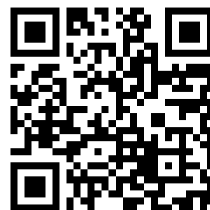
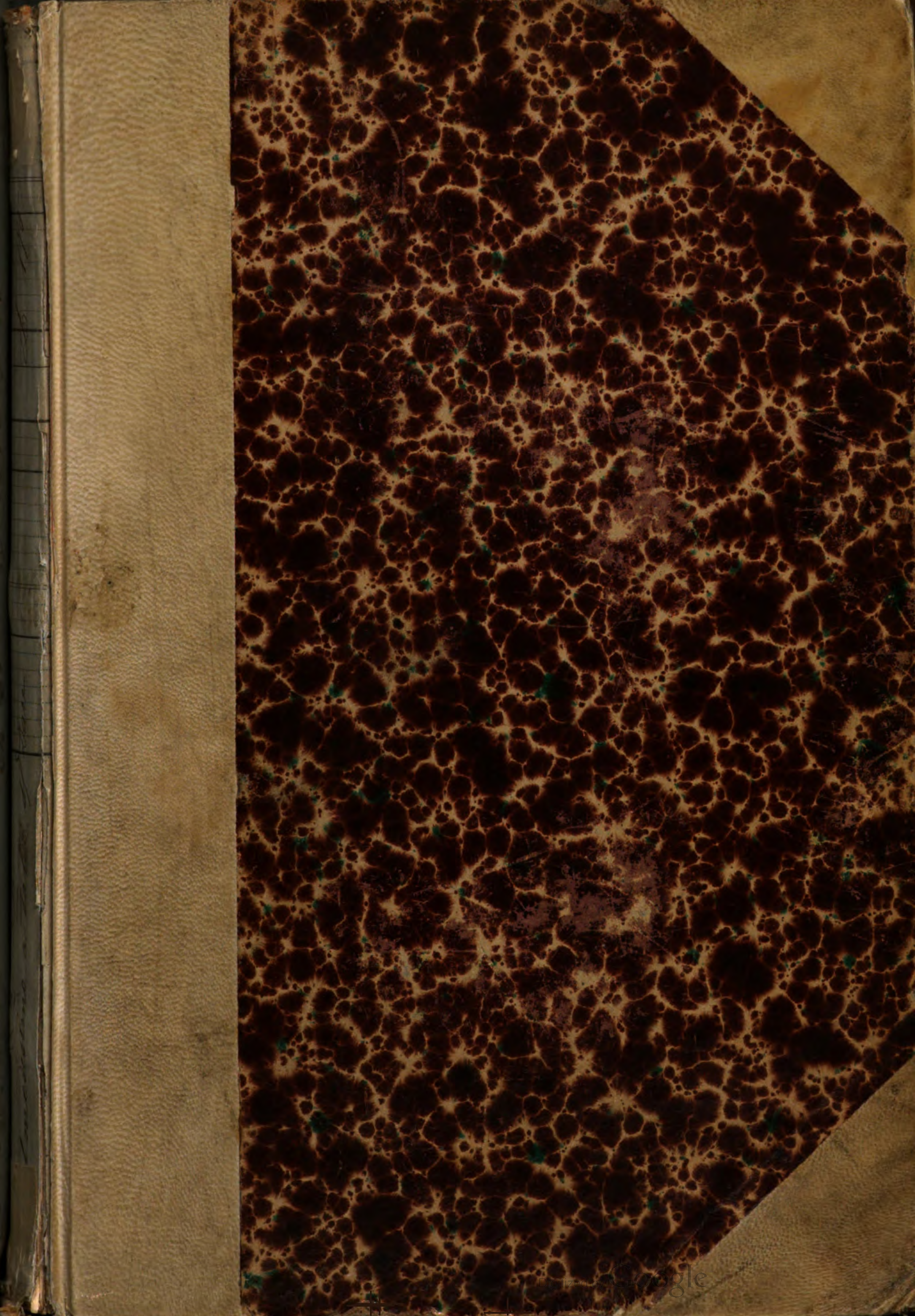








Conto Corrente colla Posta. — Pubblicazione Trimestrale.

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

*SERIE QUARTA.*






MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA'
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

FASC. XXXI. *30 Settembre 1911.* ANNO XXXVIII.

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . . . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili. . » 5 —

## SOMMARIO.

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO



# ARCHIVIO STORICO
# LOMBARDO

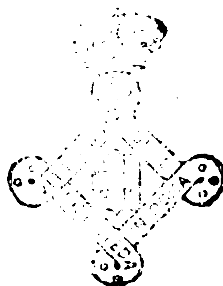
GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

---

*SERIE QUARTA*



---

VOLUME XVI — ANNO XXXVIII

---


MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

—

1911.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17

# I MAGGIORI DEI VISCONTI
## SIGNORI DI MILANO

## I.

N primo accenno alla formazione di leggende sui fasti dei maggiori dei Visconti, signori e poi duchi di Milano, ci vien porto dall'opuscolo *De magnalibus urbis Mediolani* di frate Bonvesin de la Riva, là dove rammenta il privilegio concesso dal comune di Milano ai Visconti, di inalberare il vessillo con l'insegna della vipera ingoiante un rosso saraceno, segnale all'esercito milanese del sito ove doveva accamparsi. I Visconti andavano debitori di questo privilegio alle virtù di Ottone Visconte, « vir strenuissime indolis », il quale aveva fatto cose meravigliose in Terrasanta, durante una crociata contro i Saraceni (1).

Il *De magnalibus* fu scritto nel 1288, « in regimine d. Matey « de Vicecomitibus Mediolanensis populi Capitanei ». Con la elevazione di Matteo alla dignità di capitano del popolo, l'arcivescovo Ottone mirava a consolidare la signoria nella propria stirpe. All'autorità personale del metropolita si accoppiava quella del rappresentante di una illustre casata; nella quale, mancando Ottone, avrebbe dovuto assicurarsi la trasmissione del potere. Appena a tre anni dalla comparsa, sulla scena, di Matteo, la cui spiccata individualità era fatta per imporsi tosto alla immaginazione anche di chi non faceva professione di piaggiare i potenti, cominciano

(1) F. Novati, *Bullettino del R. Istituto Storico Italiano*, n. 20, 1898, p. 100. Cfr. pure lo stesso Novati, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, VI.

gli apologisti, che con Ottone, a giudicare da frate Stefanardo, erano stati discreti, paghi di esaltare la nobiltà dei costumi e dei natali del presule e signore, a volgere lo sguardo al passato e ad esumare, gonfiare ed inventare di sana pianta fasti ed eroi, destinati a porre sotto la migliore luce la figura del principe, ad accrescere prestigio e titoli alla sua signoria.

La scomparsa della maggior parte dei fonti di storia milanese del primo periodo visconteo, cui attinse frate Galvano Fiamma, per abborracciare i suoi indigesti zibaldoni, non permette di fissare con cronologica esattezza la graduale formazione della leggenda. Tuttavia il raffronto delle singole notizie di carattere leggendario, sparse a piene mani nelle diverse opere del frate, variazioni poco dilettevoli sul medesimo tema, offre notevoli elementi per distinguere nella leggenda due periodi, l'uno anteriore alla *Chronica Danielis,* l'altro ad essa posteriore, con palese derivazione dalla medesima. Nel primo periodo domina l'elemento giullaresco. Nel *Chronicon extravagans*, che non è altro se non una cattiva rifrittura del *De magnalibus* di frate Bonvesin, in una stessa rubrica (1), accanto alla narrazione delle prodezze di Uberto della Croce, famoso per la forza muscolare, e ad un accenno generico alle gesta meravigliose di Viviano, oriundo da Lecco, identificato dal Novati per quel Viviano, protagonista della *Chevalerie Vivien,* che i cantori francesi avevano dato per nipote a Guglielmo dal corto naso (2), c'incontriamo in Uberto Visconte, il quale ammazza a colpi di scure un terribile drago, divoratore di uomini e di animali, infestante col suo alito pestilenziale la città, ed in Ottone Visconte, quello della vipera, che porta sullo scudo dipinte sette piccole targhe per indicare che la sua forza supera quella di un gruppo di sette uomini. In una rubrica precedente (3) si ripete la spiegazione data dal de la Riva sull'origine del privilegio dei Visconti, di inalberare, nell'esercito, il vessillo colla vipera; ma si aggiunge un particolare delle gesta di Ottone in Terrasanta. In duello con un re saraceno, presso la porta di Gerusalemme, Ottone, al nemico atterrato avrebbe levato, come trofeo di vittoria, l'elmo, avente la vipera per cimiero. Lo stesso carattere giullaresco presenta il rac-

(1) A. CERUTI, *Miscellanea di storia italiana,* VII, 1869, p. 499.
(2) NOVATI, *Bullettino*, ecc. cit., p. 144.
(3) CERUTI, loc. cit., p. 492.

conto sulla parte dominante avuta nella difesa di Milano, assediata da Corrado II (1037), e sul duello vittorioso con un nipote di Corrado, sostenuto da « Heriprandus Vicecomes regaliter natus miles « millenarius », che comandava una coorte di mille militi (1).

Il Novati, discorrendo dei fonti milanesi dei secoli XIII e XIV, esprimeva fino dal 1898 « il desiderio di uno studio approfondito « sulla *Chronica Danielis* che valga a spargere un po' di luce su « quel complesso di favolose ma interessanti scritture che concer- « nono le origini dei Visconti » (2). La *Chronica* venne di poi resa di pubblica ragione (3); ma non si può dire che la pubblicazione abbia fin qui contribuito alla soluzione dell'interessante problema, dall'illustre scrittore sottoposto all'attenzione degli studiosi.

L'esistenza della *Chronica Danielis,* presso il canonico Catellolo dei Medici (4), mentre, come sembra, era ancora in vita Matteo Visconti, attestata dagli elenchi dei fonti del *Chronicon maius* (5) e della *Galvagnana* (6), che il Fiamma fa precedere ai suoi scritti, fissa la sua redazione ad età anteriore alla morte di Matteo (1322).

(1) CERUTI, loc. cit., p. 611. L'episodio di Eriprando Visconte all'assedio del 1037 figura pure nella *Historia mediolanensis* di Landolfo seniore; il cui testo è probabile sia stato in questo punto manipolato ai tempi del Fiamma mediante una interpolazione praticata nel vecchio codice della Metropolitana che servì all'edizione del MURATORI, *R. I. S.*, to. IV, e che più non esiste (PERTZ, *M. G. H.*, to. VIII, p. 62).

(2) *Bullettino*, ecc., p. 46.

(3) A. CINQUINI, *Chronica mediolanensis: Genealogia comitum Anglerie,* Roma, 1904.

(4) Era ordinario della metropolitana. Lo troviamo in una riunione capitolare del 19 febbraio 1317, presieduta dall'arciprete Roberto Visconti, presenti Matteo Visconti, il cimiliarca, Giovanni e Guido Visconti ed altri quattro ordinari (ASM, *Perg. del Monastero della Vittoria*). Lo stesso anno 1317 Catellolo figura nel 28 novembre e 3 dicembre, testimonio, nel monastero e nella basilica di S. Ambrogio, alla formazione di alcuni atti del processo contro Matteo Visconti, incoato dai vescovi di Asti e di Como, quali commissari di Giovanni XXII (A. RATTI, *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di stor. e lett.*, serie II, to. 36, 1903, doc. I, *c* ed *f*). Ci sembra non senza significato il suo intervento a questi due atti, accosto ad Azzone Visconti, preposto della canonica, e ad Astolfo da Lampugnano, abbate del monastero di S. Ambrogio, ambedue grandi fautori di Matteo, perchè indicherebbe nel Medici un uomo di curia, devoto alla causa dei Visconti, e darebbe ragione del possesso in lui, della *Chronica Danielis.*

(5) CERUTI, loc. cit., p. 507.

(6) Bibl. Braidense, mss. AE. X. c. 1.

Crediamo che la sua creazione si connetta con le querele elevate contro i Visconti dagli arcivescovi Castone della Torre ed Aicardo da Camogia per spogliazione dei beni della chiesa milanese, fatte proprie da Clemente V e da Giovanni XXII; che provocarono le ripetute scomuniche di Matteo, dei suoi figli e degli ufficiali del comune, nonchè l'interdetto sulla città e sul territorio. Nel decreto di scomunica, pubblicato, a nome di Castone, nell'agosto 1314 (1), fra i molti capi d'accusa contro Matteo, i suoi figli e i seguaci, campeggia quello di avere invaso il castello e la possessione di Cassano, le torri e la possessione di Abbiategrasso, « arcem nostram de Angleria ad nos et Ecclesie pertinentem totaliter pleno iure cum nostris decimis et possessionibus », le terre e le decime di Lesa, le giurisdizioni temporali « in burgo et comitatu de Angleria », nella curia di Varese, nella riviera di Lecco, nella Valassina, a Castano, Travaglia, Brebbia, Corana sul Po e in altri luoghi. Si soggiunge che un famigliare di Matteo, Beltramo Prandebono, con alcuni satelliti, fatta irruzione nel monastero di S. Radegonda, ne aveva asportato « privilegia, scripturas et iura Mediolanensis ecclesie ibidem reposita ».

È noto che dal 1314 in poi la Chiesa non diede tregua a Matteo e ai suoi figli, sino al 1341. Tutte le risorse della procedura inquisitoriale furono poste in opera, nella speranza di rimuovere, con l'accusa di eresia, i sudditi dall'obbedienza e di suscitare di dentro un incendio; mentre di fuori ferveva la lotta fra gli eserciti della Chiesa e le milizie di Matteo, di Galeazzo e dei loro alleati. Nelle schermaglie processuali i Visconti si difesero come meglio poterono, gareggiando di astuzia con gli avversari (2). Nelle curie era sistema di tutto contraddire e di negare pur l'evidenza. La sottrazione dei diplomi e delle altre carte, facenti fede dei diritti patrimoniali della sede arcivescovile, fu praticata allo scopo di privare l'avversario dei documenti, coi quali avrebbe potuto comprovare la legittimità di un anteriore possesso immemoriale. Alla sottrazione dovette seguire l'immediata distruzione; che ci fa ancora in oggi lamentare la perdita irreparabile di tutta la serie

(1) CORIO, *Patria Historia*, Milano, 1503, ad annum.

(2) RATTI, op. e loc. cit., e G. CAPASSO, *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, Pavia, VII, 1908, pp. 260 e 419.

dei diplomi regi ed imperiali e della parte maggiore dei diplomi pontifici rilasciati nel corso dei secoli agli arcivescovi di Milano (1). Per vincere la presunzione che assisteva l'ultimo possessore di buona fede, occorreva creare intorno alle origini dei Visconti una leggenda, la quale permettesse al signore di Milano di rivendicare, in base ad antichi ed imprescrittibili diritti di sovranità, la pienezza delle giurisdizioni nella città e nel distretto, e di avocare a sè tutto quanto, avendo in origine appartenuto di pien diritto alla illustre schiatta, era stato tolto alla medesima dall'altrui nequizia.

Poichè uno dei punti più disputati era la rocca e il territorio di Angera (2), per la posizione strategica e per le opere di difesa della rocca, da essa irradiandosi di qua e di là del Ticino e del lago Maggiore, con Arona, il nucleo maggiore dell'antico dominio della chiesa milanese, sul quale Matteo sino dal primo periodo della signoria, grazie alla complicità dell'arcivescovo Ottone, aveva steso la mano rapace, ecco la fantasia del genealogista e cronista, comandato a glorificare i fasti dei Visconti e a foggiare insieme un' arma di difesa contro le rivendicazioni ecclesiastiche, fare centro delle proprie invenzioni Angera, immaginando una schiatta illustre che, preso il nome da quella borgata, già capo luogo di un piccolo comitato, aveva dal secolo VII in avanti dato a Milano una lunga serie di conti, signori della città e del territorio. Un diploma di papa Gregorio I (606!) avrebbe concesso al conte di Angera, Aliono, figlio di re Milio, creato in S. Maria Maggiore di Milano conte « totius Italie » (!), e alla sua progenie, tutte le corti regie esistenti nel comitato di Milano; e cioè Monza e Tre-

(1) Ci sono rimaste soltanto le copie di due bolle di Alessandro III, del 14 dicembre 1162 (GIULINI, *Memorie di Milano*, to. VI, p. 298), e di Onorio III, del 14 settembre 1219 (P. MAZZUCCHETTI, *Osservazioni sul rito ambrosiano*, Milano, 1828, p. 310, doc. 6.°); nelle quali l'enumerazione dei possessi e dei diritti patrimoniali della chiesa arcivescovile è fatta in modo piuttosto sommario, senza altra indicazione sull'origine dei singoli possessi, all'infuori della « moneta », rispetto alla quale si rammenta ch'era stata concessa all'arcivescovo Manasse da re Lotario.

(2) R. MICHEL, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti*, in *Melanges d'archéologie et d'art*, XXIX, 1909, p. 324. Nella serie di estratti delle deposizioni testimoniali raccolte dagli inquisitori contro Matteo, Galeazzo, Luchino e gli altri fratelli, verso il 1322, si legge: « deponit quod Matheus occupat castrum de An« geria quod est domini archiepiscopi Mediolanensis ».

viglio (1), Rho, Legnano, Gessate, Civate, Porlezza, Barzanò, Lesa, Mandello, Locarno, Canobbio, Arona, Angera, Ossona, Lonate-Pozzolo, Castelletto, Sondrio, Vedano, Cantù, Varenna, ecc. (2).

Per legare ai destini di una così augusta dinastia le vicende della metropoli lombarda, si attribuirono le sciagure che afflissero i favolosi conti d'Angera, signori di Milano, alla parte dominante avuta dal loro capo, il conte Galvano, nella difesa di Milano contro Federico Barbarossa; il quale, conquistata e distrutta l'infelice città, avrebbe spogliato Galvano e i suoi agnati delle giurisdizioni e della dignità comitale, ed avrebbe loro confiscati i feudi e ogni altro possesso. La tendenza di contrapporre alla iniquità della spogliazione subita dai conti d'Angera, vittime di un sovrano scismatico, nemico giurato della chiesa romana e della nazione lombarda, la illegittimità non solo, ma pur l'infamia dell'acquisto, per parte dell'arcivescovo, dei beni ch'erano stati dei conti d'Angera, traspare dal racconto che il cronista si compiace di ripetere a sazietà sul tradimento commesso dall'arcivescovo Uberto da Pirovano; il quale avrebbe perfidamente cooperato con una parte notevole del patriziato cittadino alla rovina di Milano, riuscendo ad ottenere dall'imperatore, quale prezzo del tradimento, « omnia regalia » esistenti nel comitato. Perchè si aggiustasse fede ad una così ignobile azione attribuita ad Uberto da Pirovano per avidità di potere in odio alla città, il cronista lasciò credere alla esistenza del « liber « tradimenti », scritto « de capitulo in capitulo », durante i quindici anni (!) dell'assedio, da tal Rampino Sirono, il quale vi aveva registrato quanto gli era stato ordinato dall'arcivescovo e dagli altri traditori.

La *Chronica Danielis,* così chiamata dal Fiamma, perchè la sua fonte principale sarebbe un « magister Danielis de Sicela « de parrochia Sancti Ambrosii », il quale nel momento della

(1) Si direbbe che l'inclusione, per prime, in questo elenco, delle corti di Monza e di Treviglio, porti l'eco delle insistenti pratiche fatte presso Enrico VII da Matteo Visconti, nel primo anno del suo vicariato imperiale, per ricondurre sotto il distretto del comune di Milano e sotto la sua signoria quelle due importanti terre coi relativi territorî, che l'imperatore aveva costituito in curie camerali con particolari vicari, esenti da qualunque vincolo di dipendenza verso il vicario di Milano (DÖNNIGES, *Acta imperii Henrici VII,* pp. 63 e 83; J. SCHWALM, *Const. et acta pub. scrip.*, IV, 1, pp. 440-530 e 628).

(2) CINQUINI, op. cit., p. 7.

catastrofe raccolse quante scritture gli fu dato di rinvenire e le offerse al conte Viviano ch'era riparato a Bologna (1), ma che ha tutta l'impronta di un parto genuino, forse il primo, del cervello scriteriato di frate Galvano (2), compiaciutosi di attribuire il proprio nome all'ultimo e più famoso conte d'Angera (3), ebbe fortuna. Il cronista aulico di Azzone, di Luchino e di Giovanni, anche se non ne fosse stato l'autore, non avrebbe mancato di trasfondere una così ghiotta materia nei suoi centoni, facendo propri i paradossali anacronismi che la ingemmano, sviluppando sui capisaldi della cronaca la genealogia dei conti d'Angera, da re Milio de Inglexio al conte Galvano (4). Accanto a questa genealogia il *Chro-*

(1) CINQUINI, op. cit., pp. 14 e 19.

(2) Nel *Chronicon maius* (CERUTI, loc. cit., p. 688) il Fiamma indica come autore della *Chronica comitum Anglerie* quel conte Viviano, fratello del conte Galvano, che, caduta Milano, era fuggito a Bologna. Non può destare meraviglia che il frate abbia apertamente disconosciuta la paternità di uno scritto che, al fine di conferire qualche attendibilità ai fatti in esso esposti, doveva per le sue origini riaccostarsi quanto più era possibile, ai fatti medesimi. Riguardi d'ordine personale, stante i numerosi personaggi appartenenti alle più illustri famiglie della milizia milanese che la *Chronica* coinvolge nella stolta accusa di tradimento ai danni della città, avranno pure influito a trattenere il Fiamma dall'assumere, con la paternità dell'opera, la responsabilità dell'accusa.

(3) La coincidenza del nome, in Lombardia poco comune, del frate non si limita al nome del principale personaggio della casata dei conti d'Angera, alla cui glorificazione è dedicata la *Chronica*, ma si estende ad altri cinque personaggi nella serie (circa cento) dei supposti traditori e dei loro parenti (CINQUINI, op. cit., pp. 15, 17 e 19). Il raffronto con le numerose carte milanesi della metà del secolo XII, che sono giunte sino a noi, ci permette di affermare che quasi tutti i nomi dei traditori sono stati dall'autore della *Chronica* attribuiti cervelloticamente ai personaggi delle famiglie del patriziato cittadino ch'egli si era proposto di infamare. Si comprende che, nella fretta dei battesimi delle creazioni del suo cervello balzano, il proprio nome gli sia corso ripetutamente sulla penna, senza riflettere alla parte ignominiosa che ciascuna di quelle persone era chiamata a compiere.

(4) Nelle imbreviature di un notaio trivigiano, Prosdocimo da Asolo, che rogò successivamente a Treviso, a Noale e a Venezia (archivio Notarile di Treviso) sono registrati quattro decreti di nomina di notai e messi regi, rilasciati il primo nel 9 aprile 1339 (a Noale), il secondo ed il terzo nel 27 settembre 1346, il quarto nel 7 febbraio 1349 (a Venezia), da « Philipus de Barzanore, comes « palatinus de hengera, comitatus Mediolani, filius q. nob. viri d. Ambrosii Vi- « viani comitis palatini ». Il secondo dei due atti del settembre 1346 reca il seguente proemio: « De sanctissime sedis apostolice ac imperialis plenitudine po-

*nicon maius,* come si è veduto, accolse ed in parte accrebbe le leggende giullaresche intorno ad Uberto Visconte che atterra il drago fuori di porta Nuova, ad Eriprando che vince in duello il gigante Bavario, nipote di Corrado II, e ad Ottone, che, come ricordo delle sue gesta in Terrasanta, assunse l'impresa della vipera; senza badare alla stonatura dei tre visconti nella lunga serie dei conti, prolungantesi con Galvano e Viviano fino al 1162. Il *Chronicon maius,* la *Galvagnana* e il *Manipulus florum* (1), sorvolano sulla discendenza di questi due ultimi conti e sul punto di attacco della linea dei nuovi signori di Milano, la cui fortuna comincia con l'arcivescovo Ottone. Dopo il ritorno dei milanesi in patria le cronache del Fiamma non fanno più menzione dei conti d'Angera, come se mai avessero esistito. La ragione apparente di questo silenzio dovrebbe ricercarsi nel racconto della esecuzione capitale ordinata da Federico

« testatis, ab inclito et magnifico Imperatore Charulo magno in illustres et cla-
« rissimos viros dominos comites de Barzanore, palatinos de hengera, comitatus
« Mediolanensis, per universum orbem ac romanum imperium creandorum tabel-
« lionum et iudicum ordinariorum iurisdictio noscitur emanasse, a sanctissimo ac
« magnifico apostolico Adriano sub anno domini septingentessimo sexto, die de-
« cimo mensis may in civitate Rome, ut eam iurisdictionem gratiarum aposto-
« lice sedis redundarent in subiectos. Ea propter ex indultis eisdem comitibus et
« eorum domuy super hoc ab apostolica sede et imperiali culmine specialibus
« privilegiis. ut in eisdem a me notario infrascripto visis et lectis evidenter ple-
« nius et seriosius continetur. Vir graciosus et magnificus dominus Philipus, ecc. ».
Sembra evidente che chi compose i falsi diplomi di Carlo Magno e di papa Adriano, datati da Roma, 10 maggio 706, esibiti dal sedicente conte palatino di Angera, Filippo da Barzanò, al notaio rogante, si sia ispirato alla *Chronica Danielis,* ove l'incoronazione di Carlo Magno per parte di papa Adriano viene posta intorno all'anno 707 (cfr. capp. IX e X. CINQUINI, op. cit., pp. 9 e 10). La presenza, come testimonio, a questo decreto, di « Fantino de la turre fq. d. Florii « de la turre », abitante a Venezia, ma probabilmente della grande famiglia milanese, ci rafforza nel sospetto che la creazione dei falsi diplomi a favore della famiglia da Barzanò, risalente certo ad epoca anteriore al 1339, quando la lotta ancora aperta fra la Chiesa e i Visconti schiudeva, negli esuli Torriani e nei loro sempre più scarsi seguaci, adito alla speranza di una futura riscossa, dovesse servire di contro altare alle rivendicazioni gentilizie e territoriali di Visconti, delle quali si veniva così a contestare la legittimità. Non pare probabile che si trattasse di un volgare imbroglione, speculante sui proventi delle nomine dei notai. Troppi mercanti milanesi bazzicavano in quel tempo a Venezia, perchè potesse passare inosservata l'attività di Filippo da Barzanò, svoltasi pubblicamente durante un periodo di più anni.

(1) *R. I. S*, to. XI, c. 640.

Barbarossa di ben sessantatre personaggi appartenenti alla favolosa casata, e dell'esilio in Germania degli altri ventuno; dei quali ultimi la *Chronica Danielis* (1) dice che « nunquam auditus fuit « nuncius nec bonus nec malus ». Del resto è molto probabile che lo scrittore non si sia neppure formulata la domanda sulla conciliabilità del difetto di ulteriori notizie intorno ai conti d'Angera dopo la catastrofe del 1162, con la tesi fondamentale sui legami genealogici di Ottone e di Matteo Visconti con quella famiglia.

Nei testi della *Galvagnana* (2), del *Manipulus* (3) e degli *Annali* (4), la nomina di Ottone ad arcivescovo non è accompagnata da alcuna notizia sui suoi precedenti famigliari ed agnatizi. Di Matteo si fissa il tempo della nascita al 1250 ad Invorio, e si narra la storiella che, quando nacque, i cavalli e i buoi, infranti i capestri, uscirono muggendo dalle stalle; donde l'appellativo di Brugia dato a Matteo nella sua puerizia (5). Compare per la prima volta il nome del padre di Matteo, Tebaldo, nipote dell'arcivescovo Ottone, che, fatto prigione nella rotta al torrente Guassa, nel 1276, fu decapitato a Gallarate insieme al conte Goffredo da Langosco, che capitanava l'esercito dei fuorusciti milanesi, e a molti altri prigioni. Nel manoscritto braidense della *Galvagnana,* sotto l'anno 1284 (6), è tracciato l'albero genealogico della linea di Ottone e di Matteo che risale ad un Uberto Visconti, padre di Obizzo, di Ottone (l'arcivescovo), di Uberto, vescovo di Ventimiglia, di Gaspare e di Beatrice, moglie del conte (Egidio) da Cortenuova. Da Obizzo si fa discendere Tebaldo, e da Tebaldo, Matteo « magnus » ed Uberto « miles »; da Gaspare, Pietro, e da Pietro, Lodovico (Lodrisio) e Gaspare. Seguono le discendenze di Matteo e di Uberto, sino ai tre figli di Stefano quanto alla linea di Matteo, sino a Giovanni, figlio di Vercellino per quella di Uberto. Da altra mano figurano aggiunti i nomi di Gian Galeazzo e dei suoi figli Gian Maria e Filippo Maria, e i nomi dei fratelli di Giovanni di Vercellino, Antonio e Francesco, e dei tre figli di Antonio. Il manoscritto è una

(1) CINQUINI, op. cit., p. 19.
(2) Codice Braidense, c. 105.
(3) Ediz. cit., c. 705.
(4) *R. I. S.*, to. XVI, c. 633.
(5) *Galvagnana:* cod. Braid., c. 101; *Manip. flor.*, c. 710; *Annales*, c. 655.
(6) Carta 113.

copia dell'anno 1396. L'albero genealogico deriva dal testo originale del Fiamma, o rappresenta un'interpolazione dell'amanuense del 1396, desunta da qualche altra cronaca del tempo? Noi propendiamo per la prima ipotesi. Quell' « Ubertus episcopus Vigin« timiliensis », che non ha mai esistito (1), sembra proprio una trovata di frate Galvano. La qualifica di « episcopus Novariensis », data a Giovanni, coincide con il tempo al quale perviene la cronaca (1338), ed aggiunge valore alla nostra induzione.

Il compilatore della cronaca *Flos florum*, che sembra la scrivesse nel 1399, seguì fedelmente per ciò che riguarda la genealogia viscontea, ilracconto del Fiamma, procurando tuttavia di portarvi un po' più di ordine e di sfrondare gli avvenimenti da certe frange, la cui inverosimiglianza era troppo grossolana, perchè potesse illudere l'uomo dotato della maggior buona fede (2).

Ma intanto la genealogia della *Chronica Danielis*, sviluppata nel *Chronicon maius* e negli altri scritti del Fiamma, era stata accolta e fatta propria dagli stessi signori; i quali, e per essi, interpretandone o prevenendone le aspirazioni, gli apologisti, non paghi della lunga serie di personaggi succedutisi nel corso di sei secoli nel possesso del comitato di Angera e nella signoria della città e del territorio di Milano, e di quelli fra essi che avevano portato la corona regia od imperiale, spinsero l'ambizione ad allacciare

(1) G. Rossi, *Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia*, in *Miscellanea di storia italiana*, XLII, 1906. Nessun documento facendo fede di questo Uberto Visconti, vescovo di Ventimiglia, l'Ughelli (*Italia sacra*, to. IV, c. 307), dando retta al Calco e ad altri scrittori milanesi, tratti in errore dal Fiamma e dagli alberi viscontei che qui avevano corso, si era industriato di trovargli posto nella serie dei vescovi di quella chiesa, fra il 1265 e il 1269; durante il quale periodo mancavano notizie sulla persona dell'investito del reggimento della chiesa ventimigliese. Ora è stato dimostrato che dal 1262 al 1271 il vescovo di Ventimiglia fu Giovanni da Alzate, pure un milanese. Giova considerare che l'Alzate ebbe per predecessore Azzone Visconti (1251-1262), che noi crediamo d'identificare in un « d. Azo Vicecomes ordinarius S. M. E. et d. pape subdiaconus » che sottoscrisse un decreto in data 24 maggio 1231 dell'arcivescovo Guglielmo « de Rezolio » per le monache di S. Apollinare (codice Della Chiesa, XV, ad annum) ed è ricordato in una lettera di Innocenzo IV in data 23 agosto 1245 (Berger, *Reg. pont.*, n. 1428). Una vaga rimembranza di un Visconti di Milano, vescovo di Ventimiglia, avrà bastato al Fiamma per divinare in lui un fratello dell'arcivescovo Ottone.

(2) Bibl. Braidense, ms. A.G. IX. 35.

quella serie ad altra ancora più antica, di sovrani e di dominatori, e a dare perfino la scalata all'Olimpo per mezzo degli eroi e semidei di Roma, di Grecia e di Troia. Gian Galeazzo ottenne dall'imperatore Venceslao un diploma del 25 gennaio 1397, che riconosce la sua appartenenza all'illustre prosapia dei conti d'Angera e conferma a lui e a' suoi successori il diritto di chiamarsi « comites de Angleria » (1). La genealogia aulica, che pone come capostipite dei Visconti, Anglo (figlio di Ascanio, nipote di Enea, nato da Anchise e da Venere, auspice il sommo Giove), il quale avrebbe fondata la città, dal suo nome chiamata « Angleria », fu proclamata alla presenza dei grandi di tutta l'Italia, da frate Pietro da Castelletto nel sermone tenuto il 20 ottobre 1402 per le solenni esequie di Gian Galeazzo (2); venne illustrata dai minî di Michelino da Besozzo nell'esemplare del sermone, eseguito nei primi anni del principato di Gianmaria per la biblioteca ducale (3). Ma anche nel sermone la genealogia che procede sicura, senza interruzioni, dall'eroe Anglo, per ben quarantatrè generazioni, sino al conte Galvano fatto prigione da Federico Barbarossa, a questo punto si arresta. Il genealogista, sulle tracce del Fiamma, narra che, tradotti in Germania Galvano ed altri ventidue suoi agnati e privati della dignità comitale, dopo di allora i superstiti si chiamarono non più conti, ma visconti. Dopo un certo intervallo di tempo da taluno dei superstiti o dei loro discendenti, sortì i natali « Ubertus Vicecomes de Ivorio », dal quale discesero Obizone ed Otto arcivescovo e signore di Milano; da Obizone, Tibaldo « in armis strenuus » e da Tibaldo, « magnus Matheus ». È questa la genealogia che abbiamo visto nell'alberetto del codice Braidense della *Galvagnana,* con l'aggiunta del predicato « de Ivorio » attribuito al capostipite Uberto, per indicare la linea dei Visconti alla quale apparteneva il padre di Ottone arcivescovo, e bisavo di Matteo.

In un codice di documenti viscontei, pervenuti alla biblioteca di Brera dalla raccolta Morbio (4), vi è una pergamena della prima metà del secolo XV, intitolata: *Genealogia Vicecomitum M.*, che comincia con « Ubertus Vicecomes Mediolani dominus » dal

(1) Il diploma è riportato in fine del codice Braidense del *Flos florum.*
(2) *R. I. S.*, to. XVI, c. 1038.
(3) Bibl. Nazionale di Parigi, codice Lat. n. 5888.
(4) *Codice diplomatico Visconteo*, n. 90, doc. I.

quale discendono quattro figli: « Oppizo, Andriotus, Azo et Ot-« tolinus postea vocatus Otto, archiepiscopus ». Da Andriotto discendono Tebaldo e Pietro; da Tebaldo, Matteo il grande ed Uberto; da Pietro, Lodrisio e Gaspare. È notevole il mutamento che qui si riscontra nei nomi dei quattro figli del capostipite Uberto. Andriotto sostituisce Obizo nella paternità di Tebaldo, padre di Matteo e di Uberto. Inoltre; Pietro invece di essere figlio di Gaspare e abiatico di Uberto, diviene fratello di Tebaldo. La più grande incertezza continua su questi punti presso i genealogisti e cronisti milanesi del secolo XV. Donato Bossi, riproducendo l'albero della *Galvagnana*, muta l'« Obizo » in « Jacobus »; forse nella opinione che « Obizo » sia una forma derivata di « Jacobus »; segue il sermone di Pietro da Castelletto rispetto al predicato di Invorio (1). Il Merula si tiene sulle generali. Egli ignora il padre di Ottone arcivescovo; di Tebaldo, padre di Matteo dubita se sia stato fratello o nipote « ex fratre » di Ottone (2). Il Corio mutua quanto può, dalla parte più antica della leggenda dei conti di Angleria, dal Fiamma e dal *Flos florum*. Si vedrà più innanzi, della menzione che egli fa di un diploma del 1142, con cui Corrado imperatore concesse ad Ottone, figlio di Guido Visconti, il contado di Massino sul lago Maggiore. L'autore della *Historia mediolanensis* pone la nascita di Matteo al 15 agosto 1250, ed afferma, meno esattamente, che lo stesso giorno moriva Federico II. La sua genealogia è quella dell'albero del codice Morbio. L'avo di Matteo è Andreotto, non Obizo, nè Giacomo; Pietro è fratello di Tebaldo. La madre di Matteo è Anastasia da Pirovano.

Fanno parte a sè nella narrazione intorno ai maggiori di Ottone e di Matteo, l'Azario ed il Calco. Di ambedue è indiscutibile la relativa attendibilità; del primo perchè non sospetto di intendimenti apologetici a favore dei signori di Milano, e perchè, oriundo da Novara, del cui territorio fanno parte Massino, Invorio ed Oleggio, visse a mezzo il secolo XIV, in età non lontana dalla morte di Matteo; del secondo per l'acume critico e la coscienziosa diligenza, di cui diede prova nella sua *Historia patria*, e per l'opportunità che gli era stata fatta, di attingere a fonti famigliari nella sua qualità di archivista ducale.

(1) *Chronica Bossiana*, Milano, 1492.
(2) *Antiquitates Vicecomitum*, libri X, Milano, 1629, pp. 81 e 109.

Venendo a parlare della nomina di Ottone Visconti ad arcivescovo, in concorrenza con Raimondo della Torre, l'Azario avverte che Ottone era « tunc parve progeniei ad respectum »; in confronto cioè di Raimondo, allora col fratello Napoleone all'apogeo della potenza (1). Più innanzi ripete che Ottone disponeva di uno scarso patrimonio, comprendente appena le piccole terre di Invorio inferiore, di Oleggio-castello, di Massino e qualche altro luogo del Vergante. Non molto più di lui possedevano i suoi parenti. Di Matteo, che dice nipote dell'arcivescovo, riporta la voce che fosse nato a Massino; ma soggiunge che altri lo facevano oriundo da Invorio inferiore (2). Del Calco, oltre le notizie sparse nella *Historia*, si ha un opuscolo dedicato alla genealogia dei Visconti, signori di Milano, quale epilogo delle ricerche istituite in occasione dell'incarico conferitogli di riordinare la biblioteca del palazzo Ducale di Pavia. Egli non esita a rigettare come una favola la genealogia dei conti d'Angera, i quali hanno esistito soltanto nella fantasia di frate Galvano (3). Nella *Historia* narra di avere trovato in carte autentiche, che « Soldanus Vicecomes filius Arderici », abitante ad Invorio, ma dicentesi cittadino di Milano, acquistò alcune terre da Azzo, Lantelmo e Castellano, figli di Ruggero ed abiatici di Ottone Visconti, di Massino, e che un quarto fratello di costoro, Uberto, era andato ad abitare a Leuca nel Vercellese (4). Ponendo in relazione il contenuto di questa carta coi racconti dei vecchi cronisti, espone la congettura che Uberto, il quarto figlio di Ruggero, fosse il progenitore dei signori di Milano, alludendo a Matteo e al fratello Uberto. Nell'opuscolo, dopo avere dato notizia di qualche antica carta, ove è fatta menzione di uno o più Visconti, osserva che non è a prestarsi fede al Fiamma per quanto racconta sul duello di Eriprando col nipote di re Corrado all'assedio di Milano nel 1037, e sulle gesta in Terrasanta, di Ottone. L'albero che precede la « explicatio genealogie », non identifica il padre di Tebaldo, da cui discendono Matteo ed Uberto. Tebaldo ha tre fratelli: Ottone, l'arcivescovo, Uberto, vescovo di Ventimiglia,

(1) *R. I. S.*, to. XVI, *Chronicon de gestis principum Vicecomitum*, c. 299.
(2) Op. cit., c. 301.
(3) VOLPI, *Dell'istoria de' Visconti*, Napoli, 1748, II; TRISTANI CALCHI, *Genealogia Vicecomitum*, p. 279.
(4) *Historia mediolanensis*, libri XX, Milano, 1627, p. 336.

e Pietro, padre di Lodrisio e di Gaspare. All' infuori della linea è segnato col n. 1, il nome di un altro « Thibaldus », che nella « explicatio » s' identifica come « Thibaldus Vicecomes, genere « placentinus », eletto papa nel 1271 sotto il nome di Gregorio X; morto nel 1276.

Dal Calco si può, trascurando il Giovio (1) che nulla aggiunse di nuovo, passare ai famigerati Galluzzi e Bianchini; la cui genealogia viscontea rappresenta il coronamento di lunghe ed assidue fatiche, di studi condotti negli archivi del patriziato e delle chiese cittadine con diligenza ed acume, per quei tempi, singolari, degni certamente di più onesti intendimenti. L'edificio da essi costruito per servire di base a future rivendicazioni politiche di alcuni ambiziosi personaggi della famiglia Visconti, resistette anche dopo la catastrofe che travolse i due falsari. Chi non abboccò all' amo fu il conte Giulini; il quale non degnò neppure di una parola di critica quel cumulo di menzogne, cui il male inteso amor proprio di taluno non tollerava si negasse fede. Dopo di lui il Litta (2), il Mai (3),

(1) *Vita XII Vicecomitum*, Milano, 1629.

(2) *Le famiglie illustri d'Italia*, VII. I *Visconti di Milano*. Pone come capostipite Eriprando, il « milite millenario » del 1037. Da Eriprando fa discendere Ottone che fu in Terrasanta e morì nel 1111 a Roma. Suppone figlio di questo Ottone un secondo Eriprando, teste nel 1119 nel privilegio per Pontida. Da Eriprando II discende Guidone, investito della corte di Massino dall'abbate di San Gallo nel 1134, e dall'imperatore Corrado III nel 1142; da Guidone, Ottone, console nel 1142 e nel 1162; da Ottone, Ruggero (1172-1187); da Ruggero, Azzo, Lantelmo, Uberto, Castellano (i quattro fratelli ricordati dal Calco) ed un quinto, Ariprando, vescovo di Vercelli dal 1209 al 1213; da Uberto, Ottone, l'arcivescovo, Uberto, vescovo di Ventimiglia, Gaspare, Azzo, ed Obizzo; da quest'ultimo, Tebaldo, padre di Matteo e di Uberto. Parlando di Gaspare di Uberto, il Litta osserva che lo si faceva padre di Pietro; « pure da molti documenti risulta ch'erano « fratelli, e particolarmente da una divisione famigliare del 1288, dalla quale « pare che i discendenti del fratello di Ottone abbiano avuto i loro possessi nel « contado del Seprio ». Questo atto divisionale del 1288 non è altro che una delle tante imposture galluzziane (*Gloriosa nobilitas*, p. 73, 1288, 14 marzo).

(3) *Scriptorum veterum nova Collectio*, VI, 1832, p. 7. È pubblicato come autentico il testamento di Attone, vescovo di Vercelli (945-946), che è il primo nella serie dei documenti della *Gloriosa nobilitas*, e vi è posto come chiave di volta della genealogia che fa discendere i Visconti da re Desiderio, alla cui agnazione apparteneva lo stesso Attone (cfr. il nostro studio: *Le origini della signoria della chiesa metropolitana di Milano nella valle di Blenio, Leventina e Riviera* in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona, 1910).

il Calvi (1) ed altri anche più recenti scrittori d'oltre monte (2), incespicarono nell'errore di prendere per buona moneta qualcuno dei numerosi documenti pubblicati nello *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis* (3) e nella *Gloriosa nobilitas Vicecomitum* (4), condotti sopra modelli coevi, con la sostituzione dei nomi dei personaggi, dei luoghi e dei possessi. Si vedrà più innanzi come nella serie dei quarantasei documenti che dovrebbero giustificare la genealogia dei Visconti da re Desiderio sino a tutto il secolo XIII, appena due o tre si salvino dalla generale condanna.

Il Giulini (5), mentre non esitava a rigettare come « insussi« stente ed anzi ridicola la serie genealogica dei Visconti, tessuta

(1) *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, p. 107.

(2) G. Schultz, *Atto v. Vercelli (924-961)*, Inaugur. dissert., Göttingen, 1886, p. 16.

(3) *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis, Marchionis Cislaghi*, ecc. *ex condominis Sommae*, ecc., Milano, 1654. È il primo saggio della collaborazione dei due falsari, per mezzo di una delle così dette « comparizioni », destinate ad illustrare i titoli per l'aggregazione al collegio dei Giureconsulti di Milano. La « pars prima » (la così detta « generica »), che, secondo la consuetudine della curia, veniva invocata solo « ad pompam » senza documentazione, contiene la prima serie degli antenati da re Desiderio al conte d'Angera Facio fu Obizone. La « pars altera », (la « specifica »), comincia da Eriprando Visconte, figlio del conte Facio (1050), e prosegue: con Ottone, di Eriprando (1108); Guido, di Ottone (1141); Ottone II, di Guido (1142-1179); Uberto I (1203-1206), Ottone, Eriprando (vescovo di Vercelli, 1210) e Giovanni di Ottone II; Uberto II, di Giovanni; Teobaldo (papa Gregorio X), di Uberto II; Andreotto e Ottone, arcivescovo, di Uberto I; Pietro e Tebaldo II, di Andreotto (1271); Matteo ed Uberto III, di Teobaldo II. La genelogia continua sino a Tebaldo Visconti, marchese di Cislago, dei condomini di Somma. Per ognuno dei personaggi compresi nella genealogia (specifica) da Eriprando di Facio in poi, l'opuscolo cita, ma non riporta testualmente, i documenti giustificativi (investiture feudali o livellarie, divisioni famigliari, donazioni e testamenti).

(4) Milano, 1621 (« autore Gerolamo Biffi, segretario del Marchese Teo« baldo Visconti »). La *Gloriosa nobilitas* servì da « comparizione » per l'aggregazione al collegio dei Giureconsulti, di Ercole Visconti, figlio del marchese Teobaldo. Qui la specifica comincia senz'altro da re Desiderio. Salve leggere varianti nelle prime generazioni, la genealogia della *Gloriosa nobilitas* è ancora quella dello *Stemma gentilicium*. Ma la serie dei documenti pubblicati intercalarmente è completa; e, come già fu avvertito (vedi p. precedente, nota 3), chiave di volta della genealogia è il testamento di Attone. I documenti sono riportati integralmente.

(5) *Memorie di Milano*, 1760, I, p. 330.

« da alcune cronache, seguitata ed accresciuta da vari scrittori che « li fanno derivare a forza di favole dagli antichi conti di Stazzona « e di Angera », manifestava la speranza « di far cosa grata non « tanto a quell' illustre casato che da essa (famiglia Visconti) di- « scende, quanto anche a tutta la città nostra » col riportarne le origini ad un Valderico che in una carta del 863 si sottoscrisse Visconte (1) ed in altra del 865, gastaldo (2), ed ebbe un figlio, Amelrico, chiamato pure in una carta del 870 « Vicecomes civitatis « M. filius quondam Walderici qui fuit Vicecomitis ipsius civita- « tis » (3). La ripetizione del medesimo titolo in due successive generazioni, farebbe credere « che la dignità di visconte sia dive- « nuta ereditaria ed abbia poi somministrato il cognome a quella « nobile famiglia dei Visconti e singolarmente alla nostra di Mi- « lano, feconda di tanti principi ».

L' illustre storico milanese appare qui preoccupato di non ferire le suscettibilità di alcune famiglie che ancora a' suoi tempi costituivano parte cospicua della più eletta aristocrazia cittadina. Per compensarle in qualche modo della perdita del maggiore lustro che loro procurava il creduto attacco ai favolosi conti d'Angera, della stirpe di re Desiderio, egli, così acuto e sottile indagatore, s' indusse a raccomandare un' ipotesi; contro la quale, forse, in altre circostanze non avrebbe mancato di opporre gli argomenti che si presentano ovvî al semplice riflesso che fra i due visconti milanesi del secolo IX ed il terzo visconte del quale si hanno notizie, corrono ben centosessantaquattro anni, se si crede autentico il testo di Landolfo seniore, almeno nel predicato di « Vicecomes » attribuito a quell' Eriprando che nel 1037 avrebbe vinto in duello il nipote di Corrado II, e ne corrono circa duecento se si prescinde da questo testo, in cui noi ravvisiamo una tarda interpolazione praticata sotto l' influenza delle cronache del Fiamma, e si attende invece ad un'altra notizia dello stesso Landolfo circa l' andata a Roma di « Anselmus vicecomes » verso il 1067, per perorare la causa dell'arcivescovo Guido (4). La mancanza di altri Visconti nelle carte e nelle cronache milanesi per il

(1) *Codice diplom. Lang.*, doc. 226, c. 380.
(2) *Cod. dipl. Lang.* cit., doc. 234, c. 391.
(3) *Cod. dipl. Lang.* cit., doc. 247, c. 421.
(4) Pertz, *M. G. H.*, to. VIII, p. 88.

periodo di due secoli o di un secolo e mezzo, se può indurre una presunzione, dovrebbe essere nel senso di escludere che il relativo ufficio sia stato in un così lungo periodo continuamente coperto ed esercitato, e che il nome dell' ufficio stesso fosse divenuto un predicato famigliare. D' altronde a troppe vicende politiche andarono soggette le grandi famiglie longobarde e saliche che si disputarono le alte dignità marchionali, comitali, arcivescovili e vescovili nei secoli IX e X in Italia, per non parlare delle dignità inferiori di abbate e di visconte, le cui sorti erano sempre strettamente legate alle vicende delle dignità maggiori, perchè si possa ritenere che vi sia stata una famiglia tanto avventurata, in tempi così fortunosi, da conservare ed esercitare senza interruzione, come un beneficio perpetuo ed irrevocabile, la funzione vicecomitale.



Escluso il più lontano indizio sulla continuità del vicecomitato nei discendenti di Valderico e di Amelrico del secolo IX, non saremmo lontani dall'ammettere che la dignità coi relativi cespiti fiscali abbia cominciato a consolidarsi in una famiglia, a guisa di beneficio, sulla fine del secolo X e più propriamente ai tempi dell'arcivescovo Landolfo; durante il cui reggimento pare siasi conferito sistematicamente alle più grandi famiglie della città e dell'archidiocesi il possesso, a titolo beneficiario, di gran parte del patrimonio arcivescovile anche di natura ecclesiastica, compresa la decima sacramentale, e dei diritti fiscali sulla città e sul comitato, che i suoi predecessori avevano ottenuto dai re e dagli imperatori. Il pericolo di conflitti e di competizioni fra il conte, investito della rappresentanza politica del sovrano nei ristretti confini del comitato, e l'arcivescovo, al quale gli estesi possessi territoriali in tutta la provincia e l'autorità sui vescovi suffraganei e su numerosi vassalli avevano creato una posizione di fatto soverchiante in confronto del conte, fu evitato fino dai primi anni del secolo X con la continuata vacanza della dignità comitale. Ma non per questo s' indussero i sovrani a concederla coi relativi diritti e prerogative all'arcivescovo. Si temette, e non a torto, a giudicare dall'attività politica e dalla combattività di Landolfo, di Arnolfo e di Ariberto, che gli arcivescovi, già potenti per i possessi territoriali e per l' autorità sopra i suffraganei, ne avrebbero abusato, cercando di affermare la propria sovranità su tutta la provincia. Alle necessità improrogabili della vita civile si provvide con la nomina di più messi regi, investiti delle più larghe giurisdizioni nella città e nel comitato,

talvolta anche nei vicini comitati del Seprio e di Pavia (1). All'arcivescovo si concessero, mano a mano, alcune regalie, parecchie corti regie e i diritti fiscali, come la moneta, le « ripe » dei fiumi, la « curadia » dei mercati, il « portonatico » delle porte della città, i pesi e le misure (2).

Quando sulla fine del secolo X l'autorità dei signori laici ed ecclesiastici del regno non seppe più resistere all' impeto dei loro vassalli che reclamavano una parte sempre maggiore dei grandi patrimoni e dei diritti comitali, a Milano l'arcivescovo Landolfo avrebbe cominciato a saziare i più prepotenti con l'infeudare loro quella parte della decima che nelle antiche ripartizioni con le chiese, metropolitana e pievane, era rimasta alla sede arcivescovile; dando così origine ad un gruppo di famiglie che nella schiera numerosa dei vassalli dell' arcivescovo si differenziarono per il feudo del così detto « caput-plebis » o di una « pars plebis » e presero il nome dapprima di « valvassores maiores », indi di « capitanei » (3).

(1) Richiamiamo su questo punto le considerazioni esposte e le fonti citate nel nostro studio: *I conti di Lomello*, in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 354-391.

(2) Il possesso della « moneta » e delle « ripe » dei fiumi coi relativi diritti di pedaggio, portatico e dei ponti, è confermato dalle bolle di Alessandro III e di Onorio III già ricordate (vedi sopra p. 9, nota 1). Quanto alla « curadia » sui mercati e al « portonatico » argomentiamo che gli arcivescovi ne avessero avuto il possesso, dai tre decreti, del 1098, dell'arcivescovo Anselmo, scolpito sulla fronte esterna del portico di S. Ambrogio, del luglio 1100, dello stesso arcivescovo, per solennizzare la festa dei SS. Protaso e Gervaso e la liberazione del Santo Sepolcro con la istituzione di due pubblici mercati, franchi di tasse e di gabelle (Puricelli, *Ambr. Mediol. Basil. Monum.*, Milano, 1645, p. 289), e del maggio 1105, degli ordinari della metropolitana col clero minore e col popolo, in assenza dell'arcivescovo, per solennizzare l' invenzione di alcune sacre reliquie, con la istituzione di un terzo mercato esente dalla « curadia » e dal « portonatico ». Da documenti della chiesa di Monza, del secolo XI, risulta che l'arcivescovo era ancora in possesso dei diritti sul mercato di Monza (ASM, *Perg. di Monza*, 13 agosto 1186). La nostra tesi sulla origine arcivescovile dei privilegi onorifici e fiscali posseduti dai Visconti, c' induce a ritenere che anche i diritti sui pesi e sulle misure avessero appartenuto agli arcivescovi.

(3) L'accusa viene formulata per primo da Arnolfo, il quale riferisce che l'arcivescovo Landolfo (979-998) « ecclesie facultates et multa clericorum distribuit « militibus beneficia » (Pertz, *M. G. H.*, to. VIII, p. 9). Segue il Landolfo seniore che come epilogo delle lunghe ed aspre lotte suscitate dall'avarizia del l'arcivescovo omonimo, pone la convenzione da lui stipulata con « aliquantis ex urbe nobi-

Sei fra le stesse famiglie che avevano avuto il beneficio del « caput » o della « pars plebis », ottennero, non sappiamo se da Landolfo o dai suoi immediati successori, Arnolfo od Ariberto, il feudo del « portonatico », ossia della gabella che si percepiva alle sei maggiori porte della città, e si chiamarono, per analogia

« libus » ai quali cedette « illas omnes plebes, omnesque dignitates atque xene« dochia quae omnia maiores ordinarii atque primicerius decumanorum, archi« presbiteri ecclesiarum ecc. tenebant », soggiungendo che per tal modo « omnes « milites maiores expoliatis iniuste clericis ecclesiarum per detestabilem investi« turam plebes illas dando sublimavit » (PERTZ, *M. G. H.*, to. VIII, p. 54). Gli autori delle *Consuetudines feudorum* (prima metà del secolo XII) si fanno replicatamente la domanda sul significato della denominazione di « capitaneus » data « hodie », essi dicono, ma già comune ai tempi di Landolfo il seniore (seconda metà del secolo XI), a quelli che per il passato si chiamavano genericamente « valvassores « maiores ». Dopo avere osservato che « proprie » si dovrebbero chiamare « regis « capitanei » i conti e i marchesi, avvertono che « qui vero vel a principe vel « ab alia potestate de plebe aliqua aut plebis parte per feudum fuerit investitus, « is capitaneus appellatur, qui proprie valvassor maior olim dicebatur » (LEHMANN, *Das langobardische Lehnrecht*, Göttingen, 1896; *Consuetudines feudorum*, p. 127, tit. VIII, p. 16). Noi alla nostra volta ci siamo domandati, in presenza dell'origine indubbiamente arcivescovile dei feudi posseduti dalle grandi famiglie dei capitani da Vimercate, da Carcano, da Castiglione, da Landriano, da Vigonzone, da Rho, da Baggio, ecc. nei rispettivi territori, quale altro cespite patrimoniale comune avesse potuto costituire il nucleo del beneficio « de plebe aut plebis parte », all'infuori della quota arcivescovile della decima ecclesiastica in ciascuna pieve o parte di pieve, quando da una grande copia di documenti troviamo tutte queste famiglie ancora nei secoli XII, XIII e XIV in possesso del feudo di tale quota di decima con gli obblighi e le prerogative onorifiche inerenti all'esercizio del relativo diritto (cfr. in quest'*Archivio*, XXXVI, 1907, p. 518, il nostro appunto: *Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese*). Abbiamo detto nucleo del beneficio; perchè è naturale che insieme alla decima i rispettivi assegnatari abbiano ottenuto in feudo sino dall'origine od in progresso di tempo le terre che l'arcivescovo vi possedeva; escluse soltanto quelle maggiori curie che costituivano una grossa entità patrimoniale, la cui distrazione non sarebbe stata possibile senza sollevare eccessive gelosie e procurare gravi conflitti e senza indebolire eccessivamente la potenza della sede arcivescovile. I lamenti di Landolfo il seniore per la scandalosa infeudazione fatta dall'arcivescovo a favore dei suoi agnati da Carcano, di una quantità di terre il cui reddito importava ben quarantamila moggia di grano, starebbe ad indicare la portata assai più limitata delle altre infeudazioni sistematiche delle pievi. Si comprende come gradatamente si siano venuti formando e svolgendo intorno al feudo della decima del « caput plebis » o della « pars « plebis » quei diritti di signoratico sulle terre e sugli abitanti del territorio soggetto a decima, sui quali si diffonde il *Libellus consuetudinum M.* (*M. H. P. Legum*, II, 1, p. 921).

coi capitani delle pievi, capitani rispettivamente di ciascuna delle sei porte (1). Intorno alla medesima epoca divenne ereditaria la dignità dell'avvocazia dell'arcivescovo in una famiglia che aveva pure il beneficio di un « caput plebis » (2).

Appunto intorno a questo tempo crediamo siasi reso ereditario il beneficio dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure e forsanco quello sulla « curadia » o tassa di mercato, la cui percezione aveva molti punti di contatto con la tassa sui pesi e sulle misure, in una delle principali famiglie della classe dei capitani. Assunto dagli investiti di questo beneficio il titolo vicecomitale, a poco a poco si sarebbero loro attribuiti quei privilegi onorifici, per cui essi vennero a prendere presso l'arcivescovo il primo posto nella gerarchia delle dignità laicali.

La mancanza di documenti milanesi intorno all'ufficio del visconte prima del 1067, non sembra di ostacolo ad ammettere il continuato esercizio dell'ufficio medesimo, a titolo beneficiario, in epoca anteriore per il periodo di circa settant'anni, in una famiglia di « valvassores maiores ». Anche degli avvocati le notizie prima di quel tempo sono assai scarse. Tutto si riduce a due atti del 1031 e 1038 relativi ad interessi famigliari. In nessuno degli atti abbastanza numerosi, giunti sino a noi, della curia arcivescovile, dei secoli XI e XII, figurano presenti, accanto all'arcivescovo, il visconte o l'avvocato. In un solo atto del 1148 si accenna all'assenza, per cagione di malattia, dell'avvocato, che viene dall'arcivescovo sostituito con altro personaggio della milizia cittadina. Parlando degli avvocati, abbiamo osservato come la scarsità dei documenti che attestino dell'esercizio del loro ministero, si spiega, considerando che la potenza politica dell'arcivescovo non consentì al suo avvocato di acquistare maggiori diritti di quelli strettamente

(1) Il Fiamma nel *Chronicon extravagans* (ediz. cit., p. 479) assegna i capitanati delle sei porte: Nova, Comasina, Ticinese, Orientale, Romana e Vercellina, rispettivamente ai signori della Torre, da Baggio, da Busto, « de porta « orientali », Carrogni e Grassi, riportandone l'origine niente meno che alle lotte di S. Ambrogio contro gli Ariani. Le nostre ricerche ci conducono a confermare la pertinenza dei capitanati di porta Comasina ai da Baggio, di porta Romana ai Carrogni, e di porta Orientale alla famiglia che da quella porta prendeva il nome, e ciò fino dalla prima metà del secolo XII.

(2) Cfr. il nostro studio sugli *Avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 5-30.

inerenti al suo ufficio. L'atto del 1148 è il solo dei documenti arcivescovili che si conoscono, in cui l'assistenza dell'avvocato poteva apparire necessaria. In una controversia fra l'arcivescovo e i terrieri di Vellate presso Varese era stato ordinato il duello; che gli ecclesiastici erano autorizzati a sostenere per mezzo appunto dell'avvocato, costituito per legge in loro campione. Quello che abbiamo allora avvertito per gli avvocati potremmo ripetere per i Visconti. È d'uopo credere che nessuno degli arcivescovi si sia trovato nella necessità, vorremmo dire anche nella possibilità, di concedere ai propri avvocati, visconti e vice-domini le giurisdizioni temporali accordate da molti vescovi, in più o meno larga misura, ai loro avvocati, visconti e vice-domini. Se ne avessero avuto la voglia per favorire i parenti, ne sarebbero stati impediti dalla gelosia, sempre vigile, degli altri vassalli.

Intorno al possesso, nei Visconti, dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure si hanno notizie precise nelle cronache del Corio (1) e del Calco (2), i quali le desunsero dai libri delle riformazioni statutarie del comune. Ad una prima avocazione all'erario del comune, di questi diritti, accompagnata dal divieto di rendere giustizia ad Ugo di Ruggero, a Corrado e ad Enrico di Rodolfo Visconti per gli eventuali loro reclami in ordine ai forni e alla misura dello staio, avrebbe fatto seguito nel 1215 una convenzione, con la quale i Visconti furono indennizzati della seguita espropriazione. L'avocazione però non doveva essere stata completa; perchè sotto l'anno 1256 si parla ancora di regolare il diritto dei Visconti sopra i forni, determinandosi la multa di soldi due per ogni contravvenzione alla misura o numero del pane venduto « in loco « della pena che era prima di essere flagellati nudi per la città ». Parrebbe adunque che il diritto alla verifica (annuale?) dei pesi e delle misure con le relative tasse fosse passato al comune sino dal 1211 e che ai Visconti, forse con la transazione del 1215, si fosse lasciato l'esercizio del diritto di polizia, limitatamente ai forni, che si praticava secondo l'antica costumanza della pubblica flagellazione. In proposito il Fiamma aggiunge il particolare pietoso del privilegio esercitato dalle donne di casa Visconti, di far cessare

(1) Ediz. cit., ad ann. 1225 e 1255.
(2) Ediz. cit., p. 269.

la flagellazione dell' infelice fornaio lungo le vie della città, gettando sulle sue spalle ignude il proprio mantello (1).

Notizie ancora più precise si hanno nel *Cerimoniale* di Beroldo, sulle prerogative onorifiche spettanti al visconte di Milano nei suoi rapporti con l'arcivescovo (2). Il *Cerimoniale* fu scritto nella terza decade del secolo XII a guisa di manuale per il regolamento delle funzioni della chiesa milanese. Ne risulta: che il « vicecomes cum suis servitoribus », unico fra i dignitari laicali, interveniva con l'arcivescovo e con altri prelati della metropolitana alla refezione tradizionale dopo la messa solenne della festa di Pasqua di risurrezione, ed al pranzo, pure tradizionale, dopo la messa grande della festa di Natale; che nelle processioni in città il visconte con la « ferula laicalis » precedeva l'arcivescovo « parando sibi viam servitoribus suis precedentibus eum cum flagellis « ligneis et scissis ». Le notizie del Beroldo ci sono confermate da una serie di lunghe testimonianze raccolte nel 1202, in una lite per questioni di precedenza fra l'arcidiacono della metropolitana e il primicerio dei decumani (3). Fra gli altri testimoni, il prete Ugone da Ossola, ordinario, parlando del cerimoniale della processione « in letaneis » sino dai tempi dell'arcivescovo Robaldo (1135-46), disse che vi si portavano sette croci: la prima dei vecchioni, la seconda del visconte, la terza del primicerio e dei cappellani, la quarta dei notai della cattedrale, la quinta dei suddiaconi, la sesta dell'arcidiacono e degli ordinari, la settima dell'arcivescovo; e prete Giovanni Cassina, pure ordinario, ripetè, con qualche variante, che « in letaneis Vicecomes cum laicis precedit « cum cruce sua, postea sequuntur veglones cum cruce et ferula, « postea primicerius, ecc. ».

A queste prerogative onorifiche per cui al visconte veniva riconosciuto il primo posto nel ceto laicale presso l'arcivescovo, crediamo debba accostarsi l'altra prerogativa del vessillo con la vipera, il cui tradizionale esercizio abbiamo veduto che sussisteva ancora ai tempi di frate Bonvesin de la Riva. Bensì il cronista accenna all'offerta che di questo vessillo era stata fatta ai Visconti

(1) *Galvagnana*, c. 102; *Annales* cit., c. 659. Sarà anche questa una frottola galvagnana come tante altre?

(2) Ediz. Magistretti, Milano, 1894, pp. 22, 33, 36 e 158.

(3) ASM, *Fondo di Religione*, *Capitoli*, busta 218.

dal comune. Egli può avère così argomentato dal continuato esercizio della prerogativa per tutto il secolo XIII; eccettuati forse gli ultimi quindici anni della prima signoria dei Torriani. È però a ritenersi che si sia trattato non di una formale concessione od offerta del vessillo per parte del comune, ma solo di tolleranza a che si continuasse in un'antica pratica consuetudinaria. La prerogativa, che ha un'impronta manifestamente contraria alle tendenze comunali, ostili ad ogni concetto e a ogni simbolo di preminenza di una casata sopra le altre, è assai probabile che ci rappresenti il reliquato di un'antichissima costumanza, invalsa nei secoli X e XI, quando l'arcivescovo mobilizzava le grosse schiere dei suoi vassalli, la cosidetta « militia archiepiscopi » o « Sancti Ambrosii », sia per fare omaggio all'imperatore nelle diete o per unirsi a lui nelle spedizioni militari, sia per muovere in armi contro vescovi od altri signori ribelli e ridurli all'obbedienza. È risaputo che questa fu pure l'origine del feudo vescovile del gonfalone, che dava diritto al milite il quale ne era investito, di portare il gonfalone del vescovo nelle radunate dei suoi vassalli e ministeriali; feudo del quale è probabile fossero nell'archidiocesi di Milano investiti i capitani di Aliate, che da esso presero il nome di Confalonieri. La particolare prerogativa dei Visconti di piantare un proprio vessillo per indicare il luogo dell'accampamento, non contraddice alla prerogativa spettante ad altro vassallo di portare il gonfalone della chiesa. Il vessillo non è a confondersi col gonfalone. Questo doveva riprodurre nel suo drappo di bianco lino l'insegna della chiesa e del comune milanese, la croce rossa; quello recava nel suo mezzo una raffigurazione che costituiva l'impresa famigliare dei Visconti. Organizzatosi poco a poco, accanto alla milizia divisa nei due ordini dei capitani e dei valvassori, l'esercito del comune, composto dei « cives », artieri e mercanti, divisi per porta, capitanati dai consoli, con insegne particolari a ciascuna porta, non vennero tosto a cessare le antiche costumanze e prerogative. La milizia rimase ancora per lunghi anni un corpo chiuso ed autonomo, sotto l'obbedienza bensì del comune e dei suoi consoli e podestà, ma sempre con certi vincoli verso il metropolita, dal quale ripeteva la propria individualità. Nessuna meraviglia che il comune abbia accettata o tollerata taluna delle consuetudini formatesi nel corso dei secoli in seno alla milizia arcivescovi e ed abbia pure concesso che si estendesse all'esercito dei fanti delle porte. Dopo tutto

non si trattava che di simboli esteriori, dal cui esercizio privilegiato nessun detrimento poteva derivare ai diritti ed al prestigio della comunità.

Il Fiamma, dimenticando nuovamente la storiella di cui tanto ha abusato sui famosi conti d'Angera, c'informa che la prima nobiltà dei Visconti risale al tempo in cui furono fatti « Capitanei in « plebe de Marliano » (1). Il Giulini, ch'ebbe occasione di esaminare l'archivio della chiesa pievana di Marliano, credette desumere qualche elemento a conferma di tale notizia da una carta livellaria ivi esistente, dell'anno 1147, che fa menzione di Ariprando od Eriprando Visconte (1), e da una sentenza pronunciata il 1263 fra gli Umiliati di Marliano e la famiglia dei Visconti di Saronno (una delle linee milanesi) per la decima di Marliano (3). Noi siamo in grado di confermare l'antico possesso, nei Visconti, della decima sul territorio di quella pieve, accompagnato dalla proprietà, a titolo, come sembra, beneficiario, di curie, di case e di terre, in base più specialmente alle carte del monastero Maggiore, relative al possesso della curia di Arosio, che il monastero acquistò nel 1133 a titolo livellario dai fratelli Pietro, Lanfranco e Giovanni Cani, di Milano, ai quali era stato subinfeudato da alcuni Visconti.

Una sentenza del 6 giugno 1157, pronunciata nella curia arcivescovile, in una lite promossa dal clero della pieve di Marliano, rivendicante la decima sul territorio di Arosio contro la badessa del monastero, assolse la badessa in seguito ad una serie di testimonianze di vecchi uomini del luogo, i quali deposero di avere sino da sessant'anni retro e per molto tempo, visto i Visconti e i loro nunzi raccogliere la decima (5). L'estensione del possesso di questo diritto a tutto il territorio della pieve risulta dal transunto di un atto del 1240, con cui fra il clero pievano e Leonardo, Corrado ed Enrico Visconti in rappresentanza di tre fra le principali

(1) *Manipulus florum*, c. 705.

(2) Op. cit., III, p. 394.

(3) Op. cit., IV, p. 550.

(4) ASM, *Perg. del Monastero Maggiore* e BONOMI, *Tabul. Mon. Maior*, I, pp. 183 e 240.

(5) ASM, *Series Archiep.*, busta II: « Gregorius de Cremenago dixit. Ego « scio quod medietas decime de terra de Aroxio est sacerdotis d. Petri et alia « medietas fuit Vicecomitum. — Ego vidi decimam predictarum terrarum partiri « per medietatem, nuncii capelle erant Adam de busco et Adam de Canturo. « nuntius Vicecomitum erat Landulfus Vicecomes ».

linee milanesi della loro casata, si regolarono le quote « pro in« diviso » rispettivamente spettanti sulla decima, riconoscendo che questa apparteneva per un terzo ai Visconti e per due terzi al clero; e ciò senza pregiudizio della quota che il clero versava « alli Visconti che abitavano di là dal Ticino » (1). In base a questi ed altri documenti anche d'età più tarda (2), che dimostrano come la posizione dei Visconti nella pieve di Marliano fosse pari a quella dei capitani da Vimercate, da Rò, da Landriano, da Vigonzone, ecc. nelle pievi rispettive, possiamo concludere essere assai verosimile che il conferimento del capitanato della pieve di Marliano sulla fine del secolo X o nei primi anni del successivo abbia segnato l'ingresso nella « militia Sancti Ambrosii » della famiglia che doveva poco appresso con l'ereditarietà dell'ufficio del visconte assumerne il predicato.

## II.

Lasciato in disparte l'eroe leggendario del 1037, noi cominciamo la serie storica dei Visconti di Milano da quell'Anselmo Vi-

(1) ASM, *Fondo di Religione*, *Capitoli*, *Mariano*, busta 103. Registro delle carte della Collegiata di S. Stefano di Mariano, 1751, p. 39: « 1240. Convenzione « e divisione della decima di Marliano tra il Prevosto e i suoi Canonici per una « e li Sig. Leonardo, Corrado e Henrico Visconti per l'altra; si pretendeva che « da 24 porzioni ne aspettassero diecisette al Capitolo e sette alli Visconti, e li « Visconti che ne tocassero nove ad essi e solamente quindici al Capitolo, onde « per il bene della pace convennero doversene in avanti un terzo alli Visconti « e li altri due terzi al Capitolo, niente intendendo parlare di quelle decime che « aspettano a quelli di . . . . e Vedegonio, ne di quelle che li Canonici paga« vano alli Visconti che abitavano di là del Ticino ».

(2) Il documento ricordato dal Giulini (vedi p. precedente, nota 3), è così riassunto nel suddetto registro del 1751: « 1262. Arbitramento fatto da Enrico « Visconti e da Giacomo, Gaspare e Alberto figli di Corrado Visconti e Gui« done Menclozio a nome degli eredi di Leonardo Visconti per una parte e dal « ministro o sia Prelato della casa deli Umiliati di Prato de Andamo (?) di « Marliano, fra Arnoldo e altri frati e fra Guidone Visconte e fra Isembardo da « Imbonate per l'altra, per la 3.ª parte della decima di Marliano quale dove« vano pagare li detti frati sopra i beni da loro posseduti, ecc. ». Nello stesso registro sono riassunte (p. 42) un'investitura del 1346 « di parte della decima « spettante al Prevosto e Capitolo di Mariano e alli Sig. Visconti nella pieve e « territorio di Mariano » ed un'altra simile (p. 65) investitura del 1359 « fatta « dalli Canonici, ecc. e dalli Sig. Visconti del 'jus' di decimare tutto il terri« torio di Paina ».

sconte che, secondo il Landolfo seniore, verso il 1067 si recò a Roma al fine di perorare presso il papa Alessandro II (Anselmo dei capitani da Baggio) la causa dell'arcivescovo Guido contro l'accusa di simonia mossagli dalla pataria, avente per antesignani Arialdo ed Erlembardo. Il dubbio d'una interpretazione del genere di quella praticata nella stessa cronaca di Landolfo per celebrare le gesta gloriose di Eriprando, non avrebbe ragion d'essere, perchè nulla vi è nella missione di Anselmo che si stacchi dalla cornice del quadro come un anacronismo. Chè anzi la dignità vicecomitale, la quale ripeteva direttamente le sue allora non lontane origini da un'investitura arcivescovile, e poneva l'investito in rapporti di vassallaggio verso il concedente signore, offre piena giustificazione della scelta fatta da Guido del proprio visconte per patrocinare i suoi interessi là dove si supponevano gravemente minacciati. Inoltre, l'esistenza di un « Anselmus vicecomes » e, con lui, di alcuni suoi agnati, chiamati essi pure « vicecomites », è accertata dalle testimonianze raccolte il 4 ottobre 1075 intorno al giudicato disposto dal milite Alberico da Soresina, delle sue terre in Cerro sul Lambro, a favore della canonica di S. Ambrogio, presenti, insieme ad altri militi, « Anselmus Vicecomes » ed « Otto filius Ariprandi Viceco- « mitis »; essendo alla prestazione delle testimonianze intervenuti, con altri testimoni, « Arialdus et Ariprandus Vicecomites » (1). La numerosa discendenza di Anselmo Visconte risulta da un atto di promissione del 1109 (2), al quale intervengono « Arialdus et « Marchisius germani filii q. Anselmi Vicecomitis civitatis M. », insieme a quattro abiatici, Ardengo, Anselmo, Alberto e « Ma- « raldus » (forse meglio « Arialdus ») « nepotibus istorum ger- « manorum, filiis q. Ardengi Vicomitis ». Arialdo Visconti figura

(1) Giulini, op. cit., IV, p. 202 e codice Della Croce, IV, ad annum.

(2) Codice Della Croce, V, 1109, 3 settembre (prov. mon. di S. Ambr.): « dederunt vvadiam Arialdus et Marchesius germani filii q. Anselmi Vicecomitis « C. M. Arnulfo monaco Ecclesie et celle S. Satiri ita ut Ardengho, Anselmo, « Alberto, Maraldo germanis infantibus nepotibus istorum germanorum, ac filiis « q. item Ardenghi, completa legiptima etate, statim postquam eisdem Arialdo « et Marchesi germanis requesitum fuerit facere eosdem nepotes suos et eorum « heredes cartam venditionis ad proprium, ecc. de eorum portionibus dicti se- « diminis cum area eius et curte et brolio, petia una camporum, ecc. in loco « et fundo Bolziano — signa manuum. Vinfredi Vicecomitis, ecc. ».

testimonio in due atti del 1078 (1) e 1088 (2) stipulati rispettivamente nell'interesse dei monasteri di S. Ambrogio e di S. Margherita; probabilmente è lo stesso personaggio che l'atto del 1109 segna figlio di Anselmo. Nel 1088, presente ad un placito vi è Ottone Visconte, il figlio di Ariprando, intervenuto col padre nell'atto del 1075 (3), che ricompare nella cronaca di Landolfo da San Paolo sotto l'anno 1105 come uno dei più potenti avversari dell'arcivescovo Grossolano (4).

Nel 1111 Ottone, accompagnatosi ad Enrico V nella spedizione romana, perì miseramente in una mischia accesasi nelle vie di Roma fra i difensori di Pasquale II e la milizia dell' imperatore (5). Nell'atto di promissione del 1109 interviene come testimonio un « Wi« fredo Vicecomes », probabilmente agnato dei figli e dei nipoti di Anselmo. Ma sia per questo Vifredo, come per Ariprando, padre di Ottone, mancano i dati per poter fissare il loro attacco genealogico con l'Anselmo Visconte del 1070. La identità del predicato induce a ritenere la derivazione di Anselmo, Ariprando e Vifredo da un unico personaggio ch'era stato per il primo investito del feudo della pieve di Marliano e della funzione vicecomitale, trasmissibile questa al pari di quello « pro indiviso » secondo le consuetudini

(1) ASM, Perg. n. 855 (prov. mon. di S. Ambr.): « 1078, novembre. Ar« dericus qui fuit dictus canzellarius filius q. Johannis de C. M. » dichiara di rinunciare nelle mani di Adelardo abbate di S. Ambrogio ai « modia triginta de « blava quam ipse Ardericus requirebat cum Remedio germano suo pro beneficio « de caneva a parte predicti monasterii. Interfuerunt Ardericus et Uvifredus ger« mani qui nominantur de pusterula. arialdus vicecomes. Johannes qui dicitur « canis, ecc. ».

(2) ASM, Perg. n. 947 (prov. mon. di S. Margherita); codice Della Croce, IV, 1088, 29 febbraio. Convenzione fra la badessa del monastero di S. Maria « Gi« sonis » e dodici suoi « massarii habitantes in loco de Novate », con cui vengono determinati gli oneri reali e personali dei suddetti massari verso il monastero. « Signa manum Arderici de Pusterla, Arialdi Vicecomitis, ecc. ».

(3) Giulini, op. cit., IV, p, 533.

(4) Ediz. cit., c. 29. Nel 1110 figura come primo fra i testimoni laici (« signa « min. Ottonis Vicecomitis ») in una convenzione fra il capitolo dei decumani, officianti nella chiesa di S. Maria Jemale, e il clero di S. Eufemia « de Insula « in lacu Cumano », sottoscritta dall'arcivescovo Giordano e da molti altri chierici milanesi (ASM, *Fondo di Religione, Capitoli*, busta 215. 1110, agosto, copia autentica dell'originale che si conserva nell'archivio del Capitolo d' Isola).

(5) Landolfo da San Paolo, *Historia mediolanensis* (*M. G. H.*, to. VIII, p. 31); Pietro Diacono, *Chronica mon. Casinensis* (Pertz, *M. G. H.*, to. VIII, p. 780.

feudali, in tutti i suoi discendenti. La comunanza delle origini delle varie linee dei Visconti che dalla prima metà del secolo XII in poi vengono mano mano moltiplicandosi a Milano e nel territorio dell'archidiocesi e pur fuori dei confini di questa, è stabilita oltre che dalla identità del predicato, dalla comunanza dei singoli possessi.

Alla politica di espansione e di conquista che caratterizza l'attività del comune per tutta la prima metà del secolo XII servivano gli acquisti di corti e di possessi territoriali per parte dei più potenti signori laici ed ecclesiastici di Milano e la fondazione di monasteri e di canoniche nelle zone di confine, che formavano oggetto di competizione coi comuni contermini, od entro il territorio di questi comuni, insidiati nella loro esistenza. È la continuazione della politica degli arcivescovi che da Manasse ad Ariberto erano andati estendendo i domini della chiesa arcivescovile a spese delle chiese suffraganee, dall'estreme vette delle Alpi al mare Ligure, al Po e all'Adda e oltre questi due fiumi. Nelle lotte incessanti coi comuni vicini, le vittorie si alternano con le sconfitte; ma il bilancio si chiude quasi sempre in attivo per i milanesi, i quali finiscono per distruggere Lodi e Como ed assorbire i loro territori, invadono e conquistano, facendo leva sulle piccole città di Crema e Tortona, oppresse dalle maggiori, buona parte delle diocesi di Cremona, di Novara, di Pavia e di Bergamo. Le conquiste nel cremonese risalivano ai tempi di Ariberto. Ad un periodo di tregua o di momentanea depressione crediamo si debba attribuire la rinuncia fatta nel 1123 da Guido di Ottone e da Pietro di Ariprando Visconti al vescovo di Cremona, delle corti di Fornovo, Bariano e Mozzanica, oltre la Ghiara d'Adda (1). Ad un successivo periodo di espansione vittoriosa va collegato l'acquisto della corte di Massino sulla destra del lago Maggiore per parte dello stesso Guido di Ottone.

L'importanza ch'ebbe questo possesso rispetto alla linea dei Visconti, dalla quale discesero i signori e duchi di Milano, per avervi fissata la loro stabile dimora, pur gelosamente conservando

(1) D. Muoni, *L'antico stato di Romano di Lombardia*, Milano, 1871, p. 489: « 1123, giugno 3. Guido di Ottone e Pietro di Ariprando Visconti C. M. promettono ad Oberto vescovo di Cremona di non contestare la corte di Fornovo, « Bariano e Mozzanica e di rimanere taciti e contenti dei danari nominati (?) « nel relativo atto d'investitura rogato da Alberto, e posto a pegno (?) nelle « mani di essi Pietro e Guido, sotto pena di lire 100. Acto in loco Fornovo. « Fra i testi Reginerio sartore e Guglielmo notaro s. p. » (museo Ponzone).

la cittadinanza milanese ed i legami con la chiesa arcivescovile e col patriziato, richiede da noi una disgressione, che non può essere breve, sulle origini del relativo acquisto. La matassa che ci proponiamo di dipanare, è delle più intricate. Le inesattezze dei cronisti si accompagnano ai falsi diplomi. La creazione di taluni di questi diplomi risale alla prima metà del secolo XIV; gli altri appartengono alla solita fucina dei Galluzzi e di Bianchini, i quali fecero una ricca imbandigione, ove i vecchi e nuovi falsi vengono serviti insieme ad un diploma genuino, che formando, in loro compagnia, un' insopportabile stonatura, finisce per apparire ancora più falso degli altri. Il Giulini, che di nessuno degli atti relativi all'acquisto e al possesso di Massino aveva avuto occasione di verificare gli originali o le copie autentiche e che non voleva nè poteva fidarsi dei testi galluzziani, si ridusse a considerare la questione con la scorta dei brevi cenni che il Calco e il Corio dedicano ai suddetti diplomi. Il Calco aveva sotto l'anno 1134 riferito che Guarnerio, abbate del celebre monastero di San Gallo, conferì l'abbazia di Massino a Guido figlio di Ottone Visconti (1). Non esitò il Giulini, il quale pur professava grande stima per la diligenza e la coscienziosità del vecchio storico milanese, a dargli sulla voce tacciandolo d' ingenuo, che avrebbe tratta una tale notizia « da qualche sciocca cronaca. Guido Visconti non era monaco, « nè l'abbate di San Gallo voleva conferire una badia ad un laico. « Questa badia di Massino è affatto ignota, nè se ne trovano me- « morie.... Inoltre Guidone non era figlio ma abiatico di Ottone » (2). Più innanzi sotto l'anno 1142 il Calco narrava che Guido Visconti, recatosi in Germania presso l' imperatore Corrado, ne riportò un diploma di concessione della corte di Massino, di Albizzago e Besenzate, nel cui proemio si espone che l'avo di Guido era stato ucciso dai romani per la sua fedeltà verso l' impero; del quale diploma l'autore affermava di avere veduto l' « archetypon » a Pavia, nell'archivio dei signori di Milano (3). Dal suo canto il Corio, pur sotto l'anno 1142, aveva riferito che l' imperatore Corrado donò il contado di Massino con le sue pertinenze nel milanese e

(1) Ediz. cit., p. 159. (1134). « Guido Vicecomes Othonis genitus munere « Guarnerii abbatis S. Galli instituitur abbas Massini quam olim sancti Galli coenobio contulerunt Carolus Augustus et Berengarius et primus Otho con firmavit ».

(2) Op. cit., V, p. 339.

(3) Ediz. cit., p. 159.

e nel novarese ad Ottone figlio di Guido (1). Nel conflitto fra queste due versioni circa l'identità del primo beneficiato in virtù del diploma di Corrado, se Guido abiatico d'Ottone, ovvero Ottone di Guido, il Giulini diede la preferenza alla versione del Calco, concludendo che il beneficiato dal diploma doveva ritenersi Guido Visconti, abiatico di Ottone, ucciso a Roma nel 1111. « Come « si chiamasse il padre di Guidone e figliolo di Ottone, non « posso dirlo », nota il diligente, ma qui non accorto, scrittore; e soggiunge: « nel diploma di esenzione del comune di Milano « al monastero di Pontida (1119) il Calco annovera Eriprando e « Marchisio Visconti. Marchisio era figlio di Anselmo. Eriprando « poteva essere figlio di Ottone, tanto più che questi era figlio di « un Eriprando ».... che sarebbe l'eroe del 1037. Ma qui si dimenticano un po' le leggi della cronologia. Fra Ottone, ucciso nel fiore della virilità a Roma nel 1111, e la data del supposto diploma di Corrado può ammettersi che in via normale non ci sia posto per più d'una generazione.

Intorno all'esistenza di un diploma di Corrado a favore di Guido, facente menzione della morte gloriosa dell'avo di Guido medesimo, non si avevano altre notizie all'infuori del cenno surriferito del Calco. Invece, del diploma menzionato dal Corio, a favore di Ottone, figlio di Guido, ed abiatico dell'ucciso di Roma, vi sono notizie autentiche che risalgono al 1336, e se ne ha la successiva conferma in un diploma autentico, 23 novembre 1448, rilasciato dall'imperatore Federico III, a richiesta di Esterolo Visconti, riproducente il testo del suddetto diploma di Corrado, e in un secondo diploma di Carlo V del 6 luglio 1549.

In un inventario di registri e di carte del secolo XIV della cancelleria ducale, compilato nel 1456, vi è cenno, sotto la rubrica « Ottoniis filii Guidonis Vicecomitis », di lettere patenti, rilasciate da Azzone Visconti, in data 2 gennaio 1336, e sottoscritte dal notaio Giovanni de Valdetario, portanti la conferma di immunità e e di esenzioni concesse « nobili viro Ottoni filio Guidonis Vicecomitis pro bonis et possessionibus suis alias concessa per Ill. do-

(1) Ediz. cit. « Doppo quattro anni (dal 1138): concesse — Conrado re de « romani — il Contado di Massino con le sue pertinentie tanto nel Milanese « quanto nel Novarese; ad Othone figlolo de Guidone Visconte: l'avo dil quale « per l'imperio fu morto ».

« minos predecessores nostros » (1). Più innanzi è registrata una autenticazione fatta in data 25 gennaio 1318, dai consoli di Milano, a richiesta di Lanfranco Visconti ed altri della sua famiglia « privilegii serenissimi principis d. Conradi Romanorum Regis concessi dictis de Vicecomitibus occasione liberationis et immunitatum concessarum dictis de Vicecomitibus » (2). Nella *Gloriosa nobilitas* del Biffi è riportato il testo delle lettere patenti di Azzone in data 23 gennaio 1336, ove è richiamato e confermato un diploma concesso da Corrado III: « cuidam Othoni fil. Vidonis Vicecomitis de curte Massini » ed una sentenza emessa da Pietro de Roserii, vicario dello stesso Azzone, che in data 11 aprile 1335, aveva, in base appunto al suddetto diploma di Corrado, assolto i comuni e gli uomini di Albizzago e Monzago (?) dagli oneri e dalle fazioni a favore del comune di Milano (3). Il diploma di Federico III esiste in originale nell'archivio della Congregazione di Carità. Copia autentica di esso fu tratta nel 1466 dal notaio Zunico, ad istanza di Francesco, figlio di Esterolo Visconti (4). Sappiamo che una copia dello stesso diploma di Federico III si trova nell'archivio di corte di Vienna, insieme ad una supplica di Pietro Accursio Visconti, che servì probabilmente per il rilascio del diploma di Carlo V (5).

Tutto ciò dimostra, ci sembra, ad evidenza, che il Calco errò nell'identificare per Guido abiatico di Ottone il personaggio, al quale Corrado III, nel diploma da lui veduto a Pavia, avrebbe concessa la corte di Massino con Albizzago e Besenzate, per le benemerenze dell'avo. Si tratta certo dello stesso atto, ricordato più esattamente dal Corio, come conferito ad Ottone, figlio di Guido ed abiatico di Ottone. Ma è proprio autentico questo diploma che dalla prima metà del secolo XIV in poi ha ottenuto le più solenni attestazioni di conferma e di ratifica, e che è stato pure accolto come genuino dal Böhmer nei suoi *Acta imperii selecta*? (6)

(1) Codice Ambrosiano E. sup. VI, 13, c. 165.

(2) Carta 165 r.

(3) Op. cit., p. 73.

(4) Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature del notaio Antonio da Zunico*, 1466, 19 dicembre.

(5) A. Meiller, *Familie Visconti*, in *Notizenblatt, Beit. z. arch. f. Kund Oesterr. Gesch. Quell. Beitr. z. d. Reg. Imp.*, Vienna, 1851, n. 15, p. 228.

(6) Ediz. 1870, p. 79, n. 86. Il Böhmer pubblicò il diploma da una copia del secolo XVII all'ASM. Vedi doc. II.

Finchè l'affermazione del Calco sul conferimento dell'abbazia di Massino, per parte del monastero di San Gallo, a Guido Visconti, figlio di Ottone, nel 1134, rimaneva campata in aria, si poteva ancora comprendere il disdegno del Giulini e la noncuranza degli scrittori di cose milanesi intorno ad una notizia, che, a parte la inesattezza della qualifica di abbazia per ciò che avrebbe potuto formare oggetto di un beneficio laicale, trovava indiretta smentita nel fatto di una successiva donazione dello stesso possesso per parte del sovrano. Si poteva anche sorridere innanzi ai documenti pubblicati dal Biffi, destinati a comprovare la originaria concessione della corte fatta dall'abate Vernerio a Guido di Ottone Visconti e la conferma imperiale della medesima concessione, considerando i due atti alla stregua di tutto l'altro copioso materiale galluzziano. Ma dopo la pubblicazione della cronaca sangallese del monaco Ratperto, del diploma di Berengario I del 1.° giugno 904 e di un regesto di documenti sangallesi compilato nel 1493 non sarebbe più lecito dubitare dell'antica pertinenza della curia di Massino all'abbazia di San Gallo e della sua livellazione a Guido di Ottone Visconti nel 1134.

Ratperto, che fu monaco a San Gallo nella seconda metà del secolo IX e vi morì verso il 900, ricorda che l'imperatore Carlo (il grosso) a richiesta dell'abbate « Hartmotus » (872-883) ed in seguito ad intercessione dell'arcicancelliere Liutvardo, vescovo di Vercelli (880-901), concesse al monastero di San Gallo « quandam « abbatiolam in Italiam sitam olearum et vinearum feracem cui « nomen est Massin », che lo stesso Liutvardo possedeva a titolo beneficiario, riservandone al medesimo l'usufrutto vitalizio, con obbligo però di corrispondere al monastero un annuo censo di sei « laquenas de oleo » o di sessanta soldi d'argento. Il monastero custodiva gelosamente la « carta » imperiale, « firmissime, sua « auctoritate, scripta atque firmata atque ipso imperatore iubente, « super altarium sancti Galli posita » .... in attesa che la morte dell'usufruttuario Liutvardo permettesse di andare al possesso della piccola corte, della quale si decantava la ricchezza dei vigneti e degli oliveti (1). C'è da sospettare che il monastero abbia incontrata qualche difficoltà quando, morto Liutvardo, fece per immettersi nel possesso dell'abbaziola. Chi fossero i contradittori, se

(1) PERTZ, *M. G. H.*, to. II. « Ratperti casus Sancti Galli », p. 73.

il successore di Liutvardo nella cattedra di Vercelli od il vescovo di Novara, non ci è noto. Sappiamo soltanto che nel 904 Salomone, vescovo di Costanza ed abbate di San Gallo, al ritorno da un viaggio a Roma, ove, sopra sua richiesta, papa Sergio III aveva confermato il privilegio del monastero alla libera elezione dell'abbate, leso nell'occasione della sua nomina, sostò a Pavia presso l'imperatore Berengario, il quale in data 1.º giugno, ad intercessione del conte palatino Sigifredo, gli rilasciò un diploma portante la concessione dell' « abbaciam nostram que Massini nominatur — « sita infra regnum nostrum in comitatu Stacionensi cum cunctis ca- « pellis et oratoriis, casis, vineis, theloneis, ecc. districtionibus, servis « et ancillis » ecc. Il silenzio, in questo diploma, della precedente concessione di Carlo il grosso, fa pensare ad opposizioni suscitate presso la curia di Berengario dai possessori dell'abbaziola, contro il riconoscimento della copia del diploma imperiale, che l'abbate Salomone avrà avuto con sè. Per troncare il dibattito la curia avrà adottato l'espediente di rilasciare una concessione « ex novo », che avrebbe avuto per il monastero la stessa efficacia della conferma del diploma anteriore. La carta di Berengario fu pubblicata prima dal Wartmann (1) e da ultimo dallo Schiaparelli (2); il quale non ostante i dubbi affacciati dallo stesso Wartmann e da altri scrittori, non esitò a ritenerla autentica nella sua parte essenziale, senza escludere la possibilità, oltre agli errori di lettura, di qualche interpolazione.

La copia del diploma, che servì alle edizioni del Wartmann e dello Schiaparelli, fa parte di un regesto di documenti sangallesi relativi a Massino, compilato intorno al 1493, nell'occasione di un reclamo presentato dall'abbate di San Gallo al duca di Milano, per far valere il diritto alla devoluzione della corte di Massino, dal cui possesso, a titolo livellario, egli pretendeva che i Visconti fossero decaduti a causa del mancato pagamento del censo dovuto a San Gallo. Il reclamo, di cui il Liebenau trovò traccia nei registri della dieta di Zurigo, degli anni 1490 a 1495, esiste in copia presso l'archivio di stato di Milano (3). In esso il monastero invoca come titolo al dominio dell'abbaziola di Massino il diploma di Berengario, e ne riproduce la parte sostanziale. Prosegue esponendo

(1) *Urkundenbuch der abtei von S.t Gallen*, II, p. 337, n. 734.

(2) *I diplomi di Berengario*, Roma, 1903, p. 130, n. XLV.

(3) ASM, *Potenze Estere, Svizzera*, 1493, 14 giugno. « Exemplum litterarum « d. abbatis S.ti Galli ad Ill.m d. Ducem M. ». Vedi doc. VII.

come in progresso di tempo, durante il disordine provocato dalle guerre che desolarono la Lombardia, il monastero era stato spogliato del possesso di Massino. Ad una certa epoca i preposti di San Gallo, dubitando di riuscire a ricuperare i propri diritti da lungo tempo conculcati, avevano concesso l'esercizio dei diritti medesimi e i relativi proventi « Ottoni quondam Vicecomiti » e a' suoi discendenti, parte a titolo enfiteutico e parte a titolo censuale, sotto condizione, in caso di ritardo per un biennio nel pagamento del censo, della decadenza della concessione, oltre una penale di cento marche d'argento. Documenti e lettere degli stessi Visconti accertavano la continuata corresponsione del censo sino ad ottant'anni retro. Poi non si era più voluto pagare nulla, non ostante le reiterate diffide e sollecitazioni. Al regesto pubblicato dal Liebenau (1) andava allegata la serie dei documenti che, a cominciare dal diploma di Berengario, ivi riprodotto nella sua integrità, erano destinati a comprovare l'esposto e giustificare il reclamo dell'abbate. I documenti vi sono riassunti in lingua tedesca, senza ordine cronologico (2). Come terzo figura nella serie un atto, che veniva allegato in originale ed in copia sotto le lettere *b. b.*, contenente l'originaria concessione fatta nel marzo 1134 dall'abate di San Gallo a nome « Warnerius » per sè e per il monastero con l'intervento dei monaci ivi nominati, a favore di Guidone, figlio di Ottone, chiamato « Vicecomes », di Milano, suoi discendenti, maschi e femmine, e loro aventi causa, di tutti i beni posti nella corte di Massino e ad essa pertinenti in tutta la Lombardia, coi relativi diritti e redditi signorili, usi ed onori, coi banni, i servi e gli aldi, con le chiese (l'avvocazia) e le cose ad esse pertinenti; col patto però che Guido Visconti, i suoi eredi e i successori anche a titolo particolare abbiano in perpetuo a corrispondere un annuo censo al monastero di San Gallo, il giorno dell'Assunzione della Vergine, di una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre di incenso, quattro staia d'olio a giusta misura di Massino e cento vasi di vetro. Questo censo deve dal beneficiario, a mezzo dei propri nunci, recapitarsi presso il monastero di Disentis, nella diocesi di Coira, ove si troverà il messo di San Gallo a ri-

(1) *Zur Geschichte der Abtei Massino*, in *Indicateur d'histoire suisse*, XIV, 1883, n. 2.

(2) Per migliore intelligenza delle nostre argomentazioni crediamo opportuno ripubblicare integralmente il regesto. Vedi doc. VIII.

cevere il tutto in consegna. Nessun altro onere o tributo potrà imporsi sul beneficiario. È stabilita una penale di mille marche d'argento nel caso di violazione dei patti della concessione, così per parte di Guido e dei suoi successori, come per parte del monastero di San Gallo. Quale ulteriore correspettivo della concessione, Guido paga all'abbate settanta marche d'argento. L'atto appare celebrato a Kläfen, alla presenza di molti militi tedeschi ed italiani (veltschi) (1). Nel regesto, a quest'atto segue un breve cenno di un piccolo istrumento, segnato *c. c.*, con cui i sudditi (abitanti di Massino), che per non avere voluto tosto obbedire a Guido erano stati banniti da un delegato del monastero, ritornano all'obbedienza di Guido, e per intercessione dello stesso delegato, vengono liberati dal banno (2).

Arrestiamoci un momento a questo punto nell' esame del regesto sangallese; e, non ostante la ripugnanza che c' ispira l'ammasso di turpitudini storiche accumulatevi, apriamo la famigerata *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*. Vi troveremo il testo di un diploma di Corrado III, datato da Ulma nel 1142 (3), portante la conferma a Guido Visconti, cittadino di Milano, della concessione a lui fatta dall'abbate Vernerio di San Gallo della corte di Massino; che si direbbe ricalcato sull'atto del marzo 1134, riportato nel regesto del 1493. Lo stesso numero della serie dei documenti galluzziani, dei quali fa parte questo diploma, comprende un atto in data 1.° maggio 1141 contenente la concessione che fa l'abbate Vernerio insieme col preposito Fridelrico, col decano Idelberto, e col procuratore Udelsico, tutti del monastero di San Gallo, a Guido fu Ottone Visconti e suoi discendenti, maschi e femmine, della corte di Massino, con l'obbligo di corrispondere l'annuo censo, quale è indicato nel diploma di conferma, di Corrado III (4). A parte quest' ultimo atto, del 1.° maggio 1141, che fu fabbricato dal Galluzzi, sulle orme del diploma imperiale e di una copia, non autentica, del secolo XIV, di un atto del 1179, del quale si dirà più innanzi, il diploma di Corrado s'inquadra così esattamente col contenuto del documento del 1134, riportato nel regesto del 1493, da aggiungere valore ed attendibilità a questo primo documento; il quale alla sua volta ne mutua al medesimo diploma,

(1) Vedi doc. VIII (D).
(2) Vedi doc. VIII (E).
(3) Op. cit., p. 72, n. 21.
(4) Op. cit., p. 70, n. 21.

che, in vista della mala compagnia con la quale era venuto alla luce, nessuno fin qui aveva ancora degnato di uno sguardo.

Non solo il testo del diploma acquista valore per il suo raffronto con l'atto del 1134, che il Galluzzi certamente ignorava. Ma ogni dubbio sulla sua autenticità verrà meno, quando si saprà che il diploma originale di Corrado III esiste ancora e si conserva nella biblioteca del principe Trivulzio (1), ove pervenne col fondo Belgioioso, contenente fra l'altro l'archivio famigliare e storico di quel marchese Vercellino Visconti, di S. Alessandro, che si servì a lungo dell'opera e dei consigli del Galluzzi per le sue rivendicazioni genealogiche, in concorrenza col marchese Teobaldo Visconti, signore di Cislago, di Gallarate, ecc., l'ispiratore dello *Stemma gentilitium* e della *Gloriosa nobilitas*. La carta, della quale diamo infine il testo, reca a tergo un'annotazione di pugno di Vercellino Visconti, che ci apprende com'essa appartenesse ad altro ramo della grande famiglia e com'egli fosse desideroso di trarne copia per la propria collezione di documenti viscontei. Non solo ebbe il permesso di fare il transunto, che figura nella sua raccolta, ma lo stesso documento originale finì per rimanere presso di lui (2). La lettura del testo non presenta grandi difficoltà. Nel mezzo della carta vi è un foro di mediocri dimensioni. Il Biffi, o, più esattamente, il Galluzzi, completò la lacuna con due parole che si possono accettare; non così può accettarsi la lettura di una mezza linea, resa ora assai malagevole per la corrosione dell'inchiostro nella vecchia piegatura della carta, che il Galluzzi ne ha dato. Grave dubbio invece presenta la lettura della data, a causa di un piccolo foro che ha leso la carta in quel punto. Ciò che rimane è, nella prima parte della linea: « anno « dominice incarn. M. C. XL II... », e nella seconda parte, dopo il forellino: « IIII. data Ulme. in Christo feliciter Amen ». La lacuna nella sezione corrispondente alla linea della scrittura misura m. 0.014. Lo spazio, date le dimensioni normali della scrittura sarebbe sufficiente per le parole: « indictione », ovvero « anno regni ». Non par verosimile, per quanto non sarebbe da escludersi in via assoluta che potesse avervi trovato posto la frase: « indict. V. anno regni ». La lezione galluzziana è la seguente: « Anno dominice incarnationis mil-

(1) Vedi doc. I.

(2) Del diploma si hanno due copie conformi nei codici nn. 1738 e 1740 della bibl. Trivulziana, facenti parte della « raccolta di documenti sulla famiglia « Visconti » di Vercellino M. Visconti.

« leximo centeximo quadragesimo secundo. indictione quarta. data « Ulme, ecc ». Ma è probabile che il guasto della carta esistesse anche ai tempi del Galluzzi, il quale avrebbe completata la frase riproducendo la prima parte della data dell'altro più noto diploma attribuito a Corrado III, datato pure da Ulma e rilasciato a favore di Ottone, figlio di Guido Visconte. Se non che, come fu già avvertito dal Meiller rispetto a questo secondo diploma, da lui, come poi dal Böhmer, creduto autentico, l'indizione IIII è errata, perchè nell'anno 1142 fino al settembre correva l'indizione quinta che corrisponde, sino al 13 marzo, al quarto anno di regno dell'imperatore Corrado III. Nè rispetto al diploma veramente autentico rilasciato a Guido di Ottone, sarebbe accettabile la ipotesi avanzata dal Meiller, di un errore di lettura per parte di chi fece la copia del diploma ad Ottone di Guido, nell'anno della indizione, scritto in tutte lettere anzichè in cifre romane; perchè nella seconda parte della data dopo la lacuna, si legge chiaramente: « IIII. data « Ulme », ecc. Le difficoltà si possono risolvere con la ipotesi che la data recasse, subito dopo l'anno dell'incarnazione, quello del regno, senza l'indizione; il che certamente sarebbe stato contrario alle abitudini della cancelleria; quando non si credesse possibile che dopo la data dell'anno fosse segnata quella del mese, seguita dalla parola « die IIII ».

In presenza così di questa carta originale, come del transunto della carta sangallese del 1134, vien fatto di domandarsi a quale fonte abbia attinto il Calco per dare la notizia, storicamente esatta, della concessione ottenuta da Guido di Ottone Visconti, per parte del monastero di San Gallo, della badia, o più propriamente della corte di Massino, per la quale si buscò dal Giulini la taccia di ingenuo; e come si spieghi l'ulteriore notizia dello stesso storico milanese intorno al diploma di concessione a Guido Visconti, della corte di Massino, Albizzago e Besenzate, per le benemerenze dell'avo Ottone, di cui egli avrebbe veduto l'originale a Pavia. Per poter rispondere a questi e ad altri quesiti che si affacciano alla mente dinanzi un così fitto viluppo di contraddizioni, conviene prima sbarazzare il campo dalla questione relativa al diploma di Corrado a favore di Ottone di Guido. Questo diploma, a nostro avviso, è una falsificazione creata nel secondo o terzo decennio del secolo XIV, nell'interesse dei Visconti (i figli di Uberto, fratello di Matteo), possessori della corte di Massino, per liberarsi dalla soggezione verso il

monastero d'oltre monte e dal pagamento dell'annuo censo. Il documento era destinato a procurare loro un titolo al pieno dominio della corte e alla immunità da ogni onere e prestazione sia personale che reale. Il ricordo delle benemerenze di un agnato, ascendente del primo investito, verso l'impero, posto in bocca al concedente sovrano, avrebbe dovuto accrescere il valore morale della concessione ed impegnare virtualmente i successori di Corrado, a proteggere la famiglia Visconti e i suoi possessi, in particolare quello di Massino. Ragioni di pratica opportunità avevano consigliato di comprendere nella concessione altre due terre di qua del Ticino ch'erano entrate sembra in epoca assai recente, a far parte del patrimonio della linea dei Visconti, possessori di Massino.

La designazione come primo investito di Ottone, abiatico del primo Ottone, anzichè del figlio Guido, tendeva forse ad escludere dal beneficio i discendenti dei fratelli Mazeco e Guglielmo che avranno voluto la loro parte. Nell'omaggio prestato nel gennaio 1311 all'imperatore Enrico VII dai quattro Visconti di Massino, « Bertandus dictus Anania, Polinus fq. Henrici, Albertus fq. Guilelmi et « Girardinus fq. Ufredi », ci sembra di scorgere un tentativo delle linee collaterali del primo investito, a far valere i propri diritti di condominio sulla corte di Massino (1). I documenti del regesto del 1490 non vanno oltre il 1308. Ciò denota che da questa data in avanti mancava a San Gallo la prova che si fosse continuata dai Visconti di Massino la corresponsione del canone. Si vedrà più innanzi un documento del 1307 che accerta il pagamento del canone. Consolidatasi dopo il 1311, col vicariato imperiale conferito da Enrico VII a Matteo, la potenza dei Visconti, i possessori di Massino non esitarono a spezzare i tenui vincoli che ancor li tenevano legati con San Gallo.

La coesistenza dei due diplomi sarebbe inammissibile; sia perchè l'uno presuppone il dominio sulla corte di Massino nell'abbate di San Gallo, l'altro la piena e libera disponibilità per parte della camera imperiale o regia sulla stessa corte; sia perchè il beneficato nel primo è Guido Visconti, del quale si riconosce per tal modo il rapporto di dipendenza contratto col monastero, mentre il beneficato del secondo, a titolo di feudo imperiale, sarebbe un figlio di Guido ancora vivente, e, facendosi in esso risalire la causa

(1) SCHWALM, *Const. et acta imp.*, IV, 1, p. 482, n. 523.

della concessione alle benemerenze dell'avo, si avrebbe una manifesta preterizione dei diritti e della dignità del padre, inconciliabile coi principi del diritto agnatizio allora vigenti. La sostanziale corrispondenza del testo sangallese dell'atto del 1134 con la notizia del Calco fa pensare che costui abbia veduto a Pavia, nell'archivio ducale Visconteo, la carta originale di quella investitura livellaria. Quanto al diploma di Corrado, del 1142, del quale il Calco dichiara di avere veduto l'« archetypon » nello stesso archivio pavese, è a domandarsi se si tratti dell' originale diploma per la conferma della investitura di San Gallo, ovvero del primo testo del diploma spurio per Ottone di Guido. Per la prima ipotesi starebbe oltre la presenza, nello stesso archivio, dell'originale investitura di San Gallo, il nome di Guido Visconti quale beneficato. Per la seconda l'accenno alle terre di Albizzago e Besenzate e alle benemerenze dell'avo per la causa dell'impero. Certamente il Calco errò nella lettura della carta, scambiando alcuni elementi del diploma più noto con quello che a' suoi tempi vi è motivo a credere si preferisse lasciare nell'ombra per non offrire nuove armi alle rivendicazioni, che avevano un fondo politico, del monastero di San Gallo.

Veggansi ora altri documenti che dimostrano come i legami di dipendenza che stringevano i possessori della curia di Massino al monastero di San Gallo, abbiano continuato ad esplicarsi col pagamento del censo e con l'esercizio delle giurisdizioni ecclesiastiche per parte del monastero sulle chiese della corte sino al 1307. Nello stesso fondo della Trivulziana cui appartiene il diploma originale di Corrado III, esiste copia non autentica, di mano notariesca della prima metà del Trecento, mancante di data, di un atto datato da Como, 7 maggio 1179. In esso Odelrico abbate e Odelrico preposito del monastero di San Gallo, confermano ad Ottone Visconti, di Milano, fu Guidone, ai suoi figli maschi e femmine, e ai suoi nipoti, figli di Mazeco e di Guglielmo, e loro eredi, maschi e femmine, e rispettivi aventi causa la « finis et refutatio » e le transazioni stipulate dai loro predecessori Guarnerio abbate, Nothero preposito e Aldiperto decano e da tutto il capitolo di San Gallo, dell' intera corte di Massino con tutte le relative possessioni nella Lombardia e con le giurisdizioni temporali, gli onori e i diritti signorili, comprese le ordalie e i duelli, oltre la conferma dell'avvocazia sull'abbaziola di S. Maria di Massino e sulle chiese

di S. Michele e di S. Pietro de Gravanola, e del diritto al collaudo della nomina canonica del prelato e dei chierici; con espressa riserva però dei diritti e proventi ecclesiastici per la fondazione e la consacrazione delle chiese e dei cimiteri, per l'elezione dei chierici, per le investiture dei loro benefici e per i giudizi matrimoniali. L'atto si chiude con la remissione delle ingiurie scambiatesi fra le parti, e con la riserva del diritto alla corresponsione del censo (1). L'attendibilità di questo documento è rafforzata dalla presenza, nel medesimo fondo, di una copia non sospetta, autenticata il 2 marzo 1261 nel borgo di Varese, di un altro atto, datato da Como, con cui Odelrico abbate e Odelrico preposito di San Gallo confermano al sacerdote Guglielmo il possesso dell'abbaziola di Massino con tutti i diritti e le giurisdizioni spirituali ad essa inerenti, quali l'abbate e il preposito avevano riservato al proprio monastero nell'atto di conferma della investitura della corte, a favore di Ottone Visconti e dei suoi nipoti (2). In calce alla sottoscrizione di un console di giustizia e di tre notai che autenticarono la copia sull'originale, è scritto in piccoli caratteri: « Anno igitur ab incarnatione domini « nostri Jesu Christi mill. cent. septuag. nono. ind. XII. septimo « die mense maii », che corrisponde alla data del suddetto atto di reinvestitura della corte. Non sappiamo immaginare ragioni intrinseche od estrinseche di sospetto su queste due carte. Già il sunto dell'atto del 1134 prova che la concessione era stata fatta non a titolo gratuito, ma contro il correspettivo di una somma fissa di settanta marche d'argento oltre il canone. La qualifica data all'atto di concessione riferito nella carta del 1179, di « finis et « refutatio » e di « transactio » induce a credere che per maggiore garanzia dell'investito e dei suoi successori ed in vista del carattere oneroso della concessione, sia stata stesa subito dopo l'atto d'investitura una seconda carta, concepita secondo il noto formolario lombardo della « finis et refutatio », che soleva chiudersi con la menzione del correspettivo pagato per la « refutatio ». L'accenno alla rimessione delle reciproche ingiurie rivela che vi erano state, fra il monastero e i Visconti, vivaci altercazioni. Forse le dispute erano sorte ai tempi delle guerre fra l'imperatore Federico Barbarossa ed il comune di Milano. I Visconti, come citta-

(1) Vedi doc. III.
(2) Vedi doc. IV.

dini milanesi, erano stati compresi nel banno imperiale. Di qui la pretesa del monastero, appoggiata senza dubbio dalla curia imperiale, alla devoluzione del beneficio. Ma nel 1179, dopo Legnano e la tregua di Venezia, la condizione delle cose si era radicalmente mutata, ed il monastero d'oltre monte non avrebbe più avuto modo di far valere la clausola di decadenza. I precedenti conflitti resero manifesta l'opportunità di meglio determinare e chiarire l'estensione dei diritti spettanti rispettivamente al beneficiario nel campo delle temporalità, al monastero nel campo spirituale.

Il regesto sangallese del 1493 ci permette di argomentare in quale occasione sia stata nel 1261 stesa l'autentica di quello dei due atti del 1179 che riguarda la giurisdizione ecclesiastica, insieme forse all'autentica dell'atto di conferma dell'investitura, dalla quale è a ritenersi sia stata tratta la copia semplice del secolo XIV. Da una serie di documenti ivi riassunti, si rileva che proprio nel 1261 era sorto un conflitto fra alcuni Visconti ed il monastero, perchè si pretendeva dai Visconti insediare nella piccola abbazia di Massino un loro agnato a nome Lantelmo, mentre il monastero voleva mantenervi un altro Visconti, a nome Guido, il quale reggeva l'abbaziola da oltre vent'anni (1). Il conflitto, nel quale aveva avuto parte anche tal « magister Gerardus de Vergiato », che i Visconti di Massino avevano posto innanzi come nuovo competitore di Guido, terminò nel 1263 con la rinuncia di Guido a favore di Lantelmo. È probabile adunque che l'autentica dei due atti del 1179 sia stata eseguita a richiesta degli agenti del monastero; i quali miravano a stabilire il diritto dell'abbate di San Gallo alla elezione del preposto e dei chierici di Massino, salva ai Visconti la facoltà della ricusa. La conferma del 1179, dell'investitura di Massino, è il documento che insieme ai due diplomi di Corrado, servì al Galluzzi per creare il testo dell'atto in data 1.° maggio 1141, con cui l'abbate Vernerio, il preposito Fridelrico, il decano Idelberto e Udelsico (!), procuratore del monastero di San Gallo avrebbero fatto donazione di quella corte a Guido Visconti (2). Il terzo ed ultimo documento della Trivulziana, proveniente dal fondo del marchese Vercellino Visconti, che prova i continuati vincoli dei Visconti, si-

(1) Veggansi più particolarmente i documenti riassunti in doc. VIII [G, H, AA, CC, EE, HH].

(2) Op. cit., p. 70.

gnori di Massino col monastero di San Gallo, è un atto di quietanza rilasciato il 1° maggio 1307, « in loco Mazate » da prete Gualtiero, cappellano e procuratore dell'abbate Enrico da San Gallo, ad Uberto Visconti, per il pagamento dei censi arretrati sulla possessione di Massino (1).

III.

Rifacendoci ora allo studio della genealogia viscontea, dobbiamo nuovamente richiamare l'attenzione sui nomi dei Visconti, ai quali si riferisce la reinvestitura di Massino, del 1179. Sono Ottone fu Guido, Mazeco o Mazoco, e Guglielmo, i cui figli vengono detti nipoti di Ottone. Anzitutto, nessun dubbio sulla identità di questo Ottone, figlio di Guido, primo possessore della corte di Massino, ed abiatico dell'Ottone Visconte, morto a Roma nel 1111. Da una carta del fondo di Chiaravalle, dell'anno 1147, si rileva che Guido erasi già reso defunto e che sopravviveva la moglie sua « Garitia », la quale insieme al figlio Ottone fece un'oblazione al monastero di Chiaravalle « pro anima quondam « Guidonis Vicecomitis » (2). La menzione nell'atto del 1179, dei figli di Mazoco e di Guglielmo, nella loro qualità d'investiti della corte di Massino, con lo zio Ottone, induce a credere che Guglielmo e Mazoco a quella data non fossero più in vita. Il comune e forse non lontano rapporto di agnazione di costoro coi discendenti di quel Pietro di Ariprando Visconte, che si è visto nel 1123 associato a Guido di Ottone nella rinuncia della corte di Fornovo nel Cremonese, è stabilito da due atti chiaravallesi del 1170 (3) e

(1) Vedi doc. VI. Cfr. doc. VIII [O].

(2) ASM, *Perg. di Chiaravalle*.

(3) ASM, *Perg. di Chiaravalle* e BONOMI, *Tabul. Clarev.*, I, n. 128. 1170, 6 ottobre: « Finem et datum fecerunt Manfredus et Nazarius frater eius, atque « Otto omnes qui dicuntur Vicecomites, ipse Otto pro se et Mazocco germano « suo et pro filiis q. Guilielmi fratris et Ottonis omnes de civit. M. in fratrem « Anselmum conversum monasterii S. Marie de Claravalle de suis portionibus « omnium illarum terrarum quas quondam Bruxalbergus de Puteobonello ab « eisdem senioribus per feudum tenebat in loco Vicomaiore — pro his rebus « confessi sunt accepisse sold. XXXV terciol. de quibus denariis ipsi Manfredus « et Nazarius habuerunt pro suis portionibus sold. XX et ipse Otto pro se et « fratre et nepotibus sol. XV ». Nei successivi giorni 7 e 10 ottobre seguono

1178 (1), ove Ottone e Mazoco, anche a nome dei figli di Guglielmo, intervengono nella qualità di « seniores » con Nazario e Manfredo fratelli fu Ariprando Visconti, Ariprando e Ruggero fratelli fu Pietro fu Ariprando Visconti, e Manfredino fu Ottobello fu Ariprando Visconti per rinunciare a favore del monastero di Chiaravalle ai diritti che avevano sopra molte terre in quel di Vilmaggiore e di Torre sul Lambro presso il confine con Lodi e Pavia, già possedute a titolo beneficiario dai loro vassalli Brusalbergo da Pozzobonello, Gonzo, Lanfranco e Bregonzio Litta.

Sulle origini dei possessi viscontei di Invorio e di Oleggiocastello non si hanno documenti o notizie storiche attendibili. Quanto ad Invorio, se si dovesse argomentare dall'atto di omaggio prestato ad Enrico VII nel 2 gennaio 1311 da cinque personaggi « de Vi« cecomitibus de Yvorio » (2), si dovrebbe ritenere l'origine regia od imperiale dei feudi da essi posseduti in quella terra. Crediamo tuttavia che l'omaggio sia stato frutto di errore, volontario o casuale, in cui incorsero quei cinque personaggi; forse più volontario che casuale, al fine di procurarsi una posizione privilegiata di fronte al comune di Novara, che non avrà mancato di tentare

la conforme rinuncia fatta « da Ariprandus filius Petri Vicecomitis de C. M. pro se « et Rogerio fratre suo » contro pagamento di quindici soldi, e la promessa di « Petrus et Nazarius qui dicuntur Vicecomites de C. M. » di procurare che « Mainfredinus filius q. Ottobelli Vicecomitis infra mensem unum post maiorem « etatem » addivenga ad una simile rinuncia dei suoi diritti contro pagamento di soldi quindici.

(1) ASM, *Perg. di Chiaravalle* e BONOMI, *Tabul. Clarev.*, I, n. 172. 1178, 5 giugno: « Gonzo et Lafrancus germani filii q. Bregonzii et Bregonzius f. q. « Saxii qui dicuntur Lita. consensu et parabula Mainfredi et Ottonis et Nazarii « et Ariprandi qui dicuntur Vicecomites seniorum eorum » fanno vendita al monastero di Chiaravalle di tutte le case e terre « quas tenebant per feudum ab « ipsis senioribus in loco Turri (in ripa et ultra Lambrum de littis. »; 1178, 20 giugno: « ipse Otto Vicecomes pro se et Mazocho fratre suo et filiis eius et « filiis quondam Guilielmi Visconti fratris sui firmavit suprascriptam vendi« tionem ».

(2) SCHWALM. *Const. et acta imp.*, IV, 1, p. 482, n. 523: « Homagium vice« comitum de Yvorio et de Masino »; 1311, gennaio 2: « Henricus fq. Lan« terii, Angelus fil. q. Pauli, Matheus f. Henrici, Julyanus fq. Massequini, Ardi« chinus f. Petri Vicecomites de Yvorio, Bertrandus dictus Anania, Polinus fq « Henrici, Albertus fq. Gulielmi et Girardinus fq. Ufredi Vicecomitis de Masino, « petierunt a domino rege ut de suis iustis et antiquis feudis que tenebant a do« mino rege et imperio, ipsos investire dignaretur, ecc. ».

ogni via per ridurli all' obbedienza e per costringerli a sostenere gli oneri e le fazioni imposte sui propri distrettuali. I primi Visconti che assumono rispettivamente il predicato di Oleggio e di Invorio, sono « ser Guido Vicecomes de Ulezo » nel 1204 (1) e « ser Phi« lipus Vicecomes de Invorio » nel 1222 (2). Ma è probabile che le origini dei due possessi risalgano, al pari di quello di Massino, alla prima metà del secolo XII. « Olegium » e « Iboreum supe« rius et inferius » figurano tra i possessi dei conti di Biandrate nei diplomi di Federico I, Enrico VI ed Ottone IV (3). Nel 1218 il conte Guido fu Rainerio faceva vendita al comune di Novara della sua quota ($^{5}/_{6}$) di proprietà di alcuni castelli e terre, compreso il « castro seu loco de Invorio inferiori », con riserva del distretto signorile, del banno e del fodro (4). La cessione fu impugnata dal fratello conte Ottone, e divenne altra delle cause di lunghe ostilità fra il comune di Vercelli, che spalleggiava i conti di Biandrate dissidenti e quelli di Castello, ed il comune di Novara. Ad un atto del 28 dicembre 1222, in cui i conti di Castello e gli uomini di Pallanza, Intra e Valle Intrasca giurarono di osservare la lega da essi stipulata coi Vercellesi, sono presenti « d. Philipo Viceconite « de Yvorio » e i fratelli Alberto e Giovanni da Ponte, da Besozzo (5). Lo stesso Filippo Visconti d'Invorio presenzia insieme

(1) *M. H. P. Chart.*, II, c. 1235, doc. MDCCXIX, 1204, 28 aprile. Investitura livellaria di una casa del monastero di Arona: « actum fuit in hoc mona« sterio » (teste) « ser Guido qui dicitur Vicecomes de Olezo ». Lo stesso Guido Visconti da Oleggio compare in un atto dell'11 aprile 1219: « dominus Guido « Vicecomes qui stat in loco hyuolo ultra ticinum » fa vendita a Gotticino da Ovreno della sua porzione di proprietà di un prato fuori di porta Tosa, « ubi « dicitur in prato marcido sive in caminadella », coerenziato a mezzogiorno con « d. Otto Vicecomes ». Interviene come teste « ser Vicecomes filius q. Rugerii « fantis vicecomitis de cruce Vicecomitum (ossia abitante al crocicchio detto dei Visconti, a S. Giovanni Itolano) « venditoris cognitor » (bibl. Trivulziana, *Pergamene varie*).

(2) De Vit, *Il lago Maggiore*, p. 407, doc. 1222, 28 dicembre (dalla raccolta Biscioni di Vercelli, II, fol. 51): « d. Filippo Vicecomite de Jnvorio », teste a Pallanza, nella lega del comune di Vercelli con gli uomini di Pallanza.

(3) Bianchetti, *L'Ossola Inferiore*, 1878, II, doc. n. 24 (1152, ottobre), n. 30 (1196, ottobre), n. 34 (1209. 1.° settembre).

(4) Bianchetti, op. cit., II, doc. n. 38 (1218, 19 agosto).

(5) Bianchetti, op cit., II, documento n. 42 (dalla raccolta Biscioni, II, fol. 51).

a « d. Rainerius Vicecomes de Ulegio » (1) nel 28 ottobre 1224 il giuramento prestato nella credenza del comune di Vercelli dai messi dell'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, di ricevere sotto la protezione e difesa della chiesa arcivescovile i signori da Castello, e gli uomini di Pallanza, Valle Intrasca e Val d'Ossola; mentre il comune di Vercelli promette di fare viva guerra contro il comune di Novara, nel caso che avesse invaso i possessi della chiesa arcivescovile, d'oltre Ticino (2). La lotta fra Novara e Vercelli fu composta una prima volta nel novembre 1223, grazie alla mediazione del comune di Milano. Nel trattato di pace allora stipulato non si fa parola dell'arcivescovo e dei suoi possessi e delle sue giurisdizioni sulla riva destra del Ticino e del lago Maggiore. Si riaccese dopo alcuni anni, ed anche questa volta il comune di Milano interpose la propria mediazione. Deferita da ambedue le parti la definizione della controversia al podestà di Milano, questi emise nel giugno 1232 il suo lodo, che sostanzialmente riproduce i termini della pace del 1223. È notevole però in questo lodo la clausola, con la quale si dichiara che la nuova pronuncia non doveva costituire alcun pregiudizio « omnibus iuribus « et possessionibus Vicecomitum Mediolani et omnium ecclesiarum « et aliorum hominum civitatis et iurisdictionis Mediolani » (3).

Quanto ci è noto sui rapporti del conte di Biandrate e del comune di Novara con Milano sino alle guerre col Barbarossa, sull'arresto che subì il movimento di espansione del comune di Milano nel territorio delle diocesi limitrofe, durante e dopo quelle guerre e pur dopo la pace di Costanza, che costituì per tutti i comuni una base giuridica destinata da un lato a salvaguardare, dall'altro a limitare e contenere le rispettive attività antagoniste,

(1) È figlio di quel Guido Visconti da Oleggio, del quale si è detto più sopra. Archivio di Stato di Torino, *Perg. del Monastero di Arona*, 1230, 7 maggio: « dominus Rainerius Vicecomes de Olegio castello fq. d. Guidoti Vicecomitis » promette all'abbate di Arona che pagherà un annuo canone di lire tre imperiali « pro ficto alpis de Valle Strona que dicitur alpis de coposono — teste Olricus « Vicecomes fil. q. item d. Olrici Vicecomitis qui nunc habitat in Olegio ca- « stello ».

(2) MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, III, p. 128. 1224, 28 ottobre (dalla raccolta Biscioni, III, fol. 120).

(3) G. COLOMBO, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, 1901, p. 190.

e sul procedimento in senso inverso verificatosi da allora in poi, in seguito agli ostacoli frapposti a nuovi acquisti territoriali per parte di chi non apparteneva o non voleva sottomettersi al distretto del comune, e con la imposizione, ai non sudditi, di alienare le proprie possessioni, ci rafforza nell'opinione che Invorio inferiore e Oleggio Castello siano stati subinfeudati dai conti di Biandrate ai Visconti di Milano intorno allo stesso tempo in cui Guido Visconti otteneva dall'abbate di San Gallo la vicina corte di Massino, quasi come pegno imposto dal comune di Milano al conte Guido di Biandrate della sua fedeltà, e quale correspettivo dell'appoggio prestatogli nella sua resistenza contro gli sforzi del comune di Novara di assoggettarlo al proprio distretto. La clausola inserita nella sentenza del 1232 dimostra la posizione privilegiata ed indipendente che continuarono a mantenere i Visconti per i loro possessi d'oltre Ticino, di fronte al comune di Novara. Pur avendo la loro stabile abitazione in paesi che facevano parte del distretto di quel comune, essi rimasero e si affermarono sempre cittadini di Milano, esenti dalle giurisdizioni e dai tributi dello stesso comune di Novara.

I documenti che abbiamo rintracciato intorno ai vari personaggi che assunsero rispettivamente i predicati di « Vicecomites » di Massino, Oleggio, Invorio e Castelletto, dai luoghi ove essi avevano il centro dei propri possessi, indicano l'esistenza, quanto meno dal principio del secolo XIII, di tre distinte linee che dovevano fare capo agli originari titolari dei primi tre possessi (1).

(1) Il sentimento di solidarietà che legava le varie linee della stessa casata e ne procurava il comune intervento a difesa e tutela degli interessi di ciascun consorte, traspare evidente dalla seguente supplica, senza data, ma appartenente indubbiamente al decennio 1235-1244, diretta da cinque anziani della famiglia all'arciprete della chiesa di Monza, per patrocinare il conferimento al loro agnato, Aliprando Visconti, chierico arcivescovile, di un canonicato:

« Venerabili in Christo patri. domino Al(-berico) de Opreno archipresbitero « Modoetiensi (Frisi, *Memorie storiche di Monza*, II, pp. 107-108 e III, p. 264) « quam plurimum honorando . . . . et albertus et ubertus et chunradus et rugerius. et philipus omnes de Vicecomitibus eius subditi et . . . . tam debitam « quam . . . . in liprando vicecomite clerico venerabilis patris nostri archiepiscopi Mediolanensi pro quo eius boni mores et laudabilis vita nec non minus « scientia quam plurimum interpellant, quem tam amoris quam sanguinis vinculo « ut pupilla occuli pre ceteris aliis de parentela . . . . dilligere eiusque meritis « agentibus nos tenemur. vestre dominationi de qua gerimus fiduciam pleniorem

Si è veduto che il capostipite dei Visconti di Massino è Guido di Ottone, padre di Ottone, Guglielmo e Mazoco. Crediamo ora di poter dimostrare che da uno di questi tre fratelli discendono i signori di Milano. Fra le carte del monastero di Arona abbiamo rinvenuto un atto del 13 luglio 1236, portante la « finis et refutatio » che fanno al suddetto monastero « Ser Otto de Massino » e Giovanni fu Damiano da Usmate, di una casa in Arona (1), ed un secondo atto, datato « in loco Castelleti, in platea ipsius loci », 11 aprile 1237, con cui due messi « pro domino Giroldo de Bes« sucio et domino Ottone de Massino nomine et vice dominorum « istorum et aliorum de Castelleto », immettono il monastero nel possesso « de quadam pescheria in Tecino et petia una terre busci « ibi prope » (2). Che questo Ottone, signore di Massino e condomino di Castelletto, fosse un Visconti, non par dubbio, sia perchè pochi anni dopo c' incontriamo in un Ruggero Visconti, figlio di Ottone da Massino, sia perchè altri documenti del 1292 e 1302, dei quali si dirà più innanzi, comprovano che i discendenti di questo Ottone Visconti da Massino ebbero il possesso di Castelletto.

Fra Ottone e i figli di Mazoco e di Guglielmo Visconti, ricordati l'ultima volta nel 1179, e l'atto del 1236, in cui si fa menzione di ser Otto (Visconti) da Massino, intercede più di mezzo secolo. Nel 1179 Ottone, l'unico superstite dei tre fratelli, il cui padre Guido era morto prima del 1147, doveva essere in età avanzata. Ma è probabile che anche il terzo Ottone, dei due atti del 1236 e 1237, fosse alla data degli atti medesimi innanzi cogli anni. Da un atto del 24 ottobre 1244 risulta ch' egli non era più in vita; interviene come teste « ser Rugerius Vicecomes fq. d. Ottonis fantis « de Massino » (3). Questi alla sua volta nel 1261 è pure fra i

« porigimus preces nostras. quatinus interventu precium nostrarum et pro ho« nore domus vicecomitum ipsum in ecclesia vestra modoeciensi recipere digne« mini in socium et fratrem. dantes operam efficacem ut vestri fratres facient illud « idem. Scituri dominum archiepiscopum in vestra ecclesia faciendi receptiones « de predictis ydoneas concessisse vobis et capitulo vestro plenam potestatem. « quod si faceritis non sibi tantum sed nobis omnibus et domui vicecomitum « esse factum reputaremus et impensum » (ASM, *Fondo di Religione*, *Capitoli*, *Monza*, busta 502, piccola pergamena originale).

(1) AST, *Perg. del mon. di Arona.*

(2) AST, *Perg.* cit.

(3) AST, *Perg.* cit.

trapassati, ed intorno allo stesso tempo vedremo già tutti « sui « iuris », quattro figli di Ruggero, abiatici di Ottone. Da quale dei tre figli di Guido sia disceso il terzo Ottone de Massino, è impossibile determinare con certezza. Ma ch'egli appartenesse alla loro linea non par dubbio; ed è pure probabile che fosse figlio od abiatico del secondo Ottone.

Di Ruggero, figlio di Ottone, nessun altro documento ci è giunto oltre l'atto del 1244, datato « in foro Lexie ». Il regesto di San Gallo segna sotto l'anno 1261 l'elezione in preposto delle chiese di Massino, Lantelmo Visconti, e le pratiche fatte presso il monastero per la sua conferma canonica (1). Si è già veduto che, essendosi dal monastero ricusata la conferma di Lantelmo, perchè da più di vent'anni le chiese di Massino erano rette da altro Visconti, a nome Guido, il quale era nel legittimo possesso del beneficio (2), questi nel 1263 s'indusse a rinunziare al suddetto beneficio in favore di Lantelmo. Si è pure accennato che il Calco, parlando dell'elezione di Ottone Visconti ad arcivescovo (1262), nota di avere, nell'archivio Ducale di Pavia, trovata una carta, dalla quale risulta che « per hae quoque tem« pora » (1260-1263), Soldano Visconti fu Arderico, cittadino di Milano, ma allora abitante ad Invorio, acquistò alcune terre « ab « Actio, Lantelmo et Castellano Othonis Vicecomitis massinensis « ex Rugerio filio nepotibus, quorum quartus frater Ubertus », risiedeva a Leuca nel Vercellese (3). Ci troviamo così in presenza di quattro figli di Ruggero di Ottone, da Massino, i quali si adoperano per procurare ad uno di essi il più lucroso beneficio ecclesiastico della corte, e quasi contemporaneamente realizzano parte del patrimonio avito.

Alla distanza di circa un trentennio da questo gruppo di documenti del 1261-1263, riallacciantisi con quelli del 1244, 1237, 1236, 1179, 1178, 1170 e 1134 sopra ricordati, c'incontriamo in un documento autentico, ove è fatta menzione di un Uberto Visconti fu Ruggero, da Castelletto e da Massino, che ricompare in un secondo atto

(1) Vedi in doc. VIII i nn. G, H, AA, EE, HH.

(2) È ricordato in due carte di Arona del 1250 e 1253 come teste. AST, *Perg.* cit. 1250, 11 ottobre: « in burgo de Lexia » — teste: « ser Guido Vic. « clericus de Massino »; 1253, 9 febbraio: « in monasterio Arona — testes ser « Guido Vicecomes clericus de massino — qui stat in dicto monasterio ».

(3) Op. cit., p. 356.

del 1302 ed in un terzo del 1308, quest'ultima volta col solo predicato « de Massino ». Il primo atto è datato dal 17 febbraio 1293 « in arce de Angleria » (1). Uberto Visconti « de Castelleto filio « q. domini Rugerii Vicecomitis de Massino » interviene come testimonio; ha seco due o tre donzelli. Con essi assiste al giuramento di obbedienza prestato a Lantelmo Visconti, il già preposto delle chiese di Massino ed ora cimiliarca della metropolitana (2), da un gruppo di anziani dell'a valle Leventina nell'alto Ticino. L'atto del 1302 (8 gennaio) è datato « in castro Castelleti ». « D. Uber« tus Vicecomes ex officio sue dominationis » ordina agli anziani del luogo di « consignare » le terre del monastero di Arona (3). Quello del 1307 (1.° maggio), datato « in loco Mazate inferiori, « novariensis episcopatus », contiene la dichiarazione di un messo dell'abbate di San Gallo di avere ricevuto « a domino Uberto Vi« cecomite q. domini Rugerii Vicecomitis de Massino » l'integrale pagamento di quanto al monastero era dovuto per le terre e i diritti censuali di sua ragione, dal Visconti posseduti in territorio di Massino (4).

Chi è dunque questo Uberto Visconti, signore di Castelletto e di Massino, che nel 1293 assiste il cimiliarca della metropolitana (che è pure un Visconti di Castelletto e Massino), con due o tre donzelli, nella rocca d'Angera ad un atto inteso ad assicurare, per mezzo della stessa metropolitana, al signore di Milano, il possesso delle alte valli del Ticino; che nel 1302, quando la bufera, che dovrà

(1) Vedi doc. V.

(2) È uno dei Visconti d'oltre Ticino che l'arcivescovo Ottone chiamò intorno a sè appena ottenuta la signoria. Nel 28 febbraio 1278 lo troviamo già elevato all'alta dignità di cimiliarca ed ordinario della metropolitana (ASM, *Fondo di Religione, Capitolo Maggiore della Metropolitana*). Da un atto del 3 aprile 1283 appare ch'era stato investito anche di una prebenda canonicale nella chiesa di San Nazzaro « in brolio » (ASM, *Perg. di Chiaravalle*). Abitava le case della cimiliarchia presso la metropolitana, ove in un atto del 15 dicembre 1284 figura presente quale teste « d. Azo fq. d. Rugerii Vicecomitis (ASM, *Perg. di Chiar.*), che dovrebbe essere uno dei figli di Ruggero di Ottone Visconti, di Massino e Castelletto, della carta ricordata dal Calco. L'ultima notizia di Lantelmo Visconti, il cimiliarca, nelle carte milanesi, è del 9 febbraio 1299 (codice Della Croce, ad annum).

(3) AST, *Perg.* cit.

(4) Vedi doc. V.

ben presto travolgere la prima signoria di Matteo, s'addensa sull'orizzonte, se ne sta ritirato in un fortilizio sul Ticino, in attesa degli avvenimenti; e nel 1307, durante la nuova signoria di Guido della Torre, si trova lontano da Milano e da solo provvede a soddisfare il censo dovuto al monastero d'oltremonte per il possesso di Massino?

A noi non par dubbio che s'abbia a riconoscere in lui il fratello di Matteo Visconti, che ne seguì dappresso dal 1286 al 1300 l'ascendente fortuna, cooperando alla stessa e traendone profitto con le podestarie di Vercelli nel 1290, di Como nel 1292, 1297 e 1299, di Vimercate nel 1296 e 1297, e che nel 1302 prese la via dell'esilio, rimanendo assente da Milano sino al dicembre 1310, in cui Matteo coi suoi potè rientrarvi al seguito dell'imperatore Enrico VII. I documenti surriferiti accertano che i Visconti di Massino erano signori anche di Castelletto sul Ticino. È noto che il possesso di Castelletto fu confermato con diploma 6 agosto 1329 di Lodovico il Bavaro ad Ottorino, figlio di Uberto (1). Di nessun altro Uberto Visconti si ha notizia nelle carte milanesi dei due ultimi decenni del secolo XIII e della prima decade del XIV (2), cui la posizione sociale e politica permettesse di tenersi al fianco due o tre donzelli (uomini d'arme?) appartenenti ad altre regioni, e di assistere, certo non occasionalmente, ad un atto di notevole importanza politica, qual'era la sottomissione degli abitanti di una vallata tanto eccentrica, dominante i valichi alpini. Una turba di Visconti d'Invorio e di Oleggio compare nelle carte di Arona fra il 1260 e il 1303; sono sedici di Invorio e dodici da Oleggio. Nessuno di essi porta il nome di Uberto (3). Lo stesso dicasi dei cinque Visconti d'Invorio e dei

(1) GIULINI, op. cit., X, p. 264.

(2) S'incontra bensì nelle carte milanesi fra il 1264 e il 1297 un secondo Uberto Visconti; figlio, come sembra, di Corrado (1234-1249) di Enrico († ante 1234), fratello di Gaspare (1262-1279) e padre di Rizzardo (1287-1311). Ma la linea di questo Uberto è prettamente Milanese e non risulta che abbia mai avuto possessi e residenza nei paesi d'oltre Ticino.

(3) 1262, agosto: « ser Gasparus Vicecomes fil. Rainerii V. de Ulezio et « Rofinus eius nepos »; 1263, febbraio « d. Rufinus V. fq. d. Rainerii V. de « Ulezio et Petrus V. fq. d. Castellani V. de Olegio castello. »; 1277, marzo: « Petracinus V. de Olegio castello »; 1277, giugno: « Petracinus fq. Guidonis « de domino Miroaldo Vicecomite de loco Olegio castello »; 1280, luglio: « Gui- « lielmus fq. ser Henrici V. de Yvorio superiori; 1282, luglio: « Aldriginus Vi-

quattro di Massino che nel gennaio 1311 fecero l'omaggio di fedeltà ad Enrico VII. Le tre linee erano andate suddividendosi in un numero sempre maggiore di colonnelli, riducendosi così a frazioni sempre più piccole le rispettive proprietà. Ciò conferma il racconto dell'Azario sulla « parva progenie » dell'arcivescovo Ottone in confronto del suo emulo Raimondo della Torre, e sulla quasi assoluta povertà di Giovanni Visconti di Oleggio, divenuto di poi signore di Bologna, che l'arcivescovo Giovanni aveva « sublimatus e limo » (1).

Ma il lettore domanderà, come possa identificarsi questo Uberto fu Ruggero con il fratello di Matteo, quando tutti ad una voce i cronisti fanno Matteo ed Uberto figli di quel Tebaldo, nipote dell'arcivescovo Ottone, che fu decapitato a Gallarate nel 1276 insieme al conte Guifredo da Langosco e a molti altri militi milanesi. È bene anzitutto rilevare che il nome di Tebaldo compare la prima volta nelle cronache del Fiamma, ed è poi da tutti accettato e riconosciuto, sulla sua parola, come padre di Matteo e di Uberto. Non occorre dire quale valore sia da attribuir alla parola di frate Galvano. In nessuna carta autentica del tempo è fatta menzione di un Tebaldo Visconti, vuoi di Massino, di Invorio, di Oleggio e di Castelletto, vuoi di altra delle numerose linee dei Visconti di Milano e del suo

« cecomes fq. Guidonis de ser Miroaldo de Olegio castello; 1290, dicembre: « Filipino dicto Gualdo filio d. Petri Vicecomitis de Olegio c. »; 1296, giugno: « Johanne filio Castellani V.; 1297, giugno: « d. Felipus f. d. Petri V. de loco « Orezio »; 1298, ottobre: « Jacobus V. de Olegio c. »; 1298, ottobre: « d. Leo V. « castellanus Vergantis — actum ad castrum Lexie »; 1300, gennaio: « d. Ardri- « cus V. »; 1300, ottobre: « actum in loco Yvorio ubi iura reduntur coram « d. Bonifacio fq. d. Lanterii V. de loco Yvorio Vicario curie de Yvorio inferiori « — (consegna di terre 'de loco Monte Zasco') — coh. d. Henrici V. fq. d. Lan- « terii — her. q. Antonii V. d. Octoboni V. de Yvorio — (teste) d. Petrus V. « fq. d. Antonii V. »; 1302, novembre: « Jacobus V. fq. ser Lafranchi V. de « Olegio c. »; 1303, dicembre: « d. Philipus fq. d. Simionis V. de loco Olegio « castello ».

(1) Op. cit., c. 321. Nelle carte di Arona tra la fine del secolo XIII e i primi anni del secolo XIV troviamo due Filippo Visconti « de Ulezio castello »; l'uno, detto Gualdo figlio di Pietro (dicembre 1290 - 3 giugno 1297), l'altro fu Simone (5 dicembre 1303 « d. Philipus fq. d. Simonis Vicecomes de loco Olegio « castello »). Sapendosi che il primo figlio di Filippo, padre di Giovanni da Oleggio, il signore di Bologna, è Simone (vedi F. NOVATI, *Per Giovanni da Oleggio e la sua casata*, in quest'*Archivio*, XXX, 1903, pp. 478-483), ci sembra che l'avo di Giovanni debba identificarsi nel Simone, padre di Filippo.

territorio (Visconti di Saronno, di Pogliano, di Cornaredo, di Garbagnate, di Romano, ecc.). Il dubbio che questo nome sia stato inventato dal Fiamma, si rinvigorisce per il fatto che anche del suo preteso genitore, Obizo (1), altrimenti chiamato Giacomo ed Andreotto, non v'è traccia nelle linee dei Visconti di Massino, Invorio ed Oleggio, ad una o l'altra delle quali certamente appartennero l'arcivescovo Ottone e i fratelli Matteo ed Uberto; il che fa pure ritenere che tutta la genealogia dei signori di Milano sia stata creata dal Fiamma. Vi è bensì in una carta del 1248 notizia dei tre fratelli Obizo, Andreotto ed Azzo fu Uberto Visconti che vendono alcune terre in Cornaredo presso Milano ai fratelli Giacomo ed Aliprando Visconti fu Ardigaccio (2); ma non uno di questi nomi corrisponde a quelli dei Visconti di Massino, di Invorio e di Oleggio. Senza dubbio questa carta fu vista dall'autore dell'albero genealogico del codice Morbio, che al capostipite Uberto assegna come figli Oppizo, Andreotto, Azzo ed Ottolino. L'aggiunta del quarto fratello (« postea vocatus Otto ») si era resa necessaria per poter introdurre nella genealogia l'arcivescovo Ottone, come zio di Tebaldo e prozio di Matteo e di Giovanni.

Ma dove mai sarebbe andato il Fiamma a pescare il nome di Tebaldo che non ricorre in nessuna delle parecchie centinaia di personaggi della grande casata, che precedettero ed accompagnarono i signori di Milano? Crediamo che la scelta del nome dovesse servire a creare o quanto meno far supporre un attacco genealogico dei Visconti di Milano con quelli di Piacenza, cui apparteva quel Tebaldo che fu papa Gregorio X (1271-1276). L'illustre schiatta dei signori di Milano e dei suoi collaterali, alla quale la cronaca di Daniele aveva regalato una lunga sequela di re e di imperatori, avrebbe potuto arricchirsi anche di un pontefice! Se il Fiamma, nel timore forse di provocare da Piacenza pronte smentite che avrebbero screditato la sua opera, non osò rendere ancora più manifesti i suoi propositi, non mancarono dopo di lui i cronisti

(1) Crediamo di poter argomentare che la fantasia del Fiamma sia corsa a questo nome per avere trovato nella nota pace di Sant'Ambrogio del 1258, fra i militi della parte dei capitani e dei valvassori un Obizo Visconti.

(2) Bibl. Ambrosiana, Perg. n. 1751. L'Obizo fu Uberto di questa carta è lo stesso « Obizo filius Uberti Vicecomitis » che figura con altri militi milanesi in un atto, datato da Vercelli, 6 marzo 1230, relativo ad un prestito fatto a quel comune dal milanese Giacomo Marinono (bibl. Trivulziana, *Perg. varie*)

che caddero nel lacciuolo; primo fra tutti il Calco, non ostante l'acume e la diligenza che lo distingue fra gli scrittori di cose milanesi a tutto il secolo XV (1).

L'eliminazione del nome di Tebaldo e la sua sostituzione con quello di Ruggero, non fa cessare le difficoltà che presenta il problema intorno ai maggiori di Matteo e di Uberto. Sbarazzato il terreno dalla congerie dei falsi galluzziani, rimane il documento che il Calco accerta di avere rinvenuto nelle carte famigliari dei Visconti. Il contenuto di quest'atto ha un'importanza capitale, perchè, mentre si coordina con le risultanze delle carte del monastero di Arona e del regesto sangallese, certamente dal Calco ignorate, nulla presenta nel suo intrinseco che faccia sospettare l'artificio. Il Calco ommise d'indicare la data precisa del documento, pur avvicinandola con la frase « per hae quoque tempora » al momento della elezione di Ottone ad arcivescovo di Milano. In una carta di Arona, del 12 febbraio 1256, è segnato il nome di « d. Sol« danus Vicecomes de Yvorio superiori », l'acquirente delle terre vendute dai figli di Ruggero Visconti da Massino, abiatici di Ottone, come possessore di altre terre « in loco de Peragario et de Monte » (2). In altra carta, del 28 dicembre 1272, proveniente dalla chiesa di S. Pietro in Gessate di Milano, lo stesso Soldano figura defunto; vive ancora la vedova « domina Soldana » che acquista alcuni fondi in quel di Invorio (3). La identità dei Visconti di Massino, Ottone, padre e Ruggero, figlio, del documento del Calco, dai quali discendono i fratelli Azzo, Lantelmo, Castellano ed Uberto Visconti, è accertata dalle carte di Arona del 1244, 1237 e da quelle del 1261 e del 1263 riassunte nel regesto sangallese.

Se le nostre induzioni sono esatte, dalla linea di Ottone di Massino e Castelletto (morto *ante* 1244) sarebbero discesi Ottone, l'arcivescovo, Matteo ed Uberto, che il Fiamma, l'Azario e dopo di essi tutti gli altri scrittori milanesi dicono nipoti dell'arcivescovo, Pietro Visconti, padre di Lodrisio e di Gaspare, che fu podestà di Monza nel 1291, e quel nipote dell'arcivescovo che Stefanardo ricorda senza farne il nome, tra le vittime della vendetta dei Torriani, nel quale si pretende identificare il Tebaldo, supposto padre di

(1) Volpi, op. cit., II, p. 279.

(2) AST, *Perg.* cit.

(3) Codice Della Croce, XIX. L'atto è rogato da « Jacobus notarius fq. « d. Johannis Vicecomitis de Yvorio ».

Matteo e di Uberto. La prima notizia di Ottone è in una bolla di Innocenzo IV, del 3 gennaio 1246 (1), che demanda a tre prelati novaresi di conoscere i dati di una lite fra gli uomini del borgo e delle castellanze di Varese e « Octonem dictum Vicecomitem procura« torem archiepiscopi M. » intorno alle giurisdizioni temporali su quel borgo e vicine castellanze. L'anno dopo lo troviamo « came« rario » del legato Ottobuono degli Ubaldini (2) e nel 1250 « sub« diacono pontificio » (3). La sua morte avvenne l'8 agosto 1295. L'anno della nascita è ignorato. Considerando che nel 1246, a quanto sembra, non era ancora « in sacris », mentre tale egli si manifesta due anni dopo, si può calcolare che abbia sortito i natali verso il 1225. Quanto a Pietro, padre di Lodrisio e di Gaspare, che il Fiamma pone come figlio di Gaspare fratello di Ottone, l'arcivescovo, e prozio di Matteo e di Uberto, mentre altri genealogisti lo vogliono figlio di Andreotto e fratello di Tebaldo, le carte di Arona ci danno notizia di Pietro di Castellano « de Olegio castello » sotto l'anno 1263, di Petracino fu Guidone di Miroaldo, pure di « Olegio « castello » sotto l'anno 1277, di Filippo di Pietro « de Orezio » negli anni 1290-1297, e di Pietro fu Antonio nel 1300. Di questi quattro Pietro Visconti solo il primo potrebbe attaccarsi per mezzo del padre suo, Castellano, alla linea dell'avo Ottone Visconti da Massino. Il predicato « de Olegio castello » non sarebbe un grave ostacolo; se si considera che frequente doveva presentarsi il bisogno o l'opportunità di mutamenti di residenza in così numerosi personaggi di una stessa famiglia, secondo le esigenze dei rispettivi piuttosto esigui patrimoni (4).

(1) Sbaralea, *Bullarium franciscanum*, I, p. 404.

(2) Tarlazzi, *Appendice ai monumenti ravennati*, I, p. 202.

(3) Berger, *Reg. d'Innoc. IV*, n. 5348: « Ottoni Vicecomiti, subdiacono « pontificio, mediolanensi, beneficium in Hibernia in aliqua ecclesia cathedrali « vacans, conferri mandat ».

(4) Dobbiamo però far presente che nella serie dei Visconti di Oleggio, desunta dalle carte di Arona, figura sotto l'anno 1262 « ser Gasparrus Vicecomes « filius Rainerii Vicecomitis de Ulezio » insieme a « Rofinus nepos eius ». La continuata presenza a Milano di Pietro Visconti è accertata in numerosi documenti del marzo (11) 1279 sino alla fine del secolo, quale « superstes laboris Sancti Lau« rentii », investito cioè del beneficio laicale della soprastanzia sulla fabbrica della basilica di S. Lorenzo (ASM, *Perg. del Mon. Magg.* cit., 1279, marzo; *Perg. di S. Giorgio al Palazzo*, 1286, 16 dicembre; *Perg. Mon. Magg.* cit., 1296, 6 novembre, ecc.).

E possibile, ma non ci sembra probabile, che il padre di Matteo e di Uberto sia da identificar nel Ruggero fu Ottone che viveva ancora nel 1244. Se fossero stati suoi figli, nell'atto di vendita fatta da Azzone, Lantelmo e Castellano, dopo la sua morte, come si fecè menzione del quarto figlio Uberto, assente, per dichiarare che la vendita veniva stipulata anche a suo nome, si sarebbe ricordato il figlio Matteo, ancora minorenne, insieme alla sua rappresentanza tutelare, ed il Calco non avrebbe mancato di segnalare un particolare tanto importante all'attenzione dei lettori. Per legare Ruggero, padre di Matteo e di Uberto, signore di Massino e di Castelletto, alla figliuolanza di Ruggero di Ottone, signore delle medesime terre, conviene introdurre fra il secondo Ruggero, padre di Matteo e di Uberto, e i figli del primo, una generazione. La sequela delle generazioni riesce piuttosto ristretta; ma sapendosi che a vent'anni si prendeva moglie, si può ammettere che Ruggero (I), morto verso il 1250, fosse nato intorno al 1180. La nascita dei suoi quattro o cinque figli andrebbe distribuita fra il 1205 e il 1225. Ruggero (II), figlio forse di Uberto (il primogenito?), nel cui nome, riprodotto nel secondo figlio, e posto in capo alle genealogie dei signori di Milano dal Fiamma in poi, si rifletterebbe una tradizione domestica vagamente persistente nei primi decenni del secolo XIV, avrebbe sortito i natali verso il 1230. Lasciata da un canto la leggenda sulla coincidenza della nascita di Matteo con la morte di Federico II, Matteo ed Uberto troverebbero posto, nella serie, fra il 1255 e il 1260. A portare più innanzi la nascita di Matteo, c'induce l'improvvisa sua apparizione sulla scena politica verso il 1284 e la immediata affermazione della sua individualità. L'arcivescovo Ottone che, non appena, dopo la battaglia di Desio, potè avere nelle sue mani la somma delle cose della chiesa e del comune di Milano, si affrettò a circondarsi dei propri agnati, distribuendo loro le principali dignità e i più pingui benefici ecclesiastici, non avrebbe trascurato d'approfittare tosto dell'ingegno e della destrezza di Matteo, se questi nel 1277 avesse già superati i cinque lustri. Nelle file dell'esercito capitanato da Ottone e dal conte Rizzardo da Langosco, Matteo ed Uberto non avrebbero mancato di trovarsi in prima linea per vendicare la morte crudele del nipote dell'arcivescovo; molto più se sussiste che l'ucciso debba identificarsi per il loro padre. Portando la nascita di Matteo e di Uberto fra il 1255 e il 1260, lo svolgersi degli avvenimenti nelle vicende di

Milano dal 1285 in poi apparisce più concatenato, più logico. Nulla ripugna a collocare verso il 1280 la nascita di Galeazzo, il cui nome compare per la prima volta nelle carte milanesi e nei registri pontifici fra il giugno e l'agosto 1296, come investito di una serie di prebende canonicali della metropolitana, di S. Ambrogio e delle chiese di Monza e di Varese (1), procurategli indubbiamente dal padre Matteo, forse prima ancora della morte di Ottone. Così si arriva ad Azzone che nacque nel 1303.

E l'arcivescovo Ottone? Se la tradizione che fa di Matteo un nipote o pronipote « ex fratre » dell'arcivescovo, risponde a verità, lo si dovrebbe annoverare tra i figli di Ruggero di Ottone, di Massino. La mancanza del suo nome nell'atto di vendita veduto dal Calco, si spiegherebbe perchè, essendo egli allora (c. 1261) già da molto tempo « in sacris », non faceva più parte della fratellanza.

Noi non ci facciamo soverchie illusioni. Abbattute le costruzioni genealogiche dei falsari, intorno ai maggiori di Ottone arcivescovo e di Matteo altro non rimane all'infuori della certezza che quest'ultimo appartiene alla linea dei signori di Massino e di Castelletto, avente per capostipite Ariprando, padre di Ottone Visconte, ucciso a Roma nel 1111, e che il padre di Matteo non è Tebaldo, ma Ruggero. Il resto della nostra costruzione non ha che il valore di un'ipotesi; la quale però si differenzia dalle altre che fin qui hanno avuto corso, e si avvantaggia in loro confronto, per la genuinità dei documenti sui quali si fonda.

GEROLAMO BISCARO.

(1) Codice Della Croce, XX. 1296, 14 giugno: « Electio presbiteri de or« dine decumanorum in ecclesia Modoetie facta a capitulo Modoetiensi » con l'intervento fra gli altri canonici di « Azo Vicecomes suo nomine et nomine « Galoli Vicecomitis et Obizini Vicecomitis canonicorum ipsius ecclesie »; THOMAS, *Reg. di Bonifacio VIII*, n. 1359, datato da Anagni 26 agosto 1296: « Li« centia retinendi plura beneficia non ostante statuto patrie dilecto filio Galeazo, « nato nobilis viri Mathei Vicecomitis canonico Mediolanensi » — « Licet a « G. tit. S. Marci presbitero cardinali olim in Lombardia legato fuerit statutum « ut nullus in civitate M. aut eiusdem plebatu posset plura beneficia obtinere, « cum nullus adhuc redditus a dicto Galeazo ex S. Ambrosii et Maioris Ecclesie « Mediolanensis canonicatibus, ad quos canonice fuit assumptus, perceptus fuit, « conceditur ei ut illos retinere valeat una cum canonicatibus quos in Modoetiensi « et S. Victoris de Varisio ac perpetuo beneficio quod in S. Dionisii eiusdem « loci de Varisio ecclesiis, Mediolanensis diocesis, obtinet ».

# DOCUMENTI

## I.

*Ulma, . . 1144.*

*Corrado III, a richiesta dell'abbate del monastero di San Gallo, conferma la concessione fatta dal suddetto monastero, della corte di Massino a Guido Visconti di Milano e a' suoi discendenti d'ambo i sessi ed aventi causa, contro corresponsione dell'annuo censo di una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre di incenso, quattro sestari di olio e cento ampolle di vetro.*

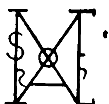
A) Biblioteca Trivulziana, Pergamena originale, m. 0.41 × 0.33. La carta è danneggiata nei margini corrosi, da una piegatura lungo la linea 5.ª, e da due fori, uno più grande lungo la stessa linea 5.ª, l'altro più piccolo nell'ultima linea. Nella parte inferiore verso il margine destro vi è traccia del sigillo mancante. *A tergo*, di mano del marchese Vercellino Visconti (secolo XVII): « Wito « Vicecomes recipit a Conrado 2.° confirmationem curtis Massini. — Non è tra« suntate neli miei fogli — devono permettere che si transunti per esserne essi « soli possessori ».

B) G. Biffi, *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*, Milano, 1671, p. 72.

(1) In nomine. sancte et individue. trinitatis. Ego chuonradus divina favente clementia romanorum rex secundus. Notum sit tam presentibus: quam futuris quod Werinherius abbas Sancti Galli consilio omnium. (2) fratrum eiusdem monasterii. advocati et omnium ministerialium. inbeneficiavit Uuitonem vicecomitem mediolanensis civitatis et filios eius et filias vel cuiquam ipsi donaverint. Nominative de omnibus. (3) casis et rebus. teritoriis iuris predicti monasterii sancti galli. que posite sunt in curte massina. Ubicunque inveniri potuerint. ad ipsam curti pertinentia in longobardie partibus cum omnibus fictis. redditibus. (4) pensionibus. usibus. honoribus. conditionibus. districtis. albergariis. servis. et ancillis. aldiis. foro. piscationibus. cum castro. et villis. aeclesiis. ad ipsam curtim pertinentibus in integrum. Ea condicione ut predictus uvido. (5) [et e] (*a*) ius heredes masculi et femine. aut cui ipsi donaverint . . . . . . . . . (*b*) . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . (*c*) in perpetuum habeant. Et predictus Uvido et sui successores. aut cui ipsi donaverint.

(*a*) margine corroso. (*b*) grande foro nel mezzo della linea. B. completa: « permaneant ». (*c*) Il guasto cagionato dalla piegatura non ci ha consentito di leggere la parte di mezzo della linea. B. legge: « sub omni iurisdictione mea « aut meorum successorum ».

(6) per singulos annos in assunptione sancte marie inde persolvant marca una argenti et dimidia. et duodecim libras piperis. atque thuris (*a*) duodecim. et quatuor sextaria olei ad iustam mensuram massini. (7) et centum ciatos vitreos. que omnia predictus uvido aut sui heredes consignata debent persolvere indisertinensi abbatia. et abbas sancti galli illic per suos legatos. debet tollere. et ad predictum mona- (8) sterium Sancti Galli deferre. et legatus uvidonis. cum ipsis veniat. Ne ergo amplius alia condicio de hoc inter eos fiat. sed sicut dictum est inmutabiliter permaneat. Rogavit me idem abbas Sancti Galli ut. (9) .... (*b*) egio et sigillo meo confirmare. Precipimus ergo ex nostra potestate. ne unquam inmutetur. sed sicut dictum est firmum permaneat. Si quis autem quod absit. hoc inmutare voluerit pro pena mille *(c)* mar[cas] (*d*) (10) [per] (*e*) solvat. Ex nostra ergo potestate confirmamus ei pacem in predictis rebus. Si quis autem offenderit aut ullam ei violentiam intulerit. sciat se mea gratia cariturum. Hec omnia eidem Uvidoni. (11) eius que heredibus ut dictum est confirmavimus. Salvo tamen honore nostro et . . . . (*f*) iure per omnia. (12) Signum domini Cuonradi Romanorum regis secundi.



(13) Anno dominice incarnationis M.C.XLII . . . . (*g*) IIII. data Ulme. in Christo feliciter. amen.

## II.

*Ulma, . . 1142.*

*Corrado III concede ad Ottone di Guido Visconte, cittadino di Milano, la corte di Massino ed il " fodro " di " Albuziago e Bezenate ", in contemplazione delle benemerenze dell'avo, ucciso a Roma per la causa dell' impero.*

(falso).

Inserto in un diploma dell' imperatore Federico III, del 23 novembre 1447 (l'originale nell'archivio della Congregazione di Carità di Milano) e in un successivo diploma di Carlo V, del 6 luglio 1549 (archivio di Corte di Vienna). Edito da Böhmer, in *Acta Imperii Selecta*, 1870, p. 79.

In nomine sancte et individue trinitatis, Conradus dei gratia Romanorum rex secundus. Auctoritas regie dignitatis nos admonet eos gratis beneficiis retinere et beneficare quos in pace et bello cognovimus stabiliter in nostra fidelitate permanere. Ea propter omnibus Christi nostrique fidelibus, tam futuris quam presentibus, notum esse volumus, qualiter nos fideli nostro Othoni filio Guidonis Vicecomitis Mediola-

(*a*) B. legge: « cucheris ». (*b*) margine corroso. B. Regio. *(c)* Era scritto: « centum ». Cancellata questa parola, la si sostituì con « mille » sopra il rigo. (*d*) margine corroso. B. agg. « argentei ». (*e*) margine corroso. B. (*f*) piccolo foro e guasto. (*g*) piccolo foro rotondo. B. completa: « indictione quarta ».

nensis civis cuius avus pro fidelitate regni a Romanis fuit interfectus, curtem Massini cum omnibus suis pertinentiis ubicunque sita sint, tam in Mediolani archiepiscopatu quam in Novarie episcopatu vel alibi, scilicet fodro, terris cultis et incultis, pratis, pascuis, silvis, venationibus, piscationibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, districtibus, albergariis, honoribus, conditionibus, exitibus et reditibus per hanc preceptalem paginam in beneficium dedimus. Et insuper fodrum de Albuziago et Bezenate presenti auctoritate eidem Othoni suisque heredibus confirmamus et corroboramus. Decernimus ergo ut nullus successorum nostrorum regum seu imperatorum, dux, marchio, comes vel vicecomes aut quelibet persona magna seu parva huius precepti paginam infringat, sed prefatus Otto beneficia sibi concessa omni deinceps tempore sicura possessione obtineat. Siquis vero quod absit hoc nostrum preceptum violare temptaverit, mille libras auri componat, quarum partem dimidiam camere nostre, reliquam vero predicto Othoni suisque heredibus persolvat. Ad confirmandam hanc nostram concessionem presentem cartam inde scribi et sigillo nostri impressione insigniri iussimus, manuque propria ut infra viditur coroboravimus. Et ut plenius exponamus quid quid pertinet ad curtem Massini in Longobardie partibus, nos predicto Othoni confirmamus.

Signum domini Conradi Romanorum regis II.

Ego Arnoldus cancellarius vice Marcolfi Moguntini archiepiscopi. et archi cancellarii recognovi.

Anno dominice incarnationis M.C.XLII, indictione IIII. regnante Conrado Romanorum rege II. anno vero regni eius IIII. Datum Ulme. In Christo feliciter Amen.

III.

*Como, 7 maggio 1179.*

*Odelrico abbate e Odelrico preposto del monastero di San Gallo confermano ad Ottone Visconti fu Guido, ai suoi discendenti d'ambo i sessi, ai suoi nipoti figli dei fratelli Mazeco e Guglielmo, e rispettivi aventi causa, la " finis et refutacio " e le " transactiones " fatte dal defunto Guarnerio, abbate di San Gallo, della corte di Massino con tutte le giurisdizioni e i diritti relativi, comprese le ordalie, i duelli, l'avocazia sulle chiese e il diritto di presentazione dei chierici, e con rinuncia alle reciproche ingiurie.*

Bibl. Trivulziana, *Pergamene varie.* Grande carta non autentica della prima metà del secolo XIV. A tergo, di mano del marchese Vercellino Visconti: « 1179, 7 maii. Dedelricus abbas mon. S. Galli facit Ottoni fq. Guidonis Vice« comitis finem, refutacionem et transactionem de curte massini ».

(1) Cum pertineat ad sublimitatem Prelatorum serena mente obsequio suorum fidelium atendere. Iustum. ac rationabile censsetur. Eorumden fidelium. (2) iustis acquiescere peticionibus. Eapropter dillecti

fideles nostri Vicecomites Mediolani considerantes liberalitatem et laborem. quem ob defenssionem hab- (3) batiole nostre sancte scilicet marie de maxino. Et capellarum eius pro nobis substinuistis. Peticiones vestra suscipiendo. Vos digne honorare (4). decrevimus. Anno igitur ab incarnatione domini iesu christi. Millesimo centesimo septuagesimo nono. Indict. duodecima septimo die mensis maii. Nos (5) in dei nomine. Ego scilicet. Dedelricus habbas monasterii sancti Galli. Et ego dedelricus prepositus eiusdem habbatis a parte totius capituli. (6) confirmamus tibi Ottoni Vicecomiti Mediolani filio q. Guidonis Vicecomitis. et filiis tuis masculis et feminis. Et nepotibus tuis filiis. (7) Mazechi et Guiliemi. atque heredibus vestris masculis et feminis. Et cui vos dederitis. Finem et refutacionem atque transactiones. (8) factas a domino Guarnerio quondam habbate sancti Galli predecessore nostro. Et a preposito suo Nothero. et ab Adilperto decano claustri. (9) sancti Galli et a toto capitulo nominative de tota curte massini ubique in partibus lombardie invenire potuerit. cum omnibus ad eandem curtem. (10) pertinentibus in omni iurisdictione temporalium. et de omnibus casis et omnibus rebus territoriis iuris sancti Galli cum omnibus fictis. redditibus. (11) pensionibus. usibus. honoribus. condictionibus. districtis. albergariis. servis et ancillis. aldiis. cum curtibus. vineis. pratis. pascuis. silvis. (12) salectis. fationibus. aquis. aquarum decursibus. molendinis. piscationibus. theloneis. montibus. vallibus. planitiebus. viganalibus. (13) cultis et incultis. divisis et indivisis. aldianis. atque de iuditio candentis ferri. et iudicio aque. et de iudicio monomachie. et duelli. (14) quod fit per campiones. Confirmamus insuper vobis advocatiam et que ad eam pertinent. Et deffensionem abbatiole sancte Marie de Ma- (15) ssino. Et sancti michaelis eclesie eiusdem ville. Et eclesie sancti petri de gravanola. capellarum prefate habbatiole. et aliarum capellarum (16) ad eandem pertinentium. Confirmamus rursus vobis assensum prebere in ellectione prelati et clericorum canonice facta. Nobis prorsus. (17) reservantes et eximentes aut cui comisserimus omnia spiritualia. fondationes. silicet et consecrationes ecclesiarum et dominium cimiteriorium. (18) Et licentiam promotionis omnium clericorum. Et investituras eorumdem et prebendarum, iurisdictionem matrimoniorum. Et penitentiarum. (19) donationem crismatis et batismi. interdictiones et excomunicationes in populo. Et omnem ordinationem in Ecclesiis preter vobis de (20) advocatia et sibi pertinentibus concessa. Hec omnia que prediximus. et sicut prediximus. ita inviolabiliter observari sancimus. (21) Offensiones vero utrinque illatas omnino remissas profitemur. Adicientes de censuali redditione secundum tenorem privilegii antecessoris (22) nostri Guarnerii annuatim Monasterio beati Galli persolvenda. (23) Actum Cumis in Christi nomine feliciter Amen. (24) ✠ Ego Dedelricus habbas sancti Galli a me facta scripsi et confirmavi. Ego udalricus Magister et capellanus habbatis. (25) sancti Galli dictavi et subscripsi. Ego udalricus prepositus subscripsi et confirmavi. (26) Ego Magister Ambrosius rogatus interfui et scripsi. Interfuerunt testes hilteboldus de steyana. Guarnerius . . . . Conradus. (27) constanciensis episcopatus sacerdos. Anselmus de

rezol. Sozobel de inter duos muros. Monacus clericus de dervi et Otto coriensis. (28) ecclesie sacerdos. dompnus ylarius de besuzo. Lanfrancus de puzobonello. Rolandus de sancta Eufemia.

ANTONIUS DE SANCTO NAZARIO subscripsit.

## IV.

*Como (7 maggio 1179).*

*Odelrico abbate e Odelrico preposto del monastero di San Gallo concedono al sacerdote Guglielmo la cura e il reggimento spirituale dell'abbaziola di Massino con le giurisdizioni e i diritti ecclesiastici ad essi inerenti.*

Bibl. Trivulziana, *Pergamene varie.* Copia autenticata avanti un console di giustizia di Milano, in data 2 marzo 1261, nel borgo di Varese, da tre notai.

(1) In nomine domini Anno dominice incarnationis. millexino ducentesimo. sexagesimo primo. Indictione quarta. die mercurii secundo mense marcii. in burgo Varexio. presentibus d. Lanfranco balbo fq. d. rogerii balbi civitatis M. qui modo habitat in loco Massenago. (2) et Rainerio filio marchexii de robaldo et Guifredoto filio ser Johannis de barza ambobus de isto burgo Varisio rogatis testibus. Dominus Johannes Vidriollus de burgo Varixio consul iusticie Mediolani precepit mihi honrico infrascripto notario ut autenticarem et insinuarem. (3) et in publicam formam redigerem. ita quod perpetuo valeat tamquam publica et autentica scriptura privilegium unum. tenor cuius tallis est. Cum in omnibus teneamur ecclesiis dei reverentiam exhibere. his tamen precipue honorem et statum iuris conservare debemus. Quarum curam. (14) et administrationem et regimen suscipimus. Qua propter in domino filio dilecte Gullielme sacerdos. Ego Odelricus abbas monasterii Sancti Galli et Ego Odelricus prepositus a parte totius capituli sancti galli. Tuis iustis peticionibus annuentes. tibi abbatiole maxini. (5) iura fovere. augere. augmentare et dispensare illibata concedimus. Imperatorum siquidem donatione et summorum pontificum roboratione. talibus est prefata abbatiola munita privilegiis quod missis ipsorum tenetur in spiritualibus respondere. set in (6) omnibus ad abatem monasterii beati galli habet respectum. Utpote in acceptione decimarum primitiarum. crismatis. et in officio baptismatis celebrandi. In publicis et privatis penitentiis exibendis, in matrimoniis coniugandis. et dirimendis et interdictioni- (7) bus et excomunicationibus. de promotione clericorum. de ellectione eorundem. et investitura prebendarum. et de totius ecclesiastici iuris libera dispositione. Omnium igitur horum executionem tibi tuisque successoribus concedentes. precepimus ut nulli unquam. (8) persone. de supradictis respondere presumat. Set etiam ad honorem abbatis monasterii Sancti Galli

et totius capitulli atque ad honestam dispositionem tuam intemerate fideliter studeas conservare. Actum cumis in Christi nomine feliciter amen. (9) Ego Odalricus abbas sancti Galli a me facta subscripsi et confirmavi. Ego Odalricus prepositus Sancti Galli subscripsi et confirmavi. Interfuerunt testes hilteboldus de Steina. Warnerius crerarius (?). Conradus costanciensis episcopatus sacerdos. Anselmus de rezol. Sozo- (10) pel de inter duos muros. Monachus clericus de dervi. Otto sacerdos coriensis ecclesie. dopnus ylarius de besuzo. lafranchus de puzobonello. Rolandinus de sancta eufemia. Ego Udalricus magister capellanus abbatis Sancti Galli dictavi et subscripsi. Ego magister. (11) Ambroxius rogatus interfui et scripsi. (12) (*s. t.*) Ego predictus Johannes vidriotus de Varisio consul iusticie Mediolani. precepi ut supra et subscripsi. (13) (*s. t.*) Ego . . . fil. q. Meneboni de Verona de burgo Anglerie autenticum huius exempli vidi et legi et subscripsi et sicut in eo continetur seu continebatur, sic in isto legitur exemplo preter litteram vel sillabas plus minusve. (14) (*s. t.*) Ego Jacobus notarius filius .... Menaboni de Verona de burgo Angleria autenticum huius exempli vidi et legi et subscripsi et sicut in eo continetur seu continebatur sic in isto legitur exemplo preter literas vel sillabas seu notas plus minusve. (15) (*s. t.*) Ego Henricus notarius s. p. fq. Juliani de malvestito de loco nibiuno. precepto supradicti consullis hoc exemplum ab autentico exemplavi et sicut in eo continetur seu continebatur sic in isto legitur exemplo preter literas vel silabas plus minusve. — (In calce, in piccoli caratteri d'altra mano della stessa età: " (1) Anno igitur ab incarnatione domini nostri Jesu Christi. " mill. (2) cent. septuag. uno. ind. XII. septimo die mensis maii „).

## V.

*Nella rocca di Angera, 17 febbraio 1293.*

***Nove anziani della Valle Leventina promettono a Lantelmo Visconti, cimiliarca della Metropolitana, signore e conte delle Valli di Blegno e Leventina, di osservare i precetti della chiesa Metropolitana.***

Bibl. Ambrosiana, *Carte pagensi*, n. 2149. Pergamena originale lacera, con quattro larghi fori. Riproduciamo la parte sostanziale dell'atto, omettendo le formule di stile.

1293. die martis decimo septimo mensis februarii. In arce de Angleria Mediol. dioc. presentibus d. Lafranco de cayello preposito ecclesie de Gallarate et Catellano qui dicitur . . . . notariis. et domino Uberto Vicecomite de castelleto filio quondam domini Rugerii Vicecomitis de Massino et Zanot.... Johannino fq. d. Girardi de bargono de Parma, et Johannino filio d. Detesalvi Gonzoni de Crema domicellis d.... testibus. Coram reverendo viro domino Lantelmo Vicecomite Mediol. eccl. ordinario et ci-

miliarca ac Domino et comite vallium Blegnii et Leventine. domini Guifredus notarius de Faedo fq. d. Oldonis (?) de plano et Ugo f. Marchi de Sorio emancipatus ab eo ut dixit et Finibertus Ferr. fq. Giroldi de Scona et Martinus f. ser Ardizoni de Prato emancipatus ut dixit et Petrus qui dicitur Cavezius fq. Guilelmi de Accusio et Bergaminus fq. Jacobi Bergamaschi de Zornicho et Marchellus fq. Johannis de Marcho de Soario et Anriginus de Flore fq. ser Ottonis de Flore et Pellegrinus fq. Johannis de Motta de lamarchia omnes habitantes vallis Leventine et quilibet in solidum promiserunt — in manu prefati d. Cimiliarche — de attendendis et observandis omnibus mandatis et preceptis eiusdem Ecclesie M. et ipsorum domini Cimiliarche et aliorum ordinariorum — Et hoc sub pena et banno libr.... extiterunt fideiussores . . . domini Orricus de Lovino fq. d. Beltrami qui habitat in loco Luvino et Jonselmus fq. d. Alberti blanchi de Vellate. et Jacobus fq. d. Martii de Vellate. et Albertus fq. d. Andree de Besuzio et Albertonus fq. Princivalli de Besuzio et Beltramus fq. Zonfredi de Besuzio — actum ut supra. Ego Lanzarottus perdepettus . . . .

## VI.

*Mazate Inferiore, 21 maggio 1307.*

*Prete Gualtiero, cappellano e procuratore del monastero di San Gallo, dichiara che il suddetto monastero è stato soddisfatto di tutto quanto Uberto Visconti fu Ruggero, di Massino, andava debitore per le terre di ragione di San Gallo da lui possedute nel territorio di Massino.*

Bibl. Trivulziana, *Pergamene varie.* Carta originale.

(*s. t.*) In nomine domini. anno. dominice incarnationis. mill. trecent. septimo. die dominico vigesimo primo mensis madii. Ind. quinta. in loco mazate inferiori [novar. episcop. *sopra il rigo*] presentibus infrascriptis notariis et testibus. Contentus et confessus fuit dominus presbiter gualterius capelanus et legiptimus procurator venerabilis patris. domini henrici dei gratia abbatis monasterii Sancti Galli constanciensis diocesis ut publice apparebat per quandam litteram sigillo prefati d. abbatis sigillata. sanam non lessam nec in aliqua parte corrumptam. Tenor et forma cuius litere talis est Henricus dei gratia abbas monasterii Sancti Galli constanciensis diocesis. honorabili viro Martino de castello de gatego rectori ecclesie sancte Marie de Massino ceterisque ad quos presentes pervenerint litere salutem in notitia subscriptorum. Noveritis igitur universi quos noscere fuerit oportunum quod nos dilectum clericum nostrum Gualterium latorem presentium verum et legiptimum constituimus procuratorem exigendi. recipiendi nomine nostri monasterii census seu alia ad nos pertinentia de ecclesia prefata. ratum

et gratum habituri. quicquid per eundem ordinatum fuerit in premissis. In cuius rei testimonium presentem literam nostri sigilli robore duximus communiri. Data. aput sanctum. Gallum. anno domini. M CCC VI. quarto nonas mensis aprilis. Ind. quinta. . . . . se se plenarie solutum et integre satisfactum a domino Uberto Vicecomite filio quondam domini Rugerii Vicecomitis de Massino generaliter de omnibus censibus. et redditibus hinc retro preteritis qualibet occaxione. Et maxime occasione terrarum et sediminum que et quas dictus d. Ubertus habet in loco et territorio de Massino. de quibus dictus d. Ubertus dare tenebatur dicto domino abbati seu capitulo et conventui dicti monasterii Sancti Galli pro terris et possessionibus seu iuribus et censibus prefate ecclesie Sancte Marie de Massino. Promittens dictus d. presbiter Gualterius obligando se et omnia sua bona pignori tam ecclesiastica quam paterna eidem d. Uberto quod curabit et faciet etiam cum effectu quod dictus d. abbas seu capitulum eiusdem ecclesie Sancti Galli stabunt et permanebunt taciti et contenti. Actum ut supra. pro secundo notario fuit ibi Jacobus filius q. d. Petri de Sollario notarius M. qui modo habitat in loco tayno. Interfuerunt ibi testes. d. Guilielmus fq. d.... de Mozate. et Thomas eius filius et d. benedictus fq. . . . . de. Mozate inferiore omnes noti. . . . (*s. t.*) Ego Beltramolus notarius fq. di Gualberti de castello qui habito in burgo de Angleria hanc confessionem tradidi, scripsi et subscripsi.

## VII.

*Roylla, 18 maggio 1493.*

*L'abbate di San Gallo richiede il duca di Milano di procurargli la restituzione della piccola badia di Massino, coi frutti percetti e con le penali dovute dai beneficiari, decaduti dall'investitura.*

Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Svizzera.* Copia dell'epoca.

Exemplum literarum d. abbatis S.ti Galli ad Ill.m d. Ducem M. etc. Salutem plurimam optat: seseque sincere commendat. Ser.me princeps Ill.me Dux. Berengarius primus sacri Romani imperii ac longobardorum Rex. nostro Monasterio S.ti Galli abbatiam Massina noncupatam in diocesi novariensi oppido Aronensi contiguam in montanis sitam cum curtibus capellis oratoriis gasis vineis pratis pascuis redditibus districtibus montibus vallibus planiciebus cultis et incultis: servis et ancillis allodionibus et famulis utriusque sexus cum omnibus que dici aut nominari possent pertinentibus tradidit ac donavit ut in literis concessionis et largitionis clarius continetur. hac lege adiecta si quis ipsam donationem infringere temptaverit centum libras auri, medietatem camere Regie: aliam partem monasterio nostro S.ti Galli pene nomine persolvere teneatur: quam quidem abbatiolam dicti abbates et conventus cum

omnibus iuribus et pertinentiis suis sine interruptione ferme posterioribus quingentis annis possiderunt rexerunt et gubernarunt. Tandem bellis inter principes Germanie et Italie ac principem longobardie inter se ac aliis sinistris eventibus intervenientibus per maiores vestros Duces M. ac Vicecomites ut veridica relatione certiores facti sumus vi occupata sunt: ac hodie occupata existunt: Tandem cum predecessores nostri Abbates et conventus. predicta iura et bona predicta recuperare formidarent, eiusdem abbatie iura et proventus Ottoni quondam Vicecomiti ac aliis suis sequentibus. partim pro fictu et enphiteotesi: et partim vero pro annuo censu locaverunt: ea conditione si censum singulis annis biennis non in monasterio S.ti Galli mitterent ab omni iure et concessione cadere nec non mille marcas argenti ob non solutionem census preteriti monasterio persolvere deberent: quorum omnium tenor clarius in eisdem Vicecomitum literis apparet: que quidem solutio annis octuaginta ferme producta fuit: licet sepius requisita: ut novissime anno octuagesimo secundo die penultimo martii. Eam ob rem Ser.me princeps cum deceat nos de perdita monasterii nostri recuperare: iureque iurando ad hoc astricti simus: non inmerito prefatam abbatiam petere et ad nostrum monasterium reducendam esse duximus vestram celsitudinem enixe rogantes dictam abbatiam cum omnibus iuribus suis ut prefertur una cum fructibus perceptis ac penis comissis nobis et monasterio nostro reddere. tradere. ac assignare curare dignemini ut bene confidimus ecc. Dat. ex oppido nostro roylla pagi thugurini. anno 1493. decimo quarto calendas iunii.

## VIII.

*San Gallo, 1493.*

***Transunto di carte del monastero di San Gallo relative all'antico possesso dell'abbaziola di Massino, compilato per documentarne la rivendicazione.***

Archivio di Stato di Lucerna. Pubblicato da TH. VON LIEBENAU, *Zur Geschichte der Abtei Massino,* in *Indicateur d'histoire suisse,* XIV, 1883, p. 121, n. 41.

Hie nach volgt in latin die gabung. So getun hat der kunig Berengarius dem gotzhus zu Sant Gallen.

(Segue il diploma: « data Kal. Iuny anno dominice Incarnationis DCCCC. « IIII, anno vero Berengary regis XXIII, Indictione VII. actum palacio ticinensi », pubblicato da WARTMANN, *Urkundenbuch von S.t Gallen,* II, pp. 337 e 338 e da SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario,* Roma, 1903, n. 45, p. 130; indi la traduzione tedesca, senza la chiusa).

[A] (fol. 23). Item nach dem und die gabungen geschechen sind, ist das gotzhus in langem bruch und ůbung gewesen vnd aber die zit har, so dass wirdig gotzhus lange krieg vnd widerwertigkait, ob hundert

Jaren her, mit den Iren gehept hat, also das es die nahen vmbligenden ding behalten nit kond, vil minder die veren ding mocht in der v̈bung behalten vnd disen langkündigen dingen sind die malaschen (Mailänder) zugefaren, namlich die Visconten, denen die apty Massin gewonlich allweg verlichen ist mit Iren zinsen vnd gülten, doch das jerlich in das gotzhus Sant Gallen die presentz vnd gabung geschickt solt werden, die denn in den briefen der Investitur darvmb verschriben ist, und namlich wenn es nit gescheche, die pen die darvff gesezt ist, bezalt sölt werden, wo sach were, das die recht bezalung nit gescheche in zit, so es verschriben ist.

[B] Item. Es ist ain Instrument da, das sait, wie Gwido der priester vnd Jacobus ain Ewangelier, sigint gemachet versecher der kirche in Massin, da unser liebe frow vnd Sant Michel, der Salvator vnd Sant Quiritz in den vier kirchen gnedig sind. Ouch statt in dem Instrument. das ain Her von Sant Gallen in den kilchen die da gelegen sind an dem berg Buillion mit der kirchen Sancti Pettri in Granollona by de cerrn gelegen vber dio all bischoffliche gewalt hab mit dem ban vnd mit absoluieren in grosen vnd klainen Sachen, die apty vnd priester dahin zu setzin vnd ze entsetzin, in Elichen Sachen, die zu entschaidin vnd recht ze sprechin wie ain bischoff vnd das die selben lüt vnder den bischoff nit gehört habind, wie och ain Her von Sant Gallen des von ainem Stul ze Rom, och von ainem kaiser oder mer gefrydt und begabet sy. Dis Instrument ist gemacht do man zalt MCC XXX VIII (postilla di Rennward Cysat: by zyten abt Conraten von Bussnang, papa Gregorio 9.° Imperatore Friderico).

[C] Item dise vorgeschriben maynung vnd Insetzung, die vrkundt Guido Alberchto von den Visconten vnd Rulando, die selben wolten dem Gwidoni nit gehorsam sin ain lang zit nüt, sonder bis das man zalt MCC XXXXVI Iar, darvmb Sy komend in den ban. Desglichen ist ain ander Instrument, sait von ainem, hiess Viuianus vss Massin burtig, Johans von Her son, ward och vmb vngerhorsami von ainem apt von Sant Gallen gebannen. Die allen wurden, do Sy gehorsami dattend vnd swurend gehorsam ze sin durch den Gwidonem, apt da selbs, geabsoluiert von Empfelchis vnd gewaltz wegen aines Heren von Sant Gallen, den die lüt, die in dem Intrument stand, all holtend zu Sant Gallen versiglet dis Instrument alle by ain andren in ainem brief stond vnd gezeichnet also AA.

[D] Item Es ist ain Instrument gemacht vnd abgejnstrumentiert do man zalt MC XXX IIII des monetz mertz, darjnn stat, das ain apt von Sant Gallen, hat gehaissen Warnerius (1132 1167), für sich vnd sinen Conuent, die och mit Iren namen alle (fol. 25) in dem Instrument gestimpt sind, gegeben hab Guidoni, Ottonis son, den man nempt vicecomes von Meiland, Im vnd sinen kinden, man vnd wibes geschlechte, oder

wem es von Im mit namen gegeben wurde, alle die gütter, die in dem Hof Massin gelegen sind, vnd wo Si sust ligend vnd darzu gehörend in dem gantzen lamparten vberal, mit allen nützen, brüchen, eren vnd anhengen, mit zwingen vnd bennen, diensten, lütten, güttern, aigens vnd lechens, mit vischentzen, kirchen vnd das zu der kirchen gehört; doch mit Söllichem gedinge, das der selb Gwido vnd sine erben vnd nachkomen zu ainem Ewigen zins in erblechens wyss die ding haben söllend vnd dem Gotzhus zu Sant Gallen alle Iar uff vnser lieben frowen Himelfart anderhalb march Silber, zwölf pfund pfeffers, zwölf pfund wierroch vnd vier Sester bomöls, des mess in Massin, Hundert glesiner ampellen. Die sol der selbig Her Guiden schiken by sinem machtbotten gen Disitis in dz Closter Disetis. Des selben aptz botten söllen den zins schicken mit Sampt dem botten Gwidonis in das gotzhus Sant Gallen. Anders sol Inen nit vfgelait werden vnd wenn aber das nit gehalten wurde, sol der selbig Gwido oder sin erben oder ain apt zu Sant Gallen Inen, wo er das nit halten wölte, tusend march Silber. Vmb des willen, das diser vertrag gevestnet sye, So hat der selbig Gwido bezalt dem apt von Sant Gallen Sybentzig march Silber vnd ist geschechen dis vberkomnus ze Kläfen, da vil Edler lüt, tütsch vnd weltsch, gewesen sind, die all in der selben verjnstrumentierung mit namen beschriben sind vnd ist das Instrument also bezaichnet b. b. Ein Coppi ist och daselb b. b. (1).

[E] Item darnach litt ain klains Instrument, da die vndertanen dem Guidoni nit habend wellen gehorsam sin, dardurch Sy von ainem Heren

(1) « Item », vi è un istrumento, datato dal marzo 1134, nel quale si contiene come un abbate di San Gallo, a nome « Warnerius », per sè e per i suoi monaci, tutti identificati coi propri nomi, ha dato a Guido, figlio di Ottone, chiamato « Vicecomes », di Milano, e a' suoi discendenti, maschi e femmine, ed aventi causa, tutti i beni che si trovano nella corte di Massino, dovunque possano rinvenirsi come ad essa corte pertinenti in tutta la Lombardia, con tutti i redditi, gli usi, gli onori, il distretto, i banni, i servi, gli aldi, ecc., i diritti di pesca, con le chiese e quanto alle chiese si appartiene; però sotto condizione che il prefato Guido e suoi eredi e successori siano obbligati in perpetuo a corrispondere alla chiesa di San Gallo ogni anno, nella festa dell'Assunzione della Vergine, a titolo di censo, una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre d'incenso, quattro sestari d'olio, alla misura di Massino, e cento vasi di vetro, che lo stesso Guido farà pervenire mediante un suo messo al chiostro di Disentis, ove s'incontrerà con i messi dell'abbate di San Gallo incaricati di portare il tutto a San Gallo. Nessun'altra contribuzione potrà essere imposta. Viene stabilita la penale di mille marche d'argento per il caso di inosservanza dei presenti patti per parte così di Guido e suoi eredi, come dell'abbate. In correspettivo di questa concessione Guido ha pagato all'abbate settanta marche d'argento. La convenzione è stata stipulata in Kläfen, alla presenza di molti militi tedeschi ed italiani, tutti identificati coi loro nomi nell'istrumento, segnato *b. b.*, con una copia, pure segnata *b. b.*

von Sant Gallen gebannen sind vnd wider vmb so sy gehorsam worden sind von dem Gwidoni.von empfelhis wegen des Heren von Sant Gallen geabsoluiert sind, ist gezeichnet also CC.

[F] Item der glich ain Institucion, ain Insetzung vnd verlichung Gwidoni geschechen von ainem apt von Sant Gallen, hat gehaissen V̈dalricus, in der och funden wirt, wie Massin mit aller rechtikeit dem gothzus zu Sant Gallen ouch in der geistlichait zugehört vnd nit vnder dem bischoff ist. Der brief ist gezaichnet † . . . .

[G] (fol. 26) Item, So ligend daselbs vil klainer Instrument an ainandern geheft vnd habend Sy die müss zu ainem tail geessen, Darjnn man findet den bruch vnd die v̈bung darjnn man gewesen ist. Namlich do man zalt MCC jm LXI, do habend die vndertonen ze Massin ettlichen personen gewalt geben, das erfordern söllind von ainem Heren von Sant Gallen, das er die wal, so sy getun haben in Massin vff ainen Heren vnd Visconten, Lanthelm genannt, vestnen vnd bestätten well. Da findet vnd spüret man den bruch darjn das gotzhus gewessen ist zu den selben zitten. Die brieffli sind gezaichnet also d. d.

[H] Item vff das begeren hat Inen ain Her von Sant Gallen geantwurt, Er hönne die Erwellung nit bestetten angesechen das er dise apty gelichen hab XX Iar ainem, haisset Guido, vnd der selbig hab die noch nit vfgeben etc. mit vil andren worten in dem briefli, och also gezeichnet dd begriffen ist.

[I] Item, do man zelt hat MCCLVIII Jar habend die Visconten begeret durch ainen procurator, hat gehaisen Marcus, an ain Heren von Sant Gallen, doch nit in geschrift, Er sölle Inen die wall, so sy habind getun in Massin, festnen vnd zulassen. Der Her von Sant Gallen hat Inen geantwurt, er geb nit zu, das Sy ze wellin habind, vnd ob Sy das hettind, so söll doch er, als der ober, die person erfaren, ob Sy togenlich darzu sig oder nit. Nu sech er die person nit, och kain geschrift des glich. Darvmb er vermaint, das die wal fortelich zugegangen sig. Desglich so vernem er, das die Visconten, als vögt daselbs, die rent vnd nütz Inen selber haym zühind vnd nemend vnd den äppten vnd kirchheren lützel lassind, in vnhail Iren Selen. Hiervmb so ist aines Heren von Sant Gallen beger vnd maynung an die Visconten, das die erwelten person vnd Ir vermainten gerechtikeit an dem selben End in gloplicher geschrift aines Ertzbischoffs von Maylen schickind, so wöll er alles das tun, das sich nach dem rechten gebüre vnd wol zimen vnd ob Sy von schne wegen dis nit schicken möchten, das Sy denn das tügint in dem brache vnd aber die selbig erwelt (fol. 27) person die zit als ain schaffner die kirchen zu Massin mit jnnemen vnd gotzdienst trülich versechen söll; ist gezeichnet EE.

[K] Item Hainricus der Kaiser in sinem regierenden Jare des drytten (Cysat: A.° 1190) gebütt ainem vicari zu Nouara, darjnn Massin lit, was da Sye in welschland, das da dem wirdigen gotzhus Sant Gallen zugehöre, das da lange zit vnderschlagen Sy, das dz selb söll Im geoffnet vnd widervmb gentzlich gegeben werden, vnd namlich dem Schaffner des gotzhus Sant Gallen, gennant Her Walther Kuchimaister, priester darjnn, söll Sy der selbig vicari zwingen mit künglichem gewalt; ist gezaichnet also: ff. ff.

[L] Item, wie sich der Waltherus Kuchimaister gehalten hat redlich vnd fromclich vnd von wem er das gelt jngezogen hab, git zügknus Paulus de Puteo; ist ain bermites brieffli, hat dis zaichen ff. ff.

[M] Item, da ist ain Instrument, in dem man findt alle Insessen zu Massin, do zemal gewesen sind, die geben gewalt aim, hat gehaisen Rudolf, was Sy habend zu handlen mit ainem Herren von Sant Gallen, das mög der selbig Rudolf als ain gwalt Ir aller handlen; ist gezaichnet gg.

[N] Item abt Cun (1397-1411) hat och gegeben ainem priester ainen gedenkzedel aller kilchen in dem selben land gelegen etc; ist bapiri vnd stat darvff geschriben bonum memoriale.

[O] Item die vntertone zu Massin habend geschriben (A.° 1306) ainem Heren von Sant Gallen Ir undertenigkait vnd wie Sy globind, das die kilch vnd apty zu Massin vnd Sant Michel Im zugehörend vnd wie die lechenschaft der kilchen die zu setzin vnd entsetzin Im gehörig sye vnd wie die ainem geistilichen gelichen sy, haisse Martinus, Philippen von dem Castell de Gatego son, der sy nun nit priester vnd lichter nit gnug alt nach Inhalt der rechten vnd verseche sy ettwan durch ainem andren vnd wissind nit, ob sy an Ir Selen versorgt sigint oder nit; doch well In der von Sant Gallen da haben. Des sperind Sy sich nit allain, das dz mit priestern wol versechen werd, etc. vnd daby das Sy ain Her vber die gütter die in Nibiun in Mailer bistum gelegen sigind vnderrichte mit sinen rödel vnd bücher Inen das in Ir costen schicke verinstrumentirt, etc. vnd habend das sinen vorfaren och ankomen. So sy aber der bott vnderwegen nider gelegen, dar durch Sy nit vnderricht werden möchtind etc. Die ding alle zu erfarin habend die selbigen vnderton geschickt Iren Notarium mit ainer gloplichen geschrift; haisset der bott vnd der Ir notarius gewesen Rudolf, vnd der Notarius des Instruments Jacobinus; ist bapirin vnd gezeichnet hh MCCC VI.

[P] Item da lit och ain Instrument, in dem alle Insessen von Antrona Inne bestimpt sind vnd geben gewalt ze handlin wider die von Massin vor ainem Her von Sant Gallen etc. ist. jj.

[Q] Item, da lyt ain rescript, vssgangen von bapst Innocentio dem vierden, A.° 1243 an den bischof von Maylen wider ettlichen burger von

Mailen, die er mit des bapst gewalt zwingen sol, das Sy dem gotzhus von Sant Gallen nit Intrag tugind von wegen der apty zu Massin vnd wo es geschechen sye, das Sy denn gnug tugind etc. Hat ein blye Sigel.

[R] Item vnd wie der selbig bischof das getun hat ist och ain brief, ist gezeichnet T.

[S] Item vnd wie es dem bischof geantwurt ist, lyt och ain briefli da, gezeichnet S.

[T] (fol. 29) Item da lyt och ain Instrument, wie ain Conuenther von Sant Gallen, mit namen Rugerius gehaissen, den zinss von den Visconten vnd andren die In dozemal schuldig gewesen sind, jngezogen hab. Namlich ettwas versesses vnd vsstendigs vnd da Sy von Stund an quitiert hat. Darüber ii Instrument gemacht sind; lit aines da, sait dz der selbig Rugerius gnugsamlich brief von ainem Heren vnd von dem Conuent brief sines gewaltz erzögt hab; ist gezeichnet KK. Die Jarzal stat MCCL.

[U] Item die vndertanen von Massin, namlich die Visconten vnd ander, habend geben ainen gewaltzbrief gezaichnet mit ains Notaryen zaichen vnd hond, won Sy Ir sigel, als Sy schribend, nit jetz by Inen habend. Namlich Bartholomeus prior vff dem berg Bi_illion, das er begeren söll die bestättung aines hat gehaissen Wilhelmus ertzbriester von der Kirchen Sant Petters, sydmal vnd der bropst, der viscont, da tod sy in Massino vnser kirchen, vnd och Inen in fryhaiten darvber gewalt sye geben von ainem Heren von Sant Gallen, das Sy ainen apt oder probst erwellen vnd bestymen mögen. Dis briefli hat kain Jarzal; ist gezeichnet LL.

[U] Item der bapst Innocentius hat, do man zalt M CC 43, Jar, gelait vff alle kirchen den zwaintzigisten pfennig. Da hat ain Her von Sant Gallen bezalt VI pfund tertio für die Kirchen Massin durch sinen Stathalter genañt prevosten de ossenago, officialis in Massin, ist gezeichnet MM.

[Z] Item ain bermati Copi lit da, in der Jarzal MCCCXI, die wyset, wie ain apt, hat gehaissen Hainricus, gelichen hat die rend vnd nütz zu Massin, vnd wenn man das bezallen sol vnd wo das nit tättind, so söllen Sy vallen von allen gerechtigkait vnd namlich mit dem zins wie denn der vor och bestimmt ist etc. ist gezeichnet NN.

[AA] (fol. 30) Item. Es lyt ouch ain anders briefli, darjnn aber begert wirt von den Visconten allen zu Massin, die Ir vndertenikait ainem Heren von Sant Gallen schribend, das er wölle maister Girardum bestettigen, den Sy erwelt habind, etc. vnd wie Sy ni Ir fryhait habind,

das ain Her von Sant Gallen bestätten söll mit vorbehaltung sines Jerlichen Zins, vnd söll nit für vbel haben, das Sy das nit Emals getun habind, denn krieg hab Sy gejrt; ist gezaichnet OO.

[BB] Item des Girardi procuratores stand geschriben in ainem klainen Instrumentli, die Jarzal ist MCCLVIII; gezaichnet pp.

[CC] Item nach des Rugeri tod vnd abgang habend die Visconten geben zu bestettigen ains Visconten son, hat gehaissen Lanthelmus. Die Jarzal MCCLXI; ist och gezaichnet pp.

[DD] Item da ist aber ain briefli, wie das apt Hainrich von ainem die apty zu Massin hab vffgenomen vnd die ainem andren gelichen, doch sinen rechten onschädlich; die Jarzal ist MCCCVIII Jar; also gezaichnet qq.

[EE] Item. Es ist och ain Instrumentli, das sait ain andre vfgebung die getun hat Her Guido, ain Viscont, die apti zu Massin, och die Kilchen San Michels vnd Sant Quirick. vff dem berg Biuiliono in Massin vnd Sant Petter zu Granarono zu gut dem vorgesaitten Lanthelmo, och Visconten daselb. Die Jarzal MCCLXIII; gezaichnet mit RR.

[FF] Item da sind andri klaine Instrument, die da sagent den Visconten aber vff zechen Jar, vff dem statt gezaichnet SS.

[GG] (fol. 31) Item ain Copi von ainem Sandbriefli, das ain Her von Sant Gallen ainem Visconten geschickt hat vnd begert, das er Im die vsstendigen zins vssrichte vnd wie wol er Im von pen wegen Hundert march Silber schuldig wäre mit zu schicken, sy denn Sach, das er Im den Zins schicke, so wöll er In ietz zu mal on pen nemen. Ist gezaichnet TT.

[HH] Item es habend zwen von der appty Massin wegen gerechtet vor ainem Herren von Sant Gallen vnd hat da vrtel geben wider Girardum de Vagiato vnd alle die in ban tun, de Im anhangend oder die da sinen widersecher Widonen in siner behepten Sach hindren wurden; ist die Jarzal MCCLX; gezaichnet WW.

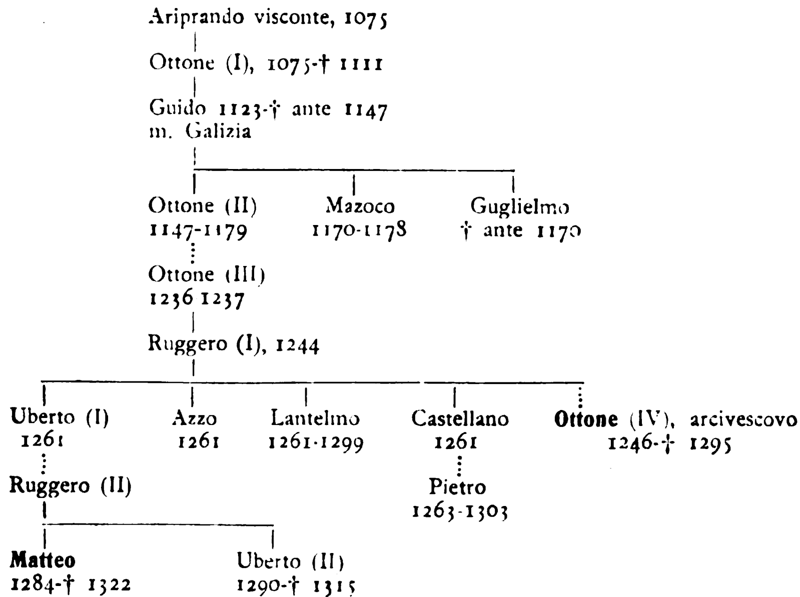
[II] Item von Antron vnd Eschentail ist ain tüscher zedel vnd sait von den alpen daselbs gelegen, die dem gozthus gabet sind.

[KK] Item. So ist da ain gerichtzhandel in dem dry von der apty wegen gerechter habend vor den bäpstlichen richter ze Maylan, die dar vber geben sind.

[LL] Item ouch, wie Inen von dem stul ze Rom do ze mal zu Lugduno (1245?) gehalten die apty gelichen ist, vnd aber Sy alle in Iren

bullen gemeldet habend, das die wal den Visconten zugehör vnd die bestettung vnd aigenschaft dem gotzhus Sant Gallen; aber von kriegs wegen mögend Sy nit gen Sant Gallen komen. Darvmb begeren Sy Inen gelichen werden von ainem bapst, sidmal vnd nach vnd nach yettlichem von den Visconten gelichen Sy, etc.; ist ain grosser rodel vnd statt vff yettlichem briefli das an das ander gebützt ist, was in Im begriffen ist; ist gezaichnet by der vsser geschrifft XX.

---




---

# Gli statuti milanesi del secolo XIV

SOMMARIO: I. Le tre revisioni del secolo XIV e le conclusioni del Lattes. — II. Testo e fonti di una parte degli « Statuta datiorum et victualium » del 1330. — III. Testo degli statuti civili del 1351 nella Braidense. — IV. Testo frammentario degli « statuta extraordinaria » del 1351, in parte corretto per la redazione del 1396. — V. Gli statuti del 1396, e il codice ora acquistato dall'archivio di Stato di Milano. — VI. Repertorio statutario.

I.



La raccolta degli statuti milanesi conservata nell'archivio di Stato di Milano si è, ora, accresciuta di un codice, ultimamente venduto all'asta pubblica in Roma da Dario G. Rossi (1), e contenente i primi cinque libri degli statuti approvati nel 1396.

Come è generalmente noto, in tale anno si compì la terza revisione generale statutaria milanese. La prima era stata effettuata sotto gli auspicî di Azone Visconti nel 1330, e la seconda nel 1351, benchè cominciata nel 1348 e subito dopo sospesa.

Delle tre redazioni, solamente l'ultima è giunta fino a noi nella sua integrità. Le altre si credettero perdute. Ma Alessandro Lattes (2) dimostrò che la terza, meno poche omissioni, aggiunte e sposta-

(1) *Catalogo dei libri e manoscritti della Biblioteca Valentini di Sanseverino* (Roma, via Bocca di Leone 25, 1911), proveniente con la maggior parte di essi dalla collezione di sir Thos. Phillips Bart. di Cheltenham.

(2) *Degli antichi statuti di Milano che si credono perduti*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 1896, serie II, vol. XXIX, pp. 1057-1083. Cfr. anche del LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 40 e nota 128.

menti, è la riproduzione letterale delle due precedenti, ed asserì che, nell'esaminarla, giova dimenticarne la data, rinunciare ad ogni conclusione che si volesse fondare sulla sua età, e considerarla, sia per la storia generale del diritto, sia nello speciale riguardo della storia milanese, come un monumento che appartiene alla prima metà del secolo XIV. Egli riuscì a provar ciò, raccogliendo un certo numero di capitoli riportati, sotto la data del 1330 o del 1351, in atti e in altri statuti lombardi anteriori al 1396, e rilevando le numerosissime identità di contenuto, di forma e d'ordine presentate in molti capitoli da parecchi fra gli statuti compilati per le città e borghi della Lombardia, nel periodo 1331-1396, con quelli milanesi del 1396. Tuttavia, nella ricerca dei termini di raffronto, non tenne conto dell'intero materiale statutario esistente a Milano, specialmente della raccolta dell'archivio di Stato, di cui il Berlan aveva fatto accenni o generici, o non del tutto esatti (1). Vi erano elementi che davano maggior valore alle sue conclusioni; e questi elementi trascurati, e quant'altro è scarsamente o inesattamente noto, compreso il codice acquistato a Roma, si mettono ora in evidenza.

## II.

Accennando agli « statuta victualium et datiorum », il Lattes non seppe trovare che pochi capitoli identici negli statuti di Monza, ed appena uno nei decreti ducali, e soggiunse che, perciò, quasi nulla potevasi dire di essi (2).

Eppure, sin dal 1879, diciassette anni prima, in quest'*Archivio* era stata richiamata l'attenzione degli studiosi su una tariffa di entrata del secolo XIV (3), e, nel 1880, si pubblicava il *Dazio di entrata e d'uscita in Milano* del 18 giugno 1330 con le aggiunte e riforme del 1.° luglio 1344, 26 gennaio e 22 agosto 1346, 28 ottobre 1347 e 9 dicembre 1350 (4).

(1) F. Berlan, *Gli statuti municipali milanesi dall'XI al XVI secolo*, in appendice al *Liber consuetudinum Mediolani*, Milano, 1869, da p. 212 in avanti.

(2) *Degli statuti antichi*, ecc. in loc. cit., p. 1081.

(3) Anno VI, 1879, pp. 801-811: *Una Regia cointeressata nel secolo XIV*.

(4) Anno VII, 1880, pp. 116-135: *Il dazio d'entrata e d'uscita in Milano nel XIV secolo*.

Inoltre, nell'archivio di Stato si conservano:

1.° Il contratto di appalto, per un anno, in data 30 marzo 1329, *a*) del « datium seu pedagium et collecta denariorum duodecim « pro libra mercandantiarum, mercitium seu rerum negotiativarum « et equorum de guarda seu de quibus fit mercandantia, que et qui « ducuntur et portantur intus et extra civitatem et suburbia Me- « diolani, et quod colligitur percipitur et habetur continue ad portas « Romanam et Vercellinam »; *b*) del « datium soldorum decem « terciolorum pro quallibet petia draporum qui ducuntur extra ci- « vitatem Mediolani et burgum de Modoetia »; *c*) e del « datium « seu tholloneum frumenti civitatis et suburbiorum quod macinatur « seu datur ad macinandum etc...., ad rationem imperialium novem « pro quolibet stario ».

2.° Altro contratto di appalto, in data 24 novembre 1329, per un anno, del « datium seu pedagium magnum partarum ».

3.° Idem, in data 31 gennaio 1330, *a*) del « datium vini »; *b*) del « datium panis albi »; *c*) e del « datium carnium ».

4.° Idem, ma incompleto, in data 14 gennaio 1331, del « da- « tium gabele salis civitatis, suburbiorum ac etiam comitatus ».

5.° Idem, frammentario, del 1331, del dazio del frumento.

6.° Idem, anche frammentario, in data 5 ottobre 1331, del « datium soldorum XII pro carro vini comitatus » (1).

Ebbene, la tariffa di entrata del secolo XVI è anteriore ed identica, salvo piccoli divari, a quella degli statuti di Milano del 1396 (2), e il dazio di entrata ed uscita del 18 giugno 1330, in ventisei capitoli, corrisponde, ad eccezione di poche varianti, al testo di quasi tutti i primi venticinque capitoli degli « statuta da- « tiorum » del 1396 (3). Nel 15 marzo 1330 era stata approvata la prima riforma complessiva statutaria, e si capisce che, volendo, tre mesi dopo, far valere i provvedimenti presi per il dazio dei dodici denari a libbra, si dovesse copiare e riportare quanto, da poco, aveva ottenuto la sanzione delle autorità competenti (4).

(1) Di questi contratti di appalto il BERLAN, op. cit., p. 230, n. 30, conobbe l'antipenultimo e l'ultimo.

(2) In quest'*Archivio*, VI, 1879, p. 801. L'edizione del 1480 a cui si accenna in quest'*Archivio*, è del Suardi, e riguarda appunto gli statuti del 1396.

(3) Soltanto i capp. 4.°, 5.° e 6.° del 1396 mancano nel testo dell'atto del 18 giugno 1330.

(4) Del resto, nell'atto si accenna alla « novam statutorum compilationem », in quest'*Archivio*, VII, 1880, p. 117.

Sicchè possiamo ritenere con certezza, che in essi, rimasti ignorati, al Lattes, trovasi il testo ufficiale di una parte cospicua degli « statuta « datiorum » del 1330. I contratti, invece, di appalto dei citati dazî anteriori al 15 marzo 1330, cioè alla data della prima riforma, e conservati nell'archivio di Stato (1), contengono l'elenco di tutte le condizioni di appalto e di esercizio di ciascuna gabella. Tra queste condizioni, v'è sempre la dichiarazione, che esse debbano osservarsi e tenersi « tamquam statuta precisa et reformationes « comunis et conscilii generalis » o, altrimenti, « pro statutis et « ordinamentis comunis, ac si in corpore statutorum illius forent « reducta », e si aggiunge che « nulla provixio vel ordinamentum « fieri possit in contrarium, que, si fieret, observari non debeat » (2). Soltanto per il dazio del frumento Azone Visconti si riservava la facoltà « adendi et minuendi quemcumque voluerit.... nec non in- « terpretandi, declarandi et corigendi omnia dubia et omnes ob- « scuritates que in eo reperirentur» (3). Ciò dice chiaramente che tutte quelle condizioni corrispondevano a quanto, in forza di varî provvedimenti, praticavasi da un certo tempo, e che proprio esse, in vigore di statuti, mentre si preparava la prima grande riforma complessiva, approvata poi nel 15 marzo 1330, costituirono la fonte della parte riguardante i dazî.

Un notevolissimo numero di disposizioni si riferiva al dazio dei dodici denari per libbra. Di questo, come si è esposto, si conoscono tanto il testo del '30 pubblicato nel 1880 in quest'*Archivio*, quanto l'altro, quasi del tutto identico, del 1396; e, dal raffronto con quello del contratto di appalto del 30 marzo 1329 dell'archivio di Stato, risultano tali omogeneità da non mettersi in dubbio la nostra affermazione.

Le omogeneità sono più di contenuto e d'ordine, che di forma la quale aspettava la elaborazione dei revisori. Il primo capitolo, per esempio, del contratto è diviso in due nei testi del '30 e del '96, perchè la prima parte del suo contenuto è ampiamente esposta nell'introduzione dell'atto (4). Poi segue: nell'uno: II, « De na-

(1) Erano prima in Gov., p. a., Finanze, Dazio Consumo, Milano, busta 557 ⅟₂.

(2) Carte 101 t-102 r., 128 r., 145 r., ecc. Lo stesso notasi nei contratti di appalto del 1331: vedi a cc. 18 t., 28 r. e 29 r.

(3) Carta 115 t.

(4) Vedi e cfr. ai luoghi citati.

« vibus »; III, « Qui voluerint ducere bestias extra comitatum « vadat ad portas »; IV, « Per stratas rectas »; V, « Quod co- « munia non permitant duci nisi pedagium fuerit solutum », ecc., ecc; e in quello del '96, in cui è il sommario dei capitoli: III, « Quod « de mercadantiis que ducuntur *in navibus* solvatur datium ad « passus et traversus seu portus ordinatos »; VI, « De mercadan- « tiis *conducentibus extra comitatum* que ducantur per portas seu « traversus ordinatos »; VII, « Quod mercadantie conducantur « ad civitatem *per stratas mastras et rectas* »; VIII, « Quod co- « munia non permitant transire mercadantias ad traversum per « eorum terras *si non fuerit solutum datium* », ecc., ecc. (1).

Ed ugualmente, come nel testo del '96, trovansi nel contratto di appalto del '29 disposizioni riferentisi agli ufficiali addetti al- l'esazione della gabella. Anche nei contratti di appalto degli altri dazî si riportano simili disposizioni, le quali, nella riforma, perdet- tero il carattere speciale, proprio degli ufficiali di ciascuna gabella, e si fusero in un testo unico, generalizzandosi a quelli di tutte.

Ma il resto del contenuto di tali altri contratti corrisponde a gran parte della materia degli « statuta victualium ». Infatti, col « datium frumenti » stanno le due rubriche generali « De mulinariis » e « De farinaris »; col « datium panis albi » la rubrica generale « De prestinariis »; col « datium vini » la rubrica generale « De ta- « bernariis », e col « datium carnium » la rubrica generale « De « bechariis ». Inoltre, nella prima ed ultima rubrica generale: « De « ducentibus victualia vetita comunis Mediolani » e « De extraor-

(1) Riportiamo, come saggio, una parte di quest'ultimo capitolo nella doppia redazione del '29 e del '30.

1329: « Item quod comunia burgorum locorum comitatus Mediolani et eorum « consulles et rectores non permitant per eos teras nec teritoria conduci nec « portari aliquas mercandantias equos neque res de quibus sollutum non fuerit « pedagium antedictum quin ipsas capiant et conducant vel consignent offitiallibus « suprascriptis vel iudici infrascripto ea die vel sequenti qua ipsas invenerint et « ceperint sub penna restitutionis etc. ».

1330: « Item quod Comunia Burgorum locorum terrarum Cassinarum vil- « larum et Molendinorum comitatus mediolani et eorum Consules officialles et « homines non dimittant duci Nec transsire seu portari per aliquas personas un- « decumque sint et cuiuscumque condicionis et status existant aliquas mercha- « dantias seu res de quibus solvi deberet dictum datium seu solitum sit solvi « per eorum terras et territoria que ducerentur ad traversum de burgo ad burgum « et de loco ad locum et de terra ad terram etc. ».

« dinariis libri statuti victualium », molti capitoli si riferiscono non solo ai su esposti dazî, ma anche a quelli dei dieci soldi « pro « quallibet petia draporum » e al « datium magnum partarum ». È così, quindi, che in ognuno di essi si scorgono, con evidenza, gli elementi costitutivi del testo degli « statuta datiorum et victua-« lium » poi curato dai revisori; e il diligente esame di queste fonti e dei contratti di appalto del 1331 che, ove non rispecchiano il contenuto della riforma del 1330, ne riproducono disposizioni restrittive, non sarebbe certamente privo di interesse.

III.

Al Lattes sfuggì anche quanto, molto tempo prima, aveva affermato il Giulini di aver cioè veduto in un codice di proprietà di D. Carlo della Pusterla, « tutta la rubrica delle cause ci-« vili », e di averla trovata poco diversa da quella degli statuti del 1396 (1).

Non è noto dove il detto codice sia andato a finire. Certo, per altro, la Braidense ora conserva il manoscritto Morbio n. 86 della seconda metà del secolo XIV, contenente da carta 1 a 7 r., il decreto « de ordine civilium causarum » del 2 ottobre 1386, e, da carta 8 r. in avanti, gli statuti civili. Tanto il Fontana (2), come il Frati (3), lo indicano inesattamente in tal modo: « Statuta Medio-« lani (1386) ». Voglion forse far credere che il testo del civile sia stato redatto nel 1386, riportandosi alla data del decreto? Se è così, cadono in errore.

La data permette solo di dedurre, con molta probabilità, che il manoscritto è posteriore, forse di poco, all'emanazione del decreto il quale, in caso contrario, non avrebbe potuto essere inserito nelle prime pagine.

L'età, invece, degli statuti civili risulta da altro. Un sommario raffronto colla redazione del 1396 mostra varianti nei titoli delle rubriche e dei capitoli, mancanza di alcuni o di brani di alcuni

(1) *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano, 1856, V, pp. 365-366. Cfr. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, II, p. 230.

(2) Op. e loc. cit.

(3) L. FRATI, *Codici Morbio della R. Biblioteca di Brera*, p. 125.

di questi, e diversa disposizione degli stessi (1). Inoltre, ciò che è vieppiù degno di nota, non si riportano, nell'elenco dei giorni festivi per il foro (2), il 20, 24 e 25 gennaio (S. Sebastiano, San Babila e conversione di S. Paolo), il 29 maggio (SS. Martino ed Alessandro), il 15 e 16 giugno (SS. Vito e Bernardo, e S. Giulia), il 2 luglio (visitazione di S. Elisabetta e Maria) il 7 agosto (SS. Donato e Carpoforo) e il 6 novembre (S. Leonardo). Di essi, si sa che il 24 gennaio e il 2 luglio furono dichiarati festivi con decreti del 24 dicembre 1387 (3) e 6 agosto 1392 (4), dopo cioè il 1351 e prima del 1396, e, perciò, inseriti soltanto nell'ultima revisione quando si tenne conto delle riforme introdotte in antecedenza. Si deve, quindi, escludere inconfutabilmente che il testo del manoscritto Morbio sia del '96. Ed allora, poichè non vi furono che due altre compilazioni generali degli statuti durante il secolo XIV, nel 1330 e nel 1351, e la loro divisione in otto libri, di cui il Civile era il terzo, ebbe luogo la prima volta nel 1351, mentre nel 1330 erano stati ordinati in tre parti (5), resta che esso è certamente il testo del terzo libro del 1351.

## IV.

Doppio pregio hanno poi gli « statuta extraordinaria » conservati nel nostro archivio di Stato, in codice cartaceo, molto danneggiato dall'umidità, ed ora restaurato, del principio della seconda metà del secolo XIV, da carta 49 r. in avanti, dopo gli atti di appalto di varie gabelle di cui la prima è quella del sale.... Per il

(1) Ad esempio, il cap. 1.° nel '96 ha per titolo: « De ordine citandi in « civilibus et referendi, et que solempnitates requirantur et copia dimitenda », e nel codice Morbio: « De forma citationis in civilibus et de ordine citandi et « referendi », ed ha il testo senza l'ultima parte: « Et si citatio etc. ». Nello stesso codice, inoltre, il cap. 2.° manca di tutto il secondo capoverso: « Item « quod quilibet absentis etc. », e il 3.° dell'ultimo periodo: « Et citatio etc. », non si trovano, fra gli altri, i capp. 4.°, 5.°, 7.° 8.° e 9.°, e il 6.° è alquanto diverso.

(2) Carta 29 t. e sgg. del codice Morbio, e cfr., del testo del '96, il cap. « De « diebus festivis celebrandis » della « Rubrica generalis de dilationibus et feriis ».

(3) Reg. Panigarola A, cc. 121-122 in archivio di Stato di Milano.

(4) ASM, Reg. Panig. A, c. 228.

(5) A. Lattes, *Statuti antichi*, ecc., p. 1061.

cattivo stato di conservazione delle carte, già da tempo tutte slegate e senza traccia di numerazione, sono, probabilmente, frammentarî e, forse, non più nell'ordine primitivo. Il Berlan non seppe identificarli, nè conoscerne l'importanza (1).

Che siano proprio gli Straordinarî, ci è mostrato dai seguenti titoli di rubriche generali:

1.° « De oneribus » (c. 49 r.).

2.° « De aqua et iure molandinorum et de stratis » (c. 57 r.).

3.° « De brolleto spatiando et aptando etc. » (c. 87 r.).

4.° « De privilegiis iurisperitorum collegii Mediolani et me« dicorum etc. » (c. 112 r.).

5.° « De locatione et conductione » (c. 121 r.).

6.° « Super flumine Ticinelli seu navigii » (c. 142 r.).

Si notino pure i due capitoli a c. 141 r. « De barberiis », e « Quod advocati procuratores et notarii recedere teneantur de brol« lieto ad certam horam statuendam ».

Ora, dall'età della scrittura, e dalle varianti del testo si deduce che essi sono anteriori al 1396, e, poichè riportano il capitolo in cui si accenna alla « provixio facta » nel 23 dicembre 1343, debbono ritenersi sicuramente del 1351.

Ma il loro secondo pregio sta nelle varianti. Se mancano di parecchi capitoli o di brani notevoli, o ne contengono qualcuno diverso, o serbano, talvolta, ordine differente (2), hanno, di tanto in tanto, aggiunte interlineari, o parole cancellate e sostituite, sul rigo, da altre, o interi periodi cancellati e non ridotti a nuova dizione, mentre nel testo del '96 mettono da parte tali periodi, e riportano soltanto le parole sostituite alle cancellate e le aggiunte interlineari (3).

(1) Op. cit., p. 230 e sgg., n. 30.

(2) Mancano a c. 50 t., tra i capp. XIII e XIV, di tre capitoli del '96; a c. 55 t., tra i capp. XXVI e XXVII, di otto; a c. 59 t., tra i capp. XL e XLI, di uno, ecc. Contengono diversi dal '96 i capp. XXVI a c. 55 r., XXVIII e XXIX, a c. 56 t., e il 2.° capoverso del cap. XLI a c. 59 t. Il cap. LIV, a c. 63 r., giunge fino alla parola « ad serviendum » del '96, ed il LV sino a « reducatur ». Il cap. XXX a c. 57 r. è l'ottavo della rubrica generale « De aqua et iure mo« lendinorum et de stratis » del '96, il cap. XXXI il sesto, e il XXXII il nono.

(3) Per le aggiunte interlineari vedi i capp. XXX e XXXI a c. 57 r., XXXVIII a c. 59 r., LI a c. 61 t. Per le parole cancellate e sostituite da altre vedi cap. XXXIV, a c. 58 r., « examinatione » corretta in « extimatione »;

Inoltre, contengono varie note a margine di alcuni capitoli. Ne trascriviamo le seguenti:

1.° A c. 67 r. « Canzellatum et positum in Iurisdictionibus « sub rubrica de legibus ».

2.° A c. 79 t. « Ponatur ad datia ».

3.° A c. 80 t. « Erat prius in criminali capitulo CXLVIIII ».

4.° A c. 89 t. « Canzellatum quia positum est in extraordi- « nariis sub rubrica de bordello, capitulo IIII ».

5.° A c. 93 t. « Positum in titulo de extraordinariis libri ex- « traordinariorum » — « Positum in titulo de obsequis defunc- « torum ».

6.° A c. 96 t. « Ponatur etiam ad datia ».

7.° A c. 103 t. « Positum in iurisdictionibus cum statutis de « carceribus ».

8.° A c. 134 t. « Positum in titulo de dampno dato ».

9.° A c. 135 t. « Positum in titulo de privilegiis iurisperi- « torum et medicorum ».

10.° A c. 147 t. « Debet poni cum aliis buchis de Roncheto ».

Queste sono quasi tutte note di trasposizioni, e, nel testo del '96, si riscontra precisamente effettuato quanto in esse è indicato. Ad esempio, il capitolo cancellato a c. 67 è appunto in « Iurisdic- « tionibus sub rubrica de legibus » col titolo: « Quod statuta que « reperirentur contra libertatem ecclesie pro non factis habeantur »; l'altro cancellato a c. 89 t. trovasi nel libro e sotto la rubrica ivi citati col titolo: « Quod meretrices et arnaldi non morentur in « brolleto »; e quelli posti a cc. 93 t. e 103 t. si leggono nei luoghi ivi riferiti con i titoli: « Quod pro absentibus non fiant obsequie » e « De cura habenda per fratres hospitalium quod carcerati de- « cedentes in carceribus sepeliant ».

Ciò prova che tali statuti Straordinarî furono sottoposti alla revisione di qualcuno dei giureconsulti incaricati della terza riforma

cap. XLIV, a c. 60 r., « de libris » in « sub penna librarum »; cap. XLVII, a c. 61 r., « consilio maiori » in « offitio provixionis », « putritudinem », in « feto- « rem », e « et quod, potestas sub pena librarum XXV terciolorum sui sallarii « teneatur hoc proponere in conscilio infra octo dies post publicationem horum « statutorum » in « Et hoc expediatur solicitudine dominorum sex et offitialium « stratarum, et cuiuslibet eorum sub penna librarum L terciolorum ». Per i pe- riodi cancellati e non più trascritti nel '96, vedi il cap. XLV a c. 60 t.

terminata nel 1396, revisione, è bene osservarlo, parziale, perchè non tutti i capitoli si mostrano corretti e pienamente simili a quelli del '96. Essi sono quindi il testo, probabilmente frammentario, del quarto libro della redazione del 1351, ma, in parte, riveduto per la posteriore codificazione.

## V.

Si sono, così, messi in evidenza gli avanzi più cospicui, ma ignorati, delle due prime complessive elaborazioni statutarie del secolo XIV.

La terza, cioè quella del 1396, è giunta fino a noi nella sua integrità, grazie, come e generalmente noto, ai codici conservati nell'Ambrosiana, nell'Ospedale Maggiore, nell'archivio di Stato, nell'archivio Storico Civico e nella Trivulziana (1).

Il testo completo degli otto libri, cioè: Giurisdizioni, Criminale, Civile, Straordinarî, Vettovaglie, Dazî, Mercanti di Milano e Mercanti di lana, trovasi soltanto nell'Ambrosiana (2) e nell'Ospedale Maggiore. Nell'archivio Storico Civico è, invece, il 7.° libro, e nella Trivulziana il 1.°. Furono stampati da Paolo Suardi nel 1480, meno il 1.° che vide la luce nei *Monum. hist. patr.* (3). Nell'archivio di Stato stanno il 2.°, 3.°, 4.° e 7.° libro.

I primi tre di questi costituiscono il codice cartaceo del secolo XV, indicato dal Berlan (4) genericamente: « Statuti antichi « pubblicati li 13 giugno 1396 », e troppo sommariamente descritto. Ad esso si è dato ora il titolo di « Statuti civili, criminali e stra« ordinarii del 1396, e decreti varii del secolo XIV ».

Il Civile, con l'indice a cc. 280-289, va fino a c. 119 t., e componesi di quattrocentotrentacinque capitoli numerati.

Il Criminale, il cui indice, incompleto per la perdita delle ultime carte, è a c. 220 in avanti, va da c. 120 r. a c. 178 r., si divide in centonovantacinque capitoli numerati, ed è seguito da cinque

(1) Cfr. il Berlan, op. cit., e il Fontana, op. cit. Il Fontana cita pure: *Statuta an. 1396*, membr., secolo XV, f.° presso il conte Andrea Sola, Milano, da noi non consultato.

(2) Cod. B. 19, inf.

(3) Un esemplare trovasi alla bibl. Ambrosiana, ed un altro all'archivio Storico Civico.

(4) Op. cit., p. 227, n. 17.

versi in volgare (1), da un brano che dicesi contenuto « in sta- « tutis comunis Mediolani MCCCXXX » (2), dal « decretum Se- « prii et Bolgarie » del 1355 (3), dalla « provixio facta super « venditionibus » del 1.° novembre 1369 (4), e dagli « statuta seu « decreta civillia » del 25 maggio, 3 luglio e 5 agosto 1356 (5).

Gli Straordinarî, senza indice, vanno da c. 202 r. a c. 276 r., comprendenti trecentotrentaquattro capitoli numerati, e seguiti dal- l' « incantus fabricationis grossorum novorum argenti » del 1408, e da alcune disposizioni riguardanti i mugnai. In fine leggesi la dichiarazione, che « iste liber est dominorum de Consortio domus « Misericordie sita in Porta Cumensi, parrochia sancti Prothaxi ad « monacos Mediolani ».

Si noti che del Criminale si conserva un'altra copia in codice membranaceo del secolo XV, di carte cinquantuno numerate e tre non numerate, e mancante delle cc. 3-6, di capitoli duecentoquat- tordici, con le iniziali, a vicenda, in rosso ed azzurro, ed i titoli tutti in rosso, anch'esso contenente, in fine, un brano degli statuti del 1330, come il codice cartaceo, e qualche poesia, e motti e frasi latine ed italiane alla rinfusa (6).

(1) Chi no roba no fa Roba
Che de fa roba convene chi Roba
Quil chin passadi si han Robaido
Enuy chi ge seme si robaremo
E quilli chi vegniaran si Robarano.

(2) « Arma vetita intelligantur lanzie, dardi, folzoni, bordoni cutelli a gal- « lano, spate, mazie, misericordie basoni, laurati plumbate, manere, bechinzendarii, « spontoni sive quadrelli, ranzilie penati, yesantie et archi cum sagitis ».

(3) Pubblicato in *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Milano, 1654, p. 8 e sgg.

(4) Pubblicato in *Antiqua ducum*, ecc. cit., p. 34 e sgg.

(5) Pubblicato soltanto quello del 25 maggio 1356 in *Antiqua ducum*, ecc., cit., p. 15 e sgg., ma senza l'ultimo capitolo: « De cassatione et etiam reservatione « ordinamentorum hinc retro facta », il capitolo, cioè, col quale si abolivano tutte le disposizioni contrarie a quelle allora emanate, e si concedeva al signore della città « omnem liberam et meram potestatem et bayliam adendi et detrahendi, « corigendi, mutandi, declarandi, interpetrandi, et de novo fatienda prout melius « videbitur etc. ».

(6) Il codice ha nei margini note di rimando ai vari decreti di cui si danno la data e la fonte. Per esempio:

1. (a c. 11 r.) « Item decretorum MCCCLXXXVII die XXI februarii in « libro VII, in folio 66 ».

2. (a c. 14 t.) « Decretum pro mulieribus religiosis MCCCLXXXVIIII,

Il settimo libro, gli « Statuta mercatorum Mediolani », è in un codice membranaceo del secolo XV, di quarantotto carte, con le iniziali maiuscole dei capitoli alternativamente rosse ed azzurre,

« XX septembris in libri signato X, in folio 91 », ecc. ecc.: vedi a cc. 21 r., 22 r. e t., 25 r., 27 t., 31 r., 33 r., 41 r. e 46 t.

Leggesi a c. 51 t. « Iste liber est chomunis Mediollani »; e, due carte dopo, a tergo: « Ego Antonius Panigayrola facto fine ».

Dei proverbi, motti e poesie, riportiamo:

1. Lengua non à osso, ma ala rompe lo dosso.
2. Bene veneris cum veneris in die veneris.
3. Ex frequentatis actibus generatur habitus.
4. Nichil remotius a veritate, quam vulgaris oppinio.
5. Et si omnia transierunt, tamen verus et perfectus amor semper remanet.
6. Virtutis premium est honor.
7. Dominus Andreas de Pissis composuit hec carmina et fuit potestas Abiatis.

Continuant celis solito titana labore,
Mille quadragintos (?) tres et viginti per annos
Tempora cum multo stetit arcis (?) petredia fossa
Plena ceno (?) vacuata vobis per milia plaustra,
Bis septem dicitur, dum sol per amplia fulgens.
Christoforus tunc custos erat et Abiate potestas
Gente Mirabilia natum, quem subria dedit.

8. In bella donna vita humile e queta
Et in alto intellecto un puro core
Fructo senile in sul giovenil fiore
en aspecto pensoso anima lieta,
Ricolto a in questa donna il suo pianeta
anche il re delle stelle il vero honore
le degne lode el gran pregio el valore
che da . . . . . . ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con honestate agiunto
con beltà naturale abito adorno
en uno acto che parla con silentio.
Et non so cha negli occhi chin un punto
po far chiara la notte, obscuro el giorno,
il mele amaro et adolcir asentio.

*Elogio di Dante.*

9. Longegno de costui trapassal mondo
pel cui parlar(e) vulgare ognun à vento
circhò l'inferno el purgatorio a tondo,
e tuti i celi con lo spirito attento:
de tute le scientie tochò 'l fondo,
corendo anni vintuni milletrecento.

Seguono altri versi, tra cui frammenti d'un sonetto del Petrarca (*Cesare poi*).

ed i titoli in solo rosso. Ha, a cc. 41-45, l'indice, e, nelle due ultime, versi in volgare e latino (1).

Questa collezione, come si è già accennato, è stata ora accresciuta del codice cartaceo venduto all'asta pubblica in Roma da Dario G. Rossi. Devesi al chiarissimo commendatore L. Fumi, sovrintendente del nostro archivio di Stato, se esso, già acquistato da un signore americano, non ha esulato dall' Italia, ma è venuto a Milano donde, forse, tempo addietro, era partito per andare ad arricchire la biblioteca della famiglia inglese Phillipps (2).

In carta filigranata, chiaro un B., e legato in cartone con dorso di pelle fregiato in oro, in quarto grande, cm. 21 × 30, di carte duecentoquarantotto numerate delle quali la 3 r. bianca, la 119 perduta, e la 241 mutilata in basso, è del secolo XV, anteriore alla edizione pubblicata dal Suardi nel 1480 (3), e riporta i primi cinque libri degli statuti del 1396, e cioè: Giurisdizioni (cc. 1 r.-62 t.), Criminale [(Malliffitiorum) (cc. 63 r.-93 t.)], Civile (cc. 94 r.-174 r.), Straordinarî (cc. 174 r.-218 t.) e Vettovaglie (cc. 218 t-247 r.).

I tre libri mancanti formavano probabilmente, un secondo volume, e, talvolta, vengono citati nelle note marginali coll' indicazione del numero dei capitoli cui si rimanda, come a cc. 223 r.: « nota aliud statutum in volumine datiorum n. XXII » (4).

(1) Riportiamo:

1. Femina vas demonum, rosa fetida, dulce venenum.
2. Femina corpus, opus, animam, vim, lumina, vocem
   Polluit, anihilat, necat, oprimit, orbat, acerbat.
   O puertà alta regina, fondamento d'ogni ruina.
3. Ter quinque galus galinis sufficit unus,
   Ter totidem viri non suffitiunt uni mulieri.
4. Ch' la zilaxia sie una malla cossa,
   E lo homo inamorato za may nona riposso.
5. Melanconia ma fato uno vestito
   Cuxito de tormenti e fodrato di sospiri,
   El sarto chi me la fato mal me la taliato.
   E però mel fe, el malano ge dia dio.

(JACOBUS PANIGAYROLA scripsit).

(2) A pie' della c. 1 r. è scritto appunto: « Phillipps, 5457 », e lo stemma unitovi è probabilmente della detta famiglia.

(3) Colla pubblicazione del Suardi dovette cessare il bisogno di ricorrere all'opera degli amanuensi. Solo del primo libro troviamo una copia, nella Trivulziana, dell'anno 1617, ma quello non era stato pubblicato dal Suardi.

(4) A tergo della stessa carta si legge anche: « Nota aliud statutum in « volumine datiorum numero LXXXIII ».

Dopo gli statuti, a cc. 247 r.-248 t., si leggono le riforme sulle gride e sui beni da porre a proclama con lettera ducale del 25 luglio 1420 (1).

Ciascuno dei cinque libri è preceduto dalla « Rubrica gene« ralis », ed ha i titoli delle rubriche e dei capitoli di scrittura diversa da quella del testo, copiati, evidentemente, dopo di questo, e perciò, in seguito a distrazione dell'amanuense, alcuni di essi non collocati al loro debito posto. Per esempio, il titolo « Rubrica « generalis de aprobatione, iuramento et satisdatione officialium etc. » trovasi a c. 16, dopo il cap. n. 54: « Quod qui fuit vel erit pote« stas etc. », e prima della fine della « Rubrica generalis de sin« dicatu potestatis et officialium » cui il cap. n. 54 appartiene, mentre dovrebbe stare a c. 17, dopo il cap. n. 61. Al suo posto è, invece, il titolo « Rubrica generalis ad offitium vicarii dominationis » che anderebbe dopo il cap. n. 71.

Quasi tutte le iniziali del testo dei singoli capitoli hanno accanto un piccolo spazio bianco, riservato per renderle poi maiuscole.

I capitoli sono numerati soltanto nei primi tre libri: 302 nel 1.°, 194 nel 2.°, e 423 nel 3.°; e, rispetto a ciò, non concordano con gli altri codici citati. Infatti, nel 1.° del codice dell' Ospedale Maggiore sono 262, e dei *Monum. hist. patr.* 270; nel 2.° del codice dell'Ospedale Maggiore 195, e dell'archivio di Stato 195 (cartaceo), e 214 (membranaceo); nel 3.° del codice dell'Ospedale Maggiore 435, e dell'archivio di Stato 425. La discordanza è dovuta all'essere stati divisi dei capitoli in più capoversi a ciascuno dei quali si è dato un numero, e viceversa.

Le Giurisdizioni, poi, dopo la rubrica generale, non contengono, come nei *Monum. hist. patr.* (2), i due proemî, cioè i processi verbali del Consiglio Generale con i decreti del principe, del 1351 e 1396, ma un accenno con qualche brano del proemio del 1396 (3),

(1) Pubblicato in *Antiqua ducum*, ecc. cit., p. 249.

(2) Vol. 16.°, p. 981 e sgg.

(3) Eccone il principio: « Statuta iurisdictionum comunis Mediolani pu« blicata fuerunt MCCCLXXXXVI de mense martii etc.

« In nomine domini etc. Prohemium statutorum sive iurium municipallium « et ordinamentorum comunis Mediolani factorum seu compillatorum per sapientes « et discretos viros dominos etc. laycos cives Mediolani ad hoc ellectos seu de« putatos per comune Mediolani: Que quidem statuta et ordinamenta seu iura « municipallia facta et compillata sunt ad magnifichum et gloriosum honorem « domini Jesu Christi etc. ».

e presentano anche pochissime varianti nel testo e nei titoli dei capitoli, dei quali il 13.°: « De baylia domini Mediolani », nei codici dell'Ambrosiana e dell'Ospedale Maggiore, è accompagnato da quello redatto nel 1351 (1). Il primo dei quattro privilegi imperiali riportati a cc. 20 r.-26 t. del 25 giugno 1183, 11 febbraio 1185, 9 giugno 1186 e 20 marzo 1211, contiene delle lacune, è privo dell'indicazione del mese e del giorno, ed ha errata l'indizione che nel 25 giugno 1183 non era quinta, ma prima. Ma ciò non deve far pensare ad imperizia di lettura nell'amanuense, bensì al cattivo stato di conservazione della pergamena donde l'atto fu trascritto, per la prima volta (2), nel volume ufficiale membranaceo in cui si raccoglievano e si conservavano gli statuti, giacchè le medesime lacune, la stessa mancanza del mese e del giorno, e l'identico errore di indizione esistono in tutti gli altri codici statutarî generalmente conosciuti, ed anche nella copia fatta nel Reg. Ducale A. n. 1, alias R.R. a cc. 123 t.-125 t. dell'archivio di Stato. Anzi, in questa ultima, l'indizione non è più quinta ma quarta; l'amanuense, quindi, dovette avvalersi di una pergamena alquanto guasta in alcuni punti, in maniera da essere tratto ad intravedere nelle lettere rimastevi, circa l'indizione, la parola *quarta* piuttosto che quinta, o, almeno, dovette avvalersi di una copia fatta su una simile pergamena che aveva dato luogo a tale erronea e differente lettura, e che, forse, poteva essere quella stessa donde erasi cavata la copia inserita negli statuti. Del resto, le varie pubblicazioni dell'atto, se completano il testo coll'indicazione del mese e del giorno, come osser-

(1) Nel codice dell'Ospedale Maggiore il cap. 12.° è intitolato: « De baylia « domini Mediolani primitus stabilita MCCCLI » il cui testo comincia: « Cum « princeps bonis etc. ». e il cap. 13.°: « De eadem baylia secundario approbata « MCCCLXXXXVI » che comincia: « Considerantes quondam bone memo« rie etc. ». Invece, nel codice dall'Ambrosiana, dopo il cap. 12.°, a c. 6 t., è messo a margine quello del 1351, e l'altro del 1396 è a c. 47 t. Nel codice della Trivulziana mancano entrambi. Il contenuto dei due capitoli corrisponde a quello dell'ultimo capitolo del citato decreto del 25 maggio 1356, e, certamente, per l'accenno trovato in uno dei noti contratti di appalto di gabelle, si deve supporre che anche negli statuti del '30 fu consacrato un simile diritto.

(2) Il LATTES, *Antichi statuti*, ecc., a p. 1074, afferma che questi privilegi imperiali furono certamente incorporati negli statuti più antichi e riprodotti nei successivi.

vasi nel *Codice diplomatico laudense* (pp. 127-132), non colmano tutte le altre lacune (1).

Di alcuni decreti, provvisioni e gride a cui rimandano le note marginali del Criminale, si riporta la data, come 1389, 1391, 1393, 29 agosto 1396 (c. 77 r.).

Il Civile ha, in appendice, a cc. 153 t.-174 r., una raccolta di decreti emanati dal 1355 al 1401 (2), dei quali il primo riguarda le « Provixiones super venditionibus fiendis iuxta cridas, etc., et « de bonis ad cridam ponendis », e tra i quali, a cc. 156 r.-159 t., è inserito il decreto del 2 ottobre 1386 del manoscritto Morbio n. 86 della Braidense (3). Questa raccolta manca negli altri codici e nell'edizione Suardi; e negli stessi manca pure l'ultima rubrica degli Straordinarî, ossia la « Rubrica generalis de extraordinariis libri « extraordinariorum ».

Nulla è da rilevare circa gli « Statuta Victualium ».

Il Fontana (4) osserva che dei due codici degli statuti milanesi posseduti dal Verri e dal causidico Macchi, e dei quali il Verri

(1) L'esistenza di tali lacune non può quindi avvalorare il dubbio, se mai a qualcuno possa sorgere, che il codice sia un saggio calligrafico di un inesperto amanuense di parecchi secoli posteriore al XV.

(2) 1399, novembre 1 (provvisioni sulle vendite, e dei beni da porre a grida); 1386, ottobre 2 (decreto delle cause civili); 1386, novembre 4 (sugli appalti); 1389, aprile 14 (divieto ai laici pel foro ecclesiastico); 1387, maggio 1 (appelli ad abitanti); 1385, ottobre 12 (giurisdizione del Podestà non estesa nel ducato); 1392, maggio 25 (decreto che richiama altro decreto 22 maggio 1379 « super captionibus »); 1399, maggio 21 (decreto di mallevarie da dare in favore di litiganti fuori del loro domicilio); 1396, aprile 22 (per le tasse); 1364, agosto 19, e 1390, febbraio 22 (decisioni sulle falsità); 1351, giugno 29 (sulla procedura sommaria); 1391, ottobre 21 (vendita della farina); 1394, febbraio 16 (decreto sulla applicazione di beni alla Camera Ducale); 1393, dicembre 21 (decreto che dichiara invalide le lettere contro il diritto altrui); 1397, febbraio 27 (per i fuggitivi); 1370, marzo 24 (beni di sudditi da non trasferire a non sudditi); 1375, luglio 11 (daziari e loro soci tenuti in solidum, dove si riportano dal libro dell'Ufficio degli statuti decreti di Bernabò e Galeazzo del 1364, agosto 19, e del 1353, agosto, 19); 1386, ottobre 6 (contro i non sudditi); 1392, luglio 4 (contro i famigli di massari); 1387, settembre 1 (contro omicidi); 1387, settembre 1 (per i beccai); 1389, agosto 18 (contro laici che si intromettano in cose di chierici); 1394, dicembre 23 (provvisione per la Fabbrica della Chiesa Maggiore di Milano con deliberazione della Fabbrica dell'11 marzo 1396 e decreto del vicario arcivescovile del 1401, giugno 4); 1335, dicembre 8 (decreto per l'elezione degli ufficiali delle vettovaglie); 1393, gennaio 3 (idem).

(3) Cfr. Reg. Panig. A, cc. 74-80.

(4) Op. cit., II, 206.

fece menzione (1), non si ha più notizia. Ma il nostro non è certamente nè l'uno, nè l'altro, perchè quello posseduto dal Verri riguardava soltanto il Criminale, e portava le correzioni e la firma del senatore Trotto (2), e quello posseduto dal Macchi, « perve« tustum exemplar in charta maxima, diligentibus et venustis ca« racteribus exaratum », aveva in principio, ed uno dopo l'altro, i due proemî, vale a dire i due processi verbali dei Consigli Generali tenutisi nel 1351 e nel 1396 (3), e dal Macchi dovette poi finire nell'archivio dell'Ospedale Maggiore. Nel codice quivi conservato si riscontrano, appunto, le caratteristiche riferite dal Verri, mentre in quello dell'Ambrosiana, del resto noto allo stesso Verri (4), il proemio del 1351 è in fine, nelle ultime carte.

Che del nostro codice sia stata fonte qualcuno dei comunemente conosciuti ed esistenti a Milano, devesi escludere colla massima certezza. Oltre alle notate differenze, delle nuove sono date dalle aggiunte diverse in ciascuno di quelli contenute (5). Si può, anzi, dire che nessuno di essi risulta copia dell'altro, o, meglio,

(1) *De ortu et progressu iuris Mediolanensis*, Milano, 1747, cap. II, nn. CVII, CXII e e CXXXIV.

(2) Verri, op. cit., n. CXXXIV.

(3) Verri, op. cit., n. CVII.

(4) Verri, op. cit., n. CXII.

(5) Ne notiamo qualcuna: Codice Ambrosiano. — In fine delle Giurisdizioni: 1.° decreto del 31 maggio 1378; 2.° atto del 1450 riguardante la « el« lectio facta per comunitatem Mediolani de Ill. dom. Francisco Sfortia in ducem « Mediolani »; 3.° atto del 1234 intitolato: Certi capitula facti inter certos « oratores Ser.mi domini Henrici Rom. imp., et comunicatem Mediolani ». L'ultimo capitolo del Civile ha un'aggiunta posteriore mancante negli altri codici. Dopo l'ottavo libro: 1.° « Carmina quaedam moralia, aliosque de Mediolano et « Cremona »; 2.° « Excerpta a quodam codice Statutorum mss, exinde ab aliis « scilicet: Rubrica generalis de aqua et iure molendinorum, de aqueductibus, de « fossatis, de sordibus a publicis viis amovendis »; 3.° « Excerpto a libris Con« stitutionum Theodosii, aliorumque imperatorum, tum a statutis civitatis Lau« densis ».

Codice Ospedale Maggiore. — In fine degli Straordinarii: « Carmina de « decimis »; in fine dei Mercanti di Milano atti del 1444 agosto 1, 1387 febbraio 22, 1473 febbraio 12 e ottobre 23; 1476, febbraio 27; in fine dei Mercanti di lana varî atti emanati dal 1369 al 1421.

Edizione Suardi 1480. — In fine degli Straordinaii tre decreti del 1370 marzo 14, 1444 aprile 14, 1450 luglio 18; in fine dei Mercanti di Milano i medesimi atti notati pel codice Ospedale Maggiore.

che ognuno di essi deriva da esemplari differenti. Quando mancasse qualsiasi altro argomento, sarebbe sufficiente, a provarlo, la discordanza della numerazione dei capitoli dei medesimi libri.

Certo basterebbe al nostro codice l'avere in più degli altri esistenti a Milano la citata ultima rubrica degli Straordinarî, per essere riconosciuto di pregio eccezionale. Ma con questo si accoppia quello dell'ottimo stato di conservazione e della nitidezza e della eleganza della scrittura; e, per l'archivio milanese, ne riesce utilissimo l'acquisto, perchè, così, la sua raccolta statutaria si arricchisce di due libri, Giurisdizioni e Vettovaglie, e trova come colmare tutte le lacune prodotte da carte perdute o molto danneggiate.

## VI.

L'esame di tutto il materiale statutario rimastoci non viene ad intaccare l'esattezza delle conclusioni del Lattes.

Se si sono ritrovati e messi in evidenza avanzi cospicui delle fonti e delle redazioni del 1330 e del 1351, mediante i quali si possono stabilire, su più vasta scala, i raffronti colla redazione del 1396, è bene rilevare che, per rendersi pieno conto dell'intera attività legislativa del secolo XIV, bisogna tener presenti anche la raccolta dei decreti, gride e provvisioni del principe e degli ufficiali che dal principe traevano la loro autorità, della quale raccolta molto solevasi inserire « in volumine statutorum Mediolani » (1), e l'insieme delle disposizioni anteriori al 1330, specialmente degli « ordinamentorum veterum » (2).

Compito poco agevole è, certamente, coordinare e rendere di facile consultazione simile complesso corpo di leggi; ma, nel secolo XV, quando ancora, con tutte le aggiunte e correzioni apportate dopo il 1396, esso aveva vigore, ci fu chi attese a compilarne un repertorio diviso in rubriche, sotto ciascuna delle quali rag-

(1) Cfr. A. LATTES *Antichi statuti*, ecc. cit., p. 1061.

(2) Per questa parte anteriore al 1330 cfr. il BERLAN, op. cit., e il FONTANA, op. cit. Noto solo, perchè pare ignorato, il brano esistente a c. 123 r. del Reg. Ducale A, n. 1, alias RR., intitolato: « Reperitur in statutis comunis Mediolani factis anno MCCCVIIII hoc modo videlicet », e riguardante la « Potestas attribuita per Comunitatem Mediolani Ill, domino Guidoni della Turre « qui fuit dominus Mediolani factus ».

gruppò, transuntandole, e indicandone la fonte a margine, e concatenandole con opportuni richiami con le affini, tutte le disposizioni sparse nelle varie raccolte.

Un simile repertorio, unico esemplare, si conserva ora nell'archivio di Stato.

È in codice cartaceo del secolo XV, di scritture diverse, incompleto, da poco restaurato, e di carte numerate in matita a piè di pagina, dopo il restauro, trecentoquattro scritte, e centotrentanove bianche, in tutto quattrocentoquarantatre.

I rimandi fatti con un « vide », in fine di molti dei brevi transunti, ad altre rubriche, ed al numero della carta in cui ciascuna di queste comincia, permettono di ricostruirne la vecchia numerazione, e di osservare che, qua e là, tra le carte numerate, furono, posteriormente, inseriti fascicoletti non numerati richiesti dall'abbondante materia di alcune rubriche, in supplemento dello scarso numero di carte bianche destinatevi prima di iniziare il lavoro di transunto. Così si spiega la discordanza che subito appare tra le due numerazioni. Se, ad esempio, la carta che ora porta il n. 8, prima aveva il n. 69, vediamo la c. 167 segnata col n. 121, la c. 172 col n. 122, la c. 398 col n, 177, e via di seguito.

Dalla nota, poi, che dà la « Rubrica de privilegiis » a c. 322, si apprende che il codice contava certamente non meno di carte trecentoventidue, secondo la primitiva numerazione, escluse, cioè, le carte dei fascicoli inseriti e non numerati.

I medesimi rimandi contengono anche i titoli delle fonti su cui il repertorio venne compilato, e di quasi tutte le rubriche esistenti nelle carte perdute. Come fonti si trovano citati: « Decre« torum et alliorum », altrimenti detti Registri Panigarola, segnati: A., B., C., D., E., F., ed i libri « Ordinamentorum veterum (1), « Statutorum iurisdictionum, criminalium, civilium, extraordinario« rum, victualium, datiorum, mercatorum, mercatorum lane, Provi« xionum, cridarum » (2).

In quanto ai titoli delle rubriche, il Berlan, ne pubblicò un elenco (3). Ma questo, ormai, devesi considerare incompleto; e, reintegrato di quasi tutti i titoli perduti e con l'indicazione del

(1) « In papiro ».
(2) « Provixionum carte » e « Cridarum carte et papiri ».
(3) Op. cit., p. 236 e sg.

primitivo numero delle carte in cui ciascuna delle rubriche rimaste incomincia, ben merita di essere ripubblicato in appendice al presente studio.

NICOLA FERORELLI.

# APPENDICE

## ELENCO DELLE RUBRICHE DEL REPERTORIO STATUTARIO.

| vecchia numer. | | nuova numer. | |
|---|---|---|---|
| folio | 1 | (manca) | De officialibus et offitiis. |
| „ | 3 | „ | De iurisdictione officialium. |
| „ | 7 | „ | De declinatis iurisdictionibus. |
| „ | 8 | „ | De causis civilibus. |
| „ | 16 | „ | De ratione summaria fienda. |
| „ | 19 | „ | De citationibus in civilibus. |
| „ | 21 | „ | De instantiis causarum. |
| „ | 25 | „ | De revocatione literarum contra ius concessum. |
| „ | 30 | „ | De offitio statutorum. |
| „ | 32 | „ | De iure redendo. |
| „ | 35 | „ | De observatione statutorum. |
| „ | 38 | „ | De tubatoribus. |
| „ | 39 | „ | De mallefitiis. |
| „ | 46 | „ | De instantia causarum criminalium. |
| „ | 48 | „ | De citationibus in criminali. |
| „ | 49 | „ | De portatione armorum. |
| „ | 59 | „ | De commissionibus. |
| „ | 63 | „ | De compromissis. |
| „ | 64 | „ | De exhibitionibus. |
| „ | [?] | (2-7) | De sacramento in civilibus. |
| „ | 69 | (8-10) | De testibus. |
| „ | 72 | (11-25) | De satisdationibus in civili et criminali. |
| „ | [76?] | (37-39) | De interrogationibus. |
| „ | [79?] | (40-53) | De probationibus in civillibus. |
| „ | 81 | (55-61) | De sacramento officialium. |
| „ | 82 | (62-65) | Super sequestris. |
| „ | 84 | (66-69) | Super denuntiationibus in civili et criminali. |
| „ | 87 | (70-78) | Pro damno et interesse in civili et criminali. |
| „ | 88 | (79-82) | Pro depositionibus, et oblationibus in civili et criminali. |

| vecchia numer. | nuova numer. | |
|---|---|---|
| folio 90 | (83-85) | De oblationibus, et pro festivitatibus faciendis et celebrandis. |
| „ 91 | (86-90) | Pro cridis bonorum immobilium fiendis. |
| „ 92 | (91-94) | Pro cridis alia occasione fiendis. |
| „ 94 | (95-97) | Contra uxurarios, et pro uxuris. |
| „ 95 | (98-99) | Super sententiis dandis, et consiliis presentandis in civili. |
| „ 97 | (100) | Super sententiis et consiliis in criminali. |
| „ 98 | (101) | Super sententiis, et consiliis falsis in civili et criminali. |
| „ 99 | (102-114) | Pro arte notarie, et notariis, et officialibus eorum. |
| „ 102 | (115-123) | Super instrumentis et contraentibus, et solemnitatibus eorum, et fraudibus removendis. |
| „ 105 | (124) | De scriptis et scripturis manu propria factis, et contra negantes propriam scripturam. |
| „ 106 | (125-131) | Pro taxatione salarii et laboris officialium notariorum, et scriptorum civilium et criminalium. |
| „ 109 | (132-138) | Pro advocatis, procuratoribus et sindicis. |
| „ 111 | (139-146) | Super appellationibus in civili et criminali. |
| „ 113 | (147-148) | Super instantiis, et terminis appellationum in civili et criminali. |
| „ 115 | (149) | Super revixionibus in civili et criminali. |
| „ 116 | (150-166) | Super expensis in civili et criminali in omni casu. |
| „ 121 | (167-173) | Super damnis datis, et campariis. |
| „ 124 | (174-178) | Super unione. |
| „ 125 | (179-192) | Contra bannitos pro criminali, et pro bannis maleficii. |
| „ 127 | (193-201) | Contra bannitos in civili, et pro bannis, et contumaciis, et vetitis. |
| „ 128 | (202-211) | Pro rebellibus et tractantibus contra statum domini et commune Mediolani. |
| „ 130 | (212-124) | Super fortilitiis. |
| „ 131 | (215) | Contra partialitates. |
| „ 132 | (219-220) | De pacibus et remissionibus et compositionibus. |
| „ 133 | (221) | Contra euntes de nocte, et tenentes apertas portas. |
| „ 134 | (222-226) | De antianis parochiarum, et consulibus terrarum. |
| „ 135 | (227-248) | Super executionibus fiendis in civili. |
| „ 137 | (249-250) | Super executionibus fiendis in criminali. |
| „ 139 | (251-260) | Super executionibus prohibitis in civilibus. |
| „ 140 | (261-262) | Super exactoribus. |
| „ 141 | (263) | De executionibus prohibitis in civili et criminali. |
| „ 142 | (264) | De exactoribus, et eorum officio. |
| „ 143 | (266-271) | De bonis debitorum dandis et accipiendis in solutum, et alienationibus prohibitis. |

| vecchia numer. | nuova numer. | |
|---|---|---|
| folio 144 | (272 277) | De quota parte domus, et prediis, et re paterna luenda. |
| „ 145 | (277-280) | De servitoribus et famulis, et eorum renunciatione. |
| „ [147?] | (281-285) | Taxatio servitorum et famulorum. |
| carta 148 | (286) | Pro relationibus in civili. |
| „ 149 | (287) | Pro relationibus in criminali. |
| „ 150 | (288) | Pro gubernatore, et camera pignorum. |
| „ 151 | (280-295) | Pro pignoribus robatis. |
| „ 151 | (299) | Pro pignoribus in aliis casibus. |
| „ 153 | (297-304) | Pro custodibus carcerum, et carceratis. |
| „ 155 | (305-309) | Pro reprexaliis et impeditis extra iurisdictionem, et aliter. |
| „ 156 | (310-313) | Pro nundinis, mercatis et feriis. |
| „ 158 | (315-322) | Pro forasteriis, et eorum privilegiis, et non suppositis. |
| „ 159 | (323-330) | Contra absentes et se absentantes et fugitivos. |
| „ 161 | (331-343) | Pro mercatoribus. |
| „ 162 | (344-357) | Pro drapis lane, et arte lane. |
| „ 164 | (358) | Pro drapis site, auri et argenti. |
| „ 165 | (359-366) | Pro arte fustaneorum, capitis, telis, lino, canepatiis, boldinellis. |
| „ 167 | (367) | Pro coldirariis. |
| „ 168 | (368-374) | Pro tinctoribus et filatoribus. |
| „ 169 | (375-380) | Pro aliis artibus. |
| „ 171 | (381-382) | Pro aliis mercantiis et bonis mobilibus. |
| „ 173 | (383-391) | Pro marossariis. |
| „ 174 | (392-394) | Pro conductoribus et legatoribus. |
| „ 175 | (395-396) | De signis mercatorum et artistarum. |
| „ 176 | (397) | De paraticis. |
| „ 177 | (398-405) | De extimatoribus et eorum officio, et approbatoribus satisdationum et aliorum. |
| „ 179 | (406-412) | Pro minoribus etate. |
| „ 180 | (403-415) | Pro curatoribus et tutoribus et alimentis. |
| „ 181 | (416-422) | De filio familias. |
| „ 182 | (423-424) | Pro privilegiis et gratiis. |
| „ 184 | (425-427) | Super legitimationibus, et filiis naturalibus. |
| „ 185 | (428-436) | Super successionibus, |
| „ 188 | (437-439) | De agnatis. |
| „ [189?] | (440-441) | . . . . . . . . . . . . . |
| „ [190?] | (443) | . . . . . . . . . . . . . |
| „ 191 | (manca) | De ecclesiis et clericis. |
| „ 195 | „ | De elemoxinis. |
| „ 197 | „ | De oneribus. |
| „ 200 | „ | De exemptionibus. |

| vecchia numer. | nuova numer. | |
|---|---|---|
| carta 204 | manca | De camera domini et comunis Mediolani; de bonis comunis, et de publicatione bonorum. |
| „ 207 | „ | De condemnationibus. |
| „ 209 | „ | De comuni Mediolani, et de comunibus. |
| „ 210 | „ | De comuni Mediolani e aliis comunibus. |
| „ 211 | „ | De datiis. |
| „ 217 | „ | De broleto, de palatio. |
| „ 218 | „ | De sindicatoribus et de sindicatibus. |
| „ 221 | „ | De mulieribus et dotibus. |
| „ 123 | „ | De matrimoniis. |
| „ 224 | „ | De valutis et de tributis. |
| „ 225 | „ | De ludis et contra ludentes. |
| „ 227 | „ | De stromatiis. |
| „ 228 | „ | De bordellis et de meretricibus. |
| „ 229 | „ | Contra blasfemantes. |
| „ 232 | „ | De interdictionibus. |
| „ 233 | „ | De massariis. |
| „ 236 | „ | De decimis. |
| „ 238 | „ | De stratis. |
| „ 241 | „ | De aquis. |
| „ 244 | „ | De portibus. |
| „ 245 | „ | De mullinariis et de mollandinis. |
| „ 247 | „ | De bladis et victualibus. |
| „ 250 | „ | De revenditoribus, et de victualibus non vendendis. |
| „ 252 | „ | De farmatiis. |
| „ 254 | „ | De prestinariis. |
| „ 256 | „ | De hospitibus et vino, de tabernariis. |
| „ 257 | „ | De bechariis. |
| „ 258 | „ | De piscatoribus. |
| „ 259 | „ | De candelis et de candelariis. |
| „ 264 | „ | De lignis. |
| „ 265 | „ | De pensis, pensatoris et mensuris. |
| „ 268 | „ | De colzino. |
| „ 269 | „ | De froxis bladorum. |
| „ 270 | „ | De salle et de gabella salis. |
| „ 272 | „ | De gualdis. |
| „ 273 | „ | De offitio bulletarum. |
| „ 274 | „ | De morbo. |
| „ 276 | „ | De monetis et de fabris. |
| „ 279 | „ | De campsoribus. |
| „ 280 | „ | De thexaureriis |
| „ 282 | „ | De caziis. |
| „ 285 | „ | De colombariis. |
| „ 286 | „ | De animalibus. |

| vecchia numer | nuova numer. | |
|---|---|---|
| carta 287 | manca | De redibitione animalium. |
| „ 290 | „ | De armigeris. |
| „ 292 | „ | De famullis. |
| „ 203 | „ | De magistris gramatice. |
| „ 294 | „ | De scolaribus legum. |
| „ 295 | „ | De libris. |
| „ 296 | „ | De studio Papie. |
| „ 297 | „ | De medicis. |
| „ 298 | „ | De mortuis. |
| „ 321 | „ | De civilitatibus. |
| „ 322 | „ | De privilegiis. |

# UN MILANESE A ROMA

## Lettere di Alfonso Longo agli amici del "Caffè„

## (1765-1766)

OL gentile assenso della proprietaria degli originali, donna Rachele Villa Pernice, unita da antichi legami alla Società Storica Lombarda, vede qui la luce un mazzo di lettere che si trovano fra le carte lasciate da Cesare Beccaria (1), e che potranno fare, quasi diremmo, da complemento preliminare al bello e ricco *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, ora in corso di pubblicazione per cura di Francesco Novati e di Emanuele Greppi.

Autore di queste lettere è il marchese abate Alfonso Longo, il nome del quale ricorre spesso in quel *Carteggio*, per esser stato parte della schiera di giovani ed animosi letterati, che, dopo aver compilato il *Caffè*, troppo ebbe a giustificar il nome che aveva conferito a sè stessa di « Accademia dei Pugni » (2). Su questo personaggio non si possedevano che poche righe del Cantù (3), che conobbe le nostre lettere e ne estrasse qualche brevissimo passo. Noi crediamo che meriti di essere tratto dall'obblìo, e ne daremo un breve cenno biografico, sulla scorta di documenti esistenti i più nell'archivio di Stato di Milano, in quello Civico ed all'Ambrosiana.

(1) Vedi il volume or ora pubblicato da uno di noi: E. LANDRY, *Cesare Beccaria, scritti e lettere inediti,* Milano, 1910, pp. 9 e 303.

(2) La storia della lieta e dotta brigata, come è noto, fu chiarita dal Novati in un opuscolo per nozze: *Otto lettere di T. P. Attico a P. C. Scipione*, Ancona, 1887.

(3) *Beccaria e il diritto penale*, pp. 93-94, nota.

Alfonso Giovanni Andrea Longo o Longhi era nato a Pescate, vicino a Lecco, il 12 ottobre 1738, dal marchese Antonio e da donna Caterina Ghislanzoni. Vestiva già l'abito ecclesiastico, quando entrò a far parte della piccola compagnia capitanata da P. Verri. Al *Caffè* non diede che due articoli (1). Il primo, in cui svela di primo acchito i suoi sentimenti ardentemente democratici, è diretto contro i fideicommessi. Vi troviamo in principio questa confessione interessante: « Voi sapete quanto io sia lontano dallo stendere in « iscritto i miei pensieri ». Il secondo è una dissertazione erudita, in cui si paragona l'orologio oltramontano a quello italiano.

Ma i nostri giovani dottori, per lo più figli di famiglia, senza mezzi, dovettero sentire la verità del proverbio: « primo vivere, « deinde philosophari ». Anche prima che venisse interrotta la pubblicazione del *Caffè* (ottobre 1765), il Nostro partiva alla volta di Roma, in cerca di un impiego, che non riuscì a trovare. E qui hanno posto le lettere che si leggeranno, dirette in massima al Beccaria, forse perchè legato particolarmente al Longo da gusti e tendenze assai vicine. Pochi mesi dopo, il Nostro accoglieva a Roma, con grande gioia comune, Alessandro Verri, reduce da Londra. Poi tornava a Milano (luglio o agosto del 1767), ove, parlando male a Pietro dell'amica del fratello, creava tra i due un equivoco che tardò a dissiparsi. Pare anche che nel dissenso sorto tra questi ed il Beccaria, prendesse le parti dell'ultimo (2). Nel dicembre del medesimo anno conseguì un canonicato nella teologale di S. Stefano maggiore, ma si mostrò poco assiduo al capitolo, come ci risulta dalle accurate indagini amabilmente fatte a nostra preghiera da monsignor Locatelli, e nove anni dopo rinunziava la prebenda al fratello di P. Frisi, ritenendo per sè solo una piccola pensione. Così fece anche per la collegiata di Monza e per l'abbazia di Chiaravalle e di S. Dionigi. Era da molto tempo l'amico della contessa Antonia della Somaglia, ne diventò il famigliare ed anche l'ospite.

(1) Non si capisce come il FERRARI (*Del Caffè*, Pisa, 1899) esiti ad attribuirgli il secondo (p. 114), tanto più che egli stesso cita a p. 35 una lettera di A. Verri decisiva in proposito. Anche le lodi che il Ferrari dà ai suoi costumi (p. 21) paiono poco giustificate. In un zibaldone di P. Verri che si conserva in casa dei conti Sormani Andreani Verri (cfr. E. LANDRY, op. cit., p. 280 e sgg., e vien fatta menzione di un suo progetto d'articolo sul *Diritto naturale dei cani*, che non ebbe seguito.

(2) Cfr. *Carteggio di P. e di A. Verri*, vol. III, p. 69.

Nella villa di lei, ad Orio, ricevette l'annunzio della sua nomina a professore di « gius pubblico e particolarmente ecclesiastico » alle Palatine, con soldo di lire duemila, mentre il Parini vi otteneva la cattedra di belle lettere. Ad onta delle sue promesse di prudenza, recitò il 18 dicembre 1769, poi stampò una prolusione ardimentosa e declamatoria che gl'inimicò vieppiù il papa ed il clero, già indisposti dall'articolo sui fideicommessi. Anzi, egli la dovette ristampare, e la ristampò con modifiche profonde. Il cinismo che dimostrò in tale circostanza dispiacque ai fratelli Verri anche più della primitiva audacia (1). È interessante però il sapere che la corte di Vienna lo sosteneva segretamente, e volle perfino compensarlo, con un dono di cento gigliati, del « troppo odioso incarico ». Da questo passò, nel gennaio 1773, alla cattedra di economia pubblica, lasciata vacante dal Beccaria e più consona alla sua competenza. L'anno seguente fece un viaggio a Corte. Ecco come a quel momento parla di lui il Lambertenghi in una lettera diretta da Vienna a P. Verri (2) con data 14 novembre (1774):

Longo part dans peu de jours. Il a gagné en appointements environ 1800 par an. Il aura l'inspection sur les études des collèges de Milan comme des petites écoles de la ville (fu difatti R. sopraintendente a Collegi e Scuole). Il doit aussi remplir les devoirs de sa chaire. Il a joué un bon rôle. Franc, qui ne parle pas mal, qui à plusieurs égards est cultivé, qui a un maintien pas éloigné de l'effronterie si nécessaire en Allemagne, il ne pouvait manquer de réussir avec les hommes. Les femmes ont trouvé ses manières trop dures. D'ailleurs n'étant pas riche, il n'a pas fait fortune. Chez moi il est au-dessous de ce qu'il était. Persuadé de savoir beaucoup, il s'est occupé à peine de voir ce qu'il y a ici d'intéressant....

Interessante per il Longo era di piacere, e piacque molto al principe Kaunitz, che cercò di procurargli ogni specie d'impiego e favore (3). In quell'anno medesimo lo troviamo anche « revisore « dei libri e regio censore dei manoscritti da stamparsi ». L'anno successivo lasciava l'insegnamento per assumere l'incarico di prefetto della biblioteca di Brera, retribuito con stipendio di lire cinquemila, e che abbandonò, per incompatibilità, solo quando nel 1797 prese posto fra i legislatori della repubblica.

(1) Ambedue le stampe si trovano alla bibl. Ambrosiana. Cfr. *Carteggio Verri* cit., vol. III, pp. 189, 203, 206.

(2) Archivio Sormani-Verri.

(3) Lett. del K., 22 sett. 1774, nell'arch. di Stato di Milano (*Scuola Palatina*).

Nel 1776, allorchè fu istituita la Società Patriottica, ei fu dei trentasei soci ordinari, ed insieme col Frisi contribuì a riavvicinare P. Verri al Parini, di cui, solo fra gli accademici dei Pugni, era amico. Nel 1780 faceva stampare al monastero imperiale di S. Ambrogio, anonima, l'opera del marchese di Mirabeau padre, *Les devoirs* (1), premettendovi poche righe di prefazione, ed apponendovi qualche nota in cui continuava a dimostrarsi avversario del Montesquieu, e nemico d'ogni principio di nobiltà.

Non è quindi da meravigliare se la rivoluzione accrebbe al Longo poteri, onori e fama. Egli trovò subito posto fra i dieci che formarono il comitato di costituzione della Cisalpina; poi, come dicemmo, nel Corpo Legislativo, al Consiglio dei Juniori, ove prese una parte attiva, e potè far brillare coll'eloquenza naturale, la coltura distinta, specie in materie di finanze, e l'esperienza acquisita in quel « debating club » dei suoi giovani anni che era stata l'Accademia dei Pugni. Senonchè gli anni adesso cominciavano a gravargli; e gli vietarono al principio del 1802 d'intervenire alla consulta di Lione che creò la repubblica italiana, come più tardi alle sedute in Bologna dell'Istituto Nazionale, di cui fu fatto membro. Morì di apoplessia il 4 gennaio 1804, « lasciando una grossa eredità al figlio della contessa Somaglia, vedova del conte Annibale ». Così un *Diario* inedito del Mantovani, che si può leggere all'Ambrosiana, e nel quale si aggiunge: « Non fu gradito dal pubblico « questo testamento democratico, avendo egli parenti assai poveri ». L'antico autore dell'articolo del *Caffè* sui fideicommessi rimaneva, anche nella tomba, fedele ai suoi principî.

EUGENIO LANDRY e SOFIA RAVASI.

(1) Anche di questa vi sono copie all'Ambrosiana ed alla Braidense.

I (1).

*Mes très chers amis* (2).

Me voilà arraché d'entre les bras de l'amitié, abandonné à moi-même, en proie à la tristesse qui me consume. Une foule d'objets intéressants par la nouveauté, par leur rareté, par leur prix, se présente à mes yeux égarés sans pouvoir attirer l'attention de mon âme et la distraire de cette funeste idée d'avoir quitté ses amis, idée que le temps qui ensevelit tout, et de nouveaux attachements qui font oublier les anciens, ne sauraient jamais effacer. J'écris assez longuement à Secchi; mais le désordre qui règne dans mon âme ne m'a pas permis de bien examiner ce que je voyais et de le bien peindre. Plongé dans un souvenir qui me devrait être doux et honorable, et qui n'en est que plus désolant, que puis-je trouver qui vous vaille? O mes amis, c'en est fait de ma félicité! A présent les larmes me coulent des yeux gonflés, mon cœur pousse de vains soupirs! C'en est fait! Et toi, P. Verri, vengeur impitoyable, qui as été assez insensible pour envenimer la plaie de ton ami, et déchirer un voile qui me cachait de tristes vérités, toi qui as pu de sang-froid enfoncer le poignard dans mon cœur, en es-tu content? Ta vengeance est-elle assouvie (3)? Ah, que l'impression de ton discours est trop profonde, mes doutes trop cruels, mon état bien misérable!

Vous autres, au moins, B., A. V. (4), plaignez-moi: plaignez un ami qui vous prisait, vous honorait, vous aimait, et qui, tel qu'un orphelin délaissé, ne voit autour de soi que la cabale, la stupide ignorance, les préjugés, l'envie, tous les vices enfin que la raison et la société ont donnés à l'homme.

(1) Abbiamo corretta e rimodernata l'ortografia e l'interpunzione; correzioni lievi, d'altronde, poichè gli errori sono frequenti sì, ma per lo più veniali: accenti omessi, confusione fra *e*, *é*, *es*, tra le consonanti semplici e doppie, e altri simili *lapsus*. Si può dire che il N. scrive il francese discretamente, presso a poco come P. Verri, e molto meglio del Beccaria.

(2) La lettera, che non reca data, è certo della seconda metà dell'ottobre 1765 (cfr. lettera III), diretta, probabilmente da Firenze (cfr. il principio della lettera II), agli amici di Milano. Nè è la prima che il Longo, nel suo viaggio, inviasse al gruppo milanese: quella che indirizzò al conte Pietro Secchi, altro degli accademici dei Pugni, ed alla quale è fatto più sotto accenno, non figura nel fascio di lettere conservate nella raccolta Beccaria.

(3) Si adombra qui un episodio della vita del Longo che non ci è dato appurare, e che non dovette essere estraneo alla sua partenza da Milano.

(4) Beccaria, Alessandro (Verri), Visconti: questo ultimo il conte Giuseppe Visconti di Saliceto, uno degli estensori del *Caffè*.

J'ai donc pu vous quitter! Ma capricieuse extravagance m'a donc su cacher l'incertitude d'un avenir douteux et l'assurance du bonheur dont je jouissais près de vous! Que vais-je chercher loin de vous? Ah puissé-je vous oublier, m'oublier moi-même, et qu'une heureuse stupidité rétablît dans mon âme agitée ce calme, ce doux apanage des sots, qui seul vaut tous les biens de la terre!

J'ai trouvé la *Banzuola* (1), mais comme vous m'aviez dit de vous l'envoyer par la poste, je l'ai trouvé trop gros pour cela. Il ne coûte à Bologne qu'un paul et demi au plus.

Si Secchi n'était pas à Milan, envoyez aussitôt au monastère de St. Ambroise voir s'il est arrivé un certain Père Lecteur Canzi qui porte pour Secchi une cassette où il y a des eaux de senteur (2). Faites avoir à Dom Baptiste Balzaretti, qui loge proche à S. Carpoforo, ou au Père Piazzi de S. Pierre in Gessate, le papier volant que voici.

Mes respects à l'aimable Ald. (3).

II.

*Cher Ami* (4).

*Ce 25me 8bre.*

De Florence à Rome je voyageai sans m'arrêter, hors une nuit à Viterbo, ville du Pape. Ces chemins du reste de la Toscane sont bien inférieurs à ceux que j'avais faits, mais ils sont passables, et infiniment meilleurs de ceux de la Romagne. A peine entre-t'on dans les Etats du Pape, que l'esprit de stérilité et de désolation répand ses ailes sur tout. Les chemins ne sont passables qu'où par leur situation et leur fond ils ne sauraient se gâter (5). Dans tout le reste du monde on répare les chemins au commencement de l'été, afin que le fond du chemin s'affermisse avant que les pluies continuelles puissent l'embourber, comme il s'ensuivrait si la pluie venait après la réparation. Ici c'est à cette heure qu'on prétend les réparer: ce qui se fait, non avec du sable, ou du gravier, qui est à peu de distance, mais en y jetant

(1) *La chiaqlira dla Banzola, o per dir mei fol divers tradutt dal parlar Napulitan in lengua Bulgnesa per rimedi innuzent dla sonn e dla malincunj.* In Bologna, per F. Pisarr, MDCCXLII. Il libro godette di una certa fama sino a tutto il secolo XVIII, ed oggi è ricercato dai cultori di studi folkloristici.

(2) Saranno acque di Bologna o di Felsina. Qui è scritto *Tournez,* perchè a questo punto termina la pagina.

(3) Alessandro o Alessandrino?

(4) Al conte Pietro Secchi, da Roma.

(5) Vedi le stesse osservazioni fatte dal LALANDE, *Voyage d'un Français en Italie,* III, pp. 41-43.

un pied de la terre des bords; terre noirâtre, grasse et molle qui serait excellente à produire, si l'on daignait d'y semer quelques grains. Sur la campagne de Rome je rencontrai un reste de l'ancienne *via Flaminia:* il y en a de longues traites où le chemin antique subsiste en son entier; quelque part on l'a raccommodé. Ce sont des pierres ou carrées, ou à plusieurs angles, qui portent sur un fond déjà ferme, à force d'ouvrages qui marquent la magnificence Romaine. Ces pierres bien polies et égales sont si bien jointes, que le voyageur à pied devait s'y promener comme dans une salle. Mais les chevaux, et plus encore les chevaux chargés, ne sauraient y tenir sinon en allant d'un pas très lent. C'est pourquoi on y a pratiqué presque partout de côté d'autres chemins, qui quelque inégaux, et bourbeux, et détestables qu'ils soient, sont pourtant plus sûrs que les anciens. On a trop vanté ces chemins qu'on a eu raison d'abandonner. Les seuls Antiquaires et les Commentateurs et les Compilateurs les tiennent en une vénération qu'ils ne méritent pas (1). Que les grands estimateurs de ces chemins viennent y voyager en chaise de poste, et s'ils voudront marcher un peu fort, ils se casseront assurément le cou. Pour moi, le cheval portant n'est tombé en tout que six fois, et j'ai trouvé qu'il est bon dans ces voyages que la chaise soit bien pesante, comme était la mienne; car si le cheval tombe sous une chaise légère, il se relève et renverse la chaise, la traînant dans sa fougue après soi; mais je défiais tous les chevaux du monde de se remuer en terre sous le poids de la mienne. Il fallait les en décharger, et on les voyait à peine avoir la force de tirer l'haleine: tant ils en étaient oppressés.

Tout ce que ces voyageurs Suédois (2) ont dit en plaignant la dépopulation et la désolation de la Campagne de Rome, n'est que trop vrai. Cette campagne d'une immense étendue n'est qu'un amas de petits coteaux dont la pente douce et facile ni lasse le voyageur ni empêche la cultivation. C'est une vaste plaine parsemée d'agréables montaignes qu'on peut labourer de tous côtés jusqu'au sommet. Il y a de petits lacs. J'en ai vu deux: celui de Bolsenna où il y a trois petites îles qui pourraient être aussi délicieuses au moins que celles de la maison Borromeo (3), et le plus petit, celui de Vigo. Je n'y ai vu ni bâteaux, ni des habitations au bord, ni sur le penchant des coteaux. A l'entour on y cultive du chanvre qu'on y met pourrir, ce qui, après en avoir été ôté, infecte l'air plus que tous les marais ensemble.

On voyage sur cette campagne pendant des heures sans que l'œil y découvre aucune habitation. On trouve quelque part de vieilles masures, des maisons ruinées, ou abandonnées de façon que peu à peu les toits sont tombés. J'y ai trouvé deux mauvais haras, quelques troupeaux de brebis dont la plupart avaient la laine noire, ce qui mar-

(1) Era comune ai più tra gli scrittori del *Caffè* il disprezzo dell'archeologia.
(2) Saranno viaggiatori reduci da Roma che i nostri avranno visti a Milano.
(3) Le isole Borromeo, nel lago Maggiore.

que le peu d'intelligence dans les maîtres et les pâtres, qui devraient choisir la propagation des brebis blanches. Il y a aussi des troupeaux de bœufs destinés a la nourriture de la ville. Tout le reste de la terre est inculte. On dit que son fond est stérile. Moi je le crois très fertile, et parce qu'il n'y a point de sable, qui est la partie stérile de nos campagnes, et parce que la terre est grasse, et facile à remuer. En effet il y a de grandes étendues qu'on laboure même sans engrais, mais c'est en laissant reposer le terrain pendant beaucoup d'années, de façon qu'on voit un côté d'une montagne cultivé, et pour en trouver un autre morceau labouré, il faut traverser une immensité de terrain où l'on voit un reste des anciens sillons. Je crois qu'ici l'on ne connaisse pas l'usage de la charrue, et qu'on ne se serve pas même de la *vanga*, mais uniquement de la *zappa*.

Il y a de petits fleuves qui traversent cette campagne, et qui sont négligés, tandis que en y faisant quelques digues pour retenir l'eau, on pourrait très aisément l'élever assez pour baigner toutes les terres à l'entour, et y construire des moulins à blé, à soie, etc.

C'est cette négligence qui rend l'air de Rome malsain en été, et qui y cause des famines si fréquentes. Le croirait-on? Après la disette qu'on a éprouvée il y a deux années, on n'a pas même songé à prévenir la disette de la courante (1), et on commence à l'y sentir de façon qu'on a fait fermer tous les fours à l'environ de Rome, et contraint les habitants de la campagne, certainement jusqu'à dix milles de la ville, d'aller s'y pourvoir de pain. Je ne vois pas à quoi peut servir cet ordre, sinon à procurer aux pauvres affamés l'occasion de venir à la ville y gagner des indulgences à ventre vide. Le Pape, qui est arrivé de la Campagne ce soir, est déteste partout, et ses neveux plus encore (2).

Le peu même de terrain qu'on laboure n'a pas l'honneur, je ne dis pas d'être cultivé par des mains consulaires, mais par des manants Romains. Des montagnards étrangers viennent dans la saison du travail labourer les terres, et emportent chez eux une partie du produit qui devrait se consumer ici. Le peu de vigne qu'il y a à l'entour de R. est porté sur des roseaux croisés, parce qu'il n'y a pas même du bois, qui est extrêmement cher ici. Il est pourtant vrai qu'on tâcherait en

(1) La carestia afflisse lo stato ecclesiastico nel 1763-1764. Nel 1766 pure la mancanza dei grani si fece sentire e rese necessari speciali provvedimenti della corte papale (vedi le lettere III, XX e XXI).

(2) Clemente XIII Rezzonico, eletto papa nel 1758, e morto il 3 febbraio 1769. Egli ritornava il 25 ottobre da Castel Gandolfo dove si era recato ai 25 di settembre (*Diario ordinario di Roma*, n. 7539). I nipoti del pontefice erano: D. Abbondio Rezzonico, al quale doveva presto esser conferita pubblicamente la carica di senatore di Roma; il cardinale Carlo, camerlengo di Santa Chiesa; monsignor Giovambattista, maggiordomo di Sua Santità. Quanto al giudizio su questi ed il pontefice, vedi *Carteggio Verri* cit., vol. II, p. 27.

vain de faire fleurir l'agriculture dans un pays qui manque d'hommes. Il faudrait encourager la population qui mutuellement favoriserait l'agriculture.

Rien de plus séduisant, de plus magnifique que l'entrée de Rome du côté de la Toscane (1). Une belle porte à qui on arrive par une allée de deux milles; une rue très large, qui se divise en trois autres rues très belles, très longues, et bordées de grands palais; deux belles églises semblables, qui font le commencement de cette division; un obélisque très beau et très haut, qui est au milieu (2); une ville immense qui s'offre d'autant plus aisément à la vue, et qui fait d'autant plus d'éclat que son terrain n'est pas égal, et que de beaux bâtiments sur les lieux plus élevés qui sont les sept collines, marquent à l'œil la vaste étendue de la ville; des restes des édifices Romains, de très belles façades d'églises, de nombreuses colonnes étourdissent le voyageur attentif, dont la vue est lasse et fatiguée, mais non rassasiée de tant d'objets si variés et si beaux.

Ce matin j'ai voulu aller au Couvent des Jéronymites qui est St. Alessio (3). Une forte pluie me surprit, et j'y arrivai tout mouillé, car dans Rome j'ai dû aller un quart d'un mille sans trouver ni maison ni toit. Par bonheur je loge au centre (4), autrement je n'y saurais tenir. Les rues sont bien pavées, mais après la pluie elles sont assez sales.

J'ai été à St. Pierre. Deux gros jets d'eau, un obélisque au milieu, qui effraie l'imagination, une vaste colonnade des deux côtés en ornent la place, et en font un beau théâtre. En y entrant je crus trouver un temple pas plus grand que St. Fidèle (5), et pas plus large, mais le temps que j'employai à arriver à l'autel m'apprit un peu plus au juste sa longueur. Tout y est si exactement proportionné que rien ne brille aux dépens du reste. Tout y est bien assorti, et également auguste. Marbres, bronzes, statues, tombeaux, autels, dôme, tout doit être comme il est. Cette fois je puis dire de n'avoir rien vu, j'y irai tant que j'aurai tout vu, quoiqu'il soit éloigné de deux milles de mon logis.... Je suis arrivé hier au soir.

(1) L'entrata cioè da porta del Popolo (già porta Flaminia) solita ad essere ammirata dai viaggiatori che giungevano a Roma per la via della Toscana (vedi Lalande, op. cit., IV, p. 41). Le tre vie che sboccano sulla piazza sono: il corso, la via di Ripetta e la via del Babuino, alla convergenza delle quali sorgono le due chiese, di simile architettura, di Santa Maria in Monte Santo e di Santa Maria dei Miracoli.

(2) L'obelisco che si ergeva già al circo Massimo, e che Sisto V nel 1589 fece elevare in piazza del Popolo, ove tuttora si vede.

(3) La chiesa di S. Alessio nella via S. Sabina, proprietà della congregazione di S. Gerolamo.

(4) Il Longo abitava a S. Andrea della valle (vedi lettera XIX), non lontano da piazza Venezia, lungo l'attuale corso Vittorio Emanuele.

(5) La chiesa di San Fedele in Milano.

Je suis assez bien logé. J'ai dans un corridor du couvent à rez-de-chaussée trois chambres voisines qui n'ont point de communication entre elles. Je les ai trouvées garnies, et le louage des meubles monte à 40 paoli chaque mois. Comme j'ai vu que la dépense est un peu forte, je compte de chercher au lieu de mon lit un lit avec son pavillon, et d'abandonner une chambre avec ses meubles, car aussitôt que les rideaux du lit sont fermés, je pourrai y recevoir des visites.

Ma table ne devrait pas coûter grand'chose; c'est le cuisinier du couvent qui me sert; je bois très peu de vin de Florence, car il m'échaufferait trop. L'eau est très bonne.

Presque par toutes les places on voit des fontaines jaillissantes à une hauteur considérable : elles sont fournies par ces aqueducs qui marquent bien plus la magnificence et le goût des anciens Romains que tant d'obélisques et de colonnes et d'arcs de triomphe. J'en ai vu deux de ces arcs, et après en avoir admiré le travail, et condamné l'énormité de la masse, je me suis demandé: à quoi est-ce que sert cet édifice? Est-ce [*sic*] Titus et Antonin ne pouvaient pas passer outre sans cela? Est-ce pour ériger un monument de leurs victoires, qu'ils pouvaient placer bien plus convenablement ou à une porte de la ville, ou à celle de leurs maisons?

Adieu, mon cher ami. Ayez soin de votre santé. Demain il faudra manger à l'huile, car aux vigiles le laitage et les œufs sont ici défendus. Avant Carême je ferai venir un médecin qui à la description du dérangement de ma santé ne manquera pas de me donner la permission de manger gras. Faites voir cette lettre aux Verri, et Beccaria, car je ne puis pas écrire tout à tous, et je ne veux pas me répéter.

III.

*Cher Ami* (1).

*Ce 25 8bre.*

Je crois que B. sera à la campagne. Ainsi, au lieu de lui adresser mes lettres, comme il avait exigé, j'écrirai à un ami que j'aimerai et estimerai toujours infiniment, mais à qui je ne saurais pardonner la plus cruelle des vengeances. C'est un reproche que tant que l'impression de ton discours dure, je suis en droit de te faire, et je crains que je l'aurai longtemps, ce funeste droit.

Tu es trop instruit de ce qui regarde la Toscane pour que je t'en aie à faire la description. C'est un pays, du moins sur la route de R. (2), qui, si tu en exceptes la hauteur des montagnes, le froid du climat, le bon sens et la dureté des Suisses, ressemblerait assez à la Suisse. On y écorche le voyageur, et on ne saurait avoir plus de politesse et d'égards qu'on y en a. Ce qui relève la Toscane, c'est son voisinage aux

(1) A Pietro Verri.

(2) Rome.

Etats du Pape, où il faut marcher des heures entières sur un sol qui est absolument fertile pour découvrir des yeux quelque misérable hameau. Ni la disette de l'année passée, ni celle qu'on commence à sentir, et qui doit s'augmenter jusqu'à la nouvelle récolte, n'ont encore appris à cultiver une terre qui, avec peu ou point d'engrais, et à peine remuée produit beaucoup. La couleur de la terre, la chaleur du climat, la situation du terrain devraient en faire un pays de délices. Chaque huit ou dix milles on rencontre quelque petit troupeau, et quelque partie d'un coteau labourée; le reste est inculte et sauvage. Le lac de Bolsenna où il y a trois petites îles, et celui plus petit de Vigo que de jolis coteaux entourent, et qui devraient y attirer le laboureur par l'aisance de la communication, et le riche par les agréments du pays, ne servent qu'à nourrir des canards qui y nagent en sécurité, et à empester l'air à l'entour, parce qu'on y fait pourrir la chènevotte, ou le bois du chanvre, unique denrée qu'on y cultive. Des montagnards étrangers viennent tous les ans labourer une petite partie de ce pays, dont le peu d'habitants mourrait nécessairement de faim sans ce secours. On laisse en jachère pendant beaucoup d'années les terres qu'on y a cultivées, et on ne songe qu'à ériger des hôpitaux dont Rome fourmille, car on en rencontre chaque pas (1). Il y en a pour toute sorte de maladies, et c'est ici qu'on suit le conseil de Maupertuis (2) que chaque maladie ait son médecin particulier.

Ces chemins antiques, qui nous restent en partie, devaient être bien propres pour quiconque voyage à pied; mais pour les chevaux chargés, pour les chariots, il sont si incommodes, vu la largeur des pierres dont ils sont pavés, qu'on y a pratiqué à côté presque partout de très détestables et très inégaux chemins qu'on doit pourtant préférer aux antiques pour la sûreté. Les restes aussi des édifices Romains m'ont semblé trop massifs et lourds; il faut les examiner bien exactement avant que de les juger; mais il ne faut pas pousser la vénération de l'antiquité jusqu'à louer l'architecture de vilaines masses, dont les murailles sont d'une inutile et étonnante épaisseur. En voyant ces arcs triomphaux, chefs-d'œuvre de l'architecture, un *Dom Canada* (3) pour-

(1) La stessa osservazione è fatta da tutti i viaggiatori di quei tempi, il Lalande, il Duclos, il Gorani, ecc.

(2) Pierre Louis Moreau de Maupertuis (1698-1759), che fu col Voltaire alla corte di Federico di Prussia, ben noto agli scrittori del *Caffè*: il Longo in un suo articolo cita di lui *Les éléments de géographie*.

(3) Nome di un selvaggio, al quale A. Verri in un articolo del *Caffè* (*Lo spirito di società*, I, p. 282) fa rivolgere ad un civile pechinese le più ingenue domande sugli usi della vita sociale. Per il Longo, come già per il pechinese, il selvaggio è un filosofo. « Vi sono certi uomini fra di noi (dice a D. Canada il Pechinese) « che si chiamano filosofi, cioè amanti della verità; questi tali fanno « a questo mondo la figura che fate voi in quest'adunanza ». Cfr. l'*Ingénu* del Voltaire (1767), che viene pure dall'America.

rait bien demander: *A quoi bon cela?* Mais ce Dom Canada courrait risque d'être assommé de coups dans un pays qui se nourrit en grande partie de la curiosité des voyageurs.

Ce qui est sûr, c'est que si les bâtiments modernes sont aussi commodes dans leur intérieur qu'ils sont magnifiques à la vue, rien de plus superbe que R.

Il est tard, et ces premiers jours vous comprendrez bien que j'ai trop peu vu, que mes idées sont confuses, que je dois être accablé d'occupations dans une ville immense qui n'est pas tout à fait commode pour quiconque veut suivre l'avis de Rousseau de voyager à pied (1).

Mes respects à mes chers Alexandre et à Frisi (2), etc. Dites à Frisi que le P. Cerati (3) est à Pise, mais que j'en ai été bien aise, car j'ai eu à peine le temps de voir ce que j'ai vu dans deux jours et demi. L'Institut de Bologne (4), et la Galerie de Florence sont les plus agréables et plus instruisantes frivolités qu'il y ait au monde.

Adieu. Qu'ai-je donc fait en m'éloignant de mes chers amis? Je la sens, cette perte que j'ai faite, je la sens, et ne me souviens de vous qu'en jetant des soupirs qui serrent mon cœur. Adieu, souvenez-vous de moi.

Je viens de voir St. Pierre. Quelle magnificence, quelle proportion! Tout y est grand, sublime, étonnant. La place, les colonnades qui l'entourent, etc. Il faut finir.

Ecrivez à B. que j'ai lu dans ce grand temple un chapitre du livre en maroquin (5). Faites-vous voir la lettre que j'écris à Secchi (6).

## IV.

*Mes chers Amis,*

*Ce 31 8bre.*

Vous vous souviendrez de cet homme dont je vous dis cet été qu'il avait été à Locarno inutilement appliqué à la question, dont on rasa

(1) *Emile*, l. V.

(2) Paolo Frisi (1728-1784), intimo dei Verri e del Beccaria. Nel 1764 era stato chiamato da Pisa a coprire la cattedra di matematica nelle scuole Palatine di Milano.

(3) Monsignor Gaspare Cerati (1690-1769) fu prescelto a dirigere l'Università di Pisa. Nel 1756 procurò al Frisi una cattedra in quest' Università e al Frisi rimase sempre legato di viva amicizia.

(4) L'antico palazzo Cellesi, sede di musei, di gallerie d'arte, dell'Osservatorio. Il Lalande lo dice (op. cit., II, p. 28) « la chose la plus remarquable de « Bologne et même de l'Italie ».

(5) Non si tratta, come a prima giunta sembrerebbe, del libro *Dei delitti e delle pene* (cfr. lettera XI).

(6) La lettera precedente.

les poils, et qu'on vêtit d'une certaine chemise contre la sorcellerie. Je vais vous instruire d'un fait semblable arrivé ici, et qui mérite aussi d'entrer dans l'histoire de la raison humaine. Deux manants de la *Sabina* demandèrent, il y a un mois, audience de Monsignor Canali, trésorier d'Etat (1). Ils l'assurèrent qu'un ecclésiastique leur avait apparu, le crucifix en main, en surplis et étole, qu'il leur avait enjoint d'avertir Monsignor qu'on pouvait désormais réparer amplement aux maux causés par la famine; que le remède serait un trésor caché dans un tel lieu et consistant en 48 vaisseaux pleins d'or, et en des statues de ce précieux métal. Monsignor qui est un savant jurisconsulte, se régla selon l'avis de l'immortel Président Lizet (2), qui opina

qu'en ce cas énorme
Sur toute chose on procédât en forme.

Il examina donc par lui-même ces hommes; mais comme la prudence est un tant soit peu méfiante, il les fit examiner séparément par un notaire, homme d'esprit, comme vous pouvez croire. La révélation prouvée dans les formes, il dépêcha un greffier avec l'escorte de douze hommes faire ce que le Peuple Romain avait ordonné à Caton le vieux pour les trésors de l'Asie (3), c'est-à-dire il lui donna ordre de déterrer le trésor et le transporter ici. On creusa jusqu'à une grande profondeur, et peut-être à cause des péchés de quelque assistant il arriva qu'on ne trouva que quelques morceaux de pierre: c'était apparemment le métal qui s'était métamorphosé. L'affaire finit par des huées et des Pasquinades, et par mettre en prison les bons paysans à révélations. Chose qui devait arriver dans un monde où il n'y a que les menus sots qui payent toujours l'écot.

J'ai jugé de retarder à porter mes lettres jusqu'à l'arrivée du P. A. N. (4), qui reviendra le 9me 9bre. J'emploie le temps que me permet la pluie à me promener par la ville. Un de ces jours par exemple je ne fis que 7 milles pour voir St. Jean Lateran, Ste Marie Majeure,

(1) Monsignor Saverio Canale (1695-1773), fatto da Clemente XIII tesoriere generale, poi nel 1766 creato cardinale.

(2) Lizet (1482-1554), avvocato che fu primo presidente del Parlamento di Parigi. Dovette dimettersi dalla sua carica perchè odiato dai Guise, e si tirò poi addosso le ire e gli scherni dei protestanti, divenendo oggetto di epistole e numerosi versi satirici. Lasciò fra gli altri scritti un'opera dal titolo: *Manière de procéder dans les causes criminelles et civiles.*

(3) Non si tratta già di Catone il Vecchio, ma di Catone Uticense al qual il popolo romano, per istigazione del partito di Cesare che voleva allontanare da Roma l'avversario, impose di andare a ridurre Cipro in provincia e di riportarne i tesori di Tolomeo (Duruy, *Histoire des Romains*, II, p. 369).

(4) Non ci è possibile sapere chi sia questo personaggio dal quale il Longo attendeva d'essere ammesso alla conoscenza di prelati influenti e di nobili famiglie romane.

Ste Croix en Jérusalem et le Capitole. Un autre jour ma promenade fut de 5 milles, et je vis l'église de St. Paul. Figurez-vous une vaste forêt de colonnes de granit oriental d'un lustre éclatant, d'une hauteur étonnante et toutes d'une pièce, et vous aurez quelque idée de St. Paul. Presque toutes les églises de cette ville sont bien bâties et très riches: elles devraient faire oublier ces restes de l'ancienne Rome qu'on admire tant. Le beau temple en effet du Panthéon est le même édifice que le dôme de St. Pierre. On s'extasie en voyant ce Panthéon posé en terre, et on ne réfléchit pas qu'on en a un semblable posé sur quatre arcs d'une largeur étonnante.

Ici on ne rencontre que des moines à devises si différentes que je n'en aurais jamais soupçonné l'existence. Des pauvres il y en a à foison; quelque pèlerin aussi. Partout il y a des hôpitaux pour les malades et les pèlerins. Partout des couvents et de belles églises. Il est vrai que la campagne est déserte, que sa stérilité rend l'air en été très malsain, qu'on manque absolument de cultivateurs, de marchands, etc. Mais il est bien plus prudent de peupler le ciel que ce grain de sable où nous sommes autant de passagers.

Rome est grande, sans doute, mais combien de maisons de plaisance, combien de jardins n'enferme-t'elle pas? C'est l'unique terrain qu'on laboure en ce pays. Les rues sont passablement bourbeuses; elles le seraient bien plus si la ville était peuplée à proportion de son enceinte. On n'a garde ici d'en recueillir la fange pour engraisser comme on fait à Milan. On craint que cet engrais ne nuise par sa chaleur au blé et à la vigne. Il faudrait, dit-on, avoir la commodité d'arroser nos terres, et nous n'avons point d'eau. Ils ne songent pas qu'ils ont des fontaines jaillissantes jusque sur le sommet des coteaux, et que ces aqueducs, vrai reste de la magnificence Romaine, sont partout plus élevés que tout le terrain à l'entour.

Si les morceaux antiques de Rome avaient un historien aussi exact que l'est le comte Giulini, je crois que cette histoire monterait à douze mille volumes in-folio (1). Aussi ai-je vu une salle assez grande où il n'y avait que des livres sur les antiquités.

Faites-vous montrer par S. la lettre que je lui écris, elle vous intéressera.

Un anonyme vient de publier un essai sur la beauté qui ne vaut pas le diable (2). Il y a beaucoup de grec parsemé pour être plus intelligible. Il dit que la règle de la beauté est le corps humain, et comme

(1) Il conte Giorgio Giulini, autore delle notissime *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi* (*1760*), che comprendono 12 voll. in-4.

(2) Che siano le *Recherches philosophiques sur l'origine des idées que nous avons du beau et du sublime, précédées d'une dissertation sur le goût, traduites de l'anglais de M. Burke par M. l'abbé D. F.* (*Des Français*)? Il Beccaria, a quel tempo, ne notava il titolo in un suo libriccino di memorie (cfr. LANDRY, op. cit., p. 74).

les Chinois ont des goûts différents des nôtres, il attribue cette diversité à la configuration du corps, car le corps des Européens penche plus à la rondeur que les corps chinois. Le fondement de la beauté est, dit-il, la vérité, et l'amour-propre qui est le principe de toutes nos actions. Il répète tant de fois cette dernière vérité, qu'il semble qu'il n'ait composé cet ouvrage que pour la prouver, ou plutôt pour la déshonorer. J'y ai trouvé une période traduite mot-à-mot d'un livre relié en maroquin rouge dont un de mes amis m'a fait présent (1), et qui est mon unique lecture. Je ne doute pas que cet ouvrage n'ait été reçu avec un applaudissement universel.

Le libraire Français ne savait pas l'existence de la tragédie des *Amants malheureux* (2): ici on n'achète que de gros in-folio.

Winkelmann a été traduit et imprimé à Paris; ici on ne l'a pas (3); l'on m'a dit que cet auteur va s'établir à Berlin (4).

Grâces à Dieu la religion et la morale est en sûreté dans ce pays, car les Jésuites y sont tout-puissants.

Comme je ne connais presque personne et que je ne suis pas introduit dans les maisons, je ne peux rien avoir d'intéressant à vous écrire.

J'ai trois chambres, dont deux sont tapissées. Le louage des tapisseries et des autres meubles monte à quarante pauls par mois; je ne sais pas ce que me coûte la table, mais ce ne doit pas être grand'chose. Je passe les matinées et les soirées seul dans ma chambre, et ne me suis pas encore ennuyé un moment. Sitôt que j'entrerai dans le tourbillon, je veux m'y abandonner et avoir autant d'activité qu'à cette heure je goûte de tranquillité, si on peut goûter de la tranquillité loin de ses amis.

(1) Vedi lettera III, p. 112.

(2) *Les amants malheureux, ou le comte de Comminge*, drame en trois actes par Baculard d'Arnaud, Paris, 1765.

(3) Del Winckelmann non era stata pubblicata fino allora a Parigi che la *Lettre de M. l'abbé de Winckelmann à M. le comte de Brühl sur les découvertes d'Herculanum, traduite de l'allemand* (par M. Huber, revue par P. J. Mariette), Dresde et Paris, Tilliard, 1764. Si stava pertanto allora preparando la traduzione della *Storia dell'arte presso gli antichi*, e a questa pubblicazione prossima il Longo alludeva forse (vedi lettera VI). In Italia la prima traduzione del Winckelmann fu quella dei voll. I e II dei *Monumenti antichi inediti*, Roma, 1767.

(4) Il Winckelmann, che dal 1758 era entrato in casa del cardinale Alessandro Albani, ricevette insistenti inviti dalle corti di Berlino e di Vienna, ma, quantunque in questo tempo appunto le sue trattative con Federico di Prussia, per l'intromissione del barone di Stosch, fossero già molto avanzate, non si risolvette a lasciare Roma (vedi *Lettres familières de M. de Winckelmann*, Amsterdam, 1781, to. I, pp. 244-248: lettere in data 21 dicembre 1765 e 26 febbraio 1766). Solo nel 1768 il Winckelmann si arrendeva agli amici che lo pregavano di fare un viaggio in Germania, e moriva vicino a ritornare a Roma, nel giugno 1768.

Mon bagage n'est pas encore arrivé. Par bonheur l'absence du P. A. N. ne me rend pas si sensible ce défaut, qui, s'il retardait, m'embarrasserait infiniment.

Un libraire chez qui j'ai été m'a dit que le livre *Principi del diritto universale del Vico* (1) est très rare et qu'on ne le trouvera pas ici. Je verrai ailleurs. Comme aussi *Delle 3 arti del disegno del Bottari* (2). Dites à Verri qu'il me fasse le plaisir de dire à Mons. l'abbé Palazzi ce qui suit. Que j'ai fait mon possible pour la permission des livres défendus; que moi aussi je la désirais ou par voix ou par écrit sans tant de restrictions; que l'on ne doit pas même songer à la chercher sous ce pontificat; qu'on ne veut pas même accorder aux lecteurs de théologie la permission de lire un tel livre hérétique, et que là-dessus on doit à présent mettre bas tout espoir. Que pour la prolongation, s'il la désire, il suffit que vous m'en écriviez; que je le servirai de tout mon cœur. Que j'ai fait porter par mon domestique le paquet des feuilles du *Caffè* à Modène chez M.r le marquis Rangoni (3). Que le journal di letterati del Pagliarini ne sort plus; qu'on l'a probablement imprimé aussi pour l'année 1752 (4); et qu'ici il n'y a aucun autre journal. Que le libraire Ughetti à qui j'ai parlé, et recommandé, se plaint qu'on lui fasse payer trop cher les volumes de l'*Estratto* (5), et qu'il m'a assuré qu'il y a un autre libraire ici qui le débite; qu'à l'égard des catalogues c'est une affaire où je ne puis le servir qu'avec du temps; mais qu'il y a beaucoup de bibliothèques dont les catalogues sont rares, et qu'on ne vend point.

Un vent passablement froid pour moi, et insupportable pour les Romains a desséché les rues, qui sont très belles et très commodes. Malgré les beaux modèles qu'on a ici sous les yeux, j'ai vu des palais dont l'architecture est tout à fait Milanaise, ce qui prouve que le mauvais goût est de tous les pays. Le palais Panfili (6) dont une partie était un beau morceau d'architecture, et dont le reste est nouvellement bâti, palais très élevé, et d'une étendue immense, est à mon avis bien

(1) G. B. Vico, *De universo juris principio*, 1720.

(2) *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, Lucca, 1754, attribuiti, dice il Mazzuchelli (*Scrittori Italiani*, vol. II, parte III, p. 1886) a monsignor Giovanni Gaetano Bottari.

(3) Forse il marchese Giambattista Machiavelli-Rangone, modenese (cfr. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, IV, p. 298).

(4) Il giornale dei letterati, pubblicato col titolo di *Novelle letterarie oltramontane* in Roma pel Pagliarini dal 1742 al 1760.

(5) *Estratto della letteratura Europea*, pubblicato prima a Berna (1758-1762), poi a Yverdon (1762-1766); la pubblicazione fu continuata a Milano, colla falsa data d'Yverdon, dal 1767 al 1769, a spese del Galeazzi e per cura di una società di letterati.

(6) Il palazzo che si chiamò Doria Pamphili, abbellito da Camillo Pamphili, nipote di Innocenzo X, che fece costrurre fra l'altro la facciata di bizzarra architettura prospettante il corso, opera del Valvassori.

plus extravagant au dehors que la façade de la maison Litta (1). J'ai vu le palais Farnesi, qu'on croit le plus beau palais de Rome; j'en ai examiné la façade qu'on juge un chef-d'œuvre, et la cour, dont l'architecture est si vantée, *et subegi intellectum in obsequium fidei.* Entre nous. (Je veux y retourner demain; après je t'en écrirai).

J'ai bien examiné ce beau palais. Ce qui en relève la magnificence, c'est qu'une des plus belles rues aboutit tout droit à sa porte; c'est qu'il a une belle place au devant; c'est que dans cette place il y a deux belles fontaines jaillissantes, dont l'eau tombe en deux immenses bassins chacun d'une pièce de granit oriental; c'est de très belles statues sous les arcs du portique en cour (2); c'est de belles colonnes de granit oriental tout le long de l'entrée dans le palais; c'est son élévation, et la proportion que garda Michel-Ange en bâtissant depuis le premier étage jusqu'en haut. Tout le reste ne mérite certainement pas notre admiration (3). La façade, à force d'être simple, l'est tellement qu'elle est ennuyeuse par son uniformité. Les modernes ont très bien fait de réparer à cet inconvénient par cette élévation au milieu du bâtiment, par ce donjon qui arrête l'œil et joint une espèce de gradation aux autres éléments de la beauté. Une petite porte qui conviendrait à une maison des plus communes, et qui, vue du côté de la cour, se rétrécit plus encore, un petit balcon sur la porte qui ne vaut rien, une cour d'autant plus étroite et sombre que l'édifice est très élevé, les portiques de la cour absolument nains, ces portiques avec trop peu d'enfoncement, voilà de grands défauts. Il faut convenir que ce qui a été bâti sur le dessin de Bonarotti est excellent, mais aussi il y a partout de ces bas-reliefs qui entourent les grandes corniches, que nous condamnons comme inutiles et de mauvais goût dans les palais modernes (4).

Sous les arcs de ce portique il y a deux Hercules: le moins estimé copié par un ancien Romain, et le plus beau travaillé par un Grec (5). Il l'est en effet. Je remarquai seulement que la tête en était plus petite que la proportion aurait semblé exiger. Là-dessus on m'a répondu que c'était une nouvelle beauté, car l'imitation de la réalité en était plus exacte. Car ces athlètes, pour s'endurcir aux coups, se battaient impitoyablement, et se meurtrissaient la chair, ce qui à la longue enflait et

(1) A Milano.

(2) Queste statue ora non vi si trovano più.

(3) È noto come il palazzo Farnese, cominciato dal Sangallo, fosse continuato poi da Michelangelo; altri architetti pure vi posero mano, fra i quali Giacomo della Porta, che aggiunse la loggia dal lato di via Giulia.

(4) Questo cornicione e questi ornati sono, pure, opera ammiratissima del Buonarroti, come anche la grande finestra centrale con balcone.

(5) Il primo è l' Ercole con le spoglie del leone Nemeo e del toro Maratonio, fatto, pare, da un romano su descrizione d'antichi autori; l'altro il celebre Ercole di Glicone ateniese. Queste statue adornarono, con le altre, il palazzo Farnese fino al pontificato di Pio VI; esularono allora a Napoli.

grossissait tous les membres excepté la tête, où l'on se gardait d'y faire une telle épreuve.

L'ancien palais des Césars, dont quelques ruines subsistent encore, était d'une étendue immense. Ce qui est un chef-d'œuvre, c'est l'amphithéâtre. La solidité du bâtiment, la connexion de ses parties, la distribution des portiques, sa hauteur, son architecture enchantent l'œil étonné de l'admirateur. Les divers ordres d'architecture y sont bien employés. Au bas on admire la solidité accompagnée d'une noble simplicité; plus on s'élance dans les airs, plus le bâtiment s'enjolive pour ainsi dire, plus d'ornements on y a ajoutés, de sorte que l'ordre en bas est Toscan, puis Dorique, Ionique, Corinthien en haut (1). Ajoutez que la beauté de ces édifices a perdu beaucoup parce que le sol s'est élevé de 15 en 22 *palmi* et aux dépens des *Sette colli*: la base de tous ces bâtiments est enterrée. En dedans on y a mis une *Via Crucis* avec ses chapelles (2).

Le mal est que j'ai oublié à Milan *Roma antica e moderna* (3), qui m'indiquerait toutes les beautés et m'éclairerait partout. Jusqu'à cette heure je n'ai point fait de journal. Conservez donc toutes mes lettres, car il m'arrivera sans doute de me rétracter. J'ai vu la chapelle papale (4).

## V.

*Mes chers Amis,*

*Ce 14me 9bre.*

Mon cher Verri, j'espère que tu m'auras fait le plaisir dont je t'ai prié dans la mienne, que j'écrivis l'âme déchirée par des doutes inextricables (5). On se plaignait de moi de ce qu'on n'en avait reçu aucune nouvelle. On avait la bonté de témoigner de l'inquiétude sur ça Je ne sais pas encore qu'en penser du sort qu'auront eu mes lettres, qui peut-être se seront égarées à cause de l'adresse que j'y fis.

(1) L'ordine architettonico dei piani del Colosseo non è indicato con esattezza dal Longo (è d'ordine dorico il primo piano, ionico il secondo, corinzio il terzo e il quarto).

(2) Benedetto XIV, consacrando il Colosseo alla memoria dei martiri, innalzò una croce nel mezzo dell'arena e tutt'intorno quattordici edicole per la *Via Crucis*, che furono abbattute pochi anni addietro.

(3) *Roma antica e moderna, o sia nuova descrizione di tutti gli edifici antichi e moderni tanto sagri quanto profani della città di Roma, formata con l'autorità del Cardinal Baronio, Ciacconio, Bosio, Panciroli, Mariani, Panvinio, Donati, Nardini, Grevio ed altri più classici autori sì antichi che moderni*, Roma, 1750, tre voll. Quest'opera è citata dal LALANDE, op. cit., III, p. 216, come la migliore guida per i viaggiatori.

(4) La Sistina.

(5) Pare che accenni a una lettera che non ci è pervenuta.

Tu es fort porté à croire que tout le monde te ressemble, car tu espères que j'aie déjà trouvé quelque douceur qui rende inutiles tes consolations. Tu connais bien peu la grandeur des pertes que j'ai faites en quittant mes amis, tu te méconnais toi-même, ami incomparable, et je pourrais faire le tour de monde sans trouver à te remplacer. Sache donc que rien non seulement pourra me faire oublier mes amis, mais que rien pourra attiédir l'amitié que j'ai pour eux, et diminuer le chagrin de l'éloignement.

Jusqu'à cette heure je n'ai pas même eu aucune distraction qui pût suspendre la douleur d'avoir quitté Milan. J'ai voulu attendre le P. A. N. pour me produire, et comme je vis qu'il tardait, je n'ai été que chez Mons.r P. Litta (1), Crivelli (2), et la Princesse Altieri, où peut-être demain je passerai la soirée, car jusqu'à présent je ne suis sorti que l'après-dîné, et suis revenu chez moi avant le soir. Tu vas même voir jusqu'où j'ai poussé ma misanthropie, car ayant une lettre pour cette princesse, et ne sachant pas à qui, de la belle-mère ou de la jeune princesse, elle fût adressée, je voulus la présenter à la vieille, qui ne s'aperçut de la méprise qu'après l'avoir ouverte (3).

J'ai toujours écrit à B., à qui tu dois chercher mes lettres, si tu veux lire le peu de réflexions que j'ai pu faire. Aussitôt que B. sera de retour, je lui écrirai une lettre semblable à une que j'écrivis à Secchi, que tu dois te faire lire. Celle que j'écrirai pourrait aussi t'intéresser. B. pourra t'éclaircir là-dessus. Je te prie de lui faire tenir aussitôt celle-ci, et tu en vas apprendre la raison.

Le G. (4) me combla de caresses, qui me marquèrent l'estime et l'amitié qu'il a pour qui lui m'avait recommandé. Peu de temps après survint le duc de la Rochefoucault avec un Cavalier (5). Ce jeune

(1) Si tratta certo di mons. Alessandro Litta, milanese, avvocato concistoriale e prelato domestico di S. S. Monsignor A. Litta è ricordato nel *Carteggio Verri* cit., vol. III, p. 145, e spesse volte pure nelle lettere di Giorgio d'Adda (vedi CALVI, *Curiosità storiche e diplomatic he del secolo XVIII*, Milano, 1871, pp. 334-339).

(2) Monsignor Carlo Crivelli, milanese e nipote del cardinale Ignazio Crivelli; fu fatto egli pure cardinale nel 1801; cfr. *Carteggio Verri* cit., vol. III, p. 247.

(3) Nella casa Altieri, convegno (dice il SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, II, p. 255), della nobiltà più cospicua straniera e italiana, vivevano allora la principessa Maria Maddalena Borromeo, vedova di Gerolamo Altieri e la nuora Livia Maria Borghese, moglie di Emilio Carlo Altieri.

(4) Forse monsignor Bernardino Giraud (1721-1782), colto prelato, allora candidato alla nunziatura di Parigi, che ricevette la porpora cardinalizia il giorno 19 aprile 1773 (vedi lettere VIII e XX).

(5) Luigi Alessandro duca di La Rochefoucault (1743-1792). Il *Diario di Roma* annuncia il suo arrivo a Roma nel giorno 26 ottobre 1765 (*Diario* cit., n. 7542). Vedi e correggi E. LANDRY, op. cit., pp. 120 e 151. Il compagno del La Rochefoucault, quantunque il titolo nobiliare non gli convenga, deve ritenersi il fratello minore dell'abate Morellet, traduttore dei *Delitti e delle pene* (cfr. lettere XIII e XIV).

seigneur, qui est pourtant marié, par ses étourderies me prévint contre son esprit, que j'eus lieu de trouver plus estimable que ses manières enfantines ne m'avaient promis. Tandis que le G. lui adressait la parole, il paraissait n'y faire aucune attention en jouant avec ses doigts sur la table, et les portant sur ses habits, dans ses culottes, etc. Le discours tomba sur le livre *Dei delitti e pene,* que le jeune duc n'avait pas encore lu quoiqu'il le connût de réputation, et qu'il l'eût entendu louer beaucoup. Le G. promit de lui en envoyer un exemplaire, et en parla à peu près comme j'en aurais parlé moi-même. Le reste de la conversation roula sur un certain V. (1) qu'on a nommé comme un savant qui fait beaucoup d'honneur à l'Italie, sur Rousseau, Montesquieu, dont le G. est si grand admirateur qu'il le prône partout, sur Voltaire qu'on a trop peu loué, Montagne, et Machiavel, que le duc estimait infiniment, et dont le portrait lui fut donné par le G. Comme moi je m'écriais contre ses maximes, le duc en prit la défense, et le G. en fit un parallèle avec Montesquieu qui me démontra qu'il en était connaisseur et juge très compétent. La justesse des réflexions, l'étendue des connaissances qu'étala le G. me surprit. Il est vrai qu'on passait d'une matière à l'autre avec une telle précipitation qui ne permettait pas d'en examiner aucune; mais à cela près il me semblait d'être avec mes aimables frères V. et B. Jugez si cela dut m'étonner dans l'entretien d'un prélat qui sera bientot Card. On m'a pourtant dit qu'il a un grand défaut dont je prie le bon Dieu de le défaire: c'est qu'il hait les moines. Je crois fermement que ce n'est qu'une pure calomnie, comme vous comprendrez bien.

M.r Crivelli après m'assura que le G. ne cessait de louer le livre de B., que quelques-uns ici ont attribué à ce V. dont j'ai rapporté l'estime de ceux à qui j'ai parlé (2).

J'aimerais que B., en me répondant, me remerciât du plaisir que je lui ai procuré en l'assurant de l'approbation de Monseigneur P. G., car je lui lirai cela à la première occasion.

On me dit que le prince Chigi (peut-être frère ou cousin de la p. Altieri) (3) passe sa vie sur les livres, et n'a pas encore voulu se marier, s'étant déchargé de l'administration sur son frère (4) que je

(1) Pietro Verri.

(2) Il libro *Dei delitti e delle pene,* essendo stato pubblicato fino a quei tempi anonimo, vi fu infatti anche altrove chi ne credè autore P. Verri.

(3) Sigismondo Chigi, figlio del principe Agostino. La madre sua, donna Giulia Albani, era nipote della principessa Altieri Borromeo. Sul carattere bizzarro e sulle pazzie del principe Sigismondo vedi le lettere di Giorgio d'Adda (CALVI, op. cit.); il SILVAGNI, op. cit., II, p. 388, lo dice « uomo dotto, cupo, « prepotente e capace di ogni misfatto ». In quanto ai suoi propositi di celibato, questi non durarono a lungo: tolse in moglie dapprima Flaminia Odescalchi, e morta questa nel 1771, sposava nel 1776 donna Giovanna Medici d'Ottajano.

(4) Monsignor Francesco Chigi, protonotario apostolico chierico di camera.

vis chez la même princesse. On le taxe de fou, peut-être parce qu'il ne l'est pas *de la folie commune:* je tâcherai de faire cette connaissance-là.

Je te prie de dire à M.e Grianti (1) que je lui fais mille remerciments pour sa lettre à M.r Cioja (2), chez qui j'ai été, et qui m'a fait les offres les plus obligeants du monde. Ou je me trompe, ou il doit être un honnête homme, et d'un caractère franc. Je veux épargner à Mad.e la peine de recevoir en écrit mes remerciments, et je me flatte que tu suppléeras comme il faut.

Que fait mon aimable Alessandrino? M'aime-t'il toujours?

Je vous recommande le secret sur tout ce que je vous écrirai. Vous en comprendrez l'importance.

Embrassez de ma part Secchi, et mon cher Frisi, et Visconti.

Vous ne sauriez croire combien on estime ici J. J. R. Ah, mes amis, la corruption s'introduit partout, et si le bon Dieu n'y pourvoit, je crains beaucoup pour l'avenir.

Comment se porte la fille de B. (3)? Monsignor Chigi m'a assuré qu'à Paris la vérole a attaqué les inoculés, et que cette opération y tombe (4). Je vous recommande de m'écrire toutes les nouveautés, surtout les littéraires, et les anecdotes de Milan. J'en userai de même avec vous. Je prie B. de faire mes respects au Marquis son père (5), à Mad.e la Marquise, etc. (6).

Écrivez-moi le prix des discours de J. J. R. en 2 vol. reliés à la française, le prix de la *Julie* reliée de même, et du *Contrat Social,* et des *Lettres de la Montagne.*

Je prie B. de m'écrire son jugement sur un livre qu'il doit avoir lu, et qui a pour titre *Education Physique* (7), surtout ce qu'il dit sur l'allaiter ses enfants.

Comme la princesse Altieri m'a invité d'aller à sa conversation, je la fréquenterai d'autant plus volontiers qu'elle est proche de mon logis (8).

(1) Signora milanese in relazione coi Verri (*Carteggio Verri* cit., vol. II, p. 68).

(2) Monsignor Francesco Maria Cioia, oriundo milanese.

(3) Giulia Beccaria, che fu madre al Manzoni.

(4) Il governo romano non vedeva punto di buon occhio l'introdursi e il diffondersi del nuovo uso dell'inoculazione. Al tempo dell'invasione francese si formava a Roma un comitato apposito per la diffusione dell'innesto del vaiuolo (SILVAGNI, op. cit., vol. II, p. 652).

(5) Marchese Giovanni Saverio Beccaria Bonesana.

(6) Marchesa Maria Beccaria, nata Visconti di Saliceto, madre di Cesare, poichè la moglie di questi vien sempre chiamata col diminutivo: anche in francese è detta « marquesine ».

(7) Forse l'*Education des enfants* del Locke, ristampata nel 1760, che doveva essere nota agli scrittori del *Caffè* insieme con gli *Elèments de physique* dello stesso autore.

(8) Il palazzo Altieri, sulla piazza del Gesù vicina al corso, non è infatti lontano da S. Andrea della Valle, dove abitava il Longo (cfr. lettera XVIII).

Si je ne suis pas un homme extraordinaire, nulle loi choque plus ouvertement les principes de Montesquieu, que la loi de célibat sous ce climat. Soit vivacité d'imagination, soit influence du climat, un feu violent circule dans mes veines et agite mes esprits. Il est drôle de voir un philosophe vivre en anachorète. Je ne prends point de chocolat, je ne bois presque plus de vin. J'ai même dû quitter toute boisson le soir; dorénavant je serai contraint de ne plus souper, et si cela ne sert pas encore, il faudra jeûner tous les jours, et macérer la chair qui se révolte: j'ai résolu de passer jusqu'à l'usage du cilice. Oh, si mon cher Alessandrino était ici!... (1).

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Comte Pierre Verri*
Chambellan de LL. MM. II. RR.
à
MILAN (2).

VI.

*Ce 30 9bre 1765.*

Quoique vos excellentes qualités compensent abondamment votre paresse, qui m'est assez connue, je suis pourtant en peine de ce que je ne reçois aucune de vos réponses à des lettres qui doivent vous être parvenues, il y a presque un mois. Je n'aime pas à gêner mes amis, mais aussi n'en voudrais-je pas être oublié. Ce serait le comble de l'infortune pour un homme qui vous connaît, vous aime et vous estime infiniment, et qui de plus sent d'autant plus vivement le prix de votre amitié qu'il se trouve dans un pays où rien ne le peut consoler de votre éloignement. Je commence à trouver avec vous bien détestable la demeure à la campagne depuis que pour adoucir mes inquiétudes je lui attribue ce retardement de vos lettres. J'espère que vous ne dédaignerez pas de me consoler là-dessus.

J'ai parlé assez au long à M.r Winkelmann qui est au désespoir de ce qu'il a appris qu'on traduit son ouvrage l'*Art des Anciens* (3); il

(1) Una riga omessa.

(2) Suggello di cera rossa.

(3) Questa traduzione escì l'anno seguente: *Histoire de l'art chez les anciens traduite de l'allemand par Selling rédigée par Robinet*, Amsterdam (Paris, Saillant) 1766. Il Winckelmann credette trattarsi di un'edizione speciale fatta a Parigi, contemporanea a quella di Amsterdam: non era invece che la stessa edizione di Amsterdam con diversa indicazione di luogo (vedi lettere già citate del Winckelmann).

craint avec raison que son ouvrage soit gâté par une traduction peu exacte sur laquelle on le devait auparavant consulter pour s'assurer d'avoir bien saisi son sentiment. Probablement il n'ira pas à Berlin (1). Il m'a entretenu sur une découverte qu'il venait de faire d'une pièce de marbre où l'on voyait gravé une espèce de navire dont l'explication l'embarrasse. La forme de ce vaisseau va ne lui coûter rien moins de peine que n'en a causé au grand Newton la découverte des lois de la gravitation et l'analyse de la lumière.

Malgré le compte que je faisais de la raison humaine, j'ai été fort étonné de voir ici tant d'enthousiasme contre le Jansénisme. Toute la France est remplie de Jansénistes; les Parlements sont Jansénistes. Ce qui n'est pas Jésuite est Janséniste; et ce qui est Janséniste est pire qu'un athée. C'est le sentiment universel, dont j'ai des preuves convaincantes. On ne parle que de Jansénisme, et le Card. Alex. Albano (2) me dit qu'il n'y avait point d'hérésie plus détestable et qui sape avec plus de malignité la religion et la vénération due au St. Siège. C'est pour cela, ajouta-t'il, qu'on a voulu abattre les Jésuites: on a commencé à renverser le plus fort rempart pour détruire ensuite la foi (3). Quoique j'approuve fort cet acharnement contre le Jansénisme, si j'avaïs l'honneur d'être cardinal de la S.te Eglise Cath. Apos. Romaine, je me garderais bien de dire ouvertement que les Jésuites sont le plus fort boulevard de la religion, qui n'est fondée que *supra petram*. Je passai néanmoins tout cela avec quelque autre faute sur le fond des sentiments des Calvinistes et Luthériens à un cardinal d'un bon caractère, et en présence duquel je passai la soirée causant assez librement avec deux jeunes demoiselles dont la mère jouait *alle minchiate* (4) avec Son E. C'est dommage que mon logis soit si éloigné du Palais Albano. Ce savant card. est aveugle, mais par une étonnante grâce particulière du bon Dieu, il joue encore *alle minchiate,* et se connaît parfaitement en antiquités, car avec le seul tact il discerne infailliblement le moderne d'avec l'ancien (5).

Un des plus savants auditeurs de *rota,* qui est en train de s'habiller

(1) Vedi p. 115, nota 4.

(2) Il cardinale Alessandro Albani, nato nel 1692 e fatto cardinale nel 1721, fu ministro imperiale alla corte di Roma, archeologo e letterato, protesse il Winckelmann; morì cieco nel 1779.

(3) Il parere del clero romano si spiega facilmente, giacchè il Parlamento di Parigi, tutto giansenista, aveva espulso i gesuiti l'8 agosto 1762.

(4) Gioco di carte, tarocchi.

(5) Il palazzo Albani sorge al quadrivio delle quattro Fontane. La galanteria del cardinale A. Albani era notissima (vedi il SILVAGNI, op. cit., e il GORANI, *Mémoires secrets et critiques des cours*, II, pp. 177-179), dove è pure detto del cardinale, cieco, che « après avoir promené plusieurs fois la main sur l'objet « qu'on lui présentait, il indiquait avec précision la classe dont il était ou le « siècle dans lequel on l'avait fait ».

en rouge, m'a invité à examiner sa bibliothèque composée de mss. et de livres très rares sur le droit canon (1). Que cela sera intéressant! Combien doucement je passerai cette matinée-là! Qu'il est beau d'être savant! Un autre savant, qui est l'oracle d'une maison fort respectable, me soutenait que les modernes ne sont que de mauvais fripiers qui cousaient ensemble assez mal ce que les anciens avaient écrit avec tant de force et de clarté. Par exemple, disait-il, il y a quelqu'un qui admire Montesquieu sans songer qu'il n'y a point de comparaison à faire entre l'*Esprit des lois,* qui est une mauvaise copie et son original, qui est l'*Homo regius* de Platon. J'ai cherché cet *Homo regius,* et ne l'ai pas trouvé, mais je ne suis pas si sot de confondre cet impertinent, dont je m'attirerais la haine et la médisance. Il me soutenait que tout ce qu'on peut savoir est dans Cicéron, que ses oraisons sont des chefs-d'œuvre, des prodiges d'éloquence; que les sentiments dont elles sont composées sont tous sublimes, énergiques, etc. Enfin je soupçonnais ou qu'il raillât, ou qu'il se moquât de moi, ou qu'il eût perdu le bon sens, et je vis que ce n'était qu'à cette dernière cause qu'on devait imputer tant de sottises. Après Platon et Cicéron il n'estime que Dante et soi-même.

On m'écrit de Milan en énigme une chose que je ne saurais appliquer qu'à toi. C'est d'un illustre écrivain reconnu et prisé par une respectable union de savants, par une belle médaille d'or (2). Serait-ce de toi qu'on m'aurait parlé? et était-ce de quelque autre que je devais apprendre cela? Mais d'où vient donc le retard de tes lettres? Mon cher, apaise là-dessus mes doutes et ma juste curiosité.

Mille embrassements à mon cher Visconti; dis-lui que tout ce qu'il m'a dit sur l'article des sociétés de ce pays est très vrai (3). Mes amis, aimons-nous; je ne trouve rien autre chose qui vous soit comparable. Qu'il y a loin de ces savants au vrai savoir!

Embrassez aussi les deux V. Mille compliments à la Marquesine, et mille respects à M.rs tes Parents.

J'ai eu le bonheur de baiser les pieds au St. Père à qui je parlai assez au long sur des choses indifférentes et qui m'a accueilli très poliment. On m'avait conseillé de mêler dans mes discours quelque louange qui pût le flatter. Mais comment louer le lieutenant général de Dieu en terre? Et puis il doit être si accoutumé aux louanges qu'il n'en peut

(1) Fra i prelati vicini a ricevere la porpora è forse a monsignor Urbano Paracciani Rutili, di nobile famiglia romana, che il Longo accenna; noto come dotto giureconsulto, monsignor Paracciani era uditore decano della Rota; fu fatto cardinale ai 26 settembre 1766; morì nel 1777.

(2) Vedi E. Landry, op. cit., p. 221. La « Société des Citoyens » di Berna conferiva nell'ottobre 1765 un premio all'autore anonimo dei *Delitti e delle pene.* La notizia era stata divulgata dalle principali gazzette d'Europa.

(3) A sua volta A. Verri approvava i giudizi del Longo sulla società Romana (Casati, op. cit., II, p. 258).

plus être touché. J'ai cru mieux faire de répondre franchement et vraiment à ses demandes, et cela de façon qu'indirectement je pusse lui donner bonne opinion de moi. Cet entretien serait trop fade pour une lettre. Ce sera la matière de quelque discours que nous ferons ensemble. Et quand cela? J'espère que d'ici à une année je reviendrai, car je ne vois aucune apparence de réussir (1). Il est vrai qu'il faut du temps; mais j'espère peu même avec du temps. Ah si vous vous déterminiez de faire ce voyage! Si vous pouviez vous résoudre! Eh, pourquoi non? Un voyage de deux ou trois mois vous serait-il si incommode qu'il dût vous priver du plaisir de voir la plus magnifique ville de l'univers, et de connaître la plus ennuyeuse société qu'il y ait au monde?

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Marquis*
*César Beccaria Bonesana*
à
MILAN (2).

VII.

*Cher Ami* (3).

Il y a dans ta chère lettre du 27 9bre deux défauts que je ne saurais pardonner, malgré mon amitié pour toi. Le 1er est que tu me parles d'une violente fièvre survenue à la Marquesine (4) et ne songes pas à me détailler sa maladie, et à m'informer de son issue. Le 2d est que tu m'écris " ti mando il paragrafo che la detta società ha fatto " pubblicare nelle Gazzette " et je ne trouve rien là-dessus. Crois-tu qu'en partant j'aie perdu l'intérêt que je prenais à tout ce qui te regardait? Crois-tu que la santé de ta femme et ta réputation soient des choses si indifférentes pour moi qu'il suffise de m'en marquer un mot? En vérité je ne suis guère content de ta lettre, et ne m'apaiserai que tu ne m'aies appris les suites de la maladie de ton épouse et bien détaillé ce qui regarde cette Société de gens de lettres de Suisse dont je ne savais pas l'existence, hors celle qui est à Berne (5).

Je m'imagine que tu seras revenu en ville et auras pu lire ce que j'ai écrit à V. et à S. (6). Plus je m'enfonce dans cette société et la

(1) Vedi pp. 152, 153, 160.

(2) Sigillo con arma.

(3) La lettera, diretta al Beccaria, non reca data, ma è certamente dei primi del dicembre 1765.

(4) Vedi, a questo proposito, E. LANDRY, op. cit., pp. 111 e 221.

(5) Vedi p. 124, nota 2; e E. LANDRY, op. cit., p. 221, nota.

(6) Forse le lettere II e V.

connais, plus j'approuve le sentiment d'Alex. et le mien sur le *criterium veritatis* et sur la perfection de la raison humaine (1). Je n'ai pas encore rencontré d'homme raisonnable selon moi, que parmi les moines qui sont en général assez instruits dans les sciences mêmes qui ne sont pas du crû de ce pays. Tu ne te douterais pas qu'on pût déraisonner avec tant d'extravagance et de contradiction et de bonne foi qu'on le fait ici. Quelque convaincu que je fusse de la faiblesse de l'entendement humain, le changement que je trouvai dans la manière de penser m'étonna. C'est un nouveau monde dont les ressorts sont justement contraires à nos idées, dont le mouvement est incompréhensible, dont l'économie et la politique sont appuyées sur des axiomes différents des nôtres. Combien de fois ne suis-je pas tenté de demander: *Est-ce sérieusement que vous dites cela?* Mais aussitôt après ce premier mouvement de la nature rebelle, je réfléchis qu'il se peut à toute force que moi et mes amis eussions tort, et fussions autant de fous qui croient posséder le sens commun, qui peut-être n'est le partage que des Romains ou de personne.

La mort du Dauphin dont on attend la triste nouvelle d'un jour à l'autre, va changer la face des affaires en France (2), et je crains beaucoup que ce malheur-là ne mette en danger la religion, que les Parlements et les Jansénistes voudraient détruire. Il est pourtant vrai qu'à présent le clergé s'est réuni à défendre les Jésuites et les droits du Saint Siège, que par conséquent on aura deux partis en France ennemis déclarés entre eux, et qu'on a poussé l'affaire si loin que *aut de hostibus debellandum aut moriendum.* Ce qui relève le courage des deux parts. On espère que le roi lassé des attentats des Parlements va les casser pour jamais (3), et reprendre son autorité que ces tribunaux lui usurpaient. Voyez un peu ces juges en droit jusqu'où ils avaient porté leurs prétentions! Ils avaient su étendre leur chétive juridiction jusqu'à ordonner que pour la tranquillité on administrât les sacrements à tous ceux qui les demandaient (4), jusqu'a borner la puissance royale, à examiner les Constitutions des Jésuites (5), à annuler leur vœux, à rejeter,

(1) Lo scetticismo di A. Verri si manifesta spesso negli scritti suoi del *Caffè*: *Lo spirito di società* (I, p. 282); *La virtù sociale* (II, p. 252); *Commentariolo di un galantuomo che ha ragione sulla definizione che l'uomo è un animale ragionevole* (II, p. 161).

(2) Luigi, figlio di Luigi XV e padre di Luigi XVI e di Luigi XVIII, morì il 20 dicembre 1765; si era mostrato sempre favorevole ai gesuiti.

(3) Il colpo di stato che distrusse i Parlamenti non fu fatto che nel 1771.

(4) L'arcivescovo di Parigi Cristoforo di Beaumont (1752) voleva negati i sacramenti a quanti non approvavano la bolla *Unigenitus*, diretta contro il giansenismo.

(5) A proposito del fallimento del P. Lavallette (1757) furono esaminati e pubblicati alcuni regolamenti dell'ordine, il che inasprì la questione esacerbando l'opinione pubblica.

à condamner même à la flétrissure les bulles du Saint Père (1). Pour ce qui est du Portugal (2), il faudra bien, tôt ou tard, qu'il plie, s'il ne veut pas tomber dans le schisme et l'hérésie. Mais à l'égard de ce dernier on en est sûr; c'est pourquoi on n'y songe guère, et l'on en parle très peu. La France donne un peu plus d'inquiétude à cause du Jansénisme qui y est infiniment étendu. Je n'ai de ma vie tant entendu parler de Jansénistes que depuis que je suis ici...

Si j'avais à donner mon avis au St. Père, je tâcherais de lui persuader qu'il faut un peu plus de vigueur, et une bulle lancée avec tout l'apparat de la puissance du St. Siège, et écrite en termes forts et tranchants, pourrait vider cette querelle, qui autrement traînera en longueur, et ne finira jamais. Je crois qu'un peu du courage qu'eut St. Grégoire VII suffirait pour abattre et dompter ces fiers Parlementaires.

Je n'ai rien à te mander sur mon compte, sinon que je vais chez un avocat pour connaître la pratique des tribunaux et la manière de plaider les causes. Je n'espère pas beaucoup; mais il faut du temps avant que de désespérer (3). Peut-être je changerai de logement, car celui-ci m'est très incommode pour la soirée, puisqu'on ferme en dedans les portes avant les 5 heures, et que les conversations de ce pays durent jusqu'aux 7. Je tâcherai d'aller chez un avocat ou procureur, et je ferai tout mon possible d'en choisir un qui ait une jolie femme; je lui donnerai un tant pour le logis, le lit, la table, etc.

Grondez-moi Visconti de ce qu'il n'a pas daigné de remplir votre lettre où il restait assez de place pour me procurer le plaisir d'y lire ses caractères. Embrassez-moi aussi les deux V., et à la première occasion instruisez-moi sur ce plan que la Cour a adopté pour le commerce (4), sur Carli etc. (5).

Si vous voyez Calderari (6), faites-lui mille compliments de ma part.

(1) I Parlamenti, avversari della bolla *Unigenitus*, annullarono le pastorali pubblicate da Clemente XIII in favore dei gesuiti, e si scagliarono anche contro la costituzione apostolica *Pascendi*, pubblicata dal pontefice il 7 gennaio 1765.

(2) È noto che Giuseppe I di Portogallo, col ministro Pombal, aveva per il primo cacciato i gesuiti dai suoi stati (1757).

(3) La pratica d'avvocatura e gli studi di diritto che il Longo fece a Roma nell'intento di procacciarsi un impiego presso la nunziatura di Parigi (vedi lettere XX e XXII) gli dovevan permetter poi di sollecitare e di ottenere a Milano la cattedra di diritto pubblico e ecclesiastico alle Palatine.

(4) Il 24 gennaio 1764 si era nominata una giunta per preparare la riforma economica ed amministrativa del Milanese: valse soprattutto a determinare tale riforma il bilancio del commercio della Lombardia presentato da P. Verri alla corte di Vienna. Nel novembre 1765 si creava poi a Milano il Supremo Consiglio di Economia Pubblica e si deliberava l'introduzione del sistema di ferma mista.

(5) Il conte Gian Rinaldo Carli, che fu presidente del Supremo Consiglio di Economia.

(6) Il marchese Bartolomeo Calderara, intimo di casa Beccaria.

Adieu, mon cher. Aime-moi, écris-moi; tu ne saurais comprendre quel soulagement me donnent tes lettres. S'il y a des nouvelles littéraires, ou intéressantes, souviens-toi de me les mander.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Marquis*
*César Beccaria Bonesana*
à
MILAN (1).

VIII.

*Cher Ami,*

*Ce 19me xbre.*

L'arrivée de mon bagage, et une plus grande quantité de connaissances dans un pays où je commence à me connaître, ont un peu dissipé la tristesse où j'ai été jusqu'à présent plongé. Dorénavant j'aurai occupés tous les moments de la journée, dont quelques livres rempliront le vide, comme aussi mon avocat chez qui je vais passer presque toutes les matinées; car il est bien qu'on me croie instruit des usages de ces tribunaux. Je ne puis pas encore rien entrevoir à mon avantage, mais avec du temps, je serai plus en état d'en juger.

J'ai lu le paragraphe de votre dernière à Mgr. P. G. qui m'a ordonné de vous remercier de l'estime que vous marquez pour lui et de vous assurer de la sienne (2). Don Ippolito Borghese (3), homme raisonnable et bon poète, m'a parlé de votre ouvrage avec enthousiasme. Ce cavalier ne doit pas m'être indifférent; ou il sera de mes amis, ou il deviendra mon ennemi: quoi qu'il en arrive, je n'y puis que gagner.

Dimanche je fus introduit dans une académie de droit public qui se tient chez l'avocat Mazza, et où j'entendis une dissertation assez médiocre. C'est un exercice qu'on fait tous les dimanches, et qu'on tolère ici, je ne sais pas comment. J'y proposai une objection à laquelle on ne sut rien répondre, et qui ne donna pas mauvaise opinion de moi, nouveau venu. La proposition que je relevai et qui avait été dite sans qu'on l'eût comprise était: “ Più sono i segni rappresentativi delle no“ stre idee presso una nazione, più estesi e numerosi sono gli uffizi “ che la società vi esige „. Je ne cherchai rien autre chose que la preuve de cette proposition, et la liaison entre le dictionnaire d'une nation et la quantité des rapports entre ses membres. Vous pouvez bien comprendre qu'un homme qui a joui de votre compagnie, qui a

(1) Sigillo con arma gentilizia.

(2) Vedi p. 120.

(3) Del ramo Borghese, cui toccò la secondogenitura Aldobrandini. Nel Silvagni lo vediamo far gli onori di casa in villa Aldobrandini (op. cit., II, p. 337).

tâché d'en tirer profit, qu'un académicien de' Pugni enfin, doit nécessairement briller dans cette société, aux séances de laquelle je ne manquerai pas de me rendre. Il faut pourtant avouer que j'y ai rencontré de jeunes abbés respectables par leur savoir. Et en général ces petits abbés sont plus instruits qu'on ne saurait imaginer. Eux et les moines sont les seuls hommes raisonnables qu'on trouve: les séculiers et les prélats sont ou des ignorants ou des intriguants. Les femmes ont une vivacité qu'elles ne doivent qu'au climat. Du reste elles sont si peu instruites qu'il y en a très peu qui sachent le français; c'est ce qui éloigne tous les étrangers des conversations publiques. Anglais, Français, Allemands ne vivent qu'entre eux. Tout au plus ils fréquentent les bourgeoises, où l'on rencontre le plus beau teint du monde. On m'a dit qu'il y en a trois qui savent le latin et même le grec (1). Pour moi je ne suis guère porté à estimer une femme qui sache le grec. Il y a tant d'autres connaissances bien plus importantes que la langue grecque, et plus proportionnées au beau sexe, que c'est une folie d'y appliquer une jeune femme, d'étouffer son esprit par une étude aussi sèche et rebutante, et de la détourner des sciences plus riantes et plus propres à former son esprit et son goût et lui fournir de quoi briller dans une compagnie quelconque. En effet combien peu d'hommes voyons-nous qui sachent allier l'étude des langues savantes à un ton de discours divertissant, gai, et sociable? De ces trois femmes j'en connais une qui en vérité est douée de beaucoup d'esprit, et ce qui plus est, m'a paru être un bonne mère de famille; mais un goût decidé pour la médisance, qui n'est pardonnable que dans les sots, et une foule de préjugés contre le bon sens m'ont fait sentir le prix de la paisible ignorance, qui est au moins docile, et n'a pas gâté le sens commun.

Un de ces jours je parlai assez au long à l'A. de V. (2) qui a eu la bonté de s'ouvrir un tant soit peu avec moi, chose qu'il ne fait presque jamais. J'ai eu la consolation de lui peindre mes amis, et de l'entretenir sur mon cher B. Là-dessus il me détailla l'affaire qui avait causé l'orage que votre imagination grossissait à vos yeux, et dont vous craigniez les conséquences pendant ce Carnaval. Il me dit que comme, dans le grand débat qu'il y avait auparavant, il avait parlé avec toute la force possible, qu'il y avait dans votre ouvrage des points qu'on avait examinés dans vos propres termes; qu'il y avait par hasard des expressions, des tours, qui ne semblaient convenir qu'à l'affaire, qui y avaient été employés, et qui ne pouvaient venir que d'un homme qui fût au fait de tout ce qui s'était passé, on crut avec raison que cet ouvrage était sorti d'une plume qui tâchait à se venger de la décision qu'on avait embrassée. Ce soupçon,

(1) Era quello il tempo di Maria Pizzelli, addottrinata nella matematica e nel greco, il tempo di Maddalena Morelli che doveva esser poi coronata in Campidoglio, e di donna Flaminia Borghese.

(2) Si deve forse leggere *A de R* cioè auditore di Rota; quello stesso forse cui ha già fatto cenno (lettera VI, pp. 123-124).

continua-t'il, ne pouvait tomber que sur trois ou quatre qui fussent en état d'écrire, qui sussent le fond de l'affaire, et qui lussent certains livres modernes dont ils avaient tiré leurs principes. Ces trois ou quatre étions moi, disait-il, et deux de mes plus chers amis. On examina toutes nos démarches, et par malheur on rencontra dans mes écrits des phrases que B. avait employées; on crut apercevoir une parfaite ressemblance entre mon style et celui de cet ouvrage. Par bonheur l'auteur votre ami n'avait pas pris toute la précaution possible pour se cacher: il fut découvert, et je me trouvai délivré d'un embarras qui pouvait avoir des suites funestes à mon repos (1).

Par ce que j'en puis juger, c'est un honnête homme d'un caractère franc, tranchant et décidé; sa façon de penser est plus conforme à celle de mon cher A. et à la mienne, qu'à la vôtre et à celle de V.. Il connaît ses devoirs, il aime à les remplir, mais il connaît aussi ce que c'est que les hommes; par conséquent il est bien éloigné de se donner la moindre peine pour les persuader: ce sont des moutons qui ne savent pas se servir de la raison, qui leur parlerait un langage obscur, inconnu.

Mandez-moi des nouvelles de la vie, des ennuis et des amours de V. et aussi des progrès de l'ouvrage de A. (2). Embrassez-le moi, comme aussi mon cher V. et Secchi, et Frisi, et Cald.

Comme je crois nécessaire de fréquenter les conversations, qui durent ici jusqu'à 6 heures de nuit, et qu'on ferme en dedans trop de bonne heure la porte du couvent où je suis, j'ai résolu de changer de logement, et j'irai chez un procureur proche du Panthéon, où l'on me fournira de lit, de table, avec un bon appartement, à un prix assez modique chaque mois. Ce procureur s'appelle Cherubini; je vous écrirai le nom de la rue, si jamais vous aviez à vous en servir; je m'y transporterai au commencement de janvier, et si je ne m'y plais pas, j'en chercherai un autre. J'aurais aimé qu'il eût eu une jolie femme qui pût me

(1) Il 15 gennaio 1765 il Beccaria veniva a conoscere lo scritto del p. Facchinei, dove il libro *Dei delitti e delle pene* era denunciato come contrario alla religione e alla sovrana autorità; ei si credette allora minacciato di un processo dalla curia pontificia. Non si hanno dati per comprendere chiaramente l'allusione del Longo, forse volutamente oscura. Che se dapprima pare trattarsi solo *Dei delitti e delle pene*, sembra poi che le informazioni dell'A. d. V. (?) volgano piuttosto sulla Risposta anonima alle Note e Osservazioni del p. Facchinei (vedi p. 137, nota 3). Pare che di questa difesa *Dei delitti e delle pene*, opera dei Verri, si fosse sospettato autore a Roma, fra altri, anche il Longo, al corrente di quanto riguardava il Beccaria e di press'a poco eguale coltura. Al Longo, l'essere avvolto in questo affare, non doveva punto garbare, intento com'egli era a brigare presso prelati per ottenere un impiego, e preoccupato di sè e della sua carriera. Anche da un altro passo di queste lettere (p. 146) risulterebbe che la Risposta dei Verri giudicata dal Kaunitz piena di moderazione, avesse eccitato a Roma del malcontento.

(2) La *Storia d'Italia*, alla quale Alessandro lavorava nel periodo di tempo in cui i soci del *Caffè* si raccoglievano insieme in casa Verri (vedi Casati, op. cit., I, p. 189).

faire passer agréablement mes moments de loisir. Mais ce Cherubini est seul. Si j'aurai à changer, j'y veux cette condition-là.

Que fait mon cher Biffi (1)? Écrivez-lui de ma part, et donnez-moi de ses nouvelles. Dites-lui que s'il a intention de faire un voyage à R., c'est à présent qu'il doit l'entreprendre. Quelque embarrassé que je sois, je comprends que j'aurais le plaisir de bien adresser un de mes amis.

*Ce 21 xbre.*

Je reçois ta lettre du 14me. Tu es en ville, tu peux voir et tu verras souvent Visc. et les deux V., et tu as besoin de me faire écrire par une main étrangère! Pourquoi ne m'écris-tu de ta main une ligne ou deux, et n'invites-tu nos amis à y ajouter autant? Point de secrétaire. Voilà le moyen de ménager ta paresse. Ces lettres écrites par trois ou 4 amis ensemble me rappelleront les délicieux moments que je passais auprès d'eux. Je n'exige que ça, et ne voudrais pas qu'une main étrangère me rendît, pour m'expliquer ainsi, étrangers tes sentiments. En m'écrivant envoye-moi la simple lettre sans y ajouter l'enveloppe, qui triple le prix de la poste. Adieu. Tu pouvais pourtant m'informer de la santé de la Marquesine, après que tu m'en as écrit la maladie, que tu as oublié de détailler un peu plus.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Marquis César Beccaria Bonesana*
à
MILAN (2).

IX.

*Chers Amis,*

*Ce 28 xbre.*

J'ai reçu ta lettre, avec le paragraphe de la Gazette (3), et t'en félicite de tout mon cœur, d'autant plus si cela peut avoir servi à rallumer ton courage et à surmonter ta paresse dans l'ouvrage que tu as en mains (4).

Tu auras vu que je n'aime pas que tu m'écrives par mains d'un autre, et je t'ai marqué dans ma dernière la façon de m'écrire qui me serait le plus agréable, et qui ménage assez la paresse de chacun de vous. De temps en temps donc écrivez-moi de ces lettres de société où chacun ait tracé deux ou trois lignes; cela servira pour passetemps

(1) Vedi *Carteggio*, ecc. cit, vol. III, p. 37. Il conte Giambattista Biffi (1736-1807), cremonese, che durante il suo soggiorno a Milano nel 1764 era divenuto socio dell'Accademia dei Pugni. Cfr. NOVATI, op. cit., ed E. LANDRY, op. cit., p. 203.

(2) Sigillo con arma.

(3) Vedi p. 125.

(4) Si deve trattare dell'opera del *Ripulimento delle Nazioni* che il Beccaria non condusse poi mai a termine (E. LANDRY, op. cit., pp. 43-44).

dans quelque moment de loisir. Souviens-toi de ne faire aucune enveloppe aux lettres, mais de les envoyer aussi simples que la présente.

Un certain jeune abbé Du Bignon que je connus à la conversation du G. me donna à lire un ouvrage qu'il a composé à Rome et qu'il vient de faire imprimer à Paris. Il a pour titre *Histoire critique du gouvernement romain* J'y ai trouvé peu d'ordre, ce qui engendre de la confusion dans tout l'ouvrage (1). Mais il a de bonnes réflexions, des traits d'éloquence philosophique qui te plairont. C'est un in-12°. Après que tu l'auras lu, mande-m'en ton avis.

Mon cher, tu auras vu le portrait que je te traçais de l'A. de V. Je crois d'y avoir dit qu'il est assez indolent sur certains chapitres, et qu'il a la même opinion des hommes qu'Al. et moi. En effet tu te laisses transporter un peu trop par ton imagination; et par le style de ta dernière je m'aperçois que tu attends des merveilles de ce tribunal de commerce, et je vois que tu parles avec enthousiasme de certains règlements qu'on y fait, entre autres de l'abrogation de la loi contre les brebis.

Doucement, mon ami! J'aime autant et plus que personne ce tribunal parce que V. et Carli (2) y sont compris, et que le long travail du premier a obtenu sa récompense, qui lui frayera le chemin aux plus grandes places. Mais en attendant le bien qui en résultera, je vois que ce tribunal est composé pour la plupart d'étrangers; je conçois qu'on cassera le *Magistrat* (3) et que par conséquent ces emplois-là cesseront, et les Milanais n'auront plus à eux que deux ou trois places au Sénat (4) et une ou deux au Tribunal de Commerce. Cela n'est pas agréable, et ne peut guère servir à rallumer l'industrie des Milanais. Non, diras-tu, car on tournera l'industrie du côté du commerce, qui en fleurira. Mon ami, je ne suis guère frondeur, et quand je l'avais été, j'aurais appris à juger plus favorablement de mon pays depuis que je suis ici. Mais tu comprendras bien que cette réforme-là ne suffit pas pour faire fleurir le commerce, procurer la félicité d'une nation, et y perfectionner ces

(1) *Histoire critique du gouvernement romain*, par l'abbé Dubignon, Paris, Guillyn, 1765: « Cette histoire est tirée de l'ouvrage d'E. Duni sur l'origine « et le progrès du gouvernement civil de Rome, dont l'abbé Dubignon s'est ap« proprié le travail sans en avertir le lecteur » (BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*).

(2) Ricorderemo che il Supremo Consiglio di Economia Pubblica era a un tempo Tribunale Commerciale e Camera Consultiva, ed era composto di un presidente che fu, come dicemmo, il Carli, e di dieci consiglieri fra i quali P. Verri; nel 1771 vi fu nominato anche il Beccaria. Parecchi membri erano austriaci.

(3) Il Magistrato Camerale, consiglio con attribuzioni amministrative e giuridiche, vide diminuite le sue funzioni dalla creazione del Supremo Consiglio di Economia Pubblica, per poi venir fuso con questo nel 1771.

(4) Il Senato, composto di un presidente e di dieci consiglieri, dei quali quattro solo milanesi, era il primo corpo del Milanese.

agréables frivolités qu'on décore du titre de beaux-arts. Oh! l'on a abrogé la défense de tenir des brebis. Voilà une admirable abrogation qui ne produira aucun bon effet! Voudrais-tu que dans le Milanais, le Lodesan, le territoire de Pavie, etc., on entretînt des brebis (1)? Des brebis qui exigent una vaste étendue de terre en friche, dans un pays où l'agriculture fleurit, qui nous fournit notre fromage, notre blé, notre riz, nos chairs à manger? Serait-ce un beau chef-d'œuvre de substituer les brebis aux vaches, si fertiles, et qui nous donnent une denrée la meilleure que nous ayons, et à la perfection de laquelle nos voisins n'ont jamais approché? On ne saurait donc placer les brebis que dans les vallées et sur les montagnes et dans les terres incultes qu'on ferait mieux de défricher. Mais cette abrogation pour ces pays-là est tout à fait inutile, car malgré cette ancienne loi on y en entretenait, et une loi qu'on n'observe pas n'a aucun besoin d'être abrogée. Il est vrai que les anciens Milanais avaient tant de manufactures en laine, etc. Voilà qui est bien. Mais, dites-moi: vendaient-ils alors tant de blé et de fromage? On n'a donc qu'à négliger la culture du froment, du riz, et du laitage pour répandre des troupeaux de brebis qui nous fourniront de la mauvaise laine, telle qu'une herbe pleine et regorgeante de sucs gras peut produire.

Qu'arrivera-t-il donc de ce tribunal? Voilà mon avis. Les choses continueront d'aller leur train ordinaire. Aux vices passés succèderont des inconvénients nouveaux (2). V. et C. voudront au commencement faire tout le bien possible. Leurs compagnons et l'indolence de la Cour empêchera leurs desseins. Après que ces deux amis se seront convaincus de l'inutilité de leurs tentatives, ils se tairont, et sauront tirer le meilleur parti possible, qui à mon avis serait de vivre en paix sans s'inquiéter de ce qui arrive.

En tout cas, quelques désordres que renferme et produise le système de notre gouvernement ancien et nouveau, nous serons bien mieux gouvernés que les Romains. Il est nécessaire que R. subsiste telle qu'elle est pour la consolation de tous les hommes des différents peuples qui trouvent à redire sur leur gouvernement.

J'espère que ce Carême je jouirai d'un peu plus de repos, car alors on ne fréquente que les églises. A présent le changement de logis, les

(1) Per salvaguardare la proprietà e l'agricoltura il governo aveva provveduto con grida a limitare l'allevamento delle pecore. Si pensò invece poi a favorire tali allevamenti quando, volendo porre riparo al decadere nel Milanese dell'industria della lana, si avvertì il danno che derivava dagli acquisti di terza mano della materia prima.

(2) Il Longo non si apponeva male: il Supremo Consiglio di Economia Pubblica, quale fu costituito, non si sostenne che cinque anni (1766-1771), e il Verri nella sua *Memoria cronologica dei cambiamenti pubblici dello stato di Milano* (CASATI, op. cit., IV, p. 356) dice come esso non corrispose per nulla allo scopo per cui era stato creato.

visites, etc. emportent tout mon temps. Mille embrassements à V., A., V., Pierre Secchi, Cald. A propos, mandez-moi comment nos deux amis V. se conduisent avec l'abbé leur frère (1).

Le jeune comte Fantoni (2) m'a ordonné de faire ses compliments (3) à Dom Annibal (4) et ton père. Mes respects à Messieurs tes parents et à la Marquesine.

Come vanno e come tornano
  dall'albergo ove soggiornano
  nel più caldo dell'estate
  al cadere delle spiche
  delle provide formiche
  le lunghissime brigate,
Così volano e rivolano
  i pensier che mi consolano
  nel bel volto
  e dal bel volto
  di colui che 'l cor m'ha tolto.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Marquis*
*César Beccaria Bonesana*
à
MILAN.

## X.

*Chers Amis,*

*Ce 4e 1766.*

Montesquieu dans son ouvrage sur *La grandeur et décadence des Romains* a montré qu'il ne savait pas l'histoire Romaine. Son *Esprit des lois* n'est qu'une mauvaise compilation de ce que les anciens ont dit. Rousseau est infiniment estimé, mais plusieurs fois il ne sait ce qu'il dit: il est plein d'un fol enthousiasme qui ne cache que des choses très communes. Voltaire est un sot, un faussaire, et on n'a lu que son *Optimisme*. La poésie française est plate et détestable. La langue latine est la grande science; le peu de compte qu'on en fait en France est ce qui a plongé cette nation dans l'ignorance; les Anglais ne se soutiennent que parce qu'ils la cultivent, et on doit attribuer à la même cause la décadence du pouvoir du pape, et par conséquent de l'Eglise. Le

(1) D. Carlo Verri.

(2) Forse della nobile famiglia milanese.

(3) La carta è leggermente lacerata, di modo che sono scomparse le lettere *li* in *compliments*, e *Messieurs* è ridotto all' iniziale.

(4) Fratello di C. Beccaria.

roi d'Angleterre qui vient de mourir à Rome (1), et son fils le prince de Galles qu'on y attend, ont beaucoup de correspondances en Angleterre, et donnent à penser à la maison régnante qui craint toujours que la France et le pape ne la dépouillent pour lui substituer le prince de Galles (2): d'autant plus que l'Angleterre est tout à fait ruinée par les dettes nationales, quoiqu'elle ne doive qu'à soi-même. Les évêques de la France réunis forment un parti qui l'emportera infailliblement sur les Parlements, qui sont des jansénistes. On a dépensé quelques dizaines de milliers de pistoles pour acheter du beau blé en Sicile, et en faire un pain détestable, et les autres provinces de l'Etat vendront une grosse quantité de leur blé superflu, qu'on n'a pas voulu acheter parce que les particuliers sujets du pape en demandaient plus que les Siciliens.

On dépense un demi-sequin pour voir le premier opéra, quoique l'on puisse y aller après pour trois pauls, et ce n'est qu'à la première représentation qu'on va en foule. Les Français ont gâté les sciences qui ne peuvent fleurir qu'en Italie.

Condillac (3) est un nom barbare inconnu. N. N. N. N. sont des hommes d'un grand esprit, et ceux qui soutiennent les opinions ci-dessus rapportées sont des savants qu'on estime universellement, d'autant plus qu'ils ont toujours Cicéron à la bouche; et je commence à présent à détester Cicéron, depuis que je l'entends prôner si haut. Supradictas propositiones, me audiente, tacente, fremente, prolatas, et honorifice semper receptas testor Ego infrascriptus. De Academia Pugnorum Mediolani Notarius.

Point de pays où l'on se croie si dégagé de tous les préjugés qu'ici. A les entendre, ce sont autant d'incrédules; mais ce n'est pas leur vice que l'incrédulité. Ce n'est certainement pas de ce côté-là qu'ils pèchent.

Puisque tu n'as pas jugé de m'informer de la maladie de la marquesine tandis qu'elle était en péril, Visconti du moins ou Calderara devrait te suppléer. Secchi vient de m'en donner le détail. A V. et Al.do mille compliments.

## XI.

*Chers Amis,*

Tu sais que je n'ai porté avec moi aucun exemplaire *Dei Delitti e Pene*, parce que tu m'avais promis de m'en faire tenir un aussitôt après

(1) Giacomo Federico Edoardo Stuart (1688-1766) passò gli ultimi anni della sua vita a Roma, dove la Santa Sede lo riconosceva come re legittimo d'Inghilterra e dove era chiamato Giacomo III. Morì il 2 gennaio 1766.

(2) Il principe di Galles che si attendeva era Carlo Edoardo Stuart, che morì nel 1780 dopo aver concepito grandi speranze di riconquistare il trono d'Ingilterra. Vedi lettera di monsignor G. d'Adda in data Roma, 11 gennaio 1766 (CALVI, op. cit., pp. 307-308).

(3) Il filosofo abate Condillac (1715-1780) ammirato dagli accademici dei Pugni, era stato a Parma precettore del principe infante.

qu'on aurait achevé la nouvelle édition (1). Souviens-toi donc d'en donner l'ordre à l'imprimeur qui ne devrait pas me l'envoyer par la poste, mais par quelque autre occasion qui se présentera. Pour trouver mon logis, on n'a qu'à venir dans la maison contiguë à l'église de la *Maddalena* du côté de l'église *degli Orfanelli*, et chercher l'habitation du Curiale Cherubini chez qui je loge.

Un de ces jours je vis le chevalier Magdonnal, jeune seigneur Ecossais d'un grand mérite, qui passera le Carnaval à Naples, et après s'arrêtera ici quelques mois (2). Il parle l'italien tout aussi bien qu'un Romain, quoiqu'il ne fasse que venir en Italie. Dans le temps qu'il s'est arrêté à Paris, il y a connu tous les savants les plus respectables, entre autres le duc de Nivernais (3). Il a lu tous nos auteurs qui en valaient la peine, et notre discours sur cet article-là tomba par une pente invincible sur ton ouvrage, dont je lui demandai son sentiment. Il hésita de me satisfaire là-dessus. Apparemment que mon extérieur le retenait. Mais comme il apprit que j'étais de tes amis, il m'en parla avec une admiration et un enthousiasme qui me charma. C'est le plus grand ouvrage qu'on ait vu en Italie depuis plus d'un siècle, me dit-il. Je brûle d'envie d'en connaître le respectable auteur, et M.r de Condillac s'est chargé de me procurer cette connaissance (4), que tout voyageur instruit doit rechercher; et puisque vous êtes de ses amis, je vous prie de lui marquer mon impatience de le voir et de m'entretenir avec lui. Il me demanda des nouvelles de V. qu'il estime de réputation, et qu'il désire aussi de connaître.

Mes amis, il y a des moments bien cruels pour moi: ce sont ceux où ma mémoire vous me rappelle. Alors une tristesse mortelle s'empare de mon âme agitée, un profond ennui me degoûte de ce maudit pays, et je prends aussitôt la résolution de venir vous embrasser, et couler mes jours tranquilles dans le sein de l'amitié pour ne m'en séparer à jamais. Vos exhortations me retiennent d'exécuter la détermination que mon cœur m'a dictée. Mais qu'il est dur de vous avoir connus, d'en avoir été aimé, et d'en vivre éloigné! Si jamais je reviens à vous, non, rien ne m'en détachera plus; j'ai senti dans toute son étendue le prix de votre amitié, et la grandeur de la perte que j'ai faite. Aimez-moi toujours. Plaignez cet infortuné qui entraîné par un sombre tourbillon souffre une trop longue peine d'une faute irréparable. Ah, mes chers

(1) Deve trattarsi dell'edizione indicata come quinta e che non fu ultimata che nel marzo 1766 (vedi E. LANDRY, op. cit., p. 24, nota 2); *Dei delitti e delle pene*, Harlem (Livorno), 1766.

(2) Il barone James Macdonald, dopo aver vissuto un anno e mezzo a Parigi, venne in Italia nell'autunno 1765 e morì a Frascati ai 26 luglio 1766.

(3) Il duca di Nivernais (1716-1798), nipote del Mazzarino, fu ambasciatore a Roma, a Berlino, a Londra, e ministro sotto il Necker. Era un letterato distinto.

(4) Il Condillac stesso a sua volta aveva da poco fatto la conoscenza del Beccaria (vedi E. LANDRY, op. cit, p. 109).

V. A. B. V., adorables amis! Je vous vois chaque jour goûter les plaisirs délicieux de l'amitié. Vos entretiens, vos connaissances, votre cœur n'est que trop souvent rappelé à la mémoire par les entretiens pesants qu'il me faut endurer ici.

Il s'est formé ces jours passés une société assez drôle qui a entrepris de courir la ville de nuit pour donner des coups de bâton à tous ceux qui ont le malheur de se trouver sous leurs pas. Aucun n'en est exempt, et ces fripons ont poussé leur effronterie jusqu'à arrêter des carrosses et en abattre le cocher. Le projet est un peu choquant pour les étrangers qui viennent ici dépenser leur argent, et ne s'attendent pas à un traitement pareil dans la capitale du monde.

Je viens de passer plus de trois heures avec le chevalier Macdonal. Le duc de la Rochefoucault s'y trouva. Il ne se peut pas trouver un jeune homme plus aimable et plus instruit que le premier, quoique le duc soit très estimable. Il mérite d'être connu de vous, B, et V., etc., et je suis sûr que vous en porterez le même jugement que moi. Quoique je ne comptasse pas de vous dépêcher cette lettre dans aujourd'hui, mon empressement à vous marquer une nouvelle intéressante m'y porte. Tandis que j'y étais il reçut une lettre de duc de Nivernais, dans laquelle 1.° il lui marque que le docteur Gatti, celui qui y prêche l'inoculation, est très bien accueilli dans Paris, et que sa réputation, loin d'avoir reçu aucun échec, est plus brillante que jamais (1). 2.° Vous devez savoir que quoique David Hume ne soit pas de ces admirateurs enthousiastes de J. J. Rousseau, il lui avait offert au commencement de ses revers la moitié de sa maison et de ses biens; ce que R. n'a pas accepté, à cause, disait-il, qu'il ne saurait vivre dans un pays dont il ne sait point la langue. A présent Hume part bientôt de Paris, va en Ecosse y arranger un asile honnête et aisé à Rousseau, et en reviendra après à Paris (2). N'est-ce pas un trait qui fait un honneur infini à la philosophie autant qu'au philosophe? J'ai été charmé de cette nouvelle-là, et vous en serez affectés de même.

Adieu. Macdonal me parle au long de vous, me loua beaucoup la défense de votre ouvrage faite par V. (3). Il les avait magnifiquement

(1) Il dott. Angelo Gatti, professore di Pisa, poi medico consulente del re di Francia, si era già fatto in Italia promotore dell'inoculazione del vaiuolo. Passò nel 1760 in Francia dove fu particolarmente ammirato dal La Condamine e riportò grandi successi. La questione, che interessava i nostri così che P. Verri ne parlava nel *Caffè* (II, p. 265), ferveva in quel momento a Parigi. Vedi E. Landry, op. cit., p. 111 e sgg.

(2) Il filosofo D. Hume, che dal 1763 abitava a Parigi, offrì alloggio a G. G. Rousseau a Wooton nella contea di Derby, e partiva col Rousseau stesso da Parigi il 3 gennaio 1766.

(3) La *Risposta ad uno scritto che s'intitola Note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene*, 1765, senza luogo e anonima; risposta stesa dai fratelli Verri dal 15 al 21 gennaio 1765 per difendere il Beccaria dagli attacchi del P. Fac-

reliés sur sa table, il en a donné une copie à Voltaire qui ne connaissait pas encore cet ouvrage. Je vous prie de communiquer cette lettre à Mad. la Comt. Som. (1).

*Ce 8me.*

XII.

*Chers Amis* (2).

Si les gazettes publiques ne m'instruisaient que Milan subsiste encore, j'en devrais douter, car c'est déjà bien du temps que je ne reçois aucune lettre de mes amis. C'est donc à vous à réparer ce qui est passé, et à consoler de temps en temps un ami qui vous aime et estime plus que jamais.

J'ai fait connaissance avec les PP. Jacquier et Le Seur, Minimes qui sont appelés à Parme pour donner des leçons de physique à l'Infant duc (3). Ils sont fort estimables, et vous aurez bien du plaisir à les connaître de près quand ils rendront chez nous, ce qu'ils comptent de faire le plus tôt qu'ils pourront. Eux, Condillac, Macdonald, et tous les gens de mérite que j'ai entendus, parlent comme moi de cette ville dont tout le dehors ne saurait être plus magnifique, plus somptueux, plus imposant, et dont le reste ne vaut pas le diable. Palais, églises, places, obélisques, colonnes, tableaux, marbres, mosaïques, architecture, sculpture, livrées, femmes: tout est superbe à la vue. Mais tout ce qui est agrément de la vie, charmes de société, élégance dans les meubles et leur commodité, tout cela est du dernier détestable. Commencez par les tables posées aux murs, par les tables de jeu, planchers, lits, sièges, portes, fenêtres, carrosses, cuisine, pain, laitage: rien n'est comparable à ce qui est chez nous. Si l'on vivait uniquement par le sens de la vue, ce serait le plus beau pays du monde, mais pour ceux qui ont reçu en naissant leurs cinq ou six sens, la place n'est pas tenable. En été il y a beaucoup de *zanzare:* croyez-vous qu'on soit arrivé à s'en garantir

chinei. Di questo scritto pare che il Beccaria a Parigi volesse spacciarsi autore (Lettera di A. a P. Verri, 29 dicembre 1766. CASATI, op. cit., I, pp. 391-393). Abbiamo qui una testimonianza di più per la vera attribuzione.

(1) Antonia Barbiano di Belgioioso sposata al conte Antonio Cavazza della Somaglia, zia dei Verri. Le lettere di P. e di A. Verri ce la mostrano intimissima del Longo, soprattutto dopo il ritorno di questo a Milano.

(2) La lettera, indirizzata ai Verri e a Beccaria, è senza data: trova posto fra la precedente degli 8 gennaio e la seguente degli 8 febbraio 1768.

(3) Il p. Jacquier, nato nel 1711 a Vitry-le-François, entrò nell'ordine dei minori osservanti, passò poi in Italia: era a Roma professore di teologia e di matematica e viveva nel monastero della Trinità de' Monti insieme col padre Tomaso Leseur, pure dell'ordine dei frati minori e matematico. Furono chiamati a Parma dal Kéralio, che si occupava col Condillac dell'educazione dell'Infante.

par ces voiles qui couvrent le lit? Non: je n'ai vu qu'un seul lit à pavillon; les autres sont à baldaquin, tels qu'on en usait chez nous il y a un siècle.

On vante la solidité, la noblesse, l'architecture des palais romains. Je dirais, moi, qu'on a trop voulu ménager la place et en tirer le plus grand parti. Je dirais que les rues sont autant de canaux fort étroits, vu l'élévation des bâtiments qui les bordent. Je dirais que pour avoir un très mesquin étage de plus, les étages sont trop bas; que les cours sont étroites et sombres, qu'il n'y a que deux ou trois palais au plus où l'on voie des voûtes. Je dirais que ces escaliers à limaçon faits pour ménager le lieu marquent une épargne sordide et font tourner la tête à ceux qui y montent; sans même dire qu'il n'y a qu'au milieu où l'on puisse monter et descendre commodément, car du côté du centre les gradins sont trop étroits, et vers la circonférence ils sont trop larges. Je pourrais ajouter que ces escaliers forment au milieu un vide qui ressemble à un puits et qui effraye la vue. Si après cela on y trouve de la solidité, de la noblesse, de l'architecture, à la bonne heure! Mais je choisirais pour mon logis une de nos maisons plus commodes intérieurement, moins tristes, au lieu de ces palais.

Une des dames les plus sages et plus savantes du pays me disait, il y a quelques jours: " En quoi consiste à la fin cette société en France " si vantée, et la vôtre aussi en Lombardie? Tout tend à faire l'amour " et à manger; se peut-il rien de plus pitoyable? " . . . . (1).

A nous revoir. Embrassez tous mes amis.

*A tergo:*

*All'Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo*
*Il Sig.r Marchese Cesare Beccaria Bonesana*

MILANO (3).

## XIII.

*Chers Amis,*

*Ce 8me février.*

Ennuyé par la musique de ces spectacles auxquels j'assistais toujours, je soupirais après les jours gras, curieux de voir la course de chevaux qui se fait dans une rue très belle où sont rangés en forme de haie des équipages pompeux, où se rend une foule immense de peuple, où la perspective de fenêtres bien parées et occupées par une quantité surprenante de très belles femmes sans compter les masquées et celles qui sont en carrosse, doit étonner le voyageur. Les premiers

(1) Cinque righe omesse.
(2) Suggello con stemma.

jours du carnaval furent très sereins, et le spectacle en fut par conséquent fort brillant. Par malheur je ne pus pas satisfaire à ma curiosité. L'expédient de me dégager d'une invitation de faire partie d'une mascarade avec une des plus belles princesses fut de feindre une indisposition. Quand je crus pouvoir sortir, le temps changea; les tonnerres, les orages, la grêle, la pluie ont tout gâté, et je n'ai vu qu'un fantôme hideux d'une pompe que j'avais tant entendu prôner. Il me reste à espérer que les deux jours suivants, avant le Carême, permettront aux Romaines d'étaler toute leur magnificence, et à moi de l'admirer. Le dernier jour, malgré la pluie, je vis deux princesses masquées. Mes amis, ni Armide célébrée par le Tasse, ni Alcine louée par l'Arioste, ni ces Nymphes si charmantes chantées par le Camoëns, ni Vénus elle-même peinte par le chantre des Dieux, Homère, pouvaient entrer en comparaison avec ces deux beautés. J'en fus étonné. J'ouvris mes yeux ébahis, crainte que ce ne fût un songe. L'imagination ne saurait tracer des portraits si brillants, si achevés. Ce qui va augmenter votre admiration, c'est qu'il y aura eu quelques centaines (1) de femmes très bien mises, et aussi jolies que ces deux.

. . . . . . . (2).

Ces princes et ces cavaliers n'envisagent dans le choix d'une épouse que la convenance de condition.

. . . . . . . (3).

Cet aimable Macdonal est à présent à Naples encloué dans un lit.

. . . . . . . (4).

Je parlai dernièrement au duc de la Rochefoucault. Il me demanda des nouvelles de B. et de P. V., pour qui il a beaucoup d'estime. Il avait avec lui M.r de Morrelet, frère de l'auteur de la traduction *Dei delitti e pene* (5). Il m'a prié de lui donner une lettre pour faire connaissance avec ces savants qui font tant d'honneur à l'Italie. Il m'a prêté un exemplaire de cette traduction. En le lui rendant je lui enverrai une lettre pour V. et une pour B. Vous le trouverez, je vous en réponds, digne de votre estime (6). Il me demanda pourquoi B. n'allait pas en France, où il aurait reçu les applaudissements de tous les hom-

(1) Qui vien richiamata una nota: « Je pourrais dire quelques milliers ».

(2) Tre righe omesse.

(3) Sei righe omesse.

(4) Diciannove righe omesse.

(5) Nel frattempo i due viaggiatori si dovevan esser recati a Napoli (*Diario ordinario* cit., n. 7542). La traduzione era uscita negli ultimi giorni dell'anno precedente.

(6) Questo passo fino a « femme » è citato dal CANTÙ, *Cesare Beccaria e il diritto penale*, p. 93, nota. L'abate Morellet aveva esortato a venire il Beccaria e P. Verri nella prima lettera ch'egli indirizzò al Beccaria nel gennaio 1766. Il Beccaria si arrese poi alle sue insistenze e partì, com'è noto, con A. Verri, il 2 ottobre 1766.

mes de mérite. Je lui répondis qu'il en était empêché par le plus agréable des motifs, par une belle femme. Eh bien, dit-il, je me lui proposerai pour exemple, et je serai ravi qu' il voulût l' imiter. Vous qui connaissez combien je vous aime, vous pouvez comprendre le contentement que j'éprouvai à entendre louer des amis dont je regrette si vivement l'éloignement.

Je dois lire cette traduction. Adieu, aimez-moi; je ne saurais vous estimer et vous aimer plus que je fais.

. . . . . . . (1).

Ce même prince (2) exige de son secrétaire que dans ses lettres il n'y ait rien de commun: une phrase, un mot, quelque expressif qu'il soit, sitôt qu'il a été profané par la bouche impure du vulgaire, ne mérite plus d'entrer dans ses lettres. Il veut du nouveau, du sublime, et comme il n'est pas si facile de chosir le tour le plus extravagant, il y songe des jours entiers.

. . . . . . . (3).

*A tergo:*

*All'Ill.mo Sig. Sig. Padron Col.mo*
*Il Sig.r Marchese Cesare Beccaria Bonesana*

MILANO (4).

## XIV.

*Cher ami* (5).

Le temps, qui efface ordinairement toutes les impressions, n'a pu encore adoucir le tourment que je ressens de ton éloignement. Ce tourment s'accroît de plus en plus, et il y a des moments qu'il m'est si insupportable que je suis prêt à tout abandonner pour venir goûter les charmes de l'amitié, au risque de passer pour un fou. A présent je ne le suis qu'à mes yeux, et c'est bien pis que de le paraître aux autres, tandis qu'on jouit paisiblement des biens de la vie. L'unique moyen de soulager mes maux est de m'étourdir en me faisant un devoir de rendre beaucoup de visites et de parler de mes amis. C'est ce dernier plaisir que j'éprouvai toutes fois que j'eus l'honneur de m'entretenir avec M.r le Duc de la Rochefoucault et M.r de Morrelet, frère du savant traducteur

(1) Otto righe omesse.

(2) Trattasi del principe don Alessandro Ruspoli. Per la sua mediocrità e vanità, vedi *Carteggio Verri* cit., vol. II, p. 3.

(3) Omesse tredici righe.

(4) Sigillo con stemma.

(5) Il tenore e lo stile accurato di questa lettera fanno pensare che essa dovesse essere consegnata al duca di La Rochefoucauld.

de ton ouvrage, tous les deux bons connaisseurs en mérite, et par conséquent ayant de tes talents l'opinion que doit avoir tout philosophe qui a lu ton ouvrage, et de ton caractère l'estime que le portrait que je leur en fis put inspirer à des personnes hautement prévenues en ta faveur. Les éloges que ces Messieurs firent de toi, l'empressement qu'ils marquèrent de te connaître de près, charmèrent un ami qui considère ta gloire et ton bonheur comme faisant la partie plus essentielle de sa félicité.

Tu trouveras en M.r le duc un jeune seigneur d'une érudition profonde et d'un caractère aimable, voyageant en véritable philosophe qui veut lier la connaissance des nations à la lecture de tous les bons auteurs. Je t'en ai déjà écrit deux fois: c'est pourquoi je ne m'étendrai pas davantage sur son compte. Tu en jugeras par toi-même. Le style des lettres de recommandation ne doit s'admettre entre nous, et ne convient pas en ce cas; mais je serai charmé que tu lui fasses toutes les politesses possibles, en sorte qu'il comprenne combien tu chéris la mémoire d'un ami qui t'aime si tendrement. Pour ce qui regarde M.r de Morrelet, il suffit que je t'assure qu'il a de toi les mêmes sentiments de M.r l'abbé son frère, qui doivent t'être assez connus sans que je les répète.

Je me flatte que Mad.e ton épouse, qui se plaît tant à la lecture des *Maximes* du duc de la Rochefoucault, son auteur favori, sera ravie d'en connaître le petit-fils, pas moins philosophe que cet illustre écrivain. Dis-lui de ma part que je la prie de lui faire l'accueil que mon amitié pour elle ose espérer et dont il est si digne.

Cher ami (1), te voilà en possession de l'estime sentie des plus grands hommes. Mais il en est fort peu qui connaissent toute l'étendue de ton mérite aussi bien que moi. Et entre ceux-ci il n'est personne qui t'aime et t'estime plus que cet ami, qui se souviendra toujours avec la plus douce satisfaction du moment de son funeste départ, lorsque, nos bras entrelacés, nos visages collés l'un sur l'autre, nous voulions en vain nous séparer; lorsque quelques mots entrecoupés de soupirs nous assuraient incontestablement de notre amitié mutuelle, qui fera toujours la gloire de ma vie. Jouis, mon cher, de tous les plaisirs qui se t'offrent; jouis-en encore pour moi qui traîne une vie malheureuse. Puisqu'il est résolu que je sois en butte à l'infortune, fais du moins que je sache que cette partie de moi-même qui demeure en toi, soit le plus heureuse qu'il est possible. Embrasse mes chers Visc. et Calder.: dis-leur que je les aime toujours. Dans vos entretiens vous souvenez-vous de moi? En parlez-vous aussi souvent que je le souhaite et que je fais de vous?

*R. ce 14me février 1766.*

Ton véritable ami
ALPHONSE LONGO.

(1) Questo passo fino a « gloire de ma vie », appare pure citato dal CANTÙ op. e loc. cit.

XV.

*Chers Amis,*

*Ce 9[me] mars.*

Les frivoles occupations qui m'ont empêché de vous écrire n'ont pas pourtant diminué mon amitié pour vous. C'est même en remplissant ces devoirs factices que je dois sentir de plus en plus ce que vous valez. Bien que donc je me trouve contraint à interrompre mes lettres, je n'en désire pas moins les vôtres: elles ne me sont pas moins chères, comme une marque de la continuation de cette amitié dont je suis si glorieux. Je me flatte, chers amis, que dorénavant vous voudrez bien consoler ce pauvre exilé, dont l'empressement peut mériter quelques lettres de votre part. Les nouvelles littéraires, les politiques, et, ce qui m'intéresse le plus, la santé et la félicité de mes amis peuvent vous en fournir la matière. Instruisez-m'en, je vous en prie; et puisque vous êtes plusieurs, vous pourriez vous distribuer la charge de me mander ce qu'il y a d'intéressant et de m'assurer de votre attachement.

Biffi est donc parmi vous? Que je porte d'envie à cet aimable ami (1)! Qu'il est doux de se rassasier de la conversation de ceux qu'on chérit, d'interroger et d'être interrogé à son tour, de compenser par la jouissance d'une agréable compagnie le long ennui qu'on a dû souffrir pendant l'éloignement! C'est la perspective de ce délicieux plaisir qui me fait soupirer après mon retour près de vous. C'est au milieu de vous que je me transporte quelquefois, et c'est là que mon imagination me fait goûter et votre conversation et l'oubli des discours ennuyeux qu'il me faut entendre depuis le matin jusqu'au soir.

J'interromps le cours de mes idées pour te donner un échantillon de la sagesse qui règne ici, de la décence, et de la louable précaution qu'on a pour arrêter la corruption du cœur et de l'esprit. Pour ce qui regarde la surveillance à prévenir ces désordres vilains et révoltants qui plongent le débauché dans la fange qui abrutit l'humanité, je dois te rapporter un cas qui vient d'arriver à un de mes amis. C'est de sa propre bouche que je le tiens. J'étais, me dit-il, dans une église où il se trouvait beaucoup de monde; je voulais me confesser à un saint religieux qui, étant sourd, croyait les autres affectés du même défaut, et par conséquent parlait assez haut. Je me prosternai à ses pieds parmi la foule qui me pressait, et je commençai ainsi l'aveu de mes fautes: c'est depuis six jours que je ne me suis confessé, et pendant cet intervalle j'ai (car la variété est un des éléments qui constituent la beauté de l'univers) baisé deux fois la main d'une femme. C'est, dit le confesseur, c'est une véritable sottise. Ce sont deux péchés mortels. Avez-vous goûté de la complaisance en faisant cela? Un peu, mon père,

(1) Il passo che segue fino a « près de vous » è pure riportato dal CANTÙ, op. e loc. cit.

répondit l'ami. A la dernière confession, demanda le père, vous êtes-vous accusé d'une faute semblable? Oui, répartit le pénitent, je me confessai d'un baiser. Allez, dit alors le saint vieillard, allez: je ne puis pas vous absoudre. Imaginez-vous, me disait cet ami en rougissant, quelle fut ma surprise de le voir en effet tourné de l'autre côté, et occupé à confesser une femme! La confusion que j'éprouvai m'humilia. Mon visage dut changer de couleur et marquer extérieurement mon étonnement et ma désolation. Je me fis force, me levai et les yeux fixés en terre je me retirai chez moi triste, piqué, enragé. Mais enfin il fallut s'apaiser, et je promis au bon Dieu de ne plus me mettre dans la triste occasion de me confesser de cette sorte de péchés.

Vous comprendrez combien cet usage doit contribuer à éloigner du mal les chrétiens. La facilité d'être absous est une invitation à retomber, et l'on fait très bien d'arrêter le mal au commencement, et d'en fermer la source.

On a ici la même délicatesse en matière de raisonnements qui pourraient scandaliser les oreilles pieuses. J'ai appris qu'on a inséré dans le catalogue des livres défendus un certain ouvrage dangereux dont le titre est *Dei delitti e pene* (1). On m'a dit qu'il y a force extravagances qui pourraient bouleverser les sociétés. En effet il y avait lieu de s'étonner que cet ouvrage ne fût pas placé dans le catalogue de ces livres impies où l'on voit le plus énorme abus de la raison humaine, et le venin répandu sous l'apparence de la précision et justesse mathématique.

Je ne sais si les occupations de la charge (2) permettront à V. d'entretenir quelque attachement. Je te prie de contenter là-dessus ma curiosité, et de me mander le nom de l'objet de sa passion et ses progrès (3). Embrasse-le de ma part. Je connais trop mon cher Aless. pour te charger de me marquer la liste de ses connaissances amoureuses.

On m'a dit que tu cherchais à succéder à Mant. (4), et que Biffi aussi le souhaitait; qu'il était même dans *la terna*, que Secchi et Lamb. (5)

(1) La notizia era esatta, poichè il decreto di condanna del libro: *Dei delitti e delle pene* è del 3 febbraio 1766 (*Index librorum prohibitorum*, Romae, MDCCCXXXV, p. 101); non così bene informato era l'Aubert che il 15 marzo 1766 scriveva al Beccaria: « le livre des *D. et des P.* n'a pas été condamné à « Rome ».

(2) La carica di consigliere del Supremo Consiglio.

(3) L'oggetto di questa era già forse la sorella del Beccaria, donna Maddalena Isimbardi (vedi *Carteggio Verri* cit., vol. I, p. 247).

(4) Vedi E. LANDRY, op. cit., p. 238. Il 3 maggio 1766 il Firmian chiedeva per il Beccaria la carica di consigliere nel Supremo Consiglio di Economia Pubblica lasciata vacante dal Mantegazza, morto il 18 febbraio 1766, ma il Beccaria non l'ottenne che ai 29 aprile 1771.

(5) Don Luigi Lambertenghi, altro collaboratore del *Caffè*. Vedi p. 103.

visaient au même but. Fais-moi le plaisir de m'en instruire, et de faire mes compliments à ces deux derniers, et au comte Carli. Cette place-là te reviendrait assez à présent; mais en tant seulement que tu es encore fils de famille. Car après, elle ne conviendra plus ni à ta paresse, ni à tes autres inclinations, et si la distribution de cette charge m'appartenait, je t'y nommerais à condition que tu cesses en percevoir les appointements jusqu'à la mort de tes parents, et pas au-delà.

On vient de répandre ici une nouvelle fort consolante pour tout philosophe qui aime le bien public. C'est que notre Auguste Souveraine a révoqué l'ordre qu'on lui avait extorqué contre les acquisitions de main-morte (1). Cette démarche a calmé les inquiétudes qui vraisemblablement affligeaient tout bon catholique, et en particulier la Cour de Rome. Ce fait sert à démontrer de plus en plus la rapidité des progrès qu'a faits la raison humaine. Si les choses vont de ce pas, il y a bien à espérer que les sociétés, d'ici à quelques millions de siècles, seront bien réglées, et qu'on arrivera une fois à fixer le sens du mot *bien public*. Je me flatte que les autres nouveautés qu'on tâchait d'introduire dans notre gouvernement seront aussi proscrites et oubliées, et je prévois qu'on prendra toutes les précautions possibles pour nous empêcher l'humiliation de voir nos neveux aussi sages à l'âge de 20 ans et aussi instruits que nous le sommes à 30 ans. Rien en effet n'était plus contraire aux véritables intérêts de chacun de nous que cette réforme des études qu'on méditait (2). Que deviendrions-nous alors? Ah que le proverbe *Vivent les sots pour donner de l'esprit*, est juste et fertile en conséquences! Si j'ai réussi avec beaucoup de peines à me rendre supérieur à mes contemporains, pourquoi voudrais-je perdre le fruit de mon travail, détruire cette supériorité, et en éclairant les autres, les élever à mon niveau? Rien de plus opposé au droit naturel, canon et civil. Par exemple: j'ai récité dans une académie une dissertation faite à la hâte sur la communion des biens et sur le droit de propriété. On

(1) Fu dapprima la Spagna che promulgò le leggi d'ammortizzazione dannose alle corporazioni ecclesiastiche. Maria Teresa già nel 1753 aveva pubblicata una prammatica contro le mani morte nei Paesi Bassi. Del 20 gennaio 1756 è una grida che prescrive che tutti i beni laici in proprietà di ecclesiastici dal 1722 nel ducato di Mantova debbano essere venduti a possessori laici. La corte di Vienna preparava intanto la prammatica generale di ammortizzazione che venne pubblicata il 5 settembre 1767. Non vi fu dunque, pare, revoca, sennonchè potè correr voce di intenzioni più miti della corte di Vienna per il nessun favore ch'ella mostrò a uno scritto che uscì allora a Venezia: *Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese* (1766). Questo libro, che accese le ire della Santa Sede, era troppo polemico perchè Maria Teresa lo lasciasse diffondersi nei suoi stati.

(2) Riforme che si concretarono nel 1770 con la creazione di una giunta di studi con sovrintendenza dell'Università di Pavia (vedi CUSANI, *Storia di Milano*, vol. III, p. 303, e *Mem. storiche di P. Verri*, in CASATI, op. cit., vol. IV, pp. 323-334).

l'a trouvée sublime. Je le crois bien: elle l'était dans le lieu où l'on l'y a entendue. Si je l'avais récitée parmi vous, elle aurait été au-dessous du médiocre. Ce qu'il y a de drôle, c'est que j'y avais inséré certains traits de philosophie qu'on n'y a pas aperçus: c'est pour cette raison que j'ai toujours refusé de la donner à lire à qui que ce soit .... (1).

Je reçois dans le moment la lettre de mon cher Aless. et lui en fais mille remerciements du fond de mon cœur. Pour la défense, je crois que le mieux est de se taire et de marquer par ce silence l'estime qu'on en fait: cela d'autant plus qu'il n'y a point le nom de l'auteur, qui n'en a assurément rien à craindre (2).

Le projet d'Alx. de faire des remarques à ton ouvrage mérite tout l'applaudissement (3). J'en suis si convaincu que cette même pensée m'était venue en tête, bien que j'y fusse infiniment moins propre qu'Al.; et je dis cela, non par humilité, ou par cette dissimulation et tromperie qu'on appelle modestie, mais parce que cela est. Adieu, souvenez-vous de moi.

## XVI.

*Chers Amis,*

*Ce 29me mars.*

Malgré le danger d'être froissé, écrasé par la foule des spectateurs des fonctions de la Semaine Sainte, et malgré mon indifférence pour la vue de ces spectacles, j'y ai été, et en suis parti le cœur pénétré de componction et d'admiration pour l'auguste majesté qui règne dans ces cérémonies. On apprend ici à regarder la célébration de nos mystères avec cet humble respect qui leur convient, et qu' ils inspirent en effet. Car, mes amis, qui ne serait saisi d' une profonde vénération à la vue du chef visible de l'Eglise, du vicaire de Dieu, entouré de ces colonnes vivantes de l'Eglise, des cardinaux, qui, mêlés aux princes et aux prélats, le servent avec tant de respect et d'humiliation qu'on n'en saurait plus

(1) Dieci righe omesse.

(2) Pare dunque che intorno alla Risposta dei Verri al p. Facchinei si fosse addensata in Roma qualche nube (vedi p. 130, nota 1). « L'estime qu'on en fait » si riporterebbe non alla *Défense*, ma alla cabala sorta intorno ad essa.

(3) Alessandro Verri, che già per la sua carica di protettore dei carcerati, aveva potuto essere di qualche aiuto al Beccaria al tempo in cui questi lavorava al libro *Dei delitti e delle pene* (vedi CASATI, op. cit., vol. I, pp. 189-190), è molto verosimile pensasse a scrivere un commento all'opera del Beccaria. Certo egli non diede però seguito a tale proposito. Ben altro commento pensò a farne quando irritatissimo col Beccaria per i noti dissensi scoppiati a Parigi, scriveva al fratello che in un mese egli avrebbe potuto riunire tanti passi tolti da filosofi e criminalisti da far riguardare da tutti il Beccaria come plagiario (CASATI, op. cit., vol. II, p. 23).

avoir si son principal revenait au monde recueillir l'adoration et le culte de son peuple fidèle! J'ai vu moi-même les Anglais, les Allemands, que la curiosité y avait amenés, marquer de la surprise pour la sainteté du spectacle; et c'est par un zèle raisonnable qu'on y admet tout étranger, pour convertir les hérétiques. Pour moi je ne doute pas que les voyageurs de bon sens ne partent d'ici avec d'autres sentiments que ceux qu'ils y avaient apportés. Les hétérodoxes, les infidèles, les déistes, les athées, s'il y en avait, et toute cette engeance que le St. Père a excommuniée formellement en lisant la bulle *In coena Domini* (1), peuvent se moquer intérieurement, par une dépravation de leur jugement, des peines canoniques qu'on a lancées contre eux: ils n'en seront pas moins liés par ces censures, et ils n'en iront pas moins à tous les diables après leur mort.

Le bon Dieu m'a fait la grâce d'exaucer mes vœux en accordant de la santé au pape pour qu'il pût faire lui-même ces saintes fonctions: je le désirais ardemment, et j'en avais bien raison. C'est dommage qu'il ne soit pas bien fait de sa personne, et que le lieutenant général du plus beau des hommes soit petit, bossu, et qu'il forme avec ses habits pontificaux une masse informe qui n'inspire aucune vénération. Si la grandeur de la taille, si l'air auguste du visage relevait ce spectacle, on ne pourrait s'empêcher de tomber à ses pieds, et de reconnaitre la suprême dignité que le St. Esprit lui a conférée.

L'abbé de Condillac est arrivé ici depuis quelques jours. Il m'a demandé de tes nouvelles et comment se portait ta femme. Il m'a dit qu'il t'en avait cherché des nouvelles dans sa lettre (2) à laquelle il n'a reçu aucune réponse. Je te prie donc de m'écrire aussitôt, et de m'informer de la santé de Verri, de la Marquesine, de l'espérance que tu puisses avoir de succéder à Mantegazza, etc.

Embrasse-moi mes chers Alexan., Biffi, Visc., Frisi, etc.

## XVII.

*Chers Amis,*

*Ce 2me avril.*

Il y a beaucoup d'étrangers accourus de toutes parts pour voir les fonctions de la Semaine Sainte. — Oui, il y a N. N. N., et un certain abbé de Condillac. — C'est un Français qui était le précepteur de

(1) Bolla la cui pubblicazione era solennemente rinnovata il giovedì santo di ogni anno: di questa bolla che formula tutti i casi di scomunica, particolarmente diretta contro gli eretici, fu sempre data lettura fino al 1770, nel quale anno il papa Clemente XIV omise tale pratica per non inasprire il conflitto sorto per causa dei gesuiti.

(2) La lettera accennata sarà quella del 20 dicembre 1765, che leggesi in E. Landry, op. cit., p. 111 e sgg.

l'Infant duc de Parme. — Oui, Excellence, et l'on dit que c'est un homme savant. — En quoi? — Il a imprimé quelques petits ouvrages sur la métaphysique. — C'est un homme presque fou. — Ça se peut, Monseigneur Patriarche. — Sans doute: l'avez-vous vu? — Une fois, Mons.r. — N'avez-vous pas remarqué son habit? — Jamais. — Oh! qu'il est extravagant! Il a les boutons si petits, que cela fait rire. Ce n'est pas là la manière de s'habiller en abbé. Mais les Français n'ont point cette façon de penser juste. Enfin c'est un fou.

Dites-moi: avez-vous trouvé ici des hommes d'esprit? Il y en devrait avoir parmi l'affluence des étrangers qui peuplent cette ville. J'ai déjà compris qu'on n'y connait aucun des agréments de la société, et que là-dessus vous aurez à regretter votre patrie. Mais il se peut qu'on rencontre beaucoup de savants dont la compagnie compense l'ennui qui règne dans ces assemblées si bruyantes. — Il y en aura sans doute; mais ils usent de tant d'industrie pour se cacher qu'on ne saurait les découvrir. Mais comme en tout il faut se régler sur des principes certains, je vais vous donner quelques maximes qui pourront vous conduire dans la connaissance de cette nation.

En général tous ceux qu'on vous nommera fous, ce seront gens de mérite; et tous ceux que vous entendrez décorer du titre de grands hommes, ce sont des pédants insupportables. Tous ceux qu'on vous nommera pour des fripons, le seront en effet; et ceux dont on vous vantera la candeur, sont des imbéciles. Entre les princes, y compris ceux qui ont voyagé beaucoup, il y en a plusieurs qui savent lire et écrire. Tous ceux qui n'affichent pas un entier dévouement aux Solipses (1), on les prend pour des Janf.... Les langues latine et grecque ne sont pas seulement des moyens pour apprendre, mais ce sont des sciences qu'on prise infiniment par elles-mêmes. Il y a des principes dont on tirait anciennement de fort jolies conséquences. Le malheur des temps dérange un peu cette logique, mais si on garde le silence sur ces conséquences, on n'en adopte pas moins les principes que le changement du système de l'Europe n'a pas pu déraciner.

L'inoculation est une action barbare dont tout homme raisonnable doit s'abstenir. Il est prouvé que l'Infant de Parme n'a plus joui de sa première bonne santé après ce dangereux remède (2). Il est incontestable qu'on l'a défendue en France et en Hollande, et qu'on ne la

(1) Nomignolo dato ai gesuiti (« solus ipse »). Nel 1645 usciva a Venezia una *Monarchia Solipsorum* del p. gesuita Melchiorre Inchofer, scritto che si diffondeva per mezzo di traduzioni italiane e francesi al principio del secolo XVIII, divulgando il nomignolo, quando più ferveva la questione dei gesuiti.

(2) Vedi p. 137, nota 1. P. Verri doveva allora occuparsi con speciale interesse della questione dell'innesto, preparando quel suo lungo articolo che è l'ultimo del *Caffè* (II, p. 265) dove sono naturalmente smentite tutte queste informazioni romane. L'Infante di Parma era stato vaccinato nel 1764 dal celebre dott. Tronchin.

pratique plus en Angleterre. Le dérangement de la santé, les maladies de langueur, la mort même qui en étaient la suite, ont désabusé les hommes là-dessus; et on ne me fera jamais comprendre comment on puisse en bonne conscience donner un mal à un qui se porte bien. C'est la plus absurde des folies, et elle est pourtant digne de ce siècle extravagant.

Tutto questo deve credersi evidentemente provato se v'è chi con riconosciuta autorità lo sostenga ecc.

Mon ami, m'a-t'on dit, tu as des envieux. — Tant mieux, ai-je repris: je vaux donc quelque chose. — Eh oui! Mais le tel, formidable par son rang et par sa bêtise a dit, dans une assemblée dont tu venais de sortir, que.... — Oh! N'est-ce que cela? J'en suis bien ravi. Ce qui me plaît davantage c'est que ce même homme le jour suivant me conduisit après la promenade dans la même maison où il avait médit de moi: m' en voilà vengé. Au reste si je voulais éviter tous les médisants et tous les fripons, et toutes les bêtes, je devrais m'enfermer seul dans ma chambre.

## XVIII

*Très chers Amis,*

*Ce 16me avril.*

Tu m'avais mandé qu'à l'arrivée du courrier de l'Acqua (1), j'aurais reçu les feuilles du *Café* qui me manquent. J'attendais aussi avec une extrême impatience la dernière édition de ton ouvrage faite à Livorno (2). Cependant le courrier ne m'a rien apporté, et je n'ai plus su aucune nouvelle de ton ouvrage. Je te recommande donc avec toute la chaleur de me procurer ces deux choses, et nommément la dernière qui m'est au cœur infiniment; car comme j'espère que le volume en sera petit, je le porterai toujours sur moi, et ce sera mon manuel. L'abbé de Condillac m'apprend qu'on lui écrit qu'on t'a traduit en anglais et en allemand (3). J'en suis charmé, mon cher, et je serai encore plus charmé si tu te résoudras à me donner des nouvelles de ta femme, de ta fille, de M.rs tes parents, à qui mille respects, de tes liaisons, de tout enfin ce qui te regarde, et qui m'intéresse par conséquent. J'en ferais de même avec toi: mais outre que tu n'as aucune idée des personnages, ni de la façon de penser de ce pays, tu ne saurais trouver du plaisir à la description de frivolités que la seule petitesse de ces têtes creuses rend importantes.

(1) Il corriere dell'Acqua, ricordato anche nelle lettere del d'Adda, in CALVI, op. cit., p. 405, e nel *Carteggio Verri* cit., vol. II, p. 50.

(2) Vedi p. 136, nota 1.

(3) La prima traduzione inglese *Dei delitti e delle pene*, fu pubblicata nel 1767, London, J. Almon. Nel medesimo anno comparve la prima traduzione tedesca: Ulm, Albrecht Friederich Bartholomai, traduzione fatta sulla terza edizione italiana.

Hier j'ai parcouru chez la D. de B. (1) le gros livre (2) fait contre les deux très petits almanachs qu'on a imprimés il y a deux ans et demi (3). Certainement que *vereor ne praevaricatorem sibi apposuerit* P. V. (4); ou si ce n'est pas un tour qu'il ait joué au public, V. a bien de l'obligation à ce bonhomme qui vient ressusciter ses ouvrages, et les tirer de l'oubli, où ils ne méritaient pas vraiment de tomber par l'esprit qui y brille, mais où leur destination, leur titre, leurs allusions les condamnaient. Je craignais que ce ne fût quelque autre chose. Je craignais que Zoroastre ne fût qu'un prétexte pour attaquer V. Assure-le que j'en ai ri de tout mon cœur. Au reste je dois me plaindre de vous tous, qui avez oublié de m'en écrire aussitôt qu'il était sorti de la presse. J'étais en peine sur l'ouvrage, et plus encore sur votre silence.

Hier au soir je fus pour la 1ère fois m'ennuyer à la conversation du Card. Cavalchini (5). Elle consistait en 13 statues immobiles, assises sur de grands vilains fauteuils. Assurément que c'étaient des statues et pas des hommes, car je n'en entendis jamais parler aucune pendant une heure entière; le seul maître de la maison, vieux squelette à faire peur, marmottait quelques mots que je ne compris pas. Après une demi-heure d'ennuyeux silence un réveil sonna pendant 7 minutes à peu près, et cette douce harmonie fit justement son effet, car je commençais à dormir. Je t'assure qu'il n'est pas possible ici de garder son sang-froid, ni pas même d'être indifférent par mépris. Quand j'eus examiné longtemps ce fantôme, et que je me rappelai ses brigues, et, ce qui est le comble de la plus folle stupidité, de l'espoir qu'il conserve à l'âge de près de 82 ans, malgré ce qui s'est notoirement passé, je fus tenté de lui dire ouvertement (6): Sot animal qui, rongé de l'avarice la plus sordide, travailles

(1) La duchessa di Bracciano, donna Vittoria Odescalchi (vedi lettere de 27 maggio 1767 di A. e P. Verri, in Casati, op. cit., vol. II, p. 254). Per la duchessa di Bracciano, vedi Gorani, op. cit., vol. II, pp. 292-298.

(2) Sono le: *Riflessioni critico-filosofiche esposte in dialoghi sopra diverse materie scientifiche e letterarie con un discorso preliminare sopra le opere di spirito dell'A. F. D.* (Abate D. Ferdinando d'Adda), Milano, 1765.

(3) I. *Il Mal di Milza, astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764, in Zibit cioè Lugano presso Enea Aretis*; II. *Il Gran Zoroastro per l'anno bisestile 1764 per servire di contrapelo al nuovo almanacco pubblicato col titolo di Mal di milza*, Lucca, 1764. Alle Riflessioni il Verri rispose con *Quattro lettere al Sig. A. D. F. dei suoi fedelissimi servitori Mal di milza e Gran Zoroastro*, Milano, 1767.

(4) *Cic. Philip. II* (Nota del Longo).

(5) Il cardinale Cavalchini, fatto cardinale da Benedetto XIV, al quale sarebbe successo se non avesse avuto l'esclusiva dalla Francia. Nel conclave dopo la morte di Clemente XIII fu dei più intriganti e sperò di potere essere fatto papa. Morì nel 1774 decano del Sacro Collegio.

(6) Il cardinale Cavalchini era nato nel 1683. Giorgio D'Adda, in lettera 11 gennaio 1766 (Calvi, op. cit., p. 308) accenna a malore che colpì allora il cardinale.

jour et nuit pour amasser, qui es si stupide pour ne pas comprendre la physique impossibilité qui t'éloignera toujours du but de ta chimérique ambition; qui es assez lâche pour être toujours de l'avis de ceux à qui tu parles; qui as une âme si basse et vilaine qu'elle n'a jamais goûté le plaisir d'avoir volontairement fait du bien; qui.... Vraiment, mes amis, cela n'est aucunement philosophe; mais quand l'ennui nous accable, quand il faut l'absorber à petit traits, il est pardonnable si l'on s'en venge avec quelques injures.

N'attendez pas de moi des nouvelles littéraires. Ici l'on n'imprime, l'on ne parle que des choses si sublimes que vous n'y sauriez rien comprendre. Il faut s'être ennuyé ici plusieurs années pour en sentir l'importance et le mérite. En attendant que le bon Dieu vous procure ce plaisir-là, sachez qu'il n'y a aucune nation au monde si insupportablement orgueilleuse, et qui eût moins de raisons de l'être que celle-ci. Un de ces jours j'étais à une académie d'histoire ecclésiastique. On y récitait une oraison funèbre pour un académicien mort depuis peu. On prodigua les louanges les plus recherchées à cet avocat, qu'on nomma toujours *maximum virum*. Le style était ridicule; car c'était un long recueil de phrases latines mal cousues ensemble. L'éloge du défunt n'occupa que la 8me partie du discours. Tout le reste fut employé à dire des injures aux Français, et à se plaindre de ce qu'ils gâtent toutes les sciences par leurs journaux, qui sont le plus détestable des venins, et qui empoisonnent tous les esprits. J'en fus si indigné que je crois que si j'avais été près du sot orateur, je lui aurais donné une douzaine de coups de poing. Cette haine et ce mépris pour tout ce qui est français, est universel. Ils s'en vantent ouvertement. Pour moi je vois qu'à force d'entendre louer Cicéron, je le mépriserai, et à force de voir mépriser la nation Française, je l'estimerai plus encore de ce qu'elle mérite.

Embrasse mes chers V. A. V. Fr. Cald., etc.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Marquis César Beccaria Bonesana*
à
MILAN (1).

## XIX.

*Chers Amis,*

*Ce 20me mai.*

M.r Reverdil (2) m'a consolé en m'assurant de ton existence. Il me demanda si j'avais reçu pour lui un exemplaire de la dernière édi-

(1) Suggello con stemma.

(2) Svizzero che viaggiò quell'anno in Italia e di cui abbiamo per l'appunto tre lettere di quell'anno al Beccaria (vedi E. LANDRY, op. cit., p. 298).

tion de ton ouvrage (1). Je l'attendais en effet avec la plus vive impatience. Mais soit retardement de l'imprimeur, du courrier, ou quelque autre cause, je n'ai rien reçu. Je t'avais prié en outre de m'envoyer la suite du *Caffè*. Il faut que tu l'aies oublié, et j'espère que tu répareras bientôt ces oublis en m'envoyant l'un et l'autre.

Hier le pape a été attaqué par ses maux ordinaires qui l'emporteront à la fin sans qu'on s'en aperçoive. Il revenait de l'adoration d'un béatifié la matinée (2). On a dû le saigner en carrosse, et après je l'examinai fort attentivement et de bien près: il ne donnait aucun signe de vie. Une foule immense de peuple coudoyait son carrosse qu'on traînait très lentement, et je remarquai qu'à son passage personne ne se prosterna, ni demanda la bénédiction. C'était peut-être un effet de curiosité uniquement attentive à regarder le visage du St. Père qu'on ne pouvait pas voir, tant sa tête était penchée (3).

Il y a deux jours que je suis plus chagrin et plus inquiet qu'à l'ordinaire. J'ai pourtant tort, je l'avoue. Quel droit ai-je de prétendre, et de me fâcher de ce qu'on ne veut pas me placer? " C'est si peu de " temps (me dit-on) que vous êtes ici, vous ne pouvez pas encore être " au fait de la pratique des tribunaux; il faut en outre que vous con- " tinuiez l'étude du droit: cela est indispensable „ (4). Ce qui m'enrage c'est que, et pour donner une bonne opinion de ma conduite, et faute de temps, que j'emploie à m'ennuyer dans la vue de le mettre à profit, je ne jouis pas des plaisirs qu'on pourrait goûter dans un pays où il y a tant de beautés accomplies. Crois-moi que nos femmes en général sont laides à faire peur vis-à-vis des Romaines. Quels seins! Quel teint, quelle vivacité!

Fais-moi le plaisir de dire à P. V. qu'un moine bon vivant qui m'a fait ici quelque plaisir m'a cherché une lettre de recommandation pour lui; que je la lui donnerai; qu'il la prendra de la façon qu'il jugera mieux; que si ce moine veut quelque chose d'équitable de lui, ma recommandation est inutile; s'il ne veut rien, ou quelque chose de peu raisonnable, il en est de même.

Peut-être d'ici un mois j'aurai repris mon humeur ordinaire. A présent je vous embrasse sans tant d'expressions, mais avec toute la cordialité.

J'attends une lettre de mon cher V., car tu es trop paresseux: je te prie de l'en charger. Mille embrassements à Cald. Frisi, etc.

M.r Reverdil m'a dit que tu lui avais marqué pour lieu de mon

(1) Vedi pp. 136, nota 1 e 149.

(2) Il 19 maggio 1766 Clemente XIII beatificò il beato Simeone de Roxal (vedi Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico,* vol. XIV, p. 82).

(3) Il papa versava in condizioni gravissime di salute l'anno 1766, così che si temeva della sua vita, secondo l'autore anonimo della *Vita di Clemente XIII,* Venezia, 1769.

(4) Vedi p. 127.

logis St. André à la Valle (1). Je crois de t'avoir écrit, il y a 6 mois, que je n'y loge plus, et que je me suis transporté dans la rue qui va de l'église de la Maddalena aux Orfanelli chez le curiale Cherubini: je t'écris ça pour prévenir quelque malentendu.

Au reste je me porte très bien, malgré mes désordres et mes inquiétudes.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Mons.r le Marquis César Beccaria Bonesana*
à
MILAN (2).

## XX.

*Mon très cher Ami* (3).

Aux amis mille embrassements.

Du moins on ne m'a pas fait languir longtemps. Cet ami que je ne pouvais pas nommer, et qui s'intéressait à mon sort, vient de me dire que l'affaire est arrangée, et que mes pas sont inutiles pour le présent. Il est pourtant toujours bon d'avoir été connu, et mes démarches pourraient me servir une autre fois (4). C'est ainsi que ta lettre pour Mgr. V. (5), que j'attends, outre la connaissance de ce prélat me procurera quelque autre avantage. Au reste ç'aurait été un très bon coup de fortune, et dans mes circonstances il n'y avait que le même emploi à Vienne qui lui fût préférable, et celui-ci est d'autant plus difficile à obtenir qu'on ne sait pas encore quel en sera le Nonce (6).

(1) La chiesa di Santa Maria della Maddalena e la chiesa di Maria in Aquiro, detta dall'attiguo collegio, degli Orfanelli: tutt'e due queste chiese non lontane dal Pantheon, fra piazza Capranica e piazza Santa Maria della Maddalena.

(2) Suggello con stemma.

(3) La lettera, diretta a P. Verri, non reca data. Dev'essere della fine di maggio o dei primi di giugno 1766.

(4) Si capisce che il Longo aveva cercato di ottenere un posto presso il nunzio pontificio a Parigi (vedi pp. 154, 160).

Erano rimaste allora vacanti le nunziature di Parigi, di Vienna e di Madrid. G. d'Adda (CALVI, op. cit., p. 308) scriveva l'11 gennaio 1766: « Sono andate « le liste delle tre Nunziature.... Per Parigi Mons. Borghese, Mons. Massei, « Mons. Giraud ». Questo ultimo abbiamo supposto che fosse quel prelato G., cui si accenna più volte in queste lettere: la sua candidatura alla nunziatura di Parigi doveva renderne particolarmente preziosa al Longo l'amicizia. Il prescelto fu appunto il Giraud.

(5) L'auditore di Rota francese, monsignor Véry, di cui si discorre a lungo, nel *Carteggio Verri* cit., vol. II, passim.

(6) Vedi CALVI, op. cit., p. 308: « Per Vienna Mons. Olivazzi, Visconti, « Mons. Lucini ». Fu eletto poi monsignor Visconti, milanese.

Si cette pensée me fût venue plus tôt dans la tête, j'en aurais pu parler au duc de la R. (1) qui aurait pu très aisément me l'obtenir. Car une recommandation d'une Cour vaudra toujours plus ici que toutes les menées du monde.

Je ne sais pas encore sur qui est tombé le choix de la place que je souhaitais; mais j'en soupçonne une personne qui me consolera dans ma disgrâce, car il y a une telle différence entre nous deux que peut-être on n'accordera pas ici au prélat de la conduire, et s'il la conduit, c'est une juste punition de son peu de discernement. L'on est ici tellement accoutumé à tirer du profit de la chicane et à estimer les docteurs en loi, qu'on destine à toutes les places indifféremment ceux qu'on en suppose instruits, sans pas même s'informer s'ils savent parler ou agir. La science du barreau tient lieu de tout. Les fautes passées ne les éclairent pas sur l'avenir, et l'on est encore persuadé de vivre dans le 14me siècle. Un homme instruit des affaires et habile à les conduire ne sera employé qu'autant qu'il aura affiché le savoir de la chicane et aura brigué tout comme le plus grand sot, qui peut cabaler aussi finement que lui. Malgré toutes ces difficultés, si je m'obstinais de vivre ici, je pourrais espérer de réussir plutôt qu'un autre; mais il faudrait pour cela que le succès valût la peine d'y perdre quelques années.

Tout bien en ce monde est toujours accompagné d'un petit mal: c'est une sauce qui pique notre appétit, et nous fait sentir plus vivement le bon qu'on n'apercevrait pas sans cela. Ici l'on gagne des indulgences, l'on s'extasie à la vue des chefs-d'œuvre en peinture, sculpture et architecture; mais en compensation le pain qu'on mange dans cette ville sainte est diabolique, noir, puant, malsain. C'est dommage qu'on ne puisse vivre de statues, de tableaux et de temples: Rome serait le séjour le plus agréable du monde; mais comme le reste ne vaut rien, les honnêtes gens qui ont vécu ici quelque temps ne sont pas fort enclins à en dire du bien.

Une Congrégation des Card. a publié dernièrement un édit sur les grains et l'agriculture, si raisonnable que je n'ai jamais pu comprendre comment il leur soit venu en tête (2). Mais les choses violentes ne durent guère, et l'habitude la remporte toujours sur les réflexions que

(1) Il duca di La Rochefoucauld era venuto in Italia con incarichi della corte di Versailles, mandavano da Firenze al Crzacas segnalandone l'arrivo colà ai 6 di ottobre 1765 (*Diario ordinario* cit., n. 7537).

(2) Nell'anno 1766 Clemente XIII, spaventato per la carestia degli anni precedenti, pubblicò un editto che permetteva di trasportare da luogo a luogo dello stato e di esportare i grani e le biade (vedi MORONI, op. e loc. cit., p. 81). Era a Roma e a Napoli che leggi vincolanti erano più oppressive: già in questo tempo il Verri pensava a quel suo scritto sul libero commercio dei grani di cui correvano copie nell'anno 1768, e gli scrittori del *Caffè* in genere prendevano vivo interesse alla questione (vedi anche un accenno a questo editto, in GORANI, op. cit., II, p. 97).

la pressante nécessité a suggérées; en effet tandis qu'ici et dans quelque autre province de l'Etat l'on manque de blé, la Marche en rengorge, et il est défendu d'en transporter. Car que deviendrait ce pays si fertile, si l'on l'exposait au danger d' une famine?

Parlons un peu de notre patrie. On voit bien que la maxime dominante est d'arracher les abus, d'y faire fleurir les arts, et de mettre un peu d'ordre dans la judicature, qui en effet était un chaos de longueurs, d'extorsions et de violences (1). Mais l'on voit aussi qu'on ne sait pas s'y prendre comme il faut. Ce sont des aveugles qui cherchent en tâtonnant la porte d' une grande salle. Pourquoi, me disait dernièrement le Card. Castelli (2), un des plus grands hommes qu'il y ait ici, pourquoi ne prend-on exemple sur Rome? Veut-on réformer la judicature? Qu'on appelle d'ici deux des meilleurs avocats ou *curiali,* c'est-à-dire des procureurs, qu'on leur fasse dresser le plan de judicature civile ou criminelle de cette ville, qu'on l'introduise à Milan. Rien de plus aisé: et alors on y administrera la justice avec toute l'impartialité et l'exactitude. La récompense qu' on donnera à ces *curiali* est la plus utile dépense qu'on puisse faire.

En effet, je m'étonne qu'avec tout ton savoir tu n'aies jamais aperçu un remède si prompt et si aisé, et je suis persuadé qu'aimant le bien de ta patrie, tu ne manqueras pas de proposer cet utile projet.

Parlons un peu raison. Notre Lombardie abonde en grasses abbayes. Aucun pays au monde en a autant en proportion. C'est très bien fait, que les ecclésiastiques y soient et nombreux et riches. Mais n'est-ce pas une erreur en grammatique qu'on accorde le placet de ces abbayes et de nos pensions aux étrangers (3)? N'est-ce pas la plus criante des injustices qu'on engraisse le Romain, le Florentin, l'Allemand de ce qui ne devrait appartenir qu'aux nationaux? Que m'importe qu'on fasse quelque difficulté d'accorder le placet à un étranger, tandis qu'on naturalise tout bon c.... qui dépense un peu d'argent, ou sait se faire habiliter par notre cour à la jouissance de nos revenus? N'est-ce pas la plus grande des bêtises d'avoir naturalisé et recommandé dernièrement un Romain qui sera des premiers pourvus, parce qu'il n'a ni composé, ni récité une mauvaise oraison funèbre pour l'empereur mort (4)? Il est juste qu'on accorde aux Milanais de transporter ailleurs les revenus de

(1) Non estraneo a questo tentativo di riordinamento il libro del Beccaria che rigorosamente denunciava i disordini della giudicatura. Le riforme giudiziarie cominciarono a concretarsi nel 1774 (cfr. CUSANI, op. cit., vol. IV, pp. 39-41).

(2) Giuseppe Maria Castelli, milanese (1705-1780), commendatore del Santo Spirito, fatto cardinale da Clemente XIII il 24 settembre 1759.

(3) Fa capolino l'interesse personale del Longo che finì coll'ottenere a Milano tre di questi favori.

(4) Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, che moriva ad Innsbrück il 18 agosto 1765.

leurs maisons et de leurs abbayes, et d'en enrichir les Romains; mais que ces revenus passent du moins par nos mains en se répandant ici.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Comte Pierre Verri*
Chambellan de LL. MM. II. et Conseiller etc.
à
MILAN (1).

XXI.

*Chers Amis,*

*Ce 11me juin.*

J'ai présenté à Mgr. V. la lettre de P. V. Les expressions que tu y avais employées m'ont d'autant plus charmé que je savais qu'elles partaient de ton cœur, dont le langage est bien différent de celui de la simple politesse. Ton amitié et ton estime sont à mes yeux d'un prix infini, et je ne trouve aucun remède contre l'ennui et l'avilissement qui règnent ici, si n'est de me rappeler qu'il y a des hommes aussi respectables par leur esprit que par leur âme qui m'aiment et daignent s'intéresser à mon sort. Mgr. m'a reçu avec toute la bonté. Il avait justement reçu une lettre de l'abbé de Cond. qui me recommandait avec toute le chaleur. Il m'a dit qu'on lui en avait même parlé quelques jours auparavant, qu'il était extrêmement fâché que ce choix fût une affaire déjà arrangée, qu'il en aurait pourtant parlé de nouveau au prélat; que, quelque difficulté qu'il comprît dans la réussite, il n'en fallait pas désespérer.

Présentement on ne saurait rien prévoir. Mille embarras viennent de toutes parts traverser la promotion. On n'est pas encore sûr de l'acceptation de la Cour de France pour le Nonce qu'on croyait communément. Peut-être ces difficultés, qui vont toujours se multipliant, sont-elles autant de stratagèmes de quelques adroits, qui prévoyant une révolution prochaine, voudraient pour plusieurs raisons loger au large dans le Conclave (2).

Combien de bêtises dois-je entendre journellement à l'égard de nos affaires! J'ignore si l'on a raison ou tort de se plaindre. Toujours est-il vrai qu'on est ici déraisonnable même lorsqu'il paraît qu'on n'ait pas au fond tout le tort. Que feras-tu? Comment te contiendras-tu? vous me demanderez. J'entends. J'approuve quelquefois, je me tais souvent, et quand l'on dit quelque grosse sottise, je réponds tout court: *Voilà qui est clair; c'est de la dernière évidence!*

(1) Suggello con testa di guerriero.

(2) Sui sentimenti coi quali era attesa abitualmente dal popolo e dai prelati la morte del pontefice, vedi GORANI, op. cit., II, pp. 91-93.

J'ai eu deux occasions de voir le goût des Romains modernes pour l'architecture, et plusieurs d'examiner l'ancienne. Une église et un bâtiment restaurés en grande partie, ou renovellés, et qui auront coûté près de dix mille sequins, furent l'échantillon du savoir de ces architectes, ou de l'architecte choisi par le neveu du pape et qu'on a droit de croire le meilleur. Tout est travaillé en plâtre dedans, dehors, de tous côtés. Le travail de chaque pièce ne saurait s'imaginer plus exact et plus délicat. L'ensemble est si sot, si détestable, que je n'avais en ma mémoire aucun autre modèle de mauvais goût qui lui fût comparable. C'est un ordre d'architecture nouvellement enfanté. Ce n'est pas du gothique. C'est de l'Egyptien, de l'Arabe, du Lapon, mêlés ensemble. L'autre morceau que j'eus lieu d'examiner, c'est la façade postiche du Capitole faite exprès pour le *possesso* du Sénateur de Rome (1). Quoiqu'elle satisfasse la vue de nuit lorsque tout le Capitole est illuminé, elle est choquante, téméraire, scandaleuse, vue de jour. Rappelle-toi la situation vraiment magnifique du Capitole, et la beauté mâle et majestueuse des deux bras de côté ou l'on conserve les chefs-d'œuvre en peinture et en sculpture. On n'a pas touché par bonheur, et uniquement à cause d'économie, à ces deux morceaux dignes de Michel-Ange; mais on a peint le bâtiment du milieu, qui est dans l'enfoncement. Les couleurs qu'on y a employées sont si choquantes, si mal assorties, qu'il était physiquement impossible de faire pis. Figure-toi un de ces petits autels que se fabriquent les enfants et qu'ils parent de mauvaises peintures en parchemin où sont prodiguées les couleurs les plus vives. C'est à quoi on doit comparer le Capitole. Du moins cette mascarade fût-elle peinte sur de la toile qu'on pût ôter après le fait? Non. Il n'y a de la toile que sur quelques pilastres, de façon qu'il faudra nécessairement mettre en lessive le Capitole. Voilà le goût Romain. Voici de la magnificence. La cire y était scrupuleusement épargnée. On a raison de la réserver pour le service de Dieu dans les églises où l'on la prodigue. Ailleurs on n'en fait pas grand usage, de façon qu'il n'y a point de conversations ici, où l'on ne voie dans les antichambres, et très-souvent, et communément dans toutes les chambres une bonne lampe à huile. Les deux soirées d'hier et d'avant hier où l'on donnait au peuple la fête de l'illumination, on se servit de poix brûlant sur des poteaux plantés çà et là, et d'où venaient de gros tourbillons de fumée obscurcir l'air et choquer l'odorat. Ce qu'il y avait de beau, c'était la statue équestre de Marc Aurèle, les statues colossales de Castor et Pollux, l'élévation du lieu, la magnificence des bâtiments, les très belles statues dans

(1) Morto nel giugno 1765 il senatore Bielke, Clemente XIII creava senatore il proprio nipote Abbondio Rezzonico, che prese solennemente il possesso della carica, già conferitagli privatamente, nel giugno 1766. La cerimonia del possesso comprendeva una cavalcata nella quale il senatore accompagnato da cardinali e prelati si portava dal palazzo Apostolico al Campidoglio dove aveva sede il Senato: vedi CALVI, op. cit., p. 308, lettera di G. d'Adda, Roma, 28 giugno 1766.

un des palais latéraux, lesquelles pourtant n'étaient pas assez éclairées, ce passage d'un palais d'un goût à un autre de tout autre façon. Mais ce qui était surprenant, enchanteur, éblouissant, divin, c'était cette confusion de prélats, princes, princesses qui allaient et revenaient parmi une foule immense de peuple habillé en négligé, et parmi une quantité incroyable des plus belles femmes du monde vêtues légèrement et élégamment, le jupon court, les bras et les seins découverts. Ah! mes amis, je ne vis rien d'aussi attrayant!

On s'extasiait dernièrement à la vue du palais où loge le Card. Castelli Voilà une assez belle muraille, repartis-je, car je n'ose pas nommer palais une maison fort médiocre où il n'y a ni cour (ce qui paraît un peu difficile), ni écurie, ni remise, de façon qu'il faut ordonner le carrosse une bonne demi-heure avant qu'on veuille s'en servir, car tout est à 100 pas de la maison, ce qui est ici fort commun.

A propos: on commence à manquer ici de froment. Les magasins en sont dépourvus, et on a tardé jusqu'à présent à dépêcher de toutes parts en faire des provisions. Les brouillards ont emporté généralement plus de la moitié de la récolte prochaine du blé, de façon qu'il y aura une nouvelle famine. Faites du moins en sorte que les Milanais profitent de la paresse et de l'ignorance des Romains. Je crois que Naples et Sicile en fourniront peu, entre autres raisons parce que, malgré Genovesi (1) et l'expérience, on y a défendu et le transport et l'exportation du blé.

Mille embrassements à nos amis.

## XXII.

*Chers Amis,*

*Ce 2me août.*

Je commencerai toujours mes lettres par me plaindre de B. qui ne m'a jamais envoyé la dernière édition de son ouvrage. Si je savais que l'exemplaire en fût prêt, j'écrirais à qui on le doit donner sans le mettre à la poste . . . . . . . (2).

Après ce beau prélude, je ne dois plus rien écrire sur les nouvelles du pays, de crainte que quelque c..., ouvrant ma lettre, ne vienne à comprendre trop aisément d'où j'écris ceci! Je dirai seulement que dans les circonstances les plus critiques c'est par les pieds qu'on raisonne ici, pas par la tête. On fait une loi qu'on abroge de là à 2 jours pour

(1) L'abate Antonio Genovesi (1712-1769), nel 1765 aveva pubblicato un *Saggio sull'economia dei grani*, preoccupato di salvaguardare la sua patria dalle frequenti carestie che la desolavano. Sugli editti e le norme vincolanti il commercio dei grani nel Napoletano, vedi GORANI, op. cit., I, pp. 385-393.

(2) Ventisei righe omesse.

la reprendre de là à une semaine. C'est un amas de fripons aveugles qui s'empressent de profiter de l'infortune publique.

Voilà bien des louanges, mais il est juste de rendre à chacun ce qui lui est dû; et ceux qui méprisent tout le genre humain, doivent s'attendre à en être méprisés.

Mandez-moi des nouvelles de tous vous, que j'embrasse de tout mon cœur. Quel genre de vie menez-vous? Où passez-vous les soirées? M'aimez-vous toujours? Parlez-vous de moi quelquefois?

Je t'ordonne, cher B., de ne lire, de ne donner à personne cette lettre, hors à P. V., à A. V., à Visc., et à point d'autre, quelque intime qu'il te soit.

J'étais assez sceptique avant que de vous quitter; ou plutôt je croyais de l'être; j'espère de l'être devenu à présent. On ne comprend aussi clairement qu'ici la frivolité des sciences humaines. Oh que cet aimable ami avait raison lorsqu'il écrivait cet admirable morceau sur la définition de l'homme animal raisonnable! (1). C'est une lecture que je fais de temps en temps; j'en adopte tous les sentiments, et pour me servir d'une élégante expression de la plus noble des langues: " manibus pedibusque descendo in sententiam tuam „.

*A tergo:*

*A Monsieur*
*Monsieur le Marquis César Beccaria Bonesana*
à
MILAN (2).

XXIII.

*Chers Amis,*

*Ce 2me 7bre.*

Ce n'est plus un bon homme que je vous présente: c'est un homme estimable par son cœur et par sa philosophie. Le P. Carli, Barnabite (3), qui vous rendra celle-ci, est de ce petit nombre d'hommes dignes d'entrer dans votre société. Vous en pourrez juger par vous-mêmes. C'est dommage que son destin l'appelle bientôt à Macerata: votre compagnie et celle de Frisi l'auraient perfectionné! Ainsi au lieu de profiter de vos lumières il va devenir lecteur en philosophie et directeur de novices. Passe s'il avait le goût Florentin! Quoi qu'il en soit, je dois

(1) Il *Commentariolo di un galantuomo di mal umore che ha ragione sulla definizione che l'uomo è un animale ragionevole, in cui si vedrà di che si tratta* (*Caffè*, II, pp. 161-183) articolo di A. Verri.

(2) Avanzi di suggello.

(3) Forse quell'abate Giovanni Girolamo Carli, senese che intorno al 1780 pubblicò studi sull'Accademia di Mantova (?).

l'assurance de son mérite et à la vérité et à la reconnaissance. C'était chez cet ami et son lecteur en théologie, homme très instruit et très bon philosophe, que j'ai passé bien des soirées . . . . . . (1).

Si je vais quelque part, je comprends bien les dégoûts que j'y pourrais essuyer. Mais je tâcherai de les éviter. Je vous enverrai alors le plan de vie que je suivrai: je me flatte que vous l'approuverez. Vous en pouvez demander des nouvelles au P. Carli.

Quelque peu d'égards que mérite le roi de Portugal après avoir chassé les Jésuites, et empêché que l'argent ne passe ici de son royaume, l'Eglise est une mère trop amoureuse pour le déclarer exclus de son giron (2). Les papes ont toujours aimé et recommandé la tolérance. Ils ont toujours aspiré à ramener par la douceur les brebis égarées. La patience de Rome l'emportera à la fin: le monarque est trop éclairé pour se détacher du corps de l'Eglise, et il a un cœur trop bon pour le vouloir.

Comment? Vous êtes donc surpris des maximes du P. Campagnani en matière d'histoire ecclésiastique (3)? On voit bien que vous n'avez pas respiré l'air de ce pays. C'est dommage que vous n'ayez à y passer une année seulement: je vous le souhaite de tout mon cœur pour la pénitence de vos péchés passés et futurs.

Ah! si mon projet avait réussi! Alors je me flatte que vous auriez eu une raison de plus, et une raison assez forte, pour aller à Paris: c'était le plaisir de nous y voir ensemble. Oublions cela (4)!

Je savais ce que vous me mandez des éditions de l'ouvrage de B. J'aime trop sa gloire pour ne pas tâcher de m'instruire au plus tôt de ce qui peut le regarder. Mais je dois me plaindre de lui de ce qu'il ne m'a jamais envoyé la dernière édition italienne. Il pourrait la donner au P. Carli qui me la ferait tenir.

C'est avec la plus grande satisfaction que j'ai lu l'article de cet Odazzi (5). Le style dont il est écrit marque assez l'excellent caractère et l'âme sensible et la plume éloquente de l'aimable A. Ce que vous avez fait en sa faveur ne m'a pas étonné. Je vous connais, la vertu vous est trop chère pour que vous puissiez vous régler autrement. Les

(1) Cinque righe omesse.

(2) Clemente XIII non cessò d' invitare alla pace il re del Portogallo.

(3) Non ci risulta che un P. Campagnani sia autore di qualche scritto: si tratta forse di una semplice conversazione.

(4) Vedi p. 153, nota 4. Era prossima la partenza del Beccaria e di Alessandro Verri alla volta di Parigi.

(5) Trojano Odazzi, napoletano, fu chiamato da Livorno a Milano e soccorso dal Beccaria e dal Calderara, anche dietro raccomandazione del Genovesi. Nel 1768 lasciò Milano, dove gli amici suoi non ebbero a rallegrarsi di averlo aiutato. Il Longo non si era male apposto; e A. Verri il 27 marzo 1767 (CASATI, op. cit., vol. II, p. 222) scriveva: « Avanti credere a un napoletano vi « vuole molto; io pure sono del parere del Longo ». Cfr. E. LANDRY, op. cit., p. 241.

soupçons que vous aviez eus étaient raisonnables: votre résolution l'est encore davantage. Mais permettez-moi de vous exposer mes doutes, que je ne veux pourtant pas qu'ils nuisent à cet homme, qui peut-être sera très honnête malgré le préjugé assez légitime contre sa nation: 1.° L'enthousiasme, l'éloquence, le feu du style ne doit pas surprendre dans un Napolitain. Le feu du climat et le soufre de leur terrain se communiquent à leur esprit, c'est-à-dire déterminent leur organisation et leurs humeurs. 2.° Un homme de loi, qu'est-il allé faire à Livourne? 3.° A Rome il y a une grande quantité de seigneurs Napolitains très riches de leur fonds. C'est la nation qui verse le plus d'argent dans cette ville; après eux viennent les Milanais. Est-il possible que ce jeune homme, instruit dans l'unique science qu'on prise à Rome, n'ait pas songé à y venir pour se procurer la protection de quelque prélat ou prince Napolitain? A Naples il y a quelques seigneurs qui cultivent les sciences. Comment n'a-t'il pas profité de leur libéralité? Les Napolitains ne connaissent aucune autre partie du globe que l'Espagne et Rome. Il est fort extraordinaire qu'un Napolitain n'ait pas cherché de s'établir ici, chose qui n'est pas difficile; une place de secrétaire, d'écrivain etc., ne pouvait pas lui manquer. Je vous assure que cette difficulté me paraît sans réponse.

Je vous écris ça, pas pour nuire à ce jeune homme, pas pour suspendre votre amitié pour lui; mais uniquement pour vous persuader à ne vous pas fier en lui jusqu'à ce que vous soyez bien assurés de la vérité de tout ce qu'il avance et de son honnêteté. C'est ce que je vous recommande très instamment. Soyez toujours en garde contre la bonté de votre cœur; et songez qu'en général les hommes sont toujours méchants; il faut bien des raisons pour faire une exception à cette règle-là!

Je connais, moi, plusieurs Napolitains. Je connais, j'ai beaucoup d'amitié pour un avocat Napolitain, homme très savant, très raisonnable, qui a une estime infinie pour l'ouvrage de B. Il est certain que cet avocat, que quelque seigneur n'eussent pas manqué de secourir ce jeune homme leur patriote, qui avait commencé l'étude du droit.

Toutefois mes raisons ne sont pas une démonstration géométrique. J'approuve ce que vous avez fait, j'aimerais d'approuver les précautions que vous pourriez prendre pour n'être pas trompés. Oh! direz-vous, en quoi pourrait-il nous nuire? Sa malice, sa méchanceté, que lui servirait-elle? Je réponds qu'il n'y a si pauvre homme qui ne puisse nuire en quelque chose à qui que ce soit.

---

# VARIETÀ

## Un disegno federale di Bernabò Visconti (1380-1381)

CON DOCUMENTI INEDITI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA.

I.


EL 1380 tre questioni occupavano sopra tutte le altre i governi italiani: lo scisma, la guerra tra Genova e Venezia, e l'imminente conflitto tra la parte angioina e Carlo di Durazzo per la successione al regno di Napoli. Era quest'ultima non del tutto disgiunta dalle due prime: Carlo di Durazzo, infatti, era stato sollecitato all'impresa dallo zio Lodovico d'Ungheria, alleato di Genova contro Venezia, e dal papa Urbano VI, che non si dissimulava come la regina Giovanna nell'adottare l'Angiò avesse favorito la causa di Clemente.

Bernabò Visconti, che al pari del nipote Gian Galeazzo era alleato coi veneziani, vedeva naturalmente nella discesa e nelle mosse di Carlo un pericolo. Si diceva che dalla Toscana le milizie del Durazzo sotto Baldassare Spinola o sotto Carlo in persona stessero per muovere ai danni dello stato milanese (1). E Bernabò in tale distretta scriveva il 12 ottobre da Valaria ai bolognesi, ai fiorentini ed ai minori comuni toscani, invitandoli a voler tutelare non solo la propria, ma la salute di tutta Italia dalle straniere

(1) G. COLLINO, *La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del Conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, to. 54, parte II, p. 114.

minacce. I Priori e gli Otto di Firenze risposero il 17 dello stesso mese (1). « Letati sumus (essi scrivevano) videntes vos inter alios « Italie principes non solum defensioni proprie, sed etiam totius « lingue latine tam honoribus quam commodis vigilare ». Se Bernabò avesse proposto qualche mese prima una tale « latini nominis « societatem, tam validam, tam honestam », chi non vi avrebbe aderito con gran gioia? Ma ora essi per patti antecedenti colle milizie ungheresi, « factis hinc inde promissionibus de non of« fendendo », non potrebbero collegarsi con lui « sine violatione « fidei ».

Che Bernabò si atteggiasse sin d'allora a patrocinatore d'una federazione italiana, o, come elegantemente scrivono i fiorentini, d'una società del nome latino contro gli estranei venturieri, appare anche dalla risposta fatta alla sua lettera dagli Anziani di Lucca (2). « Tota nempe Italia (scrivono questi) super hiis debet vestre ma« gnificentie et congaudere atque regratiari pariter et inniti pro « exterminatione gentium barbararum Italiam sedulo depopulare « volentium atque sibi tributariam redigentium in Italicorum vili« pendium et iacturam ».

Vero è che i lucchesi, pur dicendosi pronti ad aderire alla proposta, secondo la loro « exilem potentiam », non potevano decidersi senza essersi prima consultati colle altre città toscane. Erano infatti uniti con queste in una lega quinquennale, che appunto contro le compagnie di ventura erasi conclusa il 20 luglio tra Firenze, Perugia, Pisa, Siena e Lucca (3); ed avevano dovuto confessarlo allo stesso Bernabò Visconti (4), che, informatone dal podestà di Reggio (edottone a sua volta dal castellano di Felina), ne li aveva interrogati, coll'aria, sembra, d'un potente che trovi in fallo un suo protetto o un suo suddito.

Fatto è che nessun trattato fu pel momento concluso per gli anteriori impegni di Firenze coi durazzesi. Gli Otto tuttavia (5), quasi a dimostrare al Visconti il loro buon volere, lo informarono della possibilità che i tedeschi già al servizio della repubblica si unissero cogli ungheresi per muovere al soldo di Genova contro il suo

(1) COLLINO, op. cit., *Documenti fiorentini*, IX e X, p. 149.

(2) ASL, *Anziani al tempo della libertà*, *Copiario*, 530, fol. 123 t.; L. ZERBI, *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca*, Como, 1894, p. 42. — Per brevità nelle citazioni indicheremo l'Archivio di Stato di Lucca colla sigla ASL.

(3) ASL, *Capitoli*, 32.

(4) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.* e fol. cit. (25 luglio 1380).

(5) COLLINO, op. cit, *Doc. fior.*, X e XI, pp. 149-150.

territorio. Ma Bernabò, a cui altri insinuava che a tale probabile congiunzione non fosse estranea la Signoria stessa, mosse a Firenze gravi accuse (1). E che la politica di Firenze potesse in quel momento sembrare ambigua o sospetta non deve far meraviglia

Da un lato essa, risolutamente contraria all'antipapa Clemente ed ai francesi, approvava l'impresa del Durazzo; dall'altro nel conflitto tra le due città marittime propendeva per Venezia, osteggiata dal re d'Ungheria e dal nipote di lui.

Ciò che di meglio Firenze poteva sperare, era che a toglierla d'imbarazzo venisse la sospirata pace tra Venezia ed i suoi nemici. Ed a tale intento troviamo infatti che si adoperavano nel settembre a Padova gli ambasciatori fiorentini (2), ma pel momento indarno.

Ad ogni modo, per dissipare le diffidenze del Visconti, i fiorentini lo facevan certo ai 2 di novembre, che avrebbero ritenuto il conte Everardo coi teutonici ai loro stipendi, « ita quod per dei « gratiam non oportet pro suo accessu aut de coniunctione fa« cienda cum Ungaris cogitare » (3). Ed ai 9 dello stesso mese, andata fallita la spedizione di Genova, che Baldassare Spinola aveva realmente tentata contro il Visconti, si affrettarono a dargli notizia dell'allontanarsi degli ungheri verso le parti orientali d'Italia. « Heri fuerunt in territorio Pistoriensi et hodie vel cras infallibi« liter per viam Sambuce, se sunt ad territorium Bononiensium « collature. Ipsarum duplex est opinio, aut quod in Romandiolam « pergant ut ibidem conductis gentibus augeantur, aut quod pro « fratrum nostrorum Venetorum damnis sint in Tervisinorum ter« ritorium processure » (4). Forse anche la via di Romagna era stata suggerita agli ungheri dai fiorentini stessi, non tanto per giovare a Bernabò, quanto per rimuoverli dalle terre toscane, per le quali rappresentavano una minaccia.

Anche i lucchesi fra gli altri, s'erano allarmati per la prossimità di quei venturieri, tanto che a Bernabò e a Gian Galeazzo avevano chieste duecento lance « per ischonfiggere questa mala-

(1) Collino, op. cit, p. 115.

(2) *Diario d'Anonimo*, in *Documenti di storia italiana*, a cura di A. Gherardi, Firenze, 1876, p. 401. Più tardi (8 maggio 1381) i fiorentini rivolgevano ai veneziani, al Visconti, ai genovesi e al signore di Padova nuove esortazioni di pace (Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XVIII, p. 152). E la pace, com'è noto, fu poi conclusa agli 8 d'agosto a Torino.

(3) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XIII, p. 151.

(4) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XIV, p. 151.

« decta Compagnia degli Ungari » (1). E Bernabò aveva loro così risposto (2):

Habiamo ricevuto il vostro breve dat. in Luc. a di XXV ottobre a le III ore di notte, per lo quale in effetto voi scrivetti che avendo aiutto da noi di CC (3) lancie di buona gente, excepto Ungari, ci confortati colla vostra gente, e credecti puotere fare di quella gente de Ungari quello che sia onore di noi et vostro. Respondiamo che cum le dette CC lancie noi non crediamo voi puotere mandare ad essecutione quello che se converrebbe per la destructione de Ungari predetti, se voi non avesti CCC overo CCCC lancie, le quale noi aspettamo de presente, e vi ci manderemo, quanto più tosto serano arivatte, in caso che voi vi disponiate de combattere colli Ungari sopradetti.

*Dat. in Cremona a di XXX di ottobre.*

BERNABOS Vicecomes Mediolani etc.
Imperialis Vicarius generalis.

BERNINUS, subscripsit.

Magnificis viri et spectabilibus amicis nostris carissimis dom. Antianis et Confanonerio Iusticie populli et com. Luchani.

## II.

Mentre svaniva il pericolo, Bernabò Visconti non lasciava il disegno d'una federazione italiana; ma l'esprimeva anzi, sotto forma ben definita e concreta, in una lettera scritta addì 8 novembre da Pandino alle diverse città dell'Italia centrale. Di questa importante missiva, ricevuta pure da Lucca (4), ecco senz altro il tenore:

(1) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Ambascerie*, 571: « Nota a voi Fredi Martini « Confalonieri di giustitia del popolo et comune di Luca del mese di Novembre « e Dicembre di 1380 ».

(2) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Ambasc.*, 574; L. FUMI, *R. Archivio di Stato in Lucca, Regesti*, Lucca, 1903, vol. II, parte II, n. 2037, p. 452, pone questo biglietto (non datato) sotto l'anno 1379; ma ci sembra assai più verosimile si riferisca al 1380.

(3) Veramente il numero è scritto $\overset{c}{\text{II}}$: così pure, più sotto, $\overset{c}{\text{III}}$, $\overset{c}{\text{IIII}}$ stanno a rappresentare trecento, quattrocento.

(4) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Lettere originali*, 439 (1370-1389); FUMI, op. cit., *Regesti*, n. 786, p. 124. Nella stessa cartella vi è copia della medesima lettera indirizzata ai perugini. Cfr. FUMI, op. cit. *Regesti*, n. 788, p. 125 (Lettera degli Anziani di Lucca in data 15 novembre in risposta ad altra dei perugini).

*Magnifici fratres et spectabiles amici carissimi,*

Sentimus quamplures theotonicos, Italicos et aliarum nationum gentes in partibus urbis Rome et Tuscie fore presentialiter sine stipendio, circa quod videretur nobis pro communi bono partium illarum et totius Italie providendum esse, ne simul per modum societatis uniantur. Et modus ad id executioni mandandum esset quod qui stipendiarios presentialiter habent, eos pro aliquo tempore non cassent, sed retineant, nec a stipendiis suis abire permittant, ad hoc ne dicte gentes ex cassatione huiusmodi cum istis stipendiariis cassis unionem facere nequeant et effici fortiores, quodque eis pecunie sucursus neque tributa ant alii favores per vos nec alios non prebeantur. Sic enim fatiendo, cum instet yemale tempus non invenientes qui manuteneant eos nec eis favores impendant in brevi spatio temporis opportebit equos et arma sua consumere et ad nichilum devenire totaliterque remanere consumptos. Quod quidem ad conservationem et salutem cunctorum Italicorum evidentissime redundabit. Nos autem ex nostri parte predicta sumus observare parati, et etiam dispositi tota mente una vobiscum et aliis pro salute et conservatione vestri ceterorumque Italicorum ad exterminium eorum si forte per modum sotietatis eos uniri contigeret. Preterea quia conditiones et tempora ad multa et varia disponi creduntur, ad que pro conservatione Italice patrie et possidentium eam opportunum esset ante eorum eventum salubriter provideri, quoniam provisa iacula minus ledere posse, et salubrem provisionem fructuosam semper esse dignoscitur. Si per fraternitatem vestram et magnificos fratres vestros et nostros dominos Florentinos, Pisanos, Senenses, Perusinos et reliquos colligatos necnon ceteros Tuschos, Romandiolos et Marchianos, quoslibet scilicet pro sua contingenti et rationabili portione contribui velit pro rata ad expensam seu contributionem gentium necessariarum offerimus opus super nos assumere Italiam ab huiusmodi gentium unionibus ac aliis barbaricis et exteris gentibus status Italicorum turbare volentibus deffensare et salubriter conservare. Et si forte alii Lumbardi ad hunc salutiferum ordinem contribuere vel intendere non curarent, nos nichilominus cum fraternitate vestra et ceteris Tuscis et Italicis tam colligatis quam non colligatis ad ipsum ordinem procedere contentamur pro Tuscie et aliorum hunc ordinem subire volentium deffensione et conservatione salubri, nostroque iuditio bonum fore censemus quanto citius fieri potest intendere quoniam melius et facilius est obstare principiis quam lesura iacula prestolari. Nam si inter nos Italicos dictus captabitur ordo, dicte vagabunde gentes machinationibus suis viam precisam noscentes, ad alicuius societatis unionem procedere non temptabunt. Eademque ratione cetere barbare vel extere gentes omnem dispositionem quam de terram Italicorum contra voluntatem vel in preiuditium possidentium eam invadendo concepissent causam habebunt apposita salubri providentia remittendi. Videtur autem

nobis quod vos et ceteri Tusci, Marchiani et Romandioli tam qui colligati sint ad presens quam non colligati possitis faciliter pro lanzeis duobus milibus ad hunc ordinem contribuere. Nam credimus quod ad presens multo maiorem expensam habeatis quam predicta esset, ultra suspitiones et alia inconvenientia quibus continue subiacetis. Et nos et illustris filius noster carissimus dominus Comes Virtutum pro lanzeis mille, que erunt in soma lanz. triamilia. Et erit facilius vobis et Tuscis et ceteris superius nominatis hanc expensam vigente dicto ordine tollerare quia propter ipsum ordinem terre vestre colentur, mercimonia current, suspitiones cessabunt, et intrate vestre et aliorum predictorum melius respondebunt quam sit expensa lancearum mille tempore moderno, quo terre vestre ab huiusmodi gentibus vexantur et mercimonia impediuntur, sic quod intrate vestre ut deberent nequeunt respondere et continue infestationem susipitis tributa prebendo. Dcnique sub harum gentium confidentia, quod deterius esse dignoscitur, suspitiones et seditiones inter vos insurgunt. Esset itaque huius nostri ordinis consideratio et suma de lanzeis tribus milibus, que si ordinate scribantur et eis fiant monstre et teneantur ad ordinem sicut debent et bene sibi (1) solvatur, consideratis victualibus et reductibus que haberent, necessarie essent gentibus barbaris et exteris volentibus Italiam invadere per oppositum earum quod essent plusquam lanz. octomilia, essentque suffitientes dicte lanzee tria milia bene solute et bene armate et furnite ad militandum per universum orbem. Non ènim dicuntur esse gentes Serenissimi domini Regis Anglie ultra lanz. tria milia huiusmodi gentium bene ordinatarum, que totum Regnum Francie discurrunt. Porro per hunc ordinem et dictarum gentium ordinatam scriptionem Tuscia Marchia Romandiola et cetere partes inferiores ab huiusmodi gentibus vagabundis et notabilibus tute remanebunt, et exauste, quoniam nostro iuditio accipiendo omnes bonos armigeros, qui hodie in partibus illis resideant non capient ultra sumam trium milium lanzearum, sic quod in Italia gentes non remanebuut que notabiles sint et suffitientes ad custodiam quatuor anserum. Si igitur vobis et predictis aliis Tuscis Marchianis et Romandiolis superius nominatis placet ad hunc ordinem procedere, et in quocumque necessitatis eventu nobis dictam quantitatem gentium exibere, et siquis gentes exibere non velit denarios opportunos exibeat ad tempus quo dicte gentes possint per nos tempore opportuno reperiri, offerimus nos paratos ut prefertur onus super nos accipere ad tutelam et conservationem Italice patrie et predictorum contribuentium tam a sotietatibus quam aliis exteris et barbaris gentibus, adheo quod nisi a vobis et aliis predictis vocate terram Italiam contra voluntatem et in preiuditium Italicorum invadere non presument. Potest itaque fraternitas vestra super predictis opportunam considerationem habere et nobis intentionem vestram respondere. Nos autem super hiis scri-

(1) Nella copia della stessa lettera ai perugini « eis ».

bimus predictis omnibus in hac forma, ut et ipsi nostram bonam voluntatem cognoscant.

*Dat. Pandini, VIII nov. MCCCLXXX.*

BERNABOS Vicecomes Mediolani etc.
Imperialis Vicarius Generalis.

Magnificis fratribus et spectabilibus amicis nostris carissimis dominis Anzianis et Vexillifero Justitie Populi et Comm. Luchani.

In altre parole, Bernabò col suo stile vivace, personale ed improntato qua e là a certo umorismo un po' crudo (1), non proponeva solo una vasta lega italiana contro le insolenze dei venturieri e contro eventuali invasioni; ma si offriva a prendere sopra di sè l'organizzazione della comune difesa.

Che il Visconti non avesse troppo buon sangue verso i mercenari stranieri si può ben credere.

La recente audacia degli ungheri era venuta ad aggiungersi ad anteriori esperienze. Nell'anno precedente i suoi generi, il Lando e l'Acuto, s'erano condotti in modo troppo sospetto nella guerra mossa da Bernabò agli Scaligeri; ond'egli, fortemente sdegnato, aveva rotta con essi ogni relazione. Ed al 25 ottobre 1380 Bernabò, tacendo dell'Acuto, che non era suddito dell'impero, accusava formalmente al re dei romani il conte Lucio, il fratello Everardo Lando ed altri caporali tedeschi di averlo tradito nell'impresa di Verona. Al momento della rottura il suo furore era stato tale da muoverlo a bandire una taglia di trenta fiorini per qualunque venturiero fosse preso o ammazzato (2).

La reazione contro gli eccessi delle esotiche compagnie (3) era generale in Italia, e, se non si aveva la virtù o la saggezza di rimediare più radicalmente al male, si cominciavano almeno proprio negli anni di cui discorriamo ad anteporre ai mercenari stranieri i condottieri nazionali. Il 29 aprile 1379 Alberico da Barbiano vinceva i bretoni e dava alla compagnia italiana di San Giorgio

(1) Si noti ad esempio la frase: « In Italia non rimarrano milizie che siano « sufficienti alla custodia di quattro oche ».

(2) G. TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto*, Firenze, 1889, p. 120. Cfr. CORIO, *Storia di Milano*, Milano, 1855-1857, vol. II, p. 287.

(3) In una riformagione lucchese del 12 marzo 1380 (TOMMASI e MINUTOLI, *Sommario della storia di Lucca*, in *Archivio storico italiano*, to. X, Firenze, 1847, p. 262) si legge: « Misera aetas nostra patitur nunc barbarorum incursus, nunc « Theutonicorum populationes, nunc Anglicorum saevitiam, nunc Britonum im- « pietatem, nunc mistarum gentium rabidam vastitatem ».

il battesimo della gloria; nell'aprile 1380 Ottorino Mandello veniva assunto dal conte di Virtù come suo capitano nella guerra contro Genova, mentre capitano di Bernabò era Nicola Terzo (1).

Anche il concetto di leghe, almeno parziali, contro le compagnie mercenarie non era affatto nuovo; che anzi esse sono in questo periodo altrettanto abbondanti quanto vane (2).

Già abbiamo accennato a quella conclusa tra le città toscane nel 1380, che vedremo più tardi rinnovata. Ma altre se ne potrebbero ricordare. Urbano V aveva nutrito il sogno di negoziare contro le compagnie una intesa generale per espellerle dall'Italia e costringerle a prendere la croce contro il turco. La proposta era stata accolta con generale favore; ma non si era potuta adottare se non in limiti ristretti (3) e per breve tempo. La stessa utopia era stata accarezzata dal suo successore Gregorio XI (4) e pur sempre senza effetto. Ma più volte il pretesto d'un accordo contro le compagnie di ventura serviva probabilmente a coprire vere alleanze contro chi le assoldava. Così le leghe del 1366 e del 1369 erano in realtà dirette contro Bernabò Visconti (5). E questi dal canto suo, quando nel 1375 trattava colle città toscane ai danni della chiesa, aveva colorito le sue proposte colla necessità di difendersi dalle straniere milizie. Ciò risulta da una lettera lucchese del 23 luglio al cardinale di Sant'Angelo di Bologna (6). « Ecce quod presenti die nostram adcessit prexentiam Roge« rius Canis » ambasciatore di Bernabò, narrando che questi sapeva « quod maxima gentium armorum congeries fiebat in Ala« mania et in Regno Francie tranxitura in Italiam »; al quale pericolo non potevasi ovviare se non con una lega fra Bernabò, Gian Galeazzo « et comunitates Tuscie que simul sunt cum sancta « Romana ecclesia colligate ». Ma agli accorti lucchesi non isfuggivano gli intenti della proposta lega. Onde il 28 dello stesso luglio, annunciandone al medesimo cardinale la conclusione avvenuta in Firenze il 24, dolenti com'erano di non potersi esimere dall'entrarvi nonostante la loro devozione alla Chiesa, aggiungevano: « Ideo ut sepe diximus que formidabamur ecce adsunt » (7).



(1) Corio, op. cit., pp. 290-291.

(2) Temple-Leader e Marcotti, op. cit., p. 153.

(3) Con atto concluso a Firenze il 19 settembre 1366; Temple-Leader e Marcotti, op. cit., pp. 45-46.

(4) Cfr. Temple-Leader e Marcotti, op. cit., p. 64.

(5) F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. II, Roma, 1893; nota a pp. 157-158.

(6) ASL, *Anziani.* ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 49 t.

(7) ASL, *Capit.*, 31.

Dati tali precedenti è a considerarsi probabile che Firenze e le altre città toscane, al ricevere nel novembre 1380 la lettera surriferita del signore di Milano, concepissero qualche sospetto.

Bernabò offriva loro una vera alleanza o, come oggi si direbbe, un protettorato? Mirava ai danni dei soli mercenari o di suoi particolari nemici? La tradizionale diffidenza verso i tiranni di Lombardia non era ingiustificata: solo undici anni prima Bernabò aveva dato a divedere le sue mire di tagliare ai fiorentini tutte le strade commerciali oltremonte ed oltremare, così da affamarli scorrendone il contado (1); ed in pari tempo aveva mostrato coi suoi intrighi di aspirare al dominio di Lucca (2).

Si aggiungeva pei fiorentini agli altri motivi d'esitazione il fatto d'avere recentemente assunto al loro soldo l'Acuto (3). Anch'essi infatti, mentre si lagnavano dei venturieri, non sapevano o non volevano dispensarsi dal ricorrere a loro.

Ciononostante Bernabò ricevette risposte se non di immediata adesione almeno informate a cortesia e cordialità. I lucchesi al solito, esprimendo ringraziamenti e grandi lodi, ed assicurandosi pronti per conto proprio, adducevano per ischermirsi la pochezza del loro stato e la necessità in cui erano di conformarsi alle decisioni dei collegati toscani (4); gli Otto di Firenze promettevano di mandare al Visconti ambasciatori ed aggiungevano espressioni di plauso. La concordia (dicevano) è necessaria. Gli italiani molto potrebbero; ma che giova, se ciascuno provvede giorno per giorno al vantaggio proprio? se in tutto il corpo della nazione latina non avviene di veder anteposti gli interessi generali a quelli particolari? (5).

Così ad una ad una tutte le comunità toscane al pari di Firenze e Lucca si dichiararono ben disposte; ma senza però essersi ancora accordate tra di loro. Ciò ritardava le trattative; onde Bernabò il 6 dicembre 1380 scriveva da Milano ai lucchesi, ai perugini, ecc., nella forma seguente (6):

(1) TEMPLE-LEADER e MARCOTTI, op. cit., p. 52.

(2) G. SERCAMBI, *Le croniche*, Roma, 1892, vol. I, p. 175 e sgg.

(3) TEMPLE-LEADER e MARCOTTI, op. cit., pp. 127 e 130. Già al 25 luglio 1379 essi erano col capitano inglese in buone relazioni, tanto da perorare per lui presso il Visconti. Cfr. COLLINO, op. cit., *Doc. fior.*, IV, p. 147.

(4) Lettera del 19 novembee in ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 130, fol. 135; ZERBI, op. cit., p. 43.

(5) Lettera del 1.° dicembre, COLLINO, op. cit., *Doc. fior.*, XV, p. 151.

(6) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Lett. orig.*, 439 (e nella stessa cartella copia della medesima lettera indirizzata ai perugini); FUMI, op. cit., *Regesti*, n. 792, p. 126.

*Magnifici fratres et spectabiles amici carissimi,*

Litteras fraternitatis vestre recepimus nostris responsales, quas fraternitati vestre scripseramus super facto providentie et ordinis adhibendi una vobiscum et aliis ad preservationem et conservationem ytalice patrie contra societatum pestiferas oppressiones et alias gentes barbaras vel exteras. Quibus litteris vestra fraternitas effectualiter asserit nostrum in hoc propositum commendare et paratam esse ad ipsius ordinis fedus, concurrentibus aliis coligatis, devenire. Circa quod fraternitati vestre respondentes, notificamus quod cum in eadem forma ceteris tuscie communibus scripsissemus circa materiam istam, ecce quodlibet ipsorum communium nostrum propositum et ordinem laudare videtur, prout nobis suis scriptionibus responderunt. Concurrentibus itaque nec immerito ad hoc salutiferum et laudabile negotium unanimiter nostri vestri et aliorum prefatorum voluntatibus et animis, nil aliud fieri restat, nisi habita inter vos et ipsos collatione opportuna, prout conveniens est, que tamen quanto vellocior tanto melior esse dignoscitur, ad actum procedere et elligere locum ubi predicta debeant et valeant ordinari, et opportune scripture firmamento vallari.

*Dat. Mediolani sexto decembris MCCCLXXX.*

BERNABOS Vicecomes, etc.

Magnificis.... Anzianis et Vexillifero Justitie populi et communis Luchani.

Gli Anziani di Lucca risposero il 15 del mese, dichiarando di consentire con Bernabò, e promettendogli anzi di riferirgli quanto fra i collegati toscani si sarebbe deliberato (1). E il dì seguente davano contezza della lettera di Bernabò e della replica da essi fatta ai Priori di Firenze e Perugia, a Pietro Gambacorta ed agli Anziani di Pisa: « Cum igitur putemus pro conservatione status « Italie eius consilium prevalere, notificamus hoc dominationi ve« stre, prudentissimam vestram deliberationem et colligatorum si« militer expectantes » (2).

Al che i fiorentini rispondevano in questi sensi (3):

*Amici karissimi,*

Litteras vestras recepimus per quas magnificum dom. dom. Bernabovem vos sicut alios Tuscie populos contra societates barbaras et exteras nationes ad ligam pro se et magnifico dom. dom. Comite Virtutum re-

(1) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 135 t.; ZERBI, op. cit., p. 43.
(2) ALS, *Cop.*, 530, fol. 135 t.; FUMI, op. cit., *Regesti*, n. 795, p. 126.
(3) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Lett. orig.*, 439.

quisisse amicabiliter intimatis, super hoc nostram et aliorum colligatorum cum hoc optimum pro conservatione status Italie vestre prudentie videatur deliberationem prestulantes. De quo vobis gratiarum referentes debitas actiones taliter respondemus quod super hac materia a prefato magnifico fratre nostro dom. Bernabove similiter requisiti eidem dedimus in responsis quod hoc nobis etiam optimum videbatur. Ex quo secutum est quod postulatos per eum nostros oratores, cum quibus de modo ed ordine conferret, ad ipsius magnificentie presentiam curavimus destinare, a quibus percepto responso, quod incontinenti credimus habituros, quicquid secutum erit, vestre nobilitati illico curabimus intimare.

*Dat. Florentie die XVIII decembris IIII Indict. MCCCLXXX.*

Priores Artium et Vexillifer Justitie, populi et comm. Florentie.

Magnificis viris dom. Antiani et Vexillifero Justitie populi et communis Civitatis Lucane amicis nostris karissimis.

Sul finire dello stesso dicembre gli oratori di Firenze, Nicolò da Carlona e Filippo di messer Alemanno conferivano a Milano col Visconti, e davano poi conto del colloquio agli Otto di Balia con una lunga lettera (1), di cui ci è caro riferire i punti più salienti :

*Dom. Octo Balie communis Florentiae,*

. . . . Giugnemmo qui lunedì il 24 del presente, e, fatto subito sentire a questo Signore, come avamo a sporre per nostra parte certe cose alla sua signoria, esso per discretione ci a lasciato posare questi tre dì della pasqua (2), di poi questa mattina mandò per noi e fummo alla sua presentia nella sua camera ricevendoci gratiosamente e con allegra faccia.

Gli ambasciatori espongono a Bernabò quanto è stato loro commesso dagli Otto; e quegli « molto benignamente » risponde, dicendosi mosso dalla affezione la quale egli ha al buono stato di Firenze « e di tutto il paese ». Dapprima insiste sulla necessità di impedire che le compagnie di ventura arrechino nuovi mali all' Italia; ma di poi (proseguono a riferire gli oratori fiorentini) « di-
« stendendosi a parlare molto caldamente delle condictioni d'Italia
« e de cercamenti che vede si fanno contro ad essa per le divi-
« sioni del paese, s'alargò a dire come avea avuto dall' ambascia-
« dore dello imperadore, e così ancora sentito da diverse parti

(1) Copia allegata alla lettera del 16 gennaio 1381 più avanti riferita.
(2) Le feste di Natale.

« come veramente esso Imperadore al tempo nuovo dee passare « in Italia incitato da caporali i quali esso Signore e voi avete « fatti grandi, e i quali sanno le condictioni del paese, e gli danno « a intendere che leggier gli sarà farci grande acquisto et maxi- « mamente in Toscana la quale pongono per spacciata sanza al- « cuna difesa, dicendone ancora questo Signore sapere veramente « che a questo avento dell'imperadore concorrono e sono con lui « d'acordo e in lega il re d'Ungheria, il duca d'Angiò e il re d'In- « ghilterra, per che veggendo così uniti i detti principi oltremon- « tani a danni di questo paese, ritornando a conchiudere, il suo « consiglio et la risposta che a voi si avea a fare, gli pareva es- « sere veramente necessario per la difesa di tanto pericolo che « per li signori et comuni ytaliani, quanti più se ne potesse avere, « si dovesse fare una legha e compagnia forte, e non solamente « contro alle compagne delle quali esso faceva piccola stima per « rispetto del sopradetto pericolo al quale dovea ordinare, ma an- « cora contro ad ogni oltramontano, il quale attentasse o cercasse « contro a presenti stati d'Italia, dicendone chella lega contro alle « compagne tanto non sarebbe bastevole ma più tosto potrebbe « essere dampnosa, però che si potrebbe levare brigata in Ytalia « et venire a posta o in nome di qualche principe o signore contro « ad alcuno de collegati per che essendo la detta lega solo contro « alle compagne gli altri collegati non sarebbono tenuti d'aiuto- « riare quello tale collegato così asalito e de ciò ne seguirebbe più « tosto scandalo tra detti collegati. E pertanto gli pare chella dicta « lega si debba fare contro alle compagnie e contro a qualunque « persona facesse contro a presenti stati d'Italia e questa forma « era più onesta a ciò che nullo oltremontano, da quali esso vede « veramente si convenire fare la difesa d'Italia, si possa gravare « et dire che lega si faccia contro di lui ».

Egli asseriva inoltre « esso signore essere presto e 'l suo ne- « pote colle loro forze di venire a questa lega et compagnia ». E si dovevano invitare gli altri principi e comuni italiani, esclusi tuttavia i signori di Padova e Verona.

« Esso disse non credeva che 'l signore di Padova nè quelli « di Verona volessono venire a questa lega per la strettezza che « anno et secreta lega col Re d'Ungheria, nè credea fosse bene « a richiedernegli, però che sappiendo essi non ci verrebbero sanza « licentia la quale sa che non avrebbero, sarebbe vilipendere chi « gli richiedesse e fare loro sentire i fatti altrui ».

Inoltre « gli pareva che questa lega dovesse essere fattibile « sanza gravezza o soperchia spesa d'alcuno de' colligandi ». E

diceva, per concludere, che gli sembrava « questa lega essere di « tanta utilitade che solamente la forma sanza bisognare di venire « ad altro atto o pruova sarà bastevole a abstenere ciaschuno « oltremontano da fare impresa in Ytalia e sarà cagione di moz- « zare ogni mal pensiero a coloro che confortano e somuovono i « principi d'Oltremonte a danni di questo paese ».

Gli oratori rispondono, che, essendo venuti colla persuasione che la lega si avesse a fare solamente contro alle compagnie, non credevano poter nulla decidere senza aver prima sentito la loro Signoria. Bernabò « rimase contento, bene gli sarebbe piaciuto che « per cagione che tali cose non si possono così esplicare colla « penna come colla lingua, noi o almeno l'uno fossimo venuti alla « vostra presentia », tornando poi, come s'intende, a Milano colla risposta. Gli oratori tuttavia hanno creduto meglio scrivere « per « lo comandamento et commissione » che avevano avuto; ma notano: « Veramente nol potremmo scrivere quanto esso parla cal- « damente intorno a questa bisogna, e quanto ce'l pare compren- « dere essere optimamente disposto verso il nostro buono stato « e di tutto il paese ».

Segue un poscritto:

Da poi mandò oggi questo Signore a noi Ruggieri Cane, et per sua parte ne ripetette ch'el suo consiglio è che lega si faccia per lo modo et forma scritta di sopra, e dichiaronne ancora particolarmente come esso Signore non vedeva con sua honestade potere intervenire a lega col Signore di Padova nè con que' di Verona, e le cagioni sono perchè esso è in lega co Venetiani, ed essendo il Signore di Padova loro principale nimico, e operatore de loro danni non potrebbe con suo honore concorrere con lui in compagnia, nè simile con que' di Verona, con ciò sia cosa che per la parte ch'esso a con loro, essi abbino certi patti di cose che i detti Signori gli debbono fare accuratamente, i quali patti durano ancora circa V anni e de quali mancandosi la pace s'intende essere rotta, per che mentre esso è in queste condictioni, non gli pare honesto intrare in lega con loro, possendone per li detti pacti occorrere de casi per li quali converrebbe esso rimanere meno che loro amico. E così ne pregò Ruggieri ne dovessimo scrivere alla vostra Signoria, e che vi piacesse per le dette cagioni di ciò avere per scusato questo Signore.

Pare a questo Signore che queste cose per voi si divolghino il meno che potete et che si tengano segrete per sua honestà.

*Data in Melano d. XXVIII de decembre 1380 a sera.*

Raccomandansi i vostri servidori

NICCHOLO DE CARLONA et FILIPPO DE MESSER ALEMANNO.

Già dunque appariva come gli intendimenti di Bernabò tendessero più in là che alla semplice difesa del paese dalle compagnie di ventura. Egli affacciava probabilità d'invasioni straniere, anzi d'una lega ai danni d'Italia fra l'imperatore, il re d'Ungheria, il duca d'Angiò ed il re d'Inghilterra. Aveva ciò sapore di verosimiglianza? Le case d'Ungheria e d'Angiò erano in lotta fra di loro; gli imperatori si curavan poco ormai del nostro paese, se non forse per estorcene quattrini; l'Inghilterra aveva campo abbastanza largo di guerreggiare nella Francia.

Un altro punto, l'esclusione cioè dei signori di Padova e Verona dalla vagheggiata alleanza, poteva dare motivi a riflessioni e forse a sospetti.

Non è ignoto infatti che Bernabò, benchè avesse dovuto far pace cogli Scaligeri nel 1379, nutriva sempre l'ambizione di estendersi nella marca veronese (1).

Eppure gli oratori fiorentini fanno chiaramente comprendere d'aver riportato l'impressione che il signore di Milano fosse sincero.

Dobbiam dnnque credere che in realtà qualche cosa si tramasse contro la penisola e che il Visconti parlasse quel giorno con ischietto animo d'italiano? Sgraziatamente i documenti non sembrano per ora consentire una risposta.

Gli Otto rimasero dubbiosi. Forse temevano di venire trascinati ad una politica d'avventure o anche immischiati nella guerra che il Carrarese e Genova avevano con Venezia e coi Visconti; onde ritennero prudente consiglio di porre a condizione, qualora la lega si facesse, che essa non dovesse estendersi a guerre già cominciate. Così risulta dalla loro lettera ai lucchesi in data 16 gennaio (2).

*Amici karissimi,*

Prout alias vestre fraternitati extitit intimatum Magnificus dom. dom. Bernabos Vicecomes etc. scripsit nobis et ceteris colligatis quod pro defensione patrie sibi videbatur éxpediens ligam inter Italicos ordinare. Postmodum vero nos requisivit ut ad eum duos nostros cives mittere curaremus informatos super predicta materia. Nos autem ipsos duos cives transmisimus ad eundem imponentes eis ut raciocinarentur

(1) Cfr. G. Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò*, in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 591.

(2) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Lett. orig.*, 439. Il governo di Lucca fu poi informato dei discorsi fra Bernabò e gli oratori fiorentini anche da ser Antonio da Pietrasanta, inviato a Perugia, ov'erano convenuti gli ambasciatori dei collegati toscani, ASL, *Ambasc.*, 571; Fumi, op. cit., '*Regesti*, nn. 2067-2068, p. 457.

de liga facienda contra societates que patriam perturbarent. Ob quod eidem magnifico domino domino Bernabovi videtur non esse sufficiens ligam facere solummodo contra societates sed etiam quoscumque alios, status colligatorum perturbare volentes, prout per litteras receptas ab ambaxiatoribus nostris quarum copiam vobis transmittimus his inclusam colligere poteritis manifeste. Et licet in dictis litteris contineatur absolute de liga facienda contra quoscumque nichilominus intentionis nostre est, quod liga que fieret ad aliquam guerram inceptam nullatenus se extendat. Quamobrem vestram fraternitatem totis affectibus deprecamur quatenus vobis placeat visis predictis de intentione vestra per latorem presentium respondere, quoniam dictis ambaxiatoribus nostris aliquid certum respondere non possumus nisi vestre fraternitatis intentione rescita. Copiam autem supradictam ambaxiatoribus colligatorum Perusii constitutis transmisimus pluribus diebus elapsis. Et quia nimis longum videbatur ab eis determinatum expèctare responsum deliberavimus vobis ipsis copiam destinare ut responsum clarum a vobis citius haberemus.

*Datum Florentie die XIV ianuarii MCCLXXX* (1).

Ceterum contenta in copia suprascripta placeat secreta tenere prout videbitis fore intèntionis suprascripti magnifici dom. dom. Bernabovis.

OCTO OFFICIALES BALIE ET CUSTODIE communis Florentie.

Magnificis viris dominis Antianis et Vexillifero Justicie populi et communis Lucani amicis karissimis.

Gli Anziani di Lucca rispondono il 18 gennaio (2), ringraziando gli Otto e riconoscendo la convenienza e l'utilità della lega, affine di respingere « iniurias, dampna et pericula, quas et que Italie « comminantur inferre extere nationes ». Desiderano naturalmente conoscere i patti; e sebbene la materia « sit talis super qua sit « non immerito cogitandum », pure, riputando i fiorentini quali padri e gli altri collegati quali maggiori, confidano nella loro prudenza e conchiudono: « ad omnia que per vos et alios colligatos « super dicta materia fuerint provisa contenti erimus in hiis que « per ligam obligamur, in quibus parati sumus semper ad cuncta « vestra et colligatorum servitia et honores ».

Nel febbraio i negoziati continuano. Troppo probabili erano pur sempre complicazioni e pericoli, perchè la signoria non fosse desiderosa di aver amico il Visconti; ed il giorno 14, su proposta di Dinozzo Stefani, i Priori scrivono a Bernabò (e questa volta

(1) Stile fiorentino.

(2) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 138 t.; FUMI, op. cit., *Regesti*, n. 810, p. 131.

anche a Gian Galeazzo) (1), facendoli certi che, uditi dagli ambasciatori i loro prudentissimi consigli, hanno inviato ai collegati toscani lettere di cui accludono copia. Appena poi abbiano risposta dai collegati stessi promettono di parteciparla ai Visconti. « Hoc « quidem negocium et huius lige fedus adeo nobis est cordi, quod « ut complementum recipiat totis viribus annitemur ».

Che al 13 gli Otto di Balia avessero scritto agli Anziani di Lucca ci consta dalla costoro risposta (2):

*Octo officialibus balie et custodie comm. Florentie,*

Magnifici .... amici honorandi. Recepimus litteras dat. Florentie die XIII instantis mensis. Quarum lecto et intellecto prudentissimo tenore atque eleganti consilio vestre caritati gratiarum rependimus actiones. Nec siquidem iudicii vestri sumus expertes quam sit optimum ac tutum propulsare iniurias dampna et pericula quas et que Italie comminantur inferre extere nationes et huius rei gratia cum magnifico dom. dom. Bernabove sicuti vos ipsi feceritis et alii fecerint colligati .... ad lige fedus pariter devenire, sicut per nostras licteras pluries scripsimus nos facturos iuxta nostre potentie facultatem. Tandem vos requirimus et rogamus ut inienda tractanda atque firmanda lige huiusmodi pacta et conventiones quantum intererit partis nostre dilucide sentiamus.

*Dat. Luce die XVII mensis februarii IIII indict.*

Il 21, dopo una visita di ser Coluccio Salutati, così riscrivevano (3):

Dominis Prioribus Florentie (Simili forma mutatis mutandis dom. Octo civibus balie et custodie civit. Flor.).

Magnifici domini patres honorandi. Hodie hora quasi tertiarum venit ad nos facundus et circumspectus vir Ser Colutius de Stignano vester cancellarius et orator quedam exponens nobis ex parte vestra super liga inienda cum magnifico domino domino Bernabove sicut et prout domini Octo cives balie et custodie vestre civitatis nobis novissime per suas licteras intimarunt quibus tunc responsum dedimus indilate. Ipsum siquidem Ser Colucium vidimus libenter atque recepimus gratiose, sed cura sicut demonstrabat necessaria et urgenti statim discessit a nobis nostrum determinatum consilium non expectans. Et enim super expositis per eum vestre magnificentie respondemus quod parati sumus ut super dicitur colligari sicut vosmet feceritis et alii fecerint colligati, unum petentes quod conventiones et pacta firmanda super huiusmodi liga quantum pro parte nostra est dilucide sentiamus.

*Dat. Luce die XXI mensis februarii IIII indict.*

(1) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XVI e XVII, p. 152.
(2) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 138 t.
(3) ASL, *Cop.*, 530, fol. 139 t.

Ed ecco la risposta dei Priori (1):

*Amici carissimi,*

Recepimus litteras vestras per quas vos contentari rescribitis de liga de qua fuistis per oratorem nostrum et per litteras Otto officialium Balie his diebus proximis requisiti. Super quo vestram deliberationem et consilium commendamus. Capitula autem ineunde lige vobis erunt notissima tamquam nobis, utpote que non sine vestrorum oratorum presentia tractabuntur.

*Dat. Florentie die XXIII februarii IIII indict. MCCCLXXX* (2).

PRIORES ARTIUM et VEXILLIFER JUSTITIE, pop. et comm. Florentie.

Magnificis viris Antianis et Vexillifero Justitie populi et communis civitatis Lucane, amicis carissimis.

Notisi pure che in quel torno il lucchese Niccoletto Diversi, che già era stato « ad stipendia equestria » di Firenze e si trovava ora ai servigi dei Visconti, si adoperava per la conclusione d'una lega fra i nuovi e gli antichi signori suoi (3). Cionondimeno i maneggi diplomatici andavano per le lunghe.

Nel luglio Firenze invitava a convegno gli oratori delle città toscane; ed i lucchesi rispondevano dichiarandosi pronti a mandare a tempo debito i loro oratori « pro communi totius lighe securi- « tate tractanda » (4).

Era fra gli oggetti del convegno anche la proposta alleanza coi signori di Milano? Nulla lo prova.

Frattanto Bernabò era pur sempre ansioso per le mosse delle milizie del Durazzo.

I fiorentini gli partecipavano il 19 luglio che uno degli ufficiali ungheresi, Giovanni, bano di Macovia, aveva fatto insistenze presso di loro perchè dessero congedo al conte Everardo loro stipendiario ed alle sue duecento lance: al che essi s'erano rifiutati per timore che tali milizie, una volta congedate, movessero a danneggiare le terre viscontee (5). Ma nuove pressioni fecero loro mutare in parte

(1) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Lett. orig.*, 439.

(2) Stile fiorentino.

(3) NOVATI, op. cit., vol. II, p. 137, nota; archivio di Stato di Firenze, *Missive*, n. 19, c. 105 B (14 febbraio, « Pinotto de Pinottis »), c. 106 A (« Nicholao « de Diversis »).

(4) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 150 t. (« die ultima Iulii, IIII In- « dictione ».

(5) COLLINO, op. cit., *Doc. fior.*. XXI, p. 153.

consiglio; onde querimonie ed accuse di Bernabò. La signoria si scagiona (1), ammettendo bensì d'aver dato congedo al conte Everardo ed a pochi de' suoi (tredici lance); ma a patto che fino al 3 settembre (termine del suo impegno verso Firenze) egli si astenga dell'offendere così i toscani come Bernabò. E di ciò i Priori danno conferma al Visconti il 9 d'agosto (2), mentre notificano d'aver assunto al loro stipendio Tilimanno Alzen con settanta lance.

Dopo il breve dissapore le relazioni si rifanno cordiali. Sul finire dell'anno l'insolenza della compagnia dell' Uncino condotta da Villanozzo di Brunwford obbliga Firenze a chiedere aiuto a Bernabò ed a Gian Galeazzo, che ne inviano in misura superiore alla richiesta (3).

Il pericolo e la prontezza del soccorso fanno sì che nelle consulte si torni a discutere intorno alla convenienza di aderire alla lega coi Visconti e con altri signori lombardi, voluta principalmente da Bologna, e di farvi entrare altresì, anche per ragioni d'equilibrio, i collegati toscani (4). Forse appunto per trattar dell'alleanza Gian Galeazzo mandava nel gennaio 1382 un suo oratore a Firenze (5). E questa continuava d'altro canto a trattare colle città vicine per prendere almeno con esse opportuni accordi contro i mercenari. Ad una lettera dei Priori di Firenze del giorno 11 febbraio scritta in tal senso, gli Anziani di Lucca rispondono il dì seguente (6) manifestando buone disposizioni. Piacesse al cielo che fosse salva « si tota non posset Italia, saltem unniversa Tuscia que iam in « presenti facta est spelunca latronum! ».

Da questo appare come l' intesa con Bernabò non sembrasse ancora prossima a concludersi. Forse tuttavia l' imminenza della discesa di Lodovico I d'Angiò ne fece rivivere il pensiero (7). Notiamo una lettera di Guelfo de' Pugliesi a Francesco Guinigi, Luigi Boccelli e compagni in Lucca, data da Firenze il 19 luglio (8)

(1) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XXII, p. 153.

(2) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XXIII, p. 154.

(3) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XXIV, p. 154 (1.° dicembre 1381) e XXVI, p. 155 (7 gennaio 1382).

(4) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XXV, p. 155 (18 dicembre 1381).

(5) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XXVII, p. 155.

(6) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 161 t.; Fumi, op. cit., *Regesti*, n. 897, p. 147.

(7) Ne potrebbe essere indizio la lettera cordiale e per più rispetti notevole scritta dalla signoria a Bernabò il 4 marzo 1382; Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XXIX, p. 156.

(8) Del 1382?; Fumi, op. cit., *Regesti*, n. 2102, p. 465.

in cui si narra essere giunti ambasciatori di messer Bernabò e di messer Galezzo, messer Guglielmo di Perugia e messer Francesco Giacci da Pisa con i mandati per fare la lega, ed avere i fiorentini creati i sindaci per la medesima. Si consigliano inoltre i lucchesi a mandare essi pure ambasciatori a conferire delle cose « a con- « servazione delle libertadi di Toscana ». Ma la testimonianza è così isolata da ingenerare quasi il dubbio che la lettera sia da riferirsi piuttosto al 1381.

Pare insomma che il disegno di Bernabò in seguito alle lunghe trattative venisse abbandonato.

Un ultimo accenno ad esso si può forse trovare in un documento lucchese del 10 agosto 1382 (1). Gli Anziani rispondono a lettera del Visconti (da Milano, il 4 agosto), che sgraziatamente non abbiamo. Lo ringraziano di quanto egli lor scrive delle intenzioni « ducis Calabrie et Andegavie ». Ed aggiungono: « Quantum « autem ad illa que scribitis vestro semper consilio inherentes « curabimus cum aliis contiguis et vicinis Italie et maxime colli- « gatis quibus expressis pactis et conventionibus obligamur illa « exequi et perficere iuxta vestre magnificentie consilium que li- « bertatem et bonum statum nostrum et totius Italie concernant « pariter et honorem ».

Ma Bernabò, mentre informava i lucchesi delle intenzioni dell'Angioino, era già alleato o pressochè alleato con lui (2).

## III.

Della opportunità d'una lega si ricominciò a parlare nel 1384, in seguito alla discesa di Enguerrando di Coucy in aiuto all'Angioino ed alle apprensioni da essa destate.

Nelle consulte fiorentine si discute dunque di un'unione con Bologna, cogli Estensi, cogli Scaligeri, col Carrarese, col conte di Virtù o anche con Bernabò (3) e similmente nelle carte lucchesi si accenna alla lega « che si cercava et tractava col magnifico « Signore Messer lo Conte di Virtù » (4).

(1) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Cop.*, 530, fol. 178 t.

(2) Lo schema del trattato fra Bernabò e il duca Lodovico risale al marzo 1382. H. MORANVILLÉ, *Journal de Jean Le Fèvre. évêque de Chartres*, Paris, 1887, pp. 25-26.

(3) COLLINO, op. cit., *Doc. fior.*, XXXIV e XXXV, p. 157 (6 agosto e 6 settembre), XXXVI, p. 158 (1.º ottobre).

(4) ASL, *Anziani*, ecc. cit., *Ambasc.*, 571 (17 agosto 1384).

Il consiglio generale di Lucca provvedeva il 9 settembre « pro « conservanda amicitia domini Comitis Virtutum », il quale era intervenuto presso il sire di Coucy in favore di quella città (1); in gennaio deliberava di mandare, quasi in ricambio, un aiuto a Gian Galezzo, nel caso che i territori di lui fossero molestati dal capitano francese (2); e gli mandava nel maggio venticinque lance « propter novitates in partibus Lombardie occursas » (3).

Come si vede Bernabò Visconti passava ora in seconda linea di fronte al nipote. Ed il motivo va probabilmente ricercato, a nostro avviso, nei già accennati buoni rapporti che lo stringevano all'Angioino, e che si facevano ogni dì più evidenti. Nell'agosto 1384 egli aveva accolto splendidamente in Milano il Coucy e aveva fatto celebrare la cerimonia degli sponsali della propria figlia Lucia con Lodovico II d'Angiò (4). Questo matrimonio, che era destinato a non aver luogo e ad affrettare forse il colpo di stato di Gian Galeazzo, era troppo evidente indizio delle ambizioni di Bernabò e del suo dubbio contegno nelle attinenze politiche della stessa questione dello scisma (così intimamente connessa a quella della successione napoletana), perchè i fiorentini e gli altri toscani confidassero in lui.

I negoziati per la lega fra le città toscane ed il conte di Virtù, secondo il solito collo scopo dichiarato di difendersi dalle compagnie di ventura, vengono ripresi nel 1385. Se ne parla più volte nelle consulte fiorentine dal febbraio al luglio (5) ed infine dopo le consuete pratiche preliminari (6) la lega viene conclusa il dì 31 agosto a Legnano (7) tra Gian Galeazzo, Firenze, Bologna con facoltà d'accedere a Pisa ed a Lucca.

Il proemio è una invettiva contro i venturieri, per le violenze dei quali la pace e la quiete esulano dalle parti « huius Ytallie « olim provinciarum domine ».

(1) ASL, *Consiglio Generale*, 9.

(2) ASL, *Cons. Gener.*, 9, Riformagione del 7 gennaio.

(3) ASL, *Cons. Gener.*, 9, Riformagione del 18 maggio.

(4) Cfr. Romano, op. e loc. cit., pp. 592-593; Fumi, op. cit., *Regesti*, nn. 1213, (2121, 2122), 1233, 1238, 1240, 1241, 1242, 1254, 1266, 1267, 1269.

(5) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, XLIII, XLIV, XLV, XLVIII, LVI, LVII, LVIII, pp. 161-164.

(6) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, LIX, p. 164, e *Docum. bolognesi*, I, p. 184.

(7) Collino, op. cit., *Doc. fior.*, LXI, p. 164; ASL, *Diplomatico* (*Tarpea*), ove sono pure a vedersi i documenti dell'11 ottobre (Melegnano), del 31 ottobre (Firenze), del 9 novembre (Bologna). Cfr. nello stesso ASL (*Cons. Gener.*, 9) le Riformagioni del 15 settembre e 26 novembre.

La pubblicazione del trattato ebbe poi luogo a Pisa, il 9 di ottobre; aderivano, oltre a Pisa ed a Lucca, Perugia e Siena, Urbino, Forlì, gli Estensi, i Gonzaga ed i Malatesti (1).

In pari tempo tuttavia le città toscane e Bologna rinnovavano la loro lega particolare, a più intima tutela del centro d'Italia contro gli eccessi delle compagnie di ventura (2).

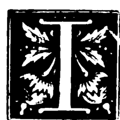
Concludendo, il vasto disegno di una lega italica concepito da Bernabò Visconti si effettuava bensì, ma dopo la tragica sua caduta. A questo riguardo, come in più altre cose, Gian Galeazzo riprendeva, e con maggiore fortuna, le idee dello zio, la smodata ambizione del quale non era andata disgiunta da larghezza di mente, da grandezza d'animo, e talora fors'anche da un cotale sentimento d'italianità.

GIOVANNI SEREGNI.

(1) COLLINO, op. cit., *Doc. fior.*, LXIX, p. 166. Questa lega fu poi rinnovata nel 1389.

(2) COLLINO, op. cit., *Doc, fior.*, XLVI, p. 162 e LXXIII, p. 167; *Doc. bolog.*, III, p. 184; ASL, *Cons. Gener.*, 9 (Riformagioni del 6 ottobre e 13 dicembre 1385), *Capit.*, 25 (Documenti del 21 ottobre 1384, 8 e 18 novembre 1385). Anche questa lega fu rinnovata nel 1389 ed altre volte di poi.

# Uno Stuart a Milano nel Settecento?

N una miscellanea della biblioteca Ambrosiana (1) abbiamo rinvenuto una copia a stampa di un attestato rilasciato da don Francesco Valeriano Maderno, segretario di guerra, per ordine del conte Gerolamo Colloredo (2), governatore e capitano generale dello stato di Milano « per togliere ogni ombra « di dubbio e sinistro concetto » circa « l'identità della persona « di S. E. il sig. Principe Don Giacomo Stuardo.... effettivamente « della gran Prosapia Regia Stuarda d'Inghilterra ». Il documento, datato da Milano il 22 agosto 1722, è seguito da una copia, pure a stampa (3), di una lettera dell'imperatrice vedova Eleonora (4) diretta il 20 ottobre 1717 da Vienna al conte di Daun (5), vicere di Napoli, nella quale la sovrana si dice « mossa per certi motivi « di ricomandare con efficacia il Giacomo Stuardo, che trahe la « sua origine dalla Reale Stirpe d'Inghilterra e Scozia ch'ha an« cora qualche pretensione in Napoli dalla Real Camera ».

Nel raccogliere la curiosa notizia ci siamo chiesti chi mai fosse questo Stuart, che aveva preso dimora nella nostra Milano, e provocato da parte del governatore una dichiarazione dell'identità sua. A tutta prima abbiamo pensato che la stampa custodita nell'Am-

(1) *Famiglie diverse lombarde*, to. VIII, n. 36.

(2) Succeduto nel 1719 al principe di Lewenstein, precedette il maresciallo Daun nel governo dello stato di Milano.

(3) Porta una attestazione in data 13 luglio 1722 del P. Floriano Donath, dell'ordine dei Predicatori, che afferma di avere tradotto dal tedesco in italiano una lettera dell'imperatrice. Una copia della traduzione trovasi pure in ASM alla sede più avanti citata.

(4) Eleonora Maddalena Teresa, figlia di Gugliemo elettore palatino del ramo di Neuborgo, terza moglie dell'imperatore Leopoldo I, che in prime nozze aveva sposato l'infanta Margherita di Spagna ed in seconde nozze l'arciduchessa Claudia Felicita d'Austria, del ramo tirolese. Cfr. quest'*Archivio*, XVIII, 1891, pp. 652-653.

(5) Filippo Lorenzo Daun, cavaliere del Toson d'oro, grande di Spagna, principe di Teano, vicere di Napoli, fu da Carlo VI nominato nel 1725 governatore e capitano generale dello stato di Milano.

brosiana non avesse una base di serietà, ma indagini fatte nel locale archivio di Stato (1) ed ulteriori ricerche condotte in quello di Venezia (2) ed in quello Borromeo (3), ci hanno permesso di raccogliere notizie non prive d'interesse, che sollevano un lembo del velo, sotto cui si celano i misteri delle corti del Settecento. Seguiamo quindi con ordine i fatti, quali si vanno svolgendo nei documenti da noi esaminati.

* * *

Ai primi di maggio del 1722 giungeva a Casalmaggiore un individuo, che si faceva chiamare don Giacomo Stuardo e s'affermava « congiunto e discendente dalli re d'Inghilterra »; in questo modo lo indicava il fiscale del borgo, Carlo Francesco Scaccabarozzi, in una sua lettera scritta l'8 del mese suddetto al governatore di Milano affine d'informarlo dello strano caso e d'invocare da lui disposizioni al riguardo: questa lettera sta nel fascio di documenti da noi rinvenuti nell'archivio di Stato di Milano (4). Il fiscale Scaccabarozzi si affrettava adunque ad avvertire il governatore dell'arrivo dello strano personaggio che « accompagnato « con una donna vile e miserabile di conditione assieme d'un altro « servente senza livrea » si era recato al convento dei francescani, che messi però sull'avviso dalle apparenze tutt'altro che principesche dello Stuart e dalla modestia del suo seguito e de' suoi bagagli, consistenti in un « semplice cofano che diede motivo al borgho « di derisione e sussurro », non lo vollero ricevere fra le mura del loro chiostro temendo a ragione si trattasse di qualche ciurmeria. « Vedendosi escluso (diceva lo Scaccabarozzi), lo Stuardi « pretendeva di alogiarvi al loro dispeto seguendo qualche alter- « catione tra esso Stuardi e li Conventuali di S. Francesco, e con « tutto ciò fu costreto partirsene e tentata quindi la sorte nelli

(1) ASM, *Potenze Estere, Inghilterra*, dal 1501 al 1763. Vicende del sedicente principe don Giacomo Stuardo, della stirpe dei re d'Inghilterra e Scozia, corse in Milano ed altrove (1722-1723). Nella stessa sede sotto *Inghilterra - Famiglia R.* troviamo che una lettera del Giacomo Stuart, nella quale implorava un sussidio, venne rimessa il 20 dicembre 1830 a Vienna per la biblioteca di Sua Maestà.

(2) ASV, *Miscellanea, atti diversi, manoscritti,* busta VIII, fasc. 6.°

(3) Sotto *Giacomo Stuart, figlio* (?) *naturale del re Carlo II.* — Ringraziamo l'amico conte Giberto Borromeo per averci cortesemente concesso di pubblicare i documenti più avanti riprodotti.

(4) Loc. cit.

« Cappuccini, questi le diedero l'albergo ». Lo zelante funzionario però non si sentiva punto rassicurato sul conto del novello ospite de' cappuccini e per ogni evenienza si credette in dovere d'avviare un' inchiesta affine d' assodare chi realmente fosse lo Stuardo: il risultato delle sue pratiche lo troviamo nella lettera al governatore di Milano da noi più sopra ricordata. Lasciamo quindi senz' altro la parola al fiscale Scaccabarozzi e riportiamo i brani più importanti della sua nota informativa: « ...... mediante l'opera del « guardiano delli Cappuccini fui introdoto nella [camera] del Stuardi, « con il quale tenuta conferenza, dal suo ragionamento scopersi e « dubitai non essere veramente e realmente il Personagio, che mi « asseriva con tanto calore, e facendomi vedere da due passaporti « non riconobi le firme, et osservai al dorso di una cartella dove « custodiva dentro li med.mi un certo tiro o sii studio di letere si« labiche, onde concependo in me stesso qualche gelosia di Stato « massime nelle confinanze di q.o Paese e parendomi più tosto « una compagnia di impostori vagabondi o malviventi mi licenziai ». Il fiscale interrogava in seguito il servo, che si dichiarò per Bernardino Maeli, vicentino, e la donna, che asserì chiamarsi Apolonia Brama di Tolomeo; trovandoli in piena contraddizione nelle loro deposizioni, credette opportuno di farli perquisire e « infati « nella perquisitione vi furono ritrovate due pistole da rota, una « pistola curta di sacocia di sei onze con suo alzino ed un coltello « con sua guaina, manico d'osso di busolo nero ritorto a vida, « sua compeleta (?) piciola d'othone con un filo di rame torto al« l'intorno di detto manico con lama di ferro largha due punte « di deto con punta ritorta con cinque cariche, o siino scatorini « di polvere con altrettante pale da pistola ». Il Maeli e la Brama riuscirono a contraddirsi mostrandosi solo concordi nel dire che il loro padrone si faceva chiamare « Principe D. Giacomo Stuardi « figlio di Carlo secondo Re d'Inghilterra » e nell'asserire che lo Stuardo era nativo della città di Napoli e figlio di Teresa Corona; che da quindici anni trovavasi assente da quella città « dove fu « fatto prigione come ribelle di S. M. C. e C.a e del partito di « Filippo V, per cui gli furono confiscati li beni »; che poi riconosciuto innocente, senza per altro ottenere la restituzione de' suoi averi, era passato a Roma, dove la sua « milanteria penetrata « dalla gloriosissima memoria del Pontefice defunto, perchè colà « pure si divulgava per Principe Giacomo Stuardo descendente « come sopra, sua B[eatitudine] defunta non accreditandolo per « tale ordinò la *sua* carceratione e la comminatoria di volerlo fare « remigare in pena di tale audacia ». I due servi terminavano la

loro deposizione affermando che, uscito il loro padrone dalle carceri di Roma, dopo d'esservi stato detenuto per ben undici mesi, incominciò a girare le varie città giungendo infine a Guastalla, ove non ebbe liete accoglienze a quella corte ducale per una lettera diffamatoria scritta a suo danno a quel serenissimo duca da un servo licenziato dallo Stuardo, certo Vincenzo Santoro, il quale andava spargendo la voce « essere il medesimo Principe Giacomo « amogliato » ed aver « abandonato la moglie con un suo figlio « fuori di Roma ». Tutto questo il fiscale di Casalmaggiore aveva saputo abilmente trar di bocca ai due servi dello Stuardo e mentre ne dava comunicazione al governatore in attesa di ordini in proposito, assicurava S. E. di avere disposto che « con il minor scan- « dalo extra laesionem immunitatis ecclesiasticae » non si perdesse di vista il convento de' cappuccini.

*
* *

Lo Stuart aveva già indirizzato una supplica al governatore di Milano per implorare un impiego nell'esercito imperiale e la rammenta in una sua protesta (1), diretta pure al conte di Colloredo, nella quale si lagna della procedura usata contro di lui ed il suo seguito dal podestà di Casalmaggiore (2) e del rapporto del fiscale Scaccabarozzi « che obbligato dal suo impiego saprà « presentare l'oro per paglia ». Esprime pure tutta la sua meraviglia che il detto magistrato dubiti dell'esser suo quando si dichiara disposto a presentare favorevoli testimonianze dell'ambasciatore cesareo conte di Colloredo, cugino del governatore di Milano, del conte Carlo Borromeo e del residente di Venezia, Vincenti, e pronto, qualora i suoi ricapiti fossero dichiarati falsi, « a lasciar la testa su un palco ». Il documento deve avere assai favorevolmente impressionato il governatore, poichè pochi giorni dopo (3) il segretario di guerra don Francesco Valeriano Maderna scriveva al conte Dugnani, podestà di Casalmaggiore, come « con- « stando giustificatamente la qualità del soggetto *ivi* capitato che « si fa chiamare il principe Giacomo Stuardo.... comanda Sua Ecc.za « gli si levi qualunque impedimento, lasciando in piena libertà « tant' Esso, che i suoi servi o seguaci ». L'ordine così perentorio veniva senz'altro eseguito e lo Stuart ne ringraziava il governa-

(1) ASM, 18 maggio.
(2) Era il conte Fabio Dugnani.
(3) ASM, 27 maggio.

tore (1), ma la completa sconfessione inflitta al fiscale di Casalmaggiore doveva muovere naturalmente quest' ultimo a giustificare l'operato suo in un rapporto (2), dal quale veniamo a conoscere nuovi particolari emersi dall'interrogatorio dei servi escussi dal fiscale medesimo, che persisteva nel ritenere lo Stuart un abile e matricolato mistificatore. Sappiamo infatti che quest' ultimo, a detta de' suoi domestici, viveva miseramente tanto che la Brama doveva impegnare la lingeria e gli abiti del padrone per procacciare viveri avendo a S. Secondo, vicino a Casalmaggiore, dato « in pa« gamento un mantello rosso all' oste »; che lo Stuart veniva « tratato e creduto per birbante vagabondo da' Veronesi, presso « cui si spacciò per il Principe Stuardi, figlio di altro Giacomo, « figlio questi alla sua volta del re Carlo II d' Inghilterra; che in« fine era stato carcerato a Napoli come ribelle ». Lo Scaccabarozzi, a meglio dimostrare con quanta prudenza avesse agito, ricorda come mons. Litta (3), vescovo di Cremona, trovandosi in visita pastorale a Casalmaggiore conoscesse lo Stuart presso i padri cappuccini e ne avesse riportato impressione sfavorevole, essendogli noto che il medesimo era stato incarcerato ad Ariccia (4), sul quale episodio della vita di lui poteva fornire informazioni diffuse certo Prina, mercante di riso, che abitava a Milano vicino alla casa del marchese Colombo. Il fiscale aveva quindi scritto subito al podestà conte Dugnani, allora appunto a Milano, suggerendogli di abboccarsi col detto Prina; nel frattempo però era giunto da parte del governatore l' ordine di scarcerazione, che per altro non impedì allo zelante funzionario di interpellare personalmente il risaro milanese intorno allo strano soggetto, causa per lui di tanti guai. Ma ecco senz'altro quanto lo Scaccabarozzi dice in proposito nel suo rapporto: « il Prina .... facendo atti di grande « stupore mi attestò avere veduto nel castello della Riccia Romana « carcerato l'aserito Prencipe, quale era la favola d' Esopo, e dalla « Riccia suddetta condotto legato in Albano e da Albano tra« dotto alle carceri di Roma; e tra l'altre cose attestò essere stato « in detta causa esebito dall'aserito Prencipe una fede di suo Bat« tessimo procurata da Napoli, la quale poi venne creduta per « falsa ». Non era dunque del tutto imprudente la misura adottata

(1) ASM, 12 giugno.

(2) ASM, 22 giugno.

(3) Alessandro Litta coperse la sede vescovile di Cremona dal 1718 al 1749.

(4) Aricia o la Riccia, terra in provincia di Roma nelle vicinanze di Albano, possiede la bella chiesa collegiata dell'Assunta, opera del Bernini.

dal luogotenente del podestà di Casalmaggiore, ma l'ordine categorico del governatore era venuto a ridonare la libertà allo Stuart, che si portò subito a Milano, pieno di fiducia nell'aiuto potente del conte di Colloredo.



Giunto nella metropoli lombarda lo Stuart non riusciva ad ispirare maggiore fiducia di quella, che nutriva per lui il fiscale Scaccabarozzi. Posta la sua dimora in tre camere di una casa sita dirimpetto alla porta principale dell'Ospedale Maggiore, inoltrava subito istanza alla curia arcivescovile per ottenere la legalizzazione d'una fede *de vita et moribus,* che egli si era fatto evidentemente rilasciare « da un sig. Curato di tutta stima e che ha una piena « cognizione del *suo* Personale, come nato dalla Regia Stirpe « d'Inghilterra » per sollecitare sussidi dalla nobiltà milanese (1). Il vicario generale mons. Giovanni Battista Stampa però non si mostrava disposto ad eseguire la richiesta legalizzazione e lo Stuart dichiarando che la fede in questione « non ha da servire per l'in- « vestitura di qualche stato, dove c'entrerebbe il punto politico » tempestava intanto di lettere (2) il segretario Maderna perchè si interponesse a suo favore presso monsignor vicario generale e riusciva nel suo scopo. Il Maderna infatti scriveva (3) al prelato suddetto pregandolo di accogliere la domanda di legalizzazione « constando giustificatamente essere cavaliere napolitano e suddito « di S. M. C. un tal soggetto, cho si fa chiamare il Prencipe Gia- « como Stuardo, sendo ciò risultato da ricapiti autentici ed atte- « stati, che non patiscono la minor eccezione dal medesmo pro- « dotti a S. E. il sig.r Co: Governatore ». E quasi non bastasse il 22 di agosto rilasciava a favore dello Stuart l'attestato, che in copia a stampa abbiamo rinvenuto nell'Ambrosiana e del quale ebbimo già occasione di parlare (4). Davanti ad un' attestazione

(1) In AB, loc. cit., sta una lettera dello Stuart in data 14 luglio 1722 indirizzata al conte Carlo Borromeo, che fu vicere di Napoli dal 1710 al 1713. Cfr. *Famiglie notabili milanesi, Borromeo*, tav. XII.

(2) Una di queste lettere in ASM, porta, colla data del 4 agosto, un suggello di cera rossa coll'arma reale d'Inghilterra ed il motto: « pro defensione fidei ».

(3) ASM, 5 agosto.

(4) Lo Stuart in una lettera datata da Milano l'8 luglio 1722 e diretta al padre Panighetti conservata nell'ASV, loc. cit., così si esprimeva al riguardo: « il signor Co: Governatore Colloredo ha gloriosamente sostenuto il mio decoro « ad onta dei persecutori della mia Real Casa ».

così ampia e recisa la curia pare abbia concessa la vidimazione della fede e revocato poi il provvedimento, impressionata dalle insistenti voci, che circolavano sul conto dello Stuart, il quale non si peritava di assediare continuamente il segretario Maderna ed il governatore con domande di sussidio, tanto importune che il conte di Colloredo ricusò dargli oltre udienza e si rivolgeva al principe di Lichtenstein per chiedere un impiego che gli evitasse « il que« stuare tanto da *lui* abborito » trattenendosi egli a Milano « per « li affari che *tiene* con la Regia Camera di Napoli e non ...... « per far la birba come sinistramente ha concepito la nobiltà mi« lanese *di lui* » (1).

*
* *

Le notizie contraddittorie, che correvano intorno allo strano personaggio stabilitosi a Milano, pare riuscissero a poco a poco a mettere qualche dubbio anche nell'animo del conte di Colloredo giacchè negli atti d'archivio rinveniamo alcune suppliche a lui dirette da un « dottore Vincenzo Santoro nobile della città d'Alta« mura in Regno di Napoli » (2) intese a chiedere compensi per la compilazione di una « storia cronologica del sedicente Prencipe « Stuardo della Reale Famiglia d'Inghilterra e di Scozia » stesa per ordine del segretario Maderna. Esaminiamo questo curiosissimo documento, che serve a darci qualche lume circa i precedenti dello Stuart.

Il Santoro s'imbattè per la prima volta in costui a Venezia nell'anticamera del principe di Torella, cavaliere napoletano, dove lo Stuart vestito di « un abito di panno ruvido, sporco e lacero, « con un cappello piccolo e con una pilucca nera » gli venne presentato da un frate minorita « profugo della sua Religione » chiamato padre Filippo d'Ancona, che, alle meraviglie sue per l'abito dimesso del personaggio, lo assicurò essere lo stesso del sangue reale d'Inghilterra, di avere grandi affari in Napoli e che si trovava a Venezia per dar corso ad una querela da lui intentata

(1) ASM, 18 gennaio 1723. In questa lettera al Maderna chiede la restituzione della testimoniale in suo favore dell'imperatrice Eleonora ed afferma di aver conosciuto il principe di Liechtenstein alla corte di Vienna, ove ebbe « oc« casione più e più volte di havergli parlato ».

(2) Ad Altamura, da notizie cortesemente favorite dal barone senatore Ottavio Serena, risulterebbe nato nel 1695 un Vincenzo Santoro, figlio del dottor Gio. Donato.

contro alcune persone di Verona, che ivi lo avevano oltraggiato. Invitato ad assumere l'ufficio di suo segretario il Santoro annuì « più per curiosità che per altro » e recatosi dallo Stuart, che abitava in casa di uno stracciarolo giù del ponte di Cà Bernardo in parrocchia di S. Agostino, seppe che questi, a mezzo del notaro dell'Ecc.mo Magistrato della Bestemmia, aveva incaricato il Vincenti, residente veneto in Napoli, di far ivi ricerche negli archivi della R. Camera della Summaria e nei pubblici banchi a proposito di una partita di ottanta mila ducati « rimessi a quella R. Camera « dalla Maestà Christianissima del fu Luigi XIV per il Principe « Giacomo Stuardo ». Il residente Vincenti si adoperò con assai diligenza per raccogliere le notizie desiderate, aiutato efficacemente dal cardinale Pignatelli, arcivescovo di Napoli, e le raccolse in una memoria che il Santoro ebbe a leggere nel 1719. In essa era detto che a Napoli era capitato un cavaliere, che si faceva chiamare Enrico Boveri Roan e Giacomo Stuardo; che nella chiesa parrocchiale di S. Sofia a Capoana aveva contratto matrimonio con Teresa Corona « persona di ordinaria condizione della città di Sora » e che viveva assai fastosamente. Sospettato come falso monetario era stato incarcerato (1), per ordine del vicere di Napoli, nel castello di S. Erasmo ed in quel tempo la moglie sua, chiamata dal volgo « Reginella » per le vantate sue attinenze regali, aveva messo alla luce un figlio, che sino ai vent'anni portò il nome di « Franceschiello ». Il Vincenti concludeva la sua relazione notando che il Roan, morendo in carcere, si dichiarava figlio naturale di Carlo II, re d'Inghilterra, ed assicurando che non esisteva affatto presso la R. Camera la somma indicata. Il Santoro poi aveva potuto sapere altre notizie circa lo Stuart e dal p. Filippo e dai vicini, che al medesimo davano aiuto « per carità, allettati molti dalle « promesse ». Era quindi giunto a conoscere come il Roan, affermata la sua regale origine, avesse testato disponendo pingui legati così « d'atterrire un mondo », tutti però molto « aerei e consistenti « nel concavo della luna » e fra essi uno pel convento di S. Francesco da Paola in porta Capuana, dove venne sepolto nel 1669; è appunto questa facilità nel disporre legati in base ad una sostanza ipotetica, che faceva dubitare il Santoro circa l'origine del Roan.

(1) Ogni ricerca intorno allo Stuart da noi fatta eseguire a Napoli nell'archivio di Stato ed in altri fondi riuscì infruttuosa. Assai probabilmente i documenti, che lo riguardano, subirono la sorte di tutti i processi criminali antichi, che, con superiore approvazione, vennero dati alle fiamme prima della unificazione italiana. Cfr. in proposito *Rassegna Nazionale*, fasc. 1.° aprile 1902, p. 466.

Morto questi, Franceschiello (che altro non sarebbe se non lo Stuart giunto a Casalmaggiore nel maggio del 1722) subì per due anni prigionia in Castelnovo sotto l'imputazione di fellonia, prigionia dalla quale fu liberato dal vicerè conte Carlo Borromeo, dopo d'aver corso pericolo di venire giustiziato durante il governo del predecessore di quest' ultimo. Partito da Napoli si portò a Roma e di là ad Ariccia nel 1711 ed ivi, sempre a quanto dice il Santoro, strinse relazione « con una famiglia mediocremente ricca di « quella terra » di nome Minelli, la quale udendo da lui che era « il Prencipe Regio d' Inghilterra, quale stava attendendo molti « millioni » se lo tenne in casa per parecchi mesi e davanti alla prospettiva di un parentado così cospicuo si tenne assai onorata che si fidanzasse con una giovane della famiglia stessa, di nome Lucia. Ma i milioni pare si facessero attendere alquanto, così che i parenti della sposa, volendo evitare i pericoli di un fidanzamento troppo prolungato, affrettarono le nozze, che vennero celebrate in Ariccia nel 1712 (1); da questa unione nacque un figlio tuttora vivo presso la madre mentre il padre dimorava in Milano. La vita poco regolare, secondo il Santoro, e l'essere uscito lo Stuart in proposizioni ereticali costrinsero il parroco del luogo, che era rimasto meno persuaso dell'origine regale di lui, a portarsi a Roma a riferirne ai superiori che mandarono « una squadra di birri nella « Riccia, quali legarono tutto di corde d.º Stuardo sopra un cavallo « e lo menarono in Roma nelle carceri nuove ». Nelle segrete romane fu tenuto ben otto mesi e dopo regolare processo fu scarcerato (2); dietro sua domanda gli « fu dato una piazza da sol« dato semplice col moschetto in spalla e colla paga di un paolo « al giorno » (3). Ma il servizio militare non doveva avere attrattive per lo Stuart, il quale, basando le sue pretese su quanto riferiscono le *Istorie di Vincenzo Armanno da Gubbio,* che diceva

(1) La fede battesimale, esistente nell'archivio parrocchiale dell'Ariccia, lib. IV, Matrimoni, fol. 96, dà come avvenute il 7 ottobre 1712 le nozze « inter Jacobum « assertum Stuardum Neapolitanum et Luciam Joannis Achillis de Minellis Ari« cinam ».

(2) A questo periodo della sua vita si riferisce una sua lettera, datata da Roma il 20 aprile 1715, diretta al conte Carlo Borromeo, già vicere di Napoli, colla quale accompagna copia di un memoriale destinato all'imperatore, che, conservati nell'AB, loc. cit., pubblichiamo per esteso più avanti colla lettera stessa.

(3) Nessuna notizia del nostro personaggio ci venne dato di raccogliere con indagini fatte negli archivi romani e nella biblioteca Vaticana dal cortese e chiarissimo amico comm. dott. Bartolomeo Nogara, al quale siamo lieti di rinnovare i ringraziamenti più sentiti.

d'aver avuto dal cardinale di Carpegna, andava dicendo di dover « regnare nell'Inghilterra perchè il Re Giacomo, che lui chiama[va] « suo cugino, è malsano e non avrà prole » e s'avviava alla volta di Vienna per invocare la protezione della corte imperiale. Il Santoro narra le avventure di quel viaggio nelle varie tappe e specialmente in Trento, ove « si ero reso ridicolo ed insolente e « voleva per forza essere mantenuto da' superiori de' conventi e « da' particolari » ed alle spalle del conte di Lodron aveva vissutò per oltre quattro mesi promettendogli che « l'avrebbe arric« chito di molti milioni d'oro » ed in Brixen, ove « fu quasi but« tato dalle scale, trascinato ed esiliato ». Giunse nel 1718 a Vienna e circa le accoglienze fattegli a quella corte lo Stuart riferiva al Santoro molti particolari, che dovevano servire a dimostrare in qual conto era ivi tenuto. L'imperatore gli aveva donato « una « camisciuola tutta di oro » che egli poi « bruggiò in Verona per « cavarne tanti Filippi » e l'imperatrice Eleonora gli aveva regalato « un paio di pianelle sue di ricamo di oro del suo sposalizio « colla santa memoria di Leopoldo » e « lo teneva sempre a ta« vola presente e lo chiamava figlio e gli dava cappellate d'ungheri « e gli faceva vedere le sue scarpe, che erano senza suola al di « sotto.... per penitenza e per penitenza anco mangiava la minestra « fredda ed il pane duro ». Il principe Eugenio di Savoia lo invitava spesso alla sua mensa, usava di continuo le carrozze di corte e sovente era ricevuto in udienza dall'imperatore, cui « parlò un « giorno con audacia e l'Imperatore si cavò il cappello e gli pro« mettè di fargli fare giustizia su le sue pretensioni »; nell'anticamera imperiale aveva trattamento come gli altri principi di sangue « con essergli dato il scagnello indorato da sedere . . . . . e un « giorno un gentiluomo dell'anticamera dell'Augustissimo Monarca « essendo stato mandato dall'Altezza Seren.ma del Principe d'Anno« ver a dimandar[gli] che dicesse dove era il suo Principato . . . . lui « allora con un grande ardire si sbottonò una sua camisciuola rica« mata e bottonata tutta d'oro massiccio, che aveva addosso è che « per la strana furia fè cascare a terra quei bottoni d'oro e che sco« verse in mostra il proprio nudo petto dicendo: Ecco qua, dite a « questo Principe come il mio Principato l'ho nel sangue e che « quel gentil'uomo tutto confuso s'inchinò sin a terra senza dir « altro e che saputo poi tutto questo fatto dall'Imperatore gli fè « tanti applausi sì, che.... gli donò la cera di Spagna, che è solito « lui usare, dicendogli che quella era buona per i sigilli Reali » (1).

(1) Nessun documento riguardo allo Stuart potemmo rinvenire nell'I. R. archivio di Corte e Stato di Vienna, al quale abbiamo diretto analoga domanda.

Il Santoro però soggiunge subito che avendo egli incontrato casualmente a Venezia un gentiluomo napoletano, che era stato alla corte di Vienna, gli aveva assicurato come ivi lo Stuart, da lui qualificato « un birbante straccione che andava cercando la limosina e « diceva che era della Casa d'Inghilterra », facesse tutt'altro che vita da principe, ma riuscisse però ad ottenere la nota commendatizia dell'imperatrice Eleonora al conte di Daun.

Malgrado lo Stuart assicurasse al suo segretario d'essere partito da Vienna con un seguito di settanta persone e molte carrozze e di aver avuto liete ed onorevoli accoglienze dal principe vescovo di Salisburgo e dall'Elettore di Baviera, il Santoro afferma tuttavia d'aver saputo dal dottor Francesco Maria Gritti, agente generale dell'elettore palatino del Reno, come arrivato lo Stuart in Inspruch, avendo chiesta udienza all'Elettore, esso Gritti si recò nella locanda, ove era disceso e lo trovò « in una stanza scalzo e disbaglio (?) « con un baligino con entro alcuni stracci ed in compagnia di un « ragazzo miserabile e gli consegnò in mano i suoi attestati e che « il seren.mo scrisse non so dove e poi di là ad otto giorni gli diè « un poco di sussidio con ordine espresso che subito si partisse « senza punto induggiare un momento ». Ma il peggio gli doveva capitare a Verona, dove aveva fatto preannunciare il suo arrivo come principe inglese, così che i signori veronesi gli preparorono « un treno onorevole di carrozze, di dame e cavalieri » ma poi, al vederlo tanto lacero, si vendicarono « con aver fatti vestire molti « facchini e vili arteggiani in abiti di pulcinella ». Lo Stuart mosse querela per tanto affronto e si indugiò per tale motivo un anno in Verona, dove conobbe il già nominato padre Filippo « che lasciò il « convento e l'ubbidienza » per andare con lui. E qui il Santoro enumera gli espedienti, ai quali ricorreva l'antico suo padrone per campare in qualche modo la vita. Merita ricordo il caso di una signora vicentina, che lo aveva generosamete sovvenuto, creata « dama con un diploma da lui spedito col sigillo reale d'Inghil- « terra, siccome aveva fatto ancora ad un uomo di casa Pico.... « di bassa condizione e ad un pittore, che lui creò Conti e Cava- « lieri non so però con qual'autorità » (1).

(1) Il Santoro dice che anche il padre dello Stuart pretendeva di conferire titoli nobiliari come faceva creando, tra gli altri, « cavaliere colla croce d'oro » un fattore di campagna del conte Bevilacqua e che lo Stuart stesso teneva presso di sè i sigilli reali con corona « coverta d'Inghilterra » coll'arma senza « il segno « traverso per mezzo come usano i bastardi ».

Per seguire il corso delle pratiche giudiziali da lui intentate contro i veronesi lo Stuart dovette portarsi a Venezia, ove andò ad abitare in casa di un « bottaro d'oglio » in contrada di S. Cassano. Ivi conobbe un buon frate domenicano, padre Reginaldo Manighetti, che dopo avergli fatto promettere di abbandonare, affinchè potesse entrare in un luogo di penitenza, quella Apollonia Brama, che teneva presso di sè, gli fece ottenere dalla pubblica cassa un sussidio di venticinque ducati perchè si recasse a Napoli, sua città nativa. Abbandonata Venezia lo Stuart si portò a Mantova, dove « il Serenissimo Prencipe Governatore non volle riconoscerlo »; a Guastalla pure quel duca ricusò di riceverlo e gli diede la carrozza sino a S. Secondo « solo per farlo partire ». Dopo di aver accennato alle peripezie occorse a Casalmaggiore, il Santoro chiude la relazione esprimendo l'avviso suo in merito allo Stuart, che reputa un vero ciurmatore.

*
* *

Abbiamo riassunto ampiamente l'atto d'accusa formulato dal Santoro; ora crediamo necessario di esaminare anche i documenti, che possono mettere l'imputato sotto una luce alquanto diversa. A prescindere dall'attestazione « de vita et moribus » rilasciategli il 23 luglio 1722 da don Gioacchimo Redaelli, curato della metropolitana di Milano, e dal certificato del padre Ottavio da Legnano, guardiano del convento di S. Maria della Pace, che lo dice uomo « di honestissima vita e christiana esemplarità » (1) stanno in suo favore una lettera da lui diretta al segretario Maderna, in cui protesta nel modo il più vivace contro le accuse del Santoro (2), che chiama « capo de' mormoratori e furbo di primo rango », e parecchie altre, delle quali più avanti ci occuperemo, inviate da lui al padre Reginaldo Panighetti (3), che già ebbimo occasione di ricordare. Leggendo questi documenti le informazioni del Santoro sembrano meno attendibili. A confermarci in questa opinione viene pure il racconto delle vicende del padre dello Stuart quale lo troviamo nell'epistolario di Vincenzo Armani, nobile eugubino, con notevolissime varianti in confronto di quello esposto dal Santoro nelle sue informative al governatore di Milano. L'Armani (4) se-

(1) ASM, 16 maggio, 1723.
(2) ASM, 12 febbraio 1723.
(3) ASV, loc. cit.
(4) Vincenzo Armani, di nobile famiglia di Gubbio, nacque in questa città nel 1608. Nel 1639 fu inviato alla corte inglese, quale segretario del nunzio

gretario del nunzio pontificio in Inghilterra, cardinale Rossetti, era persona ragguardevolissima, informata dei misteri dell'ambiente della corte, presso la quale era accreditato, e senza dubbio la testimonianza sua può prevalere di fronte a quella dell'ignoto Santoro. L'Armani adunque scrivendo (1) a Francesco Maria Doria, così si esprime: « V. S. Illustrissima non è stata informata bene « della persona, dei successi e della morte di Giacomo Stuardo, « gran personaggio d'Inghilterra, cattolico e di molta pietà; ma « se le piace d'intenderne il vero, nessuno forse glielo può dire « meglio di me, che ne son consapevole con indubitata certezza ». Dopo una dichiarazione tanto recisa l'Armani prosegue: « .... è « la verità che il padre di Giacomo fu il re Carlo II (2), il quale

pontificio Rossetti; ivi fu tenuto in gran conto dal re Carlo I, al quale ebbe il coraggio di parlare talvolta assai francamente giungendo persino a predirgli, da accorto politico, la triste fine. Avversato col Rossetti dal popolo, appunto perchè ritenuti ambedue fidi consiglieri del sovrano, seguì il nunzio suo, richiamato dall'Inghilterra, nella nunziatura straordinaria di Colonia. Lasciò un *Diario* del suo soggiorno in Inghilterra, varî trattati sulla politica inglese, e molte lettere pubblicate in tre tomi, il primo in Roma, presso Jacopo Dragondelli, nel MDCLXIII, il secondo e terzo in Macerata, presso Giuseppe Paccini, nel MDCLXXIV. Scrisse pure di argomenti genealogici ed una storia della sua città natale, non che il *Cieco afflitto,* che l'imperatrice Eleonora volle leggere, gratificando l'antore di un dono prezioso. Morì nel 1684 dopo lunghi anni di cecità. Le lettere, a lui indirizzate da uomini celebri dell'epoca, si conservano nell'archivio Armani presso la biblioteca Sperelliana di Gubbio e vennero pubblicate dal Mazzatinti nell'*Archivio Storico.* Per dati biografici più estesi cfr. CARTARI nella Prefazione ai tre tomi di lettere, più sopra citati, ed il FABI MONTANI, *Elogio storico di Vincenzo Armani eugubino illustre letterato del secolo XVII,* in *Memorie di religione, di morale e di letteratura,* Modena, Soliani. 1845, serie III, to. I, fasc. III.

(1) VINCENZO ARMANI, nobile d'Agubbio, *Lettere,* Macerata, G. Piccinini, MDCLXXIV, to. III, p. 198 e sgg. La lettera non porta data.

(2) Carlo II Stuart, re d'Inghilterra, figlio di Carlo I e di Enrichetta di Francia, non lasciò figli dalla moglie Catterina di Portogallo, ma di costumi dissoluti ebbe numerosa prole naturale elencata dall'Imhoff nelle sue *Regum Pariumque Magnae Britanniae historia genealogica,* Norimberga, MDCXC, alla p. 56, tav. XIII. Invano vi abbiamo cercato il nostro Giacomo, che non troviamo ricordato nè dal LETI, *Teatro Britannico,* Amsterdam, Wolfang, MDCLXXXIV, to. II, p. 472 e sg., nè dall'HUME, *Histoire de la maison de Stuart,* Londres, MDCCLXI. Si veda in argomento anche il MACAULAY, *Storia d'Inghilterra,* Torino, Pomba, 1852, voll. I e II. Abbiamo pure chiesto notizie del predetto Giacomo a sir James Balfour Paul, re d'armi di Scozia, ma cortesemente ci rispose di ignorare l'esistenza di questo figlio di Carlo II e quella della madre sua.

« d'una signora pur del regio sangue Stuardo (1) lo generò in « tempo che l'uno e l'altra erano nello stato, si può dire, d'una età « innocente ». Venuto il detto Giacomo in Italia si soffermò alquanto a Roma, ma godendo di una salute malferma si trasferì a Napoli sperando che il clima dolcissimo di quella città gli recasse giovamento così da consentirgli il ritorno in Inghilterra. Giunto a Napoli in compagnia di un cavaliere gerosolimitano francese, al quale lo aveva raccomandato il ricevitore dell'ordine di Malta in Roma, seppe occultare la sua origine dicendo solo di appartenere ad una grande casata inglese e di aver abiurata l'eresia, ma « la « nobiltà della sua nascita, come la pietà della sua anima apparivano in lui molto bene dalle azioni e dalle qualità ». Allogatosi presso una famiglia di modesta condizione s'invaghì, di una fanciulla appartenente a quella famiglia medesima, Teresa Carona, e, malgrado essa ricusasse di sposarlo per la disparità di condizione, e ne venisse dissuaso anche da amici provati, lo Stuart « concluse « quest'ardito e spropositatissimo parentado rimovendo le difficoltà « che vi si frapponevano specialmente con due lettere della regina « di Svezia e del generale dei gesuiti, che mettevano in chiaro « l'identità sua » e dotando la sposa « con una notabile somma « di doble ». Ora accadde che, essendosi il padre di costei vantato cogli amici per così insperata fortuna, si venne spargendo in città la voce che egli alloggiasse un forestiero falso monetario, così che, giunta la diceria alle orecchie del vicere, lo Stuart fu per ordine di quest'ultimo arrestato e perquisito. Dai documenti rinvenuti presso di lui, a quanto afferma l'Armani, risultò che era figlio del re d'Inghilterra « e incontanente di ciò divulgatasi la notizia per « tutta la città, si vide concorrere in grandissima moltitudine il « popolo a quella casa per vedere (come dicevano) la sposa, la « Principessa, la Reginella ». Rinchiuso lo Stuart in castel S. Elmo e la Corona in un monastero, vennero convenientemente trattati per ordine del vicere, al quale il prigioniero raccomandò vivamente di non palesare l'essere suo. Fu naturalmente scritto a Londra per informazioni, che invero tardarono alquanto a giungere, ma che infine pervennero « senza che si sia saputo quel che precisamente « si contenessero ». Lo Stuart fu però liberato e partì subito da Napoli per ignota destinazione per ritornarvi poi qualche mese

(1) Il testamento e la supplica diretta al papa, che più avanti riportiamo per esteso, affermano che apparteneva al ramo dei baroni di S. Marzo e che prese il velo « in quodam Parthenone Marchionatus Avignonensis », ove dicono venisse sepolta.

dopo con cinquantamila ducati col proposito di trasferirsi colla moglie ed i parenti di questa a Venezia. Ma la morte lo colse nel 1669 dopo breve malattia, durante la quale stese il testamento, da cui emerge quale fosse la condizione sua, e che l'Armani inviava al Doria « parendo (a lui) ch'abbia qualche curiosità ».

***

Il documento curioso davvero sta in copia anche nell'archivio di Stato di Venezia (1), unitamente ad altre carte che riguardano lo Stuart e la famiglia sua (2) e merita di essere riassunto perchè fornisce a noi altre notizie intorno all'interessante personaggio.

Don Giacomo Stuart, figlio naturale di Carlo II, re d'Inghilterra, Scozia ed Ibernia e di Maria Stuart, del ramo de' baroni di S. Marzo, ritrovandosi infermo in Napoli fa testamento ordinando di venire sepolto nella chiesa del monastero di S. Francesco da Paola fuori di porta Capuana e precisamente nella cappella della Misericordia, dove verrà eretto un sepolcreto in marmo con apposita iscrizione e colla spesa complessiva di scudi quattrocento e disponendo pel suffragio dell'anima sua. Costituisce erede il figlio o la figlia nascituri dalla consorte donna Teresa Corona, sposata il 18 febbraio di quell'anno stesso 1669 in Napoli nella chiesa parrocchiale di S. Sofia (3), e supplica « S. M. Brittanica di rimettere « et assignare nelle mani del (suo) figliolo maschio seu femina (4), « uno, o più come sopra, che nascerà dalla detta Signora D. Te- « resa Corona (sua) moglie lo Principato ordinario o di Gale, o « pure di Mommus (5), o d'altre Provincie, le quali si sogliono

(1) Loc. cit. Il testamento non è in originale, ma in assenza di testimonianze positive per provarne l'autenticità fa d'uopo ricorrere ad argomenti d'indole negativa. Non è invero probabile che l'Armani, adoperato dalla corte pontificia in missioni diplomatiche della massima fiducia, possa avere fabbricato il documento o sia caduto in inganno circa il valore del medesimo.

(2) Ne dobbiamo la conoscenza alla cortesia del rimpianto comm. Malagola, direttore di quel Regio archivio.

(3) ASV, loc. cit. Fede del matrimonio di don Giacomo Enrico de' Boveri Rosani Stuardo con donna Teresa Corona celebrato il 19 febbraio 1669 nella chiesa parrocchiale di Santa Sofia a Capuana in Napoli estratta dal lib. VI, fol. 58 dei Matrimoni di detta chiesa.

(4) ASV, loc. cit. Fede di battesimo .... 1669 di Giacomo, figlio postumo del q.m D. Giacomo de' Boveri Rosano Stuardo e di donna Teresa Corona, celebrato nella parrocchia suddetta di Santa Sofia estratta dal lib. XIII, fol. 59 dei Battesimi di detta chiesa.

(5) Monmouth.

« dare alli figlioli Naturali della Corona di valore di cento milla « scudi di entrata e rendita » e di restituire agli eredi suoi gli « ottantamila scudi di entrata proprî di D. Maria Stuarda [sua] « madre dilettissima ». Termina enumerando alcuni legati pei parenti della moglie.

*
* *

Conosciuti così i precedenti del nostro personaggio, torniamo al punto, in cui l'abbiamo lasciato nella nostra città, cioè mentre sta difendendosi dalle accuse portate contro di lui dal Santoro. In una delle molte sue lettere al segretario Maderna (1) lo Stuart invia al medesimo una copia del testamento, che abbiamo testè riassunto, accompagnata ad uno scritto, datato da Roma, di Giacomo re d'Inghilterra (2) « suo cugino » ed in altra si mostra disposto a ripartire per Vienna qualora venga aiutato a pagare i debiti contratti a Milano, tra cui uno di nove Filippi per « un habito di scarlato « con il tabaro » (3). Giungono intanto notizie da Napoli da quel vicere, cardinale di Althann (4), che, richiesto d'informazioni da parte del governatore di Milano, avverte che non ha potuto assodare se lo Stuart sia o meno quale egli afferma di essere e quale lo dice il residente veneto (5). Il governatore anche questa volta, davanti a notizie così contradditorie, pensa che la miglior cosa sia di dargli il richiesto sussidio purchè lasci la città, e lo munisce di un passaporto in testa di « Giacomo Stuardo cavaliere napole- « tano » per Vienna, alla cui volta egli parte sulla fine del giugno 1723.

(1) ASM, 14 marzo 1723. Questa lettera portava acclusa altra diretta il 16 febbraio allo Stuart da Gio. Francesco Vincenti, nella quale quest'ultimo è detto procuratore suo nella causa pendente avanti la R. Camera di Napoli per la ricupera dei beni dello Stuart medesimo, che qualifica « Altezza Serenissima ». È conservata nell'incarto solo in copia, essendosi trasmesso l'originale al vicere di Napoli per informazioni e quindi reso allo Stuart.

(2) Una nota esistente nell'incarto avverte che mancano i due documenti in parola: il testamento appare restituito con altri ricapiti al mittente, ma la lettera al re d'Inghilterra qual fine avrà fatto?

(3) ASM, 12 aprile 1723.

(4) Michele Federico d'Althann, boemo, vescovo di Vaccia, creato cardinale del titolo di Santa Sabina nel 1719 da Clemente XI. Ministro imperiale presso la Santa Sede, nel 1722 fu inviato vicere a Napoli: morì nel 1734. Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, I, p. 285.

(5) ASM, 23 aprile 1723.

*
* *

Qui ci vengono a mancare i documenti dell'archivio di Stato di Milano e dovremmo far punto se non ci tornassero in soccorso quelli rinvenuti a Venezia, come più sopra già ebbimo occasione di notare, che ci permettono di seguire, attraverso il carteggio di lui col padre Reginaldo Panighetti, lettore di teologia dell'ordine dei Predicatori, residente a Venezia, lo Stuart nelle varie tappe della sua vita agitata e randagia a Salisburgo, Monaco, Praga, Ratisbona, Breslavia ed indi ancora in Italia, ad Ospedaletto di Gemona, nei dominî della Serenissima. In una di queste curiosissime lettere, datata appunto da quest'ultima località (1), lo Stuart invia al Panighetti copia di una supplica diretta da lui al papa, stesa a Salisburgo da un prelato dell'ordine benedettino, che, per farla giungere sicuramente a destinazione, ne curò l'invio a mezzo della cancelleria « di Sua Altezza Reverendissima l'arcivescovo di Sa« lisburgo » e sconfortato per le sue vicende aggiunge: « ... ma« ledico ogni politica diabolica et abbrazzo il divin volere, e sof« frirò, ed ho sofferto tutto quello venirà dalle mani d'un Dio « eterno che mi fece nascere del Sangue Regio Stuardo picolo « vermicello della Terra ». Trasferitosi a Padova informa (2) il Panighetti di esservisi recato per « visitare il Santo Taumaturgo » ed impetrare da lui la grazia che il papa e l'imperatore abbiano « a levare un Prencipe del sangue dal torbido mondo che va men« dicando un tozzo di pane e che una volta finisca questa vita « penante ». E le preghiere sue pare non sieno state inefficaci, se non prontamente esaudite, poichè un anno dopo (3) scrive al suo protettore: « hora spero che si cangerà la sorte e otterrò l'appan« naggio di Sua Santità congruo per il mio mantenimento ». Dopo questa notizia lieta, fra tante piene di angoscia e di dolore, un silenzio completo si stende sulle vicende dello Stuart e le indagini più diligenti da noi compiute negli archivi ci hanno dato purtroppo un risultato completamente negativo, così che, giunti alla fine di questo nostro lavoro, sentiamo il bisogno di chiedere a noi stessi se il Giacomo Stuart, questo individuo senza fissa dimora, che viveva come uno zingaro un po' dappertutto, fosse un disgraziato, vittima

(1) ASV, 13 giugno 1725. L'ultima lettera scritta da Gemona porta la data del 5 luglio 1726.
(2) ASV, 10 aprile 1727.
(3) ASV, 16 novembre 1728.

della forza delle circostanze e della cattiveria degli uomini, ovvero un avventuriero, sfruttatore di un'asserita origine regale, un monomaniaco dominato dall'idea di essere prole di re. A tali domande francamente non sappiamo come rispondere, perchè le carte, da noi rinvenute ed esaminate, non ci consentono di esprimere un giudizio definitivo e sicuro. A noi è bastato di esumare e di presentare ai cortesi lettori del nostro *Archivio* una serie di documenti, per lo meno curiosi, appartenenti a questo strano personaggio, che se pur ebbe aiuti e sostenitori cospicui, non mancò di essere oggetto di accuse atroci e di persecuzioni continue. Allo stato attuale delle ricerche non pretendiamo quindi di aver penetrato il mistero: intendiamo solo con questo scritto di aver fornito, a chi ne abbia voglia, l'occasione di compiere sull'argomento indagini più fortunate, che meglio servano a chiarire i contorni di questa strana ed interessante figura.

ALESSANDRO GIULINI.

## DOCUMENTI

I.

Biblioteca Ambrosiana, *Famiglie diverse lombarde,* to. VIII n. 36.

Pubblico & indubbio Attestato fatto dall'illustriss. sig. Don Francesco Valeriano Maderno del Consiglio di S. M. C. C., suo Segretario, e di Guerra, e di questo Stato ed Esercito, d'ordine di S. E. il sig. Conte Gerolamo Colloredo Governatore e Capitano Generale per S. M. C. C. di questo Stato, per togliere ogn'ombra di dubbio e sinistro concetto possi chiunque in questa città di Milano aver concepito, e dubbitato dell'Identità della Persona di S. E. il sig. Principe Don Giacomo Stuardo, e di non esser'egli effettivamente discendente dalla gran Prosapia Regia Stuarda d'Inghilterra; onde constando giustificatamente a S. E. il Governatore esser egli tale e quale si fa chiamare, e realmente oriondo da detta Regia Casa, e perchè ciò possa venire alla pubblica notizia, ed acciò in avvenire non possa in conto alcuno dubbitarsi dell'Identità di detto Eccellentissimo sig. Principe, nè più mettersi in disputa, e per tale possa essere stimato, trattato e riconosciuto, si è fatto perciò porre alle Stampe

DON FRANCESCO VALERIANO MADERNO del Consiglio di S. M. C. C.
Suo Segretario e di Guerra nel Governo di questo Stato ed Esercito.

*Certifico* come da Documenti e Ricapiti giustificanti prodotti dal sig. Principe Giacomo Stuardo a S. E. il sig. Conte Girolamo Colloredo Governatore e Capitano Generale per S. M. C. C. di questo Stato, *consta* essere tale quale egli si fà chiamare, avendo date prove indubbitate, che non patiscono la minor eccezzione nè puonno in conto alcuno mettersi in disputa, nè controversia; e per essere tale la verità a di lui richiesta, perchè ne consti ovunque possa occorrere, ho dato la presente firmata di mia mano e sigillata col sigillo di S. E. il sig. Conte Governatore.

Cum Sigillo Excellentiss. Domini Moderatoris anteposito ecc.

*Data a Milano li 22 Agosto 1722.*

sottoscritt. DON FRANCESCO VALERIANO MADERNO.

## LETTERA SCRITTA DA S. M. L'IMPERATRICE VEDOVA ELEONORA MADDALENA TERESA AL CONTE DAUN VICE RÈ DI NAPOLI RICOMANDANDOGLI IL SIG. PRINCIPE GIACOMO STUARDO.

*Caro conte di Daun,*

Io sono stata mossa per certi motivi di ricomandarvi con efficacia il Giacomo Stuardo, che trahe la sua origine dalla Real Stirpe d'Inghilterra & Scozia ch'hà ancora qualche pretensione in Napoli dalla Real Camera, accioche specialmente lo protegiate & gli diate tutta l'assistenza in qualsivoglia occorrenza per ottener la iustitia: Non dubitiamo dell'esecuzione di ciò, mentre tanto a Voi, come ai Vostri restiamo affezionata colle Nostre Imperiali & Cesaree Grazie.

*Datum in Vienna, 20 octobris 1717.*

Signat. ELEONORA MADDALENA TERESA ecc.

*In mansione:*

All'Illustre Don Vico Filippo Lorenzo Conte e sig. di Daun Principe di Thiano Consigliere Intimo di S. C. M. C. Nostro Figlio, Tenente Cameriere e Generale, Marasciallo, Colonello d'un Regimento d'Infanteria, Vice Rè del Regno di Napoli e nostro Fedele.

« Ego infrascriptus attestor praesentes literas Germanico Idiomate « expressas & in Italicum traductas à me fuisse, et quantum mihi iu« dicare & a subscriptione & Imperiali Sigillo comprehendere licet iisdem « omnem fidem praestari debere ».

*Mediolani, die 13 Julii 1722.*

Subscript. P. FR. FLORIANUS DONATH L. Ord. Praed.
Poenit. M. E.

II.

Archivio Borromeo.

*Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re Prone Col.mo,*

Non ho altro titolo per implorare grazie da V. Ec.za che quello specioso d'esser io stato dalla di lei humanità beneficato nella libertà e nel honore; onde gli stessi suoi beneficii servono a me non meno d'impulso per intercederle, che di fiducia per impetrarle. La Benignità dunque humanissima di V. Ecc.za, che tanto interessò la supprema sua Autorità di Vicerè in Napoli per liberarmi dalla prigione del Castelnuovo, in cui mi haveva constituito il fu Sig.re Card. Grimani, mi rende animo a contestarle la mia più viva ed ossequiosa gratitudine, unita alle suppliche ferventi e divote, che le porgo, perochè si degni graziarmi di lettera efficace di raccomandazione in mio favore diretta a questo Ecc.mo Sig.re Don Carlo Albani, acciò il medesimo come Nipote di Sua Santità parli in mio prò Sua Bñe, e con tal mezzo venghi più accreditata la qualità della mia persona in questa alma Città dove pur la fortuna mi bersagliò, mentre non fui creduto di quella condizione, che la natura fè nascermi, benchè di poi appurata la verità, e d'avvalorare le mie suppliche, che porgo nell'accluso memoriale a Sua Maestà Cesarea, acciò debba essere io reintegrato e restituito nel libero possesso dell'Entrade e Capitale fondato per il mio sostentamento in quella Regia Cammera di Napoli, ed intanto goderò sorte più lieta se mi farà degno dell'honore de pregiatissimi suoi commandamenti, conservando io accesa ambizione d'esser considerato quale baciandole divotissimamente le mani protesto d'essere coll'ossequio maggiore

Di V. E.

*Roma, 20 Aprile 1715.*

Div.mo ed Oblig.mo Serv.re umil.mo
Firm. Giacomo Stuardo.

III.

Archivio Borromeo.

*Sacra Cesarea Maestà,*

Sono così strane le vicende del Mondo, che obligano alle volte quasi a mendicare anco quelle Persone, che portano nelle vene un sangue illustre. Tale è il caso infelice di Don Giacomo Stuardo umiliss.mo Ore della E. M. V. poichè nato in Napoli figlio posthumo dell'altro Don Gia-

como Stuardo, figlio naturale della glor. mem. di Carlo II già Re d'Inghilterra, fu perseguitato nelli passati tumulti di d.ª città di Napoli, e poi riconosciuto innocente fu altresì liberato dalle Carceri con un semplice esilio, ma dall'ora in poi privato delle sue rendite, di modo che in hoggi vive in Roma con le maggiori angustie del Mondo. Anzi che quivi ancora restò con una ben longa carcerazione spogliato della sua libertà, che finalmente riacquistò con hanco legitimata la sua persona ed innocenza con tre Processi, l'uno della Curia Arcivescovile, l'altro della Nunziatura, e l'altro della gran Vicaria della mentovata Città di Napoli. Ora solo le resta tornare al godimento del Capitale, da cui haveva la propria sussistenza, e spera ottenere l'intento con ricorrere a quella singolar clemenza della M. V. E., che predicata per tutto il mondo, dispensa giornalmente le sue grazie più singolari, specialmente in consolar gl'afflitti, qualità propria dell'Augustissima Casa d'Austria. E per renderlo maggiormente informato espone con profonda riverenza come il di Lei padre trasferitosi da Inghilterra in Francia, indi in Roma, e poi in Napoli, quivi s'accasò, e sopravenutole un'infermità mortale fece il suo Testamento, lasciando Erede il ventre pregnante della sua Consorte, da cui venne in luce il supplicante, raccomandato in detto Testamento alla protettione del Rè di Francia, come il tutto riferisce l'Istorico Armanni nel suo terzo volume da raguagli al foglio 199 sino al 210; seguita poi l'immatura morte di esso Stuardo, il predetto Rè Cristianissimo trasmise in Napoli la somma di scudi cinquanta mila moneta Romana, che fu investita con la Regia Cammera di quella Dominante, acciò il fruttato servisse di mantenimento all'Ore ed alla sua Madre; onde si supplica la E. M. V. a degnarsi d'ordinar che riconosciutasi la verità del fatto sia reintegrato l'Ore al godimento della sua rendita acciò il sangue Cattolico Stuardo non si veda tanto avvilito in Paesi del Cristianesimo. Anco a persone, che hanno peccato d'infedeltà si rende il possesso de' suoi beni confiscatili, quando li Regnanti Cristiani si stabiliscono in pace, onde molto più la generosa pietà di. V. M. E. sarà per dare un simile ordine a chi è sempre vissuto, e vive fidelissimo suddito dell'Augustissima Casa. Tanto spera un infelice, tanto permette l'innata giustizia e clemenza della E. M. V., che sa in tutte l'operazione di grazie obligar chi le riceve e compartirle in modo d'haverne ancora singolar merito appresso Dio. Che il tutto &. — (senza data e firma).

## IV.

Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Inghilterra.*

### Stuardo Prencipe implora qualche soccorso per potersi portare per la terza volta a Vienna.

*Ecc.mo Sig.re,*

Doppo passati sotto li Benignissimi, e purissimi occhi di V. E. li documenti autentici e legalizati tanto nelle Corti Ecclesiastiche quanto Secolari e coroborrate dalle stesse Istorie stampate in Macerata, che con indubitabile evidenza provano la descendenza del sangue Reale d' Inghilterra del *Prencipe Don Giaccomo Stuardo* suo Umilis.o Servitore, hebbe il soglievo dalle opressioni, che gli venivano fatte a Casal-Maggiore, e l'avantaggio d' un degnissimo attestato dell' E. V., quale per le sopragionte infami dicerie sparsesi da malevoli del supplicante anche in questa Città, gli fu di Mestieri farlo stampare assieme con la lettera della fu Aug.ma Imperat.e Eleonora, perchè si publicasse la verità del suo Personale, non finto, come sparlavano e se in ciò havesse creato supplica l'E. V. d'un Benigno riflesso alla necessità di riparare la propria riputazione con documenti tanto più degni di fede, quanto venivano da personaggi più qualificati, e di tutta Autorità, stima, sapere, et Intelligenza.

Ecc.mo Sig re sa bene il supplicante, che se col sangue havesse ereditato dal Genitore anche le ricchezze che lasciò per abiurare l'Eresia, ed abracciare la Fede Cattolica, non sarebbe stato sottoposto alla crittica delle male lingue; ma la povertà in cui si trova tanto più degna di compassione, quanto ereditata da sì alta causa di Religione, ha dato campo di sparlare della propria Persona: tali dicerie però stima, che non havranno fatto breccia nell'Animo tanto giusto, e pio di V. E., che col suo superiore intendimento saprà bene discernere il vero dal falso mediante anche le informationi, che pur desidererebbe il supp.te fossero prese sopra della di Lui vita e costumi menata in questa Città, et altrove, sicuro, che non potrà risultar altro, che d' havere addimandato per Amor di Dio qualche sussidio al proprio mantenimento, e d'havere presa per Moglie un honesta Donzella nella Riccia chiamata D. Lucia Minelli, per altro Nobile, il che come non vietato dal alcuna Legge, non pensa il supp.te possi esser delitto, essendo ciò stato fatto anche da Monarchi molto maggiori di sè, e se è stato errore, è molto compatibile, come ereditato dal Padre; se si è da lei absentato, fu col suo consenso per accudire et ottenere quel poco, che trà Cattolici gli lasciò Giacomo Stuardo suo Genitore, come dal Testamento, che stà sotto gli occhi dell'E. V. con la lettera del Residente Vincenti della Repub.ca di Venetia in Napoli, e più dalla detta lettera della fù Aug.ma Imperatrice Eleonora.

Ora per l'istesso affare, et anche per sfugire le occasioni di più avanzarsi le detrazioni quali tutte ha sacrificato a' piedi di Giesù Cristo nel ritiro, che ha fatto della sua persona nel Conv.to de Padri della Pace a fare gl'Esercitii spirituali, sostentato ivi tra Mendicanti da Mendico, povero e desolato, si ritrova costretto ritornare per la terza volta a Vienna, e portarsi à piedi del nostro Aug.mo Monarcha, di cui è nato Fedelissimo Vassallo, per chiedergli, che si degni, o per mottivo di carità, o per quella Ragione, che possi havere in Napoli, et altrove sopra gli beni lasciatici dal suo Defonto Padre, tanto che possa vivere, e non andare ramingo il suo povero Regio Sangue Stuardo, che però havendo sperimentata la Magnanima Pietà di V. E, e la di Lei protetione, alla Med.a Ricorre.

Umil.te supplicanĩa per Amor di Dio, e per l'Innata Benignità propria dell'Ecc.ma Casa Colloredo, di quel sussidio, che stimerà più proprio per un tal viaggio, e per pagare quel poco fitto di casa, e de poveri Arazzi, che ha goduto in questi nove mesi, per partire con quel decoro, qhe richiede la sua nascita, assicurando l'E. V., che oltre l'obligationi, che di già professa, e professerà eternat.e, non mancherà di pregare S. D. M. per la sua conserva.ne Quam Deus ecc.

V.

Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea, atti diversi manoscritti*, busta VIII.

Io D. Giacomo Stuardo figliolo Naturale di Carlo Secondo potentissimo e Serenissimo Re della Gran Bertagna seu dell'Inghilterra, Re di Scotia e Re d'Ibernia procreato con la Signora Donna Maria Stuarda della famiglia delli Baroni di S. Marzo, Ritrovandomi in questa città di Napoli infermo nel letto, ma per la Dio gratia sano di mente, et in rettissimi sensi considerando il pericolo imminente di mia morte volendo disponer delli averi a me spettanti a benefitio di chi devo, così per il corpo come per l'anima la qual deve preferirsi ad ogni altra cosa, ho fatto il presente mio testamento scriptio chiuso e siggillato, il quale debba valere per ragione di testamento solenne et in scriptis, et in caso non valesse debba valere per ragione di testamento nuncupativo per ragione di Cudicillo, di Donatione causa mortis et per ogni altra miglior via che può valere secondo le permissioni delle leggi, e con questo caso irrito et annullo tutti li altri miei testamenti Codicilli et ultime volontà fatti sino oggi quali in ogni cosa debbano restar rotti e di nessun vigore ancor che contenessero legati pii e fossero vallari di qualsivoglia Clausole, quanto si sia de rogatione.

E primieramente io D. Giacomo Stuardo testatore come fedele Christiano, redento col pretioso sangue di Giesù Christo mio Signore e Salvatore, et adscritto et aggregato al grembo della Santa Madre Chiesa

Cattolica, raccomando l'anima mia all'infinita bontà dell'Eterno Dio, vivente, misericordioso mio Creatore Sig.re S. M. Divina si degni per sua misericordia e per i meriti della passione e morte di detto suo figlio Christo Giesù Redentore del genere humano perdonarmi l'offese che io ho fatte, invocando in ciò l'aiuto e protettione della gloriosissima sempre Vergine Maria advocata de' Peccatori, del mio Angelo Custode, e di tutti li Spiriti Beati, e delli Santi e Sante del Cielo, e supplicandoli quanto posso col Cuore contrito et humiliato, e quando a Dio benedetto piacerà chiamarmi a meglior vita, come spero il mio Corpo voglio che sia sepolto nella Chiesa del Venerabile Monastero di S. Francesco di Paula fuori di porta Capuana di questa Città di Napoli sopra terra come è di dovere, e propriamente nel muro della venerabile cappella della Misericordia, e poi col tempo debba eriggersi il tumulo di Marmo colla inscrittione necessaria, e per le spese di quel tumulo voglio si spenda scudi quattrocento dal Rev.do Padre Conventuale di detto Convento, al quale si debbino pagare detti scudi 400 per haver lui il pensiero dell'Erettione di detto Tumulo, et inoltre lascio si debbano pagare al detto Monastero di S. Francesco di Paula e suoi Reverendi Padri altri ducati 600 pro una vice per la Celebratione d'una messa la settimana perpetua per l'anima mia, e l'essequie si debbano fare privatamente a spese del signor Francesco Corona mio suocero conforme ho confidato al Reverendo Padre fra Antonio da Galicano Correttore al presente di detto Convento, e mio Padre Spirituale. Ed essendo il principio del Testamento l'institutione dell'erede senza la quale per dispositioni delle leggi si caducarebbe, Perciò Io predetto D. Giacomo Stuardo testatore instituisco, nomino e deputo miei eredi universali e particolari così il postumo uno o più che fossero maschi come che fossero femmine nascituro sen nascituri dalla Signora Donna Teresa Corona mia dolcissima Consorte, al presente gravida con la quale contrassi solenne e legittimo Matrimonio, sotto li 19 febbraio del presente anno 1669 nella Parocchia di Santa Sofia precedente esploratione di volonta et altri atti fatti solenni nella Catedrale Chiesa di questa Città, come anco l'istessa Signora Donna Teresa Corona mia Consorte dilettissima in tutto quello e in quanto mi si aspetta e può spettare in qualsivoglia modo così ex parte di Sua Maestà Brittanica mio Padre Naturale, come anche di detta Signora Donna Maria Stuarda mia madre.

E perciò divotamente supplico e rappresento a Sua Maestà Brittanica di rimettere et assegnare alle mani del mio figliolo Maschio seu femina, uno e più come sopra, che nascerà dalla detta Signora Teresa Corona il Principato ordinario o di Galles o pure di Mornus, o d'altre provincie, le quali si sogliono dare alli figlioli Naturali della Corona di valore di Centomila scudi di entrata e rendita, supplico sua Maestà con ogni divotione di riguardare la volontà del Supremo Giudice immortale, il quale nel giuditio universale farà rigorosamente pagare tutte le inquisitioni fatte alli poveri innocenti, supplicandola di nuovo d'haverli compassione, e non levarli quelle cose che sono a loro debite e spettanti.

Et anco prego Sua Maestà Brittanica che oltre di ciò facci restituire et assegnare a detti miei Eredi ut supra instituiti 80 mila scudi di entrata proprii della sudetta Signora Donna Maria Stuarda mia Madre dilettissima, e di suo proprio fondo spettino a me suo figliolo intieramente, quali le loro Maestà non possino levarmene, privarmene per esser beni di mia madre, alla quale devo de iure succedere Io predetto testatore per essere suo figlio, e quella non haver altri parenti in gradu successibile bonum in caso, che fosse da Sua Maestà in qualche modo fatta alteratione delli detti 80 mila scudi di entrata di detta mia Madre, il che non posso persuadermelo, la supplico degnarsi d' assegnare e rimettere in mano di detti miei Eredi simile ritratto di entrata col suo fondo sopra altri patti, e non permettere che il loro sangue vadi disperso e . . . . per il mondo.

Item rappresento a Vostra Maestà Brittanica, che non ho potuto ritrovare altro personaggio conforme alla nascita del mio figliolo, o figliola, che con la Dio gratia partorirà detta Signora Donna Teresa mia moglie per esserli Patrino, che il suo parente istesso cioè il magnianimo Potentissimo e Serenissimo Luigi XIIII di Borbon Rè di Francia e di Navarra, al quale con questo mio Testamento per non poter supplicare la maestà sua a bocca con ogni cordialità, e confidenza li raccomando e lo rimetto nelle mani proprie, acciò che la generosità della Maestà sua Christianissima conosciuto per tutto la terra abbia pensiero del suo proprio sangue. Supplicando nel nome di Dio Vivente di non abbandonarmi e di favorire il suo povero parente che sta in pericolo di morte, quale li desidera ogni felicità, e prosperità tanto ne' suoi disegni, come per la continuatione admirabile del Governo che fa del Regno suo con stupore di tutta la terra; la supplico dunque di favorire il mio figliolo, o figliola che nascerà, et anco detta mia consorte e quanto di sopra che l' ho supplicata.

A Sua Maestà Cristianissima raccomando ancora il signor Francesco Corona Gentilhuomo di Sora e Signora Annuccia d'Amicis sua Consorte Padre e Madre di detta Signora Teresa mia moglie, et anco il loro figliolo chiamato Gaetano, la loro figliola chiamata Chiara e l'altro figliolo chiamato Gio. Batta Nicola, che in tutto sono cinque persone, e anco un loro nipote Chierico chiamato D. Ciccio Arduino supplicandola d'haverne particolare pensiero delle loro persone, alle quali prime cinque persone cioè del Padre e Madre, fratelli e sorelle di detta mia Consorte di legitimo assegno Cinquantamila scudi di fondo per ciascheduno per una volta solamente et al detto Chierico D. Ciccio Arduino assegno 20 mila scudi pro una vice supplicando la Maestà Cristianissima a farglieli pagare da Sua Maestà Brittanica ab extra delli scudi 180 mila annui d'entrata che ho assegnati alli miei Eredi.

Inoltre assegno al sudetto Reverendo Padre fra Antonio da Gagliano Corettore al presente di detto Monastero di S. Francesco di Paula mio Padre Spirituale 10 mila scudi, et al Reverendo Padre fra Feliciano da Hivago della medesima Religione altri cinquemita scudi,

e questi tutti per una volta tantum, li quali detti 15 mila scudi per le rate suddette ut supra assegnati debbino essi Reverendi Padri applicare in quello che ad ambedue respettivamente ho confidato in confessione e sotto sigillo di segreto, quale mia intentione e confidenza come segretissimo voglio che nessuno d'essi possa nè debba palesare a persona vivente per essere negotio confidato in confessione, e per altro ne anco può ne deve rivelarsi.

E più prego con ogni humiltà e riconoscenza e l'omissione Sua Maestà Cristianissima di fare in tale maniera con Sua Maestà Brittanica che tutti li legati e dispositioni da me ut sopra fatti sicome in questo si contenerà sussequentemente in questo mio testamento siano sodisfatti, e mandarle in essecutione pontualmente ab extra delli scudi 180 mila d'entrata disposti alli detti miei Eredi, che così è il dovere, essendo io predetto Testatore che ne la supplico dal suo Magnanimo Sangue, e per tal causa con tutta la devotione possibile mi converto alla detta Serenissima Maestà Cristianissima e Brittanica supplicandola d'accordare et esequire tutte le sudette dimande e dispositioni, che ho fatto per essere tutte giuste e convenevoli non havendo domandato cosa che non mi sia dovuta, e così finisco reiterando alle Maestà loro le preghiere e suppliche per amore di Dio vivente, supremo omnipotente Giusto e rigoroso giudice di farmi queste gratie giuste che l'ho domandáte, et a favorire il loro sangue.

E per li detti legati da me ut supra fatti . . . . . . . . 291 mila . . . . . . . . intendo e prego col intimo del mio cuore Sua Maestà Brittanica, che habbia da fare di regalo alli detti miei legatari per haverli disposti alli detti Parenti di mia moglie, a che sono obbligato, e l'altra per l'anima mia e per l'altre cose di molta importanza che se io fossi vivente doverei fare altra dimostratione di più consideratione, e che siano tutti ab extra, et oltre delli scudi 180 mille annui d'entrata disposti a detti miei Eredi cioè a mia moglie Posthume, sen Posthomi nascituri, li quali debbano pervenire in loro potere intieri e senza diminuzione alcuna. E più prego Sua Maestà Christianissima con ogni humiltà e sommissione di avere a cuore di fare in modo, e procurare da Sua Maestà Britannica la sodisfattione di detti legati nel modo sudetto con la solita sua generosità, et in caso di contrario, acciò che questi 291 mila scudi siano sicuri e sodisfatti con quella pontualità che io desidero. Assegno, do, e sottometto con piena et ampia potesta la la mia terra chiamata il Marchesato d'Huvignio valente di 300 mila, et il di più di detti 291 mila scudi, vadi a Benefitio di detti Padre e Madre e fratelli di mia moglie nati e nascituri.

Item ordino espressamente e Comando che la detta Donna Teresa mia moglie debba sempre guardare il letto vedovile, il che ne sto sicuro.

Item prego con ogni istanza d.º Sig.r Francesco Corona per riconoscienza di quanto ho disposto a beneficio suo, e di sua casa, che seguita mia morte debba quanto più tosto potrà andare a piedi scalzi confessato e Comunicato nella Chiesa Arcivescovile di Napoli, dove con faccia

a terra prostratosi avanti il Santissimo Sacramento debba con humiltà e divotione pregare Sua Divina Maestà a perdonarmi i miei peccati, e poi andare nel istesso modo mortificato avanti la Cappella di S. Asprimo dove ho sposata sua figlia e fare il medemo, et anche andare nell'istesso modo nel Monastero di S. Francesco di Paula avanti la Cappella del detto Glorioso Santo, et avanti la Cappella dove sarà il mio Corpo sepolto e fare nel modo predetto tutte le sudette preghiere, e questa oratione debba durare almeno un quarto d'hora, et essere oratione fervente e di tutto Cuore; ordino che subito ricevuti i sudetti legati, debbano li parenti di detta mia moglie dilettissima mettere detta Chiara Corona sorella di mia moglie d'entro un Monastero qualificato di S.ri Nobili e dare al detto Monastero cinquemila scudi di dote senza che il Monastero possa pretendere altro sopra il legato di 50 mila scudi da me ut supra fatto a detta Chiara, ma del rimanente ne debba essa Chiara havere l'usofrutto vita durante e farne di esso quel che li piacerà, senza che il Monastero possa intricarsi a cosa alcuna, et a sua morte la proprietà debba essere di quella sua parte a beneficio di chi essa Chiara nominerà nella sua rinuntia, che dovra fare prossima la sua professione.

Item ordino, che se fosse il posthumo, o posthumi nascituri dalla detta mia Signora graveda (Dio non voglia) non uscisse in luce, o pure uscito alla luce morisse, seu morissero nell'età pupillare nelli detti 180 mila d'entrata annua debba succedere la detta Donna Teresa mia moglie dilettissima cioè in detti Ducati 80 mila di mia madre tanto nel usufrutto, come nella proprietà, e disponerne conforme a lei parerà e piacerà con haver sempre mira particolare alla sua Casa particolarmente et alli altri figli che procrearà detto suo Padre, ed il sudetto Principato come che non si può dismembrare dal Sangue Reale in morte di detta Signora mia moglie nel modo ut supra ritorni di nuovo alla Maestà Brittanica, et il Consimile intendo e dispongo in caso che morisse prima detta mia moglie e poi il posthumo seu posthumi in pupillare etate, morendo detta Signora mia Moglie prima del Posthumo, seu posthumi ut supra li concedo potestà che possa disponere di 100 scudi a beneficio di chi lei vorrà habito respettu che il fondo che resta è di gran consideratione.

E perchè la mia intentione è stata et è che la presente mia dispositione prima di mia morte non possa ne debba palesarsi a persona vivente, e per tal causa ho fatto il presente Testamento chiuso e sigillato, pertanto ordino che se forsi questa mia dispositione fosse stata intesa da qualche persona e l'andasse palesando in tutto o in qualche parte sostantiale del istesso modo e sopra che ho fatto senza variare cosa alcuna, atteso si potria dare caso, che qualche persona si figurasse qualche cosa per suo pensiere et indovinasse in qualche parte questa mia dispositione, nel qual caso non intendo rompere il presente mio testamento, ma fosse palesato come ho detto ad unquem del modo e forma che si contiene nel presente testamento in tal caso pervenuto che sarà ad aures del sudetto Reverendo Padre fra Antonio da Gagliano mio confessore tal pubblicatione et accertatesene della verità d'essa, mi

rimetto alla volontà di detto Reverendo Padre, purchè io sia vivente e non ancora morto, d'andare dal notaro che ha fatto il presente mio testamento e farselo restituire e stracciarlo subito, et acciò che il detto Notaro non possi ricusare di restituirlo faccio un foglio a parte a detto Padre sottoscritto di mia mano nel quale spiegarò questa mia volontà e consegnando detto Padre al detto Notaro il presente foglio con la ricevuta del presente mio testamento sia obbligato restituirlo subito acciò lo possa subito lacerare in minutissimi pezzi, attesa questa mia espressa e determinata volontà.

E finalmente lascio al Notaro per le sue fatiche di questo mio testamento quello che è solito darsi a tempo dell'apertura per consegnare la Copia, obligando detto sig.r Francesco Corona che quando troverà tutti li denari menzonati in detto mio testamento, che li dia altri ducati 50 pro una vice tantum.

## VI.

Archivio di Stato di Venezia, loc. cit.

*Beatissime Pater,*

Pauper Jacobus Stuardus filius illius Jacobi qui a Carolo 2.° Rege magnae Britaniae ex maria Stuarda genitus est, ut testimonium de hoc perhibuit Christina olim Regina Sveciae, quod testimonium authenticum asservatur in Archivo Eminentissimi Cardinalis Pignatelli Archi Episcopi hodie Neapolitani. In hoc quippe testimonio narratur Jacobum Patrem meum verum et legitimum filium fuisse praenominati Caroli 2.° Regis Angliae, ac solemne et legitimum matrimonium cum Theresia Corona nobili domina contraxisse; ex quo matrimonio ego supra relatus Jacobus natus illis fui in Regia urbe Neapolitana, atque haec assertio mea approbata a sacra Congregatione Romana, et ab ipsomet Summo Pontifice Clemente XI felicis recordationis; qui super hac re Neapoli tres inquisitiones instituit, unam per prefatum Eminentissimum Cardinalem Pignatelli, alteram per Reverendissimum et Illustrissimum dominum Vincentium Nuntium Apostolicum Neapolitanum, et tertiam per dominum Comitem Carolum Boromaeum tum Vice-Regem Neapolitanum Anno circiter 1713, atque hae tres inquisitiones asservantur in Rd.mo Camera Apostolica, uti poterit Sua Sanctitas videre hanc super persona mea, ex domo Stuardica natum me itidem agnoverunt cum Sacra Caesarea et Catholica Maiestas in cuius aula per biennium substiti, tum etiam Imperatrix Eleonora gloriosissimae memoriae idem de me senserunt, iam Serenissima Respuplica Veneta ubi per triennium moratus fui, iam inclita urbs Mediolanensis ubi dominus Comes Hieronimus Colloredus dictae urbis praefectus in me beneficus fuit. Alia modo authentica testimonia praetereo, quae singula olim Suae Sanctitatis pedibus longe

humillimus subiiciam. Jam memoriae occurrit Jesu Christi dictum ad D. Petrum. *Petre aperi portas*, idem dictum ad Sanctitatem Suam deflecto et dico: O Benedicte Papa XIII aperi pauperi Jacobo Stuardo in mundo iam palanti gratiarum portas. Sua Sanctitas utique noverit iustam iudicare causam derelicti iam Regii Sanguinis Stuardici semper pro Ecclesia Romana invicte stantis. Concipio itaque haud vanam spem quod Sua Sanctitas Pauperem Stuardum continuis acerbae fortunae fluctibus agitatum unum in portum, ac gratiarum gremium non receptura sit. Patet universo orbi patientia mea et amor Domini nostri Jesu Christi, qui pro humano genere copiosum Sanguinem fudit, ut testantur Sacrae litterae. Sua Sanctitas hasce meas auras mihi utique vitio non vertet, postquam mihi honor obligit, et opportuna occasio osculandi Sacratissimas manus eius praesentia Eminentissimi Cardinalis Cantalmi Archi-Episcopi olim Neapolitani. Jam noverit sua Sanctitas meam matrem habuisse sororem aliam nominatam Dominam Claram Coronam, quae ex alia providentia, cum a Patre ex testamento Parthenoni destinata esset dein Domino Comiti Ursino Loppito de Camellara et pretagalla nupsit, cumque haec cognata mea adhuc hodie in vivis ut declarante hoc testamento Patris mei, suae sanctitatis cognati, quod testamentum paternum Sua Sanctitas quam clementissime legere voluerit, inclusas ibi perspiciet omnes necessitates meas. Quare credam, Suam Sanctitatem me haud suo clementissimo auxilio destituturam esse, quin potius tamquam Supremus Ecclesiae Catholicae Antistes mihi Sua Sanctitas honestum atque decens subsidium quo vivam, assignabit; eo quippe meae humillimae supplicationis charta tendit. Certe omnes principes Romano-Catholici, quos conveni, me in meis necessitatibus abunde juverunt. Nunc porro proficiscor per totum Sacrum Imperium, ubique locorum vel Archi Episcopos, Episcopos aut Abbates pauper hospes constanter profitendo Sacram fidem Romano-Catholicam, nam et pater meus fuit haereticus et se convertit ad fidem Catholicam Domini nostri Jesu Christi, abdicavitque se Coronae Angliae ut legere est in Tomo 5 Vincentii Armanni fol. 198 quod sit verus filius Caroli Regis Angliae, genuitque illum ex Maria Stuarda matre vera patris mei quae dein ab ipsomet Carolo Rege Regno Angliae exacta in galliam secessit, ubi induit monialem in quodam Parthenone Marchionatus Avignionensis, in quo eius sepulchrum ostenditur, atque de his omnibus locupletissimi testes esse possunt Eminentissimi Domini Cardinalis Gualtiero Angliae protector, Sacripante Marescotti, et Ottoboni, qui ultimus vidit subscripta testimonia mea ab Eminentissimo Cardinale Francisco Pignatelli, et hoc est speculum purae veritatis quam Sua Sanctitas omnino cognoscet. Hinc vero spero aequam dari Suae Sanctitati occasionem qua me ex Sancta Matre Ecclesia consoletur, mihique porrigat frustum panis ne amplius hinc inde errare Regium Sanguinem cogat, Stabiliaturque persona mea in aliquo loco sicque valeam sustinere miserabile hoc corpus, neque dum supremo placeat iudici. Atque haec interim. Jam ad Cellas Marianas Styriae itendo iter, ubi Suae Sanctitatis clementiam expectabo, haud addubitans, quin

Sua Sanctitas miseriae paupertatisque meae miserta votis meis quam clementissime non sit responsura. Interea cum tota Germania Catholica audiendo nomen Sanctitatis Sue Vincentii Mariae Ursini in Benedictum XIII Pontificem commutatum exultet, ego vilissimus terrae vermiculus ad suae Sanctitatis pedes procumbens meque subditum largissime profiteor.

Suae Sanctitatis

Aeternum devotissimus
JACOBUS Princeps STUARDUS
ex Regio Anglio Sanguine oriundus.

*Haec copiata epistola 29 iunii annis currentis 1724 S. Sanctitati per dominum Martinum Kolberer Rev.mi et Celsiss.mi Archi-Episcopi Salisburgensis Registratoris adiunctum transmissa fuit.*

---

# BIBLIOGRAFIA

*Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da M. Campori, vol. XII (lettere nn. 1749-1750, Appendici). Modena, Società tipogr. modenese, 1911, p. xxi (lettere nn. 5284-5597), in-4.

Siamo giunti pur troppo al tramonto della vita del grande erudito; dopo averlo accompagnato dai primi ai suoi ultimi passi scientifici, dobbiamo assistere alle estreme lotte che il suo corpo affranto combatte contro il suo spirito, sempre alacre, sempre pronto, sempre anelante a nuove ricerche.

Il Muratori è ognora uguale a sè stesso Ma desso, nella sua modestia, non vuol neppure che si sappia di una lettera indirizzatagli da Benedetto XIV, non volendo essere accusato di vanità (a Giovanni Lami, 8 gennaio 1749, ep. 5664); dopo le lotte, vivaci anzichenò, col cardinale Querini, vescovo di Brescia, di cui ci intrattenemmo alquanto diffusamente nella precedente recensione muratoriana (1), riprese con esso il carteggio, dacchè potea farlo con ogni onore (2). Il Muratori era fatto così: si stizziva facilmente, ma faceva anche presto a ritornar buono. Il Querini pregò il Muratori a riprendere il mutuo carteggio (epp. 5664, 5667) e le buone relazioni furono tosto riprese. Anche dopo l'accordo, era per altro sospettoso del Querini (epp. 5682, 5683) (3), ma ciò non gli impediva di scrivergli sinceramente cortese, in occasione di due suoi opuscoli polemici riguardo alle controversie teologiche dei protestanti contro i cattolici (ep. 5720, 9 aprile 1749). S'interessò ad un progetto accarezzato dal cardinale di Brescia per il ritoruo dei protestanti al cattolicismo (ep. 5767, 24 giugno). Riconosceva le difficoltà che si opponevano a raggiungere tale scopo, ma avvertiva che " quand'anche non riuscisse l'impresa, il « tentarla sarebbe meritorio presso Dio »; sapeva che Benedetto XIV

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 460.

(2) Ep. 5667, 13 gennaio 1749.

(3) Ironicamente il Muratori parla della « gran testa » del Querini (ep. 5599, 7 marzo 1749); ma non bisogna prenderlo alla lettera. È una frase sfuggitagli nel bollore della disputa.

avrebbe facilitato tutto, ma avvertiva che « da Roma vengono fredde « risposte » (a G. B. Bassi, ep. 5770). Al suo intimo cardinale Fortunato Tamburini (30 giugno, ep. 5774) manifestava tutto il suo entusiasmo per un'impresa, alla quale avrebbe volto l'animo, se avesse avuto dieci o venti anni di meno, « ma è finita per me ed altri vi parlerà ». E di nuovo al medesimo (ep. 5779, 7 luglio) scriveva, deplorando che i cattolici tedeschi, meno qualche eccezione, rimanessero « nel buio della barbarie »: e soggiungeva che Roma erasi dimostrata fredda nel movimento promosso dal Querini, il quale forse avrebbe finito per lasciar cadere tutto. Poco tempo dopo, scriveva al Querini (14 settembre, ep. 5802), confortandolo a lasciare quell'affare alla Provvidenza, dal momento che Roma non intendeva giovarsi dei mezzi umani (1). E al Querini rinnovò la sua stima (lettera al medesimo, 2 settembre, n. 5796; al Tamburini, 3 settembre, n. 5798); e quando il Querini cadde ammalato, se ne addolorò cordialmente (22 settembre, n. 5807, 5808) (2).

Il suo volumetto contro il protestante Windhelm (sul quale cfr. in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 468), fu da lui dedicato al papa (25 aprile, n. 5733; cfr. n. 5734).

Qualche segno della vecchia gelosia col Maffei s'incontra anche nella lettera del 1749; era una semplice gelosia letteraria, dalla quale sono bene lontano dal prosciogliere anche il Maffei, che allargava quanto gli era possibile il campo dei suoi studi, restringendo quello degli altri.

(1) Dal 1910, per cura della signora Luigia Fresco (in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XIX, pp. 196-197), abbiamo a stampa il carteggio fra Benedetto XIV e il cardinale Querini, e in esso anche qualche accenno al progetto del Querini per la riunione dei protestanti. Il papa nè approvava nè disapprovava il progetto, ma tra le linee si può leggere che non n'era troppo entusiasta. Più chiari sono i contrassegni del pensiero del papa nella questione della diminuzione delle feste; egli sta col Muratori, e non col Querini, e autorizza i singoli vescovi a provvedere secondo i bisogni particolari di ciascuna diocesi (cfr. loc. cit., p. 179). Rispetto al progetto sull'accordo coi protestanti, nulla di nuovo troviamo nei susseguenti studi sul Querini dovuti all'Amelli nella *Rassegna Nazionale* del 1911, ai quali diede occasione la scoperta un nuovo manoscritto del carteggio del Querini diverso da quello usufruito dalla Fresco.

(2) Di quale stima circondassero i bresciani il loro vescovo, e quanta fama lo seguisse dopo la morte, la dimostra il modo con cui di lui discorre F. ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, pp. 325-326, 328-325: « uomo.... di fama, più che veneta, « europea, vogliasi o per la dottrina che vasta era in lui, o per larghezza ed « isplendore dell'animo, o pe' suoi modi cortesi e di tale munificenza, che ser« bando la maestà del principe cristiano, ritenevano della mite e cara semplicità « dell'evangelo ». Anche oggi a Brescia moltissime memorie ricordano il Querini, che nella biblioteca pubblica egli vive ancora nel nome che la individualizza e nei libri con cui la costituì. Al Querini infatti scriveva il Muratori nella citata ep. 5667: « ho spezialmente ammirato la profusione sua in beneficare cotesta e « città chiesa ».

Nella precedente rassegna muratoriana (in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 460) ebbi occasione di far cenno della famosa tavola enea di Traiano, che tratta delle cose alimentari, trovata nel piacentino, nel posto dell'antica Velleia, e che il Muratori illustrò nel 1749 nelle *Symbolae* di Anton Francesco Gori.

La tavola enea velleiana (1) fu trovata casualmente nel 1747; ma fu sottratta alle mire interessate degli scopritori e conservata agli studi per merito di due canonici piacentini, uno dei quali, Antonio Costa, se ne occupò anche per procurarne l'illustrazione. Ma forse s'ingannò nell'entrare per questo riguardo in relazione tanto col Muratori, quanto col Maffei, perchè l'uno e l'altro si proposero di non lasciarsi sfuggire un boccone così squisito; e « inde irae ». Narra Francesco Soli Muratori (2) che Maffei aveva pregato il Muratori a lasciargli l'onore dell'edizione del moumento; alla quale proposta quest'ultimo non potè accedere, poichè il suo manoscritto era ormai a Firenze in mano del Gori.

Il Muratori scriveva ad A. G. Chiappini, soggiornante a Roma, sotto la data del 20 gennaio 1749: « Appunto questa sera m'è giunto l'intera « copia dell'insigne iscrizione e ne ringrazio il signor conte teologo « Costa. Voglia Dio, che a me riesca d'essere il primo a pubblicarla; « perchè la copia è fatta con carattere minutissimo e tale, che senza « ricopiarla, non ne caverebbe i piedi uno stampatore. Ciò costerà gran « tempo e intanto codesto signore dice di averne da inviar copia anche « a Roma e a Torino. Farò dal canto mio quel che potrò ». La grande preoccupazione del Muratori era quella di far presto, e tanto più la furia lo prese, quando seppe che anche il Maffei era sulla pista. Ne scrisse infatti al medesimo abbate Chiappini (3), sotto il 9 febbraio 1749, (n. 5986) dicendo che la sua illustrazione si stampava probabilmente a Firenze; il Costa vuole cinquanta copie degli estratti. E per fermo, il Muratori si pose subito per tale riguardo in relazione col Gori, dicendogli (lett. 5588, del 14 febbraio): « Solamente ora ho potuto conseguire l'intera copia della « tavola piacentina; faccio copiare quel ch'io ho creduto che meriti os- « servazione nell'iscrizione postilla, dolendomi solamente che la mede- « sima, a riserva delle prime linee, non somministri se non tenue capi- « tale d'erudizione ».

In due altre lettere al Chiappini, le quali nell'*Epistolario* vengono attribuite ai primi del febbraio, discorre il Muratori di questa tavola. Nella prima (ep. 5680) mostrasi preoccupato, perchè il Maffei fece una pubblicazione intorno alla tavola e vuol pregare il Costa a mandargliene copia. Ma avuta tale stampa è soddisfatto, perchè non è cosa d'interesse (cfr. ep. 5685). Addì 18 marzo 1749 scrisse il Muratori alla Società Colom-

(1) *C. I. L.*, XI, 1, n. 1147.

(2) *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori*, Modena, 1756, p. 72.

(3) L'indirizzo è esatto? Nell'edizione, voglio dire, si soggiunge: « in Pia- « cenza », come se il Chiappini si trovasse colà, e non a Roma. Che non vi sia qualche svista? Certo è per altro che l'abbate Chiappini era piacentino.

baria (ep. 5702) che egli avea destinato alle *Memorie* di quella la sua illustrazione alla tavola enea, ma che per non ritardare la stampa aveva chiesto ospitalità al Gori, *proposto* alla Colombaria, perchè la inserisse nelle sue *Symbolae* (1). L'ultimo brano dell'epigrafe era giunto nelle mani dello scrivente, con una lettera del Costa in data del 17. Ma è possibile tanta rapidità? che non ci sia qualche svista nelle stampe?

Questa è la lettera che precede la memoria del Muratori a illustrazione della tavola piacentina nel vol. V, p. 33, 1749, delle *Symbolae* del Gori (2), che vi premise una propria introduzione, in latino, nonchè una epigrafe dedicatoria all'abbate Chiappini, nella quale pure si fa menzione della medesima tavola enea. Il Gori nella citata illustrazione cita l'edizione del Maffei, *Musaeum Veronense*, 1749, pp. CCCLXXXI e sgg.

Anche il Maffei si lagna di aver ricevuto solo all'ultimo momento la trascrizione completa dell'epigrafe; ma della brevità della sua dichiarazione illustrativa indica anche due altre cause, che il *Musaeum* ha soltanto lo scopo di pubblicare i monumenti e che il tipografo affrettava la stampa. Tace la ragione vera, ed era quella ch'egli non voleva essere sorpassato dal Muratori. Ma mentre questi, come nelle lettere raccolte nell'*Epistolario*, così anche nella sua illustrazione afferma e ripete che il monumento, tranne che nelle prime righe, poco offre che si presti a ricerche erudite, il Maffei dice il contrario: anzi non solo affermava ch'esso offrirebbe materia da farne un libro, addita anzi qualche punto degno di studio e ne indica giudiziosamente la strada. Le illustrazioni del Maffei, per quanto brevi, sono acute, profonde, sicchè può dirsi che anche in queste osservazioni appare chiaro come la competenza del Maffei in archeologia epigrafica fosse di gran lunga superiore a quella del bibliotecario di Modena.

Le *Novelle Letterarie*, dirette da Giovanni Lami, bibliotecario della Riccardiana a Firenze, simpatizzavano per il Maffei. Esse portarono un primo annunzio della scoperta piacentina nel numero del 12 gennaio 1748 (IX, p. 18-19) ed un secondo il 23 febbraio (p. 120, cfr. p. 373 e 449). In appresso (IX, p. 255; 18 aprile) riferirono che il *Musaeum Veronense* sarebbe uscito sul cadere del 1749, aggiungendo che peraltro erano già in pubblico le pagine recanti l'estratto dell'illustrazione della tavola; in seguito (p. 825; 26 dicembre 1749) annunciavano le *Tre lettere* del Maffei (Verona, 1748), l'ultima della quali si riferiva alla tavola (3).

Il Muratori affretta, a costo di sacrificarla, la sua illustrazione, e appena dal canonico F. Muselli, veronese, seppe che il Maffei lavorava intorno alla tavola, per discorrerne nel *Musaeum*, che stampava a sue spese, si mostrò

(1) Addì 14 febbraio 1749 (ep. 5688) il Muratori scriveva al Gori che solo in quel giorno aveva ricevuto l'intera copia della tavola Velleiana. Cfr. ep. 5680.

(2) Nelle *Symbolae*, I, p. 220, si era accennata la scoperta piacentina.

(3) Il Mommsen (*C. I. L*, XI, 1, n. 1147) osservò che quest'ultima lettera porta la data, necessariamente anticipata, del 22 novembre 1741. Quanta piccineria anche negli uomini grandissimi!

inquieto; così notificava al Gori il Muratori, ch'era disposto a rinunciare anche alla incisione illustrativa, pur di far presto: quando la stampa sarà giunta alla metà, la si farà annunciare nelle *Novelle*. Pochi giorni dopo il Gori ebbe dal Muratori una nuova sollecitazione (4 aprile; ep. 5717). Da parte sua invece il Lami nicchiava, laonde il Muratori se ne lamentò, scrivendo al Gori (1.° maggio 1749; ep. 5735): « egli fa la corte al marchese Maffei »; ha paura che non parli più del suo lavoro, per timore delle critiche del Maffei (4 maggio; ep. 5742; cfr. 5738, 5479). Del suo scritto mette a parte anche il cardinale Tamburini (epp. 5744, 5747).

I ferri erano caldi, ma si raffreddarono presto. Per dare un'idea di queste piccole lotte letterarie, di queste questioncine piuttosto noiose che serie, ne parlai forse più a lungo che non valesse il tema; ma non era male darne un esempio tipico, tipico anche per questo che tutto finì presto, e, passato il temporale, ritornò rapido il sereno.

Il Muratori mandò al Gori, 19 giugno 1749 (ep. 5766) un altro breve scritto sul placito di Ottone III a Ravenna, che vide la luce (n. 5767) nel to. V (pp. 1-11) delle *Symbolae*. Un mese appresso (15 luglio, ep. 5750) il Muratori mandò al Gori una dissertazioncella sulla data di un documento del 4 gennaio 1183, nel quale contiensi una donazione fatta alla « ecclesiam Mariae quae est sita in fundi Lauretii » (1). Porta l'indizione XII. Scioglie il Muratori tale sconvenienza supponendo l'inizio dell'anno calcolato secondo il metodo fiorentino e veneziano; il che porterebbe così al 1184. Forse nell'*Epistolario* muratoriano la stampa ha per errore XII in luogo di II. Infatti al 1184 abbiamo l'indizione seconda e non la duodecima. L'articolo muratoriano non fu stampato dal Gori, non tanto per la sua tesi diplomatica, quanto forse per quel che seguiva ad essa. È quello infatti un documento ben noto, perchè si riferisce (o almeno sembra riferirsi) alla Santa Casa di Loreto, e alla relativa tradizione, che il Muratori qui richiamava in dubbio. Forse il Gori non voleva metter piede su argomenti delicati e perciò le pagine del Muratori rimasero inedite. Per dir tutto, non vedo perchè il Muratori accomuni insieme lo stile veneziano col fiorentino, che non sembrano del tutto identici (2).

Una delle prime lettere raccolte nel presente volume dell'*Epistolario* parla degli *Annali*, ai quali stava il Muratori per metter termine; egli ciò non volle fare senza rivolgersi a G. B. Bogino, famoso ministro piemontese, al quale manifestò (15 gennaio 1749; ep. 5669) come egli « parlando degli ultimi anni di re Vittorio Amedeo „ bramasse " di non dir « cosa, che potesse mai dispiacere al clementissimo regnante suo figlio (*Carlo Emanuele III*) » da cui molti favori aveva ricevuto.

Stampava intanto il II volume della sua opera sul Cristianesimo felice nel Paraguay (Venezia, 1749) e mandava in pubblico la dissertazione

(1) Per parte mia sospetto che la frase « quae est sita — Laureti » sia forse interpolata; dubito che questa frase spezzi il senso.

(2) Infatti il *mos* veneto volea l'inizio dell'anno al 1.° marzo e non al 25, come usavasi a Firenze.

« de naevis in Religionem incurrentibus » (Lucca, 1749), pregando il Lami di darne l'annuncio (ep. 5697; 7 marzo 1749, cfr. 5747). E al Lami (ep. 5794; 29 agosto 1749) significava d'avere pubblicato a Venezia, ma colla data di Lucca, 1749, un trattato *Della pubblica felicità*.

Sul cadere dell'anno (5 novembre 1749, ep. 5626; cfr. 5828) inviava ancora al Gori « una cicalata », da stamparsi col suo comodo, anche fra un anno. Ma neanche questo articolo, ultima cosa uscita dalla penna dell'infaticabile erudito, vide mai, per quanto sappia, la luce.

Nel giorno precedente aveva promesso di stampare una sua « cicalata » sull'obelisco d'Augusto (ep. 5672), e in quest'occasione espresse il parere, molto ragionevole, che della caduta degli obelischi scagiona i Goti ed incolpa i terremoti.

Ma di tanto lavoro, al quale continuava a sobbarcarsi, non era ancora contento, chè anzi si accusava di accidia. Al Tamburini scrisse infatti sotto la data del 4 giugno 1749 (ep. 5671): « Son diventato un gran « poltrone. Ad aumentar questa mia poltroneria si è aggiunto il non tro« vare argomento alcuno di qualche utilità intorno a cui possa impie« gare i pochi dì, che mi restano di vita ». Non dobbiamo certo interpretare queste parole nel senso ch'egli credesse che nel campo dei suoi studi non restasse più altro da fare; le intenderemo invece nel senso ch'egli aveva ormai condotto a compimento gli studi, per i quali i materiali aveva raccolti negli anni feraci della virilità.

Trovava ancor tempo di occuparsi delle vecchie riforme, intorno alle quali aveva atteso con entusiasmo giovanile pur pochi anni innanzi, e vedeva con piacere che in Napoli e in Sicilia si pubblicassero gli indulti pontifici sulla diminuzione delle feste (ep. 5670; cfr. in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 465). Intese con gioia che l'arcivescovo di Palermo aveva pubblicato l'editto sulle feste (ep. 5611), e che altrettanto si fosse fatto a Vienna (ep. 5814) e a Firenze (ep. 5815). Con caldo interesse scriveva ancora di tutto questo al cardinale Tamburini (14 ottobre 1749, ep. 5818).

Con quanta allegrezza accolse il ritorno dei suoi principi, ch'egli servì sempre con disinteresse e con fedeltà! Come allegro scrive (9 febbraio 1749), (ep. 5689) per comunicare che, prima della venuta loro, si era cantato lietamente il *Te Deum* a celebrare la liberazione.

Per lui era passato il tempo felice in cui si aveva stancato gli occhi sulle pergamene: ma l'antica fiamma si riaccese, congratulandosi col padovano Giovanni Brunacci, giovane allora, ma che già maturava in sè stesso l'erudito serio e coscienzioso. Il Brunacci si recava a visitare gli archivi di S. Zeno e del Capitolo a Verona, « due insigni archivi », e il Muratori se ne compiace e lo aiuta coi suoi consigli e coi suoi incoraggiamenti. « Vi troverà un bel complesso d'antiche carte, a cui credo io « che non avrà veduto finora altro simile ». Lo conforta a vedere se i conti di S. Bonifacio possedono antiche carte (6 marzo 1749, ep. 5696). Per fermo un archivio tengono i San Bonifacio, che ora trovasi, credo, a Villabartolomea, e dal quale anni sono trascrissi e pubblicai alcuni antichi diplomi nel to. XVI (1898) del *Nuovo Archivio Veneto*.

Mentre ancora lavorava tanto e con tanta efficacia, le forze per la vecchiaia gli venivano meno, e se ne lamentava aprendosi letterariamente cogli amici, ma dei suoi mali parlava con animo del tutto sereno e cristianamente rassegnato. A Giuseppe Bianchini (14 aprile 1749, ep. 5724), accennando alla sua cattiva salute, scriveva: « Preghi ella « adunque Dio per me, acciocchè mi tenga ben vivo in cuore il fine « della mia vita, acciocchè mi truovi preparato pel gran viaggio ». Non riusciva a scrivere se non a grande fatica; le dita erano gonfiate. Fra il settembre 1749 e l'ottobre passò alcuni giorni in campagna e ne ritrasse giovamento, ma al ritorno in Modena si trovò nuovamente accasciato. « Per me sono talmente decadute le forze del corpo e più quelle dello « spirito, che nulla più c'è da aspettarsi da me. Ho anche di troppo in« fastidito il pubblico « (al Gori, 5 novembre; ep. 5826). Qualche settimana dopo perdette l'uso dell'occhio destro; laonde scriveva: « sia fatto « il volere di Dio (ep. 5834, 8 dicembre) ». Di lì a breve tempo perdette anche l'occhio sinistro: « essendo piaciuto al Signore di privarmi della » vista d'ambedue gli occhi » (10 dicembre, ep. 5836). E al Gori diceva (stessa data, ep. 5837; cfr. ep. 5838-5839): « Ma sia fatto il volere di Dio: « chè questo solo ho nella mente e nel desiderio ».

L'epistolario si chiude colla ben conosciuta lettera del 20 gennaio 1750 (ep. 5853), in risposta all'altra non meno fine e delicata che al dotto moribondo inviò Scipione Maffei, per assicurarlo dell'altissima stima e dell'affetto giammai raffreddato. Dinanzi alla morte cessavano le differenze che talvolta avevano separato i due grandi eruditi. « Prego Dio, dice il Muratori, prendendo congedo dalla vita, che conservi, « voi, poichè siete il campione più vigoroso e coraggioso della lettera« tura in Italia ». Addì 23 gennaio 1750 morì a Modena il Muratori, ch'era nato a Vignola il 21 ottobre 1672.

Fedele al suo sistema, il Campori, e fece bene, non accompagnò questa lettera con una nota illustrativa, nella quale fosse riprodotta o almeno citata la missiva del Maffei, senza di cui la risposta del Muratori non si intende nella pienezza del suo significato. Il Campori non doveva allontanarsi dal metodo ammesso, neanche in questa occasione. E sta bene, ma è vero peraltro che al lettore manca qualche cosa. Pensando a ciò, ritornavo volontieri alla vecchia speranza che alla monumentale pubblicazione, che ora si chiude, altra ne segua con una sceltadi lettere indirizzate al Muratori, sicchè sia possibile giudicare, con piena cognizione di causa, del valore dell'efficacia che il modenese esercitò sui suoi contemporanei. Il Campori, che tante e così eccelse benemerenze si guadagnò nel campo degli studi muratoriani, non pensa a continuarli?

Col n. 5854 si inizia, nella seconda parte di questo volume, il manipolo di lettere che costituiscono l'*Appendice I* e *II*, con immensa fatica messe insieme dal Campori. Non poche di esse sono veramente importanti e formano un necessario complemento al corpo dell'*Epistolario*. Rilevo l'ep. 5864 ad Apostolo Zeno (maggio 1699), in cui si lamenta della morte del Maggi, confermando i pensieri che leggiamo in altre

lettere del Muratori (Cfr. questo *Archivio*, XXVIII, 1901, p. 402; XXX, 1903, p. 499), che del poeta lombardo pubblicò nel 1700 la biografia. Dei suoi studi poetici, è testimonio anche la lettera al Filicaia (9 maggio 1704, n. 5869) (1). Nel 1703 il Muratori pensava di scrivere la vita di Francesco De Lemene, mentre questi era ancor vivo (ep. 5867). Troviamo inquesta *Appendice* anche accenni alla questione di Comacchio (30 aprile 1712, n. 5876; cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 423); comparisce la Dedicatoria al libro *De ingeniorum moderatione* (29 ottobre 1812, n. 5877), nel quale gli editori parigini introdussero alcune pennellate per modificare il pensiero del Muratori, decisamente favorevole all'infallibilità dogmatica pontificia (20 febbraio 1714, n. 5883; cfr. quest'*Archivio*, XXX, 1903, pp. 403 e 509; XXXI, 1904, p. 430). Di queste modificazioni, fatte a sua insaputa, il Muratori si dimostra poscia spiacente e seccato. Scrivendo a G. Grandi (5 luglio 1713, ep. 5879), parla di Cartesio, riguardando come inefficace la prova (ontologica) dell'esistenza di Dio, dedotta « dall'idea innata del-« l'essere perfetto ».

Nell'*Appendice II* il Campori riproduce la prefazione al libro su *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, Napoli, 1703, che forse egli collegava colla lettera 5868, che qui viene considerata come indirizzata ad un ignoto, sotto la data di Roma, 12 novembre 1703. Pensa il Campori che la data di Roma sia stata apposta per stornare l'attenzione di chi avesse voluto conoscere il retro-scena di questa lettera. La quale si riferisce alla ideata « confederazione » letteraria, che si annuncia come favorita dal papa; vi si dice che si intendeva ripubblicare l'*Italia Sacra* dell'Ughelli: il papa pensava a raccogliere in molti volumi una serie di dissertazioni di erudizione classica. Notevolissimo poi sembra il passo seguente, che farebbe risalire al 1703 e a Clemente XI, che del resto si sa essere stato favorevole al bibliotecario modenese (ep. 5928), il primo concetto degli *Scriptores*. E cioè: « Ha medesimamente (il papa) fatta « riflessione, che manca all'Italia quel Corpo e quell'Unione degli storici « nostri che hanno già dei propri le altre nazioni, francese, spagnuola « e tedesca. Pertanto egli ha saggiamente proposto e magnanimamente « soccorrerà a suo tempo quest'altra impresa, in cui si comprenderanno « tutte le storie antiche sì universali che particolari, che trattano delle « cose d'Italia, lasciando indietro quei che domanderemo nobili e an-« tichi delle cose romane e venendo fino al 1500 incirca. In questa gran « Raccolta di storici dei tempi di mezzo avran luogo molti che non han « per anche veduta la luce e si conservano manoscritti in varie librerie, « con danno o almeno senza profitto delle buone lettere ». Parla della riproduzione degli aneddoti messi in luce dal Carisio, e dal d'Achery, ecc. Dunque la raccolta degli *Scriptores* fu ideata prima che Muratori effet-

(1) L'una e l'altra lettera si leggono presso Soli Muratori, op. cit., p. 205; la lettera del Maffei è datata in Verona, « 15 del 1750 », cioè 15 gennaio. « Il « Maffei dichiara che il dissenso in qualche opinione non tolse ch'egli l'abbia « riputato sempre il primo onore dell'Italia ».

tivamente vi si preparasse colle ricerche Estensi! Se si riflette ai grandi disegni, suggeriti dal Muratori a Benedetto XIV nel 1744, saremmo indotti a pensare che ci sia una qualche relazione fra la lettera di cui parliamo, e quei progetti di cui l'*Epistolario* ci portò a parlare in questo *Archivio*, XXXIV, 1907, p. 422-3. Ma che tale ipotesi cada di per sè è chiaro quando si pensi che al 1744 la Raccolta era non che soltanto iniziata, quasi finita. D'altra parte l'anno 1703 pare troppo lontano. Tutto considerato, trovo molto oscuro questo punto, che è pur di molta importanza nella vita scientifica del Muratori.

Nel II volume dell'*Epistolario* leggesi la circolare che il Muratori compilò sotto la data del 16 marzo 1704, in nome dei Lettori dell'Università di Padova, per la costituzione della " Repubblica Letteraria ", ch'egli fomentava con calore pari alla sfortuna dell'esito finale. Questa circolare forse si può collocare accanto alla lettera, di cui ci occupammo testè. Ma il progetto della " Repubblica letteraria italiana " ha una storia complessa ed estesa.

Tra le nuove lettere che nell'*Appendice I* concorrono a delinearci il carattere scientifico del Muratori, preziose sono quelle dirette ad A.G. Capponi in Roma, e che il Campori dedusse dalla Vaticana. Il Capponi fu veramente, nel campo dell'erudizione, il più fervido dei collaboratori del N. in Roma, e senza di queste lettere ci mancherebbe qualche anello di molto valore nella storia dell'erudizione muratoriana (1). Il Capponi con amore cercò i materiali cronografici (ep. 5898; 18 luglio 1722; cfr. epp. 5900, 5901, 5906, 5924), in varie biblioteche, compresa la Vaticana. Sul principio dubitava il Muratori, che alla Vaticana alcuni impedissero le indagini del Capponi, « massimamente se venis- « sero a sapere che si cerca per me » (17 marzo 1725, ep. 5907). Desiderava che alla Vaticana si frugasse per trovare vite di papi, da Giovanni XXII ad Alessandro VI, per compirne la seconda parte del to. III degli *Scriptores* (17 novembre 1725, ep. 5916), che nella parte prima contiene le vite dei pontefici più antichi; raccomandava « usare destrezza « e tacere il fine ». Tanto più si rallegrò poi quando dal Capponi ricevette una nota di codici contenenti le vite da lui desiderate (20 marzo 1726, ep. 5920). Ma quando pensava fosse vinta ogni difficoltà, ecco che se n'insospettisce il Vignoli, il quale avea paura di vedersi sulla sua via chi potea levar il pregio all'edizione del *Liber Pontificalis*, che, come si sa, egli dottamente allestì (5 luglio 1726, ep. 5922). Nel febbraio del 1728 seppe poi che il periodo da lui studiato era estraneo a quello di cui si occupavano tanto il Vignoli, quanto il Bianchini. Per tale maniera scompariva il motivo che poteva rendere impossibili le indagini nella Vaticana. E per fermo chi svolge il tomo ricordato dagli *Scriptores*, il quale

(1) Gli domanda il permesso di ristampare, fra poesie di vari autori e anche fra alcune sue, anche il celebre sonetto all'Italia: *Italia, Italia*, ecc.; ma gli chiede licenza « per motivi politici » di sostituire *stranieri armenti* a *gallici armenti*. Infatti dedicò poi un'antologia poetica a Luigi XIV, n. 5880 (1714).

porta per altro il nome dell'Argelati, s'incontra spesso in citazioni di codici vaticani. Il Muratori, probabilmente non senza fondamento, dubitava di essere sospetto alla Vaticana, dove lo si riguardava forse come un difensore dell'impero e un oppositore della Santa Sede, nella questione di Comacchio e in altre dispute con quella collegate (1). Ma dalle fonti Vaticane non si può dire fosse escluso (2).

Al Capponi dovette il Muratori le cronache dei di lui antenati, Geri e Neri (epp. 5949, 5959-60, 5968, 5970, 5972). A lui ricorreva con fiducia quando raccoglieva disegni di monete medioevali per le *Antiquitates* (3 maggio 1727, ep. 5030), e lo interessava assai per ottenere monete papali (13 agosto 1732, ep. 5966) (3). Tanta era la confidenza che il Muratori avea posta nel marchese Capponi, che si raccomanda insistentemente a lui per ottenere il permesso di dedicare le *Antiquitates* alla corona di Portogallo (7 ottobre 1732, ep. 5967; cfr. 5971-5974) (4).

Mentre attendeva alla compilazione del *Thesaurus*, si giovava della dottrina e della bontà degli amici. Il *Thesaurus* fu messo insieme dal Muratori soltanto sui libri e in base alle ricerche altrui, chè egli non si allontanò da Modena e non peregrinò l'Europa in cerca di iscrizioni, come fece il Maffei. Di ciò parlai altra volta in (quest'*Archivio*, XXXII, 1905, pp. 434; XXXIII, 1906, p. 509; XXXV, 1908, p. 471), diffusamente, perchè assai numerose sono le lettere che si riferiscono a tale argomento. Altre lettere di simile argomento ci presenta questo volume (epp. 5933-5935, 5956, 5977. 5982, 5987, 5989-91, 6025-6), e la maggior parte delle medesime sono indirizzate al Capponi; in alcuna di esse il Muratori loda quest'ultimo e con esso papa Clemente XIII per la costituzione del museo Capitolino.

Di quando in quando gli studi sono interrotti da ricordi funebri: i vecchi e fidi amici abbandonano, l'uno dopo l'altro, il loro maestro e padre. Nel 1733, (ep. 5926), il Muratori pianse amaramente la morte di Uberto Benvoglienti da Siena, che tanto con lui cooperò negli *Scriptores*. Dell'abbate Grandi (cfr. in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 434) scrisse la vita il famoso economista G. M. Ortes, col quale per quel lavoro si congratulò il Muratori, parlando dell'amico perduto con animo profon-

(1) Nel 1727 si era sparsa la voce, poi smentita, che cominciasse una nuova guerra contro il libro: *De ingeniorum*, ecc. (epp. 5928-5919).

(2) Il Muratori addì 29 giugno 1725 (ep. 5911) scrive al Capponi sul codice del Ferreto ch'egli avea trovato nella Ottoboniana, e torna a riscrivergli poco appresso (ep. 5913). Trattasi del codice Vaticano Ottoboniano 1877, del secolo XVII. Il Capponi avea frugato nell'Ottoboniana (epp. 5911-5913), ma il Muratori gli raccomandò che non dimenticasse la Barberiniana e la Vallicelliana (ep. 1527).

(3) Cfr. quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 434.

(4) A Federico Augusto III, re di Polonia, e ai suoi cinque figli dedicò poi il Muratori i sei volumi delle *Antiquitates*, e dei principi di Braganza non si parlò più.

damente commosso (ep. 6005; 23 ottobre 1742). A. Conti morì a Venezia nel 1749, e di lui disse Muratori: « In lui abbiamo perduto uno de' mi-« gliori letterati d'Italia » (ep. 5721) (1).

Recentemente un dotto francese, G. Mangain (*Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, 1909, pp. 87-90), allegò, assentendovi, un giudizio amaro dal Muratori pronunciato sulla decadenza degli studi in Italia. E sia; ma il grande erudito esagerava, appunto per questo che altissimo era il suo ideale letterario. Solo in questo senso possiamo interpretare certe condanne come queste che leggiamo in una lettera al Vallisnieri del 1724 (epp. 5898-6042): « E poco invero « di nuovo ora produce l'Italia, dico di cose massiccie. Mirate come « siamo ora decaduti ». E continua a ripetere lo stesso pensiero fino agli ultimi suoi anni, come avvertì nell'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 461.

E basta. Una sola curiosità raccolgo ancora da questo volume dell'*Epistolario*. Nel 1731 scrisse all'abbate A. Conti, in Londra (ep. 5957): a proposito dell'Accademia di Urbino che desiderava contare il Muratori fra i suoi membri, richiedendo da lui una notizia autobiografica. Vi si rifiuta egli, con sdegnose ma nobilissime parole: « Io ho sempre « abborrite certe fiere e mercati di lodi, ne' quali alcuni a questo tempo « contrattano scambievolmente una vanissima riputazione per sè, ed una « dannosa impostura per la posterità » (2).

CARLO CIPOLLA.

*Poesie milanesi di Carlo Porta rivedute sugli originali e annotate da* POLICARPO CAMPAGNANI. Seconda edizione corretta con nuovo ritratto e due fac-simili. Milano, Capriolo e Massimino, 1911, in-16, pp. XVI-532.

*Portiana inedita e frammentaria esistente nell'Archivio Storico della città di Milano e raccolta da* GAETANO CRESPI. Edizione ricordo delle nozze d'argento di Gaetano Crespi e Palmira Lucca, inaugurandosi la Raccolta Portiana V gennaio 1909. Milano, Lito-tip. Commerciale Combi, 1909, in-24, pp. 30.

Siccome nella stampa originale del primo di questi libri, il nome del Campagnani non compare, così sarà bene di subito avvertire il lettore che l'edizione da quegli curata è quella stampata in Milano nel 1887, coi tipi della ditta Wilmant di G. Bonelli e C., editore commerciale Levino Robecchi. Di essa ha toccato brevemente il nostro *Archivio*, XV, 1888, pp. 597.

(1) Molto tempo prima, 1716, il Conti gli aveva procurato l'iscrizione nell'Accademia di Londra (ep. 5881). Del Conti in correlazione coll'Inghilterra parlò testè A. GRAF, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911.

(2) Osservo che il n. 6042 è identico al n. 5898. Il n. 5813 va collocato fra i nn. 5815 e 5816.

L'edizione Campagnani, venuta tre anni dopo quella di R. Barbiera, va certo, con questa, tra le migliori delle poesie di Carlo Porta. Essa s'avvantaggia sulla Barbiera per la compiutezza (il Barbiera non s' era proposto che di darci una scelta), e per una miglior comprensione del dialetto nostro, che la preserva da grossi errori, come quello del B. di sostituire *desgrazz* a *desgrazzi,* e gli dà modo di meglio servirci nelle note interpretative della lingua. Ma queste, come nel B., si ripetono a sazietà, e sono spesso (qui mi riferisco però alle note di carattere storico) di una prolissità e inutilità, e talvolta anche inopportunità, soverchie: arrivandosi, a proposito di *S. Vincenz di Mat,* a fare la storia dei manicomi milanesi sin giù a quello di Mombello, e persino, a proposito di *felip* rampogna, lavata di capo, (cfr. *filippica*), a tessere la storia della moneta che portava il nome di *filippo.*

Questi guai, e altri, son passati senza più nella nuova edizione, la quale in fondo deve dirsi piuttosto una ristampa (1). Eppure, sarebbe stata una sì bella cosa, pur rispettando il piano primitivo dell'opera, di rinfrescare un po' le fatiche del Campagnani, di tener conto un po' di quanto, nel frattempo, la critica è venuta stabilendo di nuovo intorno al testo del Porta e alla storia e alle vicende della sua opera! Invece par che tutto s' ignori, e la sola novità, colla quale si mostra d' essere informati di qualche cosa (vedi *Giornale storico della letteratura italiana,* XXXVIII, p. 319 nota), è la omissione (certa già prestabilita dal Campagnani, vedi ibid.) delle poesie *La Boletta* e *El Recors*; venendone però insieme la sparizione del sonetto *Per soa desgrazia on orb l'eva ammalaa,* sonetto indubbiamente portiano, ma che nell'edizione Campagnani ebbe la sfortuna di venire a capitare sulla facciata posteriore a quella in cui termina *El Recors.* Si tratta dunque d'una distrazione del proto aggravata dalla sbadataggine di chi doveva dirigere il proto. Accolta è invece ancora la canzone *Car amis car camarada* (che è del Bernardoni; vedi in quest'*Archivio,* XXXVI, 1909, pp. 454-455), e così qualche altro componimento più che dubbio; omettendosi invece quei

(1) Le novità esteriori della ristampa consistono nella omissione della bibliografia portiana e della bibliografia sulla contesa classico-romantica, fatiche di Levino Robecchi; nella omissione de' sonetti beroldinghiani, suppongo perchè non milanesi; nello stampare in coda, anzichè di riscontro alla versione, il testo originale di Dante; nelle note disposte in linea continua anzi che andando ogni volta a capo; nell'aver numerati i componimenti. Taluno di questi è trasposto, senza che se ne dica o se ne veda la ragione. Così il Campagnani aveva raggruppati insieme, per ragione dell'affinità del contenuto, i due componimenti relativi al Bossi, che nella ristampa sono staccati (nn. 29 e 36), e lo stesso dicasi dei due relativi al Garioni (nn. 46 e 48). Il sonetto *Se mai el g'avess gust, sur intanaa,* è portato alla fine del volume, al seguito del sonetto *G'hoo miee ecc.,* perchè messo in relazione con questo, intorno al quale la ristampa ha una nota che mal sostituisce i ragguagli forniti in *Giornale storico della letteratura italiana,* XXXVII, p. 8, nota (vedi anche questo *Archivio,* XXXV, 1908, pp. 218-219, nota).

pochi venuti in luce dopo la prima stampa (vedi in quest'*Archivio,* XXVII, 1900, p. 141; XXXV, 1908, pp. 88-89; a tacere dei frammenti).

Quanto al testo, esso dovrebbe essere « corretto », secondo quanto reca il titolo. Ma in fondo è la riproduzione tale e quale della prima stampa. Una innovazione voluta si vede solo nella sostituzione, non sempre eseguita però, di *quaj* a *quej* (forma questa che il Campagnani conserva ne' componimenti riprodotti dalla edizione Cherubini), e nel ridurre a *g'hoo g'ha* le scrizioni *gh'hoo, gh'ha.* Del resto, precisamente come la stampa originale, ha frequenti i *s'era* per *sera,* io era, *se* per *s'è, ghe* per *gh'è,* ecc. ecc. Il correggere sarebbe stato facile. Ma come pretenderlo da chi non s'è nemmeno avvisto della errata-corrige del Cherubini? Di essa veramente non s'era addato nessun editore del Porta, ma la ristampa ha il torto di perseverare nell'errore, e di stampare, per esempio, *tarlì* al posto di *tarlì* ecc., dopo che l'errore è stato rilevato nella edizione Fontana del *Marchionn* (1) e in *Giornale storico della letteratura italiana,* LI, p. 339. Si continua a lasciare il nome *Travasa,* alla protagonista di *La nomina del cappellan,* quando è provato e dimostrato che quel nome venne fuori dopo la morte del Porta, questi avendo sempre adoperato *Cangiasa.* Vi sono poi sostituzioni interamente arbitrarie: così quella di *armandolin* a *armandorin,* o di *milla* a *millia* nelle prime strofe del *Marchionn,* o di *s'è* a *s'ha* (la stampa originale del Campagnani ha, per errore, *l'ha*) nella prima strofa delle *Olter desgrazi de Giov. B.,* ecc.

*
* *

Non parrà forse superfluo che, dopo annunciata questa ristampa del Campagnani, si tocchi anche, sebbene con qualche ritardo, della pubblicazione del Crespi, la quale di su i molti frammenti inediti portiani ne ha trascelti, non so con quale criterio, un pajo di dozzine da far conoscere al pubblico. Si può veramente chiederci se nella imminenza d'una pubblicazione, della quale il Crespi è senza dubbio informato, e la quale si propone di riprodurre completa l'opera poetica milanese del Porta, anche la frammentaria; se in tale imminenza, dico, fosse opportuno che il pubblico custode dei manoscritti portiani, intervenisse lui con questa pubblicazione. Ma, comunque si sciolga questa quistione di convenienza, rimane che la pubblicazione dovesse compiersi in modo decente, e non riuscire un ludibrio per la memoria del nostro poeta; che la gelosa cura che il Crespi mostra d'avere per la conservazione materiale delle carte Porta, l'avesse anche per il loro contenuto. Ora ciò purtroppo non è, e a farlo apposta era impossibile fare degli originali portiani uno scempio maggiore di quello che ci ha fatto il Crespi. Il quale mostra e di non saper leggere la calligrafia del Porta, di non intenderne la lingua, la

(1) Non occorre di dire che questa ediz. critica del maggior componimento del Porta è affatto ignorata nella ristampa.

quale viene alterata per ridurla ad essere ciò che il Crespi, nella sua misintelligenza del testo, stima che debba essere; di non intenderne la metrica (1), ecc. ecc. Del che valgano queste prove.

Il n. I (abbozzo di un autoritratto del poeta) è stampato in otto versi continui. Orbene, si tratta di un sonetto di cui rimangono otto versi, corrispondenti i primi sette alla prima e a parte della seconda quartina, l'ottavo al principio di una terzina. Il n. II, il Crespi l'intitola « Invocazion alla Musa », quando l'invocazione è solo la introduzione di un più lungo componimento, di cui il Crespi dice essersi conservata completa una sola sestina, mentre ve ne sono quattro. In quella sola sestina il Crespi si permette la licenza di leggere *juttom* invece di *juttem*, e, non intendendo che significhi *stampaa in zendaa* legge *stampaa e in-zenzaa*. Nel n. IV al v. 2, si stampa *me* al posto di *ve* e così tutto il senso del componimento rimane cambiato. Nel num. V, v. 5, il ms. ha *o* per *e*; al v. 7 *dà* al posto di *de;* al v. 8, *solta* per *salta;* al v. 12, *podisnà* per *podesnaa*. Il n. VI dal Crespi intitolato « *Contro i seccatori del poeta* », non ha proprio questo argomento. Le tre strofe sono l'introduzione a una epistola, e incominciano a ringraziare la pioggia che, tenendo lontano i seccatori, permettono al poeta di attendere alla lettera. Al v. 7, l. *slenza,* al v. 9, *lizenza,* al 10, *da* per *de,* all'11, *m'even* per *m'era,* al 12, *voeuj* per *vuj*. Il num. IX doveva essere un sonetto caudato compiuto. Solo il foglio è stato lacerato in alto, e son venute così a scomparire le due quartine. Al v. 1, il Crespi legge *soo* al posto di *san*, e *coi poveritt* al posto di *col poverett,* senza riguardo alla rima con *secrett*; al v. 5, *deslippaa* invece di *desgagiaa*, e così non si capisce più il senso; al v. 8, *paria* invece di *pari*. Nel n. X, che ha per fonte una favola di La Fontaine (I, 9: *Le rat de ville et le rat des champs*), i primi due versi, secondo il Crespi, suonano *ona nocc un moriggioeu* | *l'ha invidaa on ratt de campagna*, mentre il Porta ha giustamente *on ratt campagnoeu*; nel v. 5, l. *sova*; 6, l. *tràa*; v. 8, *nanch* al posto di *nomà*; v. 10, l. *che* per *de;* al v. 16, *solta*. per *salta*. Il Crespi ha poi frainteso interamente la struttura metrica del componimento, che è a rima baciata, non a sestine. XII. Al v. 3, l. *vivee* per *convent,* che, oltre al resto, guasta la rima. Ai vv. 5, 6, l. *resonâ;* il v. 11, il Porta l'ha fatto così: *El ghe n'è semper staa de gramm, de bon;* al v. 13, il ms. offre *responsal di proppi azion* invece di *responsabil di soeu azion*. A questo verso succede una lacuna, della quale il Crespi non s'accorge, o alla quale rimedia arbitrariamente, poichè per collegare alla parte precedente la seguente, sostituisce un *e* a un *che*. XIII. Nel v. 7, l. *fo* al posto di *ghoo*. XV. Nel v. 6, l. *tra el tò volt e on scimiott* al posto di *quant'al volt coi scimiott*.

(1) In un suo opuscolo sul *Patriotismo di Carlo Porta,* ecc., il Crespi stampa il componimento portiano *Santa democrazia*, ecc.; e si arbitra a correggere più d'una volta il testo, sol perchè ignora che la metrica milanese ammette la elisione di vocale iniziale quando preceda una vocale nasale (vedi *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, p. 387).

Questa lezione è sì nel ms., ma ripudiata e sostituita coll'altra. XVI. Al v. 2, l. *E anch mi*; v. 8, *tant de pan*, *tanto de vin* e così il Porta non aveva sbagliato il metro; i vv. 29-30, il Crespi li stampa: *Che vorrev semper con vù | Godegh semper i virtù,* dove il Porta ha *Ma.... | divid semper tanc virtù.* XVII. al v. 18, l. *Je conserva,* invece di *Mi je conserva.* XVIII. Il frammento non è contro l'inventor dei bicchieri, ma contro l'inventore dei bicchieri grandi come un ditale; ciò che è una cosa assai diversa. Si capisce che il Porta si pone al punto di vista d'un buon bevitore. XIX. 1. *Don Polidor Moschetta Barnabita* nel ms. 2. *dalla* non *de la.* 14. *cont addoss* ms. XX. 2. Per *L'é dezis a* leggi *L'ha dezis de.* XXI, 1. l. *Esuss, esuss* al posto di *Esus, esus.* 6. l. *quistà* invece di *quista*; v. 12. l. *come el sò che dà giò all'ave maria.* 13. l. *par* al posto di *per.* XXII. 14. Per *Se via,* l. *De vià*; 60. l. *pess* invece di *po.* 77. l. *dagh* per *fagh.* XXIII. v. 14. Il ms. ha *staa destint,* e così vuole anche la rima, ch'è levata dal *mansuett* del Crespi. 19. l. *trussador.* XXIV. Al v. 14, *scusi,* non *scuri,* e cade così tutto l'edificio che nelle note il Crespi ha edificato su questa parola. — E basta, avvertendo che non ho notato le infinite infedeltà alla ortografia del testo, le innovazioni arbitrarie di forma (*latt* per *lacc*, ecc.) e cose simili.

C. SALVIONI.

GIUSEPPE CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo, premessi alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da Guido Mazzoni.* Firenze, Barbera, 1910, pp. LIII-473.

Il compianto Chiarini, che tanto amore pose nello studio dei problemi foscoliani, segnatamente nel risolvere gli enigmi dei suoi amori paralleli, era andato apparecchiando una vita che, già quasi tutta stampata alla morte dell'autore, è ora pubblicata per cura dell'affettuoso genero sen. Guido Mazzoni. Il Chiarini, al quale non è mancata la preziosa collaborazione di quell'archivio foscoliano vivente che è il comm. Bianchini, ha rielaborato la materia giovandosi di tutte le copiose pubblicazioni di questi ultimi anni ed avvivando le ricerche, sì da farne un libro terso, colorito, interessante anche per un pubblico largo. Meglio che negli *Amori di Ugo Foscolo,* l'A. si palesa qui seguace, senza farne parata, del buon metodo storico e riesce a lumeggiarci con vera efficacia rappresentativa non poche scene dell'agitata vita del poeta, che la lunga dimora aveva per un tratto reso lombardo.

Ugo Foscolo, che il Chiarini già ci aveva additato giovine irrequieto ed appassionato ai piedi di Temira, identificata senza esitazione coll'Isabella Albrizzi-Teotochi, ci appare fra i partigiani della " democratizzazione „ di Venezia, che trescavano coi maggiorenti della Cispadana e della Cisalpina e furon così facile zimbello del tranello bonapartiano. Tra parentesi, il Chiarini incornicia il racconto della vita del suo eroe in frammenti di storia generale, di terza o di quarta mano, accettando

tutte le versioni dei giacobini francesi contro la Serenissima cadente, anche le più sfatate, per esempio a proposito delle " Pasque veronesi „. Il Foscolo era certo stato allora uno dei più avventati oppositori del governo veneto, sì che aveva creduto prudente fuggire e lo troviamo, nella primavera del 1797, volontario fra i cacciatori a cavallo della Cispadana, che lasciò poco dopo col grado onorario di tenente. La parzialità per Ugo domina al punto il suo biografo da renderlo indulgente per tutte le pazzie che lo segnalarono durante i saturnali che corsero fra la caduta della " Serenissima „ e la consegna della città all'austriaco, perfino per il proposito parricida di dar il fuoco a Venezia. Fu nella seconda metà di novembre del 1797 che il Foscolo lasciò Venezia e si ascrisse regolarmente (ed ufficialmente) alla cittadinanza milanese. Ne aveva già fatto formale domanda al Costabili Containi il 20 di quel mese, fondandosi sulle leggi sancite in favore dei profughi veneti. Non ottenne lo sperato ufficio pubblico, ma si allogò nella redazione del *Monitore Italiano*, giornale milanese di cui il Gioia era " magna pars „ ed intorno al quale troviamo qui assai meno che nel libro del francese Hazard (1). Il Chiarini segnala opportunamente l'appello dal Foscolo rivolto su quelle colonne al ministro Sopransi contro la velocità delle carrozze dei grandi, pericolosa ai pedoni: è uno spunto pariniano. Del Circolo Costituzionale, ove il Foscolo salì in bigoncia, l'A. sa poco, troppo poco, mentre gli sarebbe bastato leggere accuratamente il Cusani e scorrere le miscellanee dell'Ambrosiana. Si vale invece con profitto del *Giornale del Circolo Costituzionale*. Ciò che fa maggior onore al bollente bardo della rivoluzione è la sua coraggiosa attitudine nel difendere contro la persecuzione giacobina quel povero Monti e nell'opporsi all'ostracismo che si voleva dar dalle scuole alla lingua latina. Il Chiarini ha ragione qui di batter le mani, come pure alle libere parole del Foscolo giornalista che arrischiarono di mandarlo in prigione alla soppressione del foglio. Di quel primo soggiorno milanese il Chiarini non ha rilevato più altro che l'amore crescente per la moglie del Monti, la famigerata Teresina Pikler, ciò che non fu senza efficacia per far compire al poeta le " ultime lettere di Jacopo Ortis „, cominciate durante il regno dell'Albrizzi e terminate per la Roncioni. Il Chiarini racconta con chiarezza le disgraziate vicende della pubblicazione del romanzo e la carriera militare di Ugo, ai tempi dell'effimera decadenza degli eserciti francesi nel 1799 e delle campagne della seconda Cisalpina. Tosto dopo Marengo vediamo il Foscolo nello stato maggiore del generale Pino, senza che ci sia spiegata la mancanza di una nomina regolare.

Nel cap. V l'A. ci riparla degli amori del Foscolo colla contessa Arese Fagnani, di cui aveva già discorso altrove, ma non sa dirci pressochè nulla di nuovo sulla vita mondana che il poeta conduceva allora in quell'alta società milanese, che dalle tradizioni settecentesche, dalla rivoluzione, dall'invasione dei francesi e delle loro truppe era fatta così

(1) P. Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1910.

scapestrata, almeno per chi la giudicasse dai gruppi che maggiormente attiravano l'attenzione. Ci insegna di più una pagina dello Stendhal che questo capitolo del Chiarini, sempre ansante dietro una psicologia che gli ha già giocato qualche tiro un tempo. L'A. si move invece a suo agio, e con grande competenza ci insegna di molte cose, quando lascia stare la storia politica e dei costumi per ritornare a quella delle lettere, ricercando le fonti delle poesie foscoliane, additando la sincerità delle ispirazioni che venivano al poeta dagli antichi miti greci, comunicandoci la sua ammirazione per la " Chioma di Berenice „. Altrettanto facile e persuasiva è la narrazione che il Chiarini fa della malagevole carriera militare del Foscolo, che aveva alti protettori, quali Francesco Melzi, ma anche suscitava altissime diffidenze, nientemeno che quelle di Napoleone, noiato della sua troppa franchezza.

Le divagazioni erotiche del Foscolo al campo di Saint Omer sono sovratutto conosciute grazie al Chiarini, che ne riparla qui con molta maestria, non senza esporsi talvolta alla taccia di ricamare un po' troppo intorno a documenti incompleti od ambigui. Rileviamo ottime riflessioni sull'allargamento dell'orizzonte che venne da quel soggiorno al Foscolo con vero profitto delle lettere italiane. Reduce a Milano nell'inverno del 1806, Ugo ripartì tosto per Venezia, ma nel giugno era di nuovo in Lombardia, schiudendosi allora per lui un periodo di splendida operosità, che culminò coi *Sepolcri*, scritti in quell'estate, fatti stampare l'anno seguente a Brescia, ove il poeta corteggiò la contessa Marzia Martinengo Cesaresco. Il Chiarini scivola su un intermezzo (se pure non fu fenomeno più durevole) (1), che si potrebbe dir mistico e coincise coll'amore per la Martinengo. Non saprei lodare l'A. dell'aver trascorso con scetticismo oltre quello spiraglio che avrebbe pur offerto il destro d'investigare quali fossero le credenze religiose del Foscolo e di abbozzare un capitolo di storia dello spirito, per lo meno altrettanto importante di quella più esteriore.

A mano a mano che il Foscolo procede negli anni e muta ed alterna ed intreccia i suoi amori, l'indulgenza, che era pure una sorta di programma, si fa più difficile ad un valentuomo che, come il Chiarini, rispetta la morale, la donna e la famiglia. Questa giusta severità, talora, espresso in modo un po' cattedratico, appare nel giudizio (non è più la narrazione d'un spettatore indifferente) che l'A. formula di fronte alla " partita " doppia „ costituita dalle relazioni sincrone colla Bignami e colla Giovio, in attesa di complicarsi ancora quando Ugo corteggiava la Martinetti ed amava la Battaglia, la Dembowski e l'ottima Quirina Maggiotti.

Contemporanee a queste scherme e schermaglie, che tennero il poeta in una continua agitazione, furono le lezioni, tosto interrotte, all'Università di Pavia, i dissapori col Monti (che non fa qui la miglior figura) e la rappresentazione dell'*Ajace*, che da un governo sospettoso, messo

(1) Cfr. Equini, *Il pensiero religioso di Ugo Foscolo*, Firenze, 1910, ed anche E. Donadoni, *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*, Milano, 1910.

sull'avviso dai malevoli, fu gabellata per manifestazione anti-napoleonica, e mandò il Foscolo a confino in Toscana. Ritornò, in circostanze molto onorevoli per lui, a servire quel governo ch l'aveva quasi bandito e che pericolava, ed ebbe, alla caduta del regno, una situazione non ben definita. Era ben visto da taluni degli " italici „ che ricordavano la sua opposizione al despotismo, ma si manteneva assai più fedele di essi a taluni uomini ed a molti principî del regime caduto, che era pur sempre derivazione della rivoluzione francese.

L'A. conosce pochissimo quell' intricato periodo di transizione, che sembra spesso restringersi a storia locale milanese e non si può invece capire senza aver l'occhio a mezza Europa, sicchè ciò che egli ne dice, sarebbe da rifare. Equivoca circa l'atteggiamento del Fontanelli, ignora il problema dell'attitudine del Pino, trascura circostanze importantissime, come l'anglofilia del poeta e l'incidente col Confalonieri, che era stato del resto lumeggiato altrove dall'A. Questa poca conoscenza dei particolari della rivoluzione dell'aprile 1814 si lamenta pure nel capitolo " La vendetta del Poeta „, dove il Chiarini parla dell'*Ipercalissi* e dei discorsi *Della servitù d'Italia*. Nè si può dire che il restante del volume, sull' esilio in Inghilterra, attesti molta esperienza nell'A. delle fonti inglesi, per esempio di quelle che concernono l' Hobhouse, ma è scritto con tanto calore e tanta pietà per le sventure del poeta che si legge d'un tratto, quasi un doloroso romanzo vissuto. Queste ultime pagine hanno evidentemente ben scarso rapporto colla nostra storia regionale, che nondimeno dovrà non poco a questa nuova biografia, senza dubbio superiore a tutte le precedenti, e tale, nonostante le deficienze, da sbozzare genialmente l'alta figura del Foscolo sullo sfondo della Milano di cent'anni fa.

G. GALLAVRESI.

ALESSANDRO LUZIO, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1910, 2 voll., pp. XII-471; 525.

Il chiarissimo autore ha ripubblicato, componendone due poderosi volumi, buon numero di articoli ch'era andato disseminando per le riviste e per i giornali ed ha profittato dell' opportunità per qualche ritocco, segnatamente per allargare la documentazione a piè di pagina e per largheggiare un po' più (non abbastanza per chi non abbia sulle dita tutta quella storia) nelle note biografiche. La massima parte di questo nuovo ricco contributo del Luzio alla storiografia italiana riguarda direttamente la nostra regione. Conviene raggruppare per tale rispetto i saggi che costituiscono il libro in due serie, letteraria la prima, concernente le vicende politiche e militari del Risorgimento la seconda, quasi tutta allogata appunto nel secondo volume.

Importantissima è la nuova rielaborazione che ci dà il Luzio del prezioso materiale offerto dalle carte Acerbi per lo studio della *Biblio-*

*teca italiana;* e, se l'A. avesse voluto svolgere, come sarebbe stato desiderabile questo lavoro, che, così com'è, ha bisogno d'esser completato col più antico della *Rivista storica del Risorgimento*, ne avrebbe tratto facilmente una storia della rivista, pari a quella che il Prunas scrisse dell'*Antologia.* Nella redazione attuale il movimento generale degli spiriti (" italici ", filosofia germanica, romanticismo internazionale) è volutamente escluso dalla considerazione dell'A., ed il bellissimo scritto viene a rimpicciolirsi un po' a curiosa biografia dell'Acerbi. Com'è da attendersi da un conoscitore così perspicace e dotto di quel periodo, i principali collaboratori sono, per altro, presentati sia pure in iscorcio, con tocchi magistrali, per esempio il Salfi, lo Zajotti, il Rasori. Avrei solo desiderato un maggior indugio intorno al Gherardini ed alla sua scuola locale di linguisti.

I capitoli sulla Bandettini e sulla Renier Michiel sono dedotti da quella miniera che consiste nelle carte mantovane del Bettinelli. L'articolo dedicato a Carlo Porta massone, se è per un verso esatto e sensato, si sarebbe giovato d'una maggiore ammodernatura dopo gli studi del Momigliano e quelli del Bersano e del Sandonà intorno alle sette.

Di una revisione, alla luce delle nuove ricerche riguardanti la conversione del Manzoni, sarebbe pur bisognoso anche il più ampio studio, giustamente apprezzato da tempo, che l'A. ripubblica qui: " Manzoni e " Diderot ". Esso rimarrà sempre in ogni modo un ben notevole contributo alla storia delle fonti dei *Promessi Sposi.*

Ho accennato incidentalmente più sopra al bel libro del Prunas, che pone così opportunamente in luce l'opera del nostro Montani. Il Luzio ne discorre da par suo e lo completa per ciò che riguarda l'attività letteraria dello Zajotti, giovandosi delle carte di lui. Men diretto rapporto colla Lombardia hanno le analisi, pure contenute nel vol. I, delle ricerche del Bertana intorno alla vita di Vittorio Alfieri e del volume del Manno sulla Censura.

In questo stesso *Archivio* ho parlato a suo tempo dell'edizione dell'importantissima corrispondenza dei cardinali Consalvi e Pacca durante il congresso di Vienna, fatica improba e meritoria del p. Rinieri. Il Luzio, che dei gesuiti non è tenero, valuta spassionatamente la preziosa pubblicazione. Egli è, come tutti coloro che hanno l'istinto e l'esperienza della ricerca storica, un grande estimatore dei carteggi, fonte sincera, immediata, tanto più sicura delle memorie. Buona parte di questi due grossi volumi si fondano su tal genere di documenti, sia che della loro pubblicazione discorra *ex professo* l'autore, sia che se ne giovi per completare e controllare lavori altrui. Abbiamo già visto quale partito il Luzio sappia trarre dalle lettere indirizzate al Bettinelli ed all'Acerbi, che ha per le mani nella sua Mantova. Un'altra fonte che gli è famigliare è il carteggio di quel maestro Verdi, che tanto ammira e come musicista, e come patriotta, e come pensatore, consentendo evidentemente nello scetticismo filosofico di lui, per avventura meno permanente di quanto sembri all'A.

Gli è colle lettere ingiallite del confidente Marchetti, curioso tipo di pseudo filosofo che precorre i socialisti nella sua teoria del materialismo storico, che il Luzio ci lumeggia il mondo ancor così mal noto degli esuli a Parigi, sovratutto di quelli che gravitavano nell'orbita della famosa principessa Cristina di Belgiojoso. Si possono così seguire i primi passi della *Giovine Italia*, organizzazione, di cui lo sviluppo è esposto nelle lettere del Mazzini e del Melegari edite dalla figlia di quest'ultimo e qui commentate dal Luzio. L'epistolario del Lamarmora, aiutante di re Carlo Alberto, così ben pubblicato del conte degli Alberti e quello Casati (di Castagnetto) arricchito delle note dell'editore prof. Vittorio Ferrari conducono il nostro A. al 1848, che è quasi il termine *ad quem* del vol. II. La caratteristica ne è costituita da un'utilizzazione amplissima, originale, spesso vivace, degli scritti degli ufficiali austriaci e di storici di maggior levatura, come il Friedjung. I saggi che va così componendo, sono per verità ineguali. Il Radetzky è un ritratto sbozzato con tocco largo e sicuro, tenendo gran conto del carattere popolare della fama di quel papà dei soldati tedeschi. Gli possono quasi stare a paro i capitoli che considerano il Moltke nel suo atteggiamento verso l'Italia nel '59 (e ne esce una vigorosa giustificazione della pace di Villafranca, che prevenne la mobilitazione prussiana); o la regina Vittoria di Gran Brettagna, resa dal suo pacificismo ostile ai moti italiani, od anche Napoleone III, verso il quale l'A. sente una gratitudine molto consapevole ed attiva, irritandosi dei persistenti rancori partigiani.

Lo studio intorno a delle autoapologie dei generali austriaci sconfitti nel 1859 insegnerà molte cose al nostro pubblico, anche relativamente colto, del pari che l'altro (vero modello di critica) intorno al testo delle memorie di Garibaldi. Il fervore col quale l'A. ammira il duce popolare dei Mille sorprenderà forse chi poco conosce l'entusiasmo patriottico e liberale del nostro storico. Dolorose ma vere le pagine dedicate alla guerra del 1866, a Custoza ed a Lissa. Non è possibile negare, alla luce dei documenti interrogati con perspicacia dall'A., che a Custoza e dopo Custoza il Cialdini incontrò ben più gravi responsabilità che il re Vittorio Emanuele II, checchè narri la leggenda accettata come storia. Al 1853, mesto ed eroico episodio tutto lombardo, appartengono due saggi, uno che trova occasione nella stampa delle memorie del Majocchi, l'altro che rivela l'accanimento d'un frate fanatico per far condannare il *Confortatorio* di mons. Martini come apologia delle cospirazioni settarie.

Questa rapidissima scorsa avrà forse anch'essa potuto valere, colla sola indicazione della varietà degli argomenti attraenti ed importanti, a segnalare il genialissimo libro a quei lettori dell'*Archivio* che per caso non l'avessero ancor per le mani ed a dir loro senz'altro: *Tolle, lege.*

G. GALLAVRESI.

AMPELIO BRUSCHETTI, *L'ing. capit. Giuseppe Bruschetti.* Intra, tip. litogr. Almasio, 1911, in-8, pp. 17.

Opportunamente l'egregio nostro consocio cav. Ampelio Bruschetti ha voluto di questi giorni colla presente, modesta ma affettuosa pubblicazione, rinfrescare la memoria d'un suo insigne congiunto, l'ingegnere Giuseppe Bruschetti, che, nato a Milano, il 31 agosto 1793, vi moriva grave d'anni il 17 luglio 1871. Dedicatosi agli studi d' idraulica, ne' quali doveva riuscir eccellente, il Bruschetti, appena ventiseienne, dava in luce uno studio sull'inalveazione del Redefosso di Milano: e due anni più tardi (1821) una Storia dei Progetti e delle Opere per la navigazione interna del Milanese, che ricomparve poi, migliorata ed accresciuta, dopo tre lustri in una seconda edizione (1834). Questi studi procacciarono al Bruschetti una fama assai larga di tecnico e di studioso; fama che si andò in seguito consolidando man mano che il Bruschetti si occupò con amore e sagacia delle applicazioni di nuove scoperte, quali le strade ferrate, il telegrafo, ecc. Grazie a lui costituironsi in Milano le prime società per l'esercizio della navigazione nelle acque del Lario, del Verbano e del Benaco; nonchè su quelle del Po, del Mincio e del Ticino: iniziative che in parte furono coronate da felice successo, in parte (come per la regolare navigazione dell'Eridano) incontrarono gravi ostacoli non men d'indole tecnica che politica. Anche lo sviluppo delle reti ferroviarie nell'alta Italia va debitore al Bruschetti di grandi benefici: egli fu il primo a promuovere l'allacciamento ferroviario fra Milano e Como. Ed è pur sua la felice iniziativa di un servizio cittadino che segna una data memorabile nella vita milanese: la comparsa degli *omnibus* in Milano, avvenuta il 18 dicembre 1841. Le pubbliche vetture servivano a condurre i passeggeri dalla piazza del Duomo alla stazione della ferrovia Milano-Monza.

Venuto in sospetto all'Austria per le sue idee liberali, nel 1848 il Bruschetti che, essendo nato a Cannero, era suddito sardo ed aveva conservato la cittadinanza originaria, riparò in Piemonte, dove Carlo Alberto l'accolse onorevolmente e gli diè luogo nell'esercito come ufficiale di stato maggiore nel real corpo del Genio. In Sardegna, e precisamente in Sassari, dove fu mandato nel 1851, come commissario straordinario e direttore dei lavori marittimi dell'isola, egli diede prova di molta e bella attività; ma i grandiosi disegni ch'egli aveva formati a vantaggio dell'isola non trovarono nel governo quel favore che avrebbero meritato. I sassaresi però, riconoscenti, lo elessero nel 1855 a rappresentarli nel Parlamento subalpino.

Queste ed altre notizie, spigolate qua e là, giovano a richiamare dall'obblìo il nome del valoroso scienziato; ed il cav. Bruschetti merita lode per aver così pagato un tributo di riconoscenza e d'ammirazione a chi ne fu certamente ben degno.

L. D.

---

# APPUNTI E NOTIZIE

*** INTORNO ALL'ARTE DEL VETRO A MILANO E NELLA REGIONE DEL LAGO MAGGIORE DURANTE IL MEDIO EVO. — Dal regesto sangallese della concessione livellaria fatta, nel marzo 1134, dal monastero di San Gallo a Guido Visconti, di Milano, della corte di Massino sul lago Maggiore, e dal diploma di Corrado III, del 1142, confermante i patti della concessione, che illustriamo in altra parte di questo periodico (1), si apprende che il concessionario Visconti doveva ogni anno corrispondere al monastero, a titolo di censo, un marco e mezzo d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre d'incenso, due sestari di olio alla misura di Massino e cento vasi di vetro (" hundert glesiner ampellen „ " centum " ciatos vitreos „).

Era costume nel medio evo di assicurarsi, per mezzo dei propri fittabili e livellari, la provvista di quelle derrate e di quelle merci, delle quali meno agevole poteva, in talune circostanze, rendersi l'acquisto sul luogo di consumo. Il pepe e l'incenso appartenevano alla classe delle così dette " spezie „, che s'importavano dagli scali di Levante e di Barberia. Particolari cure si dedicavano nelle regioni dei nostri laghi, Maggiore, di Como e di Garda, alla coltivazione dell'olivo per la produzione dell'olio, di cui si faceva largo consumo nelle chiese e nelle cucine dei monasteri. Il monaco di San Gallo, Ratperto, aveva sulla fine del secolo IX decantata la feracità della piccola corte di Massino dalle pendici popolate di olivi e coperte di vigneti. E i cento vasi vitrei?

Crediamo che la spiegazione della inclusione, nel censo, di questa fragile merce, destinata ad attraversare le Alpi per vie che dovevano essere poco di meglio di piste mulattiere, debba attribuirsi all'esercizio da epoca remotissima, lungo la riva destra del Verbano, di numerose fornaci di vetro; la cui produzione era favorita dalle cave di quarzo esistenti in tutta quella regione, più particolarmente nel territorio di

(1) *I maggiori dei Visconti, signori di Milano*, pp. 5-76.

Intra (1). Non ostante il difetto di testimonianze storiche, l'importanza della industria del vetro nella zona dell'alto Ticino e del lago durante l'epoca romana è accertata nel modo più evidente dalla copia e dalla bellezza dei vasi vitrei scoperti nelle necropoli romane di Muralto e di Tenero presso Locarno (2), raccolti dal signor Emilio Balli e dal medesimo deposti nel piccolo museo di quella cittadina. La ricchezza dei materiali quarziferi del bacino del lago Maggiore si riflette nei loro detriti, convogliati dai torrenti nel lago e da questo nel corso inferiore del Ticino. In mancanza di più antiche testimonianze sulla utilizzazione dei ciottoli del Ticino, ci richiamiamo alla concessione fatta da Gian Galeazzo Visconti nel 6 maggio 1402 a Marco Cremosano, da Parma, vetraio a Pavia, del diritto di estrarre dall'alveo del fiume, dalle sue scaturigini sino al lago e da questo al Po, il materiale che gli poteva servire per la fabbricazione del vetro (3).

Le nostre ricerche negli archivi milanesi ci hanno condotto a constatare l'esistenza nei primi anni del secolo XV, di due, forse già vecchie, fornaci da vetro nel centro della città; l'una a San Raffaele, più tardi descritta come posta sul corso, vicino alla porta (del Compito) del Duomo, appartenente a mastro Zoino de' Marzi da Montaione, dopo la sua morte, avvenuta prima del 1407, ai figli Donato e Geremia, indi a Giovanni fu Donato (4); la seconda, in proprietà ai fratelli Boschino e Geremia Mantegazza, e da essi affittata nel 1408 ad un vetraio muranese, Castellolo fu Donato, associatosi a Petrolo de' Zeradi e a Savina da Gallarate, situata a Santa Maria Iegreta (5). La consegna fatta ai tre soci conduttori di questa seconda fornace, delle relative scorte lasciate dal vecchio conduttore, per l'importo di lire 34 e s. 6, ci dà un'idea della semplicità degli impianti delle officine industriali d'allora. Le scorte consistevano in quattordici " calchi pro ponendo vitrum ", stimati l. 6, s. 8, un balcone per la bottega (s. 10), due " assezate " sul solaio per

(1) G. Casalis, *Dizionario del Piemonte*, 1841 s. v. *Intra*. Si accenna alla ricchezza delle cave di trappo e di quarzo semi-vetroso, richiamando in proposito un opuscolo di Amoretti e Breislak sulle qualità e sull'analisi del trappo. Si ricordano « l'antica fabbrica di vetri della ditta Peretii », ed altra fabbrica di vetro-cristallo della ditta Fransozini.

(2) F. Ponti, *I Romani e i loro precursori sulle rive del lago Maggiore*, tavv. XI e XII.

(3) Archivio Storico Civico di Milano, *Reg. lettere ducali*, 1402-1403, c. 65.

(4) Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature di Orrigolo Sartiraua*, 1407, 27 agosto.

(5) ANM, *Imbr. di Giovannino Cermenati*, 1408, 27 febbraio. I tre nuovi conduttori si erano obbligati a prendere in consegna « omnia furnimenta et « vitrum », che i locatori avrebbero ricevuto « in soluto » dal precedente conduttore, e a pagarne il prezzo in base a stima da eseguirsi all'atto della consegna. È notevole la provenienza del primo dei tre soci, da Murano, l'isola dell'estuario veneto, già famosa per le sue fabbriche di vetri fini, di specchi e di cristalli.

collocarvi il vetro rotto (l. 1, s. 2), una " tromba " per soffiare il vetro (s. 12), una terza " assezata " sul solaio di mezzo (l. 2), " mezanelum (?) " unum ubi respondet culmen fornacis " (l. 2, s. 12), una " calchera " (l. 12, s. 11); e infine la stessa fornace (l. 8). Lo stabile della fornace di San Raffaele venne ricostruito quasi dalle fondamenta nel 1465 (1), da Giovanni da Montaione.

La costumanza, alla quale si è accennato a proposito del censo dei cento bicchieri corrisposti dai Visconti per il possesso di Massino, trova conferma nelle investiture delle due fornaci di Milano. Nella rinnovazione dell'investitura, fatta in capo del solo Castellolo da Murano, nel 1434, del sedime di casa con bottega, " in qua venduntur ziati et bochales " vitrei ", a S. Maria Segreta, si dichiara che il canone locatizio era costituito da fiorini ventotto e da " CL ziatos forme minoris, ultra bochales XIII " vitri illius forme, prout placuerit locatoribus " (2). Nelle premesse di un atto del 1440, di cessione di metà del dominio utile sulla fornace di San Raffaele, si fa constare che il relativo annuo censo comprendeva " ziati quinquaginta et bochalia quatuor vitri " (3).

Da una serie di atti del 1472 si rileva che Giovanni da Montaione, oltre alla fornace di San Raffaele, altre ne possedeva fuori di Milano; che la sua maestranza era originaria dai paesi del lago Maggiore; e che d'Intra e d'Introzio erano pure oriundi altri tre vetrai, i quali pare si proponessero di stabilirsi a Milano allo scopo di esercitarvi la propria industria. Per evitare che gli facessero concorrenza, Giovanni da Montaione addivenne con ciascuno dei suddetti vetrai a particolari accordi, in forza dei quali essi si obbligarono di non vendere in città e nei sobborghi " ziatos, bochalia nec alias res de vitro " (di loro fabbricazione), e di non comperarne, a scopo di rivendita, da altri all'infuori che da lui. Dal suo canto egli anticipò a ciascuno dei tre vetrai, a titolo di prestito, senza interesse, cinque lire, ed assunse l'impegno di fornire loro la merce al prezzo per il quale era solito venderla ai clienti che l'acquistavano a scopo di rivendita (4).

(1) ANM, *Imbr. di Protaso Sansoni*, 1465, 13 aprile. Ambrogio Gatti ed Ambrogio da Magenta si obbligano a costruire nel « sedimen de la fornace sito super « cursu iuxta portam ecclesie maioris M. » le fondazioni di una cantina « in volta », a tre braccia sotto il livello stradale, una volta di pietra e cemento ove era il forno, dello spessore di due pietre, un muro da sopraelevarsi per un braccio oltre il vecchio tetto, il nuovo tetto da appoggiarsi a questo nuovo muro, un'altra volta di pietra e cemento dello spessore dello stesso muro, infine la nuova volta della fornace da inalzarsi sino al tetto verso la corte, di pietra e cemento, di spessore eguale al muro di fabbrica.

(2) ANM, *Imbr. di Lanzalotto da Montebretto*, 1434, 15 marzo.

(3) ANM, *Imbr. dello stesso notaio*, 1440, 9 giugno.

(4) ANM, *Imbr. del Protaso Sansoni*, 1472, 4 novembre: « d. Johannes de « Montayono fq. d. Donati ph. ps. Rafaelis et Bernardus de Intra f. Bertolini « dicti Donzelini qui stat seorsum dicti patris sui pt. p. S. Petri in Caminadella

Oriundo da Intra fu quel Pietro Andreoli che nell'ultimo quarto del secolo XV coi figli Giorgio, Salimbene e Giovanni, dopo un breve soggiorno a Pavia, si stabilì per esercitare l'arte del vasaio a Gubbio nell'Umbria; ove il figlio " mastro Giorgio „ salì in grande fama per l'eccellenza delle sue maioliche (1). Una certa affinità fra le due arti, del vetro e della ceramica, induce a pensare che Pietro Andreoli avesse avuto ad Intra una piccola fornace di vetro. Gli ostacoli suscitati dai vetrai milanesi al libero esercizio dell' industria l'avranno indotto a lasciare coi figli la terra nativa.

Queste, pur scarse, notizie, dimostrano l' importanza ch'ebbe l'arte del vetro nella regione del lago Maggiore durante il secolo XV. L'onere dei cento bicchieri, imposto ai Visconti nel 1134 per il possesso di Massino, permette di argomentare che in quel tempo le fabbriche di vetro fossero, nella regione del lago, in pieno esercizio, continuando una tradizione riallacciantesi senza interruzione all'epoca romana.

G. BISCARO.

« fecerunt pacta — quatenus dictus Bernardus non possit vendere in M. nec « suburbiis zietas, bochalia nec alias res de vitro nec emere ab aliqua persona « pro vendendo nisi eas res emerit ab eo d. Johanne, qui debeat ei vendere et « dare de eis rebus de vitro pro eo pretio pro quo vendit aliis personis simi- « libus ementibus ab eo pro vendendo — et quod dictus d. Johannes teneatur « dare dicto Bernardo in adiutorium de predictis libras V. imp. quas ipse Ber- « nardus teneatur eidem d. Johanni restituire ad omnem eius requisitionem ».

Simili patti vengono stipulati lo stesso giorno fra Giovanni da Montaione e « Gasparrus de Portalupis fq. Laurentii hab. in loco de Introzio », e fra lo stesso Giovanni da Montaione ed « Antonius Robecchus de Arno fq. Mafei hab. « in loco de Introzio ».

1472, 26 novembre : « d. Johannes de Montayone — et Johannes de Intra « fq. Jacobi ph. ps. Rafaelis, fecerunt pacta — quatenus dictus Johannes teneatur « stare et habitare cum predicto d. Johanne pro eius famulo et laboratore ad « adiscendum artem faciendi zietas et bochalia de vitro et alia que ipse d. Johan- « nes facit facere in Mediolano et extra per annos octo p. f. specialiter in labo- « rando ad fornaces ipsius d. Johannis in M. et extra et in eundo et cavalchando « secundum expedierit et in vendendo de eis zietis et bochaliis — et quod dictus « d. Johannes debeat facere eidem Johanni expensas cibi, potus et lecti et ulterius « pro mercede dare vestitum unum drapi, paria duo caligarum, et zuponum unum » suficientem a portare pro toto tempore dictorum octo annorum et omni anno « paria quatuor subtelariorum et camisiam unam ».

(1) G. MAZZATINTI, *Mastro Giorgio Andreoli*. Roma, 1898 e *Per mastro Giorgio, Documenti*, Rocca San Casciano, 1898; C. MÜLLER, *Una gloria intrese*, Intra, 1901.

*** Bernabò Visconti e le compagnie di ventura. — Nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo,* a. V, nn. 1-2, testè uscito alla luce, la signora Maria Adelasia Adelasio riproduce in parte sotto il titolo: *Un manoscritto inedito di Sozzone Suardi e i Provvisionati di Bernabò Visconti in Bergamo,* que' documenti stessi che il prof. Carlo Capasso ha già messi alla luce e largamente illustrati nel fascicolo precedente del nostro *Archivio* (1). Veramente, la cosa è un pochino curiosa, tanto più che, a dir vero, non riusciamo a scorgere nel breve articolo della signora Adelasio nulla di così peregrino e di così nuovo che giovi a giustificare la pubblicazione d'uno scritto « con titolo pressochè identico ed " avente per base la unica fonte " di quello del Capasso. Ma non è di ciò che ci importa parlare. Tra le osservazioni che la collaboratrice del *Bollettino* viene facendo, una ci è parso che valesse la pena d'essere rilevata: l'Adelasio, difatti, ricercando come siano sorti i " Provvisionati " viscontei, nega che a crearli Bernabò Visconti fosse indotto dall'intendimento di torre via in tutto o in parte le milizie mercenarie. Egli sapeva troppo bene come ai suoi giorni questa piaga non potesse essere sanata, e da " uomo pratico " non tentava di apporvi rimedio. Però, dice l'Adelasio, altro è tolleranza, altro è favore. E questa tolleranza, imposta dalla necessità, non può confondersi con il favore, " come vuole " il Novati, che dice: come avrebbe potuto il padre di Ambrogio Vi- " sconti, il suocero di quanti predoni oltramontani o indigeni si erano " ai giorni suoi impinguati a spese della misera Italia, prendere parte " ad una lega che di codesti predoni si annunziava avversaria risoluta? ". " Pare che il Novati non tenga conto che Bernabò nel 1366 prende la " risoluzione di ritirare Ambrogio dalle scellerate compagnie " (2). E la signora Adelasio, dopo altre riflessioni conclude: " Certo non per l'ap- " poggio di Bernabò Visconti fiorivano le bande mercenarie in Italia " (3).

Ora è qui da notare che il Novati non " vuole " nulla: egli nel passo sopra citato non ha fatto, come è suo costume, che esprimere l'opinione largamente diffusa nella penisola, durante tutto il lungo periodo di tempo nel quale signoreggiò Bernabo Visconti, che a costui soprattutto, fra quanti erano principi italiani, si dovesse l'ingrandirsi ed il moltiplicarsi delle com-

(1) XXXVIII, p. 285 e sgg.

(2) Non è punto sicuro che questa risoluzione fosse stata presa da Bernabò: le parole che l'A. cita derivano da una lettera del papa Urbano V al Visconti, riassunta dal Giulini, lettera che loda questo proposito, Dio sa poi se mai seriamente manifestato! Certo è intanto che Ambrogio, anche dopo la spedizione del 1366 contro il Genovesato, continuò ad esercitare il suo mestiere di venturiero; tant'è vero che nell'anno istesso la compagnia da lui condotta in Abruzzo, a danno del papa e della regina di Napoli, fu sconfitta a Sacco del Tronto, ed egli condotto prigione a Napoli. Altro che ritirarsi dalle « scellerate compagnie! ». Cfr. A. Professione, *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV*, Civitanova-Marche, 1898, p. 46.

(3) Op. cit., p. 3.

pagnie di ventura. Senza dubbio, quest'accusa di favorire i predoni oltretani, scesi a far strazio delle belle contrade, è un rimprovero che per tutto il trecento gli stati italiani si gettano reciprocamente in faccia ad ogni momento; ma, insomma, per quanto concerne il Visconti, l'accusa è quanto mai persistente. " Ordinatore, accrescitore e mantenitore „ delle compagnie di ventura lo chiama lo scrittore della cronaca, erroneamente attribuita al Minerbetti (1); e quando egli scomparve dalla scena del mondo, travolto dall'astuzia del nipote Gian Galeazzo, Coluccio Salutati, scrivendo ad Andreolo Arese, fido ministro del conte di Virtù, solleva in nome di Firenze contro il favoreggiatore de' predoni un vero inno di gioia: " Sublatus enim est qui latronum principes sibi " generos coniungebat, qui perditorum hominum manus sub societatum " titulo, coniuratas in armis, dominis infestas, populis perniciosas, bellorum avidas et pacis inimicas, aut fovebat in aliorum excidium aut " ab initio congregabat; qui barbaras aut exteras gentes Italiam cuius" cumque offendendi gratia petituras, favoribus iuvabat et consiliis di" rigebat (2) „.

Se la signora Adelasio prima di pronunziarsi sopra problemi assai delicati, avesse cercato di conseguir maggiore familiarità coi documenti storici del tempo, si sarebbe forse astenuta da rimproveri che sono, a dir poco, affrettati, all'indirizzo d'altri studiosi.

⁂ Brescia all'Esposizione delle Regioni Italiane in Roma, 1911 (Brescia, tip. Geroldi, in-4 gr., pp. 43. — Anche la nobile città di Brescia ha voluto concorrere all'adornamento dell'indovinatissimo Padiglione Regionale Lombardo, che forma uno de' migliori edifici eretti a Roma nella Piazza d'Armi, riproducendo con fedeltà intelligente uno de' suoi più indovinati ambienti cittadini: la gran sala del Palazzo Avogadro (oggi della Pretura), che circa il 1566, per volere del conte Luigi, fu dipinta a fresco da Lattanzio Gambara, alunno de' Campi e poi del Romanino. Sotto l'ispirazione dei grandi decoratori cremonesi, l'artista bresciano aveva nell'affresco e nella pittura profana acquistata una valentia, di cui quest'opera dà prova. Nella sala, che il pennello d'un giovane pittore bresciano, il Trainini, ha diligentemente riprodotta, s'ammirano, oltrechè una copia della famosa *Vittoria,* un'importante collezione d'armi antiche e moderne, vecchio vanto delle fabbriche bresciane, ed alcuni saggi dell'arte de' liutaj bresciani, non men famosi che i cremonesi. E così la sala Avogadro come gli oggetti che vi sono esposti trovano un'eloquente illustrazione nel fascicolo bellamente stampato con accurate fotoincisioni dai fratelli Geroldi, dove sono inseriti ottimi scritti del Da Ponte, del Quistini, del Bettoni e d'altri ancora.

(1) P. Minerbetti, *Cron.*, in Tartini, *R. I. S.*, to. II, c. 94.
(2) *Epistolario di C. Salutati*, Roma, 1893, vol. II, p. 157.

*** PAVIA E LA SUA CERTOSA. — Guida artistica di G. Natali con introduzione storica di Giacinto Romano (Pavia, Mattei, Speroni & C., 1911, in-16, ill., offre un notevole esempio di come dovrebbe essere fatta ogni guida artistica d'una città: precede una breve storia di Pavia, ma una storia artistica della città, corredata da ampia bibliografia. I monumenti sono divisi in tre gruppi: monumenti sacri, monumenti civili, raccolte artistiche, e studiati in ordine cronologico. Di ognuno si dà la storia delle vicende, la descrizione e la bibliografia. Nitide illustrazioni ritraggono le opere migliori ed alcune planimetrie facilitano al visitatore lo studio del monumento.

*** Il 6-7-8 maggio 1911 la prospera borgata di Pontida celebrò festante la riapertura dell'antica Badia di S. Giacomo, ridivenuta placido asilo di solitari pii, ed il ritorno delle ossa del venerato fondatore del convento S. Alberto abbate. Questo lieto avvenimento è stato solennizzato con la pubblicazione di un Numero unico: *S. Alberto e Pontida* (Pontida-Bergamo, tip. S. Alessandro, 1911, in-4 gr., pp. 11), dove sono riuniti scritti di carattere occasionale, e tutti quanti letterari. Sicchè poco troverà da spigolare (ed è peccato) in questa pubblicazione di circostanza il lettore curioso. La sola cosa che fermerà la sua attenzione, saranno quindi le illustrazioni grafiche, giacchè rinverrà riprodotto il monastero di S. Giacomo, il chiostro con l'ingresso alla sala capitolare, che è opera pregevole del sec. XV, l'interno della chiesa e della sacrestia, e taluni interessanti cimeli, quali i due bassorilievi che fecero parte del sepolcro di S. Alberto (1075), de' quali il Giulini aveva data già una incisione, al solito, tutt'altro che fedele, ecc. Si è poi data anche la fotografia dei quattro dischi marmorei su cui si legge il ricordo della famosa lega, giurata a Pontida, il 7 aprile 1167. Si tratta evidentemente di una tarda mistificazione, seppure di mistificazione è il caso di parlare e non già di semplice ricordo dell'avvenimento glorioso per la Badia, collocato in tempi relativamente moderni e senza veruna intenzione di tendere un'insidia alla buona fede altrui.

*** LA NUOVA SOCIETÀ STORICA FRIULANA. — Annunziamo con piacere la costituzione di questa Società, seguita in Udine il 18 febbraio dell'anno in corso. Una schiera egregia di cittadini, chiamata a tal fine presso il conte sen. Antonino Di Prampero, ha gettato in quel dì le basi della novella associazione, acclamando a proprio presidente onorario il Di Prampero stesso e a presidente effettivo il valoroso professor P. S. Leicht, ben noto per l'amore e la dottrina, con cui, oltrechè degli studi del Giure, si occupa di tutto quanto concerne le vicende della sua terra nativa. Tra i consiglieri della società vediamo il Battistella, il Degani, il Della Torre, il Pitteri; nomi che tutti affidano della serietà dell'impresa: segretario è l'operosissimo Luigi Suttina.

Come suo organo ufficiale la Società Storica ha con eccellente con-

siglio adottate le *Memorie Storiche Forogiuliesi,* che per un settennio quasi sono uscite alla luce per privata iniziativa ed efficace cooperazione del Suttina appunto e del Leicht. Ora le *Memorie,* avendo la vita materialmente assicurata, potranno sotto l'egida della Società Storica Friulana, acquistar sempre maggiore importanza e contribuire anche più efficacemente alla illustrazione dei mirifici monumenti di storia, d'arte, di pensiero, di cui la Patria del Friuli può a buon dritto andare superba.



## OPERE

**pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1911**

*Brescia all'Esposizione delle Regioni Italiane in Roma 1911,* Brescia, tip. Geroldi, 1911 (d. d. Comitato).

BUSTICO G., *Noterelle pedagogiche,* 2.ª ediz. Domodossola, La Cartografica, 1912.

— *I manoscritti della biblioteca dell'Ateneo di Salò.* Brescia, tip. F. Apollonio, 1911 (d. d. s. A.).

CAETANI L., *Studi di storia orientale,* vol. I. Milano, U. Hoepli, 1911 (d. d. Editore).

CRAVERI M., *La valle di Bognanco e la pianura alluvionale di Domodossola.* Domodossola, prem. tip. Ossolana, 1911 (d. d. s. Bustico).

DE PELLEGRINI A., *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera.* Note e documenti (1470-1499). Udine, tip. D. Del Bianco, 1911 (d. d. A.).

DÜRR E., *Galeazzo Maria Sforza und seine Stellung zu den Burgunderkriege.* Estr. dalla *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde,* vol. X (d. d. A.).

GAGGIA G., *Della " Treuga Dei "* (1041-1085). Estr. dalla *Scuola Cattolica,* 1911 (d. d. A.).

G[IARRELLI] G., *Processo istruito dal Senato di Casale contro Francesco Piccinino detto " Spadino ".* Estr. dalla *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria,* a. XIX, fasc. 39°.

— *Decreto di Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, per una lite tra gli abitanti di Tonco e di Alfiano in Monferrato ed i marchesi Natta* (1683). Estr. dalla *Rivista di storia,* ecc. cit. (d. d. A.).

GIORGELLI G., *Un illustre cittadino di S. Salvatore Monferrato magistrato, diplomatico e conte* (secolo XVII). Firenze, tip. Domenicana, 1911 (d. d. A.).

GLISSENTI F., *Scritti, stampe ed emblemi politici*. Brevi pagine di storia del Risorgimento italiano, 1814-1859. Brescia, tip. F. Apollonio, 1911 (d. d. s. A.).

HUCH R., *Das Risorgimento*. Leipzig, 1908 (d. d. Editore).

*Italia (L') Monumentale*, n. 19, *Aosta*; nn. 20-21, *Torino*. Milano, E. Bonomi, 1911 (d. d. s. Monneret de Villard).

KÖRNER G., *L'industria chimica in Italia nel Cinquantenario* (1851-1910). Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei 1911, (d. d. s. Novati).

LANZONI F., *La cronaca del convento di Sant'Andrea in Faenza*, in *Archivio Muratoriano*, n. 10. Città di Castello, S. Lapi, 1911 (dono d. Editore).

LETI G., *Roma e lo stato pontificio dal 1849 al 1870*. Note di storia politica, 2.ª ediz., 2 vol. Ascoli Piceno, G. Cesari edit., 1911 (dono d. Editore).

LIZIER A., *Istituzione della chiesa novarese*. Estr. dal *Bollettino storico per la provincia di Novara*, a. IV, fasc. V, 1911 (d. d. s. A.).

LONDI E., *Appunti di un fautore dei Medici durante l'assedio di Firenze del 1529-1530*. Firenze, Barbèra, 1911 (d. d. A.).

LUGANO P., *I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia*. Estr. dalla *Rivista storica benedettina*, 1911 (d. d. A.).

MONNERET DE VILLARD U., *La chiesa di S. Lorenzo in Milano*. Estr. dal *Politecnico*, a. 1911, nn. 11-12 (d. d. s. A.).

ORLANDI C. A., *La rocca di Bajedo in Valsassina*. Lecco, Arti grafiche lecchesi, 1911 (d. d. A.).

PELLEGRINI C., *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita*. Estr. dalla Rivista *Classici e Neolatini*, a. 1911 (d. d. s. A.).

POGGIALI C., *Addizioni alle memorie storiche di Piacenza*, edite a cura di G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri. Piacenza, A. Del Maino, 1911 (d. d. Deputazione di Storia Patria).

*Registres du Conseil de Genève*, publiés par la Société d'histoire e d'archéologie de Genève, tome I (Du 26 février 1409 au 6 février 1461. Genève, Künsig, 1900; tome III (1477-1487). Genève, Künsig, 1911 (d. d. Società).

SOLMI E., *Leonardo da Vinci, il Duomo, il Castello e l'Università di Pavia.* Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria,* 1911.

— *Leonardo da Vinci nel castello e nella Sforzesca di Vigevano.* Estr. dal *Viglevanum,* a. V, 1911 (d. d. s. A.).

TANZI E., *Cenni cronistorici intorno a S. Carlo in pieve di Seregno dal 1600 circa fino al 1910.* Milano, tip. dell'*Unione,* 1910 (d. d. A.).

TESTORE A., *Il passato e l'avvenire della fondazione Galletti.* Domodossola, prem. tip. Ossolana, 1911 (d. d. s. Bustico).

VITTANI G., *Spigolature dell'Archivio di Stato di Milano sul Seminario generale per la Lombardia.* Milano, tip. S. Giuseppe, 1911 (d. d. s. A.).

ZENO R., *Gli assegni maritali del Diritto Siculo.* Catania, N. Giannotta, 1911 (d. d. A.).



ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

# AVVISO

La Società Storica Lombarda per completare le serie da lei possedute dell'***Archivio Storico Lombardo***, fa ricerca dei seguenti fascicoli di esso:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Marzo | 1875 | Giugno | 1885 |
| Giugno | 1875 | Settembre | 1885 |
| Dicembre | 1876 | Dicembre | 1885 |
| Marzo | 1877 | Giugno | 1886 |
| Giugno | 1879 | Marzo | 1900 |
| Settembre | 1880 | Giugno | 1904 |
| Marzo | 1885 | Marzo | 1907 |

Si pregano i Privati, i Librai, le Biblioteche che possedessero questi fascicoli e intendessero alienarli, a rivolgersi per le offerte alla Segreteria della Società Storica Lombarda, ***Castello Sforzesco, MILANO.***



La Sede della SOCIETA' STORICA LOMBARDA è nel ***CASTELLO SFORZESCO,*** dove devonsi dirigere manoscritti, libri, cambi e corrispondenze.

Le Sale Sociali sono aperte nella Domenica e nel Giovedì d'ogni settimana dalle 14 alle 16.

La Biblioteca rimane chiusa durante il mese d'agosto.



Conto Corrente colla Posta — 20 Gennaio 1912 — Pubblicazione Trimestrale.

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

*SERIE QUARTA.*






MILANO

SEDE DELLA SOCIETA' Castello Sforzesco | LIBRERIA FRATELLI BOCCA Corso Vitt. Eman., 21

FASC. XXXII. ANNO XXXVIII.

# ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

---

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . . . . . . per un anno L. 20 —
Per l'Estero. . . . . . . . . . » » » » 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili. . » 5 —

---

## SOMMARIO.



# I preliminari della lega di Cambray

## concordati a Milano ed a Mantova

Non è raro il caso che di avvenimenti grandiosi, da cui il mondo fu sconvolto, s' ignorino, per difetto di documenti, le vere intime cause, le circostanze recondite. Allora la storia è costretta a indovinare (per fortuna, che ci è avvezza, direbbe argutamente il Manzoni): ad aiutarsi con le induzioni, le congetture; a impiantare insomma quelle eleganti discussioni interminabili, che accrescono la « letteratura dell'argo« mento », senza che ne avanzi d'un passo la conoscenza positiva de' fatti.

Quanto per esempio non s'è disputato sugli artefici della lega di Cambray: sulla parte maggiore o minore d' « infamia » che spetti agli organizzatori di quell'attentato mostruoso contro l'esistenza politica di Venezia?

I biografi di Giulio II in ispecial modo non sono ancora riusciti a determinare la precisa responsabilità dell'iroso pontefice: dal Ranke al Gregorovius, al Brosch, all'Ulmann, al Pastor cozzano disparati i giudizi, senza che in fondo si sia detto qualche cosa di più e di meglio di quanto conteneva già una nitida e profonda pagina del Guicciardini.

Non io m'arrogherò di troncare i dibattiti su quel punto capitale di storia veneziana: mi limito, secondo il mio modesto costume, a produrre una serie di documenti inediti, che mettono in luce i maneggi di parecchi iniziatori della lega di Cambray, cperosissimi, dove meno lo si aspetterebbe, a Milano ed a Mantova.

I.

Nel concistoro del 27 agosto 1507, papa Giulio prese nettamente posizione tra Luigi XII e il re de' Romani, che si scaraventavano violentemente reciproche accuse di turbolenta ambizione ai danni del mondo cattolico e del sommo gerarca. Con parola pacata Giulio II cercò di frenare que' bollenti spiriti e incitarli a compiere l'unico dovere di principi cristiani: la guerra al turco, che allora poteva offrire maggiori probabilità di successo per le condizioni travagliate dell'impero ottomano.

Il cardinale Sigismondo Gonzaga comunicava al fratello (doc. I) quanto era avvenuto nel concistoro, raccomandando la massima riservatezza per non incorrere in qualche rabbuffo papale; e dal suo interessantissimo dispaccio risulta all'evidenza che la missione del cardinale di Santa Croce, Bernardino Carvajal, al re de' Romani non celava affatto l'obliquo intento di volgere il turbine di guerra su Venezia; mirava invece esclusivamente alla pace tra i due re, i quali facilmente potevano di nuovo trascorrere dalle recriminazioni polemiche a conflitti armata mano.

Il pontefice era allora preoccupato degli appoggi segreti, di cui si giovavano i Bentivoglio per ordire nuovi complotti, diretti non solo a riacquistare Bologna, ma a sopprimere in lui un nemico aborrito. È infatti nell'agosto del 1507 che Giulio II chiamò a sè il cardinale Gonzaga, scongiurandolo ad ottenergli la consegna di un frate, dimorante a Mantova, implicato in una tenebrosa storia di veleno da propinare a Sua Santità! Di questo architettato delitto borgiano era corsa voce a Bologna già nel maggio: Isabella d'Este s'era anzi allora permessa di non secondare le richieste del legato pontificio (doc. II), perchè venisse inquisito un gentiluomo mantovano, consapevole o complice del « tractato »; ma alla domanda formale di Giulio II, trasmessagli del fratello cardinale, il marchese Francesco non credette doversi rifiutare; e per Roma si attribuiva allora generalmente al Gonzaga il merito di aver salvato la vita del Santo Padre. « El frate (scriveva Lodovico da Camposanpiero, il 28 settembre): « el frate (1) qual dete V. Ex. a la S^tà^ del Pappa

(1) Chiesto il 6 agosto dal papa al cardinale Gonzaga, fu fubito tradotto a Roma, e confessò il criminoso disegno l'8 settembre. Cfr. SANUDO, *Diari*, vol. VII, c. 278.

« à confessato e retificato el tuto e più di quello cerchava el Pappa, « perchè l'à palesato oltra i poveri Bentivogli un gran mae- « stro qual era in questo tratato de questo veneno. S. S.tà à « dito che l'à la vita per V. Ex. S. Vitale [à?] abuto de la corda e « sta fresco, el non fe' mai pecato chel non el sconta, ogniun li è « adosso ».

Chi fosse il « gran maestro » implicato nel truce complotto non è possibile accertare: forse il sospetto correva a Venezia; ma i Bentivoglio giuravano che l'accusa scagliata alla loro famiglia era un tessuto di spudorate invenzioni; Giulio II mandò quindi in Francia il processo, da cui sarebbe risultata la loro colpevolezza, acciò il re giudicasse e togliesse agli espulsi signori di Bologna la sua protezione.

L'accordo tra' maggiori principi cristiani pareva a Giulio II tanto più necessario quanto più sfrenati imperversavano gli odî politici, ond'era minacciata la sua stessa persona: e il Carvajal, ad ingiunzione del papa, dovette raddoppiare di zelo per conseguire lo scopo della sua missione che Massimiliano rinunziasse a scendere armato in Italia per l'incoronazione, e porgesse amica la destra al rivale di Francia.

Ma gli sforzi del legato sarebbero riusciti frustranei e a nessun accordo si sarebbe mai probabilmente venuto tra Luigi XII e Massimiliano, se questi non avesse lanciato il suo « quos ego » a Francesco Gonzaga, spingendolo indirettamente ad intavolare, per propria salvezza, delle trattative, da cui effettivamente scaturì un anno dopo la lega di Cambray.

Il marchese di Mantova versava in una situazione delle più delicate e spinose: principe dell'impero, doveva far atto di sommissione a Massimiliano, padrone del feudo; viceversa, una condotta militare lo legava a Luigi XII, a cui aveva reso eminenti servigi nell'impresa di Genova. Obblighi non meno grandi lo avvincevano a Giulio II, che l'aveva adoperato nel cacciare i Bentivoglio da Bologna, aveva dato la porpora cardinalizia a Sigismondo, aveva consentito agli sponsali di Francesco Maria della Rovere con Eleonora Gonzaga. Il principe mantovano era perciò condannato alla più crucciata esistenza politica: non poteva muovere un passo, senza destare i sospetti, vigili e minacciosi, de' due re e del pontefice; contentando l'uno di loro, correva rischio invariabilmente d'irritar gli altri.

La calata di Massimiliano in Italia avrebbe prodotto una crisi gravissima per tutti gli stati della penisola: ma il primo a risentirne il contraccolpo sarebbe stato precisamente il marchese di Mantova, a cui Massimiliano aveva diritto di chiedere subito l'omaggio dovuto e copiosi soccorsi. Già l'attitudine renitente di Francesco Gonzaga aveva destato le ire del re de' Romani: molti amici del marchese alla corte cesarea, cominciando dal legato Carvajal, lo ammonivano a pensare a' casi suoi, dissuadendolo fra l'altro dal mandare in Francia la moglie Isabella che la regina aveva desiderato « comare » nel parto imminente (1).

Que' primi avvertimenti non rimasero inascoltati; il viaggio in Francia venne facilmente disdetto, pretestando la nuova gravidanza d'Isabella (2); ma non era ancor presa quella deliberazione di rinunciare alla vagheggiata escursione oltr'alpi, che già nuovi e più pressanti moniti pervenivano alla corte gonzaghesca, perchè non accrescesse con improvvide mosse o con irriverenti discorsi i malumori di Massimiliano.

I moniti partivano da un tedesco acclimatato nelle corti italiane del Rinascimento, su cui è necessario soffermarsi, poichè della lega

(1) Doc. IX, lett. 30 settembre 1507. Delle amichevoli disposizioni del Carvajal è documento questa sua lettera al marchese, da Innsbruck, 26 settembre: « Zonto qui pochi dì dapoi n'arecordassemo de quanto per la Ex. V. se havea « da tractare con la Cesarea M.tà et lo fecemo cum ogni diligentia, sì como « siamo obligati, et benchè trovassimo uno pocho alterata la S. M.tà, con le no- « stre ragione et persuasione la havemo ben redutta et disposta.... De la andata « de la Ces. M.ta in Italia et continuo proposito a la guerra non scrivemo a la « E. V.... perchè siamo certi che da Nicolao (Frisio) ne restate avisato. Nui non « cessaremo da recordar et fare ogni opera che si conviene al bon legato per la « pace et quiete de tutti ».

(2) Il re di Francia e il marchese di Mantova, ne' loro conversari e nelle loro lettere, usano spesso un linguaggio da carrettieri: per esempio, quando Luigi XII fu informato della nuova gravidanza d'Isabella, ch'egli aveva conosciuta a Milano nel 1507, si permise.... delle sconcezze irriferibili. Le riportava compiacentemente il Rozone, ambasciatore mantovano in Francia, in un suo dispaccio da Blois, 1.° febbraio 1508, di cui dobbiamo limitarci a dare il contenuto: Luigi XII, con scherzo di pessima lega, faceva sapere al marchese che quel figliolo in viaggio era « suo! », dacchè nella rocchetta di Milano gliene aveva offerto l'occasione lo stesso compiacente marito d'Isabella. La regina di Francia doveva anche lei prender gusto a quel turpiloquio, se Luigi XII soggiungeva che le avrebbe fatto scrivere una lettera alla marchesa, per esibirsi, quando la attesa ospite fosse a Parigi, di esser « macharela ciovè r.... tra lui e M.ma ». Il resto non si può riassumere....

di Cambray fu il negoziatore più instancabile e più fortunato: Nicolò Frisio.

Il suo nome non è ignoto agli studiosi: già Luigi da Porto nella prima delle sue *Lettere storiche,* e il Bembo nel lib. VII della *Storia veneziana,* avevano additato quanta attività spiegasse il Frisio negli avvolgimenti diplomatici del 1508; l'editore moderno più dotto e amoroso del capolavoro del Castiglione raccolse prelibate notizie su quell'interlocutore del *Cortegiano* (1), introdotto a dissertare con intenzioni misogine nei convegni urbinati; ma in complesso la sua figura è sempre un po' avvolta nell'ombra, e a rischiararla varranno le sue lettere e i molti dispacci sincroni, conservati nell'archivio di Mantova.

Tedesco d'origine, Niccolò Frisio (Fries?) ci appare fin dal 1501 in relazione con le corti d'Urbino e di Mantova, le quali si scambiavano un suo lungo scritto da Bruxelles, 24 gennaio 1501, sul toson d'oro e sulle cerimonie solenni, che accompagnavano il conferimento dell'ordine (2). Nel 1506 s'era in Roma acconciato al servizio del cardinale Sigismondo, che, appena assunto alla porpora, desiderava d'avere un segretario capace di mantenere i contatti co' molti parenti illustri della sua casa in Germania. Non avendo cospicua sostanza, il cardinale Sigismondo mirava ad acciuffare quanti più beneficî gli potessero largire i principi di Baviera, di Sassonia: e l'invio del Frisio alla corte cesarea nell'autunno del 1507 aveva appunto per scopo occulto questi interessi pecuniari del neo porporato (3).

Bramoso di servire non meno al suo immediato padrone quanto a tutti i Gonzaga, il Frisio si dimostra specialmente entusiasta di Isabella d'Este: alla quale da Innsbruck mandò una medaglia di Massimiliano, perchè ne adornasse le incipienti collezioni della *Grotta* (4).

(1) *Il Cortegiano di B. C.*, annotato e illustrato da V. Cian, 2.ª ediz., Firenze, 1910, dizionarietto biografico, pp. 515-516.

(2) Il documento è conservato nelle due buste di documenti, avulsi dalle rispettive sedi, dell'archivio Gonzaga, e già pertinenti alla biblioteca Comunale di Mantova.

(3) Doc. IX, lett. 11 ottobre 1507.

(4) Altri doni le aveva fatto nel 1506, con lettere ditirambiche, in cui si firmava: « quello che desidera vedere la E. V. signora del Capitolio, come stava « ornata Roma triumphante ». D'Arco, *Arti e artefici,* vol. II, p. 73.

Brav'uomo in fondo (1), affezionatissimo al Castiglione, ch'egli aveva assistito in una grave malattia a Roma, e accompagnato sino a Milano, quando imprese il viaggio d'Inghilterra (2), il Frisio doveva allarmarsi degli sdegni, che vide dominare alla corte cesarea contro i Gonzaga, malgrado i buoni uffici del Carvajal; e accettò volonteroso l'incarico, datogli da Massimiliano medesimo, d'indurre il marchese a esser buon imperiale, a stare in guardia al postutto nell'imminente procella che si sarebbe rovesciata sulla penisola.

Sua Maestà e il partito imperiale facevano grandi preparativi e più grandi smargiassate: un fuoruscito milanese, Augustino de Becharia, scriveva per esempio da Innsbruck 23 ottobre: « qui si fanno « apparati non che di recuperare el Stato di Milano ma di vincere « el mondo.... Veneremo senza fallo alcuno e vinzaremo ». Vedesse dunque il marchese di rigar diritto: schierarsi dalla parte de' più forti, che avevano già in pugno la vittoria, dare insomma a Cesare gli aiuti che da buon feudatario doveva.

Munito di commendatizie, tanto del Carvajal, quanto di Paolo Lichtenstein, segretario del re de' Romani (recano entrambe la stessa data dell'11 ottobre), il Frisio mosse frettoloso da Innsbruck a Mantova, dove giunse su' primi di novembre.

Allarmato dalle notizie recategli su le ire e i disegni guerreschi di Massimiliano, il marchese spedì immediatamente una staffetta a Milano per ragguagliare il gran maestro di Francia, Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, e pregarlo di consiglio.

Per scongiurare il nembo vicino (l'assalto imperiale a' francesi e a' veneziani) poteva egli adoperarsi in trattative di pace tra le due corone?

Il Suardino, ambasciatore marchionale a Milano, informò il Gonzaga rapidamente (5 novembre) d'ordine dell'Amboise: che era desiderio del gran maestro di Francia non lasciar sfuggire l'occa-

(1) A Bologna nel 1506 si scandalizzò della gara, che mettevano i prelati nello svaligiare le case de' Bentivoglio; e scriveva al marchese Francesco: « Si « lei potesse imaginare li latrocinii et arrobbamenti se ha facto de questa robba « de Bentivoglie.... so certo le pianzeria el core de compassione ».

(2) Cfr. Cian, op. e loc. cit.; e lettera inedita del Castiglione, da Milano, 2 settembre 1506, nella quale, scusandosi col marchese Francesco, se, malgrado le grandissime cure usate, un cavallo destinato al re d'Inghilterra s'era assoluta mente rovinato, prendeva a testimonio il Frisio, suo compagno di viaggio.

sione di scoprir terreno e annodar trattative. Il marchese aveva al suo fianco un monsignor Boysi (1), come « logotenente de la con- « ducta francese »: si aprisse pure liberamente con costui, come persona da potersene appieno « fidare ». Il Boysi corse tuttavia a Milano per ricevere dirette istruzioni: ed ebbe dallo Chaumont confermata l'autorizzazione pel Gonzaga di svolgere, secondo determinati caposaldi, la sua azione di paciere.

Vennero così, col tramite di Milano e di Mantova, aperti dei negoziati tra il cristianissimo e il re de' Romani: e cominciò da questo momento l'odissea diplomatica di Niccolò Frisio, che per un anno intero girò mezza Europa, onde allacciare le fila e tenerle ben salde contro i pericoli di vedersele infrante, secondo la varietà degli umori delle corti con cui gli era forza trattare.

L'esito primo delle sue pratiche veniva esposto in questa lettera (2) del marchese Francesco al fratello cardinale: redatta un po' « ad usum Delphini », come è avvertito esplicitamente, poichè al Gonzaga premeva che non apparisse troppo evidente la sua rischiosa iniziativa.

*R.mo Mons.,*

A questi dì c'è accaduto usare de l'opera di m. Nicolò Phrigio servitore di V. S. R.ma nel modo che per una sua de mia commissione el gli scrive, dil qual fin a quest'hora resto al possibile ben servito et satisfacto. De l'ultimo riporto suo ho preso per expediente governarmi a questo modo: che retrovandosi qui Mons. Boysi mio locotenente de la conducta francese gli ho facto intendere como V. S. R.ma per far prova a che possevano reuscire tante speranze che da gli parenti nostri di Alemagna gli erano date dil beneficio di Ratisbona l'haveva mandato là un " suo servitore todescho „ cum commissione opportuna a questo effecto: il qual ragionando di tal cosa cum il Re de Romani accaschò per la commodità di la lingua todesca parlare de le cose de Italia, nel qual ragionamento esso servitore disse chel nome di S. M. era venerato (3) per tuta Italia in specie da V. S. R.ma qual desiderava ogni suo honore et exaltatione et stava in expectatione di vederla gloriosamente pigliare la debita corona imperiale, ma che como bon et catholico christiano desiderava facesse questo effecto pacificamente et senza sangue, parendogli cosa da vero imperadore nudar l'arme sol

(1) Forse Giacomo d'Amboise, signore di Bussy.

(2) Tratta da' *Copialettere*, come tutte le lettere marchionali, via via citate o prodotte.

(3) Il testo ha « venuto »!

contra gli infideli non contra el nome christiano. Le qual parole furono udite quietamente. De lì ad alcuni giorni il p.to Re veduto el servitore di V. S. R.ma in cavalcatura lo chiamò a sè et commisegli che dovesse andare da m. Paulo Lethstainer et fare quanto da lui gli fosse imposto, qual m. Paulo certificando chel Re era preparato a la guerra nè voleva tardarla puncto, gli disse che esso Re raccordandosi de le salutifere et catholiche parole di V. S. R.ma voleva far cognoscere a quella che per lui non manchava di pacificarsi cum el Re Chr.mo et che l'era contento che V. S. R.ma como da sè se interponesse a fare tra loro compositione, che la cognosceria da chi restaria e che il p.to m. Paulo exposta questa commissione dil Re gli subgiunse queste parole: " io " sono amico dil Marchese e laudo che facci la via di Mantova e che " scopri questa cosa a S. S.ria, exhortandolo da parte mia ad entrare " in questa pratica, perchè la è cosa da haverne honore, venendogli el " Re de Romani sinceramente et voluntieri come fa, et essendo grato " esso S.re Marchese al Re Chr.mo et a S.ri francesi come l'è ". Per le quali parole havevamo preso baldanza di aprire le littere credentiali directive a V. S. R.ma per far intendere a Boisi quello che havevamo, exhortandolo ad andare insieme cum Gemetto in posta a conferire el tutto a Mons. Gran Metre, da cui expectavamo thema de la risposta. Cossì se ne sono tuti dui partiti alegramente et pieni di bona speranza.

Mi è convenuto adaptare a questo modo l'ordine de la cosa per non dar causa ad alcuno di suspectare che havessimo pratiche in Alamagna et a questa via la S. V. R.ma serrà nominata honorevolmente in tal cosa. A ciò che adunque la sia meglio creduta per gli iscontri m'è parso necessario avisarla perchè quando la fosse motteggiata da Mons. R.mo Narbona o da altri a cui il Gran Mestre ne desse aviso la possi conformarsi meco nel suo parlare, che se ben qualche colore gli fosse de più non sta però che la substantia di la cosa non sia fundata in la verità. Quel che più ultra ne seguirà, serrà per me significato a V. S. R.ma, la qual deve desyderare bon esito a cossì bon principio: che ultra il bene universale de la Italia et de la christianità non è che la non ne tiri qualche posta de boni beneficî....

*Mantue XIII nov. 1507.*

Anchor che la commissione et reporto di m. Nicolò sia multiplice tamen a me solo è parso tentare la pratica de la pace, come cosa più secura et salutifera.

PTOLEMEUS.

Con rapidità meravigliosa il Frisio era già di nuovo in Germania verso il 20 novembre; e avendo rincorso il Lichtenstein, gli aveva esposto i disegni della corte di Mantova d'interporsi col mezzo del gran maestro di Francia tra le due corone e disporle a quella pace che il legato Carvajal aveva inutilmente tentato. In

una lettera del 25 novembre da « Ratemburch » (di pugno del Frisio) il Lichtenstein dichiarava di accogliere con grato animo l'iniziativa del Gonzaga e di spendere volontieri l'opera propria per piegare il recalcitrante Massimiliano a ragionevoli accordi; ma non dissimulava le difficoltà gravi, che lo rendevano esitante e dubbioso. « Materia dura da digerire, attento chi una volta se « brusa sempre teme del focho.... Mi bisogna ben ruminare. Spero « in Dio venere p. essermi cum la M.tà C., proponerò et procu« rarò quanto l'honestà de l'officio mio se requiede.... La delibera« tione per lo p.to Nicolò o per altro la E. V. lo intenderà et alhora « la E. V. farà tanto quanto la M. C. ordinarà a quella.... ».

Così la lettera dettata al Frisio: parlando al quale, il Lichtenstein svolse più ampiamente le obbiezioni che si affacciavano al suo spirito sulla possibilità di negoziati proficui (1).

Niccolò riferendo al marchese le parole del Lichtenstein accennava a un'istruzione del Boysi, che è quanto dire del gran maestro di Francia, ch'egli aveva potuto esibire al segretario del re de' Romani. Che cosa contenesse non sappiamo purtroppo: ma tutto induce a ritenerla abbastanza deferente a Massimiliano, alla cui volontà era rimesso « el zonzere et minuire qualche partito » accettabile (2).

Di caldeggiare queste pratiche aveva perciò ragione il marchese di Mantova, che da una parte avrebbe allontanato dal suo capo le noie inseparabili dalla calata di Massimiliano in Italia: e dato dall'altra una buona lezione a' suoi molesti cugini della linea di Bozzolo.

Fra' consanguinei esistevano già da tempo infiniti motivi di ruggine: ma un colpo audace, tentato da que' minuscoli Gonzaga sui primi di dicembre del 1507, colmò la misura e spinse il marchese Francesco a rappresaglie violente. Un bel giorno cioè, circa ottocento fanti tedeschi, non si sa come calati giù per impervî sentieri dal Montebaldo (3), avevano invaso il mantovano: e tutti affermavano che quei di Gazzuolo (com'erano designati i signori della linea di Bozzolo dal luogo prediletto di residenza del vescovo Lodovico)

(1) Doc. IX, lett. 24 novembre 1507.

(2) Vedi nota precedente.

(3) « Sono passati furtivamente da ladri per vie aspre e nivose dil Mon« tebaldo »; lettera del marchese, 4 dicembre al Suardino.

avevano essi attirato l'inaspettato flagello sulle porte del signore della città. Scrivendo al fratello Sigismondo, il marchese Francesco pare così furibondo da aver la schiuma alle labbra: « Guai a chi « haverà acceso questo focho. Sol mi dole di questi poveri fanti « che non si può negar che non siano homini da bene, che così « legiermente siano stati conducti alla beccaria ».

Gli verrebbe la voglia di tagliarli « a peci senza altro aiuto « in una disnata fin ad uno solo e parmi haverli come porci nel « steccato » (lett. 3 dicembre).

Le più bizzarre congetture si facevano sulle mire recondite, con cui questi ottocento fanti erano stati tirati giù allo sbaraglio dalle alpi trentine. Chi diceva che fossero una specie di avanguardia dell'esercito di Massimiliano: chi sosteneva che pazzamente i signori di Bozzolo s'erano sognati con quel piccolo nerbo di tedeschi di impadronirsi di Parma, Bologna.... e chi sa, marciare alla riconquista del reame di Napoli per la loro congiunta regina Isabella (1). Lo credeva, pare, lo stesso marchese, dacchè nella citata lettera 3 dicembre al cardinale avvertiva: « Questhor erano andati « oltra che haveano facto compositione chel Re de Romani havesse « a remettere in Napoli la vidua del q. re Federico cum certe con« ventioni ».

Più tardi, capitatogli tra l'unghie un famigliare fidatissimo dei signori di Bozzolo, certo Seghino, il marchese lo fece sottoporre a processo: il suo segretario Tolomeo Spagnoli col capitano di giustizia, a forza di corda sapientemente somministrata (2), estorse dal malcapitato la confessione, che realmente il colpo era stato tramato nell'interesse dell'imperatore. Beninteso, anche prima di queste confessioni, il marchese Francesco trovò profittevole accreditare la versione che gli ottocento fanti fossero i precursori della spedizione cesarea e si fè vanto d'aver rovesciato i piani di Cesare,

(1) Era appunto allora a Gazzuolo, e il marchese inasprito le ricusò il 5 dicembre un salvacondotto per Ferrara.

(2) Lettera di Tolomeo, Mantova, 1.° luglio 1508: dopo aver torturato il Seghino, « al capitaneo è parso darli qualche spacio et non lo abalordire in gli « tormenti, reexaminandolo anchor dimane ».

*2 luglio:* « Il Seghino ha decto hoggi che al tempo che gli tedeschi erano « a Rivalta el S.r Lodovico spaciò uno de gli capi nominato Corrado.... al Re « de' Romani che le cose erano disposte per S. M. che la non dovesse tardar più « a passare ».

sia col papa, sia col Trivulzio, sia con lo Chaumont. Il valoroso maresciallo diffuse a sua volta in Milano, in Francia, la versione della cancelleria mantovana, come una sua lettera officiosa a Francesco dimostra:

*Ill.mo S. Marchese mio,*

Parlando qua a Millano cum qualche persone che sono pur de auctorità de le cose de questi todeschi et che fondamento havea la loro venuta, diseno costoro: saria may questo per la garra che hè tra il S.r Marchese de Mantua et li S.ri de Gazolo et che dicti de Gazolo li havessino fati descendere per loro aiuto? Io li disse: como non hè così. Sel S.r Marchese non se li opponea gagliardamente la impresa era ordinata et descendia lo exercito. Et mi sono aricordato de la lettera de la E. V. Al che se la non si fosse drizata ad quello modo, sì come el Re hè tenuto a la V. S. et de recompensarla, ad questo modo la voltariano che V. S. restaria ley la obligata. Io non ho possuto ancora parlare al Gran Maistro che non l'ho trovato, ma non li mancarò et gagliardamente....

*Mediolani, 22 dic. 1507.*

Jo. Jacobus Triulcius.

Il re di Francia, facendo eco al Trivulzio, ringraziava, con iperboliche lodi, il Gonzaga dell'immenso servizio che aveva prestato alla causa francese, rendendo innocui que' lanzichenecchi:

*Mon cousin,*

J'ay bien esté adverti tant par ce que mon cousin le Grant Maistre m'a souvent escript et fait savoir que par ce que mon cousin le Mareschal de Trevoulce m'a dernierement escript et mandé ce que vous avez fait à la venue des lensquenetz et comme ouvertement et gaillardement vous estes declairé pour moy et mes affaires sans avoir regard à chose quelle qu'elle peust estre, fors à mon honneur et service et à l'amytié et fidelité que me portez. Dont assez je ne vous sauroye mercier, tant y a, mon cousin, et je vous prie prenez ceste seureté et confidence en moy que pour vous et la conservation de vostre estat vous trouvez, que toutes foys et quantes que besoing sera je feray le semblable envers vous et n'y trouverez jamais difficulté ne faulte, parquoy je vous prie continuer et perseverer de bien en myeulx en vostre bonne volunté. Et je vous prometz que je le recongnoistray par facon que vous aurez cause de demourer satisfait et tres content et congnoistrez que je tiens estime et repute le service que vous m'avez à ceste fois fait trop plus grant que vous ne autres ne pensent. Et au regard de ce que vos cousins ont fait et pourchassé contre vous et vostre estat, j'en ay devisé et fait deviser avecques vostre ambassa-

deur, lequel vous en escript amplement, et sans doubte tenez pour certain que avecques le tanps je vous donneray à congnoistre que je vous ayme et desire autant vostre bien, vostre honneur et accroissement de vostre estat que de parent ne serviteur que j'aye.

Et à dieu, mon cousin, qui vous ayt en sa garde.

*Escript de Bloys le XXIII jour de desembre.*

LOYS.

ROBERTET.

*A Mon Cousin*
*Le Marquis de Mantoue.*

Per non irritare Massimiliano, il marchese di Mantova aveva mostrato di supporre sul serio che i tedeschi fossero stati puramente chiamati da' suoi cugini di Bozzolo, per rovinargli lo stato: e si diè lode della magnanima clemenza, usata nel risparmiare la vita di que' fanti, che avrebbe facilmente potuto « macellare ». Scrivendo l'11 dicembre all'ambasciatore Suardino in Milano, gli diceva che si contentò di spogliare e disarmare i lanzichenecchi: l'avevan essi medesimi supplicato di salvarli, come principe dell'impero; ed egli non aveva più oltre infierito, pensando che il massacrarli sarebbe stato crudeltà barbarica, e avrebbe acuito le inimicizie tra Cesare e il cristianissimo.

Però nel consentire al rimpatrio non molestato de' fanti, lo crucciava l'idea di non potersi appieno vendicare de' suoi odiosi cugini, che ostentavano grande amicizia pe' veneziani, avevano issato addirittura gli stendardi di S. Marco, per fargli dispetto, quasi in vista della città!... Costoro, esclama in una lettera del 18 dicembre, protetti dalla Serenissima, « mo' più che mai procureranno insidiarci; ni vedemo quasi restrètti in Mantova come in una pregione, cosa intollerabile ».

Davvero occorrerebbe infliggere esemplare castigo a chi « per una pompa vana di far dire di sè non ha riguardato di far una legiereza tale »: ma al primo accenno del marchese Francesco di piombare sopra i botoli bozzolesi, il conte di Pitigliano oppose « il veto » perentorio della signoria di Venezia; e il Gonzaga dovè ringuainare fremendo la spada. « Signor mio (aveva dichiarato il Pitigliano, lettera 5 gennaio), « dio sa quanto mi dole nè scrivere ni pensar far cosa che li dispiaccia e chiarisco V. E. come la Ill.ma S.ria salva tutti gli stati di costoro, sì del S.r Federico, sì del S.r Ludovico, sì del R.mo monsignore e così ha

« promisso chiaramente a me. Io voglio più presto che V. Ex. « l'intenda prima che la ci habbia ad accascare qualche cosa de « mala condictione.... ».

L'irritazione co' veneziani per questa offesa recente si aggiungeva ai vecchi rancori del marchese di Mantova contro la repubblica. La ferita, apertagli nell'animo dalla deliberazione del 1498 (così ingiuriosa al suo onore di principe e di soldato) di cassarlo da capitano generale, sanguinava sempre dolorosamente: a incipriгnirla avevan concorso i mali offici costanti de' veneziani co' francesi, perchè il cognato di Ludovico il Moro lo seguisse nella lacrimevole rovina, il Mantovano venisse incorporato in parte a Milano, in parte allo stato veneto, s'imprigionasse Francesco, sua moglie Isabella divenisse ostaggio francese!.... (1).

Erano affronti e danni imperdonabili: passando perciò attraverso la corte di Mantova e per le mani di un suo fidatissimo interprete, come Niccolò Frisio, le trattative di pace fra Luigi XII e Massimiliano dovevano necessariamente colorarsi delle più indomabili prevenzioni contro Venezia, e ingrossar la corrente che già esisteva impetuosa dapertutto di ostilità e di gelosia per l' « in« gorda » repubblica.

## II.

Dopo un mese di soggiorno in Germania, dove aveva colto l'occasione di visitare parecchi principi, congiunti di parentela ai Gonzaga (tra gli altri Federico di Sassonia, che, ignorando la morte già avvenuta da un anno del Mantegna, chiedeva qualche

(1) Persino il 14 ottobre 1507, Francesco era costretto a volgere al papa queste suppliche angosciose: « ritrovandomi situato come mi trovo, mi bisogna « pensare de governarmi a giornata, secundo il soffiar de' venti; sto per« plexo, se astringendomi francesi a quel che fin hor cum modestia mi hanno « mottezziato, come potrò senza manifesta mia ruina fugire de darli in le mani « qualche mia chara cosa; e fin qui non trovo altro remedio, quando sia « spinto a quel ultimo partito, che concederli l'andata di mia moglie in « Franza, parendomi cum minor preiudicio privarmi a questo tempo di lei, che « privarmi de alcuni de gli figli, nè abandonar il stato mio. Et quando Sua San« tità mi sapesse insegnare qualche remedio de fuggir questo sinistro passo, pa« reriame che la me donasse il paradiso ».

quadro del grande pittore) (1), Niccolò Frisio tornò a Mantova sui primi di gennaio del 1508, co' patti concretati dal Lichtenstein. Di questi abbiamo fortunatamente il testo, secondo una copia di Tolomeo Spagnoli (doc. IV): ispiratore precipuo del marchese Francesco ne' complicati negozi politici di quegli anni tempestosi.

L'impressione prodotta, e sulla cancelleria mantovana e sui francesi chiamati a consulta, dalle proposte del Lichtenstein fu assolutamente disastrosa: il Gonzaga confessava al fratello cardinale di pentirsi addirittura d'essersi cacciato in quel ginepraio.

Niccolò Frisio vostro è ritornato di Alemagna cum una copia di capituli de pace col Re di Franza, che è parsa tanto dishonesta ad uno Mons. Arpen francese che è qui presso me, chel non è di parer che la si facci pur intendere al Re suo. Nondimeno per giocar dal canto sicuro, non mi lassarò nè invecchiar nè perir la praticha in mano, ma driciarò essi capituli a Mons. Gran Mestre, qual da principio mi fece movere questa pratica, acciò che per la prudentia sua el sappi governar la cosa....

In gli capituli del Re de Romani per toccare qualche cosa vi è che il remetterà la iniuria dil matrimonto repudiato di Burgogna, metterà in silentio in vita sua le cose di Milano, ma vole 200 m. scudi, non vole chel Ch.mo Re se impazi di alcuno feudatario imperiale, ma ge li lassi in discretione e li dia aiuto contra gli inobedienti, nè chel possi condure al soldo pur uno fante che sia de terre imperiale, chel possi venire et a suo beneplacito star nel stato di Milano e di la Franza, et che dal Re e soi li sia facto l'honore che debbe far cadauno principe imperial ad uno imperatore. Chel lo aiuti ad acquistar il stato di Venetiani per sè, dil qual l'è contento concedere sol Cremona col territorio al Re Ch.mo Che sia deposto Como cum parte dil stato di Milano in mane del Papa e dil Re d'Hispagna, e tante altre parti che per cognoscere seranno refudate dal canto di Franza mi fa pentir esser mai intrato in questa pratica, pur l'animo mio è sta bono e serei contento che Dio mi havesse prestato questo honore e gratia (7 *gennaio 1508*).

A sua vota il Frisio, con una lettera al Lichtenstein, di cui ci è rimasta la minuta (2) lo avvertiva quali fossero i punti che sollevavano maggiori obbiezioni o decisamente scandalo tra' fran-

(1) Lettera di Federico, da « Memmingen, venerdì da poi S. Lucia 1507 », tradotta dal Frisio: « Ho inteso de questo vostro servitore como vostra gratia « se dilecta multo de optima et ex.te pictura de quello bono mastro Andre de « Mantua et de altri singulari mastri ». Chiede una bella « peza », promettendo il ricambio di qualche buon' opera tedesca.

(2) Doc. IX, lettera senza data, primi di gennaio del 1508.

cesi, e lo preparava alla necessità di accogliere radicali varianti, che si stavano già escogitando a Milano e a Mantova: ben supponendo che la staffetta mandata in Francia dal marchese Francesco, lungi dal portare la sperata adesione, recherebbe supergiù una ripetizione de' perentori rifiuti, dati dal cristianissimo a consimili capitoli di pace, presentati dall'oratore cattolico (doc. III). Una lettera di Alberto di Carpi, genero « in spe » del Gonzaga (1), e soggiornante allora alla corte di Francia, ci informa che tutte le minacce di Massimiliano destavano là assai mediocre impressione: lo si riteneva, come sempre, assetato di denaro, e non in grado pertanto di tradurre in effetto i suoi donchisciotteschi disegni (2).

A Milano però si era d'altro avviso: si reputava opportuno non troncare per lo meno bruscamente le trattative incoate; a continuarle alacremente fu subito, poi, spronato il Gonzaga dalla minacciosa lettera del Lichtenstein (doc. V), annunciantegli che la calata di Massimiliano in Italia e la guerra al re di Francia dovevano al più presto iniziarsi con la cooperazione forzata del feudatario di Mantova!... Non v'era dunque altro mezzo per rimuovere quel pericolo, che aggrapparsi tenacemente a' negoziati del Frisio: il quale ci teneva a non lasciarsene scappare di mano il filo (3) e nell' interesse di casa Gonzaga e per far onore a sè stesso. Vi mise quindi tutta la sua tenacia tedesca per condurli a buon fine: collaborò attivissimo con la cancelleria mantovana per stabilire delle modificazioni a' primi capitoli del Lichtenstein, che fossero accettate da' francesi e avessero il « placet » di Massimiliano, verso il quale s'affrettò a ritornare.

La sua corrispondenza ci dà prova d'una celerità straordinaria, che gli impose senza dubbio di passare intere giornate e intere notti a cavallo, affaticandosi a segno da cadere più d'una volta

(1) Doveva sposare una figlia naturale del marchese Francesco: Margherita allevata alla corte d' Urbino (cfr. CIAN, op. e diz. cit.).

(2) Lettera da « Roano », 19 dicembre 1507: « Se hanno advisi certi chel « Re de Romani non ha un quatrino e però in effecto non multo si temeno li « soi conati ». In questa lettera, Alberto, descrivendo le fabbriche sontuose, « facte al modo de Italia », dal munifico cardinale d'Amboise, soggiunge con alterezza di italiano e di genero del marchese Francesco: « Certifico però la Ex. V. « che in niun di questi lochi nè in Franza è alcuno allogiamento da comparare « a la casa nova ha facto V. E. da S. Sebastiano ».

(3) Doc. IX, lett. 9 gennaio 1508.

malato. Il pertinace alemanno, co' mezzi di comunicazione d'allora, potè compiere numerosi viaggi da Milano a Mantova, da Mantova in Tirolo, di là in Francia e viceversa, in brevissimo tempo. Il 9 gennaio 1508 è a Milano, il 16 a Bolzano, il 31 di nuovo a Milano, il 3 febbraio è già sulla via di Francia; malgrado una indisposizione che lo inchioda a letto per qualche giorno a Susa, era a Bourges il 14 febbraio, a metà marzo ancora in Milano. Egli poteva in fondo già vantarsi d'aver concluso gli accordi tra le due corone, poichè i nuovi capitoli, manipolati a Mantova-Milano-Bolzano (1) erano tanto profondamente modificati da contenere in germe il trattato sottoscritto a Cambray nel successivo dicembre. « Es sind sämmtlich Stipulationen, die in der Hauptsache, und « auch in manchen Nebendigen mit der am Jahresschluss zu stande « gebrachten Liga von Cambrai übereinstimmen ». Così ha scritto il Brosch (2), che ebbe la ventura di scovarne copia nell'archivio de' Frari a Venezia, tra gli atti del consiglio de' Dieci. Il Brosch accenna alla grande scaltrezza adoperata dall'ambasciator veneziano in Francia per procurarsi que' preliminari della lega. Il Condulmer, cioè, avendo a Bourges subodorato la missione segreta d'un agente cesareo, indagò dove mai costui fosse alloggiato e con grandissima soddisfazione lo seppe in casa d'amici, con cui gli riuscì agevole combinare una mariuoleria non insolita tra' diplomatici d'ogni tempo. « El fidelissimo amico (riferiva gongolante alla Signoria il Condulmer in data 29 febbraio) « dormendo in eius domo el nuntio « alemano, habe modo de tuor li capituli et requisition del Re de « Romani, cautissimamente, i qual a me portati illico fra me et el « mio secretario de verbo ad verbum forono acopiati et reducti « in cifra se mandano cum le presente ».

Chi fosse il « nuntio alemano » non è detto ne' dispacci del Condulmer: il Brosch deplora questa lacuna (3) che noi possiamo

(1) Il Suardino, dopo averli letti, scriveva al marchese, da Milano, 31 gennaio 1508, esser tornato il Frisio da Bolzano, « pieno di molte bone nove quale « al parer mio sono pocho distante dalle moderatione fate e mandate « per V. S. alla C. M.tà ».

(2) BROSCH, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pp. 156, 338. Anche l' ULMANN, *Kaiser Maximilian*, Stuttgart, 1891, vol. II, p. 334, trova i preliminari « in we« sentlicher Uebereinstimmung mit dem nachherigen Vertrag von Cambray ».

(3) Op. cit., p. 155: « der kaiserliche Sendbote, dessen Namen in den « erhaltenen Depeschen leider nicht vorkommt ».

oggi colmare, dacchè non v'ha dubbio che il tiro fosse fatto al nostro Frisio. Il brano testuale de' preliminari, citato dal Brosch, riflettente l'attacco a' veneziani, e il riassunto ch'egli dà di tutti gli altri capitoli, provano indubbiamente che l'ambasciatore veneto aveva messo le mani, con abilità felicissima, destituita di scrupoli, sull'abbozzo riveduto e corretto dalla corte cesarea, trasmesso alla francese, col mezzo del Frisio.

Il marchese Francesco nell'esaminare quell'abbozzo l'aveva ravvisato così vicino alle proposte sue e dell'Amboise, da ritenere che in Francia non dovessero sorgere difficoltà per accoglierlo. Il 4 febbraio scriveva al fratello cardinale:

*R.mo Mons.,*

Il vostro m. Nicolò è ritornato da Bolzano a Milano cum gli capituli " pocho variati da la limitatione facta qui „. Gli quali veduti per Mons. Gran Mestre gli è parso mandar esso m. Nicolò in posta in Franza in compagnia de Nicolas creato confidentissimo di esso Mons. Gran Mestre perchè là si habbia a pigliare conclusione resolutiva. Esso m. Nicolò ha portato uno salvoconducto del Re de Romani per gli ambasatori di la pace che se gli habbino a mandare, tra gli quali sua M.tà " di- " manda me per principale, dimonstrando havere gran fiducia in me „. Io como quel che mi voglio regere sempre a la voluntà dil Re de Franza expectarò el suo comandamento, qual mi imagino però serrà ch'io vaddi, per havermi già facto intendere Mons. Gran Mestre che stia in ordine per andar ad un cenno a Milano e de lì, bisognando, in Alemagna per judicar egli la limitatione de gli capituli acceptabile....

In pari tempo dava comunicazione de' capitoli al Trivulzio (1), facendolo pregare che con l'autorità da lui meritamente goduta alla corte di Francia, ne appoggiasse vivamente l'adozione. E in queste sue sollecitatorie era F. Gonzaga tanto più insistente e sincero, quanto più lo assillava il timore ch'egli potesse finir col diventare zimbello della poco scrupolosa politica imperiale, e rimaner sacrificato alle cupidigie veneziane in una prossima pace di Massimiliano con la repubblica. « El dubio nostro (lettera 5 febbraio al Suardino) « è sol che non si jochi a tavola a molinello e che il « re de Romani non si accorda in un subito cum venetiani ».

(1) « Ne credemo li serano piaciuti », scriveva il marchese al suo agente Ghivizzano, il 12 febbraio, incaricandolo tuttavia di interpellare il Trivulzio e invocare che col suo « gran credito » presso i francesi aiutasse le trattative ben avviate.

« Il Phrisio (lettera 20 febbraio al cardinale) un'altra volta si « è infirmato in via, pur expecto qualche nova sopra questa pace « di Franza. In questi turbini di cose io posso ben affaticarmi il « cervello per regermi cautamente, nondimeno gli tempi più che « mai riponeno le cose più in la dispositione di la fortuna o di « Dio che in prudentia humana ».

Il primo marzo svelava al Rozone, ambasciatore mantovano in Francia, che Massimiliano, in fondo sempre adirato con lui, che in quell'affare dei tedeschi, piovuti nel Mantovano lo scorso dicembre, aveva scombussolato i riposti disegni della politica imperiale, non sarebbe stato alieno dal venderlo a' suoi peggiori nemici: alla Signoria di Venezia! « In certi partiti offerti per lui a vene- « tiani li havea voluto dar in preda il stato nostro, e di questo « siamo certificati per uno vero amico, homo da bene, da Ve- « netia ».

Scorato dalle voci che correvano sulle disposizioni generali favorevoli a' veneziani (1), scriveva il 3 marzo al medesimo Rozone: « Poi che la pace non si ha più a praticare secondo la « forma de li capitoli che il Re de Romani mandò per m. Nicolò « et ch'altra si n' è facta in salute de venetiani, non sapemo che « dire: salvo chel ce rincresce essercene impazato, dubitando che « al fine non sol venetiani ma cadauna de l'altre parti non ni re- « stino di malanimo contra noi, avegna che non lo meritamo, ma- « xime col re cristianissimo ».

E invero il marchese s'era impegnato a fondo per amicare a Luigi XII parecchi principi elettori di Germania, segnatamente il duca Alberto di Baviera e Federico di Sassonia. L'Amboise aveva premuto sul marchese di Mantova (2), perchè spendesse tutta la sua influenza con que' principi: come mai, si chiedeva Francesco, dovrei ora rimanere con un pugno di mosche in mano, ed esposto ancor più di prima a' colpi di nemici implacabili?

(1) Il Frisio aveva detto al Rozone, che i francesi non erano « per abban- « donar venetiani », dispaccio da Bourges, 24 febbraio 1508.

(2) Lettera dell'Amboise, da Milano, 8 marzo 1508: il re di Francia pregava il duca di Baviera, il principe di Sassonia ad assicurare i principi elettori dell'impero ch'egli mai avrebbe contrastata l'andata pacifica di Massimiliano a Roma per incoronarsi: gli avrebbe reso anzi i debiti onori come duca di Milano; ma avrebbe strenuamente difeso, contro ogni assalto, i possessi francesi d'Italia. Cfr. doc. I.

La situazione non era però così disperata come il marchese temeva. Verso la metà di marzo, il Frisio, che il Lichtenstein supponeva morto o infermo o prigione (1), tornò di Francia con una risposta del Cristianissimo, che lasciava sperare un accordo non lontano.

Tra Mantova e Milano dove il Frisio s'era dapprima recato, fu uno scambio rapidissimo di messi, per non lasciarsi sfuggire la probabilità di una soluzione felice. Purtroppo di quel febbrile affaccendarsi diplomatico, fatto a voce da intermediari fidati, non ci restano documenti copiosi: vi è però quanto basta per delineare la nuova piega delle trattative.

Anzitutto cioè, il testo delle « Responsiones » del Cristianissimo (doc. VI) ci dice che Luigi XII, proponendo una tregua per avere maggior agio di discutere i capitoli di Massimiliano, palesava la chiara volontà di accordarsi, e commetteva un'infedeltà manifesta verso i veneziani, con l'agire separatamente a loro insaputa. Donde tanto più scandalosa la sua malafede nell'accagionare più tardi la repubblica di aver conclusa la tregua con Massimiliano senza il formale assenso francese, quando egli di sottomano li aveva prevenuti con assai più scorretti negoziati segreti. L'offerta larghissima di denaro suggellava le « responsiones » in modo così lusinghiero per l'imperatore, che non può giudicarsi troppo corrivo Francesco Gonzaga nel suo apprezzamento d'essere ormai vicino alla meta. Al Suardino scriveva in fatti il 16 marzo:

Ritornò heri Zilio bene instructo di quanto tu e m. Nicolao li havevati detto, cosa di che havimo preso incredibile contento e piacere. E a dire il vero molto ce satisfa il riporto di esso m. Nicolao e vivemo cum oppinione chel debba essere acceptato per essere et honorevole et utile al Re de Romani, cosa che indica la sapientia de chi l'ha proposto et formato. Havemo noi facte le due littere che ce ha detto Zilio cum quello più iustificato modo che sia stato possibile per non esser scorti per appassionati in la parte che cerchiamo di persuadere: te le mandamo aperte col sigillo aciò che vedute che siano per Mons. Gran Maestre le possi sigillare a la presentia sua e darle a m. Nicolò qual exhortarai ad andare cum diligentia aciò che presto si veda il bon fructo di la laudabile fatica sua et cum ogni sua industria procurarsi questo honore che gli serrà de immortal beneficio apresso quello che già ne ha reportato.... (*16 marzo 1508*).

(1) Lettera del Lichtenstein da Trento, 11 marzo 1508, in cui domanda del Frisio, se « est mortuus, infirmus aut captivus ».

Le due lettere erano indirizzate all'imperatore e al Lichtenstein e giova averle sott'occhio, perchè improntate al maggior ottimismo:

SER.MO CESARI.

Audiet M. V. quae a Chr.mo Rege reportat D. Nicolaus Phrigius. Ea forsitan non videbuntur plene satisfacere expectationi V. M. At quoniam sapienter temporibus obsequendum est, sapientiae M. V. non indecens forte fuerit si bellum gerere qua potentia opus esset non datur, nec pacem ad presens componere optatis condictionibus, saltem inducias sive treguam admittere, per quam abolitis paulisper simultatibus et insinuata utrinque fiducia ad honestas pacis condictiones mox perveniatur. Spero siquidem divina iuvante clementia omnia brevi pro voto successura, M. V. uti distinctius enarrabit ipse D. Nicolaus. Hec autem ita scribo ut semper cedendum fatear prudentissimo iudicio V. M. cui me devotissime commendo.

*Mantue XVI martii 1508.*

El vostro schiavo e servitore
EL MARCHESE DI MANT.

D. PAULO LETHSTANDER.

M. Nicolò Phrigio ritorna se non cum quello reporto che desiderava el Re, almeno cum certa tregua che forsi non spiacerà, considerate le condictioni di tempi, perchè ad altre occasioni si potrà sempre tractare pace et tirare de le poste che hora se ritrova impossibile praticarle. Prego la S. V. che se affatichi in componere la voluntà dil Re ad attenderli perchè spero che questo serrà uno grado da pervenire al principal desiderio de S. M. E la S. V. che haverà affaticato lo ingegno in questa santa opera reporterà l'honorevole gratitudine che per m. Nicolò gli fu già detta et hor gli serrà reconfirmata. Et a la S. V. ecc. (*16 marzo*).

El vostro fratello
EL MARCH. DI MANTOVA.

III.

Il nuovo viaggio del Frisio in Germania e in Francia veniva intrapreso quando Massimiliano si dibatteva in condizioni particolarmente gravi per l'esito sfortunato della sua lotta co' veneziani, che in una serie brillante di vittorie eran riusciti persino ad unire Gorizia e Trieste ai dominî della repubblica. L'imperatore era dunque costretto ad accettare, anche a duri patti, disonorevoli, la tregua con la Serenissima: ma si comprende ora bene che non

dovessero sapergli troppo amare la sconfitta e l'umiliazione delle condizioni impostegli il 6 giugno 1508, dal momento che i negoziati condotti dal Frisio gli davano affidamento e quasi certezza d'una prossima, solenne rivincita. Prima infatti che la tregua coi veneziani fosse segnata a S. Maria di Grazia, il Frisio s'era accontato con Massimiliano per portare in Francia « novi capitoli me« dicinali e provocativi ad una futura amicitia et confederatione » col Cristianissimo (1). Sua istruzione precipua era di far capo al fratello dell'Amboise, al cardinal di Rouen (« Roan ») accarezzando così la vanità di tutta quella potentissima casa, in cui Massimiliano credeva non a torto d'aver trovato al fine l'« ubi consistam » per volgere a' suoi desideri la corte francese. Gli era costato molto di vincere le antiche prevenzioni contro il superbo cardinale: ma l'imperatore aveva fatto di necessità virtù, e rimetteva all'arbitrio di « Roan » la definizione de' particolari secondari del trattato.

Lo Chaumont da Milano, lusingatissimo di ciò, secondava « toto « corde » le mire imperiali, e ne scriveva fiducioso, addirittura entusiasta al Gonzaga:

*Ill.mo Sig. Marchese,*

Avisiamo la S. V. como m. Nicolò Frixo è venuto de verso lo Re de Romani et credemo habia portato pure bone cose. Insuper de la tregua credemo la S. V. habia inteso como tuto è passato et per questo non li scrivemo altro et de quello ne survenerà de novo ne advertiremo la V. S. alla quale se ricomandamo.

*Mediolani, 13 iunii 1508.*

Insuper habiamo scripto ad lo ill.mo et ex.mo Mons. lo Legato quello che eso m. Nicolò porta ad ciò che S. S. R.ma tenga bona mano che la pace se fazia. Il che siamo sicuri che farà.

Seluy qui est v. parent prest à vous fere servise

D'AMBOYZE.

Alberto di Carpi, che si trovava a Tournon, confermava pienamente questa missione del Frisio; e nell'annunziare il costui ritorno con gli articoli « medicinali » (involgenti però « la distru« tione de' Venetiani ») commentava: che Nicolò aveva ordine di far capo al « Roano come a bon medico, acciò conosciuta la in-

(1) Doc. IX, lett. 4 giugno 1508.

« firmità possi ritrovare expedienti di curarla. In epsi si contie- « neno molti beneficii facti per il Re de Romani al Re Chr.mo, et « alcuni nanti pervenesse a la Corona, et e contra molte iniurie « facte per il Re nostro doppoi è Re a S. M.tà, le quale però con- « clude volerse dimenticare et havere animo di essere bon parente « e fratello de la M.tà Chr.ma ma desiderare summamente si servino « li articuli de la pace di Aguo, ommittendo quello dil parentado « di M.ma Claudia. Li altri quando li fusse qualche difficoltà che « Mons. lo Legato li modifichi como li pare ».

La tregua potrà essere « causa chel mondo si mutasse dil « tuto » (lett. 13 giugno).

Il marchese Francesco, comunicando al gran maestro di Francia la lettera 4 giugno del Frisio da Lione, incaricò il Suardino di magnificare il grande onore che da tutto ciò ridondava a casa d'Amboise: e costui non capiva più in sè dalla gioia pel lustro accresciuto al suo nome. Riferiva il Suardino in data 21 giugno d'aver presentato al logotenente e governator di Milano congratulazioni vivissime, « considerato prima quanto honore ne reusiva « a la M.tà del Re, di poi al R.mo Legato e a S. S.ria quanta re- « putatione e utile a tutta la casa sua ne consequiva de tal cosa, « cioè che uno Re di Romani e imperatore dimonstrasse avere « tanta fede in sua S. R.ma che se li remetesse ne le braccia... ».

L'Amboise andò in solluchero, profondendosi in manifestazioni d'amicizia pe' Gonzaga, e soggiunse: « che aveva auto littere da « Ruberteto per le quale lo avisava come el R.mo Legato era par- « tito da Avignone con quello amico e che venevino da la M.tà del « Re. Li dimandai se quello amico era m. Nicolò. Mi disse de sì « e dissemi che da Filiborgo m. Nicolò lo avisò che andaseva a « Lione e chel Re de Romani li aveva comisso che scrivesse a « lui e pregarlo volesse scrivere al Legato nanti che ditto m. Ni- « colò arivasse a la corte e pregarlo che volesse piliare questa « cosa a core e favorirla: e così subito lui scrisse de modo che « è de opinione che qualche cosa bona debba succedere ». I francesi « del modo usato (da' Veneziani) in fare la tregua non se ne « restano già ne molto nè poco satisfati anzi niente ».

Il Frisio, arrivato a Lione, s'era subito indirizzato all'ambasciatore Rozone per iniziarlo ne' suoi segreti: e da' dispacci dell'orator mantovano abbiamo la certezza che le nuove pratiche,

come le precedenti, checchè si ostentasse in contrario (1), furono intavolate ad insaputa del papa, anzi con esplicito divieto di Massimiliano che se ne tenesse parola al legato Carvajal. Il Rozone, a dir vero, era scandalizzato, da buon diplomatico di carriera, degli strani armeggii dell'improvvisato collega tedesco. Col rispetto tradizionale delle forme, gli domandò quali fossero le istruzioni scritte ricevute dall'imperatore: e il Frisio gli rispose di non averne; di che il Rozone dimostrava il più grande stupore nel suo dispaccio da Lione, 4 giugno, al marchese Francesco. Egli dice che alla sua richiesa il Frisio replicò coll'esibirgli « una scritta che egli babteza « per nome de instructione alla quale non vidi mai la simile per « non haver nè sugello nè sottoscriptione nè anche parla di par- « ticularità alcuna, che sii di momento.... Vi è uno capitulo che « egli dice esser di man sua, nel quale el Re de Ro. ha voluto « se sii obligato non may parlar con niuno de quanto viene a « tractar qua ».

Alle meraviglie perciò espresse da Rozone « respoxe che detto « Re havea voluto questa fede da luy aciò non havesse di « parlarne col Legato Santa Croce del quale S. M.tà non « se fidava in cosa alcuna et esso Phrisio in sua parti- « cularità s'è dogliuto con me di S. S.ia Circa le particularità « de la instructione dice haver le cose de importantia a boccha et « per un'altra instructione. Io ne credo quel che ni può essere ».

In cuor suo il Rozone doveva sorridere della sicurezza nella riuscita, che ostentava il Frisio, partendo per Avignone a rintracciare il cardinale Amboise. E in realtà lo stesso negoziatore ebbe a dubitare più volte che tutto andasse in fumo: che que' suoi interminabili, sfibranti andirivieni dalla Francia, in Germania, in Fiandra, potessero risolversi in pura perdita di tempo, d'energia, di salute.

Da Avignone (non sappiamo ben quando, perchè parecchie sue lettere sono andate perdute) il Frisio partì per la corte cesarea a riferire a Massimiliano i dubbi sollevati dal cardinale d'Amboise: e su' primi d'agosto era già di ritorno, ondeggiante tra speranze e timori. « È giunto (lett. 5 agosto del Rozone da « Montrebel ») « già duy giorni et hame dicto haver portato sorte de capituli, per

(1) Ne' preliminari corretti (cfr. le note del doc. IV) l'intestazione recava infatti arbitrariamente che i capitoli erano stati proposti dal Carvajal anzi tutti.... che nulla ne doveva sapere!.... (cfr. doc. IX, lett. 24 novembre 1507).

« li quali spera sia per seguire qualche bona conclusione di accordo, over si habbia da dissolver in tutto....

« Il tutto si fa a danno de Veniciani et V. S. stia secura che in « ogni conventione si farà vi serà encluxo il rihavere le cose sue.... « Detto m. Nicolò dice che li soy capitoli sono in tuccina (*dozzina?*) » cioè in mane di Mons. Legato et l'ambassiator di Spagna et che « ancor non ha havuta resolutione ma spera in bene.... Me ha « mostrato due sue lettere directive al Re de Ro. et a Madonna « Margherita nella quale niente altro si contiene chel spera ritornar « in breve bene expedito et la sospensione di l'arme fra d.ª M.ª « Margherita et il Duca di Gellero. Il Re gli dà dui cani grandi « da menar al Re de Romani.

« Il S.r Alberto manegia tutta questa pratica et anchor inter-« viene ad ogni altro consilio. Sua S. mi ha dicto che la magior « difficultà sia in essi capitoli è chel Re de Ro. voria che Gellero « si abandonasse del tutto et questa M.tà non gli condescende, ma « ogni cosa si fa dal canto di qua per trovarli qualche expediente « bono per venir ad accordo, poi chel Re de Ro. non monstra « venire così galiardamente come si converria contro Veniciani, « ma il tutto si pensa essere facto per non essere obviato da l'im-« presa di Gellero ».

Il 10 agosto l'accordo pareva assolutamente raggiunto, tanto che il Rozone scriveva a Mantova invitando il marchese a mettersi in ordine per accettare l'invito lusinghiero di Luigi XII d'esser presente (lui, come iniziatore delle trattative) al convegno che i re di Francia e de' Romani terrebbero al più presto insieme al re d'Aragona per segnare il trattato di lega. Mi disse sua maestà (suona il dispaccio 10 agosto del Rozone) che « per aventura in « breve se ritrovarà a ragionamento con Re di Romani et quello « di Ragona et che averia apiacere che V. S. se ritrovasse in com-« pagnia sua cometendomi li dovese scrivere che per cosa dil « mondo la non ne parli aciò non pervenga a le oregie di Vini-» ciani, anzi disimula. Et esendo in tal ragionamento sopravene « l'imbasator veneto, et non vedendo il Re io gli disi parlare più « baso perche da dito non fuse sentito che molto atento stava. « Mi disse: levati, perchè non volio più mi veda che te parli. Et « con l'imbasatore comenzò intrare in ragionamento.

« M. Nicolao Frisio è partito questa mattina in posta et auto « duecento scuti ecc. ».

Prima di partire il Frisio aveva sentito il bisogno di dare degli ammonimenti al marchese di Mantova, col mezzo dell'ambasciatore: tenesse cioè un po' a freno la lingua, parlasse con maggior riverenza di Massimiliano, dacchè v'era bene alla stessa sua corte qualche imprudente o infedele, che di certe scappate poco riguardose s'affrettava a dar conto a sua maestà permalosa (1).

Francesco era già prostrato dal male vergognoso, che avvelenò i suoi ultimi anni di regno: e rispondeva costernato al Rozone che al convegno de' re di Francia e Aragona non gli sarebbe stato purtroppo possibile assistere: « più di ogni altra cosa ci « accora che non possiamo dir di acceptar l'honorevole invito di « S. M.[tà] per ritrovarci seco havendosi ad abboccare insieme gli « tre Regi.... » (lett. 23 agosto).

Affrettava co' voti il fausto evento, la conclusione del trattato, per la quale dal suo letto di dolore s'affannava a spiegare attività febbricitante, cercando vincere con speciali messi le riluttanze del Lichtenstein, disgustato dall'esito delle sue prime pratiche. Sapendo quanto il segretario del re de' Romani potesse sull'animo di S. M., sforzavasi il marchese d'indurlo a rimuovere gli ostacoli che ritardavano l'esito de' negoziati, se non pure lo mettevano in forse (doc. VII).

Questi ostacoli non consistevano tanto nelle cose (che anzi in fondo già i preliminari avevano segnato la via maestra da battere per raggiungere l'intesa perfetta) quanto in una disistima personale reciproca, poco meno che insormontabile: nell'atto di concertarsi

(1) Lettera del Rozone, 8 agosto: « M. Nicolò Phrisio me ha dicto scriva « a V. E. che avertisca bene como la parla dil Re de Ro. ». Il marchese Francesco era veramente in croce, per tutti questi sospetti e diffidenze che lo attorniavano. La Francia, ch'egli tanto appasssionatamente serviva, s'era indispettita perchè nella guerra co' veneziani aveva (dicevasi) prestato qualche aiuto coatto a Massimiliano; Giulio II lo accusava di mirare a impadronirsi di Bologna. Ne lo avvertiva di Francia, 22 settembre, Alberto di Carpi, scrivendo che il papa aveva affermato a Luigi XII come qualmente: « li Bentivogli haveano pro« messo a quella farlo signore di Bologna ». Lo avevano confessato alcuni fuorusciti, capitati nelle unghie pontificie.... e dovuti consegnare dal recalcitrante Gonzaga medesimo. In una sua lettera del 28 agosto, protestò invano, a Ludovico Canossa, di non voler cedere, per ovvie ragioni di umanità e di principesco decoro: « Alla richiesta che hor ce fati di tutti quelli prigioni vi rispondemo « che non credemo che N. S. ce vogli metter quella macchia che non hebbe mai « casa nostra di esser beccari di sangue christiano ».

per assaltare Venezia, ciascuno de' due contraenti, edotto dall'esperienza, temeva d'essere gabbato, e non trovava sufficienti garanzie per evitar le doppiezze del futuro alleato.

Lo stesso marchese di Mantova, che tanto anfanava per metter all'unissono le due corone, era, volta a volta, sospettato da entrambe, sicchè non rifiniva di spedir lettere umilianti, e di prodigar doni in oggetti d'arte (1), in gioielli, a' più influenti ministri: per completar la commedia, si sbracciava frattanto in offici ossequiosi anche con la Serenissima, scegliendo tra la più fiorita nobiltà veneziana ben cinque compari per il nuovo figliolo, che Isabella stava per regalargli (2).

Fin al 19 ottobre, Alberto di Carpi, immesso col Frisio nei segreti maneggi della sospirata lega, si mostrava scettico se un lieto fine avrebbe o no coronato i loro sforzi: se la campana, per usare la locuzione d'una lettera di Nicolò (3) sarebbe colata.... o rotta. « Le pratiche (lettera di Alberto, del 19 da Roan) di questi « apuntamenti sono per alquanti giorni state molto fredde, in modo « che ho più volte existimato dovessero in tuto andare in fumo. « Hora se sono alquanto resvegliate e se ne spera bene. Per questo « effecto la M.tà Chr.ma manda Mons. di Paris e me ambassatori, « desideroso se venghi a la conclusione et forsi che apresso a « noi venirà anchor Mons. R.mo lo Legato. Il quale si parte anchor « lui di proximo per aproximarsi a la Fiandra, ma si firmarà in « una terra, qual è nel regno su le frontiere de Fiandra, dimandata San Quintino et non passarà più avanti in tanto non sia « advisato da noi de molte cose. Il gran Maestro andarà cum lui. « Dio sa quanto ho desiderato che la E. V. si ritrovasse qua a « questi tempi perchè serebbe andato di compagnia di S. S. R.ma « e serebbe intravenuta nel tuto. Et pur heri sera parlando a me

(1) Per esempio, scriveva il 24 giugno al Ronzone: « A Mons. Robertet « dite in nostro nome chel Costa ha nelle mani una Veronica a suo nome, in « la qual il depintor delibera di compiacer a se istesso, tanto più quanto che « l'intende Sua S.ria esser persona di gran iudicio.... ». Il quadro fu inviato il 14 agosto e magnificato come cosa eccellente per giudizio di quanti l'avevano visto.

(2) Il 17 marzo 1508, scriveva al suo agente Donato de' Preti che le parole cortesi della Signoria l'avevan commosso: « et in specie quelle amorevole « sopra l'esserce distaccati da Sue S.rie.... havemo lecto cum le lacrime alli occhi, « il che ce ha indicato più chiaro di l'usato che ancor ce amino ecc. ».

(3) Doc. IX, lett. 26 ottobre 1508.

« la M.tà Chr.ma » s'espresse sul conto del marchese ne' più onorevoli termini: « parole le quali io non voglio comettere a lettere ».

Il 26 ottobre Niccolò Frisio potè giubilante annunciare a Mantova che questa « benedetta dieta a Cambray » era alfine fissata: e non era poi fatua vanteria la sua se a trattato sottoscritto s'arrogava egli sopratutto il merito d'aver condotto in porto, faticosamente, la nave. Nelle sue lettere, meno abbondanti di quanto brameremmo, si rispecchia la soddisfazione del trionfo, dovuto alla sua ostinatezza, alla sua arte insinuante di mediatore: il solo ammesso, negli ultimi abboccamenti tra' negoziatori officiali, a esercitare la sua sapiente neutralità « per intendere la materia et disponere l'una « parte et l'altra che si conjungessero » (1).

Di queste « benemerenze » del Frisio rendeva ampia testimonianza Alberto di Carpi, che nel partecipare al marchese suo suocero il grandioso avvenimento, destinato a sconquassare l'Italia, soggiungeva: « V. E. scio haverà piacere che questa sancta pace e « confederatione siano in tuto ben firmate e stabilite, de le quale « Lei si po' vantare esserne stata la prima causa per haver man- « dato qua la prima volta m. Nicolò Phrysio a movere e tentare « dicta pratica il quale cum tanta dextreza e bontà se governò « che dal canto nostro fu preso de lui optimo concepto e poi es- « sendo stato rimandato più volte tanto si è saputo adoperare da « l'un canto et da l'altro che l'ha saputo condurre le cose al bon « fine che la intende (2). . . . . Se niuno se ha da alegrare de « questa pace credo V. E. ne debba essere uno » (lett. da Malines, 27 dicembre).

Chi pigli in esame i preliminari del febbraio 1508 raffrontandoli alle stipulazioni del dicembre (3) vedrà che queste svolsero

(1) Doc. IX, lett. 27 novembre 1508.

(2) Questa lettera accenna a una precedente, purtroppo smarrita: « Da Cam- « brai scripsi a V. E. la pace e confederatione essere facta et che Mons. de Paris « et io venevamo qua a lo Imperatore per la ratificatione ». Alberto prosegue narrando le grandi accoglienze ricevute da Massimiliano: che lo tratttenne in « privati et secreti colloquii molto a longho, neli qualli S. M. ha mostrato ogni « bon animo et volere perseverare in epsa pace indissolubilmente ». Ad Alberto di Carpi era serbata la spinosa missione di far accettare il trattato dal duca di Geldria: « Mi è dicto che l'impresa serà difficile per essere homo di stranio « cervello, nondimeno non mancharò di fare il possibile.... ».

(3) Cfr. Dumont, *Corps universel diplomatique*, to. VI, parte I, p. 109 e sgg.

i germi embrionali di quelli: vi sono le stesse farisaiche proteste di muover guerra al turco, le stesse accuse di « ingordigia » a Venezia, l'identico principio d'arbitrato per risolvere talune questioni pendenti (quella segnatamente col duca di Geldria), gli uguali capisaldi per l'investitura di Milano e pel relativo pagamento di centomila corone, i medesimi obblighi di continuar la guerra con reciproco aiuto « ingenue et sine dolo »; infine le stesse stipulazioni con cui al papa si lasciava il posto d'entrar nella lega, e gli si deferiva l'ufficio di conservatore e fideiussore insieme a' re d'Inghilterra e d'Aragona.

## IV.

Era il papa veramente già legato da impegno formale, come il cardinale d'Amboise nel sottoscrivere il trattato pretendeva (1): o non piuttosto, secondo l'affermazione recisa del Guicciardini (lib. VIII, cap. I) s'era arbitrariamente mescolato il nome di Giulio II agli accordi, facendo a fidanza sulla necessità ineluttabile delle cose, che avrebbe forzato il pontefice a secondare i nemici di Venezia?

I documenti mantovani suffragano pienamente questa seconda versione: ed hanno valore grandissimo, poichè la corte gonzaghesca era non solo un centro non trascurabile (come vediamo) di negoziati politici, ma anche una fonte di informazioni, di cui si teneva persino alla curia papale il maggior conto.

« Qui in Roma (scriveva il 16 febbraio 1508 quel Ludovico di Camposampiero, bizzarro tipo di avventuriero, anzi di scherano, ammesso in Vaticano come confidente del cardinale Sigismondo) « è fama chel Card. vostro sapia tute le cose de Italia per esser « fratelo del maior homo de Italia, sì che V. E. li voglia scriver « più speso ».

Il cardinale di Pavia, l'Alidosi, mandava continuamente dal suo collega a chieder notizie... e con questo pretesto inviava anche turpi mezzani, che gli accaparrassero i favori de' paggi mantovani!... (2).

(1) DUMONT, op. cit., p. 114: « D. Georgio de Ambosia.... faciente se hac « in parte fortem nomine Sanctissimi D. N. ».

(2) Lettera di Vigo da Camposampiero da Roma, 4 marzo 1508: « Non « n'è posibile che si posemo reparar dal Car.le de Pavia, ogni hora l'à qui in

Nelle sue lettere il cardinale Sigismondo confermava che realmente alla sua casa era una processione di curiali assetati di « nuove », dacchè i veneziani intercettavano molte corrispondenze con Roma: « al presente (sue testuali parole, in data 3 marzo) non potria questa « corte essere più priva de nove quanto è ».

Sigismondo a propria volta attingeva alle più dirette sorgenti, per poter dare al fratello positivi ragguagli sulle disposizioni del Vaticano. Orbene il cardinale Gonzaga, da' colloqui frequenti suoi o d'amici col papa, traeva immutabile convincimento delle intenzioni pacifiche di Giulio II. L'11 gennaio 1508, Sigismondo esprime il voto che gli accordi tra' due re riescano « per el desiderio che « ho di vedere questa povera Italia tranquillata et una comune pace « fra gli Re et Principi christiani et unione a lo aquisto de in- « fideli ».

Lo ripete nel lungo dispaccio del 13 gennaio (doc. III): il 21 febbraio dolevasi vivamente che i veneziani avessero intercettato i brevi del papa all'imperatore per esortarlo « a deponere l'arme et « venire a la coronatione cum unione et pace del Re Christianis- « simo et de Italia » (1). A conforto della sincerità delle sue parole Giulio II aveva voluto che que' documenti sequestrati dalla repubblica di Venezia fossero letti in concistoro (lett. 24 febbraio, di Sigismondo). « La copia de quali S. S.tà fece legere et per iu- « dicio universale pare sia stato mal facto, perchè detti brevi sono « affectuosi et efficacissimi et facilmente essendo le cose ne gli « termini che sono haveriano partorito qualche bono effecto ».

« casa suoi rufiani dietro a questi nostri puti; l'è morto de Cleto e m'à fato tante « feste a mi quanto dir se posa aciò gie mena Cleto e voria venir ai mei logia- « menti di note a parlare. Io ne ò un fastidio a le spalle che io non posso vi- « vere. El me viene a trovar in maschera e me fa la croce. Io li do bone pa- « role e tristi fati, non se spera d'esser compiaciuto se non di Fananno sel lo vole. « Tuti non è miga la Ex. V. da compiacere ».

La cosa non faceva scandalo, perchè tutti erano tinti della stessa pece. Per esempio, il 20 gennaio 1509 Francesco scriveva alla sorella, duchessa d'Urbino, che un paltoniere, in abito fratesco, era capitato a Sermide, spacciandosi pel duca d'Urbino travestito: « Ni acquistò sberetate infinite cum alcuni boni pasti, et « perchè non si mancassi per fargli honore et commodità possibile gli fo con- « cesso ad requisitione sua uno garzone di Mastini, qual si ellessi per suo favo- « rito et cum sè lo feci dormire la notte cum tutto quello dilecto chel volsi « de luy ». Elisabetta trovò l'avventura gustosa, e rispose che a Urbino se n'era atto un gran ridere!... (lett. 31 gennaio 1509).

(1) PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. III, pp. 925-927.

Nel marzo gli erano state avanzate proposte d'intimar guerra a Massimiliano: e il papa aveva esplicitamente rifiutato. « Credo « abiate sentito (lett. del 20, di Ludovico da Camposampiero) como « lo imbasator di Francia, di Spagna e de veneciani andò al papa « e 'l pregò volesse intrar in liga con loro per andar contra el « Turco: et li respose esser molto contento; poi sotto questa ma- « teria voleva ch'el fusse ancor contra al Re de Romani e voleva « chel removesse el Legato d'Alemagna. El gie respose non voler « remover el Legato nè voleva esser contra al Re de Romani ».

Com'ebbi ad esporre altra volta (1), il disegno d'una crociata era in Giulio II assai più sincero e profondamento sentito che non si pensi: l'uomo, che vagheggiava già di celebrare solennemente la messa a S. Sofia in Costantinopoli, non avrebbe chiesto di meglio che poter attuare il suo sogno gigantesco; e inasprito dalla caparbietà de' veneziani nell'intralciar la sua via, tentò ogni mezzo affinchè rinsavissero.

Se e quanto il pontefice conoscesse via via delle manipolazioni diplomatiche del Frisio è difficile dire: l'importante è poter stabilire che all'intavolazione e allo svolgimento di esse fu estraneo. Niccolò parla di Sua Santità con pochissimo riguardo, in una delle prime sue lettere (2): il « primo motore » della pratica affidata all'infaticabile negoziatore tedesco (l'abbiamo udito e da Alberto di Carpi e da altri) fu il marchese di Mantova. Nel periodo risolutivo delle trattative, il Frisio ebbe ordini tassativi da Masssimiliano di serbare assoluto silenzio col legato Carvajal: questi partì di Fiandra, carico di doni (3), proprio allorchè si stava per prender la via di Cambray, a suggellarvi i patti finali; partì precisamente perchè Sua Santità conservasse man libera.

Il Carvajal, avvicinandosi a piccole tappe verso l'Italia, girovagò per molte terre tedesche: troviamo per esempio una sua lettera da Neumarkt (4), scritta alla vigilia della sottoscrizione della lega

(1) Vedi quest'*Archivio*, XXXVII, 1910, *La Reggenza d'Isabella d'Este*, p. 40.

(2) Doc. IX, lett. senza data de' primi d'ottobre del 1507.

(3) Doc. IX, lett. 26 ottobre 1508.

(4) « *Ill.me ac ex.me D.ne....*

« Transibit isthac presentium lator familiaris noster cui commisimus quaedam « E. V. exponenda, quam rogamus eius verbis stet et non secus ac nobis eas ex- « ponendas credat.

« *Ex Neumarcht, VIIII decembris 1508* ».

al marchese di Mantova, il quale in risposta lo informò della stipulazione avvenuta a Cambray, evidentemente nella fondata supposione che il legato papale fosse tenuto al buio di tutto!...

*D.no Car.li S. Crucis,*

Hoggi ho havuto lettere che la pace tra il Ch.mo Re et il Re de Romani è conclusa e facta, prego ben perhò V. S. R.ma che voglia tenir in sè questo aviso et maxime non far me l'auctore perchè il Re non vole chel se dichi et ha comisso expressamente a l'homo mio che ho in Franza che non me lo avisi, nondimeno per la osservantia che ho alla S. V. R.ma e l'amor che li porto non ho possuto tacerli questa certeza de la conclusione.... Questo aviso ho anchor da Mons. da la Palisse.

*Godii, XVI decembris 1508.*

Questa lettera è caratteristica della situazione tutt'altro che chiarita dal trattato concluso: v'erano invero in esso tante riserve, che bastava la sola attitudine del papa, non ancora veramente deciso a seguire i collegati, per far abortire quell'aggressione collettiva a Venezia.

Che Giulio II fosse esitante nell'aderire, come scrisse il Guicciardini, si rileva dalle pressanti ammonizioni, rivolte d'istanza di Sua Santità a molti veneziani, acciò, edotti de' gravi pericoli imminenti, scongiurassero la procella col tacitar le « pretese legittime » della chiesa: staccando il papa dalla lega, le togliessero la potenza delle armi spirituali, congiunta in questo caso alla forza e al prestigio di una individualità titanica.

Ma i veneziani erano acciecati d'orgoglio: e come lasciavano in piazza S. Marco insultare volgarmente da' putti il marchese di Mantova (1), così o non credevano alla adesione di Giulio II ai patti di Cambray, o sprezzavano non curanti le minacce papali. Alla corte gonzaghesca viveva un veneziano, Paolo Agostini (della nota famiglia di banchieri), stretto da rapporti d'affari al marchese Francesco: da una lettera di lui, parrebbe che l'Agostini credesse fin nel marzo 1509, non esser punto sicura l'entrata del pontefice nella confederazione ordita a' danni della repubblica. Tra minac-

(1) SANUDO, op. cit., vol. VIII, c. 127. I putti cantavano: « o paxe o « guerra, il Marchese di Mantoa sarà per terra ».

cioso e beffardo gli apriva gli occhi il marchese Francesco, con questa missiva:

M. Paulo, la lettera vostra ni è sta gratissima e.... ni è sta grato haver inteso che Venetiani siano per vincere o per perdere, nui sapemo molto bene che sono potenti. Ma credemo ce voglia altro a vincere che aspectare il figliol dil S. Ludovico e buttar il bucintoro all'acqua. Gli sapemo ben dir nui che nè l'imperator nè il Papa se intende seco come fanno fama e chel sia vero: Venetiani mandano genti alli confini di Trento, e todeschi fanno gran munitioni di grani et a quest'hora credemo siano giunti a Trento cavali et artigliaria, ma questo fra dui giorni vi sapremo dir più certo: argumento che non hanno l'imperatore. E quando saremo a Mantua vi monstraremo una lettera del legato di Bologna per la qual cognoscereti chel Papa non è alla intelligentia loro. Et a vui ni offerimo.

*Godii, XIII martii 1509.*

Che cos'era questa lettera dell'Alidosi, che il Gonzaga si riserbava di mostrare all'Agostini? L'abbiamo invano cercata: ma sicuramente avrà contenuto non equivoche manifestazioni dell'ostilità del pontefice a Venezia, dopo l'insuccesso de' suoi tentativi per indurla a ragionevole composizione con la S. Sede. Il Bembo, storico officiale della Serenissima, non ne fece mistero: ben due volte e col Badoero e col Pisani, ambasciatori veneti a Roma, tentò il papa d'indurre la Signoria a scongiurar l'uragano con la cessione di Faenza, di Rimini; ma n'ebbe od evasive risposte o sdegnose ripulse (1).

La lettera del Porto, datata da Vicenza « 25 febbraio 1509 », rappresenta forse pur essa un altro tentativo, che sarebbe il terzo, di Giulio II per strappar dagli occhi de' veneziani la benda. Il Frisio avrebbe svelato in tempo utile tutto il retroscena della lega al gentiluomo vicentino, che ne avrebbe data immediata notizia a messer Antonio Savorgnano: e certo Niccolò l'avrà fatto per ordine espresso del papa, dacchè il Da Porto medesimo avverte che Niccolò era stato adoperato da Giulio II nel « già sigillato trattato » (2).

(1) *Istoria veneziana*, ediz. de' Classici, lib. VII, 56-59.

(2) Le lettere di L. Da Porto, rifatte più tardi della data rispettiva che recano, vanno accolte con qualche riserva sulla perfetta esattezza de' particolari. Per esempio, del Frisio è detto ch' egli era « uomo italiano », quando il marchese di Mantova lo qualifica « servitore tedesco ». Lo si designa come familiare del Carvajal, laddove era sicuramente segretario di S. Gonzaga: e queste

Di chi la colpa se i ripetuti ammonimenti caddero a vuoto (1), e procacciarono soltanto nuove offese all'irascibile pontefice?

Suo malgrado dovè Giulio II risolversi il 23 marzo a sottoscrivere la bolla di accessione alla lega: e con la sua impetuosa natura vi si cacciò subito di tutta lena, incuorando il marchese di Mantova, sempre spaurito per sè e pel suo stato. Il papa gli promise che avrebbe subito ricevuto aiuti potenti, per proteggerlo contro le incursioni nemiche (doc. VIII).

Correndo dissennati alla loro perdita, accrebbero i veneziani le furie di Giulio II col linguaggio insultante ond'essi accolsero la sfida presentata in nome di Luigi XII il 17 aprile 1509 da un araldo francese. Il Sanudo (op. cit., VIII, c. 95), il Da Porto nella sesta delle sue lettere, ne riferirono in breve il contenuto, che per « extenso » fu comunicato al marchese di Mantova, acciò se ne deliziasse. Codesta « disfida et intimatione di guerra facta per Mongioia Re « d'arme di Franza in nome del suo Chr.^mo^ Re alla S.^ria^ di Ve- « netia » è un piccolo monumento di malafede (2) dacchè tra i gravami di Francia contro la repubblica si dà special peso al « modo « de la tregua e accordio ultimamente per voi facto cum il Sacr.^mo^ « Imperatore de Romani, per il che non è manchato da vui de « ingenerar una nova guerra a sua regal Maestà ». Ben valutando tutto il peso del concorso papale alla lega, Luigi XII insisteva sulle « requisitioni e persuasioni de N. S. » e sul dovere che al re di Francia, come figliol primogenito della chiesa, incombeva di rivendicare i possessi della S. Sede: e il doge nella sua risposta cadde incautamente nella tesagli rete.

inesattezze mi lasciano incerto se il colloquio del vicentino col Frisio fosse avvenuto realmente « prima » dello scoppio delle ostilità. In ogni caso però la frase del Da Porto che il Frisio era stato da papa Giulio adoperato nel trattato, va sempre riferita agli accordi definitivi presi da' confederati con Sua Santità, « dopo » le stipulazioni di Cambray e « prima » della bolla d'accessione del pontefice.

(1) Sulle tardive offerte, fatte dalla repubblica, il 4 aprile 1509 cfr. PASTOR, op. cit., p. 637.

(2) Anche dopo Cambray, Luigi XII, con bronzea impudenza, assicurava i veneziani che voleva « mantener la lianza con la Signoria », e che la lega non avrebbe recato loro alcun male!... (SANUDO, op. cit., vol. VII, c. 696; ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, p. 191).

La replica è, in verità, meno fiera e più remissiva, che non si sarebbe dovuto ne' riguardi di Luigi XII, così doppio e sleale con la Signoria. Si ricordano le prove di fedeltà prodigate alla corona di Francia dalla repubblica, nell'ultimo decennio: si giustifica luminosamente la correttezza osservata nel concludere la tregua con Massimiliano; e si lascia adito in fondo a uno sperato « revirement » del Cristianissimo!... Sopra tutte le cose (è detto) « nui speramo in Dio che sua regal M.tà saperà e cognoscerà la « verità, e che quelui in cui serrà stato il fallo serrà punito, e « speramo ancor esser boni amici di S. M.tà; se non, cercha- « remo di deffenderni, e vi pregamo Mongioia e voi trombetta che « vui ne fati la relatione al vostro Re, e sopra questo partitivi ».

Invece ne' rispetti di Giulio II si trascorre alle frasi più scorrette, che l'avranno fatto « muggire » al suo solito, come « un « toro », per usare una locuzione pittoresca di quel bel mobile di Ludovico da Camposampiero (1). « Mai, dicono i veneziani, mai non « haverebbono creduto che un sì gran Principe, come è il Chr.mo « Re havesse così legiermente prestato l'orecchie di voler credere « ad uno Papa tal come ciascuno sa e ad uno prete qual non vo- « lemo nominare » (l'Amboise?).

L'affronto era incauto ed ingiusto: Giulio II lo dimenticò generoso (appena raggiunto lo scopo della sua adesione alla lega di Cambray), porgendo soccorrevole la mano potente alla prostrata repubblica.

Le catastrofi provocate da quelle guerre, gli improvvisi e strani mutamenti della scena politica, destavano ne' contemporanei uno stupore profondo, un ineffabile terrore: a cui non potè sottrarsi neanche Niccolò Frisio, che pure aveva con tanto audace disinvoltura armeggiato nello scatenare la bufera.

Dal re di Francia, da Massimiliano ottenne in compenso larghissimi doni (2): a lui faceva sempre capo il marchese di Mantova per uccellare qualche grosso boccone dal favore imperiale, per esempio il dono della paradisiaca isoletta di Sermione (3); e il bravo Frisio di buona grazia si destreggiava per compiacerlo.

(1) Dispaccio pubblicato dal PASTOR, op. cit., p. 633.

(2) Doc. IX, lett. ultima.

(3) Lettera al marchese, di Niccolò, da Sterzing, 6 giugno 1509. Gli riferisce che gli agenti mantovani inviati, per chieder Sermione, alla corte cesarea:

Senonchè, sul più bello della vita e della carriera diplomatica, che gli avrebbe riserbato chi sa quali altri trionfi, il malinconico tedesco (1), come spaventato dell'opera propria, corse nel 1510 a rifugiarsi nella Certosa di Napoli, seguìto da' rimpianti e da' conforti del Bembo!...

Benchè messer Pietro sapesse benissimo qual parte spettasse al Frisio nella lega di Cambray, nella rovina della sua patria (vi accenna con poche ma precise parole nella *Storia veneziana*) (2), pure, memore de' giorni incantevoli d'Urbino, lo salutava fraternamente commosso, raccomandandosi alle preghiere del neo-monaco, poichè l'animo non gli reggeva di imitarne l'esempio (son. LXIII):

Frisio, che già da questa gente a quella
  Passando vago, e fama in ciascun lato
  Mercando, hai poco men cerco e girato
  Quanto riscalda la diurna stella;

« determinaro ch' io lo domandasse a S. M.tà como persona grata et domestica « de S. M.tà. Cussì fechi, essendo ipso a tavola. Lecto la mia lettera li mo- « strai el lago de Gardi in designo narrandoni quanto poco importava et de situ « et de rendita. Mi respose che cercarà sempre de gratificarse a la E. V. « et che ne parlaria cum M. Paulo a lo quale io prevenne.... Mi respose che « italiani sempre dicano piccole cose et todeschi non informati concedono, poi « se troveno che sono grande ».

In principio di questa lettera, il Frisio si scusa di non aver scritto prima, scagionandosi con « la peregrinatione della M.tà C., nostra incertezza, la longa « et tarda resolutione, la materia difficile et la varietà delle nove de Italia che « ne hanno facto cambiare colore hor verde hor rosso como il camaleonte ».

Lo avverte che i suoi cugini di Gazzuolo trovano strano favore alla corte di Massimiliano: al vescovo Lodovico si accorda il permesso di rimpatriare dall'esilio (che il marchese gli aveva inflitto) con tutte le sue « donne et putte ». Il buon curiale consiglia il marchese Francesco a destreggiarsi con indugi sapienti: « È de besogno li Principi havere le coste large cum bene faremo et « diremo a la aragonesa ».

(1) L. Da Porto lo chiama « uomo gentilissimo e ingegnosissimo, e ciò che « più vale, puro di mente e vero stimatore de' beni del mondo: como quegli « che, espertissimo del vivere, li conosce al fine essere fumi ed ombre ». Forse queste frasi furono aggiunte quando già Niccolò s'era ritirato dal mondo: comunque denotano pur sempre certe sue predisposizioni alla sazietà del viver cortigiano.

(2) *Istoria veneziana*, loc. cit., p. 54: cenno sommario, ma esatto, su « M. Nic- « colò Frisio, uomo germano e avvezzo ne' costumi della Italia, famigliare di « Massimiliano.... »; e sulla parte ch'egli ebbe nel trattato di Cambray, in cui intervenne « per nome (conto) di Massimiliano » esclusivamente.

Ed or per render l'alma pura e bella
  Al ciel quando il tuo dì ti fia segnato,
  Nel tuo ancor verde e più felice stato
  Ti chiudi in sacra e solitaria cella
. . . . . . . . . . . . . . . .
  Prega 'l Signor per me, tu che mi lassi
  Senza te, frale e sconsolata parte.

ALESSANDRO LUZIO.

## DOCUMENTI

### I.

### IL CONCISTORO DEL 27 AGOSTO 1507.

*Lettera del cardinale Sigismondo Gonzaga al fratello.*

*Ill.mo ecc.,*

Per lettere mie de XXIII del presente ad Alexandro Oroloio secretario mio scrissi molti advisi che mi occorrevano et quali dovesse significare a V. E. et fra gli altri come a dì XX del medesimo Mons. Vescovo de Lodeve figliolo del R.mo Card. de Samalo, il S.r Alberto de Carpi et mons. de Gemel oratori de la M.tà Chr.ma havevano avuto audientia in Consistorio et il p.to Vescovo haveva facto una oratione quale durò per spatio de due hore e mezzo vel circa. La continentia de la quale principalmente fu circa quatro cose: Primo, in confutare quanto era stato obietto dal Re de Romani contra il suo Re Chr.mo, che lui havessi aspirato overo affectato lo imperio romano, dicendo che S. M. non mai haveva havuto tale opinione nè tale mente et che calunniosamente questo gli era opposto (1). Secundo, in demonstrare la

(1) Stranissima una lettera di Carlo D'Amboise, da Milano, 27 ottobre 1507, affermante a F. Gonzaga che Massimiliano aveva offerto lui a Luigi XII la corona imperiale!... « Il Re di Romani che cerca di mettere tutto il mondo contro « il Re, ha fatto intendere chel se voleva far Imperatore: la qual cosa è ben « contra la verità perchè il dicto Re de Romani altre volte li ha offerto « l'imperio, il qual il Re non ha mai voluto acceptare per non metter l'imperio « fora de li Germani e per far intendere tutte le cose sopradette a tutti gli S.ri « Electori Principi e stati de l'imperio il Re mandò uno ambassator a Constanza, « el qual dicto Re de Romani fece pigliar prigione e non li volse lassar parlar « e dir ciò che li era sta commisso per questa causa ».

Il re farà ad ogni modo « intendere e toccar cum mano che tutto quel ha « detto il Re di Romani di lui è contra la verità, per causa de la mala e dan-

obedientia, devotione et reverentia de gli chr.mi predecessori suoi et di tutta la natione gallica verso gli Romani pontifici et la sede apostolica et gli comodi da loro a quella pervenuti, et similmente la obedientia, devotione et reverentia del presente suo Re verso detta sede et S. S.tà, la quale per experientia haveva potuto cognoscere la observantia gli haveva S. M. Tertio, in persuadere il contrario essere stato negli Imperatori, quali sempre sono stati persequtori de la Chiesa romana et destruttori del stato et libertà ecclesiastica et che del medesimo animo di continuo è stato et è Maximiliano, quale ad altro non pensa che a deprimere l'auctorità et la grandeza de la S. R. Chiesa et ad torgli il stato suo temporale et che di questo da lui più volte il suo Re Chr.mo è stato ricerchato, ma che non mai gli ha voluto consentire, anci di continuo gli ha persuaso a non volersi intromettere in cosa alcuna, ne la quale se potessi diminuire l'auctorità et il stato eclesiastico et di S. S.tà A la quale non sa come hora possi promettere in questa venuta sua de non molestarla, perhò che S. S.tà come prudentissima faccia iudicio de le future cose per le passate, che facilmente comprehenderà come di lui se possi fidare. Et che per bene universale de la Rep.ca Christiana persuada el p.to Re de Romani a deponere l'arme et al venire pacificamente cum amicitia del suo Re et de gli potentati de Italia ad coronarsi. Quarto, chel Re suo, come devoto et obedientissimo figliolo de la sede apostolica et di Sua S.tà gli offeriva tutte le forze sue ad ogni voluntà di quella contra qualunque che pretendesse volerla damnificare, deprimere, iniuriare, overo in modo alcuno oppressare.

Finita la oratione, N. S. per sua clementia voltato a miei S.ri Cardinali cominciò in tale modo a parlare: " Venerabiles fratres, audivistis " longam oratorum Chr.mi Regis orationem. Cogitetis an eis sit respon- " dendum, et quid et quando ". Fu risposto a S. S.tà essere ben facto respondergli; sopra el quid, che si doveva maturamente deliberare. Circa il quando che nel primo consistorio se gli dovessi respondere.

El venere sequente a li XXVII del pres. fu consistorio et mons. mio R.mo Card. de Narbona presentò lettere del R.mo Mons. Card. de Rohano a N. S. et al Sacro collegio, la copia de quale mando inclusa a V. Ex. (1). Poi lette quelle fu tractato et concluso quello si doveva

« nata intentione che l'ha di metter guerra fra gli Principi christiani e lassar « l'infideli gli quali si potrebbeno facilmente disfare, viste le guerre che sono « fra il Turco e il Sophi ».

Conclude pregando F. Gonzaga, perchè faccia « secretamente » saper queste cose a' principi elettori dell'impero col mezzo dei suoi congiunti di Baviera e di Sassonia, e li propizi al Cristianissimo.

(1) È in latino, datata 16 luglio. Il cardinale smentisce sdegnosamente tutte le accuse di Massimiliano, meravigliandosi della costui bassezza nell'inventarle. « Forse (insinua) la malevolenza deriva dall'avermi trovato poco arrendevole a sa- « crificar gli interessi del mio Re, nelle trattative di pace affidatemi ». Smentisce

respondere agli oratori franzosi, quali erano venuti per la resposta, et al p.to S.r Card. di Rohano: et chiamati dentro N. S. molto benignamente et cum accomodate parole a le sodette quattro parte respose.

Primo: vero essere chel Re de Romani gli haveva scritto et così al Collegio che il Re suo aspirava a lo imperio romano et che a questo lo havea persuaso et confortato el Card. de Rohano, quale similmente in vita di esso Pontifice aspirava et affectava el pontificato, ma che mai lui non lo haveva creduto nè credeva. Perchè non serìa officio de Re Chr.mo voler usurpare quello che iure merito è d'altrui et che quando Mons. di Rohano lo havesse consultato ad ciò che non haveria facto officio di prudente et bono homo. Et che medesimamente non credeva che el detto Card. havesse in vita sua cerchato de farsi Papa, perchè questo serìa uno mettere scisma ne la chiesa de Dio et farsi ribelle di quella. Pur per essere queste imputationi grandissime et tale che S. M.tà et il p.to Card. incorrevano in qualche nota, acciò che se potessino da quelle excusare haveva dil tutto per breve dato aviso a la p.ta M.tà et al Legato suo presso di quella, a la quale haveva mandato le lettere del Re de Romani. Et che in excusatione del Re Chr.mo et di Mons. Rohano haveva scritto al Re di Romani, non credere quanto la M.tà Sua gli opponeva.

Poi confirmò N. S. la secunda propositione de la obedientia, devotione, reverentia et observantia havuta sempre da quelli Chr.mi Re a la sede apostolica et gli beneficii facti a quella et così del presente Re, subiungendo S. S.tà che ancora gli romani pontifici havevano facto molti beneficii agli Re di Franza et ancora lui al presente Re Chr.mo quale haveva per suo figliolo primogenito. A la terza parte respose chel Re de Romani di continuo haveva dimonstrato essere bono advocato et defensore de la S. Matre chiesa et devotissimo a la sede apostolica et a la persona sua et desiderare il bene et lo augumento di quella et che gli haveva facto intendere non voler fare lesione nè nocumento a persona se non contra chi teneva indebitamente et oppressava le terre et iurisdictioni del Romano imperio, anci voler venire pacificamente a la coronatione sua et che lei come desiderosa de la universale quiete lo haveva et per messi et per brevi exhortato et persuaso a deponere le arme contra christiani et che poi gli haveva mandato il Legato suo per questo effetto. Per adviso del quale Legato intendendo el Turcho essere morto lo haveva sollicitato ad andare cum più diligentia per astringere S. M.tà a la unione et pace et al pigliare le arme contra il Turcho, del quale hora facilmente se potria sperare victoria, triumpho et gloria. Et che quando il Re de Romani volesse molestare il stato de la Chiesa et suo, che non dubitava de non havere

di aspirar alla tiara, vivente il papa: egli, che tanto s'adoperò per eleggerlo. Massimiliano interroghi su ciò la propria coscienza: dacchè egli stesso « post multas « de pontificatu pollicitationes (fatte all'Amboise) nullum in me vestigium dam« natae ambitionis offendit ».

il soccorso et il brazo de gli altri potentati christiani ad reprimere la rabie et furore suo, ma non potere credere che tale mente fusse in S. M.tà.... Usarà confidentemente de le oblationi gli havevano facte in nome del Re Ch.mo, offerendo similmente le forze sue a beneficio di S. M.tà, et così fu resposto a la terza et quarta parte.

Poi Mons. mio R.mo Card. de Napoli per comandamento de N. S. respose a le lettere.... di Rohano circa la confutatione che faceva S. S. R.ma in esse de non mai havere pensato de farsi Papa vivente questo pontefice: nè mai essere intrato ne le menti de quelli R.mi S.ri Card. che quella havessi machinato tal cosa, confirmandosi ne le altre parti cum la resposta di N. S.

.... Prego V. E. anci a quella supplico.... nè adesso nè mai a volermi fare auctore di cosa alcuna che gli scriva de importantia, maxime di quelle cose ch' io gli scrivo havere da N. S. ad partem overo in Consistorio. Perchè se V. E. mi ne farà bona credenza io serò più liberale nel scrivere mio et serò sicuro de non incorrere in qualche errore....

*Roma, penultima augusti MDVII.*

Il vostro alevo et fidel servo
S. CARD. DI GONZAGA di man propria.

II.

## IL TENTATO AVVELENAMENTO DI GIULIO II.

*Lettera d'Isabella d'Este al marito.*

*Illustrissimo Signor mio,*

Questa mattina a bonhora venne a l'improviso in castello Aurelio Musono coperto et fu acompagnato da dui provesionati suso la sala per non aversi voluto manifestare dicendo essere uno che di cosa importante mi voleva parlare.

Sopragiongendo il Codelupo se scoperse a lui, replicando pur che l'era cosa importantissima, per il che subito che 'l me fu dicto lo feci intrare in camera essendo anchora in lecto nè ben svegliata, il quale cum lettere di credenza sottoscripte de mano del Legato, mi fece intendere che si era scoperto un certo tractato de quatro gentilhomini bolegnesi che volevano avenenare il Papa, ma che non si sapeva anchora il nome loro, et l'era avisato che un messer Guidantonio di Capriani, qual studiava a Bologna et era rectore del studio, havea per certa via indirecta inteso questo tractato, non che lui ni fusse partecipe, pregandome instantissimamente che volesse a beneficio et secureza de la persona del Papa, fare ogni opera perchè messer Guidantonio se transferesse a Bologna sotto uno salvoconducto che 'l mi man-

dava sottoscripto de mano propria cum promissione, che havuta quella informatione da lui che 'l voleva, lo licenciaria senza lesione nè violentia alcuna. Essendo la peticione coperta di questa honestà gli promisi farni instantia et opera possibile, essendo quì come lui diceva, et havendo io poi inteso che messer Galeazzo, suo padre, era in questa terra, presi il megio suo per intendere la cosa et poterli pigliare opportuno rimedio. Il quale, havendo parlato al figliolo, ritornò a me dicendomi, che 'l non sapeva pratica alcuna de tossico, ma che per non celare la verità a V. Excellentia et a me, era ben stato non solum conscio del tractato che haveano Bentivolii in Bologna l'altro giorno che fecero quella mossa, ma era stata conducta da lui cum tutti o magiore parte de' primi bolognesi, per modo che, senza dubio, se si presentavano presso le mura, tutta la terra se levava cum l'arme in favore loro, et molti fingendo il galiardo per il Legato, se gli seriano voltati contra.

Parendo al patre et a me che cum salvoconducto non seria securo et pegio che 'l se ruinaria tutti li homini da bene de quella cità affectionatissimi a V. Excellentia et se anichiliria in tutto la casa de' Bentivolii, concludessimo che 'l figliolo havesse a levarsi di quà, monstrando cum Aurelio, qual non havea voluto partirsi de castello, che l'era andato quella mattina in villa ad uno loco qui vicino presso Marmirolo et che mandaressimo per lui et faressimo ogni cosa per inviarlo, ma subito stravestito ha preso altro cammino. Da l'altro canto per colorire più la finctione, ritrovandosi qui il Vicario di Marmirolo, l'ho mandato alla sua possessione cum ordine che monstri circarlo et volerlo condurre a me, et non lo trovando me ne dii aviso in forma che lo possi monstrare et dare ad Aurelio et remandarlo indreto cum tutte quelle demonstratione che poterò per denotarli de havere voluto gratificare il Papa, sapendo essere così intentione de V. Excellentia. Questo expediente ho preso persuadendomi che non seria piaciuto che questo giovene fusse ito ad mettere sè et altri in tanto periculo, et ni ho voluto per posta darne aviso a V. S., aciò che, essendone lei recircata altramente, sapi quello ch'io ho facto.

Messer Galeazzo me ha richiesta licentia de volere venire per sua satisfactione a narare tutto questo caso a V. Excellentia, et io sto in continua expectatione de intendere quello che ho a fare per la mia venuta là et de Federico, il quale, insieme cum tutti li altri, sta benissimo et in bona gratia sua me raccomando.

*Mantue, XXVIIII maii 1507.*

Non mi è spiaciuto che 'l patre venghi a V. Excellentia perchè quando pur lei, per qualche rispecto, volesse gratificare il patre santo, son certa che 'l persuaderia il figliolo a fare quel che lei volesse, havendo fede da V. Excellentia de la securcza de la persona.

Ex. V.

Consors. obseq. ISABELLA cum r.ne

*Postscr.* — Messer Galeazzo ha deliberato non venire per adesso per non tuore questo stracho et per non scoprirsi, ma serrà sempre disposto a tutti li commandamenti de V. Excellentia alla quale iterum me raccomando.

Ut in litteris.

Eadem Consors.

III.

## Gli approcci tentati dal re d'Aragona fra Luigi XII e Massimiliano.

*Lettera dell'ambasciatore Suardino al marchese di Mantova, da Milano, 27 novembre 1507.*

De Franza per quanto S. S. (1) mi ha ditto per littere de 20 . . . li è stato et è pratica di accordo in questo modo.

Prima: el Re di Romani fece questa rigiesta di essere contento di fare pace o acordo come el Re Cr.mo se li voleva dare sua filiola per l'arciduca com patto che dopoi la morte sua dovesse ditta sua filiola sucedere al Riame di Franza, non avendo filioli masgi. A questo fu risposto per el Cr.mo Re che S. M.ta dimonstrava non aver volia di acordo per dimandare cose non licite nè honeste. La ragione era perchè el Riame di Franza mai non andaseva per sucessione se non in fioli masgi ligitimi, e non esendoli maschi sucedeva li più prossimi del sangue riale.... sichè di questo non si poteva conpiacere, ma che dimandasse cose ragionevole se desiderava pace o accordo. Fu di poi rimandati dal Re di Romani questi secondi capitoli: — che era contento di fare questo acordo con patti che vole ne le mane el Ducato de Bergogna e il ducato di Gellere; — vole tutto el lago di Come et Come, tutto el lago Magiore e tutta la Voltolina. — A questa peticione li è stato risposto indreto per el Cr.mo Re come di sopra che non sono nè oneste nè licitte queste sue dimande, e se pur desidera pace o bono acordo per poter andare poi galiardamente contra li infideli, come S. M. dice voler fare et ancora lo esorta lui di volerlo fare, che volia elegierse dui soi confidenti e che ancor lui se ne elegierà dui altri, e tutti quatro unitamente abieno da intendere tutte le loro diferencie sutilmente, e di poi determinare le cose secondo a loro pareranno che iustamente debbano stare, et anbi dui si obligano di observare fidelmente ogni lor determinacione, et aciò che più abieno causa da observare quello che per ditti confidenti serrà determinato si volia S. M.te contentare che la S.tà de N. S. insiema com el Re Catholico ultra a li quatro confidenti abieno plena autoritate di fare che ambi dui observano quello che per dicti

(1) Il gran maestro di Francia.

confidenti serrà determinato favoregiando quello a chi serrà rotta tale determinacione contra de quello che la romperà, sottoponendosi ambidui a censure e scomuniche et a ogni altra cosa che parerà a S. S.tà e a la M. Catolica.

A la parte che S. M. dice voler andare contra a li infideli risponde che S. M. farà opera santa, facendolo, che lo esorta lui voler fare el simile; a questo risponde che lui sempre serà el primo, quando S. M. li volia andare di darli ogni aiuto e favore a lui possibile, non possendo andarli lui come serìa el desiderio suo e come hanno fatto li soi antecessori.

Sì che per quanto mi ha ditto el gran Maestro si aspetta de intendere che cosa abia el Re di Romani da rispondere a questi partiti che li ha proposto la M.tà Cr.ma quali asai ànno più de l'onesto e più tengono del ragionevole che non fanno le dimande del Re di Romani....

---

*Ill.me Pr. et ex.me D.ne frater....*

Heri sera ratornato da caza intesi essere venuta la nocte avanti una staphetta de Alemagna cum lettere del Legato, per le quale significava a N. S. indubitatamente la venuta in Italia del Re de Romani, quale se doveva trovare a Bolzano fra pochi dì et lì fare una dieta per pigliare ordine al venire, et che S. M. faceva ridure le genti verso Italia et che haveva facto dare 40 m. fiorini de Rens per una paga a 10 m. Svizari, a quali gionta in Bolzano doveva far dare due altre page et che il Legato scriveva sperare di essere presto in Italia cum la M. S. Io non ho parlato cum N. S. nè cum persona che habbi lettere de Alemagna, ma da molti mi è confirmato S. S.tà havere questo adviso et anchora come era concluso fra il Principe di Castilia et la figlia del Re de Ingilterra el matrimonio già più dì tractato et speravasi si dovesse concludere quello de detto Re cum Madamma Margherita. Poi questa matina per la via de lo ambassatore di Ferrara mi è stato confirmato el medesimo.... Parlando cum detto ambassatore di queste cose me disse luni pp. havere a longo parlato cum N. S. et che S. S.tà era de firma opinione che in modo alcuno el p.to Re non dovesse venire, ma che se faria la pace firmamente, et fundavasi S. S.tà perchè già fra loro se era venuto a trattati di essa pace per il mezo del Re Catholico per opera del quale el Re de Romani haveva mandato gli capituli al Re Chr.mo tra quali erano gli infrascritti: chel voleva 200 m. scudi, 100 m. per il resto de la investitura del Ducato di Milano, 50 m. per gli danni avuti in Barbantia et altri 50 m. per la pena incorsa per il Re de Franza per la inobservantia del matrimonio alias facto et chel voleva Como, la Voltolina et molte altre terre et logi del Ducato. Ma che gravandosi de quelli el Re Chr.mo dopoi sono stati modificati dal Re de Romani in questo modo: che Como et quelle altre terre et logi se deponghino presso N. S.re et el Re Catholico. Unde per essere questi dui capitoli

più importanti teneva S. S.tà per certo che la pace se concluderia, perchè gli francesi in questo caso non stimariano denari et che gli altri capitoli erano pro forma benchè paressino difficili, circa quali stimava el Re de Franza non dover fare difficultà. Et gli diceva S. S.tà havergli scritto el Legato sperare grandemente ne la pace, quale vegnendo seria cum gloria di S. S.tà perchè non se concluderia per altro mezo cha per il suo. Quale cose intese mi è parso de significarle a V. Ex. acciò Lei intenda che gli tractati de la pace et capituli portati dal Phrisio sono intesi da N. S. et da tutto il mondo. Circa che lassarò fare iuditio a V. E.

Io vedendo queste rivolture et chel Re de Romani venghi in qua cum gente et chel dia denari et che Vinetiani ne temono.... ho gran dubio che voglia la M. S. inganare ognuno, ma per meglio poterlo fare dagi parole de la pace a tutti....

*Romae, XIII ianuarii 1508.*

Il vostro alevo et fidel servo
S. Car.le de Gonzaga di man propria.

## IV.

## I primi abbozzi della lega di Cambray.

Per economia di spazio, diamo il testo delle prime proposte del Lichtenstein, mettendo in nota le sole varianti ed aggiunte, in quell'abbozzo introdotte, a Milano-Mantova-Bolzano nel gennaio del 1508. Naturalmente, dove non occorrono varianti, va sottinteso che il testo primitivo rimane inalterato sostanzialmente nella seconda stesura de' capitoli.

Sequuntur articuli proponendi (1) pro facienda vera et reali pace inter Sacrat. Ces. M.tem et Ser. francorum Regem et pro tollendis differentiis inter eos in presentiarum versantibus (2).

1. — Imprimis quod inter predictos Romanorum et francorum Reges ineatur et concludatur una vera et legalis (3) pax, unio, intelligentia, fraternitas et confederatio atque fedus ad vitam utriusque Regis duratura contra quoscunque, nemine excepto, nisi Summo Pontifice,

(1) Conclusi.

(2) Continua: « propositi per Rev.mum D. Cardinalem Sanctae Crucis Legatum ecc. ac D. Episcopum.... oratorem Ser.mi D. Regis Aragonum, ill. D. Marchionem Mantuae, ill. D. Chiamont et nonnullos ex consilio C. M.tis ».

(3) « lealis ».

Sede Apostolica, et Ser.mis Hungariae et Angliae regibus (1) offensive et defensive, et sint amici amicorum et inimici inimicorum, et quod neuter eorum cuicumque alteri (2) nec per directum nec per indirectum nec quovismodo auxilium vel favorem contra alium [prestet], quin imo teneatur uterque secundum totum posse suum alterum adiuvare contra quemcunque (3).

2. — Quod quotienscumque contingat Ces. M.ti nunc vel in posteris temporibus semel vel aliquotiens intrare Italiam et Ducatum Mediolani aut alia quevis S.mi francorum Regis dominia (4), quod Sua C. M. possit hoc libere et absque impedimento facere (5), et ibi stare, morari, ire et redire absque impedimento S.mi Regis francorum et suorum directe et indirecte (6), quin imo ipse francorum Rex teneatur et obligatus sit tamquam princeps romani imperii facere personae dictae Ro. Regis omnem decentem et possibilem honorem, comitivam et omnia praedicta permittere fieri atque circa hoc omnia ea facere et adimplere quae unus verus et obediens atque devotus princeps Ro. imperii sue Ces. M.ti exhibere solet (7).

3. — Quod S.mus Rex Franciae nullo modo neque per directum neque indirectum ex nunc in antea se intromittat nec ingerat de subditis feudis et rebus imperii tam in Italia quam extra, imo prorsus ab eis abstineat: etiam (8) permittat C. M.tem nunc et in futuris temporibus libere et absque omni impedimento aut adiutorio directo aut indirecto tractare et facere cum omnibus imperialibus, nullo excepto tam in Italia quam extra in omnibus rebus sicuti sue M.ti tanquam Romanorum Regi

(1) « quos C. M.tas voluit esse reservatos ».

(2) « alterius impedimentum aliquod non faciat ».

(3) Continua: « Et cum C. M.tas voluerit in presenti confederatione excipere « S.mum D. N., sedem apostolicam ac S.mos D. Reges Angliae et Hungariae, « et S. D. N., una cum Ser.mis D. Regibus Aragoniae et Portugalliae sint fide« iussores et conservatores huius pacis, licitum sit Ser.mo D. Regi Francorum « invicem etiam nominare duos alios reges, principes seu potentatus, dummodo « non sint ex comunibus inimicis in hac capitulatione expressis, contra quos mo« vendum est bellum, vel ex subditis seu vasallis S. C. M. et Sacri Imperii in « capitulis infrascriptis reservatis ».

(4) « a sacro Imperio dependentia pro necessitate vel beneplacito suo tam « eundo ad urbem quam redeundo ».

(5) « nec non omnia misteria que conveniunt uni Imperatori tanquam su« premo domino per totum statum Mediolani exercere et ibidem stare.... ».

(6) Variante: « et si contigerit ipsum Francorum Regem citra montes et in « Italia esse, debeat personaliter associare C. M.tem in omnibus ceremoniis quae « fient in supradicto statu atque circa hoc.... ».

(7) « dummodo Sua C. M. veniat ut amicus et verus frater et de hoc « S.mus Rex Francorum sit sufficienter assecuratus ».

(8) « et ».

placuerit et opportunum videbitur: quin imo Rex Franciae Caesarem ad requisitionem S. M. omnibus viribus et favoribus adiuvare teneatur (1).

4. — Quod p.tus Rex francorum Ser.mus non possit (2) capere, seu ad stipendium eius conducere aliquem principem, comitem, baronem, domicellum, vicarium vel capitaneum alicuius terrae vel quemcunque alium armigerum equitem vel peditem ex subditis p.ti Sermi Regis Romanorum aut Sacri R. Imperii tam in Italia quam extra sine expresso consensu eiusdem Romanorum Regis (3).

5. — Item quod omnino de continenti post conclusionem presentis capitulationis fiat expeditio comunibus armis ad recuperandum deperdita eorum in Italia, et quod unusquisque habeat decentem et sufficientem numerum militum et artiliariam in limitibus suis ad predictum tempus ad invadendum Venetos et quod invadant eos, atque non desistatur a guerra quousque C. M.tas habuerit Roveretum, Veronam, Paduam, Vincentiam, Tervisium, Forum iullium, Patriarcatum Aquilegiensem, Vallechimonicam, urbem Brixiae (4), Cremam, Pergomum atque Geradadam cum omnibus eorum territoriis et attinentiis et generaliter omnia alia quae ipsi Veneti ab imperio et domo Austriae (5) atque Ducatu Mediolani usurparunt et nunc possident nihil excepto (6)

(1) « dummodo tamen hii subditi et vasalli et feudatarii C. M. et S. R. Imperii qui in presenciarum sunt conducti ad stipendia S.mi Regis Francorum possint in illis stare et servire sue ser.ti tanquam bono fratri et amico pro consuetis stipendiis, ita tamen quod non sint contra suam C. M. et imperium, ac illos quos C. M. in hac capitulatione voluit esse comprensos ».

(2) « in posterum ».

(3) « et e converso C. M.tas non debeat subditos Ser.mi Regis Francorum absque expresso consensu ipsius ad stipendia sua conducere ».

(4) Mancano: Crema, Bergamo, Ghiaradadda.

(5) Ommesso l'accenno al ducato di Milano.

(6) Variante: « Et similiter quousque S.mus Francorum Rex habuerit Cremonam et omnia alia quae ipsi veneti a statu Mediolani usurparunt et nunc possident iuxta divisionem factam in pace tridentina et Hagenau, excepta civitate Brixiensi et valle Comunica cum omnibus eorum teritoriis et atinenciis quae cum p.ti tractatus tridentinus et Hagenaus non fuerint observati et C. M.' multa ex hiis quae vigore dictorum tractatuum eidem pertinebant remiserit, ideo in compensam predictorum per hanc novam capitulationem dentur et perveniant ad manus C. M. cum aliis que Sue C. M. debentur de dicto dominio venetorum; et ciciensconque C. M. in isto bello indigebit seu requiret aliquem numerum armigerorum usque ad sexcentas lanceas et duo millia peditum in aliqua expedicione pro recuperacione terrarum, civitatum, seu provinciarum supranominatarum, videlicet Rovereti ecc. (*come sopra*) S.mus Francorum Rex teneatur ad requisitionem C. M. prefatum numerum sex centum lancearum et duorum millium peditum mittere ad ea loca qua p.ta C. M. voluerit; et nihilominus in prima ruptura, prius quam ipse Rex Franciae aliam expeditionem pro recuperatione terrarum ducatui Mediolani pertinentium suscipiat, debeat

nisi sola civitate Cremona cum territorio suo, quod habeatur pro Ser.mo Rege francorum: et si francorum Rex prius recuperaverit Cremonam, quod teneatur et obligatus sit ingenue et sine dolo, expensis propriis et cum p.to exercitu suo sufficienti et artiliaria adiuvare C. M.tem quousque omnia suprascripta a Venetis recuperavit, et si durante bello exercitus unius indigeat auxilio alterius, eo quod sit solus ab hostibus invasus, quod alter omni dilatione semota teneatur illi succurrere.

6. — Quod in hac capitulatione includatur Ill. Marchio Mantuae pro recuperandis terris suis (1), dum tamen huic expeditioni decenter cum gentibus et sumptibus suis adsit.

7. — Quod neutri Reges nullomodo cum p.tis Venetis possint inire aut facere pacem, treguam, inducias aut quodcumque aliud apunctamentum absque scire et expresso consensu alterius.

8. — Item relinquatur honoratus (2) locus ingrediendi hanc Ligam et se coniungendi cum C. M.te et S.mo francorum Rege contra Venetos S. D. N. Papae et S.mis Hungariae atque (3) Angliae Regibus pro recuperatione eorum quae d.ti Veneti eis detinent.

9. — Item quod M. C. contentetur renuntiare matrimonio alias concluso inter ill.mum Principem Carolum et D.nam Claudiam: quod M.tas sua C. vita sua durante nihil attentet contra Statum Mediolani (4).

10. — Quod S.mus Rex Franciae se ex nunc in antea circa res ducatus et occupatoris Geldriae neque directe neque indirecte intromittat, neque impediat, imo prorsus ab hiis abstineat (5).

« cum exercitu suo et artigliaria tota invadere civitatem Brixiae et omni conatu « suo eam nomine C. M. capere, et cum illam habuerit et possessionem ipsius « receperit eam ad manus C. M. sine aliqua contraditione tradere: et e converso « autem C. M. acquisitis his quae ut supra dictum est in divisione earum ad « eum pertinent, si Francorum Rex nondum in toto acquisivisset ea quae iuxta « praedictam divisionem ad ipsum pertinent et quae Veneti de statu Mediolani « usurparunt, teneatur pro totali recuperatione usque ad finem belli adiuvare su- « pradictum Francorum Regem expensis suis propriis cum mille equitibus et tribus « millibus peditum, et si opus fuerit etiam gravi artigliaria, et nihilominus si « durante bello exercitus unius indigeat auxilio alterius ecc. ».

(1) « Pischera, Asula, Salodio et Garignano a Venetis usurpatis ».

(2) « et amplus ».

(3) « Arragoniae » in luogo di « Angliae ».

(4) Variante: « Item quod C. M. sit contenta renuntiare matrimonio ecc., « nec non investiturae factae in persona dicti Caroli de statu Mediolani: et quod « M. S. C. vita sua durante nihil attentet contra statum Mediolani et sit con- « tenta quod investitura de dicto statu Mediolani sine contradictione M. suae « maneat pro p.to S.mo Francorum rege et filiis suis legittimis et masculis si « quos habuerit, aut illis non extantibus seu deficientibus pro domina Claudia et « filiis ipsius legitimis et masculis ex corpore suo descendentibus ».

(5) Variante: « Item quod S.mus Francorum Rex ex nunc in antea circa « res Ducatus et occupatores Geldriae, quae est feudum et subiectum S. Imperii

11. — Et quod S.[mi] Romanorum et francorum Reges haec p.[ta] firmiter et inviolabiliter observent, dent sequentes securitates:

12. — Imprimis quod Summus Pontifex et S.[mus] Rex Arragonum (1) huius rei sint fideiussores et promittant haec omnia solemniter in persona aut per oratores pleno mandato ad hoc fulcitos et etiam per litteras patentes, et quod in casu non observantiae semper velint (2) adiuvare partem observantem contra non observantem (3).

13. — Et ut hii fideiussores atque C. M.[tas] tanto magis sint securi, Rex Franciae ponat ad manus eorum totam Vallemtelinam cum lacu Cumano, Pallasio cum ambobus oppidis Lenca et Como, quousque predicta guerra cum Venetis ex omni parte ut supra dicitur executioni mandata et finita fuerit ad contentationem Romanorum Regis, et si Rex Franciae aliquid predictorum non observaverit quod nunc illa omnia subito ad manus C. M.[tis] tradant (4).

« neque directe neque indirecte se intromittat aut impediat, imo prorsus abstineat « ab hiis: aut si id ob racionabiles causas facere non possit non intromittat se « nisi pro consequenda iustitia: ita quod de iure cognoscatur ad quem iste du« catus pertineat, et C. M. contentetur facere treguam et inducias cum Carolo de « Egmundia occupatore Geldriae sub ea conditione quod causa huiusmodi ducatus « videatur de iure et tam C. M. quam dictus Carolus compromittant in status « imperii, qui finaliter determinent ad quem huiusmodi ducatus de iure pertineat « et quicquid per dictos status fuerit determinatum et decisum ambae partes de« beant et teneantur sine mora et contradictione exequi, illi parere et obedire; « et quia dictus Carolus alias promissa fefellit, ideo pro observatione et securi« tate predictorum immediate post conclusionem huius capitulationis det et li« bere tribuat ad manus C. M. oppidum Novimagiensem ad tenendum quousque « per dictos comissarios fuerit determinatum, tunc teneatur illud restituere vel « retinere prout fuerit sententiatum et interea Francorum Rex neque directe, neque « indirecte, neque favore, neque pecuniis, neque alio quovis modo eum adiuvet « sed omnino abstineat. Quod si forte p.[tus] Carolus de Egmundia vel subditi « ducatus Geldriae non vellent hoc apunctamentum acceptare, vel si sententiatum « foret nolint parere iudicato, tunc S.[mus] Francorum Rex teneatur dare succursum « C. M. vel Principi Carolo ducentum lancearum, quinque equos pro lancea com« putando, propriis suis expensis, quoad p.[tus] Carolus et Geldrenses vel hanc « concordiam acceptaverint vel iudicato paruerint ».

(1) « S.[mi] Reges Arragonum et Portugalliae ».

(2) « non solum dare omnem favorem sed etiam armis adiuvare ».

(3) Aggiunta: « Item ambo reges supponent se censuris ecclesiasticis et ma« ledictionibus apostolicis si contrafecerint directe vel indirecte contra presentem « capitulationem, et quod pars contraveniens non possit absolvi sine consensu « alterius partis ».

(4) Articolo interamente radiato.

14. — Quod dentur ad manus C. M[tis] hii obsides et oratores (1) R.[mus] d. Cardinalis qui est frater D.[ni] de Chiamont magni Magistri, ill. D. Dux de Allanson, et D. Robertus de Sedein et remaneant in manibus Suae M.[tis] usque post completam expeditionem contra Venetos, et tamen fama sit ac si solum sint oratores (2), et quod M. C. mittat ad honorandum Regem Franciae unum vel duos oratores ad p.[tum] Regem Franciae.

15. — Quod persolvantur nunc Ces. M.[ti] de continenti in pecunia numerata pro expensis habitis pro hoc presenti ingressu suo in Italiam centum mille coronae aureae in auro.

16. — Et contra restitutionem Vallistellinae et obsides ei Ces. M.[ti] quinquaginta mille coronae aureae nuper debitae iusta tractatum in Hagenaum et etiam alia quinquaginta mille coronae pro expensis Ces. propter matrimonium et rupturam illius (3).

17. — Et quantum ad D. Ludovicum Ducem Mediolani et exules mediolanenses fiat circa illa sicut tractatum fuit in Blois (4) et Hagenaun.

18. — Et quod omnes hii qui nunc adheserunt Cesari per Regem Franciae absolvantur ex integro in hiis quae contra suam Serenitatem comiserunt aut quovis modo comittere potuerunt tam faciendo quam obmittendo, et Rex Franciae nihil contra aliquem illorum neque directe neque indirecte attentet, quin imo permittat eos redire in gratiam priorem et omnia remaneant sicuti antea et si aliqui bonis eorum fuerint privati restituantur ex integro (5).

(1) Variante: « quod infrascripti obsides sub specie oratorum dentur..... » (seguono i medesimi nomi degli ostaggi designati presso la M. C.).

(2) Variante: « et C. M. ad honorandum Regem Franciae mittat duos con- « siliarios, videlicet unum militem et unum doctorem ad p.[tum] Regem, qui non « recedant ex Francia loco oratorum, quousque illi tres obsides dicti Regis Fran- « ciae licentiati et ad dominia ipsius regis Franciae reversi fuerint, ita tamen « quod p.[ti] duo oratores C. M. non sint obsides sed libere sub salvo conductu « possint servare locum et titulum oratorum ».

(3) Variante degli art. 15-16: « Quod C. M.[ti] persolvantur nunc de con- « tinenti in conclusione huiusmodi pacis per manus oratorum in pecunia numerata « pro investitura aut alio titulo quem voluerit Rex Francorum, qui sit cum « honore C. M.[tis], centum mille coronae aureae in auro: aut si totalis summa « nunc persolvi non potest ad minus quinquaginta mille coronae, et pro reliqua « parte detur interea pro securitate C. M. castrum et oppidum Clavennae quousque « fiat solutio totalis ».

(4) Ommesso Blois. — Il Moro frattanto cessò di soffrire; ed è interessante l'annunzio che da un francese riceveva il marchese Gonzaga della « molto cato- « lica » fine del cognato. « Il. S.[r] Jo. Jacobo (Trivulzio) benchè li fosse nemico « se n'è molto doluto ». Lett. da Trento, 27 maggio 1508 di Gemetto francese.

(5) Aggiunta: « et e converso C. M. in omnibus et per omnia idem fa- « ciat hiis qui adheserunt Regi Francorum ».

19. — Item de confederatione inter reges Franciae et Duces Austriae in perpetuum ita quod ecc. (1).

PAULUS DE LICTHENSTAYN
Baro ecc. manu propria.

V.

## LETTERA CIFRATA DEL LICHTENSTEIN AL MARCHESE F. GONZAGA (2).

Ill.me Princeps et D.ne D.ne colend.me Post comendationem ecc. Tractavi alias cum D.ne vestra ill.ma tam litteris quam medio D. Nicolai Phrigii super profectione C. M.tis in Italiam pro corona sua imperiali et tractavi cum Francia, ad quorum utrumque retuli suam M.tem esse paratam et si concordia non sequeretur nihilominus ipsam esse deliberatam profectionem suam sequi, in quibus Dominatio V. se obtulit tanquam fidelis princeps et vasallus imperii et Sue M.tis exponere corpus et bona et omnes vires suas pro sua C. M., supplicans nihilominus quod si prefata concordia non sequeretur quod prima ruptura per statum vestrum minime fiat, sed per alia loca incipiatur, et si tunc S. C. M.tas voluerit mittere unam bonam et sufficientem comitivam equestrium et pedestrium ad D.nem V. illos D. V. non solum in dominium suum recipiet sed etiam bona et vitam cum illis et pro servitio C. M. exponet, et pro

(1) Gli articoli finali omessi da Tolomeo Spagnoli nella sua copia, dovevano essere identici, e perciò del seguente tenore:

« Item quod inter Regem Romanorum tanquam Archiducem Austriae ex una « et regem Franciae tanquam Ducem Mediolani ex altera partibus, in perpetuum « fiat una vera et sincera liga et confederatio, ita quod sint amici amicorum et « inimici inimicorum pro defensione et conservatione dominiorum et statuum « utriusque in Italia contra quoscumque, excepto S. R. Imperio et Sede Apo« stolica, et quod super hoc fiat unus novus tractatus in bona forma post con« clusiones huius capitulationis.

« Item quod conclusis et acceptatis huiusmodi capitulationibus per utrosque « reges mittantur illico oratores a S.mo Francorum Rege ad C. M. cum pleno « mandato concludendi et publicandi dictam pacem, et quod D. Marchio Mantue « tanquam primus motor sit unus et principalis in ipsa legacione et quod C. M. « det litteras passus et salviconductus pro p.to Marchione et aliis oratoribus ad « numerum centum equorum et obsides interea de continenti accedant comuni « ut facta publicatione veniant sicut obsides ad C. M. quia subito et sine dila« tione opus est ex utroque latere perficere opus ne mora generet difficultatem ».

(2) Il bellissimo cifrario va unito al documento originale, ed è di un' eleganza grafica straordinaria. Data l' importanza della lettera, il Lichtenstein ne spedì, per vie diverse, due esemplari.

hoc effectu obtulit habere parata victualia pro exercitu S. M. de quibus S. M. et exercitui providere posset, confidens quod C. M. illud benigne et gratiose erga ipsam si ad hoc deveneretur recompensaret. Quam ob rem C. M. nunc de novo mihi commisit ut celerime hunc nuncium ad D. V. mitterem et ipsam certionem redderem quod C. M. nunc intendit celerrime rumpere cum Francia in statu Mediolani, quod quum fuerit C. M. disposuit quinque aut sex milia armigerorum equitum et peditum vel plus aut minus, tot quot D. V. desideraverit, qui per vim ad D. V. transeant, quod etiam facile fieri poterit, quum tam Galli quam Veneti ab aliis partibus a M. C. cum campestri armata per Imperium et australes superiores et inferiores, qui quotidie cum magna potentia propinquant, invadentur, quibus etiam C. M. quotidie plures copias auxiliares subsequi faciet. Hi autem, qui ad D. V. mittentur, dumtaxat contra Venetos rumpent, propter quod etiam D. V. se facilius cum rege Franciae excusare poterit cum non possit deesse debito suo erga C. M. ex iure iurando tanquam imperialis [princeps], presertim contra Venetos. A quibus si D. V. cum prefatis armigeris aliquid acceperit de statu suo, quem Veneti occupant, totum sua M.tas D.ni V.re confirmabit, et quanquam C. M. nihil dubitet quin D. V. Ill.ma illud quod ante hac pollicita est firmiter servatura sit, neque quicquam negatura, nihilominus quia hec res est sue importantie voluit C. M. quod D. V. Ill.ma huiusmodi suam promissionem per ziffras ad C. M. vel ad me nomine M. sue renodaret et de novo promitteret. Quam ob rem hortor D. V. ut quamprimum id faciat et in presentibus occurrentiis ita vos geratis ut convenit honori et debito vestro et prout ego semper C. M. futurum affirmavi, nam si D. V id fecerit experietur quod M. S. personam D. V., eius domum et statum taliter in honore et dignitate et commodis augebit et conservabit, quod D. V. et eius successores magnum fructum et honorem in se reportaverint. Cui me plurimum comendo.

*Dat. in Volsano die XV ianuarii anno D. MDVIII.*

Servitor vester
PAULUS DE LICTHENSTAYN Baro.

## VI.

## LA TREGUA PROPOSTA DA LUIGI XII.

Sequuntur (1) responsiones chr.mi Francorum Regis ad articulos per Ser.mam ac Sacratiss. C. M.tem secretario D.ni Marchionis Mantuae traditos.

(1) Trascritte dal cancelliere marchionale, che registrò ne' copialettere le missive del 16 marzo 1508 a Massimiliano e al Lichtenstein.

Et in primis Chr.$^{mus}$ Francorum Rex laudat bonam voluntatem et propositum S. C. M.$^{tis}$ de pace, unione, intelligentia, fraternitatibus et confederationibus ineundis et faciendis inter C. M. et Chr.$^{mum}$: nihil enim est quod Chr.$^{mus}$ post salutem animae suae plus optet et desideret quam ut pace inita et conclusa fiat una bona expeditio contra Turchum, reliquosque infideles ad honorem Dei, exaltationem et augumentum fidei, precipue hoc tempore quo Turchus profectus est in minorem Asiam contra Sophim, omnesque arces circa limites Ungariae et reliquae christianitatis sunt destitutae munitionibus et praesidiis, nullumque fuit tempus aptius nec convenientius ad infideles invadendum.

Verumtamen inter articulos a C. M.$^{te}$ per predictum allatos multa eadem C. M. petit quae sunt gravissimi ponderis et quae confestim concludere neque Chr.$^{mo}$ Regi honestum et forsitan tutum est. Iccirco bonum esset inter eandem C. M. et Chr.$^{mum}$ treguam bonam et satis longam inire, sicut ex parte oratorum Catholici Regis cum oratoribus C. M. dictum et conventum extitit.

Qua pendente deputabuntur oratores ex parte eiusdem C. M. et Chr.$^{mi}$ Regis ut super articulos per dictum secretarium a C. M. missos fiat pax, unio, fraternitas et concordia finalis.

Item et si hoc pendente tempore eadem C. M. vult Romam proficisci pro corona imperiali suscipienda, modicis tamen auxiliis et copiis, cum quibus nullam offensionem inferre possit, sicut ill.$^{mus}$ bo. me. pater suus reliquique sui predecessores fecerunt, Chr.$^{mus}$ Rex tanquam vasallus ratione Ducatus Mediolani eidem C. M. omnem honorem exhibebit et opem et auxilium praestabit.

Item et quantum ad pecunias quas C. M. a Chr.$^{mo}$ Rege petit, dando eidem Chr.$^{mo}$ investituram Ducatus p.$^{ti}$ Mediolani sicut decet, eidem C. M. complacebit eo modo et forma quod nulla occasio querelae aut querimonie eidem C. M.$^{ti}$ dari possit.

## VII.

## Nuovi offici di F. Gonzaga col Lichtenstein.

*Lettere dell'inviato mantovano Donato De Preti al capitano Riccardo (uomo di fiducia dell'Amboise in Milano).*

*M.$^{ce}$ ac generose D.$^{ne}$ hon.,*

Per non haver ritrovato m. Paulo a Bolzanò, como mi extimava, quale era già partito da più zorni, como intese in via a Marano, me driciai per la più breve benchè aspera via qua a Ispruch, dove gionto heri sera sono io hozi stato seco in parlamento circa la causa quale scià la S. V. Et benchè lui sia stato alquanto suspeso perchè el dice che essendo stato su questa pratica a li mesi passati per via de m. Nicolao Frixo, per la quale se erano presentati certi capituli che per quanto li

fue refferto alhora parsino honesti et acceptabili, niente dimeno el S.r Marchese mio et lui ne erano poi restati inganati, che non si era concluso altro. Per questo non ardiria lui tornare a parlarni, nè più oltra farni alcuna pratica, se prima non intendesse bene qualche cosa più certa dal p.to S.r Marchese, quello che se sentisse circha dicti capituli ultimamente presentati per nome del suo Re. Ad che havendolo io exortato cum buon modo, significandoli il buon volere del p.to S.r mio et il buon mezo che li sarrà per via de la illustre casa de Ambosa per la amicitia et introductione che l'ha seco, mi ha imposto lui che io volia scrivere ad esso S.re Marchese mio, reghiedendoli risposta como più amplamente io scrivo per il presente cavalaro a S. S.ria, et che habuta tale risposta serrà paratissimo ad parlarni et non manchará in cosa alcuna per redurne tutto quello buon effecto che l'ha sempre desiderato, etiam in transferirsi lui a Mantua, quando chel possi comprendere chel venire suo sii per buona conclusione dil tutto, perchè altramente venendoli non poteria essere se non cum vergogna grande et carico dil Re suo. Sì che a me pare che le cose siano a buon camino, quando che mo' se habii per me conveniente risposta a l'opera principiata cum esso m. Paulo, quale li vedo dispositissimo, ma alquanto suspeso et dubioso per la causa p.ta....

*Ispruch, 23 iunii 1508.*

---

La lettera al capitano Riccardo andava acclusa alla seguente indizzata al marchese Francesco:

*Ill.mo....*

Non ho scripto de le cose di qua altramente per esserli nuovo, tuttavia per quello che io sento questa tregua è proceduta principalmente per esserse ritrovata inganata la M. C. per molte vie et da suoi medemi, et maxime chel Duca de Gheler che è di qua verso le confine de francesi se li ha rebelato contra, se dice ad requisitione de francesi et cum dinari suoi. Contra il quale la M. C. li ha grande animo de castigarlo et levarli il Stato suo, essendoli in persona cum molta gente, sì che fin qui li ha tolto bene 20 terre, et pur nuovamente li ne ha tuolto una fortissima et mortoli 700 homini.... Questo fatto del Ghelere se dice che ha molto disconzata questa impresa di qua.... Adaptato che siano queste cose de qua, la Elemania non vole arbandonare la impresa del venire in Italia et recuperare lo honore suo....

*Ispruch, die 24 iunii 1508.*

DONATUS DE PRETIS.

*P. S....* — Me pare bene como servitore ricordare a quella che la volia cercare essere ben ghiarita dil tutto, aciò che quando la se sia

operata et affaticata la non resti poi inganata. Questo dico perchè tale parole mi ha ditto et replicato più volte m. Paulo nel parlare che havemo fatto insiema, dicendo lui chel passato il fa dubitare di questo.

Qua de la tregua fatta pare non si resta cum molta contenteza, anzi loro se la reputa cum vergogna, ma haver buona intentione de recuperare l'honore....

Havendo io fatto conto la via che se ha fare per Smito ad venire de qui a Mantua per la via de Milano, che li sono 350 milia et più, li ho dato solum 4 fiorini de Reno per el venire in là. V. S. volia ordinare che li siano dati altri 4 fiorini de Reno per il suo ritorno in qua.

---

Il De Preti tornò una seconda volta dal Lichtenstein nell'agosto; e della sua missione così ragguagliava, a nome del marchese Francesco, il rappresentante dell'Amboise:

D.no capitaneo Ricardo relatione D.ni Donati de Pretis.

*Mons.,*

Como scià la S. V. in la resposta de la lettera de l'homo nostro, quale mandassimo in la Elemania per quello chel ce scrisse, circa il parlamento facto per lui cum m. Paulo Lictenstaner in Ispruch et resposta havuta da lui, fu rescripto como per ritrovarsi alhora m. Nicola Frixo in Franza mandato di la Elemania a lo effecto medesimo non si poteva fare lì a Milano altra resolutione de quello che lui ce scriveva alhora esserli sta risposto dal p.to m. Paulo de li capituli già fatti per non impedire l'una pratica per l'altra, remettendolo a fare intendere il medesimo ad esso m. Paulo. Et perchè el ditto homo nostro doppoi le expeditione dal canto di là, novamente è ritornato a nui qui a Mantua, facendoni intendere como m. Paulo p.to quale etiam haveva havuto adviso da la M.ta del Re suo del ritorno fatto di Franza a lei per il p.to m. Nicolo Frixo: che benchè el non havesse riportato conclusione alcuna circa le cose tractate, tamen riportava buona dispositione assai dal canto di la M.tà del Re Chr.mo ad questo effecto. Et perchè el ditto m. Paulo, per le parole che li haveva ditto dimonstrava restare molto inclinato a questa pace, dicendoli tra le altre cose che de vinti capituli che erano facti non li era cosa che fussi difficile a concludersi se non due. Una era dil Duca di Gheler, che pare sia anchor reducta a qualche particularitade di assetto, essendosi già inclinato il Re Cesareo suo ad comprometterla per iustitia in li electi de lo imperio, di quali anchora pare si confida il p.to Duca de Gheler. Solum li restava in questo di assetarsi il modo como la p.ta C. M.tà se potessi confidare che dal duca di Gheler se havessi ad observare quello che per li prenominati S.ri Electori commissarii fusse iudicato. Perchè essa C. M. dimandava che per il p.to Duca de Gheler se havessi a depositare apresso uno S.re elemano

certa cità di Gheldria nominata Naud, che è una di quelle 4 terre più forte chel tiene, per cautione di la exequutione di quello se iudicasse. Ad che dice l'homo nostro p.to che li rispose: che quando pur il Duca de Gheler non si confidasse cussì di uno S.re elemano se poteria vedere chel si contentassi depositarla in mano de li iudici medesimi electori p.ti. Di quali poi che si contentano remeterli la causa principale de le differentie, anchora se doveriano contentare l'una e l'altra parte che se li havessi a depositare essa terra in le mane, aciò che lor medesimi potessino senza altra più contentione exequire quello che iudicaranno. Et che esso m. Paulo ad questo rispose che ciò se poteria anchora fare.

L'altra differentia principale, diceva il ditto M. Paulo consistere circa la partita de la investitura di Milano: alla quale, quando alla predicta se piliasse assetto, ancora se poteria pigliare qualche modo et di questa et di le altre per mezo nostro dove accadesse difficultade alcuna di adaptare. Et che intendendo questo l'homo nostro, et vedendo chel ditto m. Paulo sia cussì inclinato et disposto a questo effecto, li parse di prendere melior animo in confirmarlo magiormente in questa buona opinione, dicendoli chel ce faria intendere il tutto a nui, et prese ordine cum lui chel scrisse una sua lettera a Trente, lontano di qua septanta milia, ad uno suo chel tiene lì, comettendoli che se nui scrivevamo cosa alcuna de qui, drizando le lettere nostre a lui directive ad esso suo lì in Trente, lui de lì subito drizaria le sue a nui directive quale ne le mandasse qua subito a Mantua. Et cussì l'homo nostro p.to nel ritorno a nui ha parlato al ditto homo de m. Paulo a Trente cum la sua littera p.ta et cum lui stabilito l'ordine.

Ni è parso dil tutto chiarire la S. V. aciò che lei informata possi parlarni cum lo ill.mo Mons. Gran Maestre et parendoli che per nui se habii ad operare cosa alcuna più ultra possa farnilo intendere, perchè seremo sempre dispositissimi....

*Mantue, 29 augusti 1508.*

## VIII.

## Un breve di Giulio II al marchese F. Gonzaga.

### Julius Papa II.

*Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.*

Ex litteris dilectorum filiorum nostrorum Papiensis Legati et Sigismundi fratris tui germani S. R. E. Cardinalium intelleximus nobilitatem tuam magno in metu esse et quodammodo rebus suis diffidere, quia nullum a Chr.mo Rege militare presidium, nullaque pecunia tibi missa hactenus fuerit, quamvis hostibus propinquus ac quodammodo circumseptus sis. Quapropter statim ad dilectum filium Carolum de Am-

bosia Regis Chr.mi in Italia locumtenentem per Cardinalem Auxitanum scribi fecimus et nos ipsi scripsimus ut non cunctetur tibi oportunum presidium et pecuniam necessariam mittere. Quod eum non dubitamus esse facturum, quamquam ipse Cardinalis Auxitanus affirmet tibi ab eodem Chr.mo Rege decem milia ducatorum et equites ac pedites missos esse. Ad Papiensem vero Legatum scripsimus ut octingentos pedites pecunia nostra conductos ad te illico mittat. Expedivimus etiam dilectum filium Guidum Vaynum hominem tibi notum atque probatum qui per dispositos tabellarios magna celeritate iter facturus est et ducentos equites levis armaturae ad tuam nobilitatem ducit, itaque hortamur ut magno ac forti animo sis, nec terrearis hostium minis, nam nos nulla in re defuturi nobilitati tuae sumus.

*Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die XXX martii 1509 Pont. nostri anno VI.*

SIGISMUNDUS.

## IX.

## LETTERE DI NICCOLÒ FRISIO (1).

*Innsbruck, 30 settembre 1507.*

Per penuria de missi et varietà de occurrentie se fussi dalla E. V. reputato pigro et negligente per sin qui, tamen non resta che dovunque so la E. V. ha un deditissimo et fidelissimo servitore. Quanto lo R.mo Legato se ha adoperato cum la M. C. in servire a soi amici la E. V. per più soi et d'altri haverà inteso et col tempo vederà alcun bon effecto, et cussì la prega che per amore suo la E. V. se voglia guardare de fare o dire cose che la M.tà Sua sia molesta.... A la M.tà C. hanno facto intendere che la ill.ma S.ra Marchesana cum lo vostro ill.mo primogenito al fine de questa o al principio de l'altra vanno in Franza al parto della S.ra Regina de Franza, la quale andata dispiaze a la Sua R.ma S. considerando alcuni mali effecti ne porria generare. Sua R.ma S. mi ha comandato ne scriva a la E. V. che potendo per bona via et cum sua honorevole excusatione impedire che tale andata non fusse mandato in effecto a la S. Sua R.ma lo piaceria multo per le occurentie che curreno . . . . Mi remitto a la relatione de m. Hieronymo servitore de l'ill.mo S. duca de Urbino ostensore della presente....

*Innsbruck, 30 settembre 1507 (A Isabella).*

La servitù che ho cum la E. V. mi fa esser vigilante in ogni loco. Trovandomi al presente in Inspruck dove non se trova cosa antiqua si

(1) Ove non rechino altra indicazione, s'intendono dirette al marchese Francesco.

non qualche vecchia unta et arappata, andando col R.mo Legato a la Ciccha foro presentati a S. R. S. certe monete moderne della M.tà C. delle quali domandai una pel camerino de la Ex. V. et me la donò gratiosissimamente, cum offerti essendo S. R. S. tornato a Roma ne mandarà a la E. V. delli antiqui.... Delle occurrentie de qua non scrivo altramente a la E. V. attento che m. Hieronymo (*come sopra*)... porrà a la E. V. informar del tucto. Idio N. S. guarda et prospera a la E. V. ad nestoris annos.

*Senza data* (primi d'ottobre del 1507).

Mons. R.mo Legato mi infesta ogni hora io debbia tenere avisato a la E. V. delli occurrentie de qua, allegandomi como persona publica non potere condescendere ad ogni particularità: vorria ch'io suplesse in parte al debito per lui. Io como mi era ordinato da m. Alexandro de l'Orologio scrivea ad ipso, al R.mo et ill.mo S.r mio, a lo ill.mo S. Jo(vanni). Non dubito che per tante vie la E. V. non intenda quello che qui ne occurre, puro per satisfare a p.to R.mo romperò l'ordine.

Imprimis lo Legato è già desperato della pace tra la M.tà C. et lo Chr.mo Re et festina a descendere in Italia quanto po'. Li Principi, terre franche et subditi de l'imperio ne sono gran parte in camino. Intra li altri lo ill.mo March. Cassimiro de Brandenburch, lo duca de Mechelburch, lo Lantgrave de Hessia, quelli de Lubecch et Frisoni: et multi loro hanno duplicati et triplicati loro poste, ultra quello che erano tenuti, adeo che excederà multo el numero prescripto di 33 millia homini pagati cum li 5 m. cavalli, et vengano la volta de Constanza per trovarsegli pel giorno de Sangallo (1): le munizioni d'artigliaria de qui S. M.tà ha facto scombrare et mandateli che nixuno se ni ha acorto. Qui sono venuti 500 m. fiorini per pagare li fanti. Multi giorni sono S. M. mandò M. Hans Fonsecco, Mons. lo general de fra bianchi a li Svizeri cum 100 m. fiorini, hanno resposto a S. M. che sono d'acordo et dicano che hanno licentiati li oratori franzesi. Le cose de Fiandra dice S. M. succedere bene et tanto più che si spera in breve concludere el matrimonio tra lo S.mo Re de Ingleterra et la ill.ma Madonna Margarita, benchè lei alquanto repugna, et tra l'ill.mo Principe Don Carlo de Burgognia et una figliola del prefato Rey: pacto nixuno vole la M. C. cum Franzesi. De qui se partirà fra tre o quattro giorni per trovarse a Constanza per lo giorno prescripto. Interim se dà a cazia et artigliaria et altri honesti exercitii. Lo legato sta ambiguo ancora si andarà in Constanza o in Italia, partito lo Re. Ogniuno se prepara tacitamente. Del camino che farà S. M. per descendere in Italia non se sa, benchè ne siano varie opinioni. De Venetiani se dubitano che non serranno cum S. M.

Scrivo al p.to m. Alexandro per ordinatione del Legato a lo quale la E. V. se digna audirlo. Al. R.mo et ill.mo mio scrivo più diffuso per havere intelligentia cum Sua S. R.ma Credo che suplisse per mi et benchè

(1) 16 ottobre.

le cose vanno turbulente extrinsicamente, qui la E. V. ha de bon amichi: ultra lo legato, lo ill.mo S. Jo. Francesco s.r della Mirandula bono amicho et s.tor de V. E. et l'occhio dritto della M. C., m. Paulo Lictestayn, Leonardo suo, m. Augustino Somente et Don Ferrando de Tocco, li quali a la E. V. se recomandano....

Heri la M. C. fè cavallero lo figliol del p.to S.r Jo. Francesco cum gran favore et un nepote del vescovo Baradino, oratore del Re d'Ungaria, el qual se partì questa matina expedito dalla M. C. Doman la M. C. fa un banchetto al R.mo Legato et a tucti questi S.ri italiani et serrà la cena domini. Dicano che farrà ballare, nec aliud. Supplico la E. V. mi perdona se il mi scriver li offendesse. Piacque multo ala M. C. la nova delli Bentivogli et como lo Chr.mo Re li volea remettere per la differentia che ha col Papa et tal nova festinarà el suo descendere in Italia, ma bene mi dispiazeria et al Legato che si V. E. se ne impaziasse per amore del R.mo et ill.mo Mons. mio benchè li è stato ingrato, hor vagia cum diavolo, la E. V. l'ha vinto per curtesia et mi S.r per virtù et patientia, ma spero in Dio che se recognoscerà et Idio mi exaudi, dico de Sua S.tà.

*Innsbruck, 11 ottobre 1507 (A Tolomeo Spagnoli).*

*M.co m. Ptolomeo,*

Havendomi mandato il R.mo Mons. mio qua in Alemagna secretamente per vedere a che reuscivano tante promissione de quel benedicto beneficio dil qual a quest'hora non ho conclusione alcuna certa, benchè assai bone speranze, non feci la via de Mantua nè pur volsi chel si sapisse lì questo mio passagio, havendo havuto così in comissione expressa de S. S. R.ma chè altramente harei facto el debito mio. Hora che mi retrovo qui non posso fare che intendendo cose che possono essere carricho e danno del nostro commune ill.mo S.r non me ne crepi el core e non ve ne dia aviso aciò che in quel che si pò se remedii senza expectare la manifesta ruina. Quà a la curte si parla a gran carrico de S. E. dicendo che de quanti principi imperiali sono in Italia niuno vi n'è più contumace del Marchese di Mantua: che lui solo è restato di mandar soi nunctii al Re, intendendo che l'era per passar per incoronarsi. E qui tra gli altri sono messi de Mons. lo Vescovo de Mantua o de suo nepoti, quali intendo carricano multo el p.to S.r Marchese cum dire che li è tanto franzoso chel despreza el Re de Romani, et credo questo insta in quello che po' la venuta del p.to Re, sperando cum questo mezo vedere cum la ruina de Franzosi quella del p.to S. Marchese. Tra li altri un Borso de Gatto mantuano dubito che faza un malissimo officio. Non ho potuto fare per la fede e servitù mia che non vi avisi in che termini siano le cose vostre qua, aciò che possiati mentre che li serria qualche remedio provedere a tanta ruina, pensando che non havete miga voi la possanza de Franza. S'io fusse prosumptuoso perdonatemi, il troppo amore fa incurrere gli homini in questi peccati....

*P. S.* — Non ho voluto de directo a lo ill.mo S. N. per non offendere a le volte l'animo de S. S. che dicono essere tucto franzesi, governate voi la cosa cum quella dextreza che vi parirà.

*Ratemburch, 24 novembre 1507 (A Giovanni Gonzaga).*

Aciò che la S. V. sia avisata de tucti li actioni mei et habbia caussa de mantenere in bona speranza et la ex.tia del S.r et ancho la parte del mio dispazio et quanto mi è seguito per fin qui, zonto che fui in Inspruck et non trovando lo mag.co m. Paulo (1) che era già giorni partito de lì per la Bassa Bavera mi parse di seguitarlo per lui mi havere spaziato cum sue lettere credentiale pel S.r M. et ancho per comunicare cum lui el mio reporto et quello che la ex. del S.r li havea offerto. Lo zonse heri sero in Ratenburch, li fue grato el mio retorno, più grato el mio reporto, gratissimo le offerti del S.r et la impresa cussì honorevole. Dapoi una longa audientia et longo discurso de la pratica della pace, mi mosse dui difficultà: la prima, como Caesaro se potrà mal fidare da loro essendo tanti volti da loro ingannati. El qual chiodo io rebattì cum el mio reporto. La 2.a: che essendo tucti li capituli della pace fundati sul matrimonio de Carlo et Claudia, et le investiture de Milano, Burgundia et Britagna sono im persone loro insoliti, como si acordaria quella campana? (2) Io li respose quello che contenea in la instructione de Boysi che a la voluntà de Caesaro stava el zongere et minuire qualche altro partito a li capituli prefati: tandem poi un longo discurso lui mi mosse che praticando lui simil accordo et Caesaro consentesse et da poi se trovasse ingannato serria la sua ruina, ma in conclusione montaria a cavallo fra dui giorni et veneria a Caesare. Io interim andasse a Caesare, ma che io non lo parlasse per fino a la venuta sua che serrà venerdì p. et ambodui li parlariamo, lui cum sua auctorità et io col mio reporto et lo discurso che io havea facto ad ipso; ma che nè cum Langa (Gurcense) nè Serentener, " ne cum lo Legato " non parlasse „ (3), che ordinaria che questa pratica non escisse di mano di quelle persone che al presente la manezano. Cum questa bona con-

(1) In altra lettera dello stesso giorno al marchese Francesco troviamo ripetute le identiche cose, con qualche variante di cui giova tener conto. Per esempio, qui è detto più chiaramente: « Paulo von Lichtenstayn ».

(2) Variante: « le investiture de Milano, Burgundia et Britagna como se « retornaranno a refare? ».

(3) Variante: « fa che lo Legato non sia avisato de ziò, puro cum spe« ranza etc. et mi disse concludendo che questa pratica non exirà de mane de « quelle persone che l'hanno dato principio. Scrivo questo a la E. V. che sappia al « tucto et che si la pratica fusse un pocho longetta per le ditte cause et Caesaro de « natura un pocho tardo, longo in deliberare Lei non se habbia a maravegliarse ». Quel « puro cum speranza ecc. » significa: « sperando poi di guadagnare a suo « tempo il Papa ».

clusione mi partirò domatina de qui per la curte et li spectarò m. Paulo. Quello ne seguirà, V. S. del tucto serrà de passo in passo avisata. Scrivo questo mesmo a la Ex. del S.r et ancho a la S. V. lo scrivo aziò che lo consulta cum lui; che quando la parte solicitasse habbia materia a darli pasto, io non cessarò della diligentia mia, benchè in questo vaglio pocho.

Hebbi ancho un longo discurso cum m. Paulo delle cose de Ratisbona: per Mons. R.mo mi allegò un longo progresso et grande importantia de l'imperio perchè non era bono tal vescovato capitasse in mano del Duca Al. de Bavera; ne haveria seguito gran scandalo. Scriverò bene il tucto al R.mo mio quando haverò più otio. Interim suplico a V. S. mi voglia conservare in bona gratia de ambo Principi miei....

S.or et factura (1)
N. Phrysio.

*Senza data (ai primi di gennaio del 1508: Al Lichtenstein).*

*M.co et generoso m. Paulo,*

Arrivato che fui a Mantua et venuto che foro li mei lettere et instructioni, li quali mandai per altra via como mi era ordinato, mi presentai a lo ill.mo S. Marchese el qual mi vede voluntiere et per venire dalla M.tà C. quanto ancho per havere reportato la resolutione della pace. Traducti che foro li lesse, poi chiamò uno certo S.r Francezi el quale era già lì expectando el mio advento cum la resolutione, et per essere lui informato della mente del Chr.mo Re suo li punctò in 4 cose: la prima che lo Chr.mo non darà mai le forteze de Como ecc. in poter del Papa nel Re de Aragona; 2.a non bandonarà mai li Svizari, li reputa haverli per sè et noi per li nostri; 3.a che la fogaza era male divisa de qua: ma se dia lo imperio et casa d'Austria che era sua, et la casa de Milano che era sua, che è Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e Garadada (2); 4.a che volendo li staggi e zoè quelli che dia la M.tà sua equivalenti, le altre cose se conzariano facilmente. Scrivo questo benchè senza fundamento aziò che si li capitoli tornano puntati in questo non pare destraneo a la M.tà C. et voi provisto li possete persuadere che a questo S.r Francesi pare iusto che la M.tà C. dia quella securità al Chr.mo che vorrà dal Chr.mo Re non se confidando l'uno de l'altro.

Lo ill.mo S. Marchese spazia una staffetta per Franza. Spero presto presto haveremo la resolutione. Io tornarò per terra de Svizari perchè non mi fido tornare per terre de Venetiani.

(1) Evidentemente il Frisio era stato dapprima condotto in Italia da Giovanni Gonzaga, che molto visse alla corte cesarea.

(2) L'originale, nitidissimo come scrittura, dice proprio così. Dovrà intendersi: date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Francia il suo. Nella fretta il Frisio lasciò qualche parola nella penna: il suo « italiano » è sempre un po' ispido, e si risente dell'origine tedesca dello scrittore.

*Milano, 9 gennaio 1508.*

Promitto a V. E. de adoperarmi cum ogni dextreza che questa pratica non escie delli mani de V. E.

*Bolzano, 20 gennaio 1508.*

(in cifra: decifrata di pugno dello stesso marchese).

Ai sedice dil presente arivai a salvamento a la M.tà C. in Bolzano. A S. M.tà C. fu grato el mio ritorno, feci il reporto, è deliberato fra tre a quatro giorni remandarmi a V. S. cum salvo conduto.... (1) al gran Mastro, ma vole che V. S. sia uno de li oratori che àno de venir a tratar la pace tra la M. C. et il Chr.mo Re et ne averite honor, spero, molto et utilità. Io farò la via da Milano et verò a Mantua a V. S....

*Ex Bolzano el dì de S. Sebastiano.*

Àno da venir subito sì che V. S. si porà meter a l'ordine.

*Milano, 31 gennaio 1508 (tercia hora noctis).*

Questa sera circa ventitre hore arrivai a salvamento in Milano in casa de V. Ex. et per essermi comandato dalla M.tà C. io dovesse fare capo a la E. V. deliberai cavalcare de longo per Mantua, si lo mag.co m. Jacobo Suardino non mi havesse mostrato una lettera de V. E. che contenea io dovessemi primo resolvere qui co l'ill.mo M.r le Gran Mestro insieme col p.to mag.co, poi venir a Mantua cum la resolutione et cussì farrò. Hora in questo puncto el p.to suo oratore è cavalcato a la ex. de M.r a determinare la hora della audientia mia. Quello ne seguirà la Ex. V. per quella de l'ambasciatore et per me lo intenderà.

M.r mi domandò un salvoconducto per 50 cavalli, volendo la M.tà C. che V. Ex. fusse lo principal oratore a componere questa pace, et se crede che V. S. vorrà venire honoratamente me lo ha dato per 100 cavalli. Ho reportato le moderationi de V. E. pochò discrepanti de le vostre, vole la M.tà Sua che como V. E. è stata moderatore in favore del Chr.mo Re sia ancho moderatore in suo favore, che loro acceptano le sue, como S. M.tà ha acceptato in bona parte quelle de V. E. in la cui bona gratia ecc.

*Milano, 1 febbraio 1508.*

Questa matina hebbi una grata longa et secreta audientia dello ill.mo M.r lo Gran Mestro, presente lo oratore della E. V. Li è stato grato el mio reporto, gratissima la optima et iustificata resolutione della Caes. M.tà. Adeo che li è cresciuto non pocho speranza et spera che

(1) Di pugno del Frisio si trova infatti trascritto un salvacondotto, datato da Bolzano, 23 gennaio, che l'imperatore rilasciava a Francesco Gonzaga per sè e per gli altri oratori, che il Cristianissimo volesse mandargli, con un seguito di cento cavalli.

la E. V. ni haverà l'honore sì che li sancti pregeri di quelle sancte persone de là Iddio li ha exauditi, et serrà servitio della sua divina M.tà, comodo a la republica christiana et honore a la E. V. non mediocre, sì che la E. V. le faza perseverare.

La Ex. de M.r è de voto V. E. venga a Milano, nè vole ch'io vado a Mantua per havere tornare poi a Milano, dice havere respecto a la mia salute essendo o mostrando essere da me satisfacto. Io obedirò. Vero è la M.tà Caes. mi drizò a la E. V. et non ad altro.

Vedo che lo Mag.co suplisse per tucto et del resto io scrivo queste poche parole incomposte in signo de la mia povera et pura servitù ecc.

*Bourges, 19 febbraio 1508.*

Da Milano et per le mie lettere et per quelle del M.co suo ambasciatore la E. V. haverà inteso quanto li fue tractato circa lo mio negotio. Quanto da qui ha de sapere che arrivai a salvamento a Burges ali 14 del presente non per le poste ma col mio cavallo a grosse giornate, dove per la infirmità del R.mo Legato a lo quale principalmente io ero indirezato non ho possuto havere nè audientia nè adito per fin qui.

Hoggi el Chr.mo Re visitando al p.to R.mo et trovandolo indisposto al mio negotio commise al R.mo Mons. de Paris et al Gran Cancelliero che mi ascoltassero: delli quali hogi ho havuto una longa grata et secreta audientia. Mostrarose satisfacto de me, delli capituli non posso iudicare, pur spero de sì. Cum amorevoli parole pigliaro li capitoli in pecto et mi dissero che deriano la relatione al Chr.mo et che domane serria expedito.... A m. Paulo io scrissi de Milano quid actum et quid tractatum.... de qua farò el simile....

*Lione, 4 giugno 1508.*

Ha piazuto a la C. M. remandarmi al Chr.mo Re cum novi capituli medicinali et provocativi ad una futura amicitia et confederatione et drizatomi al R.mo Legato como a persona de che la M.tà S. multo se confida et multo alieno de quello che io mi credea (1), idest che mai in lui si havesse confidato, tamen vole che non mi segno de altra † si non de sua mano, hami imposto che ogni cosa io debo comunicare a la E. V. et a l'ill.mo S.r Gran Mastro de Milano como persone in che se confida et che sono stati " primi motori de questa cosa ". Como scrivo el mio reporto del presente chiama a li conclusioni li capituli antecedenti delli quali el M.co Suardino et io mandassemo copia a la E. V. da Milano, per tanto che havendomi de disputarli et col R.mo Legato et cum lo Cancelliero perchè le mie io li restitui a m. Paulo, lo Imperatore mi spaziò da Colonia, mi impose si mi fusseno necessarii io ne scrivesse

(1) Per le relazioni tese anteriori tra il cardinale d'Amboise e Massimiliano, cfr. doc. I.

a la E. V. sapendo lui V. E. haverni copia. Non so che faremo, spero puro bono apuntamento.

Io arrivai heri sero a Leone, mi vo ista sera la volta de Avinione verso lo Legato per fare quello che mi è stato ordinato. V. E. batta mo' il ferro cum Mons. Le Gran Mestro che se adopra col R.mo Legato che le cose hanno sortire in effecto como a Milano mi disse che farria, ultra che guadagnarà l'Imperatore per suo amico a lui et al Legato sortirà utile et grandissimo honore et V. E. el simile....

*Monte Robelle, 6 agosto 1508.*

Credo la Ex. V. bene sia informata per lettere del mag.co m. Rozone vostro oratore del mio retorno in Franza al Ch.mo a practicare la conclusione delle actioni mei cum S. M.... Questa serrà per avisarvi como mai le cose foro in migliori termini che sono al presente et spero non partirmi di qua senza optima conclusione....

*Anversa, 24 settembre 1508.*

Essendo la C. M.tà tandem disposto de fare alcun apunctamento cum la Chr.ma M.tà circa la conclusione portata per me de Franza et essendo deliberato a questo effecto mandare la S.ma sua figlia, lo Vescovo de Gurzo et a mi per far tal conclusione, si Mons. R.mo Legato de Franza se dignarà de venire a li confini nostri et loro in Cambray dove a li otto d'octobre devemo convenire insieme, et havendo ordinato S. M.tà le nostre instructione se ho recordato quanto V. E. mi fechi dire per m. Egidio suo secretario quando io era a Milano. Mi respose muzo cum dire: tu vis quod faciamus multa bona pro D.no Marchioni et ipse fecit nobis omnia mala, illos armigeros levis armaturae fuerunt in causa quod non accepimus artigliariam ecc. Et ad longum io se respose quello che mi parse. Quello ha causato che li antiqui vulneri sono refrescati, non so ancho che farra, puro non cesserò. Si noi fachessemo qualche bona conclusione se ne resenteria verso la E. V. Per tanto el mio parere serria che V. E. scrivesse et a lui o a Mons. de Gurzo o saltem a me quello che vole che io fazio et si ancho vi paresse a Roan, ch'io serria cum lui et per sua gratia mi ama. Spero se farria servitio a la Ex. V., et si V. E. pare farne conto scriva et manda al suo oratore in Franzia. Qui se mitteranno le poste et de passo in passo V. E. serrà avisata....

*Mecclina (Malines), 26 ottobre 1508.*

Questi giorni p. io scrissi molto amplamente a la E. V. per via del conte de Trilago quanto alhora mi occureva et quello che la C. M.tà mi disse toccante a la E. V. Interim ho facto li oportuni remedii quanto in me era et cussì sempre farò.

È puro concluso questa benedicta Dieta a Cambray (1): de andar là, dove verrà lo R.mo Legato de Franza, cum quelli S.ti francesi.... De qua andarà la S.ma Madama Margareta, Mons. de Gurzo cum una honorata compagnia: per vedere si se porrà colare questa campana, la C. M.ta mi ha mandato qui a questo effecto che io gli intervengo, como quello che ha manizato ecc., locho et tempore mi recordarò del debito della servitù mia. Si la E. V. altro mi comanda che habbia da fare scriva per via del suo oratore per Franza o per via dello ill.mo S. Alberto o per via del Conte di Trelago da Trento. Tanto farò quanto lei mi ordinarà. Finito la dieta spero de retornarmi per via de Franza a lo R.mo et ill.mo Mons. mio; si cum bona gratia, como spero, della C. M.tà mi porrò spiccare.

Hora in questo punto è partito el R.mo Legato de Santacroce per tornarsene a Roma, carrico de presente gli sono stati facti qui.... Ha proposto fare lo camino per la Voltalina per non toccare terre de venetiani....

Lo S.mo Re de Ingleterra ha mandato qui dui solemni ambasciatori.... credo per confirmare el parentato; dicano che verranno a Cambray. La trenga è principiata per 7 semane tra la C. M.tà, Franza et Geldri sub ea condictione che ogni cosa stia a li termini soi. Interim la C. M.tà è a piazere in Hollanda. Domani se parte Madama per mitterse in camino....

*Cambrai, 27 novembre 1508.*

Per dui altre mie da Anversa la E. V. haverà intesa quanto alhora mi occurreva circa le cose de qua: le quale lettere foro misi per via del Conte di Trelago.

Hora sappia como da poi tanti disputi, cavalcati, deliberatione, proposti et resposti, articuli et capitulationi, mandati per me dalla C. M.tà al Chr.mo Re et dal Chr.mo Re a la C. M.tà, tandem post longum discursum et maturam deliberationem ha piazuto a la C. M.tà mandare la sua figliola cum lo R.mo Mons. di Gurzo et lo presidente di Borgogna in Cambray, città neutrale a li confini de Franza benchè sia imperiale de iure; et lo Chr.mo Re, el R.mo Legato de Franza et lo vescovo de Paris et lo ill.mo S.r Alberto Pio S.r de Carpi vostro genero per tractare le differentie et inimicitie tra loro ambo Re et per concludere tra loro una bona et vera pace, et cussì una parte e l'altro sono qui intrati cum 400 cavalli et ogniuno cum sua guardia, et cum lo R.mo Legato sono venuti una gran parte de la nobilità de Franza et cussì cum Madama et fecemo la nostra intrata a li 23 del presente et el R.mo Legato a li 24, hanno diviso la città per li loggiamenti. Sono stati a quista hora tre volte insieme: hora lo legato a Madama, hora madama al Le-

(1) Cfr. nelle *Lettres du Roi Louis XII* (Bruxelles, 1712, V, p. 120) la lettera 29 ottobre 1508 di Luigi a Margherita d'Austria, per invitarla graziosamente a Cambray.

gato, et benchè sia stato a questa hora molto da combattere tamen se spera pace per essere qui certe differentie che non sono de momento quanto a la corona de Franza et a la C. M.tà a core. Dico delle cose de Geldria, et benchè li franzesi sono duro tamen non spero che vogliano perder el proprio pe l'apellativo, ma tentano quello che porranno obtinere pel Duca di Geldria. De le altre cose tra noi alcuna volta ragionate non si è dubio sortendo la pace sortirà lo effecto cum honore et utilità della E. V.... Io et de l'una parte e l'altro serrò bono sollicitatore et procuratore, et como io scrivo che de l'uno parte e l'altra stanno un pocho duro: li franzesi per la victoria che hanno in mano, noi altri per la iusticia che havemo, tamen spero che non se partiremo de qui che faremo una bona, reale et perpetua pace et cussì piaza lo omnipotente Idio per la sua infinita misericordia et bontà.

Preterea benchè qui sono oratori assai et de l'una parte et de l'altra et Angleterra et Aragona, tamen a nixuno è concesso lo introitu quando sono in conventione, a me è concesso la neutralità per intendere la materia et disponere l'una parte et l'altra che se coniungeno. Finito questo tractato mi sforzarò de retornare el più presto mi sia possibile al R.mo et ill.mo Mons. mio....

A li capitulationi non siamo ancora perchè non siamo ancho d'accordo delle differentie principali.

*Cambrai, 10 dicembre 1508.*

....vi haveria scritto la resolutione et la conclusione.... si lo ill. S.r Leonello Pio de Carpi non fusse stato qui, el quale como scrive esser stato presente et in compagnia dello ill. S.r Al. suo fratello credo che verrà instructissimo de ogni nostre actioni, per essere lo p.to ill. S.r Al. uno delli oratori franzesi, et actioni todeschi et francesi passati per soi mani, sichè V. E. desiderando de intendere el tucto ipsum audite, cum lo quale io ancho quanto in me era cum lui l'ho comunicato....

*Malines, 27 dicembre 1508.*

Da Cambray et per via de lo vostro ambasciatore, quanto ancho co l'ill. S.r Leonello de Carpi, V. E. bene haverà inteso el progresso del tractato del pace tra la C. M.tà et lo Re Chr.mo.... cum quanta satisfactione de l'una parte et de l'altra questa pace sia stato concluso et cussì ben crivellate tucte le materie che si questa pace non dura mai più crederò in pace tra questi Principi perfin que da l'una parte e l'altro non morano 50 m. persone alla campagna.

Jurati l'una parte e l'altro la observatione delli capituli, presentatose mutui grossamente vasi d'oro, gioge, catheni, scuti a furia, cavalli, muli, banchetti, triumphi, fochi, luminarie, musica, campani et artigliaria al cielo, processioni, representationi, ogniuno prese el suo camino et cum noi in Alemagna venne Mons. R.mo de Paris et Mons. de Carpi oratori a la C. M.tà per lo Chr.mo Re et per far ratificare a la C. M.tà

li capituli iurati per la Ser.ma sua figlia et per andare al Duca de Geldre che ratifica et restituisca certe terre o intimarli la guerra o che sia abandonato dal Chr.mo Re et a mi fue ordinato dalla C. M.tà io li tenesse compagnia. Honorati et presentati in ogni ville, terre et castelle per lo camino vennemo a Brucellas, dove la S.ma Madama ni lassò et andò a Malines a la C. M.tà so patre. El 3.o giorno sequente mandò suo mastro de casa a condurni: fuemo introducto cum una honorata compagnia; forono honoratamente allogiati, presentati et visitati insieme. El giorno sequente ad una hora de nocte foro levati del loggiamento loro per lo ill.mo S. duca de Bavera, conte Pallatino, mons. de Scievra primo cavaliere de l'ordine del Toyson et multi altri S.ri cum multi in torzi et foro menati al pallazo del Principe nostro. A l'intrare uno longo ordine de armati per la guardia, deinde in una sala parata cum tapezaria bella, deinde in una altra sala più ricca trovaro la C. M.tà, el Principe suo nepote, la S.ma sua figlia sotto un baldachino d'oro cum tre sedie coperti de brocato et grandissima nobilità.... Tanta allegreza de l'una parte de l'altro et amorevoli demonstratione ch'è stato gran cosa in un subito dimenticare tante et tante iniurie. Poi foro menati in una altra sala più piccola, tamen molto più ricca cum uno baldachino d'oro, tre sedie coperti de broca' d'oro, cum piumazi de broca' d'oro sotto li piedi. Licentiati tucti quelli che non erano S.ri nè del Consiglio, la C. M.tà sedea in maestà, el principe a manu dextera, Madama a sinistra, li Principi de Germania a dextris, li oratori inglesi, Navarra, a sinistris: in opposito del Principe et Caesare li oratori del Chr.mo Re. Mons. di Paris recitò una bella oratione. Finita la oratione la C. M.tà fechi respondere per Mons. de Gurzo reassumendo la sententia de loro paroli et amorevoli offerti, regratiando et offerendo ecc. Dapoi in pedi hebbero de dulci amorevoli et domestici colloquii et ragionamenti insieme. Finito l'audientia la C. M.tà li fechi acompagniare da quelli mesmi personagi et più grossa compagnia. El giorno de Natale la matina li feci levare dal logiamento da quelli mesmi S.ri et acompagnaro la sua M.tà a la gran chiesa. Foro parati loro sedile de veluto nigro nel choro ne l'opposito del sedile della C. M.tà el qual era de brocato d'oro col suo principe insieme. A l'offerire la C. M.tà andò in mezo de loro dui et li altri col Principe suo, et poi li Principi tornaro alquanto gonfiato a casa contra lo Imperatore per aver dato loco in capella al figliolo del S.r Lodvico.

El giorno di S. Stephano la C. M.tà fechi cantare a la gran chiesa una missa cum gran pompa de musica et parati del Spirito Sancto, dove venne tutto el populo cum tanta solennità et ricchezze, prediche de pace, vescovi mitrati, abbati, cum gran cerimonie. Finito a la missa, la C. M.tà venne col suo Principe al gran altare cum tanto tumulto et pressura quanto vidi mai. Un vescovo mitrato cum lo corpo di Christo in mano, uno altro cum una croce del vero legno †, un altro cum lo Evangelio. Li oratori domandaro la ratificatione delli articuli conclusi per la S.ma Madama in suo nome cum lo R.mo Legato de Franza in nome

del Re Chr.mò et cussì cum Dio, la Croce et ad sancta Dei Evangelia iurò S. M.tà cum summa reverentia de conservare pace, fraternità et leanza cum lo Chr.mo Re suo fratello, secondo la conclusione facta in Cambray et fece lo intercluso iuramento, poi cum allegreze et ceremonie ordinò et fechi dui cavalieri et fue cantato un sumptuoso Te Deum laudamus: trumbetti, clarini, pifferi, cornetti per conducto et cussì cum grande allegreza tornarono a casa. Poi hora de vespere similiter convenero, et finito vespere una audientia secreta domestica et multo longa per fino a meza nocte.

Hora è determinato de mandare lo ill.mo S. de Carpi al Duca de Geldria, mons. de Paris torna in Franza. Io tornarò in Franza al Chr.mo Re per la ratificatione del Re Chr.mo cum li nostri oratori.

Quanto al mio particulare, ill.mo S.r per gratia de Dio et el mio governo sto in bona gratia del Chr.mo Re e del R.mo Legato et de tucta la curte de Franza: sto bene et in bona gratia della Ces. M.tà et tucti nostri Principi, et ambo le parte reputano essere successo la pace per mio bono governo.... Ho una reserva del Chr.mo Re nel Stato de Milano per 1500 ducati et ho avuto 800 scuti; della C. M.tà grandi offerti, cavalli et vesti. Scrivo questa impartinentia a la Ex. V. che vede soi servitori in quanto si hanno operati et serviti a la Repubblica christiana, el qual serrà ancho honore, utile et exaltatione a la E. V. la quale in questo apunctamento ha onoratissimo loco ecc. (1).

La M.tà C. ha facto intendere che si non fusse che vole che io retorno al Chr.mo Re cum li nostri oratori già mi haveria rimandato a la E. V. per farli intendere alcune sue cose, ma vole che da Franza mi vada da longo a " Mantua et a Roma ".

(1) Il trattato infatti disponeva: « poterunt etiam ill.mus Dux Sabaudiae pro « regno Cypri, et dux Ferrariae et Marchio Mantuae pro recuperatione eorum « quae dicti veneti eis detinent et occupant se huic Ligae adiungere ecc. » (Dumont, op. cit., p. 115). Lietissimo dell'annunzio, il marchese, ne ringraziava Alberto di Carpi: « Havemo inteso la conclusione et apuntamento della pace « con quel apiacere che si conviene.... tanto più per essersi tenuto condegno conto « di noi in questo caso: . . . . non se expettavimo altrimenti.... per essergli in- « tervenuta la S. V. che ni è figliol tanto amorevole.... » (2 gennaio 1509).

# Il Collegio delle Marionette

Sommario: Una « facezia » erroneamente attribuita a Pietro Verri. — Chi ne sia l'autore. — Natura e intento dell'operetta. — Decadenza della tradizione cavalleresca verso la donna. — Scritti settecenteschi dottrinali e satirici intorno all'educazione delle femmine. — Il « Collegio Petroniano » e la concezione esteriore dell'operetta. — La scarsità dei mariti e l'istituzione del *Collegio*. — Le belle arti, le belle lettere, la dietetica e la morale nell'educazione delle fanciulle. — La seconda edizione del *Collegio*. — Don Vanesio a' suoi sudditi. — Il parlamento femminile. — Prescrizioni per la *toilette* e per la dieta. — Visite e conversazioni. — I *quodlibets d'amour*. — *Se promener sans se mouvoir*. — L'arte d'amare è l'arte di piacere. — Il *Collegio* attribuito a Giuseppe Parini. — Una sferzata di Aristarco Scannabue. — Prevenzioni del Baretti contro Pietro Verri. — Risposta di Monsieur Brioché. — *La riforma del Carnevale*. — Una satira contro Pietro Bayle ed il pirronismo moderno. — Contro le pazze fantasie della letteratura e il cerretanismo di Francia. — Madama Lucrèce Berti e il suo *Metodo di maritarsi presto e bene*. — Il *Collegio* e la *Minerva*. — La seconda parte della « facezia ». — Descrizione dell'edificio. — La spezieria e i malini delle femmine. — L'anticamera delle bestie. — Il salone e l'enciclopedia femminile. — L'anticamera delle metamorfosi. — L'Apolline. — La Venere governante e le Grazie moderatrici. — Corredo delle educande. — La terza parte del *Collegio*. — Bassorilievo della fabbrica: la Moda, deità del secolo. — Le quaranta « marionette » e i loro numi tutelari. — *Mémoires secrètes*. — La dieta delle fanciulle e i « lupi lombardi ». — Appendice di parafuochi. — Tra la caricatura e la satira. — *Il Giorno* nella letteratura satirica della sua età. — La fanciulla nel *Giorno*. — « Donne di garbo » goldoniane e « preziose » molieresche. — La donna e i re dell'Asia. — Falsa educazione delle fanciulle a mezzo del Settecento.



'abate camaldolese Isidoro Bianchi nel suo *Elogio storico di Pietro Verri* (1), e precisamente nel catalogo delle opere inedite del grande economista, gli attribuiva *Il Collegio delle Marionette*, « opuscolo di non molte « pagine scritto dal Verri negli anni più fervidi della sua gioventù, « ed in cui [l'A.] si prefisse di correggere i pregiudizi della edu« cazione, che a' suoi tempi veniva dalle Monache data alle loro

(1) Cremona, Manini, 1803.

« educande » (1). Dopo l'abate panegirista, Camillo Ugoni (2), discorrendo dell'opuscolo, lo assegnava pure al Verri, accennava al contenuto con parole tolte all'*Elogio* scritto dal Bianchi; e giudicandolo insieme ad altre cose congeneri verriane (3), trovava che l'A. « appare in questi scritti imitatore di Voltaire, e non di rado ne ha « i sali e la vivacità ». E al Bianchi fanno capo G. M[elzi], che riproduce le stesse parole di lui, nell'accennare allo scopo satirico-morale del librattolo (4), e Cesare Cantù (5).

Un piccolo passo, che volentieri direi passo in fallo, si fa con F. Predari, il quale nella sua *Bibliografia enciclopedica milanese* (6), mentre dà all'opuscolo un titolo preciso, ne segna l'anno di stampa al 1751: il che par conferire al nostro libercolo la dignità non solennissima d'essere la prima opera che P. Verri desse alle stampe. Ma nel 1884 A. Vismara ci fornisce una *Bibliografia Verriana* (7), e con essa sboccia una notevole fioritura di collegi marionettistici, in quanto, presso al primo problematico rampollo, di cui si aveva notizia pel Predari, germoglia un altro pollone che pullula in ben tre rami (8). Non manca G. De Castro di ricordare l'opuscolo nel suo *Milano nel Settecento* (9), come documento della barbara diseducazione delle

(1) Pag. 294, n. XLIX. Il Bianchi nel testo del suo *Elogio* non discorse del *Collegio*; e nel Catalogo non si curò di aggiungere le indicazioni bibliografiche.

(2) *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, to. II, p. 275.

(3) Queste sono: *La Borlanda*, scritta prima del 1758, sotto il nome di *Pedsol; Il Gran Zoroastro* per il 1758 e 1759 (Milano, Ghislandi); *Il Mal di milza* per il 1764 (Zibit, cioè Lugano), e ancora *Il Gran Zoroastro ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile 1764* (Lucca, 1764).

(4) *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano, 1848-1859.

(5) *L'abate Parini e la Lombardia*, ecc., Milano, 1854, p. 121, nota 3.

(6) Milano, 1857.

(7) Milano, 1884 (in estratto da quest'*Archivio*, XI, 1884, p. 357 e sgg.).

(8) Essi sono: *Il Collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femmine*, 1751, in-8, *Satira contro alcuni pregiudizi di Milano* [Predari]; *Il Collegio delle Marionette a beneficio delle chicchere femminine*, Lugano, Agnelli, 1764, in-12; *Il Collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femminine, ossia tutte le femmine galanti e principalmente da marito, edizione corretta e di molto accresciuta*, Chiccheropoli, 1764, in-12; *Il Collegio delle Marionette, parte 2.a, arricchita delle annotazioni eruditissime brobabilmente* (sic) *di M.r Desirant*, Chiccheropoli, 1764, in-12. Avverto che ho qui corretto alcune inesattezze del Vismara, e che tutte le accennate edizioni si trovano nella Braidense e nell'Ambrosiana (segn. S. N.V. I. 57) di Milano, salvo quella del 1751.

(9) *Milano nel Settecento giusta le poesie, le caricature*, ecc., Milano, 1887, pp. 266-267. A torto il De Castro chiama l'operetta, « almanacco ».

fanciulle settecentesche, ma egli non conosce l'edizione del '51, e si limita a dare un breve cenno della parte prima. Ultimo, Eugène Bouvy (1) offre una garbata idea della parte prima dell'opericciuola, ch'egli pure crede autentica, definendola una « amusante « mais un peu grivoise facétie dans le goût de Rabelais », e del resto trova che lo scherzo non manchi di finezza e che il satirico faccia presentire il moralista.

Io debbo avvertire che, nonostante diligenti ricerche, non ho potuto rintracciare l'edizione del '51, e perciò sarei indotto a pensare che essa non abbia mai veduta la luce, e che la notizia che ne abbiamo, sia dovuta a un errore del Predari, ripetuto (2) poi dagli altri. A ogni modo, nè l'edizione di Lugano del '64, nè la posteriore di Chiccheropoli potrebbero essere identiche alla presunta del '51 : prima di tutto, perchè l'edizione luganese non è data come una ristampa; poi perchè in questa, a p. 84 si ricorda il « graziosissimo autore della vita di Cicerone », il quale assicura che

Il vaiuolo ed amor sono due mali;

ed è noto che la prima edizione del *Cicerone* è del 1755 (Milano); poi, ancora, perchè a p. 28 del *Collegio,* parlandosi dell'insegnamento della fisica da impartirsi alle fanciulle, s'insinua che per il *Mal di milza* convien leggere il *Gran Zoroastro*, con manifesta scherzosa allusione ai due almanacchi verriani del 1764, circa i quali è bene ricordare col Bianchi che, mentre « molti e d'ogni classe « di persone mormoravano contro l'ardito Almanacco del *Mal di* « *milza,* il quale da molti si credeva proibito, ecco che di nuovo com- « pare il *Gran Zoroastro* in aria di confutare il *Mal di milza* » (3); e finalmente ancora, a non voler trovare altri argomenti, perchè a p. 6, ricordandosi le cause della scarsità dei mariti, si fa l'ipotesi che il fatto dipenda dalla troppa libertà di convivere tra i due sessi,

(1) *Le comte Pietro Verri*, Paris, 1889, p. 5. Il Bouvy si riferisce all'edizione di Chiccheropoli, 1764, parte I; ma avverte, evidentemente sulla fede del Predari, che la prima edizione sia del 1751. *Il Collegio* è ricordato, come opera del Verri, anche nel *Manuale della letteratura italiana*, compilato dai professori A. D'Ancona e O. Bacci, Firenze, 1903, vol. IV, p. 40.

(2) Sull'esistenza di questa edizione esprime « i suoi riveriti dubbi » anche il prof. F. Novati, profondissimo conoscitore della letteratura milanese e verriana, in lettera gentilissima a me diretta, in seguito a mia interrogazione.

(3) Bianchi, op. cit., p. 291.

la quale concede il dolce senza l'amaro della coniugale società e dello smoderato lusso che rende troppo gravosi i pesi del matrimonio; ma a quest'ipotesi si oppone, con doppio senso, che « siamo in un paese dove la *Gioventù istessa detta ottime lezioni « di Economia* » (1), nel che è manifesta allusione ai Verri, ai dotti giovani che li attorniavano, all'Accademia dei Pugni (2) ed al *Caffè*.

Comunque, accontentiamoci di affermare con sicurezza che gli studiosi del Verri conoscono soltanto le edizioni del '64, e che di queste, anzi di una sola di esse, sono derivazione i saggi che noi abbiamo della « facezia »; e aggiungiamo qualche osservazione sull'attribuzione dell'operetta, determinandone la sicura paternità.



Il *Collegio* fu pubblicato sotto lo pseudonimo di « Monsieur « Brioché »; ma s'è visto che biografi e critici sono d'accordo nell'attribuirlo al Verri, e possiamo facilmente ammettere che alcune lodi soverchie alla tenuità ed all'indole di esso, sono più che altro un omaggio al nome autorevole del presunto autore. Aggiungerò qui che gli esemplari dell'edizione luganese e di Chiccheropoli, appartenenti alla Nazionale di Milano, recano in penna, di scrittura posteriore, rispettivamente le indicazioni: « Pietro Verri « autore », e « scritto del conte Pietro Verri »; quest'ultima con riferimento al *Dizionario* del Melzi; e che la stessa attribuzione manoscritta porta l'esemplare dell'Ambrosiana, ma con richiamo al Bianchi come a fonte della notizia.

Eppure è facile provare che Pietro Verri non ha sulla coscienza questo peccatuzzo, benchè ne abbia commesso di consimili;

(1) Il Lalande, che percorse l'Italia nel 1767, riferiva (*Voyage d'un François en Italie*, Yverdon, 1769, to. I, pp. 315-316) « che due viaggiatori svedesi « pretendevano che i milanesi fossero lombardi nello stretto senso che la pa« rola aveva nel medio evo », e che altri rimproverasse loro di portare l'economia all'esagerazione.

(2) F. Novati, *Otto lettere di Tito Pomponio Attico* [C. Beccaria] *a P. Cornelio Scipione* [conte G. B. Biffi], Ancona, 1887, per nozze Renier-Campostrini; e *Uno scritto inedito di P. Verri* per Francesco Novati, in *Il Libro e la Stampa*, Milano, 1910, a. IV (N. S.), p. 152, dove si apprende la curiosa origine del nome di *Accademia dei Pugni*, con interessanti notizie sulle adunanze letterarie di casa Verri.

nè ci sarà difficile mostrare che l'autore della galante prosuccia, va ricercato

Tra chierche, collarin, cappucci e tuniche.

Che i contemporanei attribuissero al conte Pietro Verri il *Collegio*, si spiega facilmente col considerare ch'egli era autore di altri scritti che avevano intendimenti satirici; e noi vedremo che su questo fondamento equivocò il Baretti, o almeno potè indurre altri a equivocare, e come esso, il reverendo don Nicola Reotoli. D'altra parte ben frequenti e spiegabili erano gli errori d'attribuzioni di opere anonime. Per non uscire dalla letteratura verriana, non tutti conobbero come autore del primo *Gran Zoroastro* il Verri; anzi persino il revisore delle stampe lo attribuì ad un Giorgio Ghelfi, il quale non ci aveva merito o colpa che di averglielo presentato per la revisione, ma ne ebbe a soffrire mali trattamenti e disturbi (1).

Già a p. 4 del *Collegio delle Marionette*, parte prima, seconda edizione, di Chiccheropoli, l'A. fa una dichiarazione per la quale anche i contemporanei potevano escludere la sua identificazione col Verri, cioè egli dice di non essersi proposto « la sciocca ambizione di entrare nel numero degli autori, del che alcuni lo accusavano »; parole che dimostrano che alcuni ben sapevano chi fosse il vero novellino autore, e le quali escludevano il Verri, che era tutt'altro che all'abbicì nell'arte di scrivere per le stampe.

Ma è a nostra disposizione un argomento ben più decisivo. Nella biblioteca della R. Università di Pavia, porta la segnatura 276 un manoscritto che è il diario del padre domenicano Siro Severino Capsoni, pavese, dove l'erudito storiografo dei seguaci di Guzman, tanto benemerito della sua città natale, annota minuziosamente le cose sue personali, gli accidenti occorsigli nella vita, i viaggi compiuti, i paesi visitati, le opere da lui stesso pubblicate, coi giorni in cui furono consegnate alle stampe (2).

(1) Bianchi, op. cit., pp. 81, 83. Questo stesso autore narra di altri abbagli di attribuzione: venuta alla luce l'opera del Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a Venezia si opinò che fosse uscita dalla penna di Angelo Querini (ivi, p. 150), e la stessa operetta sul principio del secolo XIX era ancora da molti attribuita a Pietro Verri (ivi, p. 145).

(2) Chi di questo frate voglia sapere qualcosa di più, veda i miei scritti: *Curiosi almanacchi di un frate e di un prete pavesi*, Pavia, 1910 (in estratto dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a. X); e *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello « Stellino »*, Pavia, 1911, pp. 62-65 (in estratto dal *Bollettino* cit., a. X-XI).

Ora questo diario reca ai 15 febbraio 1764: « cons. (*cioè* con-« segnai) a Don Giuseppe Travanini la P.ª P.ᵉ (prima parte) delle « *Marionette* da far stampare » (1).

Ai 20 giugno 1764: « 2.ª parte del *Coll. di Mar.* ».

Ai 26 giugno 1764: « Stampa del *Coll.º di Marionette.* Con « l'Olivetti dal Can. Agudio. Sua galleria ».

Ai 15 agosto 1764, mercoledì: « cons. la 1.ª parte del *Coll.º* « *d. Marionette* al sig.ʳ G. B. Zanon da ristamparsi in Bergamo ».

Queste note personali tolgono ogni dubbio sulla paternità del *Collegio*. La prima parte di esso, consegnata al Travanini, corrisponde all'edizione di Lugano, per l'abate Giovanni Battista Agnelli, editore di quella città. La seconda parte, a cui si riferiscono le date dei 20 e 26 luglio, corrisponde appunto alla parte seconda dell'opuscolo, colle annotazioni probabilmente di Mr. Desirant, e la data di Chiccheropoli, 1764. Ma l'ultima nota, 15 agosto 1764, ci informa che la prima parte del *Collegio* fu consegnata al signor G. B. Zanon da ristamparsi in Bergamo; ora, questa nuova edizione della parte prima corrisponde all'opuscolo in data di Chiccheropoli, e però siamo avvertiti che Chiccheropoli è Bergamo, e siamo licenziati a supporre che in Bergamo sia stata stampata anche la parte seconda (26 giugno). Sennonchè, correggendo una mia asserzione (2), non è da credere che lo Zanon fosse lo stampatore, ma persona incaricata di consegnare il manoscritto allo stampatore di Bergamo, come già il Travanini all'Agnelli di Lugano. A questa affermazione mi persuade il riflettere che delle cinque tipografie esistenti in Bergamo nel 1764 nessuna rispondeva al nome di Zanon (3).

Ma non basta. L'anonimo autore del *Collegio* non rimase alla

(1) Circa il Travanini, autore di un'operetta sopra il costume, vedi *Il cittadino istruito, almanacco per il 1766*, Milano, Fr. Bolzani, nella seconda lista di personaggi illustri. E vedi *Curiosi almanacchi*, ecc. cit., p. 55, nota.

(2) *Curiosi almanacchi*, ecc. cit., p. 53, nota.

(3) Vedi *Giornale della libreria*, 12 febbraio 1893, p. 59: *Prospetto cronologico delle stamperie erette in Bergamo dall'anno 1555 al 1892*. Non inverosimile è 'l pensare che, come l'A. era un Religioso, e affidò la stampa della prima parte all'Agnelli di Lugano, che era un abate, così commettesse la seconda parte alla ditta Pietro Lancellotti, la quale era di proprietà dell'abate Jacopo Callisto, e da lui diretta.

seconda parte, ma come « omne trinum est . . . malandrinum », così dettò una terza parte nella stessa prosa bolsuccia, ugualmente lardellata di citazioni, ugualmente impillaccherata di vocaboli dell'uso lombardo; sennonchè questa non ebbe la ventura di vedere la luce, ma fu condannata dal suo reverendo autore a rimanere in cella, tra scartafacci e cartacce, finchè, attraverso varie vicende, le toccò l'onore di diventar codice nella biblioteca Universitaria di Pavia, confusa in uno zibaldone di carte consorelle, tutte autografe di Siro Severino Capsoni, e che costituiscono il manoscritto 452. Or bene: questa terza (1) parte, inedita, intorno alla quale riferiremo più innanzi, è intimamente legata con le due parti pubblicate, ne forma la continuazione (2) in modo conforme al proposito enunciato dall'autore in una specie di prefazione alla parte seconda e ne serba altresì tutte le caratteristiche formali.

Non devo tacere finalmente che il prof. Francesco Novati nel

(1) L'A. stesso dice a p. 36 del suo ms.: « eccomi al termine del terzo « opuscolo ».

(2) Per stabilire questi rapporti, basterà spigolare qua e là. A p. 46 della edizione luganese si legge: « Già si è scritto in Francia per le Cameriere, Mo« deratrici, e Suprema Governatrice, o Castellana così detta per essere a forma « di castello il Collegio, che si sta fabbricando attualmente, e di cui, com« piuto che sia, daremo alle stampe la descrizione ». Or questa descrizione rinviensi nella parte seconda, e nella terza, inedita, l'A. afferma che « della fab« brica del Collegio » aveva già « descritto la pelle e le ossa ». Nella parte terza ms. si accenna alla spezieria, sulla cui porta si vede Pandora col vasello dei piccioli mali femminini, « come si è detto nella parte seconda ». Ora nella parte seconda a p. 11 si dice appunto che a pianterreno giace la « spezieria », e tra l'altre sculture « sta sopra in una medaglia a basso rilievo Pandora col « vasello aperto in mano, da cui volan via infiniti mali ». E a p. 13 si enumerano le varie classi di medicinali relativi ai quotidiani incommodi e bisogni delle donne, con rispondenza alla parte terza. Ancora: Nella parte terza si dice a p. 26: « Nell'Apolline o *Salle à manger* . . . si vedono appesi dodeci quadri « di frutta, selvatici, già menzionati nella 2.ª parte », il che risponde appunto a quanto è detto nella parte seconda a p. 50. E la stessa rispondenza è nella descrizione della sala di ricreazione, a proposito della quale nella parte terza sono ricordati quadri che rappresentano giuochi e trattenimenti antichi e moderni, già descritti nella parte seconda a p. 50, ecc. ecc. Il lettore vedrà poi che vi è perfetta identità tra i nomi e i caratteri delle governanti ricordate nella parte seconda, e quelli delle moderatrici che agiscono nella terza, e che in quella si menziona un libro di *Mémoires secrètes* (pp. 72-73), di cui nella terza si espone il contenuto.

vol. III del Carteggio verriano (1), pubblica una lettera nella quale il conte Pietro accenna a una diceria formatasi, secondo cui, come si vociferò ch'egli avesse avute parte ne *La lanterna curiosa,* « un fottuto almanacco », che si doveva alla penna di Giorgio Ghelfi, suo scrivano già ricordato, « ciò si disse anche della *Difesa delle* « *donne, e delle marionettes,* nelle quali non v'entrava ». E nonostante il titolo impreciso, che il Verri cita a memoria dopo parecchi anni, dando flessione alla francese al gallicismo italiano, par proprio ch'egli smentisca d'aver collaborato al *Collegio.*

È vano pertanto recare argomenti interni che concorrerebbero pure a dimostrare la paternità del *Collegio.* Soltanto dirò che il Capsoni fu autore d'altri analoghi saggi di letteratura leggera, come *Il cittadino istruito* e *La riforma del Carnevale,* satira che più sotto ricorderemo; nessun dubbio che il nostro domenicano in età nella quale, sotto la grave ruvida tonaca, ancor serbava tenera e liscia cotenna, là dal vetusto convento di S. Eustorgio dove, a certi indizi lasciati dallo stesso Capsoni, quei padri si sbizzarrivano volontieri in liete adunanze ed in accademie (2), si desse per diletto e professione a questo genere di letteratura ben accetta tra i suoi contemporanei, e « spandesse » facezie sulla vita dei grandi e dei piccoli.

***

Ma che è dunque il *Collegio delle Marionette?* Ecco: l'abbiamo chiamato una « facezia »; e tale è certamente, se badiamo all'impressione di amenità che essa produce in noi ed avrà prodotto nei contemporanei; se ci riferiamo a quell'aria di leggerezza e di frivolità che vi spira, a certe tinte un po' caricate che coloriscono ben bizzarramente le fanciulle settecentesche, cioè le « marionette » o « chicchere femminine » (3). Ma questa curiosa arte d'amare,

(1) *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797,* a cura di FRANCESCO NOVATI e d'EMANUELE GREPPI, vol. III, lettera LXIX, p. 149, Milano, 1911.

(2) Ms. bibl. Univer. di Pavia, 276 cit., ai 30 gennaio 1759, e 30 gennaio 1761. Al 30 gennaio 1759 si celebrò a S. Eustorgio la festa dei mat.i, in cui, tra l'altro, si tennero accademie e si lessero componimenti con intonazione satirica.

(3) « Chicchera » è maschile e femminile. Nel maschile vale giovane azzimato, vagheggino, damerino, che i toscani chiamarono « melarancia », oppure

anzi di maritarsi, ha caratteri di realtà ben notevoli, ed oserei dire che essa non sia gran fatto lontana dal costume stesso, se non in quanto l'A. consiglia ironicamente a tutte le fanciulle quelle debolezze, quegli artifici, quella fatuità che particolarmente avranno avuto buone eccezioni; onde in massima essa ha valore di vera e propria rappresentazione di fatti reali, di un lato assai interessante della vita settecentesca (1). Più propriamente la « facezia », mettendo in evidenza quel molto di ridicolo e di doloroso nello stesso tempo, che racchiudeva l'educazione delle fanciulle, è espressione di quel malizioso abito di motteggio, di quello spirito di critica maldicente, di quelle satire che correvano a « petit bruit » per le conversazioni, e involgevano ogni manifestazione della vita. Si capisce che l'A. ha letto ed apprezzato il *Mattino* del Parini, il che ridonda a suo merito; ma ciò non vuol dire che sappia valersene senza deturparlo: il che va a suo demerito. Che vi si riveli un intento propriamente morale, come vuole il Bouvy, è da intendere con qualche discrezione: in questo non fa equivoco lo stesso A., quando dichiara il suo proposito con un'epigrafe tolta e prestito dal La Fontaine:

Le Monde est vieux, dit-on. Je le crois: cependant
Il le faut amuser de même qu'un enfant.

Nè fa difetto che l'A., rispondendo alle critiche mossegli, nell'avvertenza *A chi legge* della seconda edizione, dichiari ostentatamente lo scopo di « ammonire caritatevolmente le femmine pregiu- « dicate, che si fan pregio dei propri difetti », e di riprendere il vizio non con apparato di erudizione ecclesiastica e filosofica, non cogli avvertimenti dei teologi e le invettive degli oratori sacri, ma con un gaio piccolo romanzo, atto ad allettare alla lettura, e cogli scherzi

« mugherino »: la quintessenza dell'eleganza, l'uomo alla moda, come ne fece il ritratto l'ALGAROTTI nel *Congresso di Citera* (*Opere*, Venezia, Palese, 1792, VI, p. 253), erudito nei movimenti della persona dalle Grazie e da Marcel, negli atteggiamenti dello spirito da Crebillon e dalle Muse. Nel femminile, è la fanciulla leziosa che il N. ritrae. È un idiotismo che faceva montar la senapa al naso al Baretti (*Frusta*, n. 7, 1.° giugno 1764), che prendeva occasione per declamare contro « quella storpiata lingua toscana », il quale si parlava in Milano; ed aveva torto, perchè in vero il *Collegio* non affetta frappe e chicche fiorentinesche.

(1) Alcune notevoli riflessioni sul modo come erano educate le future spose, fa il CANTÙ, op. cit., p. 119 e sgg.

i contemporanei depravati, ai quali bisogna presentare, come all'egro fanciullo, il vaso cogli orli « aspersi di soave licore ».

È piuttosto una rappresentazione scherzosa, non senza fine commerciale, in cui la corruzione del tempo è messa in evidenza, direi quasi, con qualche malizioso compiacimento e con bonaria derisione; è satira, ma senza sdegni veri o retorici, tale che sfuma nel riso (1); è un compiacente vellicamento delle debolezze del tempo, un indulgere a quella società impoltrita, che della propria pittura non doveva sdegnarsi, ma fare le liete risate.

Perciò se il *Collegio* ha ben poco valore letterario, possiede invece considerevole valore storico, costituito da caratteristici elementi concreti di quell'età. Non già che le « marionette » del Settecento vi appaiano assai più corrotte che non fossero quelle delle età precedenti. Già ai tempi di Dante era favolosa l'età, quando « non fa« ceva, nascendo, ancor paura la figlia al padre »; quando Bellincion Berti aveva il gaudio di vedere la sua donna venir dallo specchio.... senza il viso dipinto (2); se, al dir di quel malanno di Forese, per far ir coperte le donne di Firenze, volevansi « spiri« tali o altre discipline » (3). Se poi leggiamo la letteratura nostra satirica e giocosa, le fanciulle già ben prima del secolo della cipria avevan buon numero dei difetti delle nostre collegiali. Ai tempi delle « madonne », persin le rubiconde campagnuole eran avvezze ad adcperare i lisci. Che se la Beca del Pulci si cruccia con Nuto, perchè l'amante gli aveva detto « che s'era lisciata » (4); che se della Nencia da Barberino l'innamorato Vallera dice:

Le gote bianche paion di cristallo,
Senz'altri lisci ovver scorticamenti,
Ed in quel mezzo ell'è come una rosa;

(1) Della società milanese era un po' vero, mi pare, quello che il MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, in *Oeuvres*, Paris, Guelfier, a. IV della Rep. Franc., IV, p, 182, diceva nel 1714 dei parigini, cioè che si abbandonassero a un eterno « badinage »: « ce badinage, naturellement fait pour les toilettes, semble être « parvenu à former le caractère général de la nation », onde, diceva, le professioni non sembrano ridicole che in proporzione del serio che vi si mette, e un medico non lo sarebbe più, se i suoi abiti fossero meno lunghi, e se uccidesse i suoi malati motteggiando piacevolmente.

(2) DANTE, *Paradiso*, XV.

(3) DANTE, *Purgatorio*, XXIII.

(4) L. PULCI, *La Beca da Dicomano*, in *Rime burlesche di eccellenti autori raccolte, ordinate e postillate* da P. Fanfani, Firenze, 1856, p. 20.

pure, pochi versi più sotto, apprendiamo che, quando va alla festa,

Ella si adorna che pare una perla,
Ella si liscia e imbiacca e si rassetta
E porta bene in dito sette anella (1).

Peggio nel Cinquecento. A sentir Lodovico Paterno (op. cit., sat. I), la « femminaglia per far concorrenza al sole » fa provvision d'unguenti « da grande »; nè a frenarla bastano parole e busse:

Il calcinato viso a rughe spande
Repente il piano avorio, e quelle perle
Ch'a la lingua facean vaghe ghirlande (2)

diventano orribili, fetide e negre. Ma il cieco vizio fa dimenticare alla femmina che gli unti e i lisci fanno delle gote « quel ch'acceso « carbon d'arida paglia ». Sono come Sirene che furono « prime « di tutte, ch'a portar beltade — sudassero a beltà.... invide, furi- « bonde e scellerate »; sempre pronte a correr qua e là, guatando per usci e finestre, chè « a moltissimi amor caldo balcone è ruf- « fiano ». Non migliori le donnine secentesche. B. Dotti (1642-1712) assicura (3) che

. . . . il dare in cronache
Perchè stian ritirate,
È un gridar giusto alle monache
Che non vadano alle grate;

e se alle fanciulle del *Collegio* si prescrive di coprire, secondo il rito, il seno con un velo trasparente, nel secolo precedente ciascuna fanciulla

Non ha rossor, che di portar le viete
Nude le mamme, e non mostrar le duole
Le parti più nascose e più segrete (4).

(1) *La Nencia da Barberino* del Magnifico Lorenzo de' Medici.

(2) Imitazione della satira ariostea « Da tutti gli altri amici, Annibal, odo ».

(3) Sat. V, *Il Carnovale.*

(4) G. Carcano, *Raccolta dei poeti satirici italiani....*, serie II, vol. IV, Torino, 1854, p. 7: *Satira inedita d'incerto autore.* Ma quest' incertezza di attribuzione è frutto di una miopia o di una incuria che.... non è senza esempi. In effetto, il Carcano aveva già pubblicato questa satira stessa *Contro i vizi universali* nel vol. II de' suoi *Satirici*, p. 125 e sgg., nel precedente anno 1853, con attribuzione a Lodovico Adimari; nè occorre dire che la satira era tutt'altro che inedita.

Ed era un furore d'imbellettarsi e d'impomatarsi; nelle *Précieuses ridicules* (1659), lo sciagurato Gorgibus vede per tutta la casa albume d'uovo, latte verginale, lardo, piede di castrato, onde le fanciulle di casa sudano a preparare pomate per le labbra.

Dunque se il N. rappresenta mollezza e corruzione, non ritrae cosa nuova; ma i caratteri, onde questa corruzione ci appare, sono particolari al secolo delle « madames » e dei « monsù ».

*
* *

Non mai forse come nel morbido Settecento, in cui la donna sedeva regina di bellezza e di mollezza, fu così scarsa la letteratura encomiastica delle femmine. Mentre nel secolo decimosesto, dopo Cornelio Agrippa, che nel 1509 pubblicò il suo trattato *Della eccellenza delle donne*, abbiamo una larga fioritura di lodi a dame tutte illustri, belle, virtuose, e le romane hanno il loro cantore in Muzio Manfredi, le bolognesi in Claudio Tolomei, le veneziane in Girolamo Parabosco, in Troilo Pomerano, in Giambattista Dragoncino, le senesi nel Cerretani, le pavesi in G. B. Susio, le correggesi in Rinaldo Corso, le monferrine in Nicolò Franco, le napoletane in Mario di Leo, a non contare i trattati generali e i componimenti in onore di singole dame (1), e mentre nel Seicento questa tradizione cavalleresca continua, sia pure per opera di cantori meno famosi, ma non in tutto dimenticati (2), e la sovranità della donna sull'uomo diventa assai frequente tema di accademia (3); questo

(1) Per questa letteratura femministica del Cinquecento, vedi le copiose notizie date da A. SALZA, *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, Firenze, 1903, p. 159 e sgg.; tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori*; e SALZA, *F. Coppetta de' Beccuti, poeta perugino*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, suppl. III, 1900, p. 85 e sgg. Sull'argomento dell'eccellenza e dei difetti delle donne, vedi anche G. B. MARCHESI, *Le polemiche sul sesso femminile ne' secoli XVI e XVII*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXV, p. 362 e sgg.

(2) THOMAS, *Saggi sopra il carattere, i costumi e lo spirito delle donne*, ecc., traduzione di G. Grassi, Cremona, Manini, 1782, p. 159 e sgg.; MARCHESI, op. e loc. cit.

(3) Posso additare qui: F. COPPINO, *Poesie fatte in onore de' balli ed altri fastosi trattenimenti, coi quali si onoravano le bellissime dame di Pavia*, 1618. Nell'Accademia degli Affidati, Benedetto Corti, detto l'Intrepido, presenta il 15 giugno 1604 le *Conclusioni delle Dignità delle Donne* (Pavia, Andrea Viani), in guerra, nella casa, nel governo civile, e mostra che l'uomo perverte gli ordini di natura e fa tirannia quando signoreggia la donna. Vedi *Fald. 3 dell'Accademia degli Affidati*, nella bibl. Univ. di Pavia (Ms. 533).

spirito di omaggio, materiato di amor platonico, di adulazione, di gratitudine, tramonta nel Settecento. Lo spirito curioso ed indagatore dell'irrequieto secolo è più proclive a notare i difetti che ad esaltare le virtù vere o imaginarie; vede non con l'occhio della fervida imaginazione che esalta, ma con freddo sguardo scrutatore che oltrepassa i cancelli delle educande, delle canonichesse (1), delle vergini claustrali (2).

Ed ecco fiorire una letteratura specifica, vuoi intesa a satireggiare la frivola diseducazione, l'ignoranza, la corruzione, vuoi a tracciare seriamente le linee della istruzione e dell'educazione

(1) Leggasi questo pedestre sonetto certamente settecentesco che trovo anonimo nel ms. 2 della bibl. Univ. di Pavia, vol. I, p. 108:

*Pel nuovo collegio delle Canonichesse eretto in Cremona.*

Dodici donne in giovanile etade,
Vergini ancora o tali almen credute,
Da diverse città qui son venute
Un collegio a formar di voluttade.
Del vil ozio ministre e vanitade
Vivon fra gli agi e vivon ben pasciute,
Chi fa più la civetta ha più virtute
E il lor pregio maggiore è vanitade.
Veston di nero e gli attraversa il petto
Un nastro a due color, da cui giù pende
Effigiata medaglia d'oro eletto.
Sono dette da ognun Canonichesse,
Nè l'istituto loro alcun comprende,
Nè 'l fin per cui Collegio tal si eresse.

Anche Alessandro Volta narrò d'aver trovato a Colonia una casa di canonichesse, che tenevano allegre conversazioni serali, con più di dieci tavolini da giuoco. Lo riferisce M. Cermenati, in *Il Volta alpinista*, nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, vol. XXXII, 1889.

(2) La vita claustrale era novellata anche da persone ben gravi, e sarebbe cosa lunga il dirne. Ma vale la pena di ricordare qui, per il suo singolare significato, un sonetto artisticamente bruttino di Giuseppe Parini, che trovasi in varie raccolte, e che dev'essere stato adoperato dal Parini per più d'una monacazione, non senza varianti e conceri: per esempio, per una donna G. Chiappori, in *Poetici componimenti* del 1756, e per una donna Maria Serponti, in onore della quale curò una raccolta di *Poesie* il canonico G. C. Agudio (Milano, 1757). Significanti i terzetti dove il poeta ammonisce la monachella a guardarsi da passioni che allignano ne' chiostri, da invidia tinta d'orridi veleni, dal « garrito » eccitatore d'ogni guerra, e da Amore, che co' suoi strali l'aspetterà insidioso al varco « tra gli oziosi e striduli cancelli ». Varianti del primo verso: « Vergin ti « chiudi or forte entro al romito » e « Vanne, o vergin felice . . . ».

delle fanciulle; chè questa era diventata questione attuale e risorgente. L'operetta del Fenélon, *Le Traité de l'éducation des filles*, apparsa la prima volta nel 1688 e già tradotta sin dal 1704, fu stampata nel 1748 (1); e già il padre Bandiera, dal 1740, aveva pubblicato un *Trattato degli studi delle donne* (2); e una dissertazione intorno alle scuole di Milano scriveva il Sassi nel 1755, riferendo il contenuto dell'insegnamento nei monasteri (3), e nel 1753 il conte abate De Cataneo stampava in Venezia uno scipito libercolo: *Il filosofismo delle belle*, col proposito di distogliere le donne dalla vana fregola della scienza e della filosofia (4).

Ma la letteratura femministica s'intensifica nella seconda decade della seconda metà del secolo. Nel 1761 un abate N. N. (sigle che nascondono il nome di Tommaso Campastri) (5) pubblicava *La felicità del matrimonio, opera morale, piacevole e politica* (6), e la *Biblioteca moderna* di Venezia del 1763 (p. 10) notava come vi spiccasse « un certo cacoete di disprezzare e mettere in derisione « ogni cosa ».

A breve distanza di tempo, un abate O. G., scolaro pisano, se la prendeva, retoricamente declamando, con l'« abuso di quegli ec« clesiastici che insegnano alle donne, leggere, scrivere, il canto, « il suono, il disegno, la poesia, le scienze, le lingue » (7); e un altro sacerdote, l'abate Giuliano Merlini, con una versione dal francese spezzava una lancia in favore dello stato coniugale contro le satire antifemminine, e in dodici capitoli mostrava gli studi con-

(1) A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911, p. 13.

(2) Graf, op. cit., p. 225.

(3) G. De Castro, op. cit., p. 260.

(4) Graf, op. cit., p. 359. Anche il celebre medico Antonio Cocchi (m. 1758) non voleva che le donne tormentassero l'ingegno con questioni profonde. Voleva la lettura di pochi, ma sceltissimi libri di storie, di viaggi, di morale e di poesia, e lo studio dei facilissimi elementi della geometria (*Del matrimonio*, Londra, 1762, p. 14). Degni di menzione anche i consigli del Baretti (*Scritti scelti, inediti o rari*, vol. I, Milano, Bianchi, 1832, p. 241) a una fanciulla milanese: *Del modo di studiare.* Il filosofismo fu schernito da C. Gozzi nell'*Angellino Belverde*, e argutamente dal Parini nel *Mezzogiorno*, v. 393 e sgg.

(5) Melzi, op. cit.

(6) In Venetia, G. B. Pasquali, 1761, in-8, di pp. 104.

(7) *Discorso accademico sopra l'abuso di quegli ecclesiastici*, ecc., Livorno, P. Fantechi, 1761; e vedi *Bibl. Mod.* cit., p. 283.

venienti al bel sesso (1). L'anno 1762 ci dà l'edizione de *La donna immaginaria* del conte Lorenzo Magalotti (2), dove in quindici canzoni, buttate giù « più per attutire il prurito della mente che pel de« siderio di apparir poeta », l'A. aveva voluto rappresentare, secondo imagini platoniche, la donna, « da imo a sommo, in corpo ed « anima ». Non del tutto stonata rievocazione. In vero pare che l'Italia fosse ancora un po' inebriata dalle evaporazioni e dalle « nebulizzazioni » del platonismo, almeno nell'ostentazione del costume, dove l'amor platonico e alla bembesca formava ancora « stile ». Lo mostra *Il Congresso di Citera* dell'Algarotti (3), nel quale è scelta come rappresentante di tutte le donne d'Italia al Congresso, madonna Beatrice, versatissima nella dottrina amorosa del divino Platone e degli antichi scrittori e nella scienza di confortare i propri cavalieri con presenti di vecchie fettucce, e di fiori appassiti, o con uno sguardo, ben degna mercede a un sospir trilustre. Lo mostra anche *La dama cristiana nel secolo* (4) di un anonimo marchese, il quale, mentre, tra l'altre cose, prescriveva che la donna « dovesse intendersi e di guerra e di battaglie tanto da « poter istruire la Brigata della situazione d'una piazza assediata, « o dell'accampamento d'un esercito, imponeva che essa non do« vesse mostrar la minima avversione al cavaliere che tranquillo « e taciturno l'ami platonicamente » (5). Chè non pare fosse bastata a uccidere certe tendenze stantie dello spirito e a mostrare che la faretra d'amore è piena di strali e non di sillogismi, la felice satira del Molière, delle *Femmes savantes*, dove Bélise « prezio« samente » protesta ch'ella degnerà di chiuder gli occhi sopra le

(1) *L'amico delle donne, opera morale trasportata dall' idioma francese nell'idioma italiano* dall'abate G. M., Firenze, Bonducci, 1761.

(2) *La donna immaginaria, Canzoniere del celebre Conte* LORENZO MAGALOTTI *ora per la prima volta dato in luce*, ecc., Firenze, presso Andrea Bonducci, 1762. La prima parte offre il ritratto della donna considerata nei capelli, negli occhi, nel seno, nella voce, nella mano, nel piede, nel viso e nelle lagrime; la seconda nel sonno, nelle gale, nei diletti, ecc. ecc.

(3) In ALGAROTTI, *Opere* cit., to. VI, p. 219 e sgg.

(4) *La dama cristiana nel secolo, Lettere famigliari del Marchese di *** al Conte di *** suo amico*, in-8, senza data.

(5) Sono parole del BARETTI, *Frusta*, n. 28, 1.° maggio 1765, to. III, p. 71. E di questo opuscolo parla il BARETTI, *Frusta*, n. 2, 15 ottobre 1763, to. I, p. 40. Cito dall'ediz. 2.ª, Carpi, Fernandi, 1799.

fiamme secrete dell'amante, finch'egli si serva dei « muti interpreti » (gli occhi), ma che lo vorrà per sempre bandito da sè, qualora la bocca volesse mescolarvisi.

Ed ecco anche il conte Gasparo Gozzi con la versione de *L'amico delle fanciulle* (1), torna a tratteggiare i doveri delle giovanette in tredici capitoli, e discorre delle loro occupazioni, degli abbigliamenti, del contegno, della vanità delle mode e di certo libertinaggio nel conversare, dove vanno smarrite le grazie del vero spirito. Ed ancora noterò l'articolo anonimo apparso nel fol. XXII del *Caffè*, to. I, intitolato : *Difesa delle donne*, scritterello che par ispirato, nella sua parte migliore (2), a *L'ami des femmes,* che proponeva di correggere gli uomini per migliorare le donne; perchè lo scrittore del *Caffè*, anche presentandoci un assai svantaggioso ritratto delle donne, come erano, oziose, pigre, molli, inutili alla società, fastidiose, vane, disamorate della prole, civette, sfrontate, denunciava però che dagli uomini stessi si additava loro la « tenebrosa « strada » da esse battuta, in quanto troppo se ne trascurava l'educazione, nè a quelle si presentava mai alcun nobile oggetto, in cui potessero esercitare la mente (3).

*
* *

Facciamo punto a questa enumerazione. Essa mostra che fanciulle e dame settecentesche che, pur in mezzo a tanta infatuazione di filosofismo e di dotte pose, non sapevano, per dirla con la rude franchezza del Baretti, scrivere quattro righe, senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici di ortografia (4), richiamavano largamente l'attenzione tanto delle persone colte, che avrebbero voluto avviate le future madri a più seri ideali, come degli scettici che vedevano materia di riso nella fatuità e nella leggerezza femminile.

(1) *L'amico delle fanciulle tradotto dal francese dal Sig. Conte* Gasparo Gozzi, in Venezia, 1763, presso B. Occhi.

(2) È del resto una delle solite rievocazioni, più o meno retoriche, degli eroismi anche bellici delle donne, e finisce con uno squarcio in laude di Maria Teresa.

(3) *L'Ami des femmes, ou le Vrai modèle de la galanterie, contenant un éloge du beau sexe, une apologie de la toilette...,* Paris, senza data, in-16. Quest'operetta mi è rimasta inaccessibile: ma vedi Le Comte d'J***, *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes,* etc., Paris, 1864.

(4) Baretti, *Scritti scelti* cit., p. 278.

Ed eccoci al *Collegio delle Marionette*, che viene alla luce al tempo in cui la condizione delle fanciulle da marito era presso a poco quella che suscitava la bile al buon canonico Gaetano Guttierez del Hoyo, della saggia compagnia dei Trasformati, il quale ci descrive le ragazze benedette a null'altro intese che a mangiarsi con la mente e con gli occhi certi furacuori spasimati, cascanti a vezzi:

Io arrabbio nel veder, che di prurito
Spiritan tante e tante, e ne van matte
Com'abbiano a toccar il Ciel col dito (1).

Perchè, nonostante la volubilità imposta dalla moda, per cui una passione di tre settimane, a dirla coll'Algarotti, era sentenziata il bisavolo, il Matusalemme degli amori, l'ideale delle fanciulle era pur sempre il matrimonio (2), con l'istituzione provvida del cicisbeo, con la quiescente larga pazienza dei mariti. E par che la pazienza maritale fosse divenuta una istituzione sociale, perchè scrive il Montesquieu, che un uomo il quale avesse voluto aversi la moglie sua tutta per sè, sarebbe stato riguardato come un perturbatore della gioia pubblica, e come un insensato che volesse godere della luce del sole, escludendone tutti gli altri uomini (3).

Tetragoni i mariti e fatati da capo a pie' da Imene, ma rari: però s' innalzano al « Canapè », ordinario trono del principe delle « Chicchere », i caldi sospiri di tante pulzelle impazienti di soddisfare con modi legittimi all'amor della nazione, della patria, alla loro privata devozione. Siamo ben lontani dall'ideale, pur non assai remoto, delle preziose molieresche che dovevano offendersi al solo sentir pronunziare la parola matrimonio, parola stomachevole allo spirito, che trascina il pensiero, all'idea incomportabile di dormire con un uomo tutto nudo: o se pur si piegavano a venire a tanto estremo (e ci venivano), volevano che il matrimonio seguisse dopo regole, statuti inalterabili, dubbi, ripulse, avventure, rivali, gelosie, disperazioni e rapimenti. Ma tali squisitezze, diciamolo col Molière, erano inaccessibili alle fanciulle settecentesche, le quali ormai ave-

(1) GUTTIERREZ, *Le Stagioni*, Milano, 1760; in un capitolo al conte Giammaria Mazzuchelli.

(2) ALGAROTTI, *Congresso* cit., in *Opere* cit., p. 288.

(3) MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, De Paris, 1714, in *Oeuvres* cit., IV, p. 160.

vano « la forma ben attuffata nella materia, l'anima circondata di « tenebre » (1).

Ma vediamo di tener le penne strette dietro al dittatore. Fu raccolto il consiglio di Stato ed agitata la questione: per qual motivo, essendo innumerabile il popolo delle « chicchere » e dei galanti, fosse poi così scarso il numero dei mariti, e fu conchiuso che ciò dipendesse dalla poca perizia delle femmine nella grande arte di piacere (2), piuttosto che da altre complesse ragioni. Perciò il principe pensò ad opera degna di memoria, all'erezione di un collegio che alimentasse un determinato numero di zitelle e le istruisse nella scienza del mondo. Fu approvato e venerato l'oracolo del principe, e si pensò al nome da dare al collegio, e chi

(1) *Précieuses ridicules*, atto I, scena V.

(2) Il nostro frate tratta qui la questione con quel suo fare canzonatorio, e come se fosse particolare alla sua età; ma essa è, si capisce, d'ogni tempo. La letteratura misogina è assai larga, e menti quadrate argomentarono contro il matrimonio. Riassume, per esempio, gli argomenti antimatrimoniali Pierre Charron (1541-1608), nell'opera sua che invero ha intonazione scettica, e sono: una troppo dura e rude cattività: guai a sbagliarsi nella scelta, poichè chi s'accorge d'avere preso più osso che carne, rimane miserabile tutta la vita. Meglio mettersi la corda al collo, che essere esposto sempre a pene d'inferno e soffrire la tempesta di una gelosia, malizia, rabbia, mania, bestialità ostinata, e altre miserande condizioni; onde qualcuno ha detto che chi ha inventato questo nodo del matrimonio, ha trovato un bello e specioso espediente per vendicarsi degli uomini, un trabocchetto, una rete per accalappiare le bestie e farle morire a fuoco lento. Un altro ha detto che maritare un saggio con una folle è attaccare il vivo col morto, che sarebbe la più crudele morte inventata dai tiranni, per far languire e morire i vivi.... Altra accusa: il matrimonio è corruzione e imbastardimento dei buoni e rari spiriti, tanto che le lusinghe e i vezzi della donna amata, l'affezione dei figli, le cure della casa.... rammolliscono le forze del più generoso spirito; onde bisognerebbe maritare solo quelli che hanno più carne che spirito.... (CHARRON, *De la sagesse*, Genève, 1777, vol. I, cap. 42, p. 242 e sgg.). Ben più sconfortante era il parere della scienza medica nel Settecento. Il celebratissimo Antonio Cocchi affermava « per via di anatomia » che la vita coniugale non può convenire all'uomo saggio, come per molte ragioni, così perchè « la spontanea pudicizia muliebre bisogna che abbia per fondamento il corpo di fibra debolissima, e di « pochi e lenti umori, languido e secco.... le quali cose non possono cadere nella « donna florida e sana.... onde ella sarà infedele o nella disposizione o di fatto, « se incontrerà chi la tenti » (*Ragionamento del matrimonio, coll'aggiunta di una lettera ad una sposa, tradotta dall'inglese da una Fanciulla Mugellana* [Beatrice Cocchi], Londra, 1761, p. 12). Dottrina questa che mandava in bestia il Baretti (*Frusta*, n. 11, 1.° marzo 1764) il quale giurava per le zimme di madonna Laura, ma non voleva che si toccasse la pudicizia delle donne.

propose il nome di Bambole, chi di Burattine, chi altro; ma prevalse il titolo delle *Marionette,* che parve, « come franzese più di « moda » e più significante (1).

E come nelle femmine sono da osservare due principali caratteri, la bellezza e la debolezza, così ad esse si convengono, in quanto son deboli, quegli studi che servono a render sano e robusto il corpo e lo spirito, e in quanto son belle si addice l'addestrarsi nelle arti e nelle belle lettere, così dette nella Enciclopedia femminile.

Nulla di più serio che tracciare un programma di educazione femminile, tanto più se questo coincide press'a poco con quello delineato dal Fenélon nel suo *Traité de l'education des filles*, apparso nel tempo in cui l'opinione comune era quella che il Molière aveva espresso nelle sue *Femmes savantes*, e rimasto meritamente celebre; cioè con un programma che abbracciava la storia sacra e la ligione, l'ordine e l'economia, la lettura, la scrittura, le quattro regole; e laddove il Bossuet aveva opinato che, quand'anche le femmine avessero potuto acquistare le scienze, troppa pena avrebbero avuto a portarle, consentiva invece un po' di diritto, di pittura, di musica, storia, geografia, latino, la conoscenza delle opere di eloquenza e di poesia.... (2). Ma come si attua questo programma?

Ecco, in quest'attuazione appunto sta la satira, qua e là un po' volgaruccia, che il lettore vedrà subito non esser quella di un moralista, ma di uno scettico, « pieno pinzo » della galanteria contemporanea.

(1) Mi pare che l'ideazione prima di questo *Collegio* sia stata suggerita al N. dalla singolare e finora non mai studiata satira di G. GIGLI, *Del Collegio Petroniano delle balie latine....*, Siena, 1719, appresso F. Quinza; satira che il N. ricorda più volte, e che ha col *Collegio* qualche punto di contatto, a parte lo scopo.

(2) Siamo lontani dalle severe limitazioni di LODOVICO PATERNO (*Satire di cinque poeti illustri*, Venetia, Valvassori, 1565, p. 63, v.) che appena condiscendeva a che la fanciulla sapesse leggere « per entro gli atti di Giovanni e « Piero »: lungi dalla poesia, lungi dal fuoco del Boccaccio e dall'Ariosto, fomentatori d'amore; lungi da ogni vana dottrina, chè:

Esser pretenderà leggiadra e bella
Com'è dotta e saccente. Amor in tanto
Prende le faci e l'auree quadrella.

La questione « se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle « arti nobili », fu proposta il 16 giugno 1723 da A. Vallisnieri all'Accademia dei Ricoverati, e risolta affermativamente da G. Camposampiero e negativamente dal prof. G. Antonio Volpi.

Si insegnerà dunque alle collegiali l'architettura, facendo loro presente che dovranno spender buona parte del giorno intorno a sè stesse, affine di comparire in pubblico accomodate ed adorne come un animato edifizio (1), attenendosi ad un ordine composito del Cariatico, il quale ha le figure di donna in luogo di colonne, e del francese, con tutte quelle « galanterie » che sono proprie della nazione, come: « agremens, falbalas, voiles, franges, blondes, den- « telles, broderies, bracelets, bagues.... rubans, pompons, pendans « d'oreilles, mouches, coëffes, grand coëffes, coëffes-cornettes, gron- « deurs, plumettes, saucisses, queues, aiguilles de tête », e mille altri « ornemens », e « petits bijoux », che formano il mondo muliebre, sostenuto con mirabile fermezza dalle nostre Cariatidi animate, le quali esultano per esser cariche di questo dolce peso dai piedi fino alla testa. La pittura regolerà la scelta dei colori delle vesti, insegnerà ad adoperare il minio, la biacca, gli olî, le gomme, onde i poeti con dolce inganno creder debban d'oro la chioma, di perle i denti, di rubini la bocca, di latte il seno, di gigli e rose le guance, d'alabastro il fronte e di calda neve le mani. La scultura insegnerà « con l'aiuto di scalpelli, ascie, lime, pezzi posticci di ultima in- « venzione ad agguagliare, polire ed accrescere i membri compo- « nenti la statua corporea; e per esempio a lasciar in disparte le « antiche troppo note industrie per far comparire ben scolpito e « rilevato il seno, usando invece la nuova macchina di Madama « Vaucanson » (2).

(1) Sembra una facezia, ma è press'a poco l'espressione della verità. Il MONTESQUIEU, op. cit., lettera 110, ediz. cit., p. 316, scrisse: « Le rôle d'une jolie « femme est beaucoup plus grave que l'on ne pense. Il n'y a rien de plus sérieux « que ce qui se passe le matin à sa toilette, au milieu de ses domestiques: un « général d'armée n'emploie pas plus d'attention à placer sa droite, ou son corps « de réserve, qu'elle en met à porter une mouche qui peut manquer, mais dont « elle espère ou prévoit le succès ». Molti autori descrivono le bizzarre acconciature del secolo decimottavo, che raggiunsero il colmo della stravaganza sotto Luigi XVI. Ricorderò qui tra i contemporanei: ANTONIO ZANON, *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio*, lettera 3.ª: *Sull' impero della moda*, e lettera 5.ª, *Esame del buon gusto della moda; La toletta delle Dame, ossia trattato intorno alla bellezza*, traduzione libera dal francese di G.... de C., Milano, Batelli e Fanfani, 1822, vol. I, p. 193; CANTÙ, op. cit., p. 138 e sg.; RODOCANACHI, *La femme italienne*, Paris, 1907.

(2) Nella parte terza del *Collegio*, p. 34, alla parola « Meccanica », leggesi: « Madama Vaucanson sta lavorando la sua macchina per innalzare i pesi leggeri ». È questa probabilmente la moglie di Giacomo Vaucanson, celebre meccanico (1709-1782), nato a Grenoble, che si acquistò fama co' suoi automi, e con le sue macchine.

Le collegiali saranno poi istruite nella musica vocale, o istrumentale con qualunque strumento, purchè non inconveniente al gentil sesso, in quanto le obblighi a far delle smorfie, come avviene cogli strumenti a fiato, essendo memorabile lo sdegno di Minerva che gettò il flauto nell'acqua, poichè, ivi specchiandosi, vide che nel suonare storceva la bocca, e gonfiava stranamente le ganasce (1). Nè si trascurerà il canto, perchè non v'è strumento più caro ai maschi che la voce di femmina. Quanto alle belle lettere e più specialmente alla lingua, non sembrerà un peso esorbitante se si farà studiare alle « chicchere » femminine il milanese, l' italiano, il francese, il tedesco: il milanese, per trattare coi domestici e col popolo in un linguaggio che gli stessi eruditi sogliono gustare, leggendo le graziosissime poesie del « Segretario » Maggi, e del Balestrieri; l'italiano, per esprimersi senza un' infinità di errori, non già per il pregiudizio popolare di poter leggere buoni libri, chè i libri antichi non son più di moda, e i moderni di buon gusto vengono dalla Francia; la dolce lingua francese, per poter seminar nel discorso: « sans« façon et de la meilleure grâce du monde » certe piccole gemme tratto tratto, come « veritablement, c'est-à-moi, degagé, homme « d'esprit, sçavoir vivre, faire de l'éclat » (2); la tedesca, o per collocarsi, o per abilitarsi a tener corrispondenza con le truppe, alle quali, come difenditrici dei nostri campi e dei nostri fuochi, non si usa mai tanta gratitudine che basti (3). Si impartiranno poi le scienze

(1) Sgraziata espressione di reminiscenza pariniana: *Il Mattino*, vv. 123-125.

(2) Questa vana predilezione (tutt'altro che spenta) per la lingua francese, è espressione di quell'infatuazione per la Francia, i suoi prodotti, e le sue usanze allora comune a tutta l'Europa (Parini, *Il Meriggio*, vv. 542 e sgg.; C. Bondi, *Le conversazioni*, vv. 789 e sgg.; *La moda*, vv. 78-89). Nè è da meravigliarsi che le educande si contentassero di una parodia di studio, quando, a dire di A. Graf, op. cit., p. 1, anche i nostri migliori scrittori che volontieri davano al loro pensiero veste francese, ne avevano conoscenza tutt'altro che piena. Circa le smanie di usar quel linguaggio infranciosato, che il Baretti chiamava « potage degoûtant », vedi A. Graf, op. cit., pp. 4-21; Gabriel Maugain, *Etude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, 1909. E di questo studio vedi la recensione di A. Galletti, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1911, vol. 58, pp. 204-225.

(3) Pare che in verità questa gratitudine non mancasse, e neppure l'ammirazione per le brillanti uniformi. Naturale che la satira pettegola colpisse la pronta infiammabilità e la leggerezza delle nostre « donnine »; e ne additerò un documentino in un sonetto ms. che trovasi tra le carte dell'Accademia degli Affidati (Ms. bibl. Univ. di Pavia 533, Fald. 3). Piagnucolando alcune donne sulla

più solide, come l'eloquenza, pel cui studio si metteranno nelle mani delle *Marionette* i più scelti oratori, tra i quali: « Cicero pro domo « sua ». Il *De inventione* sarà superfluo per molte femmine, che d'ingegno creatore sono abbastanza dalla natura provvedute. Possono risparmiarsi anche l'argomentazione e gli abbellimenti retorici, poichè le femmine sanno naturalmente servirsi delle figure di reticenza, d'ironia, d' iperbole, e non mancano di usare l'argomento « ab exem« plo, ab invidia », l'induzione delle parti, e il dilemma o « argo« mento cornuto ».

Alle fanciulle più belle sarà concesso il privilegio di affettar difficoltà nella pronuncia d'alcune consonanti. L'occhio e la mano serviranno come ali delle parole: specialmente l'occhio si adoprerà senza risparmio, sollevando le ciglia per dar forza al discorso, spremendo dalle glandule il facile umore, e movendo diversamente le pupille ora col muscolo « amatorio » ed ora coll' « indegnatorio », ora con l' « umile », ed ora col « superbo ». Inutili pertanto il dimenare delle ginocchia, l'agitare delle gambe, il far battuta, o lavorar sotto acqua coi piedi, ch'era galanteria molto stimata negli scorsi tempi (1).

Si permetterà di comporre in poesia solamente alle amiche di Apollo, ma non si negherà a nessuna femmina di leggere ed imparare ne' poeti; e, lasciati da parte gli oscuri sensi di Dante, le

partenza dei loro serventi militari, Clori le consola con un sonetto, ove chiama

Folle colei che piange e s'addolora,
Se vuol nostri guerrieri altrove il fato,

perchè, partiti quelli, ecco un nuovo drappello d'officiali gentili, ed ecco che Amore prepara gli strali, ed in breve, tutto si ottiene con l'armi e coi vezzi. Tutti conoscono il pariniano « almo alunno di Marte, idol vegliante — de' fem« minili voti » (*Il Meriggio*, v. 134 e sgg.).

(1) Dice L. Paterno, op. cit., sat. I (« Hier venne da tua parte Arsenio « e Rulla »):

O che cacciar di segni hor negri, hor bianchi:
Che favellar co' diti, e co' la fronte,
Che bel menar di braccia, e gambe, e fianchi.

Quanto al mover degli occhi, un quadernetto slegato contenente la descrizione di una certa *Lotteria* satirico-umoristica, estrazione undecima, divisa in venti premi, di mano del Capsoni, nello Zibaldone 452 della bibl. Univ. di Pavia, reca questo bizzarro sedicesimo premio: « *Du mouvement de yeux*, ossia del vario movimento « degli occhi, piccol trattatello del Sig. di Perrault, recato in italiano dalla Sign.ra « D. Ghita Giacobbona milanese ».

insulse stravaganze dei secentisti, le oscenità del Marino, si esorteranno alla lettura del Metastasio specialmente, che nelle lezioncine d'amor profano è « sans doute » impareggiabile (1). Quanto alla filosofia, come dal Volfio (2) è ridotta a tre classi di cognizioni, storiche, matematiche, e propriamente filosofiche, il *Collegio* somministrerà alle *Marionette* ogni sorta di storie, così segrete, che pubbliche, così universali, che particolari.... critiche, galanti, amorose...., Mercuri, giornali.... ed « historiettes des temps ». Nella matematica un maestro insegnerà le operazioni le quali servono a far le cabale per il lotto, a numerare i punti su le carte da gioco, a schivare gli errori nel computo degli anni, la somma de' quali ora si accresce ed ora si sminuisce dalle femmine, secondochè delle amiche parlano o di sè stesse.

Grande sobrietà riguardo alle matematiche impure, chè al solo nome di impuro « arrossiscono in volto le caste orecchie delle Ma« rionette »: basterà che imparino che le comete con le loro code minacciano peste; che la luna influisce su i corpi umani e su i numeri del lotto; che non è il sole, ma la terra che gira agli ubbriachi. Quanto alla geografia dopo aver conosciuto il « Mappamondo » della « patria » nativa, si darà tant' istruzione, quanta è necessaria per discorrere aggiustatamente dell'ultima guerra tra i tedeschi e i prussiani, tra i francesi e i novaresi; e per sapere i nomi dei regni, delle città, dei fiumi, dei monti che vengono menzionati nei componimenti poetici: dove giace il freddo Scita, l'Etiope adusto, l' « Araba felice », l'Africa al sol vicina, i lidi Eoi.... il Mongibello, che tanto spesso è paragonato al cuore degli amanti.... il Permesso, il monte Atlante, e quello della pietà, di cui più d'ogni altro hanno bisogno i poeti.

Per quel che concerne la filosofia, si discorrerà della natura in genere, insegnando ch'ella non fa mai cosa alcuna inutile, che è solitamente « paucis contenta », che secondo molti filosofi abòrre il vuoto; si considererà poi il moto, e la sua proprietà d'esser più veloce in fine. Si spiegheranno gli odori con certi effluvi che penetrano le « pupille » nervee e si avanzano al « cerbero », che essendo nel debol sesso molto debole, si scuote al segno da cagio-

(1) Si ricordi la nota satira dell'Alfieri, *L'educazione*, e in particolare la imposizione dell' illustrisssimo signore all'abatino istitutore, intorno all' istruzione della figlia, vv. 49-57

(2) Giovanni Cristiano Wolf, 1679-1754.

nare convulsioni, deliqui, mal di cuore. Si darà col padre Castel un nuovo trattato dei colori, ma più esteso ed erudito di quello di Newton, il quale non ha mai fatto menzione dell' « amour doré, « ponceau soucy, mavì, lilà, pompadour.... » e non osservò che il nero è una gran portata nobile, che il bianco denota i vermi, il pallido amore, il giallo desiderio, il verde speranza.... Quanto alla fisica basterà l'anatomia dell'uomo, che contiene in sè il « primo « mobile » cioè il cuore, le sfere cristalline e le stelle negli occhi, il sole nella faccia, il Mercurio molte volte in corpo, e la luna.... per traverso, l'arco baleno nella fronte, il suono nella voce, la pioggia negli occhi, le nevi al crine, e i venti nei sospiri. Nè basta, ma bisognerà distinguere i termini medici, come le nari dalle natiche (1), sapere dove sia collocata la decimaterza costola che hanno le femmine, la membrana mirtiforme, il pollaio, ove le uova sempre fresche si conservano; usando a suo tempo il segreto d'Ippocrate per generare un maschio, spiegando a tutti come nel dito anulare vi è certa vena che, a differenza forse delle altre, va sino al cuore, e discorrendo della natura e dei rimedi dei mali più celebri. Ad esempio: del mal di testa guariscono le donne assai difficilmente, se non quello che va e viene a loro arbitrio. In fatto di teologia, basta il catechismo.

Resta che si considerino le femmine sotto l'aspetto di sesso debole, così rispetto al corpo che allo spirito: indi la Dietetica o studio « de sanitate tuenda », e la Morale, o scienza dei costumi, nella cui esplicazione l'A. fa seguire dieci leggi di dietetica e venti canoni di gius civile.

Ma come a questo punto la esposizione della seconda edizione della parte prima del *Collegio* è difforme dalla prima edizione, ci limiteremo a ricordare qui alcuni consigli di Morale, e seguiremo poi la trattazione dell'opuscolo posteriore, anche dove tradisce una mal meditata disposizione organica.

Per formar bene i costumi delle *Marionette,* basterà una seria meditazione sui caratteri descritti dai poeti, storici, romanzieri, come

(1) Queste volgarità avevano sapore gradito per quei palati. Ne *Les femmes savantes* del Molière la « grammaire » diventa, in bocca di Martine, con mediocre « calembour » la « grand'mère » (atto II, scena VI), e nella pessima traduzione procurata da NIC. DI CASTELLI, *Le opere di Molière,* Lipsia, 1698, la « grammatica » forma gioco con la « gran natica ». Così nel *Don Pilone* del Gigli (atto II, scena IX) madama Pernella fa un disgraziato bisticcio tra « Nautica » e natiche.

Spurinna, che si tagliò la faccia per liberar dalle tentazioni le matrone, Lucrezia,

Quella che per morir in buon concetto
Squarciossi il busto, la camicia e 'l petto.

Nè meno giovevole sarà ammirare gli ideali esempi forniti da romanzi, di *Ballerine onorate, Commedianti in fortuna, Cantatrici per disgrazia, Contadine ingentilite, Contadini gentiluomini, Filosofesse italiane, Avventurieri olandesi, Francesi in Italia, Novelle Eloise, Rogers Bontems, Confessions d'un fat, Fripons devenus honnêtes gens*.... Che se i romanzi descrivono con le più vive imagini amori, disonestà, maldicenze, tradimenti, empietà, vite oziose, mode e caricature femminili, questo è quello che si desidera, chè la colpa « . . . per farla aborrir basta ritrarla ».

*
* *

Eccoci alla seconda edizione, la cui modificazione più essenziale rispetto alla prima riguarda i « canoni », già usciti nella seconda parte dell'operetta, ma che l'A. trasportò nella prima, come a sede naturale.

La base della « erudita spirituale » disciplina è esposta in cinquanta leggi, precedute da questa iscrizione:

Noi Don Vanesio per la grazia — Dell'amabil sesso — Grand-Maire des Petits Maîtres, e Petites Poupées — Grand'Economo de' fertilissimi paesi — De la Coquetterie — Gran Priore di tutte le chicchere — Masculine, femminine e neutre; — Uomini a belle mine, — Damerini, cortigiani, Ganimedi, Narcisi — Caloandri fedeli, Cicisbei sconsolati — Galanti, sospiranti, spasimanti deli — ranti e cascamorti — Donne di garbo d'ogni sorta — Putte onorate, Mogli prudenti — Vedove scaltre — Eunuchi — Bianchi, neri, bigi, e d'ogni colore — Anche d'oro e d'argento; — Proprietario d'alcuni reggimenti — di Ussare, Dragone, Volontarie, — Cacciatrici, — Cavalieri erranti, Guasconi, — Del Dente etc. — A' suoi fedeli sudditi — Pane, sanità di mente, fortuna — In Amore.

Riassumiamo i canoni. Il luogo pio sia regolato da una suprema « Gouvernante », e da nove « Maîtresses » o « Moderatrici » di nazioni diverse, intieramente « sui iuris », cioè vedove, o « donne « di spirito » separate dal marito, le quali formeranno una specie « di parlement » femminile, deputato alla scelta delle candidate, alla buona disciplina.... Nessuna zitella sia ammessa dopo i quarant'anni

dopo il qual termine la donna « censetur mortua civiliter quoad « effectus », come direbbe un giurista. Per distintivo del *Collegio* portino le « Marionette una chicchera di papier amassé » con

Vermiglio nastro al destro braccio appeso,

ed una mosca sulla punta del naso, che faccia triangolo con gli altri due mosconi o nèi maiuscoli, fregio e decoro delle tempia. Per saggio della loro vocazione oltremontana lascino il proprio nome, prendendone uno francese, inglese, olandese, o di simile colta nazione. Divenute francesi o inglesi, daranno buon principio alla giornata con lungo e serio studio di architettura e di pittura da farsi alla toletta.... innalzando, ampliando, ornando, formando la testa, secondo i vari gusti ed ordini che saranno di moda; adornando e nello stesso tempo premunendo la loro macchina corporea contro le impressioni dell'aria, dove più, dove meno, secondo i bisogni: porteranno i calzoni prima d'aver marito (1), ripareranno il capo e la faccia con enormi cuffie, le mani con due paia di guanti e il « manchon »; copriranno il seno con veli trasparenti, o con la « modestina » (2); si stringeranno a tutta forza alla cintura, ma dalla cintola in giù, per non sentirsi soffocare, allargheranno le vesti con i « fianchetti », la « convenance », o simile arnese. Nel tempo di scuola si darà luogo alle visite, molto giovando la presenza e

(1) Spunto satirico delle « donne in calzoni », che torna più d'una volta nella Facezia e in altre cose del Capsoni: vecchio motivo della novella e della commedia. Si ricordi la novella CXXXVIII del Sacchetti, e la molieresca donna di Crisaldo (*Les femmes savantes*), la quale, quantunque stimi il nome di filosofo non è meno collerica: a opporsi alla sua volontà, son giorni di tempesta spaventevole in casa; essa è un vero drago, e benchè sia un diavolo incarnato, bisogna che il marito la chiami col titolo di cuore ed anima sua. Per il riprodursi di questo tipo nella commedia di Jacopo Angelo Nelli, vedi P. Toldo, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Turin, 1910, p. 333.

(2) Sopra questi veli trasparenti del seno, c'è, nientemeno, un componimento di un canonico francese che volendo esser terribile, riesce lubrico e grottesco: *Le Chancre, ou Couvre-sein féminin, ensemble le Voile, ou couvre-chef féminin,* p. Jean Polman, *chanoine*, 1635, in-8; e mette conto di darne un saggio secentescamente caratteristico: « Advisés donc, mes dames, si vous voulés que vostre « poitrine désormais soit la retraicte du diable; que vostre sein soit la couche « de Sathan; que vos mamelles servent d'oreiller aux démons; que vos tetins « servent d'allumettes à ces boutesfeux d'enfer ». Vedi Le Comte d'J***, op. cit., col. 12.

i festevoli applausi degli spettatori ad incoraggiare le anime generose.

Il canone XV interessa le idee e i pregiudizi che la società contemporanea aveva sulla dieta. La fanciulla sia parca in tutto, si astenga dai latticini, che portano alla melanconia, dalle frutta che lasciano quantità di crudezze, dalle carni che fanno troppo sangue, dalle ova, dai brodi, dai succhi che sogliono generare troppo latte. Durante le visite, entrando nella sala un cliente straordinario, dopo averlo accompagnato al « canapè », dopo avergli domandato una o due volte come sta di salute, dopo aver risposto, sia o non sia interrogata: « ancor io a' suoi comandi », si ritratti, se occorre, soggiungendo di sentirsi le convulsioni alla testa, gli stringimenti al petto, d'aver come un velo davanti agli occhi, la vita bastonata, insomma di non esser « legitima »: parola che deve intendersi « sano modo ».

Per impegnare e rendere amena la conversazione, potrà interrogare chi la favorisce, qual incontro abbiano avuto le sue geniali premure: che s'egli, rispondendo, significasse d'averne presente l'oggetto,

D'onestà virginal sparsa le gote,

subito risponderà di non aver « questo merito », ma poi, stringendo il bocchino, gli lancerà una furtiva occhiata di ringraziamento. A dimostrar bello spirito, gioverà proporre « des quodlibets d'amour » (1). Che pompa d'erudizione allora, sapendo dire: che amor passa il guanto; che un soverchio ritegno anche d'amore è segno.... che nel nostro core sempre la gelosia figlia è d'amore. Ma nelle dispute su queste materie usi rispetto verso di tutti, dimandando umilmente perdono prima di contraddire.... esagerando su la fina *Rettorica degli uomini,* contro i quali potrà ben combattere, e dir la sua ragione, ma con il rossore di restar sempre di sotto (2). Che se al-

(1) In *Il Bue pedagogo, novelle menippee di* LUCIANO *da* FIRENZUOLA [P. ab. Appiano Bonafede, monaco celestino] *contro una certa Frusta pseudoepigrafa di Aristarco Scannabue,* senza luogo e stampa (ma Lucca), 1765, p. 200, si dà la notizia che un autore inglese aveva abbozzato la storia del *Quolibetismo,* cioè dei giochi di parole e dei bisticci. Ne tocca il BARETTI, *Frusta,* n. 31, 15 giugno 1765.

(2) Sono esempi caratteristici della gretta e stereotipa conversazione delle fanciulle del bel mondo. Il N. si accontenta di metterne in vista tutta la miseria, altri ne denunciava con goffa retorica l'immoralità, come il sac. GIAMBATTISTA

cuno abusasse della bontà dimostratagli, mancando di rispetto con troppa famigliarità di lingua o di mano, con le mani e con la lingua lo punisca senza remissione, chiamandolo « insolente, buffone, matto », e battendolo in maniera da non fargli male, perchè

La giustizia è bella allora
Che ha compagna la pietà.

L'uscir di casa si raccomanda caldamente per sfuggire la vita sedentaria, che produce mille malanni...., ma il moto deve temperarsi, dicono i medici, con la quiete, onde, potendo, bisognerebbe andare e stare, nello stesso tempo, a sedere, cose in apparenza contrarie, ma pure con certo segreto combinabili, cioè ricorrendo a qualche parente, o amica, per godere un posto nella carrozza, poco importando che sia loro privata, o di quelle venerabili da nolo, dette in Milano, di « Contrada larga » (1).

Nell'andare a letto e nell'alzarsi, avverta bene la savia « ma« rionetta » che nessun uomo ne sia testimone, finchè vivrà in questo collegio abitato solo da femmine senza marito e senza cavalier servente. E prima di stendersi in letto la ben accostumata fanciulla provveda anche al suo cuore, chiamando a rigoroso esame le azioni

BONOMO, in un opuscolo uscito in Venezia, 1764, presso A. Zatta: *Il tradimento scoperto nelle conversazioni tra uomini e donne con evidenti prove che sono la rovina dell'anima*; e intorno a questo opuscolo, puoi vedere BARETTI, *Frusta,* n. 6, 15 maggio 1764.

(1) Questo « andare » e « stare » ci riduce a mente quello che racconta madame DU BOCCAGE, *Lettres sur l'Angleterre, la Hollande et l'Italie* (in *Recueil des Oeuvres* de madame Du Boccage, tome troisième, Lyon, Frères Perisses, 1770, dix septième lettre, p. 139). Essa, del '57, condotta al corso dalla contessa Simonetti, ebbe campo di vedere « pour la première fois.... se promener sans se mou« voir ». « Noi ci arrestammo (essa dice) davanti a una chiesa, in una piazza. « La nostra immobilità mi meravigliò; mi presi la libertà di chiedere che cosa « aspettassimo noi, così come le altre carrozze fermatesi. « Noi prendiamo il fresco » « mi fu risposto ». Sennonchè la Du Boccage vuol indovinare l'origine di tale usanza, e trova che il pretesto di prender aria formi occasione di parlare alla portiera ai galanti cicisbei. Il nostro frate, nella parte seconda del *Collegio,* parlando della dietetica (p. 38), dice: « Moto e quiete. Passeggio languido e me« lanconico delle femmine inglesi al parco di S. James. — *Promenade jolie, et « brillante des femmes françoises à la Thuillerie.* — Un cicisbeo sconsolato serve « di carrozza la sua dama per procurarle nello stesso tempo i vantaggi del moto « e della quiete ». Il corso delle carrozze nella vecchia Milano, descrisse stupendamente il Parini nel *Vespro,* e particolarmente lo « stare » sul fine: v. 457 e sgg.

della giornata, per vedere qual progresso siasi fatto, qual esercizio nelle virtù morali..., se abbia dimostrato fortezza d'animo nel soffrire coraggiosa ed invitta più ore di ferro e di fuoco, e di altri tormenti alla « toilette »; e se abbia frenate, com'è dovere, le passioni, e in primo luogo l'amore, che d'ogni altra è la più frequente, e nelle conseguenze la più funesta. Però si raccomanda di amare nè troppo nè poco e di seguire, per essere di moda, il consiglio del gran Rousseau:

Que le soin de charmer
Soit votre unique affaire;
Songez, que l'art d'aimer
N'est que celui de plaire.

Queste le regole, la cui osservanza conduce come alla salute e alla perfezione dello spirito, così alla comune approvazione e a un « mare magno » di privilegi, e specialmente quello di maritarsi senza dote, purchè le « marionette » trovino un cotal marito che le riceva.

***

A badare alle testimonianze rimasteci, la satira suscitò il magnanimo sdegno delle femmine ch'erano state dipinte come tante scimmie vestite di porpora, e le « amorevoli riprensioni » di una dama, consegnate a un volumetto. Strane congetture si fecero sul suo autore, che alcuni credettero, nientemeno, Giuseppe Parini. Ce lo apprende Aristarco Scannabue (1), il quale, impugnando con la biforcuta unghia (avrebbe detto il padre Bonafede) la frusta letteraria, e giudicando il libello cosa misera e spregevole, atta a far ridere quattro lombardi plebei raccolti in un'osteria, battezzava di sciocchi quelli che attribuivano la satira al Parini, perchè (diceva) « l'autore « del *Mattino* è un uomo, e l'autore di questo *Collegio* è una ber- « tuccia.... è uno di quegli sciagurati che voglion scrivere ad onta « della Natura da cui furono formati, perchè consumino pane (2) « e non perchè scrivano ».

Beato il padre Capsoni che da quel « contemplativo galantuomo » di Aristarco non è stato nemmeno graduato al capestro e alle forche,

(1) La *Frusta* cit., n. 7, 1.° giugno 1764, pp. 133-134 della citata edizione di Carpi.

(2) « Frugem consumere nati ».

e la cui facezia non è stata tampoco battezzata di escremento della letteratura; felice frate, dico, tanto più che il Baretti credette che autore del *Collegio* fosse il Verri, e questo nome gli toglieva ogni serenità di critica. « Chi trova piacere a leggere (egli infatti con- « tinuava) il *Zoroastro*, il *Mal di milza*, ed altre tali scempiaggini « ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche dilettato da questo « *Collegio* » (1).

Quanto al nostro « Monsieur Brioché », è naturale che rispondesse alle frustate del « vecchio dalla gamba di legno », e lo fece tosto con ironia e senza eccesso di ritorsione, nella seconda edizione della sua satira antifemminina (p. 5), protestando che se quel « controlleur » della letteratura italiana (il Bonafede aveva chiamato il Baretti ispettore generale degli sterquilini) andava strapazzando tutti, per trovar qualcuno che lo strapazzasse, egli però

(1) Veramente il Baretti non fa il nome di Pietro Verri, limitandosi a designarlo per le recenti sue cose satiriche, ma egli riteneva coll'autore del *Cortegiano*, il quale « sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di « scriver bene in volgare », riteneva, dico, « che le leggi delle Maschere richie- « dono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la co- « nosce, malgrado il suo travestimento ». L' « urbanissimo precetto » si legge nella *Frusta*, ediz. cit., I, p. 21, nel cenno sul *Mattino*. Il Baretti giudicava il Verri un « sacciutello, una bestia piena d'albagia e d'ignoranza, il Filosofo bellimbusto « dalla mente ottusa, un Nano ben lontano dall'aggiungere all'altezza di scrittore « periodico » (*Frusta*, ivi, p. 250); per lui trovava di non poter smentire il Voltaire, che chiamò l'Italia « un paese venduto agli Arlecchini e posseduto dai « Goti », per la ragione principalissima che « una schiuma d' ignoranti trova « Leggitori e Applauditori, imbastendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, « e facendo rinuncia *avanti Nodaro alla purità della Favella Toscana* » (*Frusta*, ivi, p. 265). Il Baretti in fatto di lingua era intollerante come un teologo, e sì che aveva i suoi peccati! Ma, pur parlando dell'economista, egli giudica che il Verri abbia avuto da natura « un buon paio di calcagna da ballerino », e non una testa da filosofo (*Frusta*, n. 21). E irosamente sfogandosi del biasimo che egli stesso aveva avuto, perchè aveva criticato le « vituperose filastrocche » di quel « pappagallo » del Goldoni, lo chiama un « pidocchio » che dovrebbe « stare « in quel modesto buio, nel quale ogni pidocchio dovrebbe stare », e non salire in cattedra a dir di molte bestialità (vedi *Scelta di lettere famigliari*, Londra, 1799, to. II, lett. 29.ª, 12 agosto 1778 a don F. Carcano). Sulle ragioni dell'animosa prevenzione del Baretti contro i Verri e la Società del *Caffè*, vedi P. Custodi, *Memorie della vita di G. Baretti*, cap. X, premesse agli *Scritti scelti* di G. B., vol. I cit., p. 110 e sgg. Ivi è un aneddoto sul gran scalpore che Aristarco menò perchè nel n. XXI del *Caffè*, il *Dittamondo* era stato ricordato come nome d'autore, coi nomi di Dante, Boccaccio, Passavanti.

non voleva dargli una tale consolazione, anzi facendo plauso all'immenso suo zelo e all'erudizione pellegrina, e alla bellezza del suo stile, lo lasciava libero di sentenziare dei libri, senz'averli, a quel che sembrava, veduti.

Vero che già in questo torno di tempo altre volte il nostro fratebertuccia punzecchiò il Baretti. Si sbizzarrì, per esempio, contro di lui in un componimento satirico uscito anonimo, ora ignoto ai bibliografi e divenuto rarissimo, e di cui noi renderemo conto qui. Ha il titolo: *Riforma del Carnevale, Novella giapponese* (1), ed ha tutti i caratteri peculiari dell'arguta e dotta satira del nostro autore, al quale è rivendicabile, perchè egli stesso nel suo diario rimastoci (2) annotò di aver consegnato la novella al padre Scottoni (3) per le stampe il 14 aprile 1764, e perchè dai verbali dell'Accademia degli Affidati risulta che egli ne diede tarda lettura in un'adunanza del 1772. Non creda il lettore, giudicando dal titolo, che l'ignoto libercolo concorra a impinguare la letteratura carnevalogica italiana. L'A. imagina che vaste generali riforme siano state annunziate nell'impero del Giappone ed iniziate colà con la riforma del carnevale introdotta sul gusto europeo, esaltandosi, con una solenne interminabile mascherata, la memoria del principe dei moderni pirronisti e spiriti forti, Pietro Bayle. Il filosofo di Rotterdam è appunto la figura principale della satira, e non parrà strano che contro chi aveva chiamato monaci e preti una cancrena che rode e caccia dal fondo dell'anima ogni sorta di equità (4), un frate avesse parole

(1) Venezia, nel secolo XVIII, per il Graziosi.

(2) Ms. della bibl. Univ. di Pavia 276 cit.

(3) Intendi il Min. Conv. p. Gianfrancesco Scottoni, che fu autore d'operucce anonime (*Avvisi utili risguardanti le scienze*, Trieste [ma Venezia, presso il Graziosi], 1765-1766; *Dialoghi tra il bue e l'asino ed altri loro amici sopra materie interessanti e dilettevoli*, Venezia, Geremia, 1768, ecc.), quel « cervello cinto da densissima ignoranza », diceva il Baretti, *Frusta*, III, p. 72, che col padre Ferdinando Facchinei, diresse ed ottenne dal magistrato de' Riformatori di Venezia la facoltà di ristampare *Il Bue pedagogo* del Buonafede, nel 1765, a Venezia (P. Custodi, Introduzione agli *Scritti scelti* del Baretti cit., p. 122), e però uno dei disperati « mentecatti, viventi leccapiedi » di Luciano da Firenzuola (Baretti, *Frusta*, 1.° aprile 1765, to. III, ediz. cit., p. 44; ivi, pp. 43 e 58).

(4) Nel libro che il Bayle pubblicò nel 1686, come se venisse da un missionario che l'avesse portato d'Inghilterra: *Ce que c'est que la France toute catholique sous le règne de Louis XIV.*

amare. Il Bayle (è noto) rinnovò la tradizione scettica del secolo XVI, mettendo a contributo per sostenerla così la dialettica degli scolastici, come i lavori di Cartesio, e reclamò una generale tolleranza per le religioni e la separazione della morale dalla metafisica e dalla teologia. Egli sostenne che l'ateismo non conduce necessariamente alla corruzione, ma che, avendo avuto i suoi martiri, come G. C. Vanini, non esclude idee di gloria e d'onestà (1); e affermò che la parzialità degli storici moderni avviava verso il pirronismo un gran numero di gente d'intelletto (2). Ed ecco il nostro giovane domenicano, che in genere vibra le sue frecciate a destra e a sinistra con imparzialità (3), ironicamente osannare per bocca di don Chisciotte, gran priore dei cavalieri erranti, al legislatore della repubblica degli atei, al predicatore delle fedi opposte alla ragione, allo storico imparziale che dà forza maggiore agli argomenti degli increduli, e tutto languido risponde a nome dei fedeli; allo spirito forte che due volte aveva mutato religione (4), all'onest'uomo che aveva raccolte quante disonestà e sordidezze si leggono nelle novelle del Boccaccio, nei Dialoghi dell'Aretino, nelle Memorie del Brantôme, ecc. (p. XXVII). Ma la satira contro il « principe dei pirronisti » è anche pretesto a passare in rassegna la manchevolezza, la debolezza, le piccinerie, le strampalate fantasie della letteratura d'ogni tempo. Quindi dietro al filosofo trionfante e alle sue vittime in figura di due belle matrone rappresentanti la « Morale Filosofia » e la « Re« ligione Rivelata », ecco le carte d'interi mondi, dove il pirronismo guerreggiò felicemente, dai pianeti al corpo lunare del padre Riccioli (5), al Paradiso terrestre secondo Rudbekio (6), al paese dei

(1) *Lettre sur les Comètes*, 1682.

(2) Nella *Critique générale de l'Histoire du Calvinisme du P. Maimbourg*, Amsterdam, 1683.

(3) Non manca, per esempio, di punzecchiare anche i « sagri oratori che si procu« ravano a forza d'impegni, anche di virtuose, la gloria di cavalcare i pulpiti di mag« gior lucro, per il maggior bene delle anime » (*La riforma del Carnevale*, p. XIX).

(4) Il 20 agosto 1670 il Bayle abiurò la religione romana che aveva abbracciato diciassette mesi prima. La critica del Capsoni qualche volta colpisce giusto, come quando gli rimprovera le digressioni troppo frequenti a sfoggio d'erudizione. Ne è documento la *Lettre sur les Comètes* cit.

(5) Giovanni Battista Riccioli, gesuita ed astronomo, il quale, volendo combattere i sistemi di Copernico e di Keplero per incarico della curia di Roma, scrisse in modo che l'attacco suonò difesa. Scoprì molte macchie nella luna.

(6) Rudbek Olao, naturalista svedese (1630-1702), autore, tra l'altro, dell'opera *Campi Elysii*.

Preadamiti secondo Isacco Pererio (1); ed ecco carte dove sono dipinte tutte quelle razze d'uomini e di bestie disperse per il mondo, la cui singolarità somministra materia da formare volumi a chi viaggia ben fornito di fame e di fantasia: lunga enumerazione che finisce con lo squadrone volante degli omuncoli del Lilliput, a cavallo dei farfalloni raccolti nel suo museo dal padre reverendissimo Lancellotti (2). Ma la mascherata continua con le spoglie fatte dai pirronisti sul nemico, distribuite in diversi carri; e qui la satira si sbizzarrisce variamente, per esempio contro gli antiquari, i quali, sia detto per incidenza, si prendono anche le legnate del Baretti in più luoghi della *Frusta* (3), contro i matematici e i meccanici, per esempio il cav. Neale che con un telescopio (qui divenuto preda di guerra) scoperse un elefante nel corpo lunare, il Levvenoek (4) e il Dalempazio che col microscopio videro infinite cose belle e persino il sesso dei vermicelli spermatici; il padre Lana (5) che sperimentò certa nave per navigar l'aria, e un inglese a cui le ali servirono per volare e rompersi una gamba, e i naturalisti, i giuristi, i logici, gli astronomi, i medici, i teologi, insomma tutti i letterati, nell'ampio senso che la parola aveva. E siamo poi ai « tituli victarum gentium », tra i quali ve ne sono alcuni nobilissimi, come Platone il Divino, Aristotile il Filosofo, Seneca il Morale, ecc.; ma altri titoli meno lusingano l'anima umana: il superficiale ed affettato Magalotti, il Fagiuoli principe dei seccatori, e i « lodatori di sè medesimi a vicenda l'un con l'altro », Ma-

(1) Intendi il bordolese protestante Isacco Lapeyrère, il quale con due opere volle dimostrare (1655) che dopo lunghi secoli, dacchè il mondo da Dio creato esisteva, come ora è, con uomini e donne in tutte le parti del globo, Iddio creò Adamo ed Eva per dar origine agli ebrei, popolo eletto. « Preadamiti » furono chiamati i suoi seguaci.

(2) L'archeologo padre Secondo Lancellotti perugino (1575-1643).

(3) Particolarmente nel n. 2, Roveredo, 15 ottobre 1763, e n. 27, 15 aprile 1765.

(4) Antonio Leuwenhoeck, naturalista (1632-1723) « . . . . colui che vide « a nuoto — per l'onda genitale il picciol uomo » (PARINI, *La Notte*, vv. 251-252). « Dalenpatius » è anagramma di « Plantadeius » e pseudonimo sotto il quale il francese Plantade affermò nel 1699 la sua scoperta, che parve illusione o burla, di un piccolissimo uomo perfettamente costituito nel capo dello spermatozoo umano.

(5) Il gesuita bresciano, Francesco Lana-Terzi (1631-1687), inventore dei palloni aerostatici.

gliabecchi (*sic*), Zeno, i due Salvini (1), Fontanini, Orsi, Maffei, Gori (2) e Muratori, uomini però che non sono da « onninamente « dispreggiarsi (*sic*) », benchè « più ricchi di memoria e di flemma « che d'intelletto e d'imaginazione ».

Queste parole, sottolineate anche nel testo, sono (bontà sua) del Baretti (3), e nella mascherata dei pirronisti leggevansi a lettere di scatola su certi cartelloni portati dai collegiali del *Petroniano* (4), « ai quali camminava dietro con la sua gamba di legno « intatta intattissima e con la Frusta letteraria in mano « quell'istesso istessissimo Aristarco Scannabue, che, avendo « generosamente dispensato questi ed altri titoli, acquistò pure « quello di *Bue pedagogo* ».

E qui seguono il carro trionfale i titolati impostori: ed ecco prigionieri di guerra tanti saputelli, pronti sempre a decidere dei libri senza mai averli veduti, e con la semplice cognizione dei frontispizi, degl' indici di Ginevra, d'Amsterdam....; ecco la untuosa malvestita schiera degli scolastici, dei metafisici, dei teologi, dei più accreditati pubblicisti, degli storici, degli stessi filosofi, che, urtando nello scoglio di qualche pregiudizio volgare o in qualche paradosso, confortarono i pirronisti a sempre dubitare.

Ma intorno a M. Bayle, assiso sul carro trionfale, vestito di manto imperiale, stanno i più intrinseci di lui amici e parenti, sì prossimi che remoti, ascendenti e discendenti: Pirrone, Carneade, Lucrezio, Abelardo, Machiavelli, Berigard (5), Charron (6), Spinosa, Hobbes, Montaigne, Vanini, Swift (7), Collins (8), Tindal (9),

(1) Antonio Maria e Salvino Salvini.

(2) Anton Francesco Gori, letterato fiorentino (1691-1757).

(3) *Frusta*, 1.° aprile 1764, ediz. cit., p. 18.

(4) I bambini lattanti che, secondo *Il Collegio Petroniano* del Gigli, dovevano sin dalle fasce imparare il latino.

(5) Claudio Guillermet, signore di Berigard (1591-1664), autore delle *Dubitationes in dialogum Galilaei pro terrae immobilitate* (1632).

(6) Pierre Charron, parigino (1541-1608). È d'intonazione scettica la sua opera cit., *De la sagesse*.

(7) Gionata Swift (1667-1745) di Dublino, scrittore satirico, l'autore dei *Viaggi di Gulliver*.

(8) Giannantonio Collins, filosofo inglese (1676-1729), che professò idee avanzate in fatto di religione e di metafisica.

(9) Matteo Tindal (1656-1733), teologo inglese, chiamato da Voltaire « il « campione più intrepido della religione naturale ».

Voltaire, d'Argens (1), Hume, d'Alembert, Helvetius, Diderot, La Mettrie (2) con l'esercito degli atei, panteisti, deisti, naturalisti, idealisti, materialisti, fatalisti, liberi-muratori e altre accademie di begli spiriti, senza eccettuare quella dei « Muti » che ha per istituto primario di non parlare di Dio nè in bene, nè in male, e molto meno la « Società Socratica », dove tutti si finisce « per omnia pocula « poculorum ». Tra grida, suoni, applausi e ingiurie, la mascherata si reca al tempio dove stanno due statue delicatamente lavorate, una femmina cioè di vago aspetto, e di libero e impudico vestire, al cui lato è un bambolino con benda agli occhi e l'arco in mano. Tutti gli antiquari convenivano in quelle rappresentarsi Venere e Cupido; ma erano le imagini della « Libertà di pensare », e del « Pirronismo » da essa nato, alle quali deità dovevano essere sacrificate la « Filosofia dei costumi » e la « Rivelazione ». La *Riforma* continua poi satireggiando altre manifestazioni del carnevale, come i teatri, i caffè, la fervida ciarlatanesca vita della piazza (3), tra gli equilibristi, i secretisti e le secretiste, i cantambanchi, gli improvvisatori, e poi il corso delle carrozze colle belle dentro annicchiate, occupatissime a sindacarsi l'una con l'altra, a fare atti di superbia oppur d'invidia, secondo che credono di superare o essere superate nella varia esterna pompa, nell'avvenenza, nel merito de' serventi; ancora le gravi occupazioni dei damerini, i loro mezzi saluti all'inglese, i complimenti alla francese, le occhiate gelose alla spagnuola, ma soprattutto l'assiduità italiana nel servire l'altrui moglie, magari umilmente occupandosi, quand'essa gode straniere grazie (4), nel custodire la sedia, il ventaglio, e il manicotto.... Non manca una cicalata fiorentina con un oratore accademico che monta in bugnola, non manca un'accademia con le lodi della poesia e con recitazione d'ogni sorta di componimenti, tra i

(1) G. B. Boyer, marchese d'Argens (1704-1771), gran ciambellano del re di Prussia, scrittore antireligioso.

(2) Giuliano Offray de la Mettrie, bretone (1709-1751), materialista, autore dell'*Uomo macchina*, ecc.

(3) Il Lalande, op. e loc. cit., p. 313, diceva che la ciarlataneria di Francia passava in Italia non meno delle mode, e ricordava un certo « Iaur », che aveva lasciato la Francia e il commercio librario, nel quale s'era rovinato, nel 1732, e che a Milano commerciava il balsamo di vita della lepre (« baume « de vie de la lièvre »).

(4) Cfr. Parini, *Il Meriggio*, vv. 707-730.

quali un sonetto, un solo sonetto italiano, solo, benchè maestosamente decorato della coda, intorno ai pregi del letto e in onta delle pazzie del carnevale: « Oh dolce letto in cui sì ben m'appiatto ». Ma se un' imbandigione di quattordici versi d'occasione è ben poca cosa alla fame di un'Accademia, è troppa a noi. Accontentiamoci di dire che lo spunto primo di esso par venuto dal noto capitolo del Berni « in lode del caldo del letto », benchè non possa parlarsi d' imitazione.

Abbiamo visto che in questa satira il domenicano pavese mette in rilievo quel che di eccessivo è nella critica del Baretti, e come questi, a furia di dispensar titoli offensivi, s'acquistò esso pure quello di « Bue pedagogo » con annessa carica (1). Son colpi di spillo e piccole frecciate che il N. non mancava di lanciare quando gli si offriva il destro, come per esempio nel suo almanacco *Il cittadino istruito* (2), dove, citate alcune parole inglesi, insinuava di averle trascritte per far vedere che sapeva l'inglese, quanto poteva saperlo Aristarco Scannabue; nel che il N. consciamente o inconsciamente non era nel vero, perchè il Baretti possedeva l'inglese così profondamente che, per confessione degli stessi inglesi, appena si dava a conoscere per straniero usando la loro lingua (3).

Ma altri sfoghi furono esalati contro il *Collegio*, e noi non negheremo il diritto della difesa alle belle calunniate, di fronte al nostro padre imbagasciatore del bel sesso. Nel luglio 1764 apparvero per le stampe settantotto pagine di prosa raccolte in uno scartabello dal titolo: *Il modo | di maritarsi | presto e bene | proposto per utile delle sue concittadine | da* Madame Lucrèce Berti | *Contro le leggi del Collegio | delle Marionette* (4). E come lo Scannabue, giudicando il *Ragionamento del Matrimonio* di Antonio Cocchi, menò furiosamente il flagello contro « il discorsaccio che tratta « con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella

(1) Dal padre APPIANO BONAFEDE, nel cit. *Bue pedagogo*. Non so come I. BIANCHI, op. cit., p. 12, dica che *Il Bue pedagogo* sia stato stampato verso la fine del 1764. Certo *La riforma del Carnevale* è dell'aprile 1764; e se la determinazione cronologica del Bianchi è esatta, bisognerà dire che *Il Bue pedagogo* corresse manoscritto assai prima che si pubblicasse.

(2) Vedi il mio opuscolo: *Curiosi almanacchi* cit., p. 39.

(3) A. GRAF, op. cit., p. 225. Anche il Bonafede accusava il Baretti di « esser sozzo in più lingue, senza intenderne niuna » (*Il Bue pedagogo*, p. 65).

(4) In Milano, MDCCLXIV, nella stamperia di Antonio Agnelli.

« letificantissima creatura creata per conforto, per ausilio e quasimente per unica giocondezza nostra », nè s'accorse che il Cocchi scrisse il dotto ragionamento per sollazzo suo e degli amici, e che, come l'ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro (1); così la saggia « Madame Lucrèce » presa dal grave dubbio se il N. satireggiasse il moderno costume di alcune fanciulle, oppure se « daddovero » avesse proposto di abbracciare quei suoi canoni, s'indusse a credere ch'egli avesse piuttosto il secondo che il primo fine, e s'assunse di dimostrare che la scarsezza dei matrimoni non dipendeva già dalla poc'arte di piacere, ma piuttosto dalla verità affermata da un antico poeta, che:

Raro il mal uom s'induce a prender moglie.

E madama proclamava, a nome delle altre donne, che le leggi proposte per l'educazione delle nubili concittadine da quei « tanto « illuminati statisti » e nelle quali il signor Brioché e il restante dei « Petits maîtres » suoi compagni trovavano il bello, il dilettevole, l'onesto, erano invece dannose e ingiuriose all'amabil sesso, e modestamente pregava il lettore di scusare se nel suo libretto non avrebbe trovato il bell'ordine, la elevatezza dello stile, e quella frequenza di sentenziosi « boccaccevoli » motti pungenti, con cui s'era espresso il signor Brioché. E inculcando alle donne un contegno semplice e modesto, che potesse servir d'esempio a tanti zerbini effeminati e molli, che facevan la scimmia alle dame in tutto quello che avevan di leggero, di vano, d'affettato, denunciava il grave pericolo che derivava da certi insegnamenti d'arti belle applicate alla bellezza muliebre, « mentre pur troppo certi begl' imbusti scioperati ed oziosi, la di cui scienza consiste nella sfrenatezza e nel libertinaggio, sapendo che

Faccie pinte ed alme pure
Son rarissime Fenici »,

(1) *Il Bue pedagogo*, p. 64. Che il Cocchi avesse scritto per celia il *Ragionamento del Matrimonio* crede *La Minerva, ossia nuovo giornale dei letterati*, 1764, to. V, n. 28, giugno 1764, p. 28, e conclude che, per quanto infetta di veleno fosse l'operetta, « un certo burbero e mordace critico [intendi il Baretti] « risparmiar poteva le sue fiere invettive », se quella era destinata a non uscire dallo scrittoio.

avrebbero sperato di poter più di leggeri trionfare delle belle, e più comodamente

Acquistar tali pitture
In baratto di cornici.

E deprecava i balli e i canti, i quali « fanno il mezzano alla con« cupiscibile »,

E lenocini son degli adulteri,
Onde le vergini prese a quegl' incanti,
Empie si fanno almen co' desideri.

Madama concludeva che il modo migliore di ricondurre nel buon sentiero le donne, se mai l'avevan smarrito, era quello di riformar prima e correggere gli uomini, come diceva l'*Ami des femmes* (1) e s'augurava che qualche magistrato illuminato si preoccupasse del gran male che alla società procuravano certi « sfaccen« dati pericolosi », e li obbligasse a un corso di sei o sette anni di studio nel nuovo provvido collegio di S. Angiolo (casa di correzione). Ma volendo pur dare alle fanciulle saggi consigli positivi, esponeva sei avvertenze ad esse ed alle madri, ridotte dal latino di Lodovico Settala.

Importa qui ricercare chi sia questa « Madame Lucrèce » che dalla *Casa di Pasino* si faceva soccorritrice dell'onestà delle fanciulle? Ecco: la lettura dello scrittarello facilmente ci persuade che se l'A. portò gonna, questa fu la nera tonaca sacerdotale: lo mostra quasi infallibilmente la molta erudizione biblica ed ecclesiastica con cui presenta i suoi consigli di morale. Di fatto, egli è il reverendo don Nicola Reotoli (2). Ma non sarà piuttosto inutile mostrare che il nostro sacerdote camuffato da madama Berti, parve equivocare sull'autore del *Collegio*, se male non intendiamo quell'allusione da noi riportata ai tanto « illuminati statisti e al restante « dei Petits-maîtres », che bene s'acconcia alla tendenza dottrinale dei Verri e della brigata del *Caffè*.

Madama Berti si apponeva male giudicando l'A. uno sfaccendato: ma forse uno scrittore pericoloso era. Strano, capriccioso modo di correggere il costume, di manifestare un intendimento.

(1) Op. cit.
(2) Melzi, op. e loc. cit.

morale! In sostanza riman vero il giudizio che dava dell'operetta *La Minerva* del 1764, giudizio lusinghiero in quanto mette in rilievo lo spirito e la felice caricatura, ma che colpisce, mi pare, l'A. nelle sue pretese satirico-morali, sentenziando: « Cose tutte per la « gente sfaccendata e amante del bel tempo, che guastano la testa, « e massimamente delle donne deboli, di cui ve n'ha un numero « infinito ». E concludeva che il mondo non avesse bisogno di certe istruzioni e massime di libertinaggio, perchè è abbastanza guasto e corrotto (1).

*
* *

La seconda parte del *Collegio* comprende la descrizione del fabbricato che si finge eretto a Genova, ed è preceduta da una giustificazione dinanzi le *Marionette* che accusavano l'A. di aver tutte ricercate le strade per mettere in burla il bel sesso, e dall'avvertimento che alla seconda parte probabilmente si sarebbero aggiunte le annotazioni del celebre avvocato delle « marionette » « monsieur Désirant »; il che spiega l'aggiunta analoga del titolo.

La descrizione non è corredata di tavole e rami; ma senza danno, per essere indirizzata alle femmine, le quali per delicata struttura delle fibre cerebrali hanno forza di fantasia tanto prodigiosa,

Che l'imaginazione in lor fa caso.

Supponiamo il lettore dotato d'altrettale fantasia, e gli risparmiamo la descrizione della pianta del collegio. Accompagniamo invece l'A. in veste di « visitatore » all'abitazione di madama « Petit« pas », destinata al ricevimento dei forestieri, e seguiamolo nella visita. Si comincia dalla farmacia, alla quale presiede madama Strick, la grazia tedesca. Sopra l'uscio, in una medaglia a bassorilievo, è Pandora col vaso aperto, da cui volan via infiniti mali: nè i mali tutti, ma i « maletti » e i « malini », cui le femmine sono per loro disgrazia eternamente soggette. La spezieria è fornita di una quantità immensa di vasi, barattoli, alberelli, scatole.... vuote; il maggior capitale della bottega consiste in alcune classi relative ai maggiori

(1) *La Minerva*, n. XXV, marzo 1764, Venezia, Deregno, pp. 162-163. Tra le *Novelle letterarie di Lugano*.

incommodi e bisogni delle donne, come una grossa provvisione di mercurio, cinabro e antimonio, buoni per i mali sì nostrani che forastieri, così personali che ereditari, « erba refrigerante « per temperare il calore, che la maggior parte delle « marionette si gloria « di tenere tutto raccolto al centro », semi, radici aperitive per le ostruzioni d'utero, di reni; « latte verginale », acqua d'Angeli per rendere il viso « limpido, ruggiadoso e cristallino »; acque termali atte a conciliare la fecondità (1) e purgare il sangue; acque isteriche contro i così detti « effetti uterini »; antipocondriache contro la melanconia e le imaginazioni depravate; l'« acqua di magnani- « mità » dello Schroeder, buona per le presenti miserie; elixir « proprietatis, vitae, Veneris » per le vertigini; estratto di « elle- « boro nero », estratto cattolico «, a purgar la bile che tanto predomina; pillole « dell'Aretino » per la « clorosi », o « febbre ama- « toria.... », minio, gomme, vernici, sapone di Como, pessari, pennelli, sacchetti ad uso di ammollire, attenuare, corroborare; dodici barili di « suole di scarpa » da abbruciare nelle soffocazioni d'utero; libri astringenti, rilassanti, purganti, diuretici, idragogici, narcotici ed emetici più attivi dell'oppio e dell'ipecaquana.

Lasciamo la spezieria che, se non al visitatore, a noi muove un po' lo stomaco, e passiamo in una camera annessa, piena di alambicchi, campane, pignatte, storte, cannelli, e contenente persino un grosso cannone il quale, in un bisogno, caricato e sparato con le debite licenze, può servire con il suo scoppio a svegliare le isteriche dal più violento parossismo (2).

Si passa all'« Anticamera delle bestie », cioè della servitu, sulla cui porta è l'iscrizione:

Il mondo di Noè si è proprio l'arca  
Di bestie assai, di pochi uomini carca.

Vi sono dipinte tutte le bestie che si possono immaginare in quelle azioni che sono di nostro ammaestramento. Alcuni maschi

(1) Si attribuiva questa sorprendente qualità all'acqua di Bormio. Vedi *Collegio*, p. 40.

(2) L'A., che talora è lepido, annota che Gerolamo Mercuriale (1530-1606), illustre medico che professò e insegnò a Padova e a Bologna, nel suo *De morbis muliebribus*, l. 4, loda il fragore della bombarda. E se questo non giova, consigliano i medici che si versi sul capo delle isteriche olio bollente: « Quod si haec nil « conferant, laudant medici ut capiatur oleum fervens et super caput infundatur » (MERCURIALE, op. cit., p. 234).

possono apprendere dai canarini di maggio a cantar soavemente; dai becchi a leccare gli amici della propria femmina; così alcune femmine impareranno.... dai colombi a fare all'amore, dalle cavalle ad esser pronte mai sempre, dalle zanzare a disturbare l'altrui riposo, dalle sanguisughe a pascersi delle altrui sostanze, dalle capre a cozzare, dai pappagalli a parlare, dalle scimmie a far le graziose, dal pavone a pavoneggiarsi, dalle civette a civettare....

Nel « salone » è dipinta a fresco tutta l' Enciclopedia femminile in cento graziosi ripartimenti, ugualmente distribuiti tra le belle arti, le belle lettere, la dietetica e la morale. Spigolo qua e là qualche esempio. Per l'architettura: una cariatide con segni di schiavitù alle orecchie, al collo, alle mani, ed alle dita, trasformati in trofei di fasto e signoria; per la pittura: Fatmè « maîtresse » del sultano, istruita da Abubeker nella grand'arte di collocare i nei sulla faccia (1); per la scultura: fabbrica delle forme di piombo, o « cappelli ma« millari » suggeriti da Mercuriale per le zitelle che nuotano nell'abbondanza; per la musica: minuetto di due scimmiotti, che nella loro repubblica (per testimonianza di Wanton) (2) significa la « so« cietà matrimoniale » tra un maschio e una femmina, i quali non vanno mai d'accordo, se non sul principio e sul finire del ballo (3); pel tatto: « Sposa Francesca » del Lemene, cui l'amorevole marito ubbriaco tocca dolcemente le spalle con un grosso bastone. Nel campo delle belle lettere, l'ottica ci dà uno scherzo pittoresco, dove Amore fa vedere ad alcune fanciulle il mondo nuovo; la medicina ci presenta la moglie del medico da Vornio (4), che in assenza del marito guarisce caritatevolmente da certa enfiagione un povero contadinello; la magìa, il noce di Benevento, dove le streghe fanno un congresso notturno contro il marchese Maffei. Nel campo della dietetica vediamo una del devoto femminino sesso che recita le orazioni per conciliare il sonno, e una « marionetta » che si dedica al passatempo innocente di insegnare varie virtù al cagnolino, dopo averlo tutto adornato di nastri e caricato di baci. La morale si afferma in quadri, come il combattimento, nella prima sera del matrimonio, tra Bonario

(1) L'A. cita ABUBEKER, *Roman hipocratique*.

(2) *Viaggi alle terre incognite australi*, to. II, p. 297.

(3) Una descrizione del minuetto dà Pietro Verri nel *Mal di milza*, e può spiegare la satira alla società matrimoniale.

(4) Vedi T. COSTI, *Il piacevolissimo Fuggilozio*, lib. I, nov. 2.ª, Venezia, 1663.

e Ciprigna per il gius di portare i calzoni; la suocera e la nuora del Nelli, che, non avendo fame, attaccano lite persino a tavola (1); una femmina che, quasi a termine della gravidanza, fa rigoroso esame ad alcune balie, per scegliere la più degna e raccomandare il futuro parto, giacchè la madre affettuosa vuole piuttosto

con suo periglio
Aver la febbre che allattare un figlio (2);

la contessa d'Escarbagnas interroga il contino de' suoi progressi scientifici nel latino, e nulla intendendo rimane soddisfattissima; « La « Vedova Scaltra » del Goldoni va in maschera al caffè di Florian, per scoprire qual sia de' suoi amanti il più fedele....

Madama « Petit-pas » strappa il visitatore alla contemplazione e lo conduce nell'anticamera delle « metamorfosi », così chiamata, perchè ivi le « marionette » si lisciano, si strebbiano e ornano il capo, e soggiaciono a trasmutazioni non lievi, e perchè vi sono dipinte metamorfosi: Siringa mutata in canna, simbolo delle donne incostanti; Dafne in alloro, dalla cui disgrazia imparano le altre a non fuggir chi le prega....

Ed ecco l'Apolline, che, secondo Lucullo, significa una sala dove si mangia lautamente, e poi la sala della ricreazione, la cucina, il « garde-manger », le camere delle « marionette » e delle moderatrici. Queste sono scelte opportunamente da nazioni diverse, giacchè tanto profitto si ricava dal commercio cogli oltramontani. Esse sono, oltre alle due già note: la « governante » madama « Pet-en-l'air » francese, la quale a' suoi giorni dev'essere stata bella come una Venere, e avrà il privilegio di trasmettere questo nome di Venere a chi le succederà nella carica e presiederà al « Parlement »; poi le altre subalterne: La grazia genovese, madama Bussola, economa e direttrice dei lavori; la grazia inglese, madama Pope, maestra di morale, regolatrice del giuoco e delle conversazioni; la grazia francese, madama Cornet, maestra di lingua, e belle arti; la grazia toscana, madama Gabbuccini, maestra di belle lettere; la grazia veneziana, madama Tappella, maestra di suoni; la grazia napoletana, madama Boccaccio, maestra di musica e di

(1) Allusione alla commedia del Nelli, *La suocera e la nuora.*

(2) Il Parini con efficace brevità punge le madri più curanti della « ricolma « nitidezza » del seno, che della prole (*Meriggio*, vv. 465-469).

mimica; madama Doira, la grazia piemontese, regolatrice del ballo.... Può interessare l'enumerazione degli oggetti che entrano a comporre il corredo delle collegiali. Ricorderò, spigolando, quattro paia di calzoni, perchè, assuefatta che sia la giovanetta, non abbia poi il futuro marito a contraddirne crudelmente l'usanza; dodici fazzoletti per le lagrime, sei per il naso, dodici per « farsi netta » la bocca; « respecteuses », che non siano « scrupuleuses » due; un rubbo di carta di Bergamo « pour les papillotes »; tabacchiere, da mutarsi ogni quindici giorni, secondochè la moda le vuole larghe o strette, schiaccciate, convesse, rotonde, cilindriche....; finalmente qualche ventaglio che non solo si porterà per farsi vento d'estate e d'inverno, ma anche per fare gli esercizi, ora con esso alzando il velo per lasciar trasparire la propria bellezza, ora facendone ombrella al viso, ora ponendolo chiuso alla bocca, ora tra due dita cascante, ora grattandosi con esso la fronte, ora aprendolo e serrandolo con isvogliatezza ed impazienza, ora battendolo con rabbia su la palma sinistra, ed ora mordendolo in segno d'irremissibile giurata vendetta (1). Nè si dimentichino i rasoi per la barba, ossia pezzi di vetro, ferri di forma diversa per increspare i capelli ed estirpare i peli, una scatoletta per le mosche grandi da mettersi ai polsi, un'altra per le piccole « mezze lune, assassine, graziose, « dardi d'amore.... », poi sei vasetti di manteche, sei di gomma, quattro bussoli per colori, due scatole con fiocco per la cipria, sei boccettini di quintessenze, due « pelotes » per le spille, un pennello massimo, un mezzano, un piccolo, un altro piccolissimo (2), e per ultimo un compasso di proporzione per regolare la misura, l'armonia, e la rispondenza dei ricci.

E basti; ma non senza che ricordiamo alcuni libriccini di varia contenenza: e notiamone uno di *Mémoires secrètes,* di cui discorreremo.

* * *

Ho già detto che la parte terza del *Collegio* è rimasta inedita, e che ne possediamo il manoscritto nella Universitaria di

(1) Sull' « eloquenza » del ventaglio, vedi PARINI, *Il Vespro*, v. 405 e sgg.

(2) Esagerazioni? Ecco: quella perla di Rosaura della *Donna di garbo* del Goldoni promette a Beatrice di farle lisci bianchi senza alcun corrosivo, e rossetti ad uso di Parigi, da farla comparire la più ben dipinta signora di Bologna. Per acque, polveri, sacchetti odoriferi, ecc. vedi A. GRAF, op. cit., p. 411.

Pavia. Anzi di essa ho già dato un cenno in altro mio scritto (1), definendola un componimento umoristico nell' intento, satirico nella forma, ed esprimevo l' impressione che quei tocchi satirici scollacciati fossero mezzo ad ammannire roba gustosa a palati settecenteschi. Questo giudizio vuol essere serbato inalterato, come mostrai anche a proposito delle due parti precedenti.

Si propone il padre Capsoni di descrivere l'ornamentazione del collegio e di mostrare come esso sia arricchito di mobili, munito di ogni sorta di provvisioni e pieno di giovevoli istruzioni. Per esempio, gli archi delle porte d' ingresso e il cornicione sono ornati di statuette allegoriche; gli archi stessi sono lavorati in bassorilievo a trofei di barbare antiche vesti e di altri ornamenti femminili, sui quali ha trionfato la moda e la pulitezza del secolo. « Bel « quadro, per un antiquario, aver sott' occhio, senza il Ferrari (2), « il Montfaucon (3) ed altri de re vestiaria, la varia forma delle « tuniche romane, delle greche stole, del crocoton (4), delle ci- « cladi (5), e la palla, e il peplo e il limbo.... e cent' altre fogge « di vestire, che usate dalle matrone e dalle zitelle in diebus illis, « qui sembrano tanti voti appesi e consacrati alla più venerata » deità del secolo, voglio dire alla Moda ». Questa vi è espressa in figura di tenera giovinetta ridente, cui dà la mano la Politezza, cioè un'altra vaghissima donzella, alla quale sono propriamente dedicati, quasi spoglie di vinto nemico, tutti i femminili ornamenti usati dalle barbare nazioni, come l'Alkezeli o cappuccio muliebre portato nei deserti di Sahara, e cent'altri « che a nominar per- « dut'opra sarebbe ».

Le camere, tanto quelle delle moderatrici, quanto quelle delle « marionette » hanno dipinto di fuori un' antica deità del sesso

(1) *Curiosi almanacchi* cit., p. 52. Ad un esame sommario lo identificavo con la parte seconda già alle stampe, e che io non avevo potuto procurarmi. Il ms., anepigrafo, è formato di un fascicolo scucito di pagine trentotto numerate, e sei non numerate, una delle quali lacerata e l'ultima bianca.

(2) Ottavio Ferrari, milanese, archeologo (1707-1782), professore all' Università di Padova e autore di dissertazioni sull'antichità.

(3) Bernardo Montfaucon, benedettino (1655-1741), *L'antiquité expliquée et représentée en figures*, Paris, 1719, to. III, parte I.

(4) « Crocota » e « crocotula », veste di lusso, di color zafferano, per le donne.

(5) La « robe ronde » dei francesi, abito di gala delle donne romane, così chiamato dal circoio (κύκλος) che formava alla persona.

femminile, la cui venerabile tutela s' intende essere goduta da chi vi fa dimora. Che queste pitture siano per lo più a soggetto grassoccio, si comprende facilmente, visti i precedenti. La « Venere » del collegio, essendo stata gran tempo bellissima, non potè far miglior scelta che « Venere barbata », la quale adoravasi in Cipro. Tra le collegiali, madamigella Sonnette, decana, si scelse come divinità tutelare « Giuno Moneta »; madamigella Brouillard, la « Casta « Diana » ; madamigella Colletet, « Cibele mammigera »; madamigella Blondel, « Venere Callipige »; madamigella S. Quintin, « Iside mul« timammaria.... ». Non manca qualche punta contro le predilezioni letterarie del tempo, le infatuazioni per le melanconie venute dall'Anglia colle tetraggini di T. Gray, G. Hervey, E. Young, e colle nere meditazioni di Guglielmo Sherlok, autore di Discorsi sopra la morte (1). Madama Pope, volendo nello stesso tempo esprimere d'essere maestra di morale riguardo all'ufficio, ed inglese riguardo alla nazione, fece dipingere sulla sua porta la Morte.

Passiamo rapidamente attraverso la lavanderia, i bagni, la cucina, la sartoria, diamo un'occhiata ai corridoi sparsi di carte cosmografiche, geografiche, topografiche, con frequenti allusioni a cose e idee già famose, o care al tempo beato dell'A.: ecco le carte dov'è descritta l'Utopia da Tommaso Moro (2)...., e da madama Scudery (3) il « triplice amoroso Regno du Tendre », cioè « Tendre sur l'estime, « Tendre sur l'inclination, Tendre sur la reconnaissance », fiumi tutti e tre che fanno innondazioni molto frequenti e deplorabili.... e poi l'*Isola odorifera di Rosamour,* prima residenza del *Principe delle Chicchere;* le *Isole disabitate* del Metastasio.... E pel corridoio entriamo negli appartamenti della Venere, e vediamo un libriccino di *Mémoires secrètes*

(1) Ne discorreva il Baretti sin dal 1754, in una lettera a G. C. Agudio; e vaticinava dal 1760 che non passerebbe un secolo che le tignuole, le quali fanno il loro fatto adagio adagio, se ne roderebbero tutti i versi sciolti. Su ciò è da vedere A. Graf, op. cit., passim, e particolarmente il cap. XII, pp. 284-286-288.

(2) *Utopia, sive de optimo reipublicae statu,* sul modello della repubblica di Platone.

(3) Magdaleine de Scudery (1607-1701), il tipo della « précieuse écrivain, « la reine du Tendre », conosciuta sotto il nome di Saffo, dipinse la società preziosa del suo tempo nel *Cyrus* e nella *Clelia*, che occupano un posto notevole nella storia del romanzo. La *Carta del Tenero* che doveva esser ben conosciuta dagli amanti, è satireggiata anche dal Molière nelle *Précieuses ridicules.*

che sta sul tavolino del di lei gabinetto. Alcune colonne di questo libretto indicano tutti i buoni « partiti », ossia tutte quelle persone mascoline ancora celibi, con le quali sarebbe pure la bella cosa maritare alcune « marionette ». Nè solo vi è accennato nome, cognome, e patria, ma l'età, i lineamenti, le condizioni di nascita, lo stato della casa, gl'impieghi, le speranze d'eredità più o meno probabili dallo zio, dal nonno, dal bisnonno; e così i membri della famiglia, la loro qualità, se vi siano disturbi di suocera indiscreta, d'invidiose cognate, di figli importuni di primo letto.... Interessanti alcuni aforismi politici per oppor merito a demerito, e « dar evacuazione » alle difficoltà che si possono addurre tanto contro il matrimonio in genere, quanto in rifiuto della « marionetta » caritatevolmente proposta. Lasciamo stare l'enumerazione dei pregi individuali che possono rendere appetibili le giovanette, di fronte agli eventuali difetti; tanto, l'A. si affanna a regalarci lazzi e scede abbastanza insulse e sazievoli, e vediamo com'egli trionfi delle difficoltà che si oppongono al matrimonio. Non si può negare (dice il libriccino di *Mémoires secrètes*) chè il metodo di vivere odierno altera la santa istituzione del matrimonio, e lo rende il più delle volte un seminario di odiosità, di scandali e di litigi. Ma se tanti e tante riduconsi alla separazione « di toro », ciò avviene o perchè vi era ineguaglianza d'età, ed è un gran sacrificio per una giovane l'andar nelle mani d'un vecchio sordido ed impotente; o perchè la suocera è una femmina stizzosa che, imitando il cane dell'ortolano, impedisce agli altri di mangiar i cavoli a lui proibiti (1); o perchè il marito è un prodigo, un giocatore, un « debauché »; o perchè le cognate, rodendosi internamente d'invidia, fanno mal'opera, e mettono sospetto, dove non v'è ragione di sospettare, sapendosi bene che il religioso, il cavaliere, l'uffiziale sono uomini d'onore, allegri sì, ma savi, di un tratto insinuante, ma rispettoso, confidenti della moglie, ma fedeli anche del marito, il quale di propria bocca su le prime visite li ha raccomandati, cosicchè l'attaccarsi a loro con tanto impegno,

(1) Forma del motivo tradizionale contro le vecchie, la « vecchiarda gesta », diceva il Sacchetti, « Che amor per tempo non vuol che si sveli » (*La battaglia delle vecchie con le giovani*, c. III, str. 3.ª). Gerolamo Gigli nel *Don Pilone* (atto I, scena I), mette in bocca a Dorina questa frase caratteristica: « Pinzochere sgan- « gherate, che se la pigliano con la carne fresca, perchè leva lo spaccio al ma- « cello degli ossi e della carne vieta ».

non è forse in lei che uno dei soliti eccessi di compiacenza, e una scrupolosa delicatezza di non voler corrispondere con isgarbo a chi usa servitù ed attenzione. Quando il marito sia prevenuto di sì fatte cose a suo tempo con destrezza, gli è pur la bella consolazione per lui aver a lato mai sempre (nelle ore dalla moda permesse) una tenera compagna, dividere con essa i travagli e i piaceri, inaffiarla e coltivarla qual ubertoso terreno che produce, quasi novelli frutti d'olivo, numerosa figliolanza, e per mezzo suo, col denaro della dote, con la saggia economia nello spendere, con la buona grazia che alletta i clienti, e con la protezione a di lei riguardo guadagnata, accomodare i propri interessi, e, come dicono, rimettere in piedi la casa. Queste sono pur ragioni che possono persuadere chi non è troppo sinistramente prevenuto, e chi non è sordo affatto alle voci della natura, la quale, siccome, a detta dei filosofi, « abhorret a vacuo », così tra le altre cose, mal soffre un cuore umano spoglio, e vuoto d'amore.... Così parlano i *Mémoires* e il motteggio malizioso del nostro frate, ha sapore particolare d'attualità in quel mondo bizzarro che vedeva le proprie debolezze e argutamente ne rideva, quasi di esse compiacendosi. Motivo non nuovo, del resto, neppure alle rime: Giovanni Girolamo dei Pazzi, della nobile famiglia fiorentina, rude autore settecentesco di satire finora inedite (1), anch'egli ironicamente insinua:

Il non fidarsi ha troppo dell'antico
or che la fede ha fitte sì gran barbe
che tai per fogne non le stese un fico.

Nè devon disperare le « marionette », prive di dote, perchè il libro della nostra Venere insegna ai giudiziosi uomini « che è una « gran pazzia far conto della dote; sapendo per esperienza, che a mi-

(1) Ora vedi L. Fassò, *Un ignoto scrittor di satire del primo Settecento*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* cit., vol. LVI, 1910, p. 332. Sul motivo del tranquillo marito intesse versi squisitamente motteggevoli il Parini (*Il Giorno*, passim, e particolarmente, *Il Meriggio*, vv. 50 e sgg., 163 e sgg., 411 e sgg., ecc.). Il motivo ritorna ne *L'uso* di Durante Duranti, Bergamo, Brescia, 1778, 1780, nella parte seconda: il giovane eroe non si lasci vincere dalle armi del pregiudizio, nè tema nella quinquelustre sposa, sceltagli dal padre, l'esempio della madre scostumata, ma faccia come il genitore che,

Qual rupe intorno agli aquilon furenti
Saldo si tenne, ed alla ricca dote
Volse solo il pensier.

« sura d'essa crescono anche le pretensioni d'abiti, servitù e buona « tavola, onde nel primo anno si suole essa dote tutta mangiare » (1). E non siano troppe le preoccupazioni pei difetti fisici; nè s'affanni qualche giovanetta credendo che le tolgano di vaghezza gli occhi grigi, perchè gli occhi grigi cominciano a venir di moda (2).

Non abusiamo della pazienza del lettore, e passiamo, senza fermarci, per le sale già note, per l'anticamera delle « metamorfosi », dove il visitatore potrà notare, oltre ai rispettivi « finimenti di to- « letta », due scansie con qualche libro da prendere in mano da leggere a piccoli intervalli, quando il parrucchiere il quale arriccia, unge ed impolvera i capelli, non faccia menzione della gioventù generosa, nè racconti, com'è costume, gli aneddoti più segreti del paese, ossia le « historiettes du temps »; via per la sala da giuoco con la tavola da trucco e quella da « billard », cartine, tarocchi, borse « des jetons » o segni da giuoco, tavoletta da scacchi, ecc. (3); attraversiamo la cucina, il « garde-manger », dove il 6 di giugno, quando venne fatto l'inventario, si trovarono, tra l'altro, due soli

(1) G. B. Fagiuoli, nel capitolo « Alla sua consorte sopra il contegno che « dee tenere » (in *Rime burlesche* cit.) lamenta circa la donna del suo « secol guasto »

Che tutta in un sol dito ella pretenda
  Metter la dote; e quasi l'abbia a sacca,
  Da capo a pie' nell'oro si distenda,
Onde taluno in così dir l'attacca
  Che se un tempo usò farsi il Vitel d'oro
  In oggi d'oro s'usa far la Vacca.

(2) La comica osservazione ha questo bizzarro fondamento. Nel cit. *Zibaldone 452* che contiene il *Collegio*, e precisamente nei fogli che concernono la *Lotteria* cit., estrazione undecima, divisa in venti premi, trovo al numero diciassette questo umoristico premio: « In risposta al memoriale di Milady Coubrech cento secreti « del Cav. Taylor, oculista inglese, per dare agli occhi qualunque colore si voglia: « bruno, celeste, amour doré, pompadour ed altri per adattarsi perpetuamente alle « mode, che di giorno in giorno possono mai nascere ».

(3) Manifesta allusione alla sfrenatezza con cui si giocava da ogni ceto e sesso, e pur dalle fanciulle, oltrechè dalle canute e « declinanti dame » (PARINI, *La Notte*, v. 416). Come si giocasse nei salotti eleganti insegna il PARINI, ivi, v. 536 e sgg.; e per tutti puoi vedere G. DE CASTRO, op. cit., p. 315. E a proposito di giuoco e di collegi femminili, ricorderò, quale « strana mescolanza di « sacro e di profano, di asceticismo e di dissolutezza », che la tassa pagata dai giocatori era devoluta a profitto del reale Collegio delle Vergini spagnuole. Ma un'idea più diretta ed efficace dà G. CASANOVA, *Mémoires*, Paris, 1884, passim, e specialmente to. V, cap. XIX, e to. VI, cap. I.

sacchi di farina di frumento, ma ben dodici di polvere di Cipro; e via pel pollaio, il forno, il camerino per gli uccelli, la sartoria, la lavanderia, il sudatoio, la sala dei bagni, la gran sala delle assemblee.... Un libro, segnato B, ci dà il « piano della cucina », ossia vittuaria da somministrarsi per mantenere il delicato « individuo » delle collegiali. La dieta è un po' ristretta e leggera, anzitutto affinchè le fanciulle si spoglino dei pregiudizi del proprio paese, e apprendano facilmente la buona usanza dei « forestieri », che mangiano meno dei « lupi lombardi » (1), poi, perchè ingentiliscano come cagnolini che con la dieta si conservano più belli, più agili e graziosi; e, finalmente, perchè s'avvezzino discrete nelle pretensioni, sapendo quanto giovi tal prudente contegno per ritrovar marito. Vino, tre bicchieri: il primo « ad sitim », il secondo « ad hilari« tatem », il terzo « ad voluptatem », secondo la regola del *Collegio Petroniano* (2), dove il quarto chiamavasi « ad insaniam », cosa di cui le marionette non hanno bisogno.

Così l'A. sarebbe giunto al termine del terzo opuscolo, ma, volendo mostrare quanto al « Grand-maître » delle « chicchere » si convenga il glorioso titolo ad altri già dato di « massimo » nelle cose « minime » (3), si propose di aggiungere « un'appendice di para« fuochi », che, come egli aveva detto, erano collocati nella gran sala delle assemblee. E in verità la descrizione di questi parafuochi potrebbe interessare il costume domestico del secolo decimottavo, che

(1) Circa i « lupi lombardi », CANTÙ, op. cit., p. 135 e sgg.; DE CASTRO op. cit., pp. 320-322. Il « segaligno e freddoloso » Redi, nel *Bacco in Toscana*, a proposito del Maggi, ricorda i « lombardi grassi cenacoli »; il Baretti diceva che i milanesi sono paragonati agli inglesi pel gusto di mangiare; il LALANDE (op. e loc. cit., p. 315) spiega il nomignolo di « buoni buzzeconi » con ciò che i milanesi mangian molto a petto di altri italiani; il GOLDONI, *Memorie*, I.re partie, cap. XXX (Firenze, 1907, p. 174), dice che « a Milan on ne fait de parties de promenade « ni d'autres parties quelconques sans qu'il n'y soit question de manger; aux « spectacles, aux assemblées de jeu, à celles des familles.... aux courses, aux pro« cessions, même aux conférences spirituelles, on mange toujours. Aussi les Flo« rentins, généralement sobres et économes, appellent les Milanois *les loups lom« bards* »; l'Alfieri rimproverava ai buoni ambrosiani il vizio della gola; e tutti ricordano il foscoliano « lombardo Sardanapalo ». A sì grasso vivere auspicava il sommo pastore ambrosiano, l'arcivescovo cardinale Pozzobonelli, cantando in latino il « Verzaro ».

(2) Op. cit., p. 208.

(3) Di Boileau si disse propria l'arte di nobilitare le minute particolarità.

pur vanta gli « scherzi » pariniani su questa materia, e soprattutto la leggiadra canzonetta *Il Parafuoco*, « mirabile d'elegante malizia, « agile, musicale.... adorna di quella bellezza molle e leziosa che « il secolo intendeva e creava » (1). Il padre Capsoni affermava rappresentate nel diritto dei parafuochi varie scene di commedie francesi, e nel rovescio proverbi di poeti, così francesi che italiani. Ma rimase al primo parafuoco, sul quale vedevasi *monsieur Trissotin, heros de la pièce* « Le bon homme », mentre fa la prima visita di complimento a « madamigella Pelletier », dicendole:

Sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.

È la *Carta del Tenero* in azione; e come il lettore vede, poco perdiamo dall'esser rimasta incompleta l'operuccia.

***

Il padre Capsoni ha fatto un componimento ibrido tra la caricatura e la satira, profusamente condito di curiose notizie d'ogni genere, e particolarmente di « volatile scienza d'erudita effemeride », non senza aver licenziato l' « ipocrito pudore » e quella « schifa di « modestia »; un'opera dunque che è ben lontana dagli intenti di un moralista accigliato, ma è schietta quanto leggera espressione di quel secolo in cui un atto, un gesto, un nulla era osservato e censurato, di una società scettica di « begli spiriti » a cui la moda imponeva d'aver le tasche ingombre dei volumetti di Petronio Arbitro e di Orazio (2); una pagina mediocre, ma interessante, di quella letteratura satirica del costume, che a quel momento storico è connaturata, e della quale il *Giorno* è figlio, benchè purissimo tra tanta corruzione, dritto tra tante storture, sereno e severo tra tanta malignità. Invero questo squisito carme, nel suo genere unico per eccellenza, non può essere astratto dalla tendenza dei contemporanei alla satira, che era l'arma prediletta, vuoi come strumento di generosa epurazione sociale, vuoi come basso sfogo personale;

(1) E. Bertana, *Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento*, in *Giorn. storico della lett. ital.* cit., suppl. I, 1898, p. 8. Il Bertana discorre anche degli altri versi pariniani sulle ventole e sui parafuochi, a dir del Cantù, fatti per Teresa Mussi, e sulla loro impertinente, sgarbata, licenziosa contenenza.

(2) Parini, *Il Meriggio*, vv. 925-927.

non altrimenti che il poema di Dante non può essere astratto dall'allegorismo medioevale. Perchè il Parini ebbe mente in grado sommo ricettiva e largamente compenetrata degli spiriti del tempo, e con alta coscienza morale trasformò quel lievito di scettico scherno, d'irrisione, di disprezzo, di acri motti, a cui quella società faceva segno con folle leggerezza le proprie più strane debolezze e le proprie ridicolaggini, e lo converse ad opera di nobile magistero civile, e gli diede forma d'arte immortale (1).

(1) Perciò a torto alcuni critici vanno cercando i fonti del « lungo amaro « carme » in lontani o vicini esemplari più o meno classici di satira. Può essere che chi ben cerchi, trovi o creda di trovare spunti o motivi d'ispirazione, non d'imitazione, nelle moltissime manifestazioni storico-letterarie precedenti; ma l'ispirazione e l'impulso vero dovette venire al Parini come dall'osservazione di quella società molle, manierata, imbellettata, quale essa dovette apparire alla mente caustica del poeta, così dall'efficacia delle predilezioni e delle manifestazioni satiriche quotidiane di quella: il che vuol dire che *Il Giorno* non è frutto riflesso d'arte, ma d'ambiente. Ciò può spiegare come i contemporanei non rilevassero l'intento civile di quell' « acre riso », e giudicassero *Il Mattino* alla stregua di tant'altre opericciuole che allora apparivano ed ebbero la vita di un giorno. Quando apparve *Il Mattino* (Bergamo, Locatelli, 1763) la *Biblioteca Moderna* dell'anno (p. 265) sentenziava che l'Anonimo italiano « certamente in « versi sciolti poteva descrivere soggetto più ameno e più importante » e che « lo stile prosaico usato nella Dedica non sembrava nè dilettare nè istruire chi « legge ». E non si creda che tanta incoscienza del valore dell'arte pariniana si limitasse a questa manifestazione. Si troveranno approvazioni alla musa del Parini, come nel giudizio del Baretti, si troveranno poi grandi lodi alla dignità formale dei poemetti, come quelle del Frugoni e del Bettinelli, ma non maggiori e più convinte di altre tributate ad opere di cui ora neppur si pispiglia. È assai istruttivo all'uopo un tardo parallelo che CLEMENTINO VANNETTI, *Educazione letteraria del bel sesso*, Milano, Pirotta, 1835, lettera IV, p. 19, istituiva tra *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno* del Parini da un lato e *Le Conversazioni* di Clemente Bondi dall'altro; perchè mentre consentiva che il primo fosse creatore e imitatore l'altro, pur dell'imitatore ammirava la « naturalezza » e ne sentiva « il piacere fin nelle midolle », e mentre chiamava immortali i poemetti pariniani, a gran prova di questa immortalità assicurava che « fra le giunchiglie, i gelso« mini, le manteche, i nastri e le polveri *facevan parte tuttora* delle più eleganti « tolette ». Benissimo: e poteva il cav. Clementino dare compagni al Parini sulle « tolette », oltre alle giunchiglie e alle manteche, anche i libri dalle imagini incise con venereo stile, e la *Pulzella*, e le lettere di Ninon de Lenclos e le poesie onde il La Fontaine invidiò il « fedo loto » al Boccaccio e all'Ariosto, e gli altri ben degni pascoli d'anime sublimi. Oh! l' « immortalità » nella mente e nella bocca di quei settecentisti. Oh! ironia della sorte toccata ai poemetti dell'austero Parini, che andavano a finire (argomento di lode) sulle satireggiate « are della beltà ».

La fanciulla settecentesca ritrattaci dal Capsoni con mente prona a Momo e a Citerea, è ben quella che balzerà più tardi dai rapidi geniali tocchi del *Giorno* pariniano, la fanciulla reduce « dai « chiostri ove il sermon d' Italia — pur giunse ad obliar, meglio eru« dita — de le galliche grazie » (1); è quella a cui le gravi matrone

> . . . . le tornite braccia
> E del sorgente petto i rugiadosi
> Frutti prudentemente al guardo apriro
> De i nipoti di Giano . . . (2)

e che, fatta sposa novella, andrà incontro alle insidie di bei motti che le tenderan gli adulti, ad intricarne l'anima inesperta ed il timido pudore,

> Valorosa così, come una madre
> Di dieci eroi (3).

Ma non è certamente quella che il buon Goldoni ci ha ritratto ne *La donna di garbo* e ne *La donna di maneggio,* rappresentando con seria approvazione, femmine sdottoreggianti e sputasentenze, e industriandosi di comunicarci la sua ammirazione (4). Gli è che il Goldoni esprime il suo pensiero sull'educazione delle femmine da uomo prudente; e ben dice un nostro egregio critico: « Goldoni est « bonasse, et il sait ménager les convenances; s'il peint un médecin « moliéresque, il a soin de mettre à son côté un docteur comme il « faut, qui le réconcilie avec la Faculté; s'il joue un hypocrite, il « s'empresse de louer la vraie religion; s'il se moque des femmes « savantes, il respecte les dames qu'il connaît et dont il redoute « les pointes » (5). D'altra parte, lo stesso Molière, che nelle *Précieuses* colpisce di ridicolo le femmine che si piccavano di bello spirito e il cui credito era veramente reale nella società a lui contemporanea, il Molière che ne *Les femmes savantes* corregge le pretese ai fiori di linguaggio, le fatuità dello spirito, la posa sentimentale e nello stesso tempo enciclopedica, sente il bisogno di protestare, in

(1) *La Notte*, vv. 553-556.
(2) *Il Vespro*, vv. 394-397.
(3) *La Notte*, vv. 493-498.
(4) Discorre assennatamente del tipo del pedante in gonnella, M. ORTIZ, *La coltura del Goldoni*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1906, vol. 48, p. 96 e sgg.
(5) P. TOLDO, op. cit., p. 397.

una prefazione alle *Précieuses*, di aver voluto sferzare le « pre« ziose affettate », non già le vere genuine « preziose », degne di singolar stima e considerazione.

Ma non pare che simili riguardi siano troppo frequenti nel secolo della cipria. Un illustre francese osservò che non si scrisse mai tanto poco per le donne, quanto nel secolo decimottavo; che i poeti stessi, più voluttuosi che sensibili, cantavano non tanto l'amore, quanto i suoi piaceri, e che il gusto generale per le donne, il quale non era più nè amore nè passione, nè galanteria, ma pura forza d'abito freddo e fattizio, lasciava in una perfetta inazione l' intelletto e lo spirito (1). Perchè? Ecco: lo stesso scrittore settecentesco ci osserva che le donne sono l'esempio di quei sovrani dell'Asia, che meno si lasciano vedere, più sono rispettati. Perciò sono esse che hanno reso ribelli i loro sudditi col mostrarsi troppo ai loro occhi; che li hanno resi meno indulgenti con gli eterni contatti, con lo sciogliersi da quella ritenutezza che è il loro migliore ornamento. E ogni uomo voleva mostrare di conoscere le donne, e darsi l'orgoglio misero di non credere alla loro virtù, e colui che in un circolo non poteva farsi distinguere con le sue scipitezze, diceva male di esse, aiutandosi spesso con una satira.

Col *Collegio delle Marionette*, dissi, per quanto le tinte siano esagerate facetamente, siamo però vicini alla realtà delle cose! È l'età della vernice, della superficialità. Mirare i fiori delle cognizioni senza gustarne i frutti, balbettare i termini delle arti belle, senza conoscerne i principî, infiorare il dire con qualche paroluzza della « lingua delle grazie, il tenero idioma », discorrere leggermente e vaporosamente di cose gravi, abusare con sussiego di formule di spirito false, di massime filosofiche di moda, pappagallescamente ripetute anche senza intenderle; darsi l'aria di più sentire, quanto meno si sentiva e incendiarsi alla parola sentimento, quando ogni sentimento vero e profondo era considerato ridicolo; ecco la quintessenza della perfezione delle femmine, le quali imparavano non per vero ardore, ma per rendersi interessanti, per aumentare i gradi della loro « amabilità », per lusso di comparsa più che per vera ricchezza.

E se non bastano queste contraddizioni dell'anima delle dittatrici del bel mondo in un'età artificiosa, è utile ricordare quel che

(1) A. L. Thomas, op. cit., p. 287 e sg.

diceva Clementino Vannetti nel 1782 (1), informando che nonostante le pose di muliebre erudizione e le arie enciclopediche e il pedantesco sussiego che si alimentava dalla conoscenza di vocaboli scientifici, molte femmine potevano bene fare le pazze in fogge e galanterie, senza che nessuno ne dicesse male; ma che una donna che bramasse non essere rozza, era però costretta d'occultare il suo studio per non divenire ridicola.

Nel che mi par di vedere un'espressione più recente di cosa più vecchia. Il Vannetti ripeteva in sostanza quel che aveva detto lo scrittore anonimo del *Caffè* (2), cioè che si proibiva alle donne lo studio delle scienze e delle belle arti sotto pena di essere ridicole; egli notava, biasimando, una manifestazione già satireggiata dal Molière ne *Le précieuses,* quando diceva che le persone di qualità sanno tutto, compreso il fine delle cose, il gran fine, e il fine del fine, senza aver mai imparato cosa alcuna.

ALBERTO CORBELLINI.

(1) Op. cit., p. 10.
(2) Ne *La difesa delle donne* cit.

---

# VARIETÀ

## Il Monte di Brianza e i privilegi di Francesco I Sforza.



ONTE di Brianza, o Brianza, come denominazione territoriale e precisamente di quella parte collinosa del sud-est della Martesana superiore, lo trovo usato per la prima volta in un atto officiale del 1412. Il 10 luglio di quell'anno prestarono giuramento di fedeltà al nuovo duca Filippo Maria Visconti, per mezzo di procuratori, i comuni di Olginate, Garlate, Ospitale, Villa, Capiate, Barzanò, Greghentino, Mellianico, Aizurro, Veglio, Biglio (Bulli), Dozio, Consonno, Beverate, Arlate, Imbersago, Robbiate, Paderno, Verderio superiore, Verderio inferiore, Sartirana, Cassina, Calco, Olgiate, Olchielera, Monticello, Mondonico, Casirago, Fumagallo, Cagliano, Giovenzana, Nava, Sarizza, Tegnone, Bestetto, Piecastello, Marconaga, Figina, Vergano, Villa Vergano, Ello, Imberido, Oggiono, Perego (*Castrum Perachis*), Annone, Civate, Dolzago, Cogoredo, Brianzola, Cologna, Beverino, Prestabio, Zerbina, Hoe, Rovagnate, Tremonte, Bosco, Cascinago, Sala, Crescenzago, Cereda, Galbusera (Vallebissera), Crippa, Viganò, Monticello, Casirago, Casate Vecchio, Missagliola, Contra, Tignosa, Missaglia, Cassina de' Barriani, Cassina d'Albareda, Cernusco Lombardone, Cremella: « omnia communia Mon« tisbriantie contrate Martexane » (1).

Osservando una carta topografica della Brianza si vede che questi comuni non erano tutti raggruppati intorno al colle di Brianza ma dispersi qua e là nel territorio delle pievi di Garlate (ora di Olginate), Oggiono, Brivio e Missaglia, per cui è da ritenere che anche gli altri comuni di queste pievi facessero allora parte del

(1) ASM, *Reg. Duc.*, E, fol. 22.

Monte di Brianza, per quanto, ad esempio, il comune di Cassago, confinante con Cremella, nell'atto del giuramento prestato il 17 di luglio sia detto semplicemente in pieve di Missaglia (1). Si tratta però sempre di una plaga dai confini ancora incerti. Infatti il 30 di giugno avevano prestato il loro giuramento di fedeltà molte delle primarie parentele briantine delle quattro pievi sopra citate e di altre terre circonvicine, ma nell'atto non ricorre la locuzione territoriale di Monte di Brianza, per quanto il territorio da esse abitato fosse il briantino, quale fu poi definito da Francesco Sforza nel 1451 in base ai privilegi concessi da Filippo Maria nel 1440 (2).

Tale indeterminatezza di confini, che troviamo riflessa così in questi come in altri documenti della prima metà del secolo XV, si spiega dal fatto che la nuova locuzione di Monte di Brianza,

(1) ASM, *Reg. Duc.*, E, fol. 23.

(2) ASM, *Reg. Duc.*, E, fol. 16. Parecchi membri della numerosa e potente parentela dei Riva, un Riboldo dei Riboldi di Besana, un Lanfranchino de Monte, un Guarisco dei Mauri de Corneno giurarono fedeltà per sè e loro discendenti: « ac etiam nomine et vice tocius parentelle de Rippa, excepto Raynaldino de « Rippa, et etiam nomine et vice vicinorum de Galbiate; Galeazii de Perego « cum tota parentella de Perego et vicinorum suorum; totius parentele de Ma- « ueriis de Corneno, et gibellinorum de Puxliano et Sezana, exempto Johanne « Rampazeto de Puxliano, vicinorum de Salla, vicinorum de Buxixio, et nomine « et vice pro gibellinis de Garbagniate Rupto; Filipi de Andriotis et parentum « suorum suorumque vicinorum de Sirono, vicinorum de Bartexago, vicinorum « de Mozana, vicinorum de Garlate, vicinorum de Pischali; Johannis de Morgula, « fratrum et parentum de Cisnuschulo; Margioli de Cornu et parentum et vi- « cinorum suorum de Porchera; Georgii de Boffalora et parentum eius habitantes « in Porchera; Johannis et fratrum de Anoschonibus de Campsiraga et aliorum « suorum parentum; Bataglii et Bozii de Aliate et aliorum suorum vicinorum; « domini Antonii de Casate et filiorum suorum; Lafranchini et fratrum eorumque « massariorum et vicinorum de Monte; Guliermi de Caxate, Albertini de Bur- « lengo et filiorum suorum; heredum condam Perrini et Johannis de Amamo « et heredum quondam Giroldi de Amamo; illorum de Riboldis de Bexana eo- « rumque massariorum et vicinorum terre Bexane; heredum condam Johannini; « Ixani de Pirovano; vicinorum de Salla de Perego; gibellinorum de Caster- « nago; magistri Mafei de Capitaneis de Oe et vicinorum suorum de Tremonte; « Zanoni fratrum et filiorum de Luxolo; illorum de Bernaga; vicinorum de « Creppa; heredum condam Petri Guillielmi de Sartira[na] et parentum et vi- « cinorum suorum; Johannis Petri dicti Zizii, Antonii de Bizoli, omnium de Pi- « rovano; Jacobi dicti Bronze de Manzochis et parentum suorum; Thomasii « Stefanoni et fratrum et parentum suorum; Beltramini de Caxate et massariorum « suorum; Manfredi Capre et fratrum suorum; Johannini Zanardi et Georgii de « sancto Cassano habitatorum de Annono, et omnium eorum de Rippa adhe- « rentium et moram trahentium in loco de Viglono ducatus ».

come rappresentativa di un notevole territorio, veniva introducendosi a poco a poco, mentre gli atti officiali ritenevano ancora per lo più la vecchia denominazione officiale di territorio martesano (1).

Spontanea sorge qui la domanda del come e del quando nacque la nuova denominazione territoriale.

Brianza, oggi piccola frazione del comune e della parrocchia di Nava, sorge in vetta al colle dello stesso nome, il quale forma una specie d'altipiano sparso di paeselli, propagine del monte San Genesio. Gli storici della vecchia scuola gareggiarono in etimologie bizzarre come attorno al nome di molte città e paesi, così intorno al nome di Brianza. Interrogai in proposito il chiarissimo professore Carlo Salvioni, il quale, con la vera cortesia di coloro che sanno, mi rispose che la base etimologica del nome non può essere che la celtica *brig* (collina, monte, altura); quella base celtica da cui derivano Briançon e tanti altri nomi. La forma antica *Bruanzu,* al postutto, può dipendere da *bri,* visto che vi hanno esempi di un *b* che influisce sulla vocale anche non immediatamente attigua, assimilandosela riducendola cioè a *o* ovvero *u* (2). Non poche leggende, dal secolo XIII in poi, fiorirono intorno a Brianza, delle quali certamente la maggior parte inventate di sana pianta dagli stessi cronisti e storici milanesi, i quali ce le tramandarono nei loro scritti (3).

(1) OSIO, *Documenti diplomatici*, voll. I, II e III; ACM. *Lettere Ducali*, 1426-1436, fol. 102.

(2) I documenti più antichi i quali ci ricordino Brianza rimangono tuttora l'atto di fondazione del monastero di S. Nicola di Figino, sopra Oggiono, del 16 agosto 1107, nel quale una Contissa, vedova del milanese Azone Grassi, dona a questo scopo « omnes res territorie iuris mei quas habere visa sum in loco « et fundo seu monte qui dicitur Brianza », e il diploma di Federico Barbarossa del 1162, nel quale Brianza (*Bruanzu*) è riconfermato con altri luoghi possesso del monastero di Civate. Cfr. *Rivista archeologica della provincia di Como*, 1906, p. 161; GIULINI, *Memorie*, ecc., vol. III, p. 629. Nulla di nuovo mi fu dato rinvenire nelle pergamene del *Museo Diplomatico* (ASM), nè in quelle della biblioteca Ambrosiana e dell'archivio Arcivescovile.

(3) Tutte queste leggende le quali ci parlano di un città di Brianza, fondata dall'eroe troiano Briono, da cui il nome di Brianza; di S. Ambrogio che quivi si sarebbe ritirato nel 387 a meditare sulla religione cattolica; di papa Gelasio I che nel 493 avrebbe concesso a Teodoro arcivescovo di Milano il diritto di riscuotere le decime sul Monte di Brianza; della regina Teodolinda che vi avrebbe tenuto villeggiatura; di Federico Barbarossa le di cui truppe si sarebbero accampate in occasione della guerra coi milanesi, lasciando al luogo il nome di *Brigantia* dalla rassomiglianza dei colli sorgenti intorno al lago di Costanza; della città di Brianza distrutta dal Barbarossa per aver tenuto fede ai milanesi, ecc. si possono vedere

Galvano Fiamma (1283-1344) nelle sue Cronache pretese dar credito alla leggenda, ricavandola da cronisti del secolo XIII, che un eroe troiano chiamato Briono fondasse la città di Brianza (1). Tristano Calco, seguendo il Fiamma, scrisse che la regione briantina fu così chiamata « a Briantia olim oppido » (2). Circa l'esistenza leggendaria di questa città o castello e della non meno leggendaria sua distruzione, troiani e compagnia a parte, potrebbe darsi che vi sia un fondo di vero per quanto nessun documento o memoria si abbia che ci porti qualche luce in proposito.

Qualcuna di queste leggende deve aver data e conservata al luogo una certa rinomanza, così che a preferenza di altri paeselli dell'altipiano divenne centro parrocchiale di più comuni. Il Dozio suppose che si introducesse a grado a grado l'uso volgare di chiamare col nome di Monte di Brianza quella regione dal fatto dell'erezione in « cura » o parrocchia della chiesa di S. Vittore di Brianza nel 1429, smembrandola, coi paesi di Nava, Bestetto, Brianzola, Peslago, Perego, Rovagnate, Hoe, Giovenzana, Cagliano e terre limitrofe fino alla Molgora da Mondonico e Monticello, dalla lontana plebana matrice di Missaglia (3). Non mi fu dato di trovare,

riassunte, tralasciando per maggiore brevità la citazione degli antichi scrittori, in C. Redaelli, *Notizie istoriche della Brianza*, Milano, 1825, p. 52 e sgg.; I. Cantù, *Le vicende della Brianza*, Milano, 1853, vol. I, pp. 21 e 42; C. Cantù, *Grande illustrazione Lombardo-Veneto*, in *Provincia di Como*, p. 905; A. Amati, *Dizionario corografico dell'Italia superiore*, Milano, 1864, vol. I, col. 1024. Noteremo ancora come sia puramente fantastica l'esistenza d'una repubblica briantea col rispettivo campanone, quale ce l'ha descritta I. Cantù, op. cit., cap. XI. Cfr. E. Riboldi, *I contadi rurali nel milanese*, in quest'*Archivio*, XXXII, 1904, pp. 35 e 45.

(1) Biblioteca di Brera, *Galvagnana*, codice AE. inf. X. 10, fol. 4; biblioteca Ambrosiana, *Chronicon majus*, cod. A. 275. inf., fol. 80; Grazioli, *Di alcune fonti storiche citate ed usate da frà Galvano Fiamma*, in *Rivista di scienze storiche*, Pavia, a. IV, 1907, pp. 123, 126 e 142.

(2) T. Calco, *Historia patria*, lib. IX, p. 186. Taluno credette di poter identificare tale città nientemeno che colla *Bretina* di Tolomeo e la *Brintum* di Plinio! Cfr. Giulini, op. cit., Milano, 1857, vol. VI, p. 407 (nota di Massimo Fabi); Amati, op. e loc. cit. Il Ripamonti poi disse che il colle di Brianza, « sedes olim regum, et arx valida, quod insculpta sceptra saxo, nuperque repertae « marmoreae tabulae et quadrati lapidis molis, portarum item nomina, et stantes « adhuc ad radices pagi, Colonia et Pedecastellum testantur ultimi quoque regis « tumulum videre maiores nostri, cum isto in vertice aperirentur fundamenta « templo ». I. Ripamonti, *Histor. Eccl. Mediol.*, decas prima, Milano, 1617, p. 229.

(3) Dozio, *Del contado della Martesana*, Milano, 1876, p. 41. Il Bombognini, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, 1790, p. 221, scrisse che la chiesa di S. Vittore di Brianza fu edificata dai Nava nel 1340. Questo si deve intendere

per quante ricerche abbia fatte, tale atto di erezione, nè d'altra parte il Dozio ci lasciò scritto dove l'ebbe a vedere. Ora se la data è esatta, come sembra dal contesto, l'opinione del Dozio non regge. Tuttavia, nell'archivio della Curia Arcivescovile, c'è una carta del 30 agosto 1571, nella quale il rettore della chiesa di Brianza, in occasione della visita pastorale di S. Carlo Borromeo, stese una nota delle decime che i comuni della parrocchia si erano obbligati a versare alla medesima in base a istromenti del 1329 (1). Altra carta dei primi anni del secolo XIX esiste nell'archivio parrocchiale di Nava, copia di una memoria redatta dall'oblato dottore Gedeone Ponzoni, parroco di Nava dal 1620 al 1674, la quale dice: « Evvi memoria della consegna di sedimini di case e pezze di terra « che erano di S. Vittore e S. Giovanni Battista, e furono conse- « gnate dalli vicini di Nava e Piecastello, ma non consegnarono « decima nè primizia alcuna, e questa consegna fu rogata per un « Ms. Gaspare Cereda et un altro notaro da Sala sotto Rovagnate « addì 24 aprile 1329, et allora era padrone in spirituale et tem- « porale il sig. Arcivescovo Visconti Duca di Milano ». Si noti la contraddizione tra il tempo in cui fu rogato l'atto e quello nel quale fu arcivescovo e signore di Milano Giovanni II Visconti (1342-1354).

Se da questi scarsi e non troppo chiari indizi si vuole ammettere l'erezione della cura di Brianza nel 1329 o qualche decennio più tardi sotto l'arcivescovo Visconti, il che indirettamente pare che confermi anche la « Notitia cleri de anno 1398 » (2), l'opinione del Dozio può avere, in parte e sotto un certo punto di vista, il suo valore, giacchè tal fatto per quei tempi assumeva una certa qual importanza ecclesiastica e civile.

Certo è che negli atti officiali della seconda metà del secolo XIV la plaga circostante al colle di Brianza non vien chiamata che col

nel senso di una ricostruzione, perchè Goffredo da Bussero († 1289) nel *Liber notitie sanctorum Mediolani*, nota come esistenti a' suoi tempi « in brianzia ecclesia s. victoris » . . . . « in brianzia ecclesia s. johannis baptiste ». Mondonico e Porchera dallo stesso Goffredo sono segnati in pieve di Brivio. Da uno stato d'anime del 1567 si rileva che il luogo di Brianza non contava che sei persone, mentre la vicina Nava ne contava cinquantadue. San Carlo impose per ciò al curato di Brianza di far residenza in Nava. Era pure intenzione del Borromeo di voler dividere la cura, « essendo molto grande et discomoda per un curato ». Cfr. archivio Arcivescovile, *Pieve di Missaglia*, voll. 25 e 28. Questi due volumi contengono molte carte spettanti alla cura di Brianza al tempo di San Carlo e di Federico Borromeo.

(1) Archivio Arcivescovile, *Pieve di Missaglia*, vol. 25.

(2) Vedi MAGISTRETTI, in quest'*Archivio*, XXVII, 1900.

termine officiale di territorio martesano, e i paesi sono classificati sotto le rispettive pievi (1). È lecito, per altro, arguire che già nel linguaggio comune dovesse correre l'uso di chiamare, sia pure in modo indeterminato, quei luoghi dal Monte di Brianza, perchè non è logico argomentare che si sia introdotto di sbalzo nei primi anni del secolo XV. Galvano Fiamma nella cronaca *Manipulus florum,* scritta verso il 1340, parlando della città di Barra, presso Civate, la dice situata nel monte di Brianza (2). Che con quest' ultima espressione il Fiamma usasse un modo di dire il quale venivasi introducendo fin da' suoi tempi, non oserei affermare, data la proverbiale mancanza di esattezza e critica storica di questo nostro cronista (3).

La ragione principale, se non forse l'unica, per la quale sorse e prese effettivamente consistenza la denominazione territoriale di Monte di Brianza per la plaga nord-est della Martesana superiore, mi pare si debba vedere, più che in altro, nel fatto delle esenzioni concesse ai ghibellini di quel territorio da Gian Galeazzo Visconti nel 1385, confermate ed allargate da' suoi successori, per cui quella regione venne ad assumere una situazione speciale. Queste immunità ed esenzioni traggono la loro prima origine dalla

(1) *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346*, in *Miscellanea storica italiana*, to. VII, p. 360; bibl. Ambrosiana, Codice ES. VI. 13, foll. 154 e 158; BONETTI, *Antiqua ducum mediolani decreta*, p. 77; OSIO, op. cit., vol. I, p. 245.

Nella patente di Gian Galeazzo del 1.º giugno 1385, colla quale concedeva in perpetuo immunità ed esenzioni ai ghibellini della Martesana superiore, la voce Monte di Brianza trovasi solo usata ad indicare i luoghi e le cascine situate sul colle di Brianza. Nell'altra patente del 7 giugno colla quale, perdonando alle famiglie guelfe della Martesana le quali avevano favorito il conte di Savoia nella guerra del 1373 contro i Visconti e perciò bandite e confiscate da Bernabò, concedeva loro di ritornare nelle loro terre e di essere rimesse al pacifico possesso dei loro beni e diritti, il nome di Monte di Brianza non ricorre affatto, per quanto si trovino nominati paesi situati sul colle o alle falde del medesimo (Giovenzana, Tremonte, Hoe, ecc.). Nell'ASM, *Miscellanea*, in *Sezione Storica*, cart. 6, c'è una copia, collazionata coll'originale, dei privilegi concessi da Bernabò ad alcuni di Imbersago, Robbiate, e Vimercate il 1.º luglio 1374, e riconfermati da Gian Galeazzo l'ultimo giorno di maggio del 1385, da Giovanni Maria il 4 agosto 1411, da Filippo Maria il 2 febbraio 1413, da Francesco Sforza nel 1460. La locuzione territoriale che vi ricorre « Montisbrianzie partium nostrarum « martesane superioris » è del secolo XV.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, to. XI, col. 542.

(3) Vedi F. NOVATI, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, Roma, 1898, p. 35 e sgg.

guerra del 1373. Già Bernabò aveva concesso privilegi alle fedeli pievi ghibelline di Garlate e di Oggiono, e ad altre famiglie ghibelline della Martesana (1), quando Gian Galeazzo, agli inizi del suo dominio (1385), per conquistarsi le simpatie de' suoi sudditi, attoniti pel modo col quale aveva trattato lo zio, riconfermò ed ampliò i privilegi ai ghibellini della Martesana, e perdonò ai guelfi (2). Giovanni Maria, successo al padre nel 1402, volle nel suo dominio abolite tutte le immunità ed esenzioni da quelle in fuori che eran state concesse ai parenti del duca ed alle pievi di Garlate e di Oggiono e loro aderenti da Bernabò (3). Filippo Maria alla morte del fratello (1412) aveva trovato il dominio paterno in completo sfacelo. Egli si mise tosto con faticoso e tenace lavorio a ricostruirlo. Nei primi anni del suo governo sappiamo che riconfermò a parecchie parentele briantine i privilegi loro conferiti dai suoi antecessori (4), finchè nel 1428 al 20 di febbraio riconfermò ai ghibellini della Martesana quelli concessi dal padre il 1.° giugno 1385, e che dodici anni dopo (1440) volle rendere ancora più larghi. Il duca nel Monte di Brianza aveva una popolazione di fiducia e all'occasione ne traeva dei soldati fedeli alla sua causa. Naturalmente egli veniva ricompensandoli con larghi privilegi.

La regione circostante al colle di Brianza, prospettante la valle bergamasca di S. Martino in prevalenza guelfa, ebbe molta importanza nei fatti guerreschi della seconda metà del secolo XIV e della prima metà del secolo XV. Gli abitanti, nella maggior parte, furono sempre ligi ai Visconti, e verso lo Sforza, nei momenti per lui difficili e decisivi per la conquista del ducato, mantennero una fedeltà a tutta prova. Non è il caso di riepilogare avvenimenti già noti e studiati. A premiare tanta lealtà lo Sforza non solo confermò le esenzioni concesse da' suoi predecessori e particolarmente quelle del 1440 di Filippo Maria, ma volle ancora « maio« rem concessis per prefatum nunquam delende memorie patrem « et socerum nostrum honorandissimum, suosque predecessores « Ill.mos dominos Vicecomites liberalitatem et gratiam impartiri

(1) Bibl. Ambrosiana, Cod. ES. VI. 13, loc. cit.; ASM, *Miscell.*, in *Sezione Storica*, cart. 6, doc. cit.

(2) Osio, op. e doc. cit.; Bonetti, op. e doc. cit. Il territorio martesano compreso in questi due decreti di Gian Galeazzo corrisponde precisamente a quello che più tardi fu detto briantino.

(3) I. Cantù, op. cit., p. 182.

(4) ASM, *Miscell.*, in *Sez. Stor.*, cart. 6, doc. cit.; Fagnani, *Famiglie*, Molgula, ecc.

« atque concedere » (1). Con lettere patenti del 25 dicembre 1451 erigeva il vicariato del Monte di Brianza con un particolare vicario, avente giurisdizione fino a venti lire terzole, indipendente dal capitano della Martesana, e, per conseguenza, dal suo vicario. Il Dozio e il Pagani hanno asserito che capoluogo del nuovo vicariato fosse Barzanò, ma senza recar prove (2). Io non ho trovato documenti per affermarlo. Ho trovato invece dei seri indizi i quali farebbero ritenere Oggiono come Capoluogo (3).

Il vicariato « Universitas Montisbriantie » comprendeva le pievi di Garlate, Oggiono, Missaglia, Brivio con Ronco (4), molte terre situate nelle squadre dei Mauri e di Nibionno (pieve di Incino) (5) e nella pieve d'Agliate *ultra Lambrum*, ed altre parecchie nella pieve di Vimercate e Pontirolo. Tutte queste terre si dicevano del Monte di Brianza « extra plebes ». Il vicariato confinava a nord con le pievi di Lecco e di Incino, ad ovest col Lambro, ad est coll'Adda, a sud con le pievi di Vimercate e di Pontirolo. Gli scrittori di cose briantine, per non aver conosciuto o per lo meno non tenuto calcolo dei privilegi di Francesco Sforza, diedero chi più chi meno, a seconda del diverso modo di vedere, più ampî confini alla Brianza, comprendendovi arbitrariamente anche le pievi di Cantù,

(1) Doc. I.

(2) Dozio, op. cit., p. 42; G. Pagani, *Memorie del borgo di Carate Brianza*, Milano, 1886, p. 8. Scrive il Dozio: » in carta del secolo XV ho trovato che « Barzanò era residenza del Capitano generale del Monte di Brianza, poi lo fu « del Vicario ». Barzanò fu realmente residenza del capitano di tutta la Martesana e del suo vicario (non del Monte di Brianza, che non esisteva ancora come territorio giurisdizionale) nel 1415. Cfr. Osio, op. cit., vol. I, p. 51. Nel 1413 Opezino de Alzate era « capitaneus generalis tocius Martexane », e suo vicario il giurisperito Nicolao de Fondra, il quale rendeva giustizia « supra eius solito « bancho iuridico sito in loco Barzanore plebis Massalie ducatus Mediolani ». ASM, *Fondo di Religione, Cremella, Monastero di S. Pietro*, cart. 3, pergamena del 20 maggio 1413.

(3) ASM, *Documenti Diplomatici, Dominio Sforzesco*, cart. 244; *Reg. Duc*, n. 56, fol. 97; *Comuni*, p. a. Oggiono.

(4) La pieve di Brivio con Ronco (pieve di Vimercate) fu resa totalmente esente, benchè molte terre della pieve lo fossero di già, con ducale del 3 aprile 1433. La pieve fu equiparata agli altri esenti « Montisbriantie et Martesane superioris ». ACM, *Lett. Duc.*, doc. cit.

(5) Queste due squadre trovo ricordate per la prima volta nel documento delle immunità ed esenzioni del 1440 di Filippo Maria Visconti. La prima prese il nome della ricca e potente parentela ghibellina dei Mauri, e non già perchè « questo tratto di paese sia già stato abitato da una legione di Mori », come affermò I. Cantù, op. cit., p. 271.

Mariano, Asso, Incino, Carate, Desio, Vimercate (1). Il Ripamonti, l'unico tra i nostri storici il quale dimostri di aver conosciuto i privilegi dello Sforza, dopo aver circoscritto in modo indeterminato la Brianza tra l'Adda e il Lambro e tra Lecco e Monza, scrive che « quinque regionibus universa Briantaea provincia terminatur « et definitur, extra quem limitem nihil est Briantaei sanguinis et « iuris; atque contermini quidam pagi sive propter immunitates « et privilegia, sive propter caeteram eius nominis gloriam, quo« ties, ut in id corpus assumerentur, efflagitavere, publice sunt « confutati » (2).

Perchè poi solamente le cinque regioni o pievi di Garlate, Oggiono, Missaglia, Agliate e Brivio costituissero, secondo il nostro storico, la provincia briantina, non lo dice. Per contro, trattandosi di fissarne i confini storici e pur ammettendo che le cinque pievi sopra dette ne formassero il vero nucleo, ci sembra che non si possano escludere gli altri luoghi contemplati nel decreto di Francesco Sforza. È probabilmente per questa ragione che Cavenago e Agrate, per non confondersi con altri paesi omonimi, si presero la distinzione di Brianza (Cavenago Brianza, Agrate Brianza).

Nonostante che lo Sforza entrasse signore in Milano nel 1450, la guerra tra il duca e i veneziani durò ancora quattro anni. Perciò nel 1452 diede ordine al capitano della Martesana di ridurre a fortezza parecchi luoghi del Monte di Brianza, tra questi Montebarro (3). Conchiusa la pace nel 1454, e divenuta l'Adda confine tra i due stati, il duca, due anni dopo, per togliere delle ingiuste ineguaglianze, fece redigere un nuovo estimo dell'Università briantina, incaricandone Gio. Francesco de Mangano, vicario generale e commissario (4). I brianzoli, fin che visse il primo duca, in complesso si trovarono bene. Una sol volta trovo che abbia spiegato contro di essi una certa energia, e questa si fu quando nel 1459 ingiunse a Paolo Vimercati, vicario del Monte di Brianza, di procedere contro i medesimi alla riscossione di somme arretrate, dovute alla Camera Ducale, incominciando dalle calende di gennaio del 1458 in

(1) C. Redaelli, op. cit.; I. Cantù, op. cit.; A. Amati, op. cit. Simile confusione, la quale probabilmente trasse in errore altri, troviamo pure in Tristano Calco, il quale lasciò scritto che « media ea (inter Comum et Leucum) « quae viginti milliaria procurrit, peninsula, qua continenti haeret, Briantiae mons « vulgo vocitatur ». *Nuptiae Augustae*, ecc., p. 110.

(2) J. Ripamonti, op. cit., p. 231.

(3) ASM, *Comuni*, p. 2. cart. 53.

(4) Bibl. Trivulziana, Cod. 1220, scaff. 85, palch. 1

dietro. Trattandosi di una riscossione sforzosa concedeva al vicario e a' suoi dipendenti di portare liberamente le armi giorno e notte (1). L'Università briantina, per non inimicarsi il duca e vedersi magari annullati i privilegi, stabilì di portare l'anno seguente il tributo annuo convenzionato da duemila e quattrocento fiorini, computato il fiorino a trentadue soldi imperiali, a quattromila. Il duca aggradì più che volontieri, e si capisce, l'atto generoso, per cui il 15 dicembre di quell'anno riconfermò i privilegi già concessi nel 1451 (2).

Le dolenti note incominciarono con la morte di Francesco Sforza (1466). Il figlio Galeazzo Maria non voleva sentirci di riconfermare i privilegi del padre. I brianzoli ricorsero alla duchessa madre Bianca Maria, presentandole un memoriale, nel quale si dimostrava, dopo tutto, quanto da essi si pagava al tempo di Filippo Maria in confronto di allora (3). La duchessa, la quale aveva anche di recente potuto apprezzare la loro fedeltà, quando cioè l'anno prima, temendosi gravi complicazioni per lo stato, i brianzoli si dichiararono pronti per lei « ad esponere oltre le loro persone « ogne sue facultate » e di prendere le armi al minimo cenno (4), ne prese a cuore la causa e così scrisse al figlio:

DUCISSA MEDIOLANI, etc.

*Illustrissime fili noster suavissime,*

Nuy non possemo fare che non habiamo in ricordo et che non pigliamo in protectione quilli qualli ne sono sempre stati fideli et servitori como sono gli homini del Monte de Brianza che sono venuti da Nuy e n'hanno sporta la supplicatione quì inclusa per la qualle ne supplicano quello che vederay. Tu te dey ricordare che dicti homini como habiamo dicto ne sono servitori et fidelissimi schiavi, e per Nuy non hanno guardato ad mettere e la roba, e la vita, e li fiolli quando è bisognato per mantenirne in stato, e se non fusseno stati loro male haveressemo facto li facti nostri, e forsi non saressemo ove che siamo, te li ricomandamo che avendo rispecto a li loro meriti Voglie essere contento de non darli impacio de quello tu gli rechiede, e de farli observare li suy privilegii, sicomo adomandano, e quando pur per qualche rispecto non ti paressi de farlo in tuto, che però non saria che ben facto per le casone predicte, che almeno gli tracti in modo cognoscano siano racognosciuti de la fede e meriti suoy, e perchè tu intendi questo

(1) ASM, *Comuni*, cart. cit.

(2) Doc. II.

(3) Doc. III.

(4) ASM, *Docum. Diplom.*, *Dom. Sforz.*, cart. cit. Lettera alla duchessa di Francesco Selvatico datata da Oggiono il 10 marzo 1466.

procedere de nostro proprio core et mente, habiamo vogliuto sottoscrivere la lettera de nostra mano, che non è nostra usanza de fare.

*Ex Mediolano die XXIIII oct. 1467.*

La tua madre Biancamaria de mane propria.

Galasius (1).

Galeazzo Maria fece il sordo e nessuna riconferma fu fatta. Il vicariato del Monte di Brianza, il cui titolare veniva scelto a beneplacito del duca e durava in carica a tempo indeterminato, si concedeva come premio o ricompensa a quei famigliari i quali si distinguevano per fedeltà e zelo. Questi demandavano, col consenso del duca, a un giurista di loro scelta il disimpegno dell'ufficio. Annesso al vicariato c'era naturalmente l'« officium notarie Civilium « Montisbrianzie », che si concedeva pure a beneplacito del duca. Soprusi verso gli amministrati non ne mancavano e di lamentele in proposito ce ne sono parecchie (2). Un'altra fonte di guai per i brianzoli erano il commissario e gli officiali ducali dei porti di Olginate, Brivio e Paderno, la cui mansione era d'impedire l'esportazione di grani nel veneto. Questi officiali, colla pretesa di farsi pagare i salari, « commettevano grandi robarie et oltraggi ». I brianzoli ricorsero al duca osservandogli che non erano tenuti a pagamento alcuno, e che perciò volesse scrivere al vicario del Monte di Brianza di non dar corso alle pretese di detti officiali, « attesa « la grande miseria et penuria nel paese ». Si volle ancora imporre agli uomini del Monte di Brianza un aumento sull'importo del sale. Nuovo ricorso dei brianzoli al duca, perchè, attesa la loro fedeltà, « et attenta etiam magna peste que viguit in istis tempo« ribus retroactis in dicto Montisbriantie » (3), scriva al commissario e al vicario di aver riguardo de' loro privilegi (4). Ma il duca non si dava per inteso. I brianzoli esasperati minacciarono d'emigrare in massa. Le cose erano ridotte a tal punto che Ambrosino de Longagnana con lettera del 4 febbraio 1476, datata dal castello di Porta Giovia, si credette in dovere di far intendere al duca la gravità della cosa. « Se la v. ex.tia non gli provede (scrive

(1) ASM, *Esenzioni*, p. a. cart. 261.

(2) ASM, *Reg. Duc.*, n. 56, fol. 97; *Comuni*, p. a. cart. cit.; *Censo*, p. a, cart. 1591; *Famiglie*, D'Ancona (Eustorgio), Parpaglione (Pietro), Lampugnani (Princivalle), Curti (Moreno).

(3) La guerra del 1449-1450 aveva fruttato alla Brianza una profonda miseria e una terribile pestilenza nel 1451.

(4) ASM, *Comuni*, p. a. cart. cit.

« Ambrosino) sarà forza che la mitade de quello paexe fugia, et « questo è per le extreme superghie spexe se gli dano, et se le « dicte spexe che se gli dano vegnessero in utile de la camera « vostra non ne parlaria persona alcuna; ma gli è una frota de « mangiatori che mangiariano questo mondo et l'altro, et el ma- « giore de quisti mangiatori si è Fatio Galarano ». Prega pertanto il duca di voler riconoscere ai brianzoli i loro privilegi, ciò essendo di vantaggio alla stessa camera ducale, diversamente, « quando « gli uomini se absentassero, si caverebbe molto poco » (1). Il duca si decise finalmente a riconfermare i privilegi il 29 marzo 1476 (2), ma il 26 dicembre di quell'anno, mentre stava per entrare nella chiesa di S. Stefano, cadeva pugnalato dai congiurati. Gli smoderati carichi coi quali aggravava i sudditi per l'ambizione di fare eccedenti spese, e di mantenersi una corte sì splendida che superasse ogni altra dell'universo, gli procurarono così triste fine (3).

La duchessa Bona di Savoia, assunta la reggenza in nome del piccolo duca Gian Galeazzo, riconfermò i privilegi al Monte di Brianza il 4 marzo del 1478 (4). Subentrato Lodovico il Moro nella reggenza del ducato, i brianzoli si videro di nuovo angariati dal commissario Genesio Anguissola, nobile cavaliere piacentino. Il duca riconobbe i loro diritti e rese loro giustizia (5). Morto Gian Galeazzo nel 1494, il Moro, divenuto duca anche di nome, si diede ad una politica avventurosa la quale portò al travolgimento del ducato. Su le nostre terre, con alterna vicenda, passarono dominatori i francesi, gli svizzeri e gli spagnuoli: Massimiliano e Francesco II non furono più che l'ombra del loro potere, veri fantocci in mano degli stranieri ai quali dovevano il trono. I sudditi furono oppressi da continue richieste di denaro (6), e per tutto questo calamitoso periodo non ho trovato alcuna riconferma ai brianzoli dei loro privilegi (7). Ho trovato, per altro, che nel

(1) ASM, *Censo*, cart. cit.

(2) Bibl. di Brera, Codici Morbio: « Confirmatio privilegiorum hominum « Montis Brianzie » del 29 marzo 1476, copia del secolo XVII, di dieci cartelle, non numerate.

(3) GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 617.

(4) Bibl. del Senato, Cod. 94. 6. 111/24.

(5) ASM, *Reg. Duc.*, n. 1 (alias X), fol. 162.

(6) FORMENTINI, *Il ducato di Milano*, Milano, 1877, Documenti, p. 656 e sgg.

(7) Un brutto momento passarono i brianzoli nel maggio del 1500. I francesi, vincitori, si erano sparsi nel Monte di Brianza, accampando a Barzanò, dove commisero atti brutali e violenti. I brianzoli già avevano divisato d'insorgere e tagliare a pezzi i francesi, quando, ad evitare peggiori malanni, furono a tempo

1509 l'università briantina pagava ancora in base ai privilegi, e che le terre esenti di Vimercate e le squadre dei Mauri e di Nibionno erano convenzionate nella somma partitamente spettante alle cinque pievi di Garlate, Oggiono, Missaglia, Brivio e Agliate (1). Nel 1514 si pensò ad un nuovo estimo del Monte di Brianza seguendo la circoscrizione territoriale delle pievi. Le squadre dei Mauri e di Nibionno reclamarono, in base ai privilegi, di esser comprese nell'estimo (2). Copia autentica de' suoi privilegi presentò l'università briantina nel 1520 e nel 1525, presentazioni fatte allo scopo di andare esenti da nuove imposte (3). Che poi i brianzoli ne andassero in realtà del tutto esenti, è lecito dubitare, dato il caos di quegli anni. Così, ad esempio, quando con proclama del 13 febbraio 1516 si impose dai francesi la contribuzione alle terre del ducato di centomila ducati per pagare l'esercito, il Monte di Brianza vi concorse per lire diciottomilatrecento; somma che fu divisa fra le pievi « ad computum de libr. XX pro quolibet miliario « libr. seu ad computum de libr. duabus pro centenario ». La pieve di Oggiono, stimata lire centosettantacinquemilaquaranta, fu tassata per lire tremilacinquecent'otto; la pieve di Missaglia, stimata lire duecentosessantacinquemilacent'ottanta, per lire cinquemilatrecentotrentasei; la pieve di Garlate, stimata lire centosettantacinquemilatrecentonovanta, per lire tremilacinquecentosettant'otto; la pieve di Brivio, stimata lire duecentodiecimilacentocinquanta, per lire quattromilaventitre; la pieve d'Agliate (« ultra Lambrum »), stimata lire novantatremila, per lire milleottocentosessanta.

Francesco II il 7 marzo del 1523 ordinò che in modo più perfetto si rifacesse l'estimo del Monte di Brianza, fatto compilare dal nonno, il quale aveva i difetti di una prima compilazione. Gerolamo Brebbia, a ciò incaricato dal duca, udito il parere degli anziani delle pievi e delle squadre del Monte di Brianza, stabilì il 14 marzo che ciascun possessore di fondi, esente o meno, tanto secolare quanto ecclesiastico, dovesse notificare i suoi beni immobili indicandone in iscritto il preciso perticato e le qualità, cioè se terreni sassosi, colli, valli, se ronchi, vigne, campi, pascoli, prati, selve,

trattenuti da alcuni nobili compaesani influenti. Gian Giacomo Trivulzio stesso rese poi giustizia ai brianzoli, facendo impiccare i soldati facinorosi. Cfr. AMBROGIO DA PAULLO, in *Miscell. stor. patr.*, XIII, p. 158; PRATO, *Cronaca di Milano*, Firenze, 1842, p. 253.

(1) ASM, *Miscell.* in *Sez. Stor.*, cart. cit.

(2) ASM, *Comuni*, cart. cit.

(3) ASM, *Comuni*, cart. cit.; *Sez. Stor.*, cart. cit.

brughiere, case, cascine e molini, se diritti d'aqua, livelli od altro, e che un'eguale notifica dovesse pur farsi per i beni mobili quali le rendite derivanti da esercizî, commerci di mercanzie, ecc., e colla numerazione delle bocche da sette anni sino ad anni sessanta, acciò si potesse poi a tempo debito compilare un estimo più perfetto tanto per i carichi ordinari quanto per quelli straordinari. Dal 13 di aprile sino alla fine del mese dovevano gli interessati presentare le loro notificazioni al cancelliere a ciò deputato e che doveva risiedere in Santa Maria Hoe. Le ricerche da me fatte per rintracciare questo censo interessante rimasero senza effetto.

Stabilitosi definitivamente il dominio di Spagna (1535), l'università briantina ottenne da Carlo V il 9 di settembre del 1541 la riconferma « de verbo ad verbum » de' suoi privilegi (1). Se non che, alcuni anni dopo, in forza delle nuove costituzioni pubblicate nel 1544, il vicario del Monte di Brianza divenne il vicario regio di tutta la Martesana con mero e misto imperio (2), nel quale rimase assorbito quello del Monte di Brianza. Il vicariato della Martesana allora venne a comprendere le pievi di Vimercate, Pontirolo, Gorgonzola, Corneliano, Brivio, Missaglia, Oggiono, Garlate, Agliate, Mariano, Seveso, Desio (3). Rimasero tuttavia in vigore le esenzioni benchè praticamente rese nulle dalla congerie di nuovi balzelli per i quali rimase tristemente celebre fra di noi il dominio di Spagna. Giuseppe II con dispaccio del 29 giugno 1784 si degnò riconfermare il privilegio dei dazi vecchi ai brianzoli, per quanto i prodotti del dazio vecchio fossero assorbiti nel dazio nuovo, e così l'Università briantina pagasse la convenuta prestazione alla camera Regia senza risentirne punto i vantaggi (4). Con la repubblica cisalpina scomparve, insieme a tante altre cose, anche quest'ultima reliquia del passato.

RINALDO BERETTA.

(1) ASM, *Comuni*, cart. cit.

(2) *Horatii Carpani iurisconsulti in alteram partem iuris municipalis mediolanensis, que novissima dicitur, absolutissima commentaria*, Mediolani, 1585, vol. II, p. 31; ASM, *Feudi Camerali*, cart. 415, « Istromento di liberazione dall'infeu« datione per le terre delle pievi di Oggiono e Garlate ».

(3) ACM, *Località foresi*, vicariato della Martesana.

(4) ASM, *Esenzioni*, cart. 95; *Finanza*, cart. 146. I paesi di Colnago, Busnago, Porto, Roncello, detti « straplebani », erano convenzionati colla pieve di Brivio.

## DOCUMENTI

### Doc. I.

ASM, *Esenzioni*, p. a. cart. 261.

*Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc., Papie Anglerieque ac Cremone dominus.*

Cum alias spectabiles et egregii dominus Nicolaus de Arcimboldis, nunc consiliarius noster, et dominus Pacinus de Perusio ac Iacobinus de Bosiis commissarii et mandatarii nomine Ill.mi quondam et ex.mi domini domini ducis, soceri et patris nostri, et nunquam delende memorie, domini Filippi Marie ducis Mediolani etc., fecerint et constituerint infrascriptas plebes, communia, et homines et singulares personas pro bonis ut infra exemptos etc., videlicet totam plebem Garlate, totam plebem Ugloni, totam plebem Brippii cum Roncho, et totam plebem Massalie. Item squadram de Maueris cum Bosisio et Garbagnate Rupto, et hoc pro bonis que tunc habebant in dictis plebibus, squadra ac locis et territoriis tantum. Item infrascriptos pro bonis que habebant in squadra de Nibiono plebis Incini tantum, videlicet in locis et territoriis post unumquemque eorum descriptis tantum, et pro bonis que tunc temporis habebant tantum. Ita tamen quod si aliqui ex eis laborarent aliqua bona aliena non exempta pro eis solvere tenerentur. Primo: heredes Guillielmini de Rippa de Galbiate in loco de Petana; Augustinum de Rippa in loco de Calvanzana; Johannem de Isachis in suprascripto loco Calvenzane; heredes Maffini de Isachis pro bonis que habebant in locis Nibioni et Tabiaghi cum mollandino de La cirexa; Paulum de Rippa in Tabiagho et Nibiono; Petrum de Salla in loco Calvenzane et Rozano; heredes quondam Curtini de Geroxa in loco Calvanzane; Grappellum et fratres de Curte in loco Calvenzane; heredes quondam Conti de Madio in locis de Petana et Rozano; Iacobinum de Isachis in locis Tabiaghi et Nibioni; dominum Johannem de Lacanalla pro bonis que habebat in Somarino; Johannem et Bosinum ac fratres de Maueris pro bonis que habebant in loco Petane; Simoninum, Antonium et Andreinum fratres de Nava, et Bertinum eorum nepotem, in locis Nibioni et Mazulini; Antonium de Isachis in Bercescho; Girardum et fratres de Rigamonte in Sugurono; dominum Bendinum de La canalla in Mazolino; Girardum de Labonacina pro bonis que habebat in Somarino, Trigori et Masnagha; Papam de Amatis de Mozana pro mollandino de Lacrota; heredes quondam Testoni de Uglono pro bonis que habebat in Trigori. Item infrascriptos pro bonis que tunc habebant in plebe Aliate, videlicet in Locis et territoriis post unumquemque eorum descriptis et pro illis

bonis que tunc habebant tantum, hoc tamen intellecto quod si collerent vel ad fictum tenerent alia bona quam propria pro ipsis solvere tenerentur, hac exemptione non obstante, que tamen respectu propriorum firma remaneret, et etiam non obstante quodam decreto ducali in contrarium disponente; heredes quondam Antonii de Casate de Monte pro bonis que habebant in Monte, Valle, Vedugio et Besana; heredes quondam Cavalerii de Ferrariis de Monte, in Monte et Valle; heredes Iacomoli de Maffiis de Monte, in Monte et Cassalia; heredes quondam Mafioli de Riboldis de Besana, in Besana, Cazano, Balgano et Ranate; Marcoli et Luchini de Riboldis de Besana, in Besana, Cazano, Balgano et Renate; heredes Gasparri Ayroldis de Besana in suprascriptis proxime locis; heredes Petri de Besana ut supra proxime; heredes Minolli de Riboldis de Besana ut supra proxime; Stefanolum de Giovenzana in Besana superiori et inferiori; heredes Petrazolli de Labarreta in Besana superiori; Nigrum de Rendatoribus de Perego in Ranchate; Franciscum, Gasparrinum, et Johannem de Perego in Renate; Gullielmolum et Johannem fratres de Rendatoribus de Perego pro bonis que habebant in Renate, Viganore et Casareto; Vaninum et Stefanum fratres de Perego filios quondam Ranoye pro bonis que habebant in suprascriptis locis Renate, Viganore et Casareto; Donatum de Perego filium quondam Coali in suprascriptis proxime locis; Donatum de Perego quondam domini Guilielmi, et heredes quondam Gulielmoli, ac Rubeum de Perego filium quondam Compagnoni pro bonis que habebant in suprascriptis proxime locis; heredes domini Finoli de Rippa in Colzano; Bertinum de Nava in Monte; heredes quondam Gasparris de Rippa in Besana; Pedrazinum de Bartezagho pro bonis que habebat in Valle, Zuchorino prope Montem et Besanam. Item infrascriptos pro bonis que habebant in plebe Aliate ultra Lambrum prope Montem et Besanam. Primo: dominum Filippum de Andriotis de Rippa de Galbiate pro bonis que habebat in loco de Zergnieto; Gabrielem de Rippa de Galbiate pro bonis que habebat in Villaravario; heredes quondam Guilielmi dicti sighezie pro bonis que habebant in Tornagho; dominum Simonem, Johannem et Ambrosium fratres de Rendatoribus de Perego pro bonis que habebant in Viganore et Capriano; Antonium de Nava in Vedugio; Banderam de Madio pro bonis que habebat in Ruzinigo. Item Antonium de Abdua et massarios suos pro bonis que habebat in loco de Bernate plebis Vicomercati tantum. Item infrascriptos pro bonis que habebant in plebe Vicomercati, videlicet: dominum Johannem de Molgula pro bonis que habebat in locis et territoriis de Bernadigio et Villanova; Bernardinum de Lavello filium quondam domini Zenardi in burgo et territorio Vicomercati; Filippum de Andriotis de Rippa de Galbiate pro bonis que habebat in Zergnio et Pegorino et eorum territoriis. Item infrascriptos in plebe Pontiroli, videlicet: dominum Vincentium de Cornu de Porchera pro bonis que habebat in locis et territoriis de Colnagho, Busnagho et Portu; heredes quondam domini Tadioli de Vicomercato, ac heredes quondam domini Bassiani de Vicomercato pro bonis que habe-

bant in loco et territorio de Ronzello, et collentes et eos qui per tempora collerent et habitarent de corum bonis ut supra. Que suprascripte plebes, communia et homines ac singulares persone ut supra exempte preservarentur et preservari debeant et manuteneri pro tempore curso a Calendis mensis Ianuarii anni 1440 proxime preteriti citra, et etiam de cetero in perpetuum immunes, liberi et exempti, ac libera, immunia et exempta ab omnibus et singulis oneribus et decretis quibuscumque, taleis, mutuis, focis, imbotaturis quorumcumque fructuum, inventariis, condiciis et subsidiis, guastatoribus, custodiis, impositionibus, officialium salariis, furnimentis, stipendiariis, et gravaminibus, et generaliter oneribus quibuscumque cuiuslibet generis et maneriei, et quocumque nomine contingat nuncupari, tam realibus quam personalibus atque mixtis, et tam ordinariis quam extraordinariis impositis seu quomodolibet per ducalem dominationem, vel officiales suos, vel per Commune Mediolani, vel agentes pro eo, ipsis exemptis sive alicui vel aliquibus eorum et tam in universo quam in singulari, et tam generaliter quam specialiter, excepto tamen onere salis pro tempore tunc futuro, et exceptis datiis ordinariis transitus seu transversi, et conductionis merchantiarum et rerum ad civitatem Mediolani, et extractionis extra territorium Mediolani, datiis mercantie et ferraritie Mediolani, panis, vini et carnium et doane, quibus subiacerent ut alii. Ita et taliter quod prelibatus quondam dominus nec eius Camera nec Commune Mediolani, nec officiales eorum, nec alicuius eorum, nec aliqua alia persona pro eis vel eorum nomine non possent nec valerent quovismodo vel pretextu vel per modum alicuius decreti, proclamationis, vel litterarum aut alicuius impositionis generalis vel spetialis quomodocumque quicumque petere, requirere, consequi nec habere a dictis exemptis nec ab aliquo nec aliquibus eorum in universo nec in singulari, nec in nec super eorum, nec alicuius nec aliquorum eorum bonis ubicumque sitis ut supra. Et quod, occasione predictorum omnium, dicti exempti omnes simul et coniunctim, videlicet quilibet eorum pro rata sui extimi tenerentur et deberent solvere prelibato quondam domino seu eius thesaurario certam, et ibidem expressam, omni anno pecunie quantitatem. Ita etiam, et hoc declarato, quod prefatus quondam dominus dux, nec eius camera, nec agentes pro eo vel pro ea, nec Commune Mediolani aut agentes pro eo, nec officiales eorum, nec alicuius eorum, nec aliqua alia persona pro eis vel eorum nomine non possent nec valerent, nec eis aliqualiter liceret, nec licitum foret aliqua datia, nec aliqua onera realia, nec personalia, nec mixta, ordinaria nec extraordinaria, nec alicuius alterius maneriei quocumque nomine nuncupari contingeret, etiam si talia forent de quibus oporteret mentionem spetialem vel individuo facere, excepta gabella salis et datiis ordinariis transitus, et ut supra, imponere et petere, requirere et exigere, nec habere, nec imponi, requiri, peti, nec exigi facere dictis exemptis nec alicui eorum in universo nec in singulari, nec in nec super eorum bonis, nec eorum massariis, fictabilibus, mezadris, aut factoribus vel collonis, vel super rebus vel fructibus eisdem per tempora pertinentibus,

etiam si alias solvi vel exigi solita fuerint, nec solvere tenerentur nec cogi possent ad solutionem alicuius cambii thesaurarii exactoris caneparie suprascripte quantitatis pecunie solvende ut supra, nec etiam pro illis quantitatibus que secundum formam et tenorem instrumenti eiusmodi conventionis et contentorum in eo solvi debuissent ut supra, dummodo suis et convenientis terminis satisfacerent. Hoc etiam declarato quod omnia bona immobilia tam clericorum quam laycorum que participarent vel partecipare contingerent beneficio dicte exemptionis seu dictarum exemptionum, non tamen excedendo declarationem supra factam locorum et personarum, tenerentur ad solutionem dicte quantitatis pecunie in dicto instrumento specificate ad ratam pro rata bonorum participantium ut supra, et quod si aliqui ex illis qui gaudere deberent dicta exemptione fuissent negligentes, infra decem dies post factum sibi preceptum per deputatos super receptione dicte pecunie, in solvendo eorum contingentem portionem in terminis ordinatis caneparío qui fuisset deputatus, quod licere aliis in dicta Universitate exemptorum ab ipsis talibus exigere imbotaturas et quelibet alia onera prout facere potuisset camera ducalis, seu Commune Mediolani aut agentes pro eis, si nullam ipsi tales haberent exemptionem. Et hoc pro illo anno quo fuissent negligentes ut supra, etc., et prout constat publico instrumento rogato per Gabrielem de Micheriis notarium Mediolani anno 1440 die dominico, quinto mensis .... (1) seu anno, die et mense in eo contentis. — Nunc vero cum ipsis effectibus experti fuerimus integerrimam erga nos et statum nostrum fidem et devotionem dilectissimorum nostrorum hominum Montisbriantie et Marthesane superioris ac partium circumstantium, nec minus firmissimam, qua adversante olim nobis et sibi fortuna, constantiam et tollerantiam invictissimis animis usi continue fuerunt in sustinendis et reprimendis pro posse invasionibus hostium, supportansdisque gravissimis iacturis quas tum ab ipsis hostibus tum quoque ab exercitu nostro passi diversimode fuere, multa nos invitarent ut ipsos homines liberalitate et gratia et favoribus nostris prosequeremur. Primum quidem exempla Ill.morum quondam predecessorum nostrorum, qui cum homines suprascriptos exemptionibus et gratiis suis continue donaverint, nos ad eorum imitationem inducunt, dehinc continuata semper eorumdem hominum erga prefatos dominos predecessores nostros affectio et promptitudo a qua nunquam comperti sunt deviare; accedit etiam consideratio situs partium ipsarum et denique hominum eorumdem in rebus bellicis probitas et laborum tollerantia qua plurimum comendantur. His autem et multis aliis rationibus non immerito moti, et considerantes ultra que supra memoravimus diversa et gravissima damna, pericula, incendia, captivationes, et bonorum ac fructum spoliationes aliasque infinitas iacturas quibus in proximis bellorum strepitibus affecti sunt, decernimus cum eis ita agere quod intelligant benemerita sua apud nos cognita esse atque gratissima, et maiorem concessis per prefatum

(1) Spazio in bianco.

nunquam dellende memorie patrem et socerum nostrum honorandissimum, suosque predecessores Illustrissimos dominos Vicecomites liberalitatem et gratiam nostram impartiri atque concedere. Ex certa igitur scientia, motuque proprio et de nostre potestatis plenitudine etiam absolute easdem plebes, communia et homines et singulares personas in dicta concessione de qua supra et superius expressos pro se et bonis ut supra expressis necnon infrascriptas personas de quibus infra et pro bonis infrascriptis, si et quatenus bona ipsa sint ultra Lambrum versus flumen Abdue, et ita et taliter quod pro bonis et personis infrascriptis immediate nobis non suppositis non teneamur ad aliquam remissionem infrascripte annualis pecunie quantitatis nobis ut infra solvende, si hac concessione exemptionis et infrascriptis per nos concessis, ipse infrascripte persone immediate nobis non supposite vel pro bonis immediate nobis non suppositis, ut supra, gaudere aliqualiter prohiberentur, que tamen persone pro bonis ipsis nobis immediate non suppositis, tantum in dicta annuali solutione non graventur. Ita etiam et taliter quod si ex ipsis supra vel infra nominatis, tam in genere quam in specie, reperirentur esse aliqui a nobis vel a predecessoribus nostris in ducatu habentes immunitatem vel exemptionem, quod nihilominus ipsi tales teneantur pro eorum rata quantitatum nobis ut infra solvendarum, dicta tali exemptione vel immunitate non obstante, exceptis tamen Johanne de Molgula, Antonio de Molgula et Johanne de Calcho, exemptiones et immunitates per nos eis concessas servari volumus et intendimus ad nostrum beneplacitum; pariformiter etiam excepta villa de Imbersago quam ad nostri beneplacitum exemptam et immunem preservari volumus et iubemus, volentes ac declarantes et mandantes quod de dicta summa nobis annuatim, ut infra, solvenda quolibet anno, defalcentur et detrahantur ille quantitates que eos de Molgula et de Calcho et villam de Imbersago digne tangere verisimiliter possent ex ipsa quantitate nobis ut premittitur exsolvenda, nec ceteri pro eis se gravari possint et querelari. Primo: heredes Gullielmi de Rippa de Galbiate pro bonis que habent in Mazolino; Gabrielem de Rippa pro bonis que habet in ipso loco Mazolini; Johannem de Lacanalle pro bonis que habet in Somarino; et Johannem et Bosium ac fratres de Maueris pro bonis que habent in Camasiascha et Breno; Antonium de Isachis pro bonis que habet in Camasiascha, que tenentur per Zanetum fornaxarium; Girardum et fratres de Rigamonte pro bonis que habent in Centemero; Bendium de La canalle pro bonis que habet in Camasiascha; Vaninum et Antonium fratres de Consono pro bonis que habent in Recouro; Donatum de Anono pro bonis que habet in Roxanexo; heredes Bendii de Lacanalle pro bonis que habent in Mazolino cum mollandino; Dominicum et Gasparem filios quondam Tognoli de Maueris pro bonis que habent in Centemero; Lafranchum de Bulziagho et Martinum de Cazanigha pro bonis que habent in Colzano; heredes Marcoli et Luchini de Riboldis de Besana pro bonis que habent in Valle, cum presbitero Mafeo pro bonis paternis; Stefanolum de Giovenzana pro bonis que habet in Be-

sana, sive dominum presbiterum Antonium Lafranchum et magistrum Raynaldum fratres de Abdua pro bonis per ipsos ut dicitur a dicto Stefanolo in ipso loco Besane emptis; heredes quondam Gulielmi dicti Brigheti de Seregnio pro bonis que habent in Bruschò et Colzano; heredes quondam Johannis dicti Tavernini pro mollandinis et aliis bonis que habent in Aliate; heredes quondam Martini de Lacassina pro bonis que habent in Villaravario; Simonem et fratres de Rendatoribus de Perego pro mollandino de Aliate, sive in territorio de Varano, sive in flumine Lambri; Antonium de Nava pro bonis que habet in Corazana; heredes quondam magistri Raynaldi de Ayroldis de Robiate pro bonis que habent in Cavanagho; Antonium et Dionisium eius nepotem de Ayroldis de Robiate pro bonis que habent in loco de Bernadigio; Johannem de Vicomercato pro bonis que habet in burgo et territorio Vicomercati; Stefanum de Vicomercato filium quondam Marzoli pro bonis que habet in Gradi; heredes quondam Rebuchi de Abdua, heredes quondam Gullielmi de Abdua, et heredes quondam Teoldini de Lavacarezia pro bonis que habent in Cornate; Gasparrinum de Brianzia conestabilem pro bonis que habet in Colnagho; heredes quondam Petroli de Lavacarezia pro bonis que habent in Carnate. Tenore presentium exemptos facimus et immunes ab omnibus et singulis oneribus de quibus supra necnon respectu dumtaxat dictarum plebium Garlate, Ugloni, Brippii cum Roncho, et Massalie a datiis panis, vini et carnium, necnon pro suprascriptis singularibus personis que sunt plebis Aliate nostri ducatus Mediolani a dictis datiis panis, vini et carnium, cum et quando ceteri de ipsa plebe Aliate exemptionem a nobis obtinuerint pro ipsis datiis panis, vini et carnium. Insuper liberamus, quietamus et absolvimus dictas plebes, communia, et homines, ac singulares personas de quibus supra, ab omnibus et singulis debitis quavis causa et occasione hinc retro factis seu contractis per dictos Communia, et homines, et singulares personas, vel aliquos ex eis tam cum camera prelibati quondam Illustrissimi domini ducis domini Filippi Marie quam predecessorum suorum, quam etiam cum Communitate Mediolani, et etiam ab omnibus condemnationibus tam ad dictam cameram quam ad cameram dicte comunitatis seu Communis Mediolani hinc retro factis, ita ut omnino liberati sint et absoluti prorsus sine aliqua solutione pecunie vel rei et sine ulla mollestia et impensa, remotaque omni exceptione et non obstantibus aliquibus in contrarium, exceptis debitis occasione salis pro quibus teneantur dicta Communia et homines vel aliqui ex eis, tamquam posterii seu gabellatores seu officiales sive tempore vite bonememorie prefati quondam domini ducis domini Filippi Marie, sive inde citra post eius mortem, et excepto iure et sine preiudicio cuiuslibet juris tertii, a quibus non intendimus quietare nec liberare.

Pro qua quidem immunitate et concessione et liberatione antedicte convenerunt nobiscum dicti plebes, communia et homines, seu pro eis agentes, dare et solvere nobis seu camere nostre seu thesaurario nostro generali, florenos duos mille a solidis triginta duobus pro singulo

floreno pro anno, silicet 1450 proxime preterito, et ab inde in antea omni anno in perpetuum florenos duos mille quatuorcentum ad dictum computum solvendos pro medietate videlicet in festo sancti Martini, et alia medietate in festo nativitatis domini nostri Jesu Xpi cuiuslibet anni sine alicuius cambii solutione, factis ipsis solutionibus in dictis terminis, omni exceptione remota, eamque concessionem immunitatis et exemptionis ea lege fecimus et facimus, ita tamen quod nobis liceat et licitum sit per magistros intratarum nostrarum ordinariarum seu per deputandos a nobis vel ab eis facere limitationem et limitationes quantitatum vini, bladorum et feni pro quibus serventur et servari debeant exemptiones respectu imbotaturarum suprascriptis domino Johanni de Molgula pro bonis que habet in locis et territoriis de Bernardigio, de Villanova plebis Vicomercati; Bernardo de Capitaneis de Lavello filio quondam domini Zenardi pro bonis que habet in burgo et territorio de Vicomercato; Filippo de Andriotis de Rippa de Galbiate pro bonis que habet in Zergnio et Pegorino et eorum territoriis; domino Vincentio de Cornu de Porchera sive heredibus suis pro bonis que habent in locis et territoriis de Colnago, Busnago et Portu plebis Pontiroli; heredibus quondam Tadioli de Vicomercato, ac heredibus quondam Bassanini de Vicomercato pro bonis que habent in Ronzello et territorio, necnon suprascriptis omnibus aliis singularibus personis superius expressis et pro bonis superius expressis, que honeste et debite videbuntur ipsis magistris, aut per nos aut per eos deputandis, dictis tamen omnibus et singulis exemptionibus de quibus in presenti concessione, sive in spetie sive in genere fit mentio, per nos concessis, tam respectu aliorum bonorum quam etiam respectu aliorum onerum, firmis et in suo robore permansuris et sine eorum preiudicio. Intelligendo tamen quod prenominati solummodo exempti sint ut supra et ut supra in quattuor plebibus videlicet Garlate, Ugloni, Massalie et Brippii cum Roncho, ac pro bonis ultra Lambrum versus Abduam ut supra et ut supra pro personis superius expressis in plebibus Vicomercati, Pontirolli et Aliate, ac in squadris de Maueris et Nibiono, videlicet in locis superius nominatis, pro illis dumtaxat bonis que ibidem habent de presenti, non autem pro bonis que de cetero acquirent et acquirere possent, quas limitationes facere possint si et quando eisdem magistris aut deputandis ut supra videbitur et placuerit. Insuper ad tollendas seu minuendas impensas et ad evitanda discrimina itinerum concedimus dictis plebibus et locis exemptis ut supra, silicet plebi Garlate, plebi Ugloni, plebi Brippii, et plebi Massalie cum Roncho, quod eorum expensis tamen tenere possint officialem unum qui iura ministret in civili in partibus Montisbriantie usque ad quantitatem duntaxat librarum viginti tertiolorum, et cum eo habeant iudiciale banchum in partibus illis tantum, quodque Capitaneus Martexane nec alius officialis intromittere se possit nec intromittat de dicto officiali tenendo nec de eius iurisdictione absque nostra spetiali delegatione vel commissione sub pena indignationis nostre. Mandantes regulatori et magistris intratarum nostrarum tam ordinariarum quam

extraordinariarum, necnon potestati nostro Mediolani, ac Vicario et duodecim provisionum Communis nostri Mediolani presentibus et futuris ceterisque officialibus et subditis quibuscumque nostris, ad quos spectat aut spectare possit quomodolibet in futuris, quatenus has nostras concessionis immunitatis, exemptionis et gratie litteras observent et firmiter faciant ac inviolabiliter observari, contra eas non intentantes nec intentari aliqualiter facientes aut permittentes pro quanto gratiam nostra caripendunt. In quorum testimonium, etc.

*Datum Laude die XXII decembris 1451.*

ANTONIUS.
MATHEUS.
JOHANNES PETRUS.

*A tergo:* " Exemptio hominum Montisbrianzie " (1).

Doc. II.

ASM, *Esenzioni*, p. a. cart. 261.

*Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus.*

Dignum et conveniens arbitramur ut quemadmodum dilecti nostri Communitas et homines Montisbriantie qui, ex habita nobiscum alias conventione solvere annuatim tenebantur camere nostre florenos duos mille quatuorcentum valoris ad computum sol. triginta duorum imperialium pro floreno, contenti sunt et offerunt pro sua erga nos fide et devotione de cetero supplere usque ad summam florenorum quatuormille singulo anno prefate camere nostre solvendorum incipiendo in presenti anno 1460. Ita et nos concessas eis immunitates, exemptiones et gratias, de quibus in privilegio quod a nobis habent concesso sub die XXII mensis decembris 1451 proxime preteriti latior fit mentio in recognitionem huiusmodi eorum oblationis, confirmemus quo validiores et efficatiores reddantur. Attendentes itaque oblationem et promissionem huiusmodi quam, ut prefertur, fecerunt Communitas et homines

(1) Minuta ducale con firme autografe dei cancellieri. Nella minuta erano stati compresi Berto de Cortenova per i beni che aveva in Fonigo e Besana, gli eredi del quondam Giovanolo de Pirovano per i beni che avevano in Besana, e Giovanni de Casate de Castello per i beni in Solbiate superiore, ma dalla medesima furono cancellati, perchè non erano « de numero antiquorum exem- « ptorum Montisbrianzie extra plebes ».

Copia di questi privilegi esiste pure in *Reg. Duc.*, V; *Feudi, Concessioni e Donazioni* (1450-1463).

ipsi de supplendo usque ad summam florenorum quatuor mille camere nostre singulo anno persolvendorum, et ut intelligant optimam erga se dispositionem nostram, harum serie, motu proprio, ex certa nostri scientia et de nostre potestatis plenitudine et absolute, premissum privilegium per nos, ut prefertur, eis sub die XXII mensis decembris anni 1451 proxime preteriti concessum, necnon immunitates, exemptiones, iurisdictiones, remissiones, gratias, concessiones et reliqua in eo contenta, que hic pro sufficienter expressis haberi volumus ad que nos referimus, non modo approbamus, ratificamus et confirmamus sed denuo concedimus et impartimur de verbo ad verbum prout iacent ad litteram et omni modo, jure, via et forma quibus melius et validius possumus, supplentes omni defectui tam juris quam facti et cuiuslibet alterius solemnitatis que in premissis omnibus pretenderetur servari et intervenire debuisse. Decernentes quod mediante solutione florenorum quatuor mille predictorum nostre camere facienda his modis et formis et in illis terminis in quibus solvi debebant dicti floreni duomille quatuorcentum prout in dicto privilegio fit mentio, debeant Communitas et homines ipsi, respectu plebium, squadrarum, locorum et singularium personarum in dicto privilegio nominatarum, immunes et exempti et liberi esse et preservari in omnibus et per omnia prout in ipso privilegio continetur, ad quod habeatur relatio, reservatis datiis ordinariis transitus seu transversus et conductionis mercantiarum et rerum ad civitatem Mediolani, et extractionis extra territorium Mediolani, datiis mercantie et ferraritie Mediolani, et aliis de quorum reservatione in dicto privilegio fit mentio excepto etiam onere salis cum hac declaratione quod respectu ipsius oneris salis gravari non possint nec debeant ad levandum et solvendum maiorem salis quantitatem quam fieri consueverat tempore Ill.mi numquam dellende memorie domini ducis Filippi Marie olim patris et soceri nostri honorandissimi, intelligendo quod respectu pretii ipsius salis tractentur et tractari debeant prout tractabantur alii de ducatu nostro Mediolani: cum hoc etiam quod eligere et constituere valeant Communitas et homines ipsi in unaquaque plebe unum vel duos posterios pro fienda distribuctione salis qui cautam reddant cameram nostram prout hinc retro fieri consueverit .Hoc etiam expresse declarato quod ad solutionem predictorum quatuormille florenorum teneantur contribuere illi omnes qui contribuebant solutioni suprascriptorum florenorum duorum mille quatuorcentum, et insuper, ut maiore etiam liberalitate et beneficentia utamur, liberandos et absolvendos duximus et per presentes liberamus et absolvimus Communitatem et homines ipsos nostros ab omnibus et singulis mulctis et condemnationibus contra eos et quemlibet eorum hinc retro tam in genere quam in spetie et tam in comuni quam in particulari quovismodo et quavis occaxione vel causa factis, videlicet que nobis et camere nostre quovismodo spectant et pertinent. Decernentes et volentes quod condemnationes ipse ubicumque descripte reperiantur omnino cancellari et annullari debeant, quas et nos per presentes cancellamus et annullamus ita quod earum causa nullo unquam

futuro tempore molestari valeant vel inquietari. Intendentes tamen quod dicti Communitas et homines nostri Montisbriantie utantur et uti debeant pensis et mensuris debitis et usitatis, quodque officialis nostri bulli exercere ibi possit et valeat officium suum prout exercet in cetero ducatu, qui tamen officialis nihil aliud ab eis petere aut consequi possit nisi pro condigna mercede bullandi et adiustandi pensas et mensuras. Asserto etiam credito heredum quondam domini Antonii de Buttigellis erga dictos Communitatem et homines in suo iure permanente. Mandantes regulatori et magistri intratarum nostrarum tam ordinariarum quam extraordinariarum, necnon potestati nostro Mediolani, ac Vicario et duodecim provisionum Communis Mediolani presentibus et futuris ceterisque officialibus et subditis quibuscumque nostris ad quos spectat et spectare possit quomodolibet in futurum quatenus has nostras concessionis, immunitatis, et exemptionis et gratie ac confirmationis et liberationis litteras observent, et firmiter faciant ac inviolabiliter observari contra eas non intentantes nec intentari aliqualiter facientes aut permittentes pro quanto nostram caripendunt gratiam. In quorum etc.

*Mediolani die XV decembris 1460.*

THOMAS.
ANTONIUS.
BARTHOLOMEUS.
CHRISTOFORUS.
BLASIUS (1).

Doc. III.

ASM, *Censo,* p. a. cart. 1591.

JHESUS.

*Illustrissima domina,*

Per che la Vostra Excellentia intenda quello pagava el Monte de Brianza a la ducale camera al tempo de la felicissima et nunquam dellende memorie illustr.mi ducis Filippi Marie clarissimi genitoris dominationis vestre: primo habebat ipsa ducalis Camera ab universitate predicti Montisbrianzie de conventione singulo anno florenos MCC qui faciunt libras MCCCCXX et hoc tempore pacis, et tempore guerre florenos IIIm CC qui faciunt libras Vm CXX imperialium.

Item de datio minuti panis, vini, carnium habebat quando incantabatur in quatuor plebibus Garlate, Ugloni, Massalie et Brippii singulo anno libras mille imperialium, et hoc propter licentias que concedebantur prestinis dictarum plebium de somis mille sexcentum, que sepe numero licentie valebant incantatoribus libram I imperialium pro soma.

(1) Minuta ducale con firma autografa dei cancellieri.

Item levabant dicti homines tunc temporis cum intertiato staria MMDCCCXX salis, quod sal, ad computum librarum IIII$^{o}$ pro stario, ascendebat ad summam librarum XI$^{m}$ CCLXXX imperialium.

Nunc autem etiam ducalis camera habet a dicta universitate pro conventione florenos II$^{m}$ CCCC, qui faciunt libras III$^{m}$ DCCCXL imperialium.

Item levant nunc cum intertiato staria II$^{m}$ DCCCXX salis, qui ad computum librarum IIII imperialium pro stario ascendit ad summam librarum XI$^{m}$ CCLXXX imperialium.

Item pro additione de solidis III pro singulo stario libras CCCCXXIII imperialium.

Item noverit dominatio prelibata, super descriptione nuperrime facta bucharum in Montebrianzia, fecerunt dicti homines summarium inter se pro veritate asumendo numerum bucharum a septem amnis supra, sicuti disponit statutum, et abitiendo famulos et petissequas, non remanent buche tot, pro quibus possit illis hominibus addi staria CCLX salis non abitiendo de dictis buchis infirmos, surdos, cechos, et miserabiles, qui nulla ratione deberent poni ad onus salis propter eorum inhabilitatem.

Sed in his omnibus considerandum est quod tempore felicis memorie prelibati ducis dicta patria Montisbrianzie opibus et populo exuberabat, et multa faciebat tempore illo lucra, que nunc penitus cessant, et non remansit ad presens medietas personarum que tunc erant. De facultatibus non quarta illis pars remansit bonorum que tunc habebant, quoniam pluris erant pretii suppellectilia domus et mulierum ornamenta quam que ad presens habent. Et hec omnia propter pestem, guerram et sacomana, pro quibus remanserunt in personis rarrissimi et in opibus pauperrimi.

Et ut in omnibus veram habeat informationem prelibata clementia vestra, habebat camera clarissimi genitoris vestri in totum a dicta universitate tempore pacis libras XIIII$^{m}$ CC imperialium, et tempore guerre addebantur floreni II$^{m}$.

Nunc autem habet ducalis camera a dicta universitate in totum libras XV$^{m}$ DXLIII imperialium.

Et tunc etiam multi ex hominibus illis habebant a prelibato duce multa offitia et benefitia, ex quibus convalescere poterant et onera melius sustinere.

*A tergo:* " Supplicatio universitatis Montisbrianzie " (1).

(1) Atto originale senza data.

# Leonardo da Vinci e papa Giulio II.

Sommario: I. Niccolò Machiavelli e Francesco Soderini. — II. La riforma monetaria di Giulio II. — III. Lo zecchiere Antonio Segni, « amicissimo » di Leonardo da Vinci. — IV. Leonardo presso Giulio II nei primi mesi del 1505.

## I.

Lodovico Pastor nella sua *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters* afferma che Leonardo da Vinci « non fu mai tenuto occupato da Giulio II »: affermazione questa troppo recisa sotto la penna di uno storico, il quale non dovrebbe ignorare che la pubblicazione dei manoscritti vinciani (appena iniziata) ha portato oramai tale luce sulle vicende della vita del titano del Rinascimento, che qualunque sorpresa può aspettarsi nel futuro, tanto che episodî compiutamente ignorati possono da un giorno all'altro venir posti allo scoperto. Ed è questo appunto che accade, avventurosamente, per i rapporti fra Leonardo e Giuliano della Rovere, i quali, cominciati per opera del cardinale Francesco Soderini, continuarono con l'intervento di Antonio Segni, mercante toscano.

In un mio lavoro su Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli, dove ho mostrato che la deviazione dell'Arno per costringere alla resa l'eroica Pisa, fu concepita dall'artista e caldeggiata dal politico, e dove ho richiamato per primo l'attenzione sulle pagine autografe del Machiavelli nel codice Atlantico di Leonardo, riguardanti il famoso cartone della « Battaglia di Anghiari », e su altre prove innumerevoli dell'intima amicizia dei due grandi, ho dovuto di necessità nominare Piero e Francesco Soderini, l'uno gonfaloniere della repubblica e l'altro cardinale alla corte di Roma.

Mentre il Machiavelli e Leonardo erano ancora presso Cesare Borgia, il 18 ottobre 1502 Biagio Buonacorsi, autore del *Diario dei successi d'Italia* dal 1498 al 1512 e verseggiatore men che mediocre, scriveva: « Io vo omni dì quattro o sei volte al nuovo gonfa« loniere, et è tutto nostro, e monsignor suo fratello mi domandò

« hoggi, essendo seco, di voi, et mostra amarvi *unice* » (1). Tanto che quando il Machiavelli fu inviato in Roma per assumere informazioni, dopo la morte di Pio III, sul nuovo conclave, trovò nel cardinale Francesco Soderini un amico ed un introduttore presso il nuovo pontefice, che meglio non avrebbe potuto desiderare. Osserva il Tommasini che il segretario fiorentino era entrato nella città degli Scipioni e dei Cesari, quando questa della grandezza antica pareva co' ruderi essere il grande cadavere guasto sotto la volta del cielo. Già prima di Niccolò, un altro segretario della repubblica fiorentina, il Bracciolini, considerando con dolore le vestigia dell'antica civiltà latina, aveva pianto la crudele varietà di fortuna, che aveva recato tanti mutamenti e tanta demolizione. E del concetto appunto della fortuna, risguardata come una legge naturale e ineluttabile, di quel concetto sì ovvio e sì potente negli uomini del secolo decimosesto, l'aspetto della mutata città di Roma sembrava quasi il simbolo e la prova. A queste condizioni ordinarie della città romana (osserva inoltre il Tommasini) s'aggiungevano allora anche le occasionali, che ne rendevano più tetro e grave l'aspetto. Le torte e anguste vie portavano le tracce di recenti tumulti, qua eran vestigi di serragli, opposti già al duca Cesare, quando prima di cedere agli offici degli oratori, che lo avevano persuaso a lasciar sembiante di libertà alla Chiesa e ritrarsi a Nepi, avea minacciato di assediare il primo conclave tenuto in chiesa alla Minerva ; là torreggiava gigante la vecchia mole di Castel Sant'Angelo, ridotta a nuova e minaccevole forma dalla tirannide e dalla paura, e colà dentro, dopo l'elezione del Piccolomini, erasi chiuso co' cardinali suoi il Valentino. Su lui, dal borgo oltre il ponte, tenevano gli occhi appuntati le bande degli Orsini e di Gian Paolo Baglioni, ladruncoli piuttosto che soldati; le case degli Orsini stessi, a monte Giordano, fumigavano ancora del fuoco accesovi da don Michele Corella, l'anima dannata del Borgia, che non aveva voluto sgombrar da Roma, senza levarsi la soddisfazione d'appiccar quell' incendio. Presso a quelle erasi levato dilagando il Tevere che (ingrossato dalle copiose piogge) già dal dì 20 di ottobre del 1503, aveva scoperchiato il ponte, e alle case de' banchieri, come chiamavansi quelle di Agostino Chigi, oltre a San Celso, s'era levato più alto che un uomo. Sul ponte passava solo e a mala pena chi avesse gran briga in Vaticano; e il cerimoniere Burcardo racconta come gli fosse gran disagio averlo a trascorrere di sovente in sulla mula per le gravi faccende del conclave e le gravissime delle cerimonie sue. In queste circostanze

(1) MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, Firenze, 1883, p. 61.

non è meraviglia se Niccolò, risparmiandosi d'uscir di casa alle tre ore di notte, scriveva: « A quest'ora non si va pe' nostri pari troppo « sicuro per Roma », ed il soggiorno della città eterna non gli tornava molto gradevole (1).

In Roma in que' giorni non si attendeva ad altro che alle pratiche per la elezione del nuovo pontefice, nè si sapeva dove la scelta avrebbe potuta cadere. Durante e dopo i maneggi per la nomina a papa di Giuliano della Rovere, il cardinale Francesco Soderini potè dimostrare al Machiavelli quanto fosse vivo il suo affetto per lui, e quanto gli stessero a cuore le sorti della repubblica di Firenze, dove primeggiava, non del tutto degnamente, suo fratello.

Le lettere del Machiavelli da Roma son piene di parole amichevoli per il cardinale di Volterra, tanto che su le calorose dimostrazioni si elevò qualche lamento in Firenze. « Vedesi in ogni « cosa (scriveva il Machiavelli di Giulio II) questo pontefice essere « al tutto volto a salvare quelli stati per la Chiesa, e non manca « chi ve lo tenga su disposto. E monsignore reverendissimo di « Volterra non dorme in questo, come non fa in tutti i casi che « riguardano al bene universale di cotesta città, e non resta di « essere continuamente alli piedi di Nostro Signore per mantenerlo « e disporlo più a quello che per sè medesima Sua Santità è incli« nata; sollecita ancora questi signori cardinali reverendissimi; « mostra loro l'ambizione di altri, e li pericoli della libertà loro, « nè manca di fare tutto quello che le signorie vostre lo potessino « ricercare o avertire » (2).

Quando i Dieci richiamarono da Roma in Firenze Niccolò Machiavelli, Francesco Soderini affettuosamente scriveva: « lo tenghino « caro, Vostre Signorie, perchè di fede e diligenzia e prudenzia « non se ne ha a desiderare molto in lui » (3). E in ricambio il Machiavelli diceva del cardinale: « E' mi pare che monsignore re« verendissimo di Volterra non lasci ad ricordare, nè ad osservare « cosa veruna che si convenga ad chi ama la sua patria e il bene uni« versale; e se e' provvedimenti e li rimedii non sono conformi alle « ricordi suoi, nè tali quali el bisogno ricerca e vostre Signorie « desidererebbono, se ne à ad incolpare la malignità de' tempi e la « cattiva sorte degl'impotenti » (4). Giulio II per parte sua non le-

(1) TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Torino, 1883, I, p. 278 e sgg.

(2) MACHIAVELLI, *Opere*, Milano, 1850, II, p. 370.

(3) Lettera edita dal Passerini fra le *Opere* del Machiavelli, vol. II, p. 464, nota.

(4) MACHIAVELLI, *Opere*, II, p. 468.

sinava, in que' principi di regno, attestazioni di amicizia per il cardinale di Volterra. Il Machiavelli stesso aveva scritto: « Accademi « per questa significare a vostre Signorie, come iermattina io mi « presentai a' piedi del pontefice, e in nome di quelle mi rallegrai « della sua promozione al pontificato, allegandone la ragione, e « appresso offerendo tutto il potere di codestą repubblica in suo « onore e comando. Sua Santità ebbe accetto ogni offerta, e tutto « quello se gli disse mostrò essergli gratissimo, e disse avere « fatto d'ogni tempo capitale di codesta repubblica, e che ora es« sendogli cresciuta l'autorità e il potere, e per dimostrarvi ogni « cosa di amarla, avendo massime obbligo di questa sua dignità « con il reverendissimo cardinale di Volterra, che era suto grande « cagione di questo onore » (1).

Discorse forse in quest'occasione il Soderini col Machiavelli dell'idea sostenuta da Leonardo, e che tanto gli era andata a genio, di deviar l'Arno per lasciare a secco Pisa, impedendo così anche l'entrata delle vettovaglie e dei soccorsi dalla parte del mare? Certo è che il Machiavelli, appena ritornato in Firenze, si pose con gran lena a sollecitare perchè si traducesse in atto la geniale idea vinciana, e il cardinale Soderini per parte sua andò seguendo con ansia le fasi di questo tentativo, e si rammaricò con dolore misto a rassegnazione dell'improvvisa interruzione dell'opera. « As« sai c'è doluto (scriveva il Soderini al Machiavelli) che in quelle « acque si sia preso tanta fallacia, che ci pare impossibile sia stata « sanza colpa di quelli maestri, che si sono ingannati sì in grosso, « forse anche che piace così a Dio, a qualche miglior fine inco« gnito a noi altri » (2).

La presenza del Machiavelli e del Soderini in Roma preparò il terreno adatto a Leonardo per una sua breve visita a Giulio II.

## II.

Giuliano della Rovere era stato eletto papa nel 31 ottobre del 1503 in uno dei più brevi conclavi che registri la lunga storia del papato. L'esteriore del nuovo papa, del quale i compatrioti celebravano l'animo cesareo, osserva il Pastor, aveva alcunchè d'insolito, di serio e di dignitoso. Gli occhi infossati, vivissimi, le labbra serrate, il maschio naso, il capo grande, non bello, ma per dir così

(1) Machiavelli, *Opere*, II, p. 366.
(2) Machiavelli, *Lett. fam.* cit., p. 119.

monumentale, indicavano un essere gagliardo di una tempra affatto particolare. Scarsa la chioma e presso che interamente incanutita, ma sotto il gelo della vecchiaia divampava il fuoco della gioventù. Il volto rosso vermiglio, il portamento spedito e sicuro non lasciavano scorgere che il papa stava ormai sul limite ultimo della senilità. Ancora meno si avvertiva il peso degli anni nel metodo di vita del nuovo papa. Inquieto ed oltremodo mobile, incessantemente attivo e di continuo occupato di vasti disegni, capriccioso quanto mai e subitaneo, era sovente la disperazione di coloro che con lui avevano a che fare. Il papa, riferiscono con voce concorde gli ambasciatori veneti, è molto accorto, ma irascibile all'eccesso e difficile a trattarsi. Egli non ha la pazienza di ascoltare con calma quel che gli si vuol dire e di prendere gli uomini come sono, ma uno che sappia trattarlo ed al quale egli abbia data la sua fiducia trova in lui sempre la migliore volontà del mondo. Nessuno può nulla su di lui; egli si consulta con pochi, veramente con nessuno. Egli è come una sfinge. Spesso cambia propositi da un'ora all'altra. Ciò che ha pensato la notte, deve di presente attuarsi la dimane, e vuol far tutto da sè. E così animoso, così collerico, così difficile a trattarsi, che a mala pena lo si può dire. Quanto al corpo e allo spirito ha la natura di un gigante; tutto in lui eccede il modo ordinario, le sue passioni non meno che i suoi disegni. La sua impetuosità e la sua iracondia offendono i suoi famigliari, causando tuttavia più paura che odio: chè nulla di gretto e di egoista era dato in lui di notare. Alla energia del suo volere ogni cosa doveva piegarsi, assai spesso anche il suo corpo molestato dalla gotta. Non conosceva misura, nè nel comando nè nel divieto; ciò che invadeva l'animo suo doveva condursi a fine, n'andasse egli stesso in rovina. Con debole paese, per dieci anni dominò i forti, e maneggiò le cose d'Europa. Egli fu di quegli uomini che non si danno mai tregua e riposo, il cui vero elemento è il moto impetuoso da un'intrapresa ad un'altra che non si ferma nè si stanca mai. Tutto spirito guerresco, destro nella politica, sicuro nei provvedimenti, Giulio II ebbe un solo ideale: la restaurazione del papato immiserito negli uffizî di un principato terreno (1).

Il più delle volte il papa era tutto concentrato in sè stesso, dominato da forti passioni, come l'ha dipinto Raffaello. I disegni da lui in tali ore imaginati venivano con furia vulcanica resi manifesti e con ferrea energia mandati ad effetto. In così fatto per-

(1) Mi sono attenuto nella sostanza al PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Trento, 1896, vol. III, p. 482 e sgg.

sonaggio c'era più stoffa a divenire un re o un capitano, che un prete, ma di un simile papa abbisognava quel tempo, se pur Roma non voleva convertirsi in Avignone.

Il pensiero suo fondamentale fu di ridar vita alla potenza mondiale del papato, mediante uno stato saldamente costituito, che procacciasse indipendenza e credito alla Santa Sede. Per niente impaurito dagli ostacoli che l'età sciagurata dei Borgia aveva creato alla Chiesa non risparmiò nè sacrifici nè opere: con occhio sicuro dedicò a tale intento tutte le sue forze (1).

Al principio del suo governo per la pessima amministrazione dei Borgia, Giulio II ebbe a lottare con enormi difficoltà finanziarie. Dovette ristabilire il patrimonio ecclesiastico dilapidato. Di poca durata era stato il sistema monetario fissato da Paolo II, perchè sotto i suoi successori si cominciò a battere moneta in molte zecche fuori di Roma, e ad alterarsi a poco a poco l'intrinseco valore della materia, con grave pregiudizio pubblico e privato. Si aggiunga a ciò la frode di coloro che, prevalendosi di questi perturbamenti fra il valore nominale e il valore metallico delle monete, « tosavan » le monete buone, e ne fabbricavan di false. Salito però al trono apostolico Giulio II, una delle prime cure del suo pontificato fu quella di ristabilire la moneta nello stato migliore che fosse possibile, introducendo importanti riforme nella « zecca di Roma », e ordinando la coniazione di nuove monete.

È noto che Eugenio IV aveva posto la zecca romana presso la « campanaria turris » del Vaticano. Niccolò V aveva fatto ingrandire l'edifizio, che poi cambiò di destino sotto i suoi successori, perchè si veggono i papi, durante lunghi anni, prendere per la zecca in affitto una casa il cui posto non è ben determinato. Sotto Giulio II la zecca si trovava presso la chiesa di San Celso.

> Nella via de' Banchi (n. 15-16).... è una piccola casa.... nella quale, e in quel principio di palazzo ad essa congiunta, fu messa nel XVI secolo la Zecca di Roma, trasportandola qui dal suo luogo antico dove oggi è il Banco di S. Spirito (2). Qui rimase fino al 1550, quando (lo ricorda anche il Vasari) l'officina monetaria fu portata vicino alla Chiesa di Santa Lucia. Dopo, come si sa, ha trovato l'asilo definitivo negli edifizi, che si elevano dietro la sacrestia del Vaticano (3).

(1) PASTOR, op. cit., III, p. 485.

(2) *Il Buonarroti*, Firenze, 1867, to. II, p. 5, nota.

(3) MÜNTZ, *L'atelier monetaire de Rome*, in *Revue numismatique française*, Paris, 1884, pp. 220-251, 313-332.

In un rarissimo *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae* si trova scritto:

Non longe ab ecclesia S. Celsi tua Sanctitas (Giulio II) officinam pecuniae cudendae construxit, in quo loco aurum et argentum deargentatumque aes Florentinorum more perducere facit. Fiunt enim argenti nummi, Julii appellati, cum apostolorum ac Ruerae familiae insignibus, cudunturque medii iulii, ac diversarum pecuniarum genera imprimuntur, quae numquam huiusmodi Romae nec in terris Ecclesiae visa sunt. Omitto aureos nummos variis caracteribus impressos cum aeneis trientibus deargentatis: quae omnia ad Urbem ipsam Florentini transtulerunt mutatis insignibus. Aureus nummus Florentiae extensus fuit anno Xpi MCCCCXXIIII quia lucri gratia quaedam aliae civitates illum extendentes figurabant, in quibus nummis ab uno latere Christus cum J.e Bapt. baptizan., ab alio vero lilium: in aeneis vero deargentatis Joann Bap. solus, ab altera parte lilium praedictum (1).

Fece pertanto Giulio II nel primo anno del suo governo battere nuova moneta d'argento, come risulta dai capitoli stabiliti collo zecchiere il 30 aprile 1504, e questa fu regolata in modo che dieci grossi o carlini equivalessero al ducato d'oro di Camera, come si praticava al tempo di Niccolò V, Callisto III, Pio II e Paolo II (2). Ciò fatto ordinò, con suo breve del 20 luglio 1504, che in avvenire tutti i frutti, rendite e proventi della camera si dovessero esigere senza alcuna mutazione delle monete, cioè che dieci carlini della nuova moneta costituissero un ducato d'oro, e similmente quattro de' detti carlini con due terzi ed un quattrino costituissero un fiorino di moneta romana, e che ognuno che prima avesse pagato dieci carlini di moneta vecchia fosse obbligato a pagare dieci carlini di moneta nuova sotto gravi pene. Siccome poi il « grosso » o « carlino », che prima di Giulio II battevasi, era stato ridotto al peso di grani sessantasette, come si ha da un bando pubblicato nell'agosto del 1498, e che il nuovo battuto da Giulio II era aumentato fino ad ottanta e più grani, per questa differenza fu variato il nome a dette monete per distinguerle fra loro, restando quello di « carlini » alle monete vecchie e le nuove furono chiamate « giulii » dal nome

(1) Il capitolo nell'opera citata nel testo è intitolato: *De officina cudendae pecuniae*.

(2) Paride de Grassi ci riferisce l'ordinazione fatta: « Reformentur stampae « monetariae pro Ducatis largis, Scutis, Carlenis, Mediis Carlenis, Bononiensis, « Bajocchis et Quatrenis. Cogitetur de cunio monetae, si possit reduci Urbs ad « monetam papalem exclusa forensi, sicut temporibus Nicolai V, Calisti III, « Pii II, Pauli II ».

del papa (1). Ciascuno poi di detti « giulii » fu apprezzato quattrini trentanove, laddove i « carlini » non ne valevano che trenta, come si ricava da un bando di Lorenzo de' Piero de' Medici, pubblicato in Pesaro. Posta una così notevole differenza fra la nuova e la vecchia moneta, grandi ostacoli sorsero da ogni terra per parte de' sudditi cui spiaceva una tale riforma. Gli abitanti di Foligno, per esempio, continuar volevano a pagare le loro gabelle in ragione della moneta vecchia, per non soffrire alcun danno, e per ciò nel 1506 spedirono ambasciatori al papa per fargli presente il pregiudizio che essi ne ricavavano, ed ottennero un ribasso temporaneo di sessanta ducati. Ma considerando poscia Giulio II che, se ciò si fosse eseguito, la riforma della moneta non avrebbe avuto l'effetto desiderato, con un nuovo decreto del 26 gennaio 1507 annullò come surretizio il suddetto breve ed altri poscia emanati, e confermò l'ordine generale, e obbligò tutti a pagare con monete nuove ciò che prima facevano con le vecchie (2).

Non ostante questi nuovi ordini le città di Narni, Terni, Todi e Foligno proseguirono a pagare le gabelle in moneta vecchia, benchè fosse loro proibito sotto pena di diecimila ducati d'oro; per la qual cosa incorsero in questa severa pena, come risulta da una lettera del cardinale camerlengo scritta a' 5 di marzo del 1509 ad Alessandro di Castello commissario alla regia Camera Apostolica, deputandolo ad esigere detta somma. Non ebbe probabilmente effetto una tale condanna, perchè i cittadini di Narni, Terni, Todi e Foligno riuscirono a far constatare che una tale trasgressione non era derivata da loro colpa, ma bensì per causa de' gabellieri. Per ciò il medesimo cardinale camerlengo scrisse una sua in data 20 di marzo 1509, nella quale comandò che i gabellieri dovessero in appresso esigere il pagamento in ragione della nuova moneta secondo le ordinazioni precedenti e sotto gravi pene.

In vigore di tali nuovi ordini furono obbligati i sudditi a pagare le gabelle e le altre gravezze in ragione della nuova moneta. Sorsero quindi nuovi e pressanti ricorsi al papa, il quale a fine di benignamente condiscendere a' supplicanti concesse, mediante apostolico indulto in data 18 luglio 1511, di potere in avvenire pagare le dette imposizioni a ragione della moneta vecchia, purchè lo si facesse in moneta nuova, e lo stesso confermò loro Giulio II, con

(1) VETTORI, *Fiorino d'oro illustrato*, Firenze, 1738, p. 330.
(2) VETTORI, op. cit., p. 329.

altra concessione in data de' 7 gennaio 1513, poco tempo prima della sua morte (1).

## III.

In tutti i suoi brevi Giulio II insiste nel far rilevare che la sua grande riforma monetaria egli l'ha compiuta dopo aver consultati gli intendenti (2). In un breve « datum Urbini die 26 septembris « 1506 » scrive: « introductio novae monetae nostrae magna cum « consideratione ac deliberatione de consilio peritorum pro « utilitate populorum nostrorum est facta, generalissimaque est, et

(1) Giulio II proibì di batter monete, in attesa della sua riforma nel 2 di agosto del 1504. Veggasi questa lettera circolare:

« *Dilecto filio Nobili Viro Jo. Sfortie de Aragonia Pisauri in temporalibus Vi-* « *cario nostro*

« JULIUS PP. II.

« Dilecti fili salutem etc. Fecimus cudi novam monetam usibus populorum « valde accomodatam, ut tandem Ducati auri, quorum pretium in dies augebatur, « certo numero pondereque consistant. Quocirca nobilitatem tuam hortamur in Do- « mino, eidemque sub pena quinque milium Ducatorum auri expresse precipiendo « mandamus, ut nec permittas nec facias monetam aliquam cudi, donec nos et Ca- « meram Apostolicam super hoc consulueris. Secus si feceris, quod non credimus, « ad exactionem pene huiusmodi mandabimus procedi. In contrarium facientibus « non obstantibus quibuscumque etc.

« *Datum die secunda Augusti 1504. Anno primo* ».

(2) Sulla storia della zecca pontificia si veda: SCILLA, *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, Roma, 1715; VIGNOLUS, *Antiquiores romanorum pontificum denarii*, Roma, 1734; VETTORI, *Il fiorino d'oro antico illustrato*, Firenze, 1738; FIORAVANTI, *Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III*, Roma, 1738; ACAMI, *Dell'origine e antichità della zecca pontificia*, Roma, 1752; GARAMPI, *Osservazioni sul valore delle monete pontificie*, s. d. n. l.; CINAGLI, *Le monete dei papi descritte in tavole sinottiche*, Fermo, 1848. Cfr. anche ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, 1775-1789; VERMIGLIOLI, *Della zecca e delle monete perugine*, Perugia, 1816; RAMELLI, *Cenni storici sulla zecca fabrianese*, Fabriano, 1738. Anche Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storica ecclesiastica*; THEINER, *Codex dominii temporalis S. Sedis*, danno alcune notizie importanti. Altre si trovano nell'*Archivio storico italiano*, serie III, parte I, p. 214; nel *Giornale di erudizione artistica* di Venezia, to. I, pp. 55, 182, to. III, p. 183; nel *Periodico di numismatica e sfragistica* di M. Strozzi, to. I, p. 261, to. V, pp. 147, 172, to. VI, p. 273 ecc.

« exceptionem non patitur ». In un decreto « datum Romae die 26 ia- « nuarii 1507 » aggiunge: « accepimus reductionem monetarum « maturo peritorum et Camerae Apostolicae consilio ad- « hibito per nos ad communem utilitatem motu proprio, et ex certa « scientia decretam et factam » (1). Fra coloro che recarono a Giulio II il contributo del proprio consiglio e della propria esperienza fu, come fra poco vedremo, Leonardo da Vinci

Parte principale in questa riforma delle monete ebbe un intimo amico di Leonardo, Antonio Segni, « suo amicissimo » (scrive il Vasari), la partecipazione del quale alla grande opera finanziaria di Giulio II è dimostrata da una serie di documenti assai importanti, alcuni dei quali furono editi dal Müntz (2).

L'anno 1504 fu concessa la zecca di Roma ad Antonio Segni fiorentino e ad altri suoi compagni per anni cinque (come era nell'uso), perchè riformasse il regime monetario, valendosi del consiglio dei più esperti coniatori. Nella locazione non si parla di ducati, ma solamente di fiorini, i quali si dovevano coniare del peso di grana sessantanove ed un ottavo, in modo che cento de' medesimi componessero la libbra, ordinandosi in essi la solita impresa della navicella coll'apostolo San Pietro. I grossi papali si ordina che sieno della lega di once undici e un denaro con mondiglia di due denari per ciascuna libbra, dovendo pesare ognuno degli stessi grossi denari tre, grana otto e tre quarti, ossia ottantacinque grossi e tre quinti dovessero costituire la libbra. Si danno ancora le facoltà all' « amicissimo » di Leonardo di coniare i detti grossi di doppio peso.

In nomine domini nostri Jesu Christi, anno a nativitate eiusdem MDIV, indictione septima, die vero XXX mensis Aprilis, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Julii Divina Providentia Papae II anno primo. Infrascripta sunt pacta, conventiones et capitula inita, facta, firmata et conclusa inter Reverendissimum in Christo Patrem et Dominum Raphaelem Episcopum Albanensem, miseratione divina Sancti Georgii ad Velum Aureum S. R. Ecclesiae Cardinalem,

(1) ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete*, ecc., passim.

(2) Antonio Segni venne accusato di infedeltà nell'ufficio della zecca, ma ne fu poi assoluto e dichiarato innocente con sentenza di Lorenzo Fieschi, vescovo d'Ascoli e governatore di Roma, addì 12 giugno del 1510. Da un documento edito dal GARAMPI, op. cit., n. LIX, appare che il Segni nel luglio dell'anno 1505 rese conto alla Camera della sua amministrazione, « a die qua deputatus fuit « magister ceche per fel. m. Alex. PP. VI de anno 1497, die 26 sept., usque « in finem sue deputationis »; e fra le altre partite saldò ancora il calcolo del lucro che gli spettava (*Div. Cam.*, to. VII, p. 183).

assidentibus sue reverendissime dominationi reverendis patribus domino Ventura episcopo Interampnen., domino Ferdinando Ponzetto, domino Bonifacio electo Clusino, domino Johanne episcopo Terracinen.; domino Philippo de Senis prothonotario, et domino Henrico archiepiscopo Tarentino Vicethesaurio SS. D. N., nomine eiusdem Sanctissimi in Christo patris et Domini nostri Julii divina providentia Papae II et Camerae Apostolicae agentem, capitulantem de mandato prefati SS. D. N. PP. vive vocis oraculo, ut asseruit, sibi facto (1), super infrascriptis specialiter facto, firmantem et recipientem ex una, et Dominum Antonium Segnium, mercatorem Florentinum, Romanam curiam sequentem, tam in sua propria persona quam vice et nomine filiorum et haeredum quondam Petri Pauli della Zecca, Civium Romanorum, de et supra zecca monetarum in alma Urbe et locis infrascriptis, modis, formis, pactis et conditionibus exercenda etc. partibus ex altera, ita tamen quod facultas cudendi non transeat ad successores; et interim durante tempore quinque annorum, praedicta facultas possit per Cameram Apostolicam suspendi et interdici, non obstantibus omnibus, quae in subsequentibus capitulis continentur, quorum omnium tenor infra sequitur et est talis, videlicet:

In primis siquidem promisit praefatus Antonius, suo et dictorum heredum nomine, prefato reverendissimo domino Camerario ut supra stipulanti, cudere seu cudi facere florenos de auro de camera, iuxta ligam auri ducatorum papalium et venetorum, videlicet conformem tocchae de consilio, et in praesentia consulum banchariorum, et auri fabrorum huius almae Urbis, et supra astantium et assagiatoris praefatae zecchae iamdiu factam et servatam hucusque in zeccha, in quadam cassetta clausa per dictos offitiales et quilibet florenus sit et esse debeat granorum LXIX et unius octavi grani, ita quod floreni centum auri de camera in auro eiusmodi ponderent unam libram auri, et sit et esse debeat in uno latere navicula Piscatoris, cum litteris circum: SANCTUS PETRUS, ALMA ROMA, in alio latere sint Arma sanctissimi domini nostri Papae, et circum circa litterae videlicet: JULIUS II PONTIFEX MAXIMUS.

(1) Sono qui nominati i seguenti:

1.° Ventura Bufalini già chierico della C. A. nell'anno 1495, fu promosso ai 10 di gennaio dell'anno 1498 alla chiesa di Città di Castello, indi fu trasferito ai dì 17 di aprile del 1497 a quella di Terni.

2.° Ferdinando Ponzetti che fu poi cardinale e morì nell'anno 1527.

3.° Bonifacio, nipote di Sinolfo di Castel Oviero, era già chierico della C. A. ed eletto di chiusi ai 14 settembre dell'anno 1503.

4.° Giovanni Galves spagnuolo fu creato vescovo di Terracina ai 18 dicembre dell'anno 1500.

5.° Filippo Sergardi da Siena era già protonotario apostolico e chierico di Camera nell'anno 1504.

6.° Enrico Bruno (che a dì 8 di ottobre del 1498 dalla chiesa di Orte era stato trasferito a quella di Taranto) fu vice tesoriere, e ai 28 di luglio dell'anno 1505 fu dichiarato tesoriere generale. Morì nell'anno 1509.

Item dictus Antonius heredum predictorum nomine ac etiam suo proprio, teneatur et debeat omnibus et singulis personis ponentibus seu mictentibus in dicta zeccha aurum 24 caratorum, cudere seu cudi facere florenos auri de camera in auro infra spatio quindecim dierum a die assignationis auri computandorum, et reddere in florenis auri de Camera in auro pro qualibet libra auri, florenos 99 cum uno quarto unius floreni dicti, et tres quartos usque ad centum residuum ipse Antonius dictis nominibus debeat penes se retinere pro labore, mercede et calo dicti auri, alioquin elapso dicto tempore incidant zeccherii predicti in penam decem ducatorum pro quolibet centenario applicandorum pro dimidia camere et pro alia dimidia parti.

Item promisit dictus Antonius dictis nominibus cudere seu cudi facere grossos Papales de liga Unciarum XI et unius Denarii, cum remedio Denariorum duorum, hoc est unius excedentis et alterius deficientis infra pondus dictarum Unciarum XI et unius Denarii. Quodque si grossi reperiantur esse minoris ligae quam XI Unciarum, et Denarii unius, dummodo non minoris uno Denario, illud ad Camera pertineat. Si vero maioris esse contingeret, dummodo non pluris uno Denario, Zeccherii praedicti illius pluris creditores esse debeant dictae Camerae Apostolicae. Et quilibet ex cudendis Grossis praedictis, sit ponderis trium Denariorum, octo granorum, et trium quartorum alterius Grani et LXXXV. Grossi cum tribus quartis alterius Grossi sint ponderis unius librae. Et pondus unius librae constituat et habeat de remedio in pondere Denarios duos, hoc est unum excedentem, et alterum deficientem infra pondus dictae librae. Et quod dicti Zeccherii possint etiam facere Grossos duplices, qui valeant pro quolibet grossos duos, ita tamen quod non excedant partem quintam. Et de cudendis grossis praemissis dentur pro qualibet libra argenti fini grossi LXXXX. Et quod dicti grossi debeant diligenter ponderari singulariter singuli, antequam extrahantur de Zeccha et quilibet grossus, ut dictum est, ponderare debeat tres denarios, et octo granos et tria quarta alterius grani, et non variet unus ab alio, per unum granum; aliter destruantur per officiales pro tempore deputandos, et nullo modo possint licentiari de dicta zeccha, et si extraxerint monetam minoris bonitatis, omnes officiales, qui illam iudicaverint, ipso facti sint privati suis officiis, et ulterius puniantur arbitrio camerae.

Item promisit dictus Antonius dictis nominibus cudere seu cudi facere tertios carlenos, quorum tres valeant et ponderent unum carlenum, et habeant de remedio in liga idem quod Carleni et in pondere denarios sex, hoc est tres excedentes et tres deficientes, modo et forma, ut in capitulo de Carleno pro computo faciendo; aliter destruantur: ita tamen quod decima pars argenti cudendi debeat cudi cum dictis tertiis.

Item promisit dictus Antonius dictis nominibus cudere seu cudi facere Bononenos Papales, quibus sit ab uno latere medio imago s. Petri, et circum litterae videlicet: S. PETRUS ALMA ROMA; et ab alio latere sint Arma Pape cum litteris circum, videlicet: JULIUS PAPA SECUNDUS; et quod

in qualibet libra dictorum Bononenorum sint uncie novem et den. XVIII argenti fini; et quingenti sexaginta novem constituant et faciant libram unam, ex quo quilibet Bononenus ponderabit granos duodecim cum uno octavo alterius grani vel circa; et quod quilibet libra dictorum Bononenorum habeat de remedio in pondere et in liga denarios tres, videlicet tres excedentes et tres deficientes, ita et taliter, sicut dictum est de grossis: ita quod infra mensem proxime futurum debeat et teneatur cudi facere Ducatos mille, et deinde singulis mensibus Ducatos trecentos usque ad quatuor millia et deinceps, secundum et prout Camera ordinabit.

Item promisit dictus Antonius dictis nominibus cudere seu cudi facere Quatrenos Papales, quibus ab uno latere sit imago Pape sedentis cum litteris circum videlicet...; et ab alio latere sint Arma Pape cum litteris circum, videlicet: JULIUS PONTIFEX MAXIMUS; et quod in qualibet libra dictorum Quatrenorum sit una uncia argenti fini, et quod Quatreni trecenti triginta faciant, et constituant libram unam in pondere, ex quo pondus cuiusque Quatreni erit granorum XXI, vel circa; et quod habeant de remedio in liga denarios tres pro qualibet libra, videlicet tres excedentes et totidem deficientes, sed in pondere duos Bononenos; intellecto etiam quod lucrum tam lige quam ponderis predictorum Quatrenorum applicetur Camere: ita tamen quod infra duos menses cudi faciat Ducatos mille et successive infra alium mensem immediate sequentem alios mille, et nihil ultra, nisi per Cameram aliter ordinetur.

Item quod quando fit assagium monetarum, debeat ad minus interesse unus Clericus Camere pro tempore presidens zecche et duo ex consulibus campsorum et duo ex consulibus aurificum et Notarius superstans, et Assagiator ad videndum et deliberandum dictam monetam.

Item quod ex presenti contractu non inferatur aliquid preiudicium zeccherio terre Macerate, dummodo monete, que ex privilegiis vel consuetudine cudere possunt, habeant aliquod signum, per quod appareant distincte ab istis, que cuduntur in Urbe. Omnia vero alia loca S. R. E. mediate vel immediate subiecta intelligantur prohibita a predicta facultate cudendi sub pena trium millium Ducatorum Camere Apostolice applicandorum, quotiens contrafecerint sine expressa licentia Rev. D. Camerarii seu Camere Apostolice.

Acta fuerunt hec Romae Camera Apostolica sub anno, die, mense et pontificatu quibus supra, presentibus ibidem discretis viris domino Gisperto Sele de Montefalcone, et dn. Adoardo Cicada clerico Januen. et dn. Antonio Capono laico etiam Januens. testibus ad predicta adhibitis vocatis et rogatis (1).

(1) Compulsando accuratamente i documenti relativi ad Antonio Segni non reputo sarebbe difficile trovar tracce dell'intervento di Leonardo. Si vedano nell'archivio Segreto Vaticano i Divers. di Pio III e di Giulio II, lib. I, 1503-1505, foll. 132 v., 138, 183 e 1504-1513, foll. 134-137 v. Il documento cit. si trova in archivio Segreto Vaticano, Intr. et Ex., 1504-1505, fol. 162.

*1505, 20 febrario.* Florenos ducentum (*sic*) viginti unum cum tribus quartis alterius floreni auri de Camera vigore mandati.... Domino Antonio Segni cecherio romano, videlicet flor. 75 $^3/_4$ similes pro recompensa librarum 75 argenti ex ordinatione Camere apostolice, vigore capitulorum cum eodem initorum, in tot. bol. dicti ponderes cussos et fabricatos, et post modum certis bonis respectibus et de mandato Camere conflatos et flor. 146 similes pro libris 473 carlenorum novorum pro tot antiquis nulla habita ratione fabrice, constituentis summam supradictam numeratos ipsi.

*1505, 5 maggio.* Flor. quingentos auri de Camera.... Segni et sociis ceccheriis Cecche romane pro dispendio quatrenorum.... cussorum qui.... fuerunt conflati (1).

*1506, 12 febbraio.* Duc. ducentos septuaginta duos auri de Camera de mandato sub die primo presentis, Antonio Segni et sociis magistris Zeche in quibus reperti sunt creditores Cam. ap. pro pensionibus domorum, salario ministrorum et aliis expensis factis ad usum dicte Zecche, prout latius apparet in dicto mandato (2).

*1507, 23 luglio.* Duc. centum octuaginta auri de Camera et bol. 29... Antonio Segni et sociis zeccheriis, in quibus restabant creditores in in Cam. ap. occasione pensionis domorum et aliarum impensarum dicte Zecche numeratos dicto Antonio: fl. 244,21 (3).

*1507, 8 luglio.* Duc. triginta duos similes, vigore dicti mandati Antonio Segni collectore Zecche, pro sua provisione nove domus Zecche Perusine et diversis aliis expensis in conducendis fabricatis dicte Zecche numeratos sibi: fl. 43,24 (4).

*1507, 30 agosto.* Ducatos centum viginti tres auri de Camera.... Antonio Segni et sociis magistris Zecche pro factura mille ducatorum de quatrenis et pro aliis interesse (?) in moneta numeratos sibi: fl. 166,40.

*1508, 9 febbraio.* Ducatos trecentos triginta duos cum dimidio auri de Camera.... Antonio Segnio zecherio pro commutatione duc. ducentorum auri quos permutavit de mense ianuarii et februarii MDVII ad monetam novam et reduxit cum impressione S. D. N., et pro commutatione duc. duorum milium quingentorum sexaginta septem monete antique incise et redacte ad monetam novam cum impressione S. D. N.; videlicet tertiorum iuliorum, baioccorum et metiorum baioccorum a die VII ianuarii MDVII usque in diem XXIII decembris dicti anni ad rationem ducatorum octo vel circa pro quolibet milione. fl. 232,10.

Dicta die solverunt duc. ducentos triginta sex similes vigore mandati.... prefato Antonio Segnio, videlicet ducentos pro fabricatura duorum milium duc. de quatrenis, ac decem pro pensione domus Viterbii,

(1) Loc. cit., fol. 677. Cfr. anche fol. 179 v.
(2) Loc. cit., 1506, fol. 179 v. Cfr. anche fol. 195 v.
(3) Loc. cit., 1506-1507, fol. 199 v.
(4) Loc. cit., fol. 203 v.

in qua fabricantur monete ad usum zeche, necnon viginti sex pro maiori valore argenti in dictis quatrenis per eundem Antonium de argento fino posito ultra pactum conventum cum Camera, prout in capitulis, et deliberatione facta in dicta Camera: fl. 236.

*1508, 6 maggio.* Ducatos centum viginti sol. 8....8 (*sic*), similes.... Antonio Segnio et sociis magistris Zecce, de quibus deductis deducendis reperiuntur creditores Cam. ap. ratione computorum anni quarti D. Julii, pape II, supra materia Zecce revisorum, etc.: fl. 120,18,8.

*1508, 19 settembre.* Duc. octuaginta quinque, solidos XV et den. II auri de Camera.... Antonio Segnia (*sic*) et sociis magistris Zecche, in quibus deductis hiis in quibus propter defectum ponderis et lige grossorum et aliarum monetarum quas cudi fecerunt in presenti anno Camera erat creditrix, ipse restat creditor dicte Camere ratione pensionis domorum et salariorum solutorum ministris Zeche (1).

E i servizi di Antonio Segni si estesero, oltrechè alle zecche di Roma e di Perugia anche a quella di Foligno. Infatti, perchè i folignesi avessero comodo di poter pagare le loro gravezze in moneta nuova, Giulio II deliberò di far riaprire la zecca in Foligno, affinchè somministrar dovesse, col disfacimento della moneta vecchia bandita, nuova moneta in tutto simile a quella di Roma. A tale effetto fu per conto della reverenda Camera Apostolica costituito per zecchiere Antonio Segni mercante fiorentino. Sotto quali condizioni ricevesse il detto Segni cotesto impegno nuovo, non è pervenuto a nostra notizia. È certo però che le monete sortirono anche qui come a Perugia, in tutto conformi a quelle che si battevano in Roma. Infatti l'unica moneta che ci resta di questo zecchiere in Foligno, è somigliantissima ai « giulii » di Roma, che erano del peso di settantanove grani romani. Si vede in essa nel diritto lo stemma pontificio colle chiavi e il triregno, e la leggenda: JULIUS II PONT. MAX., e nel rovescio i principi degli apostoli, con San Paolo a dritta di San Pietro, secondo l'uso greco, ed in giro: S. PETRUS S. PAULUS, fra due testine di moretti. Sotto le dette figure leggesi FULGINE ed ai piedi dei detti Santi le lettere A. S. insieme legate, iniziali dello zecchiere romano Antonio Segni, che aveva presieduto a tutta la riforma monetaria di papa Giulio II.

Probabilmente il detto zecchiere, dopo le sue fatiche in Roma, in Perugia, in Foligno, non dette fuori altre monete, perchè poco tempo dopo la sua deputazione cessò di vivere nel 1512. In luogo suo fu sostituito nel mese di dicembre Giovanni Sebastiano Baccerotti per un triennio con le stesse condizioni imposte al Segni

(1) Loc. cit., fol. 210 v. e sgg.

come si raccoglie da una lettera, scrittagli dal cardinale camerlengo il 15 dicembre del 1512, « cum pactis, modis, conditio-« nibus, honoribus, oneribus, emolumentis, facultatibus, capitulis, « limitationibus dudum inter Cameram Apostolicam ex una, et « quemdam Antonium Signum Mercatorem Florentinum predecesso-« rem tuum, parte ex altera supra huiusmodi offitio habitis factis « formatis et dicto Antonio concessis, facimus, constituimus et de-« putamus et demum ex omnibus et per omnia quod dictum offi-« cium in locum prenominati Antonii predicto triennio tenere pre-« sentium substituimus surrogamus ». Giulio II lo confermò con breve in data 22 dicembre 1512 « in locum quondam Antonii Segni ». Non ebbe probabilmente tempo il Baccerotti di battere moneta col nome di Giulio II, perchè questo pontefice, come è noto, cessò di vivere il 20 febbraio 1513.

## IV.

Il Vasari ci attesta che fra il fiorentino Antonio Segni e Leonardo da Vinci eravi un' intrinseca amicizia. « Ad Antonio Segni, « suo amicissimo (aggiunge lo storico degli artisti), (Leonardo) fece « in su un foglio un Nettuno, condotto così di disegno con tanta « diligenzia che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato « ed il carro suo tirato da cavalli marini, con le fantasime, l'orche « ed i noti ed alcune teste di Dei marini bellissime », il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a M. Giovanni Gaddi con questo epigramma:

Pinxit Vergilius Neptunum; pinxit Homerus,
  Dum maris undisoni per vada flectit equos;
Mente quidem vates illum conspexit uterque,
  Vincius ast oculis, iureque vincit eos (1).

Dati questi legami di amicizia fra lo zecchiere e l'artista, può esser meraviglia alcuna se Antonio Segni, dopo aver assunti i molteplici impegni nell'aprile del 1504 con papa Giulio II, chiamasse sulla fine dell'anno stesso o sul principio del seguente, come è più probabile, Leonardo in Roma per interrogarlo sul modo più sicuro di coniar le monete? Leonardo era allora assorto negli studi per la « Battaglia d'Anghiari », ma il viaggio da Firenze a Roma non era così disagevole e lungo da non permettergli di aderire al de-

(1) VASARI, *Opere*, Firenze, 1832-1838, p. 447.

siderio dell'amico. Egli si recò nell'eterna città, si presentò ad Antonio Segni e a Giulio II, fece le sue osservazioni, dette i suoi suggerimenti, e ritornò tosto in Firenze per riprendere i lavori della pittura nella gran sala del consiglio della Signoria. Esiste un documento del 30 di aprile del 1505, che ci attesta che il rapido viaggio era avvenuto da poco:

Leonardo di ser Piero da Vinci paghato per lui a Mariotto Ghalilei, camarlengo in dogana per ghabella d'uno suo fardello di sue vesti fatto venire da Roma: 18. 9. 8 (1).

Questo documento fu interpretato ricollegandolo con una probabile dimora del Vinci in Roma ai tempi del Valentino, sulla fine del 1502. Ma dal dicembre del 1502 al 30 aprile del 1505 corre troppo tempo, perchè una simile ipotesi possa essere accettata. Una rapida corsa di Leonardo a Roma dovette seguire più prossima al tempo dell'arrivo d' « uno suo fardello di sue vesti », e si ricollega indubbiamente a quella riforma monetaria, cui stava attendendo Giulio II nel 1504 e 1505.

Nè è ammissibile l'ipotesi che al Vinci qualcuno avesse spedito degli abiti da Roma, senza che egli in persona si fosse mai recato nella metropoli cristiana. È assai difficile che Leonardo, trovandosi in Firenze, dove l'arte della lana era ancora fiorente, e dove la manifattura degli abiti era progredita in sommo grado, sentisse la necessità, egli, spregiatore della moda, di farsi venire delle vesti da Roma. Dall'altra parte quel « suo fardello di sue vesti fatto venire da « Roma » ci ha l'aria di una vicenda strettamente personale, come di chi riceve abiti propri già da tempo posseduti. È quindi grandemente probabile che l'artista, essendosi dovuto recare a Roma in una rapida gita, e presentarsi a Giulio II, abbia sentita la necessità di portar con sè degli abiti migliori di quelli che vestiva durante il viaggio a cavallo od in diligenza, in una stagione incostante, come quella dell' inverno del 1505. Ritornato poi subitamente in Firenze per riprendere i lavori della « Battaglia d'Anghiari » dovette affidare a qualche conducente di fiducia il suo fardello di sue vesti, che ricevette poi qualche tempo dopo, pagandone, con l'intervento del gonfaloniere Soderini, la gabella consueta.

I conti per la pittura della Battaglia d'Anghiari presentano una lacuna che dal 31 dicembre del 1504 va al 30 aprile del 1505. Durante questo intervallo sappiamo solo che nel 28 febbraio 1505

(1) Fu edito dal GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, II, pp. 89-90.

Nunziato dipintore e Giovanni d'Andrea piffero stavano facendo il carro ovvero ponte per dipingere nella gran sala del consiglio. Qual tempo più propizio per allontanarsi momentaneamente da Firenze? Sappiamo da altri documenti che il Vinci verso la metà di aprile era di nuovo in Firenze: « 1505 martedì sera addì 14 « d'aprile venne Lorenzo a stare con meco: disse essere d'età « d'anni 17, e addì 15 del detto aprile ebbi fiorini 25 d'oro dal « camerlengo di Santa Maria Nova » (1). Solo in data 30 aprile abbiamo l'attestazione del pagamento della gabella in dogana per « uno suo fardello di sue vesti fatto venire da Roma ».

Reputo probabile che nei primi mesi del 1505 il Vinci avesse intrapresa una rapida gita a Roma per presentare ad Antonio Segni ed a Giulio II i risultati dei suoi studi, di cui, come ora vedremo, ci restano tracce nelle note concernenti la riforma monetaria della « zecca di Roma ».

Se veramente questa gita romana, cui fa accenno il documento citato, ebbe lo scopo di contribuire alla riforma monetaria di Giulio II debbono rimanere nei manoscritti di Leonardo delle tracce riferibili a simili ordini di studi. Ed è appunto questo il caso.

Su un foglio del manoscritto G, in cui si trovano anche degli appunti su « la saghoma.... di la strada di Fiesole con acqua », cui l'artista attendeva nel 1504-1505, si trovano numerosi appunti su la « zecca di Roma », i quali debbono risalire allo stesso periodo di tempo, e che il Vinci aveva iniziati forse in Firenze per compierli poi a Roma.

Accanto a disegni di conî ingegnosissimi Leonardo scrive:

*Zecca di Roma.* Puossi ancora fare sanza molla, ma sempre il maschio di sopra debbe stare congiunto alla parte della guaina mobile.

Tutte le monete che non hanno il cierchio intero non sieno acciectate per buone, e a fare la perfectione del lor cerchio è neciessario che in prima (che) [le] monete sien tutte di perfecto circolo; e a fare questo e' si debbe in prima fare una moneta perfecta in peso e in larghezza e grossezza, e di questa tal larghezza e grossezza sie facte molte lamine tirate per una medesima trafila, le quali resteranno a modo di righe, e di queste tali righe si stanpin fuori le monete tonde a modo che si fanno i crivelli da castagnie, e queste monete poi e' si stanpino nel modo sopra decto.

Il vacuo della stanpa sia più larcho da alto che da basso uniformemente e insensibile (2).

(1) Leonardo, *Codice del volo degli uccelli*, fol. 18 v.
(2) Leonardo, *Ms. G.*, fol. 43 r.

E accanto ad altri disegni originali di punzoni, che dovettero senza dubbio portare un contributo importante alla riforma monetaria di Giulio II, il Vinci aggiunge:

Questo taglia le monete de perfetta retondità e grosseza e peso, e risparmia l'omo che taglia e pesa, e risparmia l'omo che fa le monete tonde, dunque sol passa per le mani del trafilatore e dello istanpitore, e fa monete bellissime (1).

Ed elevandosi, secondo il solito, dalla pratica alla teoria, scrive Leonardo nello stesso manoscritto e tempo:

*Della percussione.*

Infra le accidentali potentie di natura, la percussione eccede con grande ecciesso ciascuna delle altre, che son facte dalli motori de' corpi gravi in pari tenpo con pari moto, peso e forza. La qual percussione si divide in senplicie e in conposta: senplicie è quella che è congiunto il motore col mobile percussore alla congiuntione del loco percosso; conposta è quella che il mobile percussore non termina il moto al sito della sua inpressione, come è il martello, percussore del conio stanpatore delle monete; e questa tal percussion conposta è assai più debole che la percussion senplice, perchè, se la boc[c]a del martello avesse appichato la moneta che si debbe stanpare, e la percotesse sopra la stanpa della inpressione, e che in tal bocha di martello fussi intagliato la concavità opposita di tal moneta, allora la inpressione sarebbe più espedita e netta nel lato suo percosso di moto senplicie che nel lato di percussione conposta, come è la moneta che resta percossa nel conio, dove il descienso del martello la percosse, e la percussione refrette, e riverbera contro alla fronte del martello (2).

E nel codice del « Volo degli Uccelli », scritto sempre nello stesso anno 1504-1505, aggiunge:

Dello improntare medaglie-polta di smeriglio mista con acquavite o scaglia di ferro con aceto o cenere di foglie di noce o cenere di paglia sottilmente trita.

Il diamante si pesta involto (infr) in nel piombo e battuto con martello e disteso più volte tal piombo e radopiato e' si tiene involto nella carta acciò che tal polvere non si versi, poi fondi il piombo e la polvere vi è di sopra al piombo fonduto, la qual poi sia fregata infra due piastre d'acciaio tanto si polverizi bene; di poi lavalo coll'acqua da partire, e risolverassi la negredine del ferro, e lascierà la polvere netta.

(1) Leonardo, op. cit., fol. 43 r.
(2) Leonardo, op. cit., fol. 62 v.

Lo smeriglio in pezzi grossi si ronpe col metterlo sopra un panno in molti doppi, e si percote per fianco col martello, e così se ne va poi in iscaglie a poco a poco, e poi si pesta con facilità, e se tu lo tenessi sopra l'ancudine mai lo romperesti, essendo così grosso.

Chi macina li smalti debbe fare tale esercitio sopra le piastre d'acciaio temprato col macinatore d'acciaio, e poi metterlo nell'acqua forte, la qual risolve tutto esso acciaio che s'è consumato e misto con esso smalto e lo fece nero, onde poi riman purificato e netto, e se tu lo macini sul porfido esso porfido si consuma, e si mista collo smalto, e lo guasta; e l'acqua da partire mai lo lieva da dosso, perchè non po risolvere tale porfido (1).

Tutti questi appunti risalgono al 1504-1505 come l'intero codice del « Volo degli Uccelli ». E Leonardo aveva già notato in tempo anteriore nel ms. C, fol. 15 v.:

*Polvere da medaglie.* Stopini inconbustibili di fungo ridotto in polvere, stagnio brusato e tutti i metalli allume scagliolo fumo di fucina da ottone, e ciascuna cosa inumidisci con acquavite o malvasia o acieto forte di gran vino bianco o della prima acqua di trementina destillata o olio puro, che poco sia in umidità; et gitta in telaroli (2).

Non vi ha alcun dubbio; la riforma monetaria di Giulio II e gli appunti di Leonardo sulla « zecca di Roma » sono fatti che coincidono; e a questa coincidenza fu intermediario Antonio Segni, amicissimo del Vinci, che fu probabilmente il medesimo che si incaricò di spedire all'artista, ritornato a Firenze in fretta, il suo fardello di sue vesti. L'impegno del cartone della « Battaglia » non ammetteva infatti dilazioni.

Ma qui si fanno avanti i critici, e dicono: « non potrebbe Leo« nardo aver scritto il suo trattato sulla coniatura delle monete « per Leone X? » (3). Io ritengo ciò assolutamente improbabile. La riforma monetaria « de consilio peritorum » fu opera di Giulio II e non di Leone X. Dall'altra parte come mai spiegare il fatto che gli appunti sulla zecca di Roma si trovino nel fol. 43 del ms. G, dove si parla della « saghoma.... di la strada di Fiesole », della quale Leonardo si occupò nel 1504-1505 e non mai in nessun

(1) LEONARDO, *Codice del volo degli uccelli* fol. 1 v.

(2) LEONARDO, *Ms. C,* fol. 15 v.

(3) RICHTER, *The Literary works of Leonardo da Vinci,* Londra, 1883, to. II, pp. 17-18. Leonardo si è anche occupato di comporre una polvere per i coni delle medaglie, vedi AMORETTI, *Memoria storica su la vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci,* Milano, 1804, p. 146. Cfr. RICHTER, op. e loc. cit., centoquarantasette monete diverse sono state emesse sotto il pontificato di Leone X.

modo nel 1515-1516? E quelli che si trovano nel codice del « Volo « degli Uccelli » sono vicini a note che tutte si riferiscono al 1505. Come spiegare il fatto, testimoniato da un documento irrefragabile, che nel 30 aprile del 1505 Leonardo paga la dogana per il suo fardello di sue vesti, che gli è recato da Roma? Bisognerebbe ammettere l'assurdo che gli appunti sulla zecca di Roma fossero stati scritti dieci anni dopo in mezzo agli appunti del 1504 e 1505; e supporre altresì che fossero andate e tornate da Roma le vesti di Leonardo, senza la sua persona. Tutto ciò costituirebbe un cumulo di assurdi, per eliminare il quale conviene ammettere che il Vinci si fosse interessato della riforma monetaria del 1504-1505, ed avesse compiuta una rapida gita in Roma ai tempi di Giulio II. Chi era poi in questi anni il capo della « zecca di Roma »? Precisamente quell'Antonio Segni, che fu amicissimo del Vinci, e per il quale Leonardo disegnò lo stupendo « Nettuno ». Sappiamo che Giulio II anche per suggerimento di Antonio Segni si rivolse al consiglio dei periti. È mai possibile che dall'amico fosse dimenticato l'amico, cioè Leonardo fiorentino? Senza alcun dubbio il Vinci si recò a Roma ai tempi di Giulio II, e per questo pontefice segnò le note dei suoi manoscritti relativamente a quella che l'artista stesso chiama la « zecca di Roma ».

La concordanza degli uomini, delle date, dei documenti, delle note vinciane e della loro cronologia sono l'incrollabile fondamento della nostra tesi, che aggiunge un nuovo lauro alla corona gloriosamente ricca del titano del Rinascimento.

Ma qui si presenta la questione, se Leonardo potesse veramente chiamarsi « perito » nell'arte del coniare monete. Il Vinci fu, fuori d'ogni dubbio, esperto incisore, e Gerolamo d'Adda non esitava a porlo fra i maggiori incisori del secolo XV, insieme al Caradosso, a Niccolò di Forzore Spinelli, al Camelio, a Pier da Pescia, a Benvenuto Cellini, a Leone Leoni, al Bonzagni, a Giovanni da Castel Bolognese, al Grecchetto, al Valerio, al Belli, al Pastorino (1).

(1) Leonardo scrive: « questo libro è di Michele di Francesco Nardini (?) e « di sua discendenza ». Che si tratti dell'amico del Caradosso alla corte di Roma? 1513, 31 luglio: « Flor. decem de mandati sub die prima iunii magistro Mi« chaeli Francisci Nardini et Caradosso ioilleriis et aurificibus S. D. N. (Leo X) « videlicet duc. sex auri de camera pro offici ioilleri et quatuor de carl. pro of« ficio aurifices pro eorum provisione mensis maii proxime preteriti numeratos « eisdem (pagamenti analoghi per il mese di giugno dello stesso anno) ». Archivio Segreto Vaticano, Intr. et Exst., 1513-1514, foll. 180 v., 181, ecc.

I disegni di strumenti per incidere monete e medaglie sparsi nei manoscritti e le note che abbiamo citate, mostrano che l'artista fiorentino s'intendeva assai anche di questa forma dell'umana attività, per poter giovare a Giulio II e all'amico suo Antonio Segni.

In Milano, fu Leonardo intimo amico del Caradosso, non solo abile nel lavorare i coni per medaglie, ma anche eccellente plasticatore, niellatore ed orefice. Un passo nel codice di Leicester, testè edito da Gerolamo Calvi, ci mostra inoltre Leonardo intimo di un altro insigne incisore del suo tempo, Niccolò di Forzore Spinelli, la cui vita e la cui arte fu illustrata da Guglielmo Bode nel *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen* di Berlino. Lo Spinelli passò la sua vita parte in Fiandra, parte in Firenze ed in Roma, e fece insigni medaglie e monete, oltrechè pei fiamminghi, anche per gli italiani. La sua imagine virile ci rimane in uno splendido ritratto di Hans Memling, ed il suo nome brilla nel manoscritto di Leicester di Leonardo: « Il fiume che s'à a piegare d'uno in altro loco, deve « essere lusingato e non con violenza aspreggiato, e a questo fare « si de' cavare in fra fiume alquanto di pescaia, e poi di sotto git- « tarne una più innanzi, e così si faccia colla 3ª, 4ª e 5ª in modo che 'l « fiume imbocchi col canale datogli, e che per tal mezzo si scosti « dal loco da lui danneggiato, come fu fatto in Fiandra, dettomi « da Niccolò di Forzore » (1).

EDMONDO SOLMI.

(1) Si consulti FRIEDLANDER, *Welches und der aeltesten Medaillen*, p. 24; *Die italienischen Schaumüngen*, in *Jahrbücher der K. Preuss. Kunstsammlungen*, Berlino, 1881 e sg.; *Die gepraegten italienischen Medaillen des fünfzehnten Jahrhunderts*, 1390 sino al 1490, Berlino, 1883; ARMAND, *Les médailleurs italiens des XVe et XVIe siècles*, Paris, 1883 2.e edit., due voll. in-8; HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance*, par. I-IV, Paris, 1881-1883. Altre opere importanti sono: DE MOLINET, *Historia summorum pontificum a Martino V ad Innocentem XI per eorum numismatica*, Paris, 1679; BONANNI, *Numismata pontificum romanorum a Martino V usque ad annum 1699*, Roma, 1699; *Numismata summorum pontificum templi Vaticani fabricam indicantia*, Roma, 1696 e 1700; VENUTI, *Numismata romana pontificia praestantiora a Martino V ad Benedictum XVI*, Roma, 1744; MOEHSEN, *Beschreibung einer Berlinischen Medaillen-Sammlung*, Berlino, to. I, 1773; HAUSCHILD, *Beitrag zur neuern Münz und Medaillen-Geschichte vom XV.ten Jahrhundert bis jetzo*, Dresda, 1805, p. 293 e sgg.; *Le trésor de numismatique et de glyptothèque medailles coulées et ciselées en Italie; Medailles des papes*; BOLZENTHAL, *Schizzen zur Kunstgeschichte der modernen Medaillen Arbeit*, Berlino, 1840; REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, to. II, parte I, pp. 425, 426, 520; KIARY, *Synopsis of the contents of the British Museum Department of Coins and Medals*, London, 1881.

# BIBLIOGRAFIA

*Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911*, Milano, palazzo del Senato (Perugia, Unione tipografica cooperativa), 1911, in-8, pp. 146.

All'antica tradizional sonnolenza nelle quete aule del palazzo del Senato è subentrata un'attività non febbrile, ma sana, equilibrata ed energica; sotto l'assidua dottissima vigilanza del conte Luigi Fumi, sovraintendente agli archivi, que' lavori di riordinamento così necessari, così urgenti anzi, ma per la loro stessa mole formidabili e formidati forse troppo, in passato, vennero man mano svolgendosi sempre più rapidi con beneficio grande di quel doviziosissimo deposito scientifico e dei frequentatori di esso. Il volumetto che con un po' di ritardo (e ne chiediamo venia) si annunzia oggi da noi, è destinato appunto a mettere in luce quanto si è fatto nel biennio 1909-1910, ad integrazione di quel programma che il solertissimo direttore dell'archivio milanese ebbe, quattr'anni or sono, ad esporre nelle pagine di questo nostro periodico (serie IV, vol. XI, a. 1909, p. 198 e sgg., ed anche in estratto). Noi troviamo dunque ricordata qui, innanzi tutto, l'avvenuta sistemazione dell'Archivio di Direzione, detto " Archivietto ", che, distinto in quattordici gruppi, quanti sono gli Archivi depositati nel palazzo del Senato, forma una parte integrante di quel materiale, ed è ricco di documenti di singolare interesse per la storia e la vita di Milano. Ci si avverte poi della seguita riunione di tutti quanti i vecchi inventari nella sala di Direzione, e della compilazione di un " Repertorio generale " di essi: impresa d'evidente utilità pratica; della compilazione d'inventari sommari, d'inventari a schede per fondi che o ne difettavano o ne avevano d'insufficienti, ecc. Si enumerano altresì gli utili lavori di riordinamento dell'amplissimo " Carteggio generale ", del Fondo di Religione (dove ebbero cure davvero desiderate gli archivi del Capitolo maggiore del Duomo, del monastero di S. Ambrogio, di quello di S. Maria di Chiaravalle e del convento pavese di S. Pietro in ciel d'oro). Si

lavorò pure all' " Archivio riservato „ ed a regestare il fondo " Diplo- " matico „.

Parecchi dati notevoli si potrebbero pure spigolare nella parte dell'utile volumetto, ove si tocca poi del " servizio amministrativo „, degli acquisti di libri e di documenti, venuti per dono o per compera ad arricchire la suppellettile archiviale, della scuola di paleografia diplomatica ed archivistica. Una serie d'allegati, che dalla lettera A giungono alla G, completano e documentano l'importante relazione direttoriale, la quale, come dicemmo, principiando questo breve cenno, è davvero novella e splendida manifestazione dell'indirizzo severamente scientifico e della nobile operosità, di cui l'archivio milanese ci presenta oggi lo spettacolo gradito.

L. D.

L. Fumi, *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*. Perugia, 1910.

Il chiarissimo comm. Fumi nel penultimo fascicolo del *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria* ha trattato colla sua abituale competenza di un episodio interessantissimo della vita dei due grandi capitani, Francesco Sforza ed Jacopo Piccinino, passando in rassegna i documenti cavati da quella miniera inesauribile (ed in buona parte tuttora inesplorata) che è il Carteggio sforzesco, conservato nel R. archivio di Stato, al cui riordinamento presiede con tanto amore ed autorità l'illustre nostro consocio.

È nota la rivalità, che tenne divisi i capi delle due scuole militari sforzesca e braccesca, malgrado vincoli di sangue finissero poi a congiungerli, pur non riuscendo a far tacere le ragioni d'interesse ed i vecchi rancori, che albergavano ne' loro animi. La fine miseranda di Jacopo Piccinino è tuttora ravvolta nel mistero ed anche gli studi più recenti in argomento non sono riusciti a togliere del tutto quella nube di sospetto, che si stende sull'opera dello suocero suo Francesco Sforza; sospetto alimentato dall'azione costante, intensa, esplicata dal duca di Milano presso gli altri potentati italiani, affine d'impedire che il Piccinino, il suo temuto rivale, riuscisse, come altri capitani di ventura, a formarsi uno stato. Lo studio del Fumi, che abbraccia il periodo dalla pace di Lodi (1454) alla morte di papa Callisto III (1458), è la dimostrazione più evidente di ciò che abbiamo ora affermato, ed è assai interessante, perchè dall'esame dei documenti presentati balza tutta quanta la finezza della diplomazia sforzesca rivolta a raggiungere il fine agognato.

La presa di Costantinopoli per parte dei turchi aveva palesato ai principi italiani la necessità di unirsi per resistere all'invasione mussulmana, che costituiva sempre piu un pericolo per la cristianità. Ur-

geva quindi di togliere di mezzo ogni dissenso interno: il duca di Milano ed i veneziani stringevano nell'aprile 1454 la pace di Lodi, che preludeva all'accordo generale, raggiunto poi nel febbraio dell'anno susseguente colla " lega italica ", sorta sotto gli auspici e colla benedizione del papa. Il Piccinino, che aveva condotto le schiere veneziane contro gli sforzeschi, si vedeva prosciolto dalla condotta, dopo essere stato per un quinquennio agli stipendi della Serenissima nella qualità di capitano generale: non aveva una signoria propria, che lo potesse accogliere in questi ozi forzati, quindi per necessità dall'Italia superiore, ove nulla ormai gli restava a fare, doveva discendere co' suoi tremila fanti e col suo migliaio di cavalli negli stati della Chiesa o nel reame di Napoli. I domini papali infatti si prestavano meglio degli altri ad una invasione pe' malumori, che serpeggiavano nelle popolazioni: ma il duca di Milano si teneva pronto alla difesa di que' territori, spintovi più che da considerazione di equilibrio politico o di venerazione pel pontefice, dalla vecchia ruggine verso il Piccinino, al quale intendeva di togliere il modo di formarsi quella signoria nel centro d'Italia, che gli aveva rimproverato di non possedere quando s'era fidanzato colla figlia sua Drusiana, vedova di Giano Fregoso, doge di Genova. Il Piccinino, alla sua volta, non mancava de' suoi torti: assoldato col fratello Fràncesco dallo Sforza, che gli aveva promessa la figlia per togliere ogni rancore fra bracceschi e sforzeschi, era venuto poi abbandonando le bandiere sue per passare agli stipendi della repubblica ambrosiana, causando così la sconfitta di Monza. Ne era derivata la rottura di ogni rapporto ed il duca di Milano, scrivendo nel 1457 ad Ottone Del Carretto, oratore suo presso la corte papale, non si peritava di dire che " avrebbe piuttosto gettata la figliuola in un " pozzo col capo all'ingiù e annegatala, che metterla in quelle mani ".

Il Piccinino intanto muoveva verso Bologna e papa Nicolò V si dimostrava disposto " per occurrere ad ogni scandalo che potesse fare al conte " Jacomo " a prenderlo al proprio soldo, mentre fra i potentati italiani alcuni propendevano a pagare il Piccinino, perchè rimanesse dove si trovava, altri a farlo passare, sussidiandolo, altri infine a mandarlo in Albania a spese della lega per combattere il turco. Nel frattempo veniva a morte Nicolò V, e gli oratori sforzeschi andavano affaccendandosi per favorire una successione, che riuscisse ostile al Piccinino, che non ristavano dal dichiarare un permanente pericolo per la Chiesa. Assunto al soglio papale Alfonso Borgia col nome di Callisto III, nella corte romana si delinearono due correnti, l'una avversa affatto al Piccinino, l'altra invece incline a conferirgli il gonfalonierato della Chiesa e ad attirarlo così nell'orbita della politica pontificia. Delle due prevalse la prima, sostenuta strenuamente dal duca di Milano, che aveva acquistato grande ascendente sull'animo del nuovo papa. A fronteggiare le schiere del Piccinino fu mandato alla testa dei pontifici e degli sforzeschi il conte di Ventimiglia, capitano pigro ed irresoluto, il quale lasciava passare il Piccinino verso Siena, che riusciva poi a far sua,

mentre con abilissima tattica teneva tutti a bada, ottenendo aiuti dai perugini e dal re di Napoli. Quest'ultimo però si doveva pentire ben presto d'avergli dato man forte e cercava poi d'indurre lo Sforza, quale vero autore delle ostilità contro il Piccinino, a persuadere il papa a desistere dell'impresa, iniziando in tal modo quella politica di riavvicinamento fra Milano e Napoli, che doveva trovare il suo suggello nel doppio parentado fra gli Sforza e gli Aragonesi, combinato dall'abilità dell'oratore ducale Maletta. Il duca di Milano avrebbe visto assai volontieri che il Piccinino lasciasse la Romagna, dove, a parer suo, era come l'esca presso al fuoco e causa continua di timori per la tranquillità generale: sarebbe stato ben lieto che venisse mandato in Albania, dopo aver chiesto perdono al papa, così che " ognuno conoscesse lui " essere venuto con la corregia a la gola.... come homo disfatto „; ma il re di Napoli temeva che il Piccinino in Albania desse ombra ai veneziani ed il marchese di Ferrara, amico del Piccinino e geloso dello Sforza, faceva quanto era in suo potere per intralciare l'azione di quest'ultimo. In tale condizione di cose il re di Napoli prese il partito di ricevere seco il conte Jacopo col soldo di cinquantamila ducati, che sarebbero stati pagati da lui, dal papa, dai senesi e dai fiorentini, coll'intesa che il Piccinino, dopo un anno, sarebbe passato agli stipendi del pontefice, il quale, lieto per la pace raggiunta, celebrava nel 1456 con grande solennità il giorno sacro a S. Pietro, ricevendo dal re di Napoli il tradizionale omaggio della chinea. Ma breve doveva essere la letizia di Callisto III, che non si sentiva quieto nei riguardi del Piccinino, il quale, sebbene destinato di stanza ad Aquila, non sapeva mai decidersi a discendere nel reame, giacchè lo stato pontificio coll'interna sua debolezza gli appariva il terreno meglio atto a realizzare le sue aspirazioni di conquista; alfine però dovette recarsi presso il re, che, terminato l'anno della condotta, lo licenziò, incitandolo per altro a portarsi contro Sigismondo Malatesta, che avrebbe di certo perduto la sua signoria, se non fosse giunta a troncare l'impresa del Piccinino la morte del re di Napoli. Callisto III accarezzò allora per qualche tempo l'idea di acquistare il reame mediante una conciliazione fra Francesco Sforza ed Jacopo Piccinino, ma il duca di Milano non volle aderire alle aspirazioni pontificie, ed al condottiero perugino non rimase altra speranza che la morte del papa gli offrisse il destro di formarsi una signoria nell'Umbria.

Dai documenti, che il Fumi con rara perizia passa in rassegna, non trascurando i particolari più minuti dell'azione diplomatica sforzesca, si rileva davvero con meraviglia come il Piccinino con qualche migliaio d'uomini d'arme abbia saputo tener testa alla lega italica, fiacca ed incerta, e specialmente al duca di Milano, che non desiderava altro che d'abbattere il rivale da lui tanto temuto, appunto perchè sapeva apprezzarne il valore. Certo la politica sforzesca al papa costò oltre dugentomila ducati, mentre molto minore sarebbe stato il sacrificio suo se avesse prestato orecchio benevolo ai consigli del re di Napoli e dei

veneziani; ma il Piccinino era tal uomo, che riusciva a tener tutti in iscacco anche con modeste risorse, e bene si comprende come fin d'allora vi fosse chi potesse pensare, per la propria sicurezza, ad abbatterlo.

ALESSANDRO GIULINI.

GIOVANNI VITTANI, *Spigolature dall'Archivio di Stato in Milano sul Seminario generale per la Lombardia.* Milano, tip. S. Giuseppe, 1911, in-8, pp. 45.

Per festeggiare una solenne ricorrenza famigliare quell'egregio studioso che è il nostro consocio dott. Giovanni Vittani, ha stimato opportuno recare in pubblico un manipolo di documenti fin qui sconosciuti sopra una delle più ardite novità introdotte da Giuseppe II nei rapporti dello Stato con la Chiesa in Lombardia, vale a dire la istituzione del Seminario generale per la Lombardia austriaca, eretto in Pavia nel 1784 colla soppressione di tutti gli altri Seminari vescovili diocesani. La storia di questa creazione è stata sin qui fatta soltanto in parte, sicchè graditi riuscirà certo agli studiosi dei gravissimi problemi di cui fu feconda l'età giuseppina, il trovare qui sulla scorta di atti sincroni conservati nel R. Archivio di Milano, lumeggiate le prime pratiche fatte dal Kautniz, precursore, anche in ciò, delle idee del suo padrone, per la novella istituzione: le lunghe trattative per la scelta di una sede, capace di raccogliere tanto numero d'alunni; la istruttiva esposizione del come si procedesse all'apertura del nuovo Seminario e come nel giro di pochi anni, esso si sciogliesse quasi fatalmente, provando una volta di più come nulla di violento possa a lungo durare. Alla breve ma nudrita narrazione, seguono alcune appendici, dove sono offerti dati interessanti sullo stato dei Seminari diocesani nel 1784, sul numero de' chierici che entrarono nel Seminario Giuseppino dalla data della sua fondazione al suo rapido dissolvimento.

GUSTAVE HUE, *Un complot de police sous le Consulat. — La conspiration de Ceracchi et Arena.* Paris, Hachette, 1909, in-8, pp. 263.

Le pubblicazioni che trattano del Ciaja (1), del Lancetti (2) e del Mascheroni (3) hanno gettato qualche luce sulla vita dell'" emigrazione di sini-

(1) B. CROCE, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, 1897, e *Relazioni dei patriotti napoletani col Direttorio e col Consolato*, Napoli, 1902.

(2) G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*, Torino, 1907.

(3) C. CAVERSAZZI, *Poesie e prose di L. Mascheroni*, Bergamo, 1903.

“ stra „ all'indomani delle vittorie del Souwaroff. Direttori cisalpini, consoli romani, filosofi partenopei si trovarono accostati nelle città francesi di confine, e misero spesso in comune le loro miserie e le loro speranze. Altri si spinsero sino a Parigi e vissero colà una stentata esistenza, non avendo talora altro per sostentamento che gli alimenti faticosamente somministrati dalla repubblica-madre. Non tutti seguirono l'esempio del Cuoco, del Lomonaco, e d'alquanti altri profughi, segnatamente napoletani, tosto richiamati dal vittorioso cannone di Marengo in quella parte d'Italia che veniva ad essere riacquistata al predominio francese. Si mantenne a Parigi, per esempio, una colonia piuttosto turbolenta di profughi, in attesa del ripristino, molto problematico, delle repubbliche di Roma e di Napoli. Fu una fucina incessante di progetti e di cospirazioni, brulicante di generosi patriotti e di spie prezzolate, buon terreno per l'esplorazione dello storico che volesse ricercare le origini di molte sette che salirono più tardi a maggior fama. La congiura del Malet nel 1812 fece finalmente affiorare que' tentativi incomposti in uno sforzo di qualche importanza che stupì l'Europa; ma già prima s'eran visti taluni conati rivoluzionari, ai quali avevano insieme lavorato giacobini francesi ed italiani. Una spiccata colorazione corso-italica ha la cosidetta congiura del Ceracchi, di cui il Hue ci narra le dolorose vicende in base ad una solida documentazione. Lo storico italiano deve tender l'orecchio e far tesoro di molti dati, che tosto assumono per lui un significato, per avventura sfuggito all'A. transalpino. Subito s'avvede del resto che il Fauriel non aveva torto quando nei “ Derniers jours “ du Consulat „ additava la mano del Fouché nella preparazione di quei complotti. I documenti raccolti ed illustrati dal Hue stabiliscono esaurientemente che al pari della cospirazione di Cadoudal ben studiata dal Huon de Penanster (1), questa d'Arena e Ceracchi fu un'invenzione della polizia che riescì eccitando i giacobini, come farà più tardi coi “ chouans „, ad indurli a qualche proposito sedizioso appunto per poter piombar loro alle spalle. Le due sole congiure reali contro Napoleone I furono quella monarchica della macchina infernale e l'altra dieci anni dopo, del Malet e degli Adelfi. Entrambe presero il governo alla sprovvista, mentre sapeva tanto meglio ogni cosa di tutte le altre pretese cospirazioni, in quanto che le aveva fatte fabbricare dagli agenti provocatori.

Tale è, nel caso nostro, la ripugnante storia di queste manovre del Fouché per purgarsi dalla taccia di protettore dei demagoghi e fare atto di cortigianeria presso il primo console. Con un raffinamento malizioso egli sbarazzò il suo principe dei complici del suo passato giacobino, nonchè dei suoi rivali corsi. Mezza dozzina di persone furono giustiziate senz'ombra di scusa, ma erano partigiani del Robespierre e del Baboeuf (brutti ceffi del triennio, si traduceva in Italia). Chi se ne

(1) Huon de Penanster, *Une conspiration en l'an XI et en l'an XII*, Paris, 1896.

sarebbe doluto? Una belva umana di meno, notava plaudendo l'opinione pubblica. Ora invece lo storico inorridisce vedendosi dinanzi quelle laide operazioni poliziesche; ma non voglio lasciarmi andare a troppe espressioni d'indignazione. Seguiamo i nostri poveri profughi italiani nella loro odissea.

S'era ritratto a Parigi, alla reazione del 1799, un esule per nome Ceracchi, originario dell'Italia centrale, accorso in Francia sin dai primordi della gran rivoluzione, quando sembra avesse avuto occasione di salvare il giovine Buonaparte da un attacco di malandrini. È certo che visse a Milano durante il famoso triennio, e dapprima bazzicò al quartier generale, ma la sua austerità repubblicana si allarmò presto di quell'embrione di corte che si raccoglieva a palazzo Serbelloni, poi a Mombello. Il Ceracchi si ritrasse nel cenacolo degli esaltati, accanto al Gianni ed alla cittadina Vadori, coi quali viveva abitualmente a Parigi, durando il suo esilio nell'anno 1800. Era effettivamente una testa balzana, sovraeccitata dalle teorie più sovversive, ed ora lo si chiamerebbe un anarchico. Ciò quanto alle dottrine, ma in pratica era incensurabile. Col suo amico improvvisatore, colla conterranea dai facili amori, col duca Bonelli, pure esiliato, il Ceracchi sparlava del primo console, ma non andava più in là. Analoghe imprudenze di linguaggio si potevano imputare allo scultore Topino Lebrun, al corso Giuseppe Arena, che vedemmo pure capo brigata di gendarmeria nell'esercito francese d'Italia. L'Arena si recava sovente a visitare un impiegato dell'amministrazione militare a riposo, certo Demerville, che era malato e, per sua disgrazia, riceveva pure persone in relazione col Fouché, quali l'Harel, agente provocatore. Dalle ingiurie al Bonaparte passandosi ai voti per la restaurazione della costituzione popolare dell'anno II, vi fu, e fu forse l'Harel, chi suggerì di cooperarvi con minacce armate al primo console. Tutti i documenti d'archivio pubblicati dall'A., mostrano che i pretesi congiurati, fermi nelle opinioni repubblicane, non osavano neppure accarezzare quelle atroci e rischiose prospettive, e movevano obbiezioni, esitavano. Gli agenti del Fouché offrirono armi, uomini, denaro, e senza curarsi del riserbo di quei disgraziati giacobini di fronte all'offerta di sicari, li ingaggiarono addirittura, nelle persone di poliziotti di rango inferiore, convinti in buona fede del l'esistenza del complotto. La rappresentazione di un melodramma *Gli Orazii,* che per esser composto dal maestro italiano Porta (l'amico di madame de Condorcet), avrebbe attirato in folla i profughi, offrì la sospirata occasione di porre in contatto gli agenti e le vittime, condannate queste a far la parte di assassini. Poichè quella sera il primo console andava all'Opera, prima che egli vi giungesse, i designati furono arrestati. Erano inermi, ma le armi erano nelle mani dei sicari, che attestarono d'essere ingaggiati.... e lo erano effettivamente, ma dalla polizia. Con questi semplici indizi, quasi tutti i profughi italiani e i loro amici, che erano andati ad applaudire il connazionale Porta od anche avevano espresso l'intenzione di andarvi, furono presi, condannati e giustiziati.

Bisogna fremere leggendo i documenti, a centodieci anni di distanza! Si fece, è vero, il processo in corte d'assise, ma come si era imparato a farli dal terrore in poi, su testimonianze false, con confessioni estorte mediante la tortura (la documentazione offerta dall'A. è terrificante), infine con quesiti illegalmente stroncati. Un magistrato onesto, il Gaultier Biauzat, cercò di tutelare con qualche cautela la vita degli imputati, e così si potè salvare un esule romano, il notaio Diana, perchè gli fu concesso un interprete in considerazione della sua ignoranza del francese. La presenza d'un estraneo impedì all'inquisitore Bertrand di alterare i costituti ed il notaio fu salvo. Al Gaultier Biauzat si deve se non fu possibile coinvolgere nel processo il Saliceti, che Napoleone voleva perdere, e forse se furono rilasciati altri italiani, non dei minori: Ennio Quirino Visconti, il Martelli ed il Romiti, ex tribuni della repubblica romana, la Vadori e Luigi Angeloni. Per il duca Bonelli si interpose un segretario della legazione del re di Napoli, personaggio misterioso.

Rimangono molti punti oscuri in questa storia. La duchessa d'Abrantès ha narrato in un celebre passo delle sue Memorie che Bonaparte si recò in carcere a visitare il Ceracchi, forse per estorcergli confessioni. L'A. crede a quella visita che non mi pare sicura, sebbene possibile.

I fatti esposti dal Hue son del resto tanto drammatici, ch'egli è tratto talora a discorrerne con stile troppo romanzesco, ma non gli si deve lesinare la lode per aver scovato ed utilizzato così preziosi documenti, dai quali le affermazioni del Fauriel vengono corroborate.

Il Hue termina il volume rifacendo rapidamente la storia dell'attentato monarchico del Picot de Limoëlan, che ebbe influenza sul processo pendente esasperando gli animi. Fu del resto tutt'altra cosa, fin troppo ben architettata dal gentiluomo bretone e dai suoi collaboratori. Essa si riallaccia però alle dolorose vicende del Ceracchi e dell'Arena, anche perchè il governo si vide autorizzato a decretare deportazioni in massa dei giacobini, dapprima sospettati autori della macchina infernale. In ogni modo qui gli esuli italiani non hanno più nulla a che vedere e non si riscontra più il riferimento alla storia locale, di cui siamo soliti discorrere in queste colonne.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

INSTITUT D'ESTUDIS CATALANS, *Anuari MCMVIII.* Barcelona, Palau de la Diputació, in-4, pp. 650.

Ecco il secondo *Annuario*, uscito con un ben giustificabile ritardo, della giovane quanto potente Società scientifica catalana, il quale sarebbe di per sè solo prova evidente della molta, soda e fruttuosa attività del

sodalizio (1). Va accompagnato da due fascicoli separati, di cui l'uno è una interessante relazione dei lavori compiuti nel 1909, diretta al presidente della Deputazione provinciale e al sindaco di Barcellona; l'altra un memoriale sullo stato degli archivi di Catalogna e la necessità di un loro migliore ordinamento. Ed ancora agli stessi alti funzionari, per ragioni che ai nostri lettori sono ormai note (2), vengono diretti tutti i vari memoriali con cui s'apre il ricco volume che è di più che due volte più ampio del confratello che lo precedette. Da essi si deduce non solo il come e il quanto dell'attività del sodalizio nel tempo corso tra il suo sorgere e la fine del 1908, ma anche gli studi e l'opera dati per costituire una biblioteca catalana, ci si informa dell'avvenuto acquisto della raccolta di manoscritti e stampati messa insieme dall'illustre Aguiló (della quale si notano le cose di maggior pregio), non che, ancora, della prossima edizione delle opere di Auzías March, della *Biblia catalana,* delle opere di Ramón Lull; per fermarci solo a cose d'interesse più generale nel campo degli studi. Operosità grande, come si vede, e illuminata, la quale va vieppiù accelerandosi, col consolidarsi dell'Institut sotto il triplice aspetto materiale, morale, scientifico, onde ci si promette entro la fine di quest'anno di veder compiute quelle opere sulla numismatica catalana e sull'architettura romanica di cui già facemmo menzione (3), saper iniziata la stampa di quelle testè riferite ed avviata la compilazione del nuovo *Annuario,* che comprenderà il biennio 1909-1910, a fine di metter d'accordo gli anni civili con quelli di vita dell'Institut. Il quale oggi ha quindi raggiunto la sicurezza della sua esistenza ed è un valoroso elemento associato alla famiglia mondiale degli studiosi, non solo e non tanto per l'attività che esplica, le pubblicazioni di cui ci arricchisce, ma anche pel felice organamento con cui vien costituendosi, del quale fanno fede anche le due nuove sezioni che in esso han preso di recente vigore (4), la filologica e la scientifica.

(1) Su di esso ha steso un'importante informazione il Rajna, trattandone congiuntamente all'*Annuario* del 1907. Cfr. *Archivio storico italiano*, dispensa III del 1911.

(2) Cfr. quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 485 e segg. e XXXVII, p. 207 e segg.

(3) Nella recensione qui sopra citata.

(4) Le notizie concernenti le pubblicazioni prossime son venuto deducendole dalla *Memoria presentada per l'Institut d'estudis catalans als excellentissims senyors president de la diputació y alcalde de Barcelona donant compte dels trebals fets durant l'any 1910* Di essa ho copia che debbo all'amico prof. Antonio Rubió y Lluch, presidente dell'Institut, come ancor da lui ebbi una importante monografia che sintetizza gli scopi della Istituzione catalana e il suo organamento: *Institut d'estudis catalans*, Barcelona, 1911; e dell'una e dell'altra gli rendo, volontieri, qui grazie. Questa seconda pubblicazione è specialmente utile e da essa, oltre le notizie su reçate, giova trarre quanto concerne la sezione filologica, la cui missione « será estudiar cientificament la nostra llengua, inventariar el seu

Ma torniamo all'*Annuario*, di cui ci è caro dar breve ed esatto conto.

La parte maggiore delle memorie vien data dalla sezione archeologica, la quale appare quindi come la più ricca, anche sotto il rapporto delle illustrazioni, di cui una, la planimetria degli scavi di Empuries, costituisce una bella lamina completamente fuori testo. Che l'Istituto dedichi molta attività agli scavi e agli studi archeologici, si capisce perfettamente, non solo dalla lusinga dei risultati che ottiene, ma anche dall'addentellato che vi può essere tra i frutti di cotali studi e il desiderio di mostrare la nobiltà e la personalità della storica terra catalana. Le sei monografie della sezione archeologica sono di somma importanza e trascendono quasi tutte i limiti dell'interesse puramente regionale; infatti quella del Cazurro sulle caverne di Serinyá mette in luce monumenti dell'ultima età neolitica e delle prime epoche di quella del ferro; ad età più recenti ci mena lo studio del Gómez-Moreno sulle pittografie andaluse, ma tosto ci risospinge alle più remote età la relazione sugli scavi di Empuries del Puig Cadafalch, dandoci minuto conto del valore di codesta località per l'antichità iberica e greca, come si può dedurre anche dalla memoria che segue, del Frickenhaus che tratta dei vasi greci trovati appunto nella greca Emporion. Invece lo studio del Pijoan sulla ceramica aragonese tende a dimostrare l'esistenza d'una scuola locale dell'Aragona, praticante l'arte fittile diversamente e dai Greci e dai Romani che vi impiantarono la loro; mentre fa parte a sè l'accuratissima e minuta indagine del Gudiol sull'oreficeria nell'Esposizione ispano-francese di Zaragoza.

La sezione storica che presenta qui, seconda nella serie, i suoi lavori, s'inizia con uno del Miret Sans sui negoziati diplomatici corsi tra Alfonso III d'Aragona e il re di Francia per la crociata contro Granada, e si chiude con uno dei soliti magistrali studi del Rubió intorno all'epoca catalana della Grecia medievale, intrattenendosi, questa volta, sui castelli dei Catalani nella Grecia continentale (1). Fra queste due

« lèxic, fer-ne 'l diccionari y fomentar el seu ús y imperi dins y fòra de la nostra « terra. Podrá usar tots els medis adequats a la realització d'aquest objectiu. A « les reunions destinades á prendre acords definitius donant normes ortogràfi- « ques o d'altra mena al català, hauran d'esser convocats els membres de les altres « seccions o branques de l'Institut ». Articolo questo che nella sua concisa e precisa austerità mette in chiaro anche lo stato attuale della lingua catalana e non dissimula la difficoltà, se non insormontabile, gravissima, a ridar unità, prestigio ed entità riconosciuta da tutti gli interessati a codesta gloriosa parlata, cui recò danno l'aver dovuto per secoli molti ridursi da lingua a dialetto, anzi, a dialetti!

(1) Richiamo qui l'attenzione sulla carta geografica inserita in questo studio, la quale ritrae la Grecia nel 1330 ed indica minutamente anche i domini delle varie famiglie italiane, in genere, sulle isole greche e quelle dei veneziani, in ispecie.

ricerche sta quella d'un nostro valente connazionale, il La Mantia, che reca notizia sulle relazioni tra Alfonso III e la Sicilia (1285-1291).

La terza sezione, quella giuridica, presenta una sola monografia, d'uno specialista di questi studi, il De Brocá, che verte sui giuristi e i giureconsulti catalani dei secoli XI, XII, XIII (1); ma molto più ricca chiude la serie dei lavori delle sezioni quella letteraria. In questa il March pubblica, con uno studio, la *Explanatio simboli Apostolorum* che ne' suoi ventisette anni d'età compose Ramón Marti, insigne orientalista catalano del secolo XIII; il Guarnerio dà conto del codice Ambrosiano, O. 87 sup. contenente la " Doctrina dels Infans ", ne studia i rapporti colla *Doctrina pueril* del Lull; ne pubblica il testo illustrandolo linguisticamente; il Jeanroy e l'Aubry danno a conoscere colla notazione musicale, otto canzoni di Berenguier de Palazol, uno de' più antichi trovatori catalani.

L'ultima parte dell'*Annuario* è data dalla Cronaca dei lavori compiuti dalle varie sezioni, con recensioni di volumi (riviste e studi) che ad ognuna di esse si riferiscono. Si ammira, attraverso i resoconti, lo sviluppo che vanno prendendo i musei non solo di grandi centri, come Barcelona, ma anche di piccoli come Vich; la costanza e l'opportunità con cui sono frugati archivi e messi in valore; la ampiezza e la varietà dell'informazione bibliografica, in cui però, pur troppo, i lavori dei nostri connazionali non sono eccessivi. A parte segnalo il resoconto tratto dalle memorie del valentissimo Obrador y Bennassar, della raccolta dei codici lulliani conservati dalla nostra Ambrosiana, la quale è una vera miniera anche per questo importantissimo particolare delle opere di Ramón Lull.

BERNARDO SANVISENTI.

(1) Gli studi storici e storico-giuridici hanno molti ed insigni cultori nella Spagna, perciò presentano un ampio sviluppo. Di tutti fu reso conto esatto, e ad esso rimando chi creda informarsene, nella *Revue de Synthèse historique*, 10 dicembre 1910.

# BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

*(giugno-dicembre 1911)*

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

***ABBADESSA** (G.). Un'elegia inedita di Filippo Paruta. — *Archivio storico siciliano*, XXXV, 3-4.

Dedicato all'umanista bresciano Lorenzo Gambara.

**ALBERTAZZI** (AD.). Torquato Tasso. Modena, tip. Formiggini, 1911, in-16, pp. 85, con ritratto.

**ALIVIA** (G.). Di un indice che misura l'impiego monetario dell'oro relativamente a quello dell'argento e le sue varianti dal 1520 ad oggi. — *Giornale degli economisti*, aprile 1911.

**AMELLI** (A.). Il cardinale Angelo M. Querini. — *Rassegna Nazionale*, 1.° aprile 1911.

**ANFOSSO** (L.). Howard e Beccaria. — Nel volume *Studj penitenziari 1909-1910* (Associazione Cesare Beccaria). Milano, tip. A. Vallardi, 1911.

**ANGELINI** (LUIGI). Del riordinamento dell'Accademia di Bergamo, con 22 ill. — *Emporium*, novembre 1911.

***Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911.** Perugia, Unione tip. coop., 1911, in-8, pp. 147 [vedi *Gasparolo*].

***Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte.** Anno II, n. 1. In-8 gr. Vercelli, tip. Gallardi, 1911.

TEA (A.). I Lanino, con documenti. — *Notizie bibliografiche di storia ed arte Vercellese.*

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXX. In-8. Lodi, tip. Quirico & Camagni, 1911.

*Aprile-Giugno.* AGNELLI (G.). Monasteri Lodigiani: Cluniacensi: San Marco di Lodi vecchio e poi di Lodi nuovo. — Risorgimento italiano (dal

carteggio di Eusebio Oehl, 1848) (*cont.*). — Sant'Ambrogio (D.). I resti del palazzo della Ragione nel Museo di Milano; Il podestà Oldrado da Tresseno [ripr. dall'*Osservatore Cattolico*]. — La Direzione. Di uno sconosciuto cronista lodigiano dei secoli XII e XIII [frà Giacomo da Lodi o Bonaccorso]. — Agnelli (G.). Documenti Roncagliani [in opposizione allo studio del Solmi]. — *Museo Civico*. — *Notizie*.

*Luglio-Settembre*. Agnelli (G.). Monasteri Lodigiani: Cistercensi: San Pietro di Cereto. — La Direzione. Prete Alessandro Brunetti [si ripubblicano le tre lettere del Brunetti, fratello di Ugo, generale nell'esercito italiano e grande amico del Foscolo, edite dal prof. Novati nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1907]. — Chierici Lodigiani al Seminario Generale per la Lombardia austriaca in Pavia [Notizie dedotte dal lavoretto del dottor Vittani sul *Seminario Generale per la Lombardia*]. — Agnelli (G.). L'irrigazione nel Lodigiano. Cenni storici (*continuazione*). — *Notizie:* Alla chiesa dell'Incoronata; Il Gonfalone Comunale; L'incendio del castello di S. Angelo Lodigiano; Terme idroterapiche.

**ARMENGAUD** (J.). De l'importance d'un événement historique, tel que la mort d'Alboin, roi des Lombards, dans la littérature, et, plus particulièrement, celle du théâtre. — *Bulletin de la Société archéologique, historique « Le « Vieux papier »*, 1.° settembre 1911.

**ASTORI** (A.). Innocenzo XI e le Corti d'Europa. — *Rassegna Nazionale*, 1.° novembre 1910.

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Nuova serie, vol. III, parte II. Mantova, tip. Mondovì, 1911.

Rasi (P.). Bibliografia Virgiliana (1909) e Indice delle aggiunte alla Bibliografia Virgiliana (1908). — *Atti dell'Accademia*.

**AUBRIVES** (I. d'). Les Français à Milan. — *Feuilles d'histoire du XVIII^e au XX^e siècle*, 1.° settembre 1911.

**AUDISIO** (Guido). Carte dell'Archivio di S. Maria di Novara anteriori al mille. Novara, tip. Parzini, 1911, in-8, pp. 47 (Estr. dal vol. LXXIII della *Biblioteca della Società storica subalpina* in corso di stampa).

Autografi inediti di Monaldo Leopardi, di Pietro Giordani, di Francesco De Sanctis, di Camillo De Meis e di Tullio Dandolo, pubblicati a cura di *G. Canevazzi*. Modena, Società tip. Modenese, 1911, in-8, pp. 16 (Nozze Toraldo Di Francia-Mazzoni).

**AZARI** (gen. F.). Commemorazione dei concittadini illustri e benemeriti della Patria e di Pallanza defunti nei primi 50 anni della proclamazione della Unità Italiana. Pallanza, tip. Giroldini, 1911.

**BALDISSERRI** (L.). I Castelli di Cunio e di Barbiano. Imola, Coop. tipografica Ungania, 1911, in-8, pp. 105.

**BALESTRA** (Giacomo). La Fontana pubblica di Giulio III e il Palazzo di Pio IV sulla via Flaminia. Roma, tip. D. Battarelli, 1911.

**BANDELLO** (Matteo). Quaranta novelle scelte, aggiuntavi « Giulietta e Romeo » di Luigi da Porto. In-16. Milano, Società editrice Sonzogno, 1911.

— Le novelle, a cura di *Gioachino Brognoligo*. Vol. IV. Bari, Laterza, 1911, in-8, pp. 494 (*Scrittori d'Italia*, n. 17).

— Le quattro parti de le *Novelle*, riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573), a cura di *Gustavo Balsamo-Crivelli*. Vol. IV (ultimo). Torino, Unione tipografico-editrice, 1911, in-16, pp. 455.

***BARATTA** (Mario). La pianta d'Imola di Leonardo da Vinci. — *Bollettino della Società geografica italiana*, fasc. VIII, 1911.

**BARBIERI** (Federico). La letteratura della Controriforma nello Stato di Milano: II. La poesia volgare (Il poema religioso). — *Il Libro e la Stampa*, a. V, 1911, fasc. II-III.

**BARGILLI** (G.). Ugo Foscolo, scrittore militare (Estr. dalla *Rivista militare italiana*). Roma, tip. E. Voghera, 1911, in-8, pp. 17.

**BARGONI** (Attilio). Risorgimento italiano: memorie di Angelo Bargoni (1829-1901). Milano, U. Hoepli, 1911, in-16.

**BARTOLI** (Alfredo). Reminiscenze ariciane e foscoliane. — *Malta Letteraria*, VIII, 81-82.

**BASSI** (Ada). Studio sulle *Grazie* di Ugo Foscolo: conferenza. Genova, tip. della Gioventù, 1910, in-8, pp. 34.

**BASSI** (Bice). Carmi ed epigrammi latini di un codice pavese. — *Classici e Neolatini*, n. 2, 1911.

**BASSI** (Carlo). Quarantotto intimo: reminiscenze. — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1911, in-8, pp. 184.

**BASSI** (dott. Ercole). La Valtellina: guida illustrata. Seconda edizione, rifatta ed ampliata. Sondrio, Società tip. Valtellinese, 1912, in-16 fig, pp. x-330.

**BAUMGARTNER** (E.). La battaglia di Lissa e le cause dell'insuccesso. — *Rivista d'Italia*, settembre e ottobre 1911.

**BAZETTA** (Nino). Fermo Stella da Caravaggio e le sue opere sul Lago Maggiore, Ossola, Lago d'Orta e Valsesia. — Il Tanzio, i suoi fratelli e l'arte loro nell'Ossola, in Valsesia e in altre regioni. — Un pittore del Rinascimento sul Lago Maggiore, sul Lago d'Orta e nell'Ossola: Il Bugnate. — *Il Sempione* di Arona, nn. 32-33; 36; 45, 1911.

***BECKER** (Josef). Zur handschriftlichen Ueberlieferung Liutdprands von Cremona. — *Neues Archiv*, 36, I, 1910.

**BEER** (Rudolf). Bemerkungen über den ältesten Handschriftenbestand des Klosters Bobbio. — *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften*, 3 maggio 1911 (Wien).

**BELLAIGUE** (C.). Verdi. Conférences. — *Revue Hebdomadaire*, 6, 13, 20, 27 maggio 1911 (Paris, Plon).

**BELLETTI** (G. D.). L'opera di Giovanni Landrieux e la massoneria (1796-1797). — *Il Risorgimento Italiano*, a. IV, n. 4, 1911.

***BELTRAMI** (Achille). De Quintiliani Institutionis Oratoriae Codicibus Ambros. B. 153 sup., Vatic.-Urbin. 327 et Medic.-Laurent. 46, 9. Memoria letta nell'adunanza 18 maggio 1911 del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Milano, U. Hoepli, 1911, in-4, pp. 151 a 186 [*Memorie dell'Istituto Lombardo*, vol. XXII, fasc. V].

*[**BELTRAMI** (Luca)]. Il Castello di Milano. Sessantaquattro illustrazioni con testo di Polifilo. Milano, E. Bonomi, editore, 1912, in-16 ill., pp. xx (*L'Italia Monumentale*, n. 23).

***BENASSI** (U.). Codice diplomatico parmense. Vol. I (secolo IX), fasc. I e II. Parma, presso la R. Deputazione di storia patria, 1910, fol. pp. 196.

**BERCHET** (Giovanni). Opere, a cura di *Egidio Bellorini*. Vol. I: poesie. Bari, Laterza, 1911, in-8, pp. 436 (*Scrittori d'Italia*, n. 18).

***BERSANO** (Arturo). Alcune lettere inedite di Carlo Botta. — *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLVI, 1-2, 1911.

Otto lettere del Botta al patriota abate Francesco Bonardi, condannato del ventuno nel Piemonte, esule nel Canton Ticino e nella Mesolcina (Grigioni) dove morì nel 1834.

**BERTACCHI** (Giovanni). Lombardia eroica: conferenza tenuta il 20 maggio 1909. Nuova edizione. Milano, Baldini & Castoldi, editori, 1911, in-8, pp. 31.

**BERTANA** (p. F. Massimo). Vita di S. Massimo, vescovo di Pavia e patrono di Valenza, con una compendiosa cronologia della stessa città di Valenza. Seconda edizione. Valenza, tip. G. Parina, 1911, in-16, pp. 204.

**BERTHIER**. Lettre de Berthier, du 26 prairial, an VIII, annonçant à Joséphine la victoire de Marengo. Communication du général Rebora. — *Carnet de la Sabretache*, giugno 1911.

***BERTINI** (A.). Famiglie Romane (dal ms. di Teodoro Amayden). — *Rivista Araldica*, agosto 1911.

Olgiati-Odescalchi-Ossoli (di origine lombarda).

**BETTI** (Enrico). Una lettera a Niccolò Sozzifanti, Brescia, 8 giugno '48 (Estr. dal *Bollettino storico pistoiese*). In-8. Pistoia, tip. Cooperativa, 1911.

***BIADEGO** (G.). Aleardo Aleardi nel biennio 1848-1849. — *Atti e Memorie dell'Accademia* di Verona, serie IV, vol. XI, 1911.

**BINDONI** (Giuseppe). Qualche cosa intorno al Manzoni. Treviso, Istituto Turazza, 1911.

A proposito di uno studio del prof. Antonio Cojazzi.

***BIONDOLILLO** (Francesco). Una piccola fonte delle *Maccheronee* (del Cocai). *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 174, 1911.

**BIRAGHI** (Silvia). Jacopo Quarenghi (bergamasco) architetto di Catterina II. — *Emporium*, gennaio 1911.

**BLUWSTEIN** (J.). Die Weltauschanung Roberto Ardigo's (*Aus der modernen italienischen Philosophie*). Leipzig, Fritz Eckardt, 1911.

**BODE** (W.). Die Sammlung Mond. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, febbraio 1911.

*Boltraffio*. Ritratto d'uomo.

— Zur Frage der Florabüste im Kaiser-Friedrich Museum. — *Amtliche Berichte aus den kgl. Kunstsammlungen*, gennaio 1911.

— Ausstellungen alter Meister in London. — *Kunst und Künstler*, giugno 1910.

*Romanino* (?). Ritratto di giovane.

***BOLLEA** (L. C.). Le carte del risorgimento italiano contenute nell'Archivio Cavagna-Sangiuliani in Zelada di Bereguardo (Pavia). — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XV, n. 6, 1911.

***Bollettino storico per la provincia di Novara**. In-8. Novara, tip. Cantone, 1910-1911.

*Anno IV, 1910, fasc. VI.* Blotto (R.). Ospedale degli infermi di Biella (*continua*). — Pellini (S.). Stendhal, Vismara e Pino. — Morandi (G. B.). Inventari e notizie del Castello di Novara nei secoli XV e XVI. — *Rassegna bibliografica.*

*Anno V, 1911, fasc. I.* Blotto (R.). Ospedale degli infermi di Biella. — M. (G. B.). I gioielli degli eredi di Bonifazio III marchese di Monferrato. — Morandi (G. B.). Inventari e notizie del Castello di Novara nei secoli XV e XVI.

*Anno V, fasc. II.* Massia (F.). Il nome personale Romano nei nomi locali biellesi — Morandi (G. B.). La vasca battesimale del Battistero di Novara. — Lo stesso. Inventari e notizie del Castello di Novara nei secoli XV e XVI. — Lo stesso. Le pergamene del Museo Civico.

*Anno V, fasc. III.* Morandi (G. B.). Intorno all'antico ed al nuovo tempio di S. Gaudenzio. — Lo stesso. Le pergamene del Museo Civico. — *Rassegna bibliografica.*

*Anno V, fasc. IV-V.* Morandi (G. B.). Le Pergamene del Museo Civico. — Poma (C.). Guerre di campanile (*cont.*). — Morandi (G. B.). Intorno all'antico ed al nuovo tempio di S. Gaudenzio. — G. B. M. La resa del Castello di Gattinara nel 1559. — G. B. M. Piazze scomparse e piazze rimaste in Novara. — Sentenze ducali in materia d'acque (1492).

***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXIII, 1911. In-8 gr. Bellinzona, stab. tip. già Colombi, 1911.

*NN. 1-6.* Guarnerio (P. E.). Note dialettologiche agli Statuti latini dell'antico comune di Pedemonte. — Ravà (A.). Casanova a Lugano e « La sfida andata in fumo ». — Meneghelli (sac. P.). Le pergamene di Sonvico. — Beretta (G.). Un ufficiale ticinese decorato della medaglia di S. Elena (Michel Angiolo De Ambrosi di Monteggio). — Torriani (ab. E.). Catalogo dei documenti per l'istoria di Mendrisio. — Biscaro (dott. G.). Martino Benzoni (milanese) e la statua equestre di San Vittore per la torre di Locarno [per il conte Rusca, 1460]. — Beltrami (L.). Sulle decorazioni pittoriche rinvenute nelle chiese di S. Biagio e di S. Maria delle Grazie in Bellinzona. — *Varietà:* Conti di Mendrisio di Bissolo?; Leventinesi cittadini urani; Memorie di un soldato di Napoleone I a Verscio. — *Bollettino bibliografico.*

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno XI, fasc. I-II. Pavia, tip. Mattei, Speroni & C., editori, 1911.

Invernizzi (C.). Riforme amministrative ed economiche nello stato di Milano al tempo di Maria Teresa [Cap. II. Il movimento intellettuale. *Cont. e fine*]. — Corbellini (A.). Ninfe e pastori sotto l'insegna dello « Stellino » [*Cont.* Lorenzo Mascheroni]. — Solmi (E.). Leonardo da Vinci, il Duomo, il Castello e l'Università di Pavia. — *Recensioni : Solmi A.*, Le diete imperiali di Roncaglia; *Gian Bistolfi*, Macrino d'Alba. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti :* Un possibile riordinamento del Museo Civico. — Come si conservano i monumenti artistici a Pavia. — Una relazione ignota degli avvenimenti insurrezionali del 1796 in Pavia. — Per la storia patriottica pavese. — Una lettera inedita di papa Gregorio IX. — Per la storia del sigillo del comune di Pavia. — Due curiosità bibliografiche pavesi. — Museo Civico. — Il Museo della Certosa. — *Atti della Società.* — *Notizie varie.*

***BONELLI** (Giuseppe). Lettere di caccia Viscontee. — *Tribuna-Sport* di Napoli-Roma, n. 46, 12 novembre 1911.

Cfr. *Appunti e Notizie* in questo fascicolo, p. 465 e sgg.

***BONETTI** (cap. Carlo) [*Un topo d'archivio*]. Cremona durante l'assedio del Castello di Santa Croce (4 luglio 1522 - 21 febbraio 1524). — *La Provincia* (*Corriere di Cremona*), agosto-settembre 1911 (nove appendici).

**BORGOMANERO** (mons. G.). S. Sereno vescovo di Marsiglia e protettore di Biandrate. In-8. Milano, tip. Italo-Orientale, 1911.

**BORROMEO** (S. Carlo). Il più prezioso autografo di S. Carlo Borromeo presso le Benedettine di S. Marta in Firenze: lettera scritta a S. S. Pio V il 29 ottobre 1569. Riproduzione con brevi cenni illustrativi dell'abate *Ambrogio M. Amelli*. Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1911, in-4. pp. (7) con fac-simile.

Borromeo. — S. Carlo Borromeo e Monza: memorie cittadine, pubblicate nel III Centenario della canonizzazione, a cura del Comitato per le feste, Monza, ottobre 1910. Monza, tip. Sociale Monzese, 1910, in-4 fig., pp. 80.

— Opere di Claudio Ridolfi a Pergola. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, agosto-settembre 1910.

*S. Carlo Borromeo* nella chiesa di S. Maria di Piazza.

**BORROMAEUS** (S. Carolus). S. Caroli Borromaei ad clerum monita et incitamenta ex sermonibus eiusdem sancti excerpta per p. *Pium Mauri*. Modoetiae, typ. edit. Paolini, 1910, in-16, pp. 87.

Borromeo. — Vedi *Buetti*, *Hadorn*, *Locatelli*, *Nebbia*, *Rovato*, *Steeger*, *Wymann*.

***BOURBAN** (chanoine). Napoléon Bonaparte passe le Grand-S.t-Bernard (d'après une chronique inédite). — *Revue Napoléonienne*, a. XI, n. 6, dicembre 1911.

***BOZZOLA** (Annibale). Guglielmo VII, marchese di Monferrato e Carlo I d'Angiò. Parte I. — *Archivio storico napoletano*, fasc. III, 1911.

**BRAIDOTTI** (Fed.). Giovanni Battista Comolli scultore: notizie biografiche, seguite dal riassunto inedito dei suoi costituti quale imputato nel processo Confalonieri e correi. Udine, tip. D. Del Bianco, 1911, in-8, pp. 40, con ritratto.

**BRAMBILLA** (can. Giovanni). Il castello di Cassano: carme. Cremona, tip. Leoni, 1911, in-16, pp. 16, con tavola.

***BRAMBILLA** (Renzo). Uno stemma della famiglia della Torre di Ascoli. — *Rivista Araldica*, ottobre 1911.

**BRAUN** (Ed. Wilhelm). Die Sammlung Tucher. — *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst*, 1910, fasc. II.

*Vergine* del Foppa.

***BRECK** (Joseph). Dipinti italiani nella raccolta del signor Teodoro Davis (a Newport). — *Rassegna d'Arte*, luglio 1911.

*Giulio Campi*. Ritratto. — *G. B. Moroni*. Ritratti di una badessa e di un patrizio.

— Un'opera primitiva del Caravaggio. — *L'Arte*, fasc. VI, 1910.

Un *Bacco* nella collezione Glucksham a New-York.

BREGAGLIA. — Davart la *Cronaca della Valle di Bregaglia* da G. Giovanoli. — *Fögl d'Engiadina* (Samaden), n. 40 e sg., 1911.

A proposito della Cronaca bregagliotta edita dal Giovanoli nel 1910 (Chiavenna, tip. Ogna).

BRENTANO. — Stammbaum der Familie Brentano (Mannheimer Linie). — *Frankfurter Blätter für Familien-Geschichte*, nn. 7-9, 1911.

***Brescia all' Esposizione delle Regioni italiane in Roma, 1911.** Brescia, tip. Geroldi, 1911, fol. ill., pp. 43.

La « Sala Bresciana » nel padiglione regionale lombardo. — La « Vittoria » del Museo di Brescia. — Le armi bresciane. — I liutai bresciani (Articoli firmati *i. g. t.*, *x* [P. da Ponte], avv. G. Quistini, Pio Bettoni).

BRESCIA. — La Madonna delle Grazie e l'insigne suo santuario in Brescia: cenni storici. Brescia, tip. Geroldi, 1911, in-16 fig., pp. 63, con tavola.

***Brixia Sacra.** Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Anno II. Pavia, tip. Artigianelli, 1911.

*N. 4.* FÈ D'OSTIANI (L. F.). Il vescovo Francesco Marerio. — GUERRINI (P.). Cossirano; il comune e la parrocchia nella storia. — VARISCO (G.). Francesco Bonatelli. — GUERRINI (P.). La casa degli Umiliati di S. Maria di Palazzolo. — *Bibliografia della storia bresciana per l'anno 1909.*

*N. 5.* GUERRINI (P.). Il Santuario delle Grazie. — GAGGIA (mons. G.). Sulle opere e la dottrina di S. Gaudenzio, vescovo di Brescia. — L' HUILLIER (A.). Che cosa sappiamo noi della liturgia di Brescia al tempo di San Gaudenzio. — *Bibliografia bresciana.*

*N. 6.* GAGGIA (mons. G.). S. Gaudenzio vescovo di Brescia e padre della chiesa. — SANTINO (O.). Ad S. Gaudentium. Precatio. — GUERRINI (P.). Monasteri, conventi, ospitali e benefici semplici nella diocesi bresciana. — *Appunti e Varietà:* TACCHI VENTURI (P.). Sconosciuti particolari circa il sacro deposito del ven. Alessandro Luzzago. — GUERRINI (P.). Una leggenda bresciana sulla fuga di papa Alessandro III. — Amici e corrispondenti bresciani di Galileo. — GUERRINI (P.). Il beato Martino di Comella? — LO STESSO. Giovanni Cafaneo maestro di grammatica. — Domenicani bresciani a Venezia.

***BRIZZOLARA** (GIUSEPPE). Una lettera di Adelaide Cairoli-Bono. — *Studi Storici.* vol. XIX, fasc. III-IV, 1910.

*— Un antico manoscritto della Cronaca di Cristoforo Soldo (mantovano). — *Archivio Muratoriano,* fasc. X.

**BROGLIO D'AJANO** (ROMOLO). Sulle corporazioni medioevali delle arti in Italia e loro statuti (Estr. dalla *Rivista internazionale di scienze sociali*). Roma, tip. Unione editrice, 1911, in-8, pp. 19.

***BROLIO** (F. DI). Dell'origine degli Attendoli-Sforza. — *Rivista Araldica*, luglio 1911.

**BUETTI** (sac. G.). S. Carlo nel Canton Ticino e oltre il Gottardo. Note storiche, a ricordo della canonizzazione di S. Carlo Borromeo. In-8. Locarno, tip. Pedrazzini, 1910.

***Bullettino dei Civici Musei Artistico ed Archeologico e della Civica Galleria d'arte moderna di Milano,** per cura dei Consigli direttivi. Anno V, n. 5. In-8 ill. Milano, tip. Romitelli, MCMX [1911].

*Doni pervenuti ai Musei.* — *Acquisti fatti dai Musei.* — *Oggetti depositati nei Musei.* — NOVATI (F.). Di un chiostro di S. Francesco Grande e di chi l'aveva costrutto (con tav. ill.).

**BUSNELLI** (G.). Le origini degli Umiliati secondo le ultime ricerche. — *Civiltà Cattolica,* 20 maggio e 17 giugno 1911.

***BUSTICO** (prof. GUIDO). I manoscritti della Biblioteca dell'Ateneo di Salò (Estr. dai *Commentari dell'Ateneo*). Brescia, tip. F. Apollonio, 1911, in-8, pp. 21.

— Corrado il Salico fu nell'Ossola nel 1026? — *L'Ossola* di Domodossola, n. 51, 23 dicembre 1911 e sg.

* — Vedi *Illustrazione Ossolana* e *Verbania.*

***BUZZETTI** (PIETRO). Arte ed artisti nel contado di Chiavenna (*cont. e fine*). — *Rassegna d'Arte,* giugno 1911.

**CADOLINI** (GIOVANNI, senatore). Memorie del Risorgimento, dal 1848 al 1862. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1911, in-16, pp. 508, con 8 tavole.

**CANTALAMESSA** (G.). Un affresco di Guido Reni. — *Bollettino d'Arte,* IV, 7, 1911.

Rappresentante S. Carlo, a Roma nella chiesa di S. Carlo de' Catinari.

**CAPUTO** (colonnello EUGENIO). I precedenti e l'inizio della guerra d'indipendenza del 1859 e il soggiorno del re Vittorio Emanuele II al quartier generale principale di San Salvatore Monferrato (Estr. dal *S. Salvatore Monferrato nel passato e nel presente*). Firenze, tip. Domenicana, 1911, in-8 fig., pp. 31.

**CARBONERA** (GIACINTO). L'Accademia dei Taciturni a Sondrio. Sondrio, Società tip. Valtellinese, 1911, in-8, pp. 22.

***CARO** (prof. GEORG.). Neue Beiträge zur deutschen Wirtschafts-und Verfassungsgeschichte. Gesammelte Aufsätze. In-8. Leipzig, Verlag von Veith & C., 1911.

Cfr. lo studio quinto: *Zur Geschichte der Grundherrschaft in Oberitalien,* già pubblicato nei *Jahrbücher für National ökonomie und Statistik* del Conrad

(3.° Folge, Bd. 36, 1908, p. 289 e sgg.). In esso notevoli i capitoli: I. « Ein « langobardischer Grundherr » (in Campione); II. « Hof Limonta »; III. « Höfe des Bischofs von Lodi »; IV. « Regalien jenseits und diesseits der « Alpen ».

**Cartografia (La) italiana nei primi 50 anni di vita nazionale, 1861-1911.** Notizie per l'Esposizione internazionale di Torino (Istituto geografico militare). Firenze, Istituto geografico militare, 1911, in-8, pp. 39.

**CASELLA** (ALEX.). Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei. Epistolario. Napoli, G. Ricciardi, 1910.

**CASTELLANI** (G.). Notizie di artisti Fanesi o che lavoravano a Fano nel secolo XV. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, ottobre-dicembre 1910.

Documenti ricordanti Giovanni da Crema, Bartolomeo d'Antonio da Milano.

**CASTIGLIONI** (LEOPOLDO). Commemorazione del cinquantenario, liberazione della Lombardia, 1859-1909: discorso, Fermo, 18 luglio 1909. Varese, tip. cooperativa Varesina, 1911, in-8, pp. 7.

Catalogo dei volumi della Biblioteca popolare circolante istituita dalla Società generale operaia di Lodi nell'anno 1864. Lodi, tip. della Pace, 1911, in-8, pp. 64.

Catalogo dei monumenti storici ed artistici del Cantone Ticino. II Elenco: Monumenti immobili di proprietà privata. — *Foglio officiale del Canton Ticino*, n. 92, 1911 (Art. 5. Legge sulla conservazione dei monumenti).

**CAULLET** (G.). Mélanges et documents relatifs aux arts à Courtrai et dans le Courtraisis. — *Courtrai, Bulletin du Cercle historique et archéologique*, livr., 1910.

Notizie intorno all'opera dei pittori Erasmo Causse e Giovanni van Moerkerke, eseguite durante il loro viaggio, intrapreso dal 1687 al 1697; tra le principali loro tappe figura Milano.

* **CAVAGNA-SANGIULIANI** (ANTONIO). Documenti vogheresi dell'Archivio di Milano. Pavia, tip. Artigianelli, 1910, in-8, pp. XV-400 (« Biblioteca della So« cietà Storica Subalpina », XLVII [vedi *Bollèa*].

**CAVIGIOLI** (sac. GIOV.). La vita di S. Gaudenzio, primo vescovo e patrono di Novara, scritta da un anonimo al principio del secolo III, tradotta e annotata. Novara tip. S. Gaudenzio, 1911, in-16, pp. 51 (Estr. da *Il Centenario di S. Gaudenzio*).

**CAVIGLIONE** (C.). Per Francesco Anzani. — *Rassegna Nazionale*, 1.° ottobre 1911.

**CERIELLO** (G. R.). Lettera inedita del Romagnosi a Defendente Sacchi. — *Scena Illustrata* di Firenze, 15 gennaio 1910.

Diretta contro gli Accademici di Brera (cit. in *Bollettino storico piacentino*, VI, 1911, fasc. V, p. 239).

CERNUSCHI. — Exposition chinoise au Musée Cernuschi. — *Bulletin de l'Association amicale franco-chinoise*, aprile 1911.

**CESAREO** (G. A.). Cesare Cantù letterato. — *L'Arte*, 26 gennaio 1911 (Catania).

***CHIALVO** (G.). Nuove ricerche intorno a Pietro Belli. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. XVI, 1911, nn. 1-2.

Lettere del Belli al marchese di Pescara, da Como, 30 settembre 1563, di Ferrante Gonzaga, del duca di Sessa, del marchese di Pescara, di Luca Zavaterio, da Milano, degli anni 1553-1563.

**CICCHITTI** (E.). Nel giubileo della patria (Laura Solera Mantegazza e l'Istituto del presepio in Milano). — *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1911.

**Cinquant'anni di Storia Italiana.** Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei. Due voll. Milano, 1911.

DE CESARE (R.). Sommario di storia politica e amministrativa d'Italia (1861-1910). — PIGORINI (L.). Preistoria.

**CINQUINI** (ADOLFO). Spigolature da codici mss. del secolo XV. Il codice Vaticano Urbinate Latino 1193. Appendice alla Tavola del Codice. — *Classici e Neolatini*, n. 2, 1911.

A pp. 198-199 per le relazioni di Giov. Mario Filelfo col duca di Urbino.

***CIPOLLA** (CARLO). Le fazioni politiche di Bologna e i signori di Lombardia (1298-1299): memoria. Torino, Bona, 1911, in-4, pp. 21 (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1911).

*— Appunti Ezzeliniani. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXX, disp. 5.ª, 1911.

I. Ezzelino e i Mantovani nel 1251. — II. Ezzelino, i Mantovani e i Crociati nel 1256. — III. La tomba di Ezzelino.

**Club Alpino Italiano.** Alpi centrali vol. I; Alpi Retiche occidentali. Brescia, 1911.

**COHN** (ERNST). Die italienischen Elemente in der romanischen Kirchenarchitektur Elsass-Lothringen. — *Monatshefte für Kuntswissenschaft*, marzo 1911.

Studio sugli elementi italiani nell'architettura religiosa romanica dell'Alsazia-Lorena.

***COLOMBO** (ALESSANDRO). Di alcuni dipinti gaudenzeschi nella sala maggiore del Palazzo Civico in Vigevano. — *Rassegna d'Arte*, agosto 1911.

**COMANDINI** (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Disp. 65.ª In-16 ill. Milano, A. Vallardi, editore, 1991.

Cronologia storico-aneddotica, dal 1.º gennaio al 21 luglio 1858, cioè dalla morte di Radetzky al convegno di Cavour con Napoleone III a Plombières. Notevoli tra le illustrazioni, a pagine intiere, quelle dei funerali di Radetzky in Milano.

**CORNA** (Andrea). Un francescano [B. Michele da Carcano] e la fondazione dell'Ospedale di Piacenza. — *Il Piacentino istruito* pel 1910 [vedi *Sevesi*].

**CORRADINO** (Corrado). Odoardo Tabacchi: commemorazione letta all'Accademia Albertina di belle arti il 19 febbraio 1911. Torino, tip. Momo, 1911, in-8, pp. 35 e ritratto.

***CORTI** (Giampiero). La nobiltà di Milano. — *Rivista Araldica,* novembre e dicembre 1911.

**COTTINI** (prof. G.). Cronistoria di Cardezza. — *L'Ossola* di Domodossola, n. 51, 1911, e sg.

**CRESPI** (Gaetano). Guida alle tombe d'illustri cittadini nelle chiese e cimiteri di Milano e fuori. Milano, 1911.

**CURÀTULO** (Giac. Em.). Garibaldi, V. Emanuele, Cavour nei fasti della patria: documenti inediti (Dieci lettere di V. Emanuele a Garibaldi nel 1860, scritti di Cavour, Cattaneo, Pallavicino, ecc. Bologna, N. Zanichelli, 1911, in-4.

**D'ACAJA** (Guido). Spada sterminatrice: romanzo dell'epoca di Lodovico il Moro. Milano-Sesto S. Giovanni, Società editoriale Milanese, 1911, in-8, pp. 1088.

**D'ANCONA** (A.). « Spigolature in archivi privati ». IV. Dal carteggio di G. Montanelli. — *Nuova Antologia*, 1.º dicembre 1910.

Lettere di Giuseppe Ferrari (da Capolago e Lugano), di Giorgio Pallavicino (da Torino), di Pietro Maestri (da Ginevra), di Cristina Trivulzio Belgiojoso (da Parigi), di Giuseppe Verdi (da Busseto) al Montanelli degli anni 1851-1857.

**DAVID** (Harry). Ein Kupferstich der Baldinischule als Beitrag zu den Beziehungen zwischen Dürer und Leonardo. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, gennaio 1911

**DE DOMINICIS** (Felice). *I delitti e le pene* di Cesare Beccaria e il loro fondamento sociale. — *Rivista internazionale di scienze sociali,* LV, 219.

— L'ordinamento provvisorio della Lombardia nel 1859 e la questione costituzionale. — *Il Risorgimento Nazionale*, a. IV, n. 4, 1911.

**DE DONATO** (prof. Nicola). Per la morte di Antonio Fogazzaro. — Cenni su Carducci e Manzoni. — Trani, tip. Paganelli, 1911.

**DE MAURIZI** (GIOVANNI). La valle di Vigezzo, da Domodossola a Locarno: monografia illustrata. Domodossola, La Cartografica, 1911, in-8 fig., pp. 131.

**DE TONI** (G. B.). Frammenti Vinciani. Parte quinta. Intorno il codice sforzesco *De divina proportione* di Luca Pacioli e i disegni geometrici di quest'opera attribuiti a Leonardo da Vinci. Con 8 tavole. — *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici* di Modena, serie IV, vol. XIII, a. XLIV, 1911.

**EBHARDT** (BODO). Die Burgen Italiens. Baugeschichtliche Untersuchungen über die Entwickelung des mittelalterlichen Wehrbaues und die Bedeutung der Burgenreste für die Kenntniss der Wohnbaukunst im Mittelalter. Bd. II: Oberitalien., fol. ill. Berlin, Wasmuth, 1910.

***FASOLI** (LUIGI). Il teatro sociale (1811-1911). — *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, a. VIII, n. 3, 1911.

Un progetto veramente sontuoso fu compiuto ed elaborato dal Quarenghi, architetto bergamasco, ma rimase progetto, dormì negli archivi e solo oggi ne da un saggio qui il Fasoli, in una tavola separata incisa.

**FAUCHOIS** (R.). Rivoli. Pièce en 5 actes, en prose et en vers. In-8. Paris, 1911.

***FEDELE** (P.). Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X: III. Le lettere dell'arcivescovo Giovanni di Ravenna. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIV, fasc. I-II, 1911.

Importante studio critico sulle otto lettere del secolo X che il conte Giulio Porro ritrovò nel 1882 nell'archivio del principe Pio di Savoja e che egli, insieme col Ceriani, pubblicò l'anno seguente (Continuerà nel susseguente fascicolo).

***FERMI** (ST.) & **PICCO** (FR.). Il Padrino della Primogenita: Pietro Gioja (1795-1865) con lettere inedite di P. Giordani, C. Cavour, P. Gioja ed altri. — *Bollettino storico piacentino*, a. VI, 1911, n. 3 e sgg.

**FERMI** (S.). Tre lettere inedite di G. D. Romagnosi, P. Giordani e C. Cavour. Piacenza, Del Maino, 1911 (Nozze-Muoni-Decio).

Per un *Aneddoto inedito intorno a P. Giordani* cfr. *Bollettino storico piacentino*, a. VI, 1911, fasc. V, p. 240.

**FILOCOLO.** Una villa bergamasca: la Zogna. — *Emporium*, maggio 1911.

**FOLENGO** (TEOFILO). Opere italiane, a cura di *Umberto Renda*. Vol. I. Bari, Laterza, 1911 [*Scrittori d'Italia*].

— Vedi *Biondolillo, Guerrini, Parodi.*

**FORATTI** (ALDO). I polittici Palmeschi di Dossena e Serina. — *L'Arte*, gennaio-febbraio, 1911.

*FORMENTINI. — Marco Formentini nel Centenario della sua nascita. Commemorazione tenuta presso la Società Storica Lombarda il 22 giugno 1911. Discorsi del prof. *Francesco Novati* e del dott. *Ettore Verga*. Milano, tip. Allegretti, 1911, in-8, pp. 39, con ritratto.

**FRACASSINI** (TOMASO). La patria di Leonardo. — *Varietas*, 15 ottobre 1911.

**FRANCESIA** (sac. G. B.). Vita di S. Luigi Gonzaga. Torino, libr. editr. sociale *Buona Stampa* (tip. Salesiana), 1911, in-16, pp. 114.

* **FRASSONI-PASINI** (F.). Araldica nel Regno italico. — *Rivista Araldica*, novembre e dicembre 1911.

* **FRATI** (L.). Papa Martino V e il *Diario* di Cambio Cantelmi. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1911.

Riguarda il viaggio di papa Martino nel 1418 per tornare a Roma dopo il Concilio di Costanza, con suo passaggio in Lombardia.

* **FREGNI** (GIUSEPPE). Dagli Insubri ai Siculi e cioè dal più alto dosso delle Alpi nostre all'ultimo lembo degli Apennini. Studi critici, storici e filologici. Modena, Ferraguti, 1911, in-8, pp. 67.

* **FUMI** (L.). Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466 (Lettere da Roma nell'Archivio di Stato di Milano). — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIV, fasc. I-II, 1911.

Cinque lettere dell'oratore ducale Agostino de' Rossi ai duchi di Milano ed al segretario Cicco Simonetta, 3 novembre 1466 - 8 aprile 1467.

**G. M.** Brevi di famiglie poschiavine intorno al 1800. — *Grigione Italiano*, n. 20, e sgg., 1911.

**GABOTTO** (FERDINANDO). Sul nome di Pavia; Pavia nella storia della navigazione fluviale, di *Giacinto Romano*. Pavia, tip. Fusi, 1911, in-8, pp. 34 (Nozze Cavagna-Sangiuliani-Pozzi).

**GADDONI** (p. SERAFINO). I frati minori in Imola e i tre ordini Francescani nella città e diocesi Imolese. Quaracchi, tip. del collegio di San Bonaventura, 1911, in 8.

Tra le illustrazioni è a notarsi il sarcofago di *Bianca Landriani*, nella chiesa dell'Osservanza.

* **GAGGIA** (mons. GIACINTO). Dalla *Tregua Dei* (1041-1055) (Estr. dalla *Scuola Cattolica*), Monza, tip. Artigianelli, 1911, in-8, pp. 43.

**GAGLIARDI** (ERNST). Dokumente zur Geschichte des Bürgermeisters Hans Waldmann. Bd. I. In-8 Basel, Verlag der Basler Buch-und Antiquariatshandlung, 1911 (*Quellen zur Schweizergeschichte*, N. Folge, 2 Abt. Bd. I).

Documenti per la storia del borgomastro di Zurigo, Hans Waldmann. Vol. I. — Personaggio che ebbe molti rapporti con la corte sforzesca. Prese

parte alla campagna svizzera del 1478 contro Milano e fu, anni dopo, arbitro per Milano nelle questioni tra il Vallese e l'Ossola: il suo arbitramento lo prova venduto, come del resto tutta la politica elvetica d'allora si orientava secondo i pagamenti delle pensioni degli stati esteri.

**GALANTE** (Andrea). Elenco della Corrispondenza del cardinale Cristoforo Madruzzo nell'Archivio di Stato di Innsbruck. Innsbruck, 1911, in-4 pp. XXII-35 e ritratto.

**G[ALLAVRESI]** (G.) & **L[URANI]** (Francesco). La Lombardia ed i suoi monumenti. Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1911 [Esposizione regionale in Roma].

**GARZONI** (Tito). Il poeta del *Grido* (Giovanni Rizzi). — *Coltura e Lavoro*, nn. 1-2, 1911.

***GASPAROLO** (F.). Archivio di Stato di Milano. — *Rivista di Storia* di Alessandria, a. XX, fasc. LXII, 1911.

A proposito dell'*Annuario* edito dal comm. Fumi, e per quanto concerne gli studiosi dell'Alessandrino.

**GASPAROTTO** (avv. L.). La tipografia degli Esuli a Capolago. In-8 ill. Como, tip. Gagliardi, 1911.

**GEIST** (H.). Ein Boethiusfragment. — *Berliner philologische Wochenschrift*, XXXI, n. 19.

Conservato nella pergamena di legatura di un volume della Biblioteca di Norimberga.

**GERBAIX DE SONNAZ** (conte C. A. di). Bandiere, stendardi, vessilli di Casa Savoja dai Conti di Moriana ai Re d'Italia (1200-1861). Colla collaborazione del cav. *E. Ghisi* e dei colonn. *P. Mandiroli* e *E. Gonella*. Seconda edizione. Torino, F. Casanova, 1911.

Cfr. più specialmente il cap. XIII « Il tricolore italiano dal 1848 in poi ».

**GEROLA** (Giuseppe). Lettere fra i Polentani e i Gonzaga nella seconda metà del Trecento. In-8. Ravenna, Maioli, 1911.

**GHISI** (Enrico). Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolore (*cont.*). — *Il Risorgimento Italiano*, a. IV, fasc. IV, 1911.

***GIAMPAOLI** (Umberto). Le tombe di Lorenzo Cibo e di Eleonora Malaspina nella chiesa di S. Francesco in Massa. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1911.

La chiesetta primitiva fu costruita da un maestro Arrigo Ritus [Rizzi?] di Antonio da Como, il 14 maggio 1389. Pietro Aprile da Carona fu l'autore del monumento ad Eleonora Malatesta, del quale si offrono notizie biografiche. — Agg. in proposito il precedente articolo di *L. Mussi, *Un monumento sepolcrale del secolo XVI nel Duomo di Massa,* in *Rivista d'Arte* di Firenze, maggio-agosto 1910.

**GIELLY** (L.). Le Sodoma. — *L'art et les artistes*, marzo 1911.

— Les Maîtres de l'Art. Giovan-Antonio Bazzi dit *Le Sodoma*. Paris, Plon, 1911 in-8, pp. 183 e 24 inc.

***GIGLIOLI** (O. H.). Notiziario: R. Galleria Palatina, n. 207: Rodolfo Ghirlandajo, Ritratto d'ignoto, detto l'orefice. — *Rivista d'Arte* di Firenze, settembre-dicembre 1910.

Come opera di Leonardo da Vinci fu acquistata da Paolo del Sera per il card. Leopoldo de' Medici nel 1668. Il G. produce alcuni passi del carteggio che si riferisce a quell'acquisto ed all'attribuzione leonardesca.

**GILLMANN** (Fr.). Die Ehe ein Sakrament nach Sikard von Cremona. — *Der Katholik*, 1910, III, pp. 479-481.

Il matrimonio, un sacramento secondo Sicardo da Cremona.

*Gioja. — Melchiorre Gioja e il concetto dell'Unità Italiana nel 1796. — La salma di Melchiorre Gioja e la sua sepoltura (a Milano). — *Bollettino storico piacentino*, a. VI, 1911, n. 3, p. 137-138 e n. 5, p. 231.

**GIOLLI** (Raffaello). Appunti d'arte novarese: Oleggio. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. V, fasc. VI, 1911.

***GIORGELLI** (G.). Decreto di Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato per una lite tra gli abitanti di Tonco e di Afiano in Monferrato ed i marchesi Natta (1683). — *Rivista di Storia* di Alessandria, a. XIX, fasc. 39.

*— Un illustre cittadino di S. Salvatore Monferrato, magistrato, diplomatico e conte, secolo XVII (Estr. dal numero unico *S. Salvatore Monferrato nel passato e nel presente*). Firenze, tip. Domenicana, 1911, in-8, pp. 15.

Il conte senatore Giacinto Galvagni, al servizio della corte di Mantova.

*— Cronaca Monferrina (1613-1661) di Giovanni Domenico Bremio, speciaro di Casale Monferrato. Con prefazione e note (Estr. dalla *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, anno XVI e sgg.). Alessandria, Società poligrafica, 1911, in-8, pp. 539.

***GIULINI** (A.). Anastasia Buglioni Sforza, secondo nuovi documenti del R. Archivio di Stato di Milano. — *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, a. XVII, 1911, fasc. I.

*— I marchesi Moriggia castellani di Frino (Estr. dalla rivista *Verbania*, settembre, 1911). Intra, tip. Almasio, 1911, in-8 ill., pp. 13.

***GLISSENTI** (Fabio). Scritti, stampe ed emblemi politici. Brevi pagine di Storia del Risorgimento Italiano 1814-1859. Memoria letta all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 9 luglio 1911. Brescia, tip. Apollonio, 1911, in-8 gr., pp. 35.

***GNECCHI** (Francesco). Appunti di numismatica romana: CII. Contribuzioni al *Corpus Nummorum*, Collezione Joachim Scheyer a Milano. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1911.

***GNESOTTO** (prof. Attilio). Cenni sulla vita di Francesco Bonatelli e un Indice ordinato degli scritti di lui. — *Atti e Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Padova, vol. XXVII, 1911.

Filosofo, nato a Iseo nel 1830, morto prof. all'Università di Padova, il 13 maggio 1911.

**GNOLI** (D.). Il palazzo Sacchetti in Roma. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. V, 1911, fasc. VI.

Palazzo oggi Sacchetti in via Giulia, già dell'architetto Antonio da San Gallo il giovine, nel 1557 acquistato da Tommaso Marino in Milano, secondo un documento notarile conservato in Trivulziana.

Gonzaga. — Les descendants des Gonzague. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 20 novembre 1911.

**GRABMANN**. Mitteilungen über scholastische Funde in der *Biblioteca Ambrosiana* zu Mailand. — *Theologische Quartalschrift*, a. 39.°, fasc. IV, 1911.

**GRIFFINI** (dott. Eugenio). Relazione intorno ad un esame di libri presso la Biblioteca Comunale in Milano. Milano, Scuola tipografica, 1911, in-4. pp. 7.

***GRILLI** (A.). Dieci lettere inedite di Caterina Sforza al Capitolo di San Cassiano d'Imola. — *La Romagna*, a. VIII, fasc. IV, 1911.

**GRISELLE** (E.). La Guerre de Mantoue en 1630 (Mémoires inédits de Robert Arnaud d'Audilly). — *Bulletin du bibliophile*, giugno-luglio 1911.

**GROSSI** (Tomaso). Marco Visconti: storia del Trecento cavata dalle cronache di quel tempo. 13.ª impressione. Firenze, succ. Le Monnier, 1911, in-16, pp. 415.

**GROSSO** (Orlando). Un'opera di Leonardo Vidolenghi. — *Rivista Ligure*, a. XXXVIII, 1911, n. 4.

Della Galleria di Palazzo Bianco, nota agli studiosi d'arte lombarda col nome di Leonardo da Pavia, che lavorò verso la fine del XV secolo.

**GUERRINI** (D. P.). Musica e musicisti del Cinquecento da un poema maccheronico [del Folengo]. — *Santa Cecilia*, XII, 8.

**HADELN** (von). Ueber einige Frühwerke des Palma Vecchio. — *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, maggio 1911.

**HADORN** (d.r W.). Zur Borromäus=Enzyklika. Zwei Vorträge über Kardinal Borromäus und die gegenwärtige Lage der katholischen Kirche. Bern, Francke, 1911, in-8, pp. 78.

**HARTMANN** (L. M.). Geschichte Italiens im Mittelalter. III, 2: Die Anarchie. Gotha, Perthes, 1911, in-8, pp. x-290.

**HASSETT** (M.). Church and State. I. S.[t] Ambrose and the civil power. — *American Catholic Quarterly Review*, 1909, vol. 34, pp. 112-125.

**HAUPT** (Albr). Palast-Architektur von Ober-Italien und Toscana vom XIII-XVIII Jahrh. 5 Band: Bologna, Ferrara, Modena, Piacenza, Crema, Pavia, Brescia, Bergamo, Mailand, Turin. I. Lieferung. Berlin, E. Wasmuth, 1911, fol., 18 tav. color., 5 pp. testo.

**HELLE** (P.). Die Konferenzen Morones mit Kaiser Ferdinand I. Bonn, Behrendt, 1911, in-8 gr., pp. 66.

**HELLMANN** (Siegmund). Studien zur mittelalterlichen Geschichtsschreibung. I. Gregor von Tours. — *Historische Zeitschrift*, XI, 1, 1911.

**HERBST** (Emilie). Der Zug Karls VIII nach Italien im Urteil der italienischen Zeitgenossen. Berlin, W. Rothschild, 1911, in 8 gr., pp. iv-49 (*Abhandlungen zur mittleren u. neuern Geschichte*, 28 Heft).

* **Heures de Milan.** Troisième partie des très-belles Heures de Notre-Dame enluminées par les peintres de Jean de France, duc de Berry et par ceux du duc Guillaume de Bavière, comte du Hainaut et de Hollande. Vingt-huit feuillets historiés reproduits d'apres les originaux de la Biblioteca Trivulziana à Milan, avec une Introduction historique par Georges H. de Loo [*Georges Hulin*]. Bruxelles, librairie G. Van Oest & C.[ie], 1911, in fol., pp. vii-85 e 31 tav. in eliotipia.

Vedi in proposito anche Durrieu (P.). *Les aventures de deux splendides livres d'heures ayant appartenu au duc Jean de Berry*, in *Revue de l'art ancien et moderne*, 1.° agosto 1911.

**HOLTMEYER** (A.). Giovanni Francesco Guernerio. — *Zeitschrift für Geschichte der Architektur*, agosto 1910.

Architetto del principio del secolo XVIII; eseguì, tra altro, le grandi cascate di Wilhelmshöhe e quelle di Frascati, i di cui piani e progetti sono conservati negli archivi di Marburgo. Lombardo?

***HOLDER-EGGER** (O.). Der Schlussteil von Ricobalds von Ferrara Historia Romana. — *Neues Archiv*, XXXVI, n. 2, 1911.

Studio dei diversi mss. dell'*Istoria* seguita dal testo della fine dell'opera, assai interessante per la storia dell'Italia del nord nel primo quarto del secolo XIV.

***HUFNAGEL** (Otto). Caspar Schlick als Kanzler Friedrichs III. — *Mitteilungen* dell'Istituto storico austriaco, supplementi: vol. VIII, fasc. II, 1910.

È nota la grande attività diplomatica dimostrata dallo Schlick, cancelliere dell'imperatore Federico III alla corte di Filippo Maria Visconti. In-

teressante in questo ampio studio il cap. VI: « Rapporti di Schlick con « l'Italia », ove è trattato della sua ambasceria a Milano nel 1447 durante la repubblica ambrosiana.

***Illustrazione Ossolana.** Anno II. fol. ill. Domodossola, tip. Ossolana, 1911.

*NN. 4-6, aprile-giugno.* BUSTICO (G.). Ancora dei pittori Vigezzini. — TESTORE (A.). Il passato e l'avvenire della Fondazione Galletti. — BUSTICO (G.). Saggio di una Bibliografia Ossolana [Lettere *M-R*]. — CRAVERI (M.). La valle di Bognanco. — Catalogo delle monete antiche e moderne del monetiere Galletti (*cont. e fine*). — BUSTICO (G.). Memorie della famiglia Della Silva. — Un contratto del Quattrocento pel marmo di Candoglia alla Certosa di Pavia. — *Doni pervenuti ai Musei.* — Relazione sull'andamento della Biblioteca Galletti per l'a. 1910.

*NN. 7-9, luglio-settembre. gb.* Avanzi romani nell'Ossola. — Doni pervenuti ai Musei. — Cav. Luigi de Antonis. — BUSTICO (G.). Saggio di una Bibliografia Ossolana [*cont. e fine.* Lettere *R-Z*]. — CRAVERI (M.). Determinazione dei fossili italiani, francesi, svizzeri ed americani del Museo Galletti di Domodossola.

*NN. 10-12, ottobre 1911.* BUSTICO (G.). L'Ossola nel Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara. — Le epigrafi antiche e moderne in Domodossola. — LO STESSO. Le collezioni d'armi, degli oggetti in legno, dei marmi, raccolti nel Museo Galletti. — Il Lescot e la strada del Sempione (1759-1802). — COOLIDGE (W. A. B.). La colonia vallesana in Val Formazza. — *g. b.* Gli archivi comunali dell'Ossola. — BRAGGIO (J.). Folklore Ossolano: La stufa. — *Doni pervenuti ai Musei.*

**INGOGLIA** (G.). Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso 14 secoli: discorso. Catania, tip. Monaco & Mollica, 1911, in-8, pp. 30.

**IEGERLEHNER** (J.). Marignano. Roman. — *Neue Zürcher Zeitung*, n. 248, I, 1911 e sgg. fino al n. 292.

Marignano. Romanzo storico (1515). Ora stampato in volume separato dall'editore Grote, in Berlino [vedi *Wiegaud*].

**JORDAN** (E.). Les origines de la domination angévine en Italie. Paris, A. Picard, 1911, in-8.

Dopo una larga introduzione sulle condizioni politica ed amministrativa dei comuni italiani al principio del XIII secolo, il J. descrive nella prima parte del suo libro (pp. 1-290) la situazione politica della Lombardia dopo la morte di Federico II, la politica personale d'Innocenzo IV e di Alessandro IV, la campagna contro Ezzelino da Romano, la diplomazia guelfa e ghibellina, ecc. Nella seconda parte sono illustrati i primordi di Urbano IV e la sua politica nello stato pontificio di fronte alla Toscana ed alla Lombardia.

***Julia Dertona**. Bollettino della Società storica Tortonese. Fasc. XXX. In-8. Tortona, tip. Rossi, giugno 1911.

Accame (P.). Un contemporaneo di S. Marziano: S. Calocero di Albenga. — Legé (V.). Se il cardinal Giovanni Morone sia stato vescovo di Tortona.

**KELLER-ESCHER** (d.r C.). Die Einbürgerung der Familie von Muralt in Zürich und die Frage ihrer Regimentsfähigkeit. — *Schweizer. Archiv für Heraldik*, fasc. I, 1911.

L'ammissione alla borghesia di Zurigo della famiglia Muralto, di Locarno-Como, immigratavi per proscrizione religiosa da Locarno, nel 1555.

**KINGSLEY-PORTER** (A.). L'abbazia di Sannazzaro Sesia. — *Arte e Storia*, 15 ottobre 1911.

**KOROLKOV** (M.). Arkhitekty Treziny. — *Staryé Gody*, aprile 1911, pp. 17-36 e 6 tavole.

Gli architetti Trezzini (luganesi) al servizio di Pietro il Grande, in Russia (1703-1755).

**LAMEIRE** (I.). Les déplacements de souveraineté en Italie pendant les guerres du XVIIIe siècle. Paris, Rousseau, 1911, in-8, pp. VIII-538.

**LANGE** (J.). Studien über Leonardo da Vinci. Aus dem Dänischen übersetzt von *Ida Jacobi Anders*. Strassburg, Heitz, 1911, in-8, pp. 32 e 4 tav. [*Zur Kunstgeschichte des Auslandes*, 87].

***LEICHT** (Pietro Silverio). La formula della *Morgengabe* nel formulario lombardo-tosco. — *Bollettino senese di storia patria*, fasc. I, 1911.

— Il diploma ottoniano del 996 e i primordi di Udine. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. VII, fasc. I, 1911.

Cfr. p. 15 e sgg. per S. Ambrogio.

Leonardo da Vinci. — **m. f.** Il destino e il sorriso di Leonardo. — *Lettura*, ottobre 1911.

— Opinions de Courbet sur le Titien, Léonard de Vinci et Raphaël. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 20 novembre 1911.

— Il contratto originale della *Vergine delle Roccie*. — *Bibliofilia*, XII, 2, 1910.

Riproduce un articolo del *Corriere della sera*.

Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet. Nach den veröffentlichten Handschriften. Auswahl, Uebersetzung, Einleitung von *Marie Herzfeld*. 3.e umgearbeitete Auflage. Jena, E. Diederichs, 1911, in-8, pp. CLXIII-316 e 3 tav.

Leonardo da Vinci. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1911, in-16, pp. (4), con 10 tavole (« Collezione miniature, serie: I maestri della pittura », n. 8).

LEONARDO DA VINCI. — **BUET** (P.). Léonard de Vinci et la *Joconde*. — *Le Soleil*, 25 agosto 1911.

Non intendiamo, nè può troppo interessare gli studi vinciani, veramente d'indole storica, di dare tutta la bibliografia intorno al furto della *Gioconda* di Leonardo al Louvre. Tuttavia, « ad abundantiam », e togliendoli dai fascicoli del *Polybiblion*, notiamo che vi sono articoli di CÉLÌ e di VINCENT nella *Gazette de France*, 25 e 29 agosto 1911; di CLER, FERT, HOUSSAYE nel *Gaulois du dimanche*, 2 e 16 settembre 1911; di DAUDET nell'*Action Française*, 27 agosto 1911; di DECHAMPS e HOLME nel *Temps*, 3 e 18 settembre 1911; di DOUMIC nel *Gaulois*, 24 agosto; di ENAULT nella *France Illustrée*, 2 settembre; di GENTIL-GAROU nel *Mois littéraire et pittoresque*, ottobre 1911; del PÉLADAN nella *Revue Hebdomadaire*, 16 ottobre; del SÉAILLES nel *Journal des demoiselles*, 1.° ottobre. Agg. la *Chronique Médicale*, 1.° ottobre 1911.

LEONARDO. — Vedi *Baratta*, *Bode*, *David*, *De Toni*, *Fracassini*, *Giglioli*, *Lange*, *Lesca*, *Mauclair*, *Münsterberg*, *Péladan*, *Reinach*, *Scardovi*, *Seidlitz*, *Siren*, *Solmi*, *Venturi*, *Wickersheimer*.

**LESCA** (GIUSEPPE). Cose Leonardesche. — *Rassegna Nazionale*, 16 novembre 1911.

Lettres du prince Eugène à l'empereur Napoléon I.er. — *Revue du monde ancien*, 1-15 agosto 1911.

**LIEBAERT** (P.). Inventaire inédit de la Bibliothèque Capitulaire de Novare dressé en 1175. — *Revue des Bibliothèques*, XXI, nn. 4-6, 1911.

* **LOCATELLI** (sac. CARLO). I secentisti nella canonizzazione di S. Carlo (Estr. dalla *Scuola Cattolica*). Monza, tip. Artigianelli, 1911, in-8, pp. 21.

* **LOCATELLI** (GIUSEPPE). L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore. Storia e documenti (Estr. dal fasc. IV, 1910 e I-II, 1911 del *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*). Milano, tip. L. F. Cogliati, 1911, in-8 gr., pp. 195.

LOCHIS. — **G. L.** Notizie del conte Carlo Lochis e di alcuni suoi manoscritti. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, V, fasc. I-II, 1911.

LODI. — Angherie da parte dei commissari spagnuoli sopra le monete in Lodi nel 1491. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1911, pp. 269-270.

* **LONDI** (EMILIO). Appunti di un fautore dei Medici durante l'assedio di Firenze del 1529-1530 pubblicati. Firenze, Barbèra, 1911, in-16, pp. 82.

Francesco Baldovinetti e il suo *Memoriale*.

***LONGA** (Glicerio). Terminologia contadinesca di Bormio. — *Wörter und Sachen. Kulturhistorische Zeitschrift für Sprach-und Sachforschung*, Bd. III, Heft I, 1911 (Heidelberg).

**LORENZ** (Fel.). *Mailand* (Die Stätten der Kultur). Lipsia, Klinkhardt & Biermann, 1910.

**LUDWIG** (J.). Die Geschichte einer französischen reformierten Kolonie im Refuge, illustriert durch Stammtafeln. Mit geschichtlicher Einleitung und Abdruck der von Friedrich IV von Dänemark erteilten Privilegien. 2 Theile, Basel, 1910.

Tra le tavole genealogiche delle 34 famiglie della colonia francese-riformata, riparata in Danimarca, figurano quelle della famiglia *Alliverti*, lombarda ?...

***LUGANO** (P.). I Cisterciensi e le loro propaggini nell'Alta Italia. — *Rivista storica benedettina*, a. VI, luglio-dicembre 1911.

**LUNZER** (J.). Arona. — *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, LIII. 1.

Considera Arona e la sua rocca nella storia e nella poesia medievale tedesca.

**LUPO-GENTILE** (M.). Giulio Foscolo e il suo suicidio. — *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1911.

Con una importante lettera, inedita, diretta da Giulio a Camillo Ugoni (1.° ottobre 1836).

— I nostri esuli. — *Italia* (Spezia), a. I, fasc. I e III.

Lettere di Federico Confalonieri e di Pietro Borsieri a Camillo Ugoni ed a Giovanni Berchet. Altre del Borsieri agli Arconati.

**LURANI** (F.). — Vedi *Gallavresi*.

***LUZIO** (Alessandro). Le strane vicende di un quadro del Rubens. — *Archivio storico italiano*, disp. 2.ª, 1911.

È il gran quadro coi ritratti dei Gonzaga della Pinacoteca di Mantova, esposto alla Mostra del Ritratto a Firenze.

**MALAGUZZI-VALERI** (F.). Campione (Dal giornale *La Lombardia*). — *Il Dovere*, n. 200, 1911 (Bellinzona).

**MAGNI** (arch. Giulio). Il barocco a Roma nell'architettura e nella scultura decorativa. Parte I (Chiese). Torino, C. Crudo & C., 1911, fol., pp. 32, con 137 tavole (testo italiano-francese).

Il Barocco, secondo il R., trova il suo fondatore in Michelangelo. Brevemente accenna allo sviluppo assunto nelle principali città d'Italia e principalmente a Venezia, Milano, Torino, ma si ferma principalmente a consi-

derare i monumenti di Roma (ai quali si riferiscono le tavole) raggruppandoli sotto i secoli XVI-XVIII. E qui si succedono tra gli artefici lombardi Giacomo della Porta, scolaro di Michelangelo, Onorio e Martino Longhi, Domenico e Giovanni Fontana, Carlo Maderno, Carlo Fontana e Francesco Borromini, l'emulo del Bernini.

**MARCEL** (Henry). Alessandro Moretto. — *L'art et les artistes*, febbraio 1911.

**MARCOLONGO** (Bianca). La massoneria nel secolo XVIII. — *Studi Storici*, vol. XIX, fasc. III-IV, 1911.

A p. 417 e sg.: *La Massoneria in Lombardia.*

**MARONI** (avv.). Francesco Daverio. In-8. Varese, Arti grafiche varesine, 1911.

***MARTIN** (J.). Charles-Quint et Clément VII à Bologne. — *Bulletin Italien*, luglio-settembre 1911 (*cont. e fine*).

**MASSAI** (Ferd.). Le *Riksdag* pour l'indépendance italienne en 1859. Florence, typ. J. Ramella & C., 1911, in-8, pp. 27.

**MAUCLAIR** (Camille). La peinture italienne. — *L'art et les artistes*, maggio 1911.

Leonardo da Vinci; la scuola fiorentina dopo Leonardo; Mantegna e la scuola di Padova, le scuole settentrionali.

***MAZZI** (Attilio). Appunti su la vita e la fortuna del pittore Michele da Verona. — *Madonna Verona*, a. V, n. 3, 1911.

Suo capolavoro: la *Crocefissione*, dipinta per il refettorio del convento di S. Giorgio in Verona. Nel 1811 prescelta con altri quadri di altre chiese soppresse per adornare la Galleria di Milano. Nel 1851 data alla Basilica di S. Stefano, fu poi ricuperata nel 1888 dalla Pinacoteca di Brera.

***MAZZI** (Angelo). I documenti longobardi di Piacenza e le misure agrarie. — *Bollettino storico piacentino*, a. VI, 1911, fasc. IV.

**MAZZINI** (G.). Epistolario inedito, 1836-1864, lettere ad Agostino Bertani e altri, commento e note di *T. Palamenghi-Crispi*. Milano, stab. tip. fratelli Treves, 1911, in-8.

**MAZZUCCHI** (sac. L.). Vita di Raimondo Masanti da Pianello Lario (1807-1891). Como, Scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1911.

***MEAZZA** (Ferdinando). Un dipinto inedito di Jean Schoorel. — *Rassegna d'Arte*, luglio 1911.

*Madonna col bambino*, dello Schoorel, nella collezione Meazza, di Milano.

**MELANI** (arch. Alfredo). Terre d'artisti. — *Corriere del Ticino*, di Lugano, nn. 222-223, 1911.

Arogno, Campione, Bissone, Maroggia, Melide, Porlezza, Osteno, Carona, Rovio.

**MESNIL** (JACQUES). L'art au nord et au sud des Alpes à l'époque de la Renaissance. Études comparatives. Bruxelles, van Oest, 1911, in-4, pp. 132 e tav.

**MEYER** (d.r KARL). Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter. Mit Urkunden. Luzern, E. Haag, 1911, in-8, pp. XII-284-100, con una carta ed una fotografia.

*— Urkunden zur mittelalterlichen Transportorganisation in der Leventina. — *Anzeiger für Schweizerische Geschichte*, n. 3, 1911.

***MEYER** (d.r WILHELM). Der Chronist Werner Steiner 1492-1542. — *Geschichtsfreund*, vol. LXV, 1910.

Cfr. II, 3. *Die Chronik über die Mailänderkriege* (1503-1516), ms. della Biblioteca Civica di Zurigo, a pp. 176-182.

**MILLI** (GIANNINA). Un canto; Torquato Tasso che torna a Sorrento dopo le sue sventure, a cura di *Antonio Casamarte.* Loreto Aprutino, tip. del Lauro, 1911, in-8, pp. 10.

***MOLMENTI** (POMPEO). Carteggi Casanoviani. — *Archivio storico italiano*, dispensa 2.a, 1911.

A p. 339 lettera del marchese Cesare Corti, pavese, dei 28 febbraio 1787, da Brünn, al Casanova.

**MOLTENI** (ing. PA.). Il Duomo di Milano animalato: sogno. Sesto S. Giovanni, tip. A. Barion, 1910, in-8, pp. 21.

**MONDINI** (OTTORINO). Nell'alta Valle Brembana. — *Ars et Labor*, agosto 1911.

***MONNERET DE VILLARD** (U.). La chiesa di S. Lorenzo in Milano. — *Il Politecnico*, nn. 11-12, 1911.

*— Antichi disegni riguardanti il S. Lorenzo di Milano (Estr. dal *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. V, n. 7, luglio 1911). Roma, Calzone, editore, 1911, fol. ill., pp. 14.

***MONTI** (SANTO). Carte di S. Fedele in Como. In-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1911 [*Raccolta Storica* della Società Storica Comense, vol. VI, disp. 5.a 6.a].

Vanno dall'a. 1250 al 1296.

**MORANDI** (LUIGI). Il Belli e il Manzoni. — *Rassegna Contemporanea*, settembre 1911.

Tratta la questione dei dialetti in relazione con la lingua.

**MORETTI** (sac. A.). L'oratorio della Madonna del Pozzo in Offanengo: cenni storici. Crema, tip. Plansi & Cattaneo, 1911, in-16, pp. 38.

MORETTO. — Recent accessions and notes. — *Bulletin of the Metropolitan Museum of Art* di New-York, maggio 1911.

Tra le principali opere nuovamente entrate nel Museo e qui riprodotte, notevole il *Cristo nel deserto*, dipinto dal Moretto.

**MORI** (Assunto). La misurazione eratostenica del grado ed altre notizie geografiche della *Geometria* di Marciano Capella. — *Rivista geografica italiana*, XVIII, 4.

**MOZZINELLI** (Amelia). Giulio Uberti e un pensiero critico di G. Carducci. Modena, tip. Formiggini, 1911.

**MÜLLER** (Carlo). Briciole di storia intrese. Lo « starolo ». — *La Voce del Lago Maggiore* d' Intra, n. 98, 1911.

La riscossione del cosidetto « starolo » una specie di decima o tributo ecclesiastico, che per consuetudine « ab immemorabili » si suole pagare al Capitolo di S. Vittore da ogni famiglia residente in Intra. Della costumanza di questo tributo, una delle più antiche intresi, si ha memoria sicura che risale a più secoli: il pagamento di esso non procedette sempre senza contrasto, ma diede talvolta origine a lunghe liti tra canonici e comune presso l'autorità ecclesiastica, e già prima del 1588.

***MUSATTI** (Cesare). *La Casa Nova* di Goldoni fischiata e Petronio Maria Canali. — *Ateneo Veneto*, maggio-giugno 1911.

Fischiata a Brescia nel 1843.

***MUSNER** (Giovanni). Una Madonna del Luini coi brillanti nelle orecchie [in S. Ambrogio a Milano]. — *Rassegna d'Arte*, novembre 1911, p. III.

**MÜNSTERBERG** (Oscar). Leonardo da Vinci und die chinesische Landschafts-Malerei. — *Orientalisches Archiv*, fasc. I, gennaio 1911.

***NATALI** (Giulio). Corriere da Pavia. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1911.

Un possibile riordinamento del Museo Civico di Pavia. Come si conservano i monumenti artistici di Pavia. Il Museo della Certosa.

**NEBBIA** (Ugo). La nuova vetrata di S. Carlo nel Duomo di Milano. — *Emporium*, gennaio 1911.

***NEGRI** (Francesco). Ambrogio Volpi di Casale e l'altare maggiore della Certosa di Pavia. — *Vita Nuova* di Casal Monferrato, a. II, n. 7, maggio-giugno 1911.

**NOSARI** (Gioach.). Del preteso stoicismo ciceroniano nei libri *De Officiis* di S. Ambrogio. Parma, tip. Federale Parmense, 1911, in-8, pp. 40.

**NOVATI** (F.). La Canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto Medio Evo. — *Mélanges Wilmotte* (Paris, Champion, 1910).

— Vedi *Bullettino dei Musei, Formentini, Studi.*

**NOVATI** (Uberto). Nel XXV anniversario della morte di A. Ponchielli. In 8. Cremona, tip. Commerciale. 1911.

**Oesterreichische Kunstschätze**. Wien, 1911, fasc. II.

*Bernardino Licinio*, pittore di Bergamo (1524-1544): ritratto di giovine sapiente, datato Venezia 1511 (collezione di Jaime Borbone, castello di Frohsdorf). — *Giovanni Girolamo Salvoldo*, di Brescia (1480-1548): ritratto di giovane cavaliere quale S. Giorgio (galleria del principe di Liechtenstein, Vienna): 2 tavole, con testo di *W. Suida*.

**OGGIONI** (Gino). Il conte di Lecco: versi. Lecco, tip. Grassi, 1911, in-8, pp. 45.

**OLCHSKY** (Leo S.). Quelques manuscrits fort précieux. — *La Bibliofilia*, dicembre 1910.

Breviario milanese del principio del XV secolo.

**Oleggio e le sue opere di beneficenza e di igiene**. Pubblicazione del Segretario Gardini per incarico del Consiglio d'Amministrazione della Congregazione di Carità. Pavia, tip. succ Marelli, 1911, in-4 ill., pp. 88 [vedi *Giolli*].

**ONOREVOLE X**. Massimo d'Azeglio e la pace di Milano. — *Rivista politica e parlamentare*, fasc. 30, 5 settembre 1911.

***OSIMO** (Vittorio). Giovanni Berchet deputato. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 174, 1911.

***OTTO** (H.). Zur italienischen Politik Johanns XXII. — *Quellen und Forschungen* dell'Istituto Storico Prussiano in Roma, vol. XIV, fasc. I, 1911.

I. Die Inquisition in der Lombardei. — II. Die Prozesse gegen die Mailänder Visconti. — III. König Ludwigs Romfahrt. — (Documenti viscontei e lombardi, importantissimi, in appendice).

***OTTOLENGHI** (Luigi). Lettere di Giacomo Valmarana Calidonio sulla campagna dell'anno 1796. — *Nuovo Archivio Veneto*, to. XX, p. II, 1911.

***OZZÒLA** (Leandro). Uno scultore lombardo del Rinascimento, Ambrogio Montevecchi (milanese). — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1911.

Suo altare nella cattedrale di Piacenza, con bassorilievo rappresentante il donatore, ossia il Bagarotti, vescovo di Bobbio (1504).

Palma. — Bemerkungen zu Palmas Adam und Eva in der herzoglichen Galerie Braunschweig. — *Blätter für Gemäldekunde*, 1910, fasc, II [vedi *Hadeln*].

***PANDOLFI** (T.). Giovan Matteo Giberti e l'ultima difesa della libertà d'Italia negli anni 1521-1525. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIV, fasc. I-II, 1911.

Fra i documenti illustrativi seguono quattro lettere del Giberti al Sadoleto, segretario di Clemente VII, scritte nell'autunno del 1524 durante la sua missione politica in Lombardia al campo di Francesco I.

**PANIGADA** (C.). Pavia nel primo anno della dominazione francese dopo la rivoluzione (maggio 1796 - giugno 1798). Pavia tip. succ. Fusi, 1910, in-8, pp. 102.

**PARINI** (GIUSEPPE). Le *Odi*, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi. Terza edizione rifatta. In-16. Firenze, Sansoni, 1911.

— Il *Giorno* e le *Odi*, a cura di *A. O. G.* Napoli, T. Pironti, 1910, in-16, pp. 114 e 88 (« Nuova Biblioteca Economica *Io so tutto* », nn. 8 e 9).

**PARISINI** (ARNALDO). Note sull'Archivio del Comune di Gargnano. Salò, tip. Devoti, 1911, in-8, pp. 35.

**PARODI** (E. G.). Merlin Coccai e le *Maccheronee*. — *Il Marzocco*, XVI, 11.

A proposito dell'edizione critica del Luzio.

**PASCAL** (G. DE). Napoléon III et le comte Arese. — *Revue critique des idées et des livres*, 10 ottobre 1911.

**PÉLADAN.** L'esthétique de Léonard de Vinci. — *L'art décoratif*, gennaio 1911.

**PELANDI** (L.). Accademia Carrara in Bergamo. Note storiche. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1911, in-16, pp. 15, con 10 tavole (« Collezione « miniatura, serie: Gallerie italiane », n. 7).

**PELLEGRINI** (F.). Alessandro Manzoni e Venezia. Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1911.

PELLICO. — Une sentence de Silvio Pellico. — *Intermédiaire des curieux*, 20 e 30 settembre 1911 [vedi *Renier*].

**PELLIZZARI** (ACH.). Il degno amico di Pietro Giordani: Antonio Gussalli nell'ultimo decennio del nostro Risorgimento (1859-1870). — *Italia* (Spezia), a. I, n. 1.

Cfr. RECCHIA, in *Fanfulla della domenica*, n. 20.

***PENNISI** (R.). L'arte dei secoli XVI e XVII in Castroreale con speciale riguardo al Gagini e al Caravaggio. — *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, VIII, 1-2, 1911.

**Pensiero e azione nel Risorgimento Italiano**: conferenze tenute nel Collegio Romano, Roma, MDCCCLXXXXVIII. Seconda edizione. In-8 fig. Città di Castello, Lapi, 1911.

POMPILJ (G.). L'Italia nella repubblica e nel regno napoleonico: V. Monti, U. Foscolo, G. D. Romagnosi. — MAZZONI (G.). L'Italia nella riazione dolente e sperante: A. Manzoni, G. Leopardi. — PINCHIA (E.) & BERTOLINI (F.). L'Italia nella tempesta del 1848-1849. — CHIMIRRI (B.). Rivincita del 1860.

***PERI** (Severo). Un precursore di Alessandro Manzoni negli *Inni Sacri.* — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 172-173, 1911.

***Periodico della Società Storica Comense.** Fasc. 75-76. In-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1911.

Buzzetti (P.). Diario alla campagna del duca di Rohan in Valtellina. — Monti (S.). Pagine di storia comasca contemporanea (I tentativi del Bisbino, 1849; Un episodio del Marzo 1848). — *Atti della Società Storica Comense.* — *Bibliografia Comense 1909-1910.*

***PERKINS MASON** (F.). Dipinti italiani nella Raccolta Platt. — *Rassegna d'Arte,* settembre 1911.

*Angelo,* di B. Luini (che appartenne alla villa Pelucca). — *Madonna e Bambino in gloria,* di G. B. Moroni. — *Madonna col Bambino,* di Giampietrino.

**Per un Museo Storico degli esuli italiani in Lugano.** N. 2, settembre 1911. In-8 gr. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.

Locatelli-Milesi (G.). Una Mazziniana Bergamasca (Teresa Mallegori-Sozzi). — Pometta (E.) & Battaglini (A.). Gli Italiani del Canton Ticino nella guerra d'indipendenza del 1848. — La signora Guerri di Cremona. — *Notizie varie.*

**PICCA** (Paolo). I prodromi dell'aeronautica. Dal p. F. Lana e B. L. Gusmao a G. G. Rousseau. — *Nuova Antologia,* 16 novembre 1910.

**PICCIÒLA** (G.). A. Manzoni, il conte di Cavour e la povera Veneziana. — *Rivista d'Italia,* 15 novembre 1911.

**PIOTTI** (sac. Omobono). Cronotassi degli arcipreti parroci e vicari foranei di Mamertino. Brescia, tip. Pavoni, 1911, in-8, pp. 17.

Plinio. — **MESK** (J). Die Ueberarbeitung des Plinianischen Panegyricus auf Trajan. — *Wiener Studien,* vol. XXXII, fasc. II.

***POGGIALI** (C.). Addizioni alle memorie storiche di Piacenza edite da G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri. Piacenza, Del Maino, 1911, in-8 gr., pp. XVIII-269.

Cfr. i cenni bibliografici del nostro consocio Alessandro Colombo, in *Bollettino storico piacentino,* fasc. III, 1911.

**POLLAK** (Oskar). Studien zur Geschichte der Architektur Prags, 1520-1600. — *Jahrbuch* dei Musei di Vienna, 1910, to. XXIX, fasc. II.

Importanti studi per la partecipazione di numerosi artisti comacini alle costruzioni architettoniche di Praga nel periodo dal 1520 al 1600.

**POMA** (Ces.). I cognomi longobardi in Italia; i cognomi in *-olfo, -uino, -elmo:* saggio di onomastica italiana. Torino, tip. Artigianelli, 1911, in-8, pp. 60.

**POMETTA** (E.). Dopo Marignano. — *Popolo e Libertà*, nn. 74 e 86, 1911 (Lugano).

Agg. del med. A. i diversi articoli dal titolo: *Il libro dei privilegi di Lugano. Come gli Svizzeri organizzano la conquista* (1513), nel medesimo giornale (n. 1 e sg., 1911).

*Pontida. — S. Alberto e Pontida. Numero unico. Pontida-Bergamo, 6 maggio 1911. Bergamo, tip. S. Alessandro, fol. ill., pp. 12.

Cfr. *Appunti e Notizie* nel fascicolo precedente di quest'*Archivio*, p. 240.

**PONZIO** (Luigi). Narrazione popolare della storia di Pavia dalla origine della città ai tempi nostri. Disp. 29.ª-30.ª *(fine)*. Pavia, tip. succ. Fusi, in-8 fig., pp. 449-472.

— Pasquale Massacra, artista-eroe pavese: dramma storico-tragico in 5 atti. Pavia, tip. Fusi, 1911, in-8, pp. 50, con ritratto.

**PORRO** (Fr.). Fondamenti delle riduzioni per un nuovo catalogo di stelle, dedotto dalle osservazioni di *Giuseppe Piazzi* [valtellinese] a Palermo (1792-1814). Vol. I, pubblicato a spese del Governo argentino. Torino, Unione, tipografico-editrice, 1911, in-4, pp. VIIIJ-152.

**PORTA** (Carlo). Poesie milanesi, rivedute sugli originali e annotate da *Policarpo Campagnani*. Seconda edizione, corretta. Milano, tip. Capriolo & Massimino, 1911, in-16, pp. XVJ-532, con ritratto.

***PORTER KINGSLEY** (Arthur). The construction of Lombard and Gothic Vaults. New Haven: Yale University Press, London: Henry Frowde, Oxford: University Press, 1911, in-4 ill., pp. 29 e 16 tavole.

Ne riparleremo.

***PREMOLI** (Orazio). Intorno all'autore della prima guida artistica milanese (Agostino Santagostino). (Estr. dalla *Scuola Cattolica*). Monza, Scuola tipografica Artigianelli, 1911, in-8, pp. 10.

**PREZZOLINI** (G.). Giuseppe Pecchio. — *Nuova Antologia*, n. 944, 1911.

**PUSINICH** (Guido). Poemetti Virgiliani (Copa-Moretum). Traduzione in versi, prefazione e note. — *Ateneo Veneto*, maggio-giugno 1911.

**QUADRIO** (ing. Umb.). Relazione tecnica unita al progetto di adattamento e di restauro del palazzo ex-Guicciardi in Ardenno a sede delle scuole elementari e dell'asilo infantile. Sondrio, tip. *Corriere della Valtellina*, 1911, in-4, pp. 7.

**RAGIONI** (capitano Rod.). Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859 e la pace di Villafranca (Estr. dalla *Rivista militare italiana*). Roma, tip. E. Voghera, 1911, in-8, pp. 31.

**RAMPOLDI** (prof. R.). Pavia nel Risorgimento Italiano. Pavia, 1911 (Dal *Risveglio*, 9 maggio).

**RAND** (E. K.). Boethius and the Medieval Mind. — *Nation*, 6 luglio 1911.

***RAVÀ** (Aldo). Giacomo Casanova e l'abate Chiari. — *Nuovo Archivio Veneto*, vol. XXI, parte I, 1911.

Parte presa dal Casanova nella accanita rivalità fra il Goldoni e il bresciano Chiari.

— Lettere di donne a Giacomo Casanova raccolte e commentate. Milano, stabilimento tip. fratelli Treves, 1912.

Notevoli, fra altre, quelle della contessa Attendolo-Bolognini.

**REBORA** (C.). G. Domenico Romagnosi nel pensiero del Risorgimento. — *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1911.

***REGGIORI** (G. B.). Raffaele Casnedi. Cenni biografici (1822-1892). Varese, A. Nicola, editore, 1911, in-8 ill., pp. 50.

**REINACH** (Salomon). Nuoveaux documents sur la *Vierge aux Rochers*. — *Gazette des beaux arts*, giugno 1911.

**RENIER** (R.). Silvio Pellico in un nuovo gruppetto epistolare. — *Fanfulla della domenica*, n. 17, 1911.

Interessante epistolario inedito del Pellico al p. Somasco Bottini, dopo il ritorno dallo Spielberg e nel quale sono contenuti giudizi sul Cantù, su Melchiorre Gioja, sul Maroncelli. (Agg. in proposito, e per il Gioja, il *Bollettino storico piacentino*, fasc. IV, 1911, pp. 189-190.

**RESASCO** (F.). Alba e meriggio (1859): Impressioni del tempo. — *Natura ed Arte*, fasc. 18, 1911.

Revel. — In memoria di S. E. il generale Genova Thaon di Revel. — *Rassegna Nazionale*, 1.° settembre 1911.

**RICCI** (Corrado). Lombardia, Piemonte e Liguria. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1911, in-16 fig., pp. vij 168 (*L'Arte in Italia*, n. I).

— Die Florentiner Porträt-Ausstellung. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, maggio 1911.

*Hayez*, ritratto di A. Rosmini. — *Ghislandi* (fra Galgario), ritratto di un domenicano. — *Appiani*, ritratto di dama.

Rimembranza italica, nel mese di marzo 1911: la famiglia Cairoli. Treviso, tip. Istituto Turazza, 1911, in-8, pp. 16.

**RINI** (dott. Pietro). Nota storica illustrativa riguardante Salò e la sua riviera: relazione fatta al X Congresso nazionale di idrologia, Salò, ottobre 1910. Perugia, Unione tip. cooperativa, 1911, in-8, pp. 14 (Estr. dagli *Atti* del Congresso di idrologia).

***RIVETTI** (don LUIGI). L'ospedale Mellini di Chiari, 1665-1910 (Nuove bricciole di storia patria, IV). Chiari, tip. editrice G. Rivetti, 1911, in-8 gr. ill., pp. 46.

***Rivista Archeologica della provincia ed antica diocesi di Como.** Periodico della Società Archeologica Comense. Fasc. 62, anno 1911, in-8 gr. ill. Como, tip. Ostinelii, 1911.

BASERGA (sac. dott. G.). La necropoli preromana di Gudo nel Canton Ticino.

***Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria.** Anno XX, fasc. XLIII. In-8. Alessandria, Società poligrafica, 1911.

GASPAROLO (F.). Comolli Gio. Battista, scultore (1778-1830). — VALERANI (F.). Donativo del Monferrato per nozze Gonzaga-Lorena (1606). — GIORCELLI (G.). Annali Casalesi (1632-1665) di Gian Domenico Bremio speciaro di Casale Monferrato.

**RIZZINI** (ARRIGO). Arnaldo da Brescia. Roma, Podrecca & Galantara, 1911, in-16 ill., pp. 142 [« Martiri del libero pensiero », n. 5].

**ROMANO** (GIACINTO). Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024). Milano, tip. Vallardi, 1910, in-8, pp. XVIII-808.

— Vedi *Gabotto*.

**ROMUSSI** (CARLO). Milano ne' suoi monumenti. Terza edizione rinnovata e completata. Disp. 18.ª-40.ª In-4 ill. Milano, Società editrice Sonzogno, 1911.

La narrazione arriva, colla descrizione, ai distici del duomo.

***RONDONI** (GIUSEPPE). Due opere recenti su Napoleone III e l'Italia. — *Archivio storico italiano,* disp. 4.ª. 1911.

A proposito delle storie del secondo impero del Bulle (trad. ital. Savelli) e del La Gorce.

**ROSA** (SALVATORE). Intorno ad alcune edizioni lombarde che sono nel poema dantesco. Milano, tip. Indipendenza, 1911, in-8, pp. 19.

**ROTA** (CARLO). Corlago: appunti storici. Fiorano al Serio, tip. Industria grafica della Valle Seriana, P. Masserini, 1911, in-8 fig., pp. VII-152.

**ROTA** (E.). L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino. Milano, 1911.

**ROUX** (ONORATO). Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche raccolte e corredate da cenni biografici. Vol. IV. In-16. Firenze, Bemporad, 1910.

A. Bertani, G. Finzi, L. Pastro, B. Cairoli, T. Speri, G. Zanardelli, G. Cadolini, C. Pomi, G. Bonomelli, E. Treves, G. B. Scalabrini, E. T. Moneta, G. Adamoli, C. Romussi, F. Turati.

**Rovato in occasione delle feste per il 3.° centenario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo.** Numero unico (25 aprile 1911). Brescia, tip. Geroldi, 1911, in-4 fig., pp. 16.

**SALVIONI** (CARLO). Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del codice Berlinese di Bonvesin da Riva. — *Miscellanea Rajna* (Firenze, 1911), a pp. 367-388.

**SANTALENA** (BRUNO). Carlo Soriani detto *Fatutt*, brigante lombardo: racconto Milano-Sesto S. Giovanni, Società edit. Milanese, 1911, in-16, pp. 89.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Nel Museo di Porta Giovia: La lapide sepolcrale di Antonello Arcimboldi. — I resti della facciata e la chiesa di S. Maria di San Satiro. — Un marmo scritto del 1450 riferentesi all'ingresso di Francesco Sforza. — *Osserva'ore Cattolico*, nn, 24, 31, 40, 1911.

*— Nella Certosa di Pavia: Il trittico d'avorio di Baldassare degli Embriachi (1396-1409). — *Monitore Tecnico*, n. 21, 1911.

*— La statua di S. Giovanni Nepomuceno. — *Scuola Cattolica*, dicembre 1910.

— La Cena di Canaan del 1545 di Callisto Piazza. — *Il Politecnico*, 15 ottobre 1911.

**SAVINI** (F.). Una medaglia in bronzo commemorativa di Costanzo Sforza, secondo signore di Pesaro (1473-1483). — *Giornale Numismatico* di Roma, n. 12, 1911.

**SCARDOVI** (P.). Leonardo da Vinci. Seguita da un Saggio di Bibliografia Vinciana. Firenze, Casa editrice italiana, 1911.

**SCHAEFER** (K. H.). Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des XIV Jahrhunderts. Padeborn, Schöningh, 1911, in-8, pp. XII-214.

***SCHAEFFER** (EMIL). Un disegno del Luini nell' « Albertina » di Vienna. — *Rassegna d'Arte*, agosto 1911.

**SCHERILLO** (MICHELE). Manzoni e Cavour: discorso. — *Annuario della R. Accademia Scientifico-Letteraria, per l'anno scolastico 1910-1911*. Milano, tip. Romitelli, 1911.

**SCHMID** (ULRICH). Reiseblätter aus dem Süden. I. Ein unbekanntes Miniaturen-Breviarium der Visconti in Florenz. — *Walhalla*, 7, 1911-1912, pp. 126-131 e 3 ill.

**SCHULLERN** (VON). Notizen über einige Geschlechter des Uradels von Brescia. — *Monatsblatt der k. k. heraldischen Gesellschaft* « Adler » (Vienna), nn. 56-57, 1910.

Notizie intorno ad alcune casate della primitiva nobiltà di Brescia.

**SCHUHMACHER** (A.). Des Bischofs Gavin Uebersetzung der Aeneis Virgils einschliesslich des von Mafteo Vegio angefügten XIII Buches, verglichen mit den Originalen und der französischen Aeneis-Uebersetzung des Octavien de S.t Gelais. Dissert. inaugurale. Strassburg, 1911.

**Schweizerisches Künstler-Lexikon**. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von Prof. D.r *Carl Brun*. XI.te Lieferung [Steiner-Volmar]. In-8 gr. Frauenfeld, Huber & C., 1911.

Sempre copiosa, la rassegna degli artisti della plaga luganese-comense; notiamo ad esempio V. Vela.

**SÉCRETANT** (GILBERTO). Un soldato di Venezia e d'Italia, Carlo Alberto Radaelli. Roma, tip. della *Rivista di Roma*, 1910, in-8, pp. 42 [« Biblioteca della *Rivista di Roma* », n. 4].

**SEIDLITZ** (W. VON). Regesten zum Leben Leonardo da Vinci's. Mit Zusätzen von *G. Gronau*. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXXIV, 5, 1911.

— I disegni di Leonardo da Vinci a Windsor. — *L'Arte*, XIV, 4.

**SERENA** (A.). Vincenzo Monti e il *Giornale di Trevigi*. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XIX, 4.

***SEVESI** (p. PAULUS). Documenta hucusque inedita saeculi XIII pro historia almae Fr. Minor. Provinciae Mediolanensis [seu Lombardiae]. — *Archivum Franciscanum Historicum*, a. IV, 1911, fasc. IV (*fine*).

*— Il beato Michele Carcano da Milano O. F. M. (Estr. dal periodico *Archivum Franciscanum Historicum*, a. III, fasc. III-IV e a. IV, fasc. I-III). Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1911, in-8, pp. 89.

***SFORZA** (GIOVANNI). Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48. Documenti inediti. Modena, tip. Ferraguti & C., 1911, in-8, pp. 190 (Nozze Casini-Scala).

***SIMSON** (B. VON). Ueber die verschiedenen Rezensionen von Ottos und Rahewins Gesta Friderici I. — *Neues Archiv*, XXXV, n. 3, 1911.

**SIRÉN** (O.). Leonardo da Vinci, hans lefnadsöden, bildverk, personlighet och målarbok. Stockholm, 1911, in-4, pp. VIII-470.

SODOMA. — Un tableau inédit du Sodoma: « l'Amour et la Chasteté » de la collection du baron de Schlichting. — *L'art et les artistes*, aprile 1911.

**SOLITRO** (prof. G.). Cenni storici della regione del Garda. — *Atti del X Congresso nazionale d'Idrologia*, Salò, 1910 (Perugia, tip. Cooperativa, 1911).

***SOLMI** (EDMONDO). Nuovi contributi alle Fonti dei Manoscritti di Leonardo da Vinci. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 174, 1191.

Arrigoni Simone, Cammelli Antonio, Conte Giovanni, Cusano Gerolamo e Niccolò, Filippo di Brera (miniatore), Perotti Nicolò, Stampa Barbara, Ambrogio da Tormoli (artista in vetri).

***SORANZO** (Giovanni). Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463). Padova, fratelli, Drucker, 1911, in-8 gr., pp. 528.

I. Le condizioni politiche dei Malatesti negli ultimi mesi del pontificato di Callisto III. — II. Le trattative e l'accordo di Sigismondo Malatesta con Ferdinando d'Aragona. — III. Funeste conseguenze dell'accordo di Mantova. — IV. Pio II muove guerra a Malatesti. — V. Rivincita della Santa Sede sui Malatesti. — VI. Intervento di Venezia, Firenze e Milano in favore della pace. — VII. Fine della guerra contro Sigismondo [Importanti documenti in appendice, per le relazioni di Francesco Sforza con Sigismondo Malatesta, tratti particolarmente dagli archivî milanesi].

**SPRINGER** (prof. Iaro). Ein Werk des lombardischen Miniaturmalers Cristoforo Preda. — *Amtliche Berichte aus den Königl. Kunstsammlungen* di Berlino, a. XXXII, n. 10, luglio 1911.

Il ms. berlinese del poemetto *Paolo e Daria*, di Gaspare Visconti, esemplare di presentazione al duca di Milano, con miniature del Preda.

**STALLWITZ** (K.). Die Schlacht bei Ceresole (14 april 1545). Dissertation. Berlin, E. Ebering, 1911, in-8, pp. 141.

**STANGHELLINI** (L.). Il ponte visconteo sul Mincio a Valeggio. — *Pro Verona*, a. I, 1910.

Statuto e Regolamento della Biblioteca Popolare Casa del Popolo in Malnate. Varese, tip. coop. Varesina, 1911, in-24, pp. 8.

**STEEGER** (A.). Der hl. Karl Borromäus als Erzieher. — *Der Katholik*, 1910, II.

S. Carlo Borromeo quale educatore.

**STEFANI** (prof. Luigi). Pensiero ed arte di Alessandro Manzoni, con un saggio poetico dell'autore. Matera, tip. F. Angelelli, 1911, in-8, pp. 55.

**STEINMANN** (E.). Aus römischen Kirchen. — *Der Cicerone*, marzo 1911.

Due riproduzioni: Tommaso della Porta « Fides religio » (frammento del monumento di Paolo IV, in S. Maria della Minerva).

***STRADA** (Marco) & **TRIBOLATI** (Pietro). Le monete di Francesco I Sforza coniate nella zecca di Pavia. — *Bollettino italiano di numismatica*, luglio 1911.

**STÜCKELBERG** (E. A.). Denkmäler des Geschlechtes Rusca. — *Die Schweiz* (Zurigo), n. 14, luglio 1911, con ill.

Stemmi della antica famiglia Rusca nella chiesa di Ravecchia e nell'Albergo svizzero a Lugano.

**Studî letterarî e linguistici dedicati a Pio Rajna nel 40.° anno del suo insegnamento.** In-4. Firenze, tip. E. Ariani, 1911.

Vandelli (G.). Pubblicazioni di Pio Rajna dal 1867 al 1910. — Barbi (M.). Per la storia della poesia popolare in Italia. — Ratti (A.). Un

trattatello di ascetica in volgare alto-italiano (pavese) del secolo XIV. — SALVIONI (C.). Osservazioni sull'antico vocalismo milanese, desunte dal metro e dalla rima del codice Berlinese di Bonvesin da Riva. — ZINGARELLI (N.). Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato. — GUARNERIO (P. E.). La rosa delle alpi. — NOVATI (F.). La leggenda di Lanfranco da Pavia. — ZUMBINI (B.). Introduzione ad un volume di studi sul Manzoni.

**SURRA** (GIACOMO). Divagazioni letterarie. In-8. Novara, tip. G. Guaglio, 1911.

1. Intorno ad un episodio foscoliano nella vita del Tommaseo. — 2. Una caricatura d'Alfieri e Foscolo. — 3. Patologia foscoliana.

**SUSTA**. Die Römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. — *Mitteilungen aus der historischen Literatur*, XXXIX, 1911, fasc. I.

**SVAMPA** (mons. M.). Il capitolo di S. Ambrogio in Milano: brevi notizie storiche documentate e annotate. Seconda edizione. Milano, tip. Salesiana, 1911, in-16, pp. 68.

**SVANELLINI** (PAOLO). Giovanni Branca, precursore di Watt e di Parsons (contributo alla storia delle turbine a vapore). In-8. Arona, tip. Alganon, 1911.

**TAMASSIA** (N.). Pesi e misure dell' Italia medioevale. — *Studi in onore di Biagio Brugi* (Palermo, 1910).

***TANZI** (E.). Cenni cronistorici intorno a S. Carlo in pieve di Seregno dal 1600 circa fino al 1910. In-8. Milano, tip. dell'Unione, 1910.

**TARALLI** (AMILCARE). I postulati della moderna criminologia nell'opera di Cesare Beccaria: note di antropologia e sociologia criminale. Aquila, tip. Vecchioni, 1911, in-8, pp. 40.

**TARCHIANI** (NELLO). La Mostra del ritratto italiano dalla fine del secolo XVI al 1861 in Palazzo Vecchio a Firenze. Numero speciale della *Rassegna d'Arte*. Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1911, in-4, con 45 ill. e 2 tavole.

*TASSO. — Perchè sia rammentato il soggiorno di Torquato Tasso e di Francesco Liszt a Santa Maria Nuova sul Foro Romano. — *Rivista storica benedettina*, a. VI, 1911, fasc. 23.

— Vedi *Albertazzi*, *Milli*.

**TENCAJOLI** (O. F.). La Reggia dei Gonzaga in Mantova. — *Ars et Labor*, agosto 1911.

— Il palazzo Sordi in Mantova. — *Ars et Labor*, novembre 1911.

— Maria Beatrice d' Este, arciduchessa d'Austria, governatrice di Lombardia - Lucia Visconti, Contessa di Kent. Con ill. — *La Donna* di Torino, 20 maggio e 20 settembre 1911.

— Le Torri de' Picenardi. — *Ars et Labor*, aprile 1911.

***TESTI** (Laudedeo). Quando nacque « Pisanus pictor » o meglio Antonio di Puccio? — *Rassegna d'Arte*, luglio 1911.

**TOESCA** (prof. dott. Pietro). La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento. Milano, U. Hoepli, 1911, in-4, pp. xii-598, con 485 incisioni nel testo e 35 tavole.

**TRADICO** (Giuseppe). Giambattista e la bella Ghitta di S. Clemente, ovvero il feudatario milanese sopranominato il mago Sabino: dramma storico in 4 atti. Milano, Barbini, 1911, in-16, pp. 56 (« Biblioteca teatrale », n. 623).

***TRIFONE** (B.). Lettere inedite di Benedetto XVI al cardinale F. Tamburini. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIV, fasc. I-II, 1911.

A p. 45 lettera di Benedetto XIV al cardinale Gioacchino Besozzi, milanese, in Roma (21 dicembre 1746).

**TRUCHIS** (vicomte P. de). L'architecture lombarde; ses origines, son extension dans le centre, l'est et le midi de l'Europe. Caen, Delesque, 1911, in-8, pp. 41 et planches.

**VAGAGGINI** (dott. Ern.). I papiri di Monza. Roma, tip. coop. Manuzio, 1911, in-8, pp. 34.

**VALENTI** (Silvio). La barca del padre Lana, il sottomarino, e il velivolo nel 1700. — *Rivista politica e parlamentare*, fasc. 30, 5 settembre 1911.

***VALERANI** (dott. Flavio). Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese (1559-1635) (Estr. dalla *Rivista di Storia* di Alessandria, a. XX, fasc. XLI). Alessandria, Società poligrafica, 1911, in-8, pp. 18.

**VENTURA** (Achille). Particolari di architettura classica: architettura bizantino-lombarda e gotica. Torino, Società C. Crudo & C., 1911, fol., 2 fasc., con 26 tavole.

**VENTURI** (prof. J. B.). Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci, avec des fragmens tirés de ses manuscrits, apportés de l'Italie. Lu à la première classe de l'Institut national des sciences et arts. Milano, Vittorio Nugoli, editore, 1911.

Questo opuscolo del Venturi, di cui si era perduta qualsiasi traccia, pubblicato nel 1799 a Parigi ((« chez Duprat, libraire pour les mathématiques ») venne qui riprodotto con scrupolosa fedeltà tipografica ed ortografica, in occasione del Congresso geologico nazionale di Lecco (settembre 1911).

***Verbania.** Rivista mensile illustrata del Lago Maggiore. Anno III. Pallanza, 1911.

*N. 6, giugno 1911.* Bustico (G.). Pittori antichi e moderni di Valle Vigezzo. — Moroni (G.). I Maestri Comacini e Bernardino Luini. — Villa (F.).

Le tradizionali milizie della Valle Anzasca. — GIOLLI (R.). Daniele Ranzoni ed il Lago Maggiore.

*N. 7, luglio 1911.* SVANELLINI (P.). Giovanni Branca e le macchine a vapore. — BRUSCHETTI (A.). L' ing. cap. Giuseppe Bruschetti. — ENNE. Nel centenario della nascita di don Vincenzo De Vit. — CASTELLINI (G.). Francesco Simonetta e la Caserma Alpini di Intra. — Il Mottarone.

*N. 9, settembre 1911.* GIULINI (A.). I marchesi Moriggia castellani di Frino. — BOCCARDI (R.). L'arte del Ranzoni. — La Galleria permanente d'arte del Paesaggio in Pallanza. — BUSTICO (G.). Cenni di storiografia Ossolana 1673-1900. — MORONI (G.). Nei paesi del pittore Carnevali. — Per le onoranze alla Tipografia Elvetica di Capolago.

*N. 10, ottobre 1911.* BOCCARDI (R.). Le isole di Saint Leger. — BAZETTA (N.). La Vitaliana del Lago Maggiore. — LUCINI (G. B.). Intorno a Francesco Simonetta.

*N. 11, novembre 1911.* CAVIGIOLI (sac. G.). Della chiesa di S. Maurizio dalla Costa e di un affresco ivi scoperto. — BUSTICO (prof. G.). Vecchio giornalismo Ossolano 1849-1864. — ERREBI. Vecchio giornalismo Verbanese, decennio 1857-1867.

***VERGA** (ETTORE). — Vedi *Formentini.*

VERGINE. — Famiglia Vergine (Residenza Brescia). — *Bollettino Araldico della Toscana*, a. I, n. 8, 1911.

**VIDARI** (prof. G.). L'Università di Pavia. Roma, tip. Operaia romana cooperativa, 1911, in-8, pp. 32.

***Viglevanum**. Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno V. In-8 gr. Vigevano, tip. Borrani, 1911.

*Fasc. II.* COLOMBO (A.). Le fonti storiche della Repubblica Ambrosiana. Saggio critico-bibliografico. — SOLMI (E.). Leonardo da Vinci nel Castello e nella Sforzesca di Vigevano (*cont. e fine*). — VIDARI (prof. G.). Saggi di folk-lore vigevanese. — A. C. Il generale Montevecchio a Vigevano e alla Sforzesca. — *Necrologio:* Francesco Cagnola.

*Fasc. III.* FOSSATI (prof. F.). Sigismondo Malatesta tradito dal pontefice Paolo II? — COLOMBO (A.). Le fonti storiche della Repubblica Ambrosiana. — BIFFIGNANDI (G.). Memorie storiche di Vigevano dal 1799 al 1820. — OTTONE (prof. G.). Un convegno storico di Carbonari a Vigevano. — A. C. Il XIV Congresso storico subalpino (Torino). — *Atti della Società.*

VIRGILIO. — Die *Vitae Vergilianae* und ihre Antiken Quellen. Hgben von *E. Diehl.* Bonn, Marcus & Weber, 1911, in-8, pp. 60.

— Vedi *Atti Accademia Virgiliana* (Bibliografia Virgiliana, del Rasi), *Ingoglia, Pusinich, Schumacher.*

**VISCHI** (Luciano). Le correzioni ai *Promessi Sposi.* — *Fanfulla della domenica,* n. 36, 1911.

Visconti. — Carlo Ermes Visconti (Necrologia). — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. II, pp. 245-246.

* **VITTANI** (Giovanni). Spigolature dell'Archivio di Stato in Milano sul Seminario generale per la Lombardia [in Pavia]. Pubblicate in occasione del fausto cinquantesimo della prima messa del sac. don Antonio Carissimo parroco di Bellinzago Lombardo. Milano, tip. S. Giuseppe, MCMXI, in-8, pp. 47.

Vedi p. 416 di questo fascicolo.

**WALTHER** (A.). Die Anfänge Karls V. Leipzig, Duncker & Humblot, 1911, in-8, pp. XIII-258.

**WHITEWAY** (Philip). Some imitation coins issued by the minor Gonzaga mints. — *Spink & Son's Numismatic Circular,* agosto-ottobre 1911 e sg.

**WICKERSHEIMER** (E.). Une Édition de l'Oeuvre artistique de Léonard de Vinci. — *France Medicale,* 10 novembre 1911.

* **WIEDEMANN-WARNHELM** (Adolf von). Die Wiederherstellung der österreichischen Vorherrschaft in Italien (1813-1815). Ein Beitrag zur Jahrhundert = Literatur. Wien, Adolf Holzhausen, 1912, in-8, pp. 73.

Il ripristino della vecchia dominazione austriaca in Italia (1813-1815).

**WIEGAND** (C. F.). Marignano. Ein Schweizer Volksdrama in 5 Aufzügen. Zürich, Rascher & C., 1911, in-8, pp. 142 [vedi *Jegerlehner*].

**WILHELM** (Franz). Archivfürsorge Oesterreichs in Italien (1814-1825). — *Mitteilungen der dritten (Archiv-) Sektion der Zentralkommission zur Erforschung histor. Denkmale* (Wien), VII, 4 (1910).

Cura dell'Austria per gli Archivi in Italia (1814-1825).

**WILKINSON** (S.). Hannibals march through the Alps. In-8. London, Clarendon Press, 1911.

**WROTH** (Warwick). Catalogue of the coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the Empires of Thessalonica, Nicaea and Tr bizond in the British Museum. With an Introduction and 43 Plates. London, 1911, in-8 gr.

Nel frontispizio è data l'illustrazione, ingrandita, dell'unico medaglione in oro, di Teodorico, della collezione Francesco Gnecchi di Milano.

***WYMANN** (Eduard). Karl Borromeo und sein Kammerdiener Ambros Fornero von Freiburg. — *Zeitschrift für Schweizer. Kirchengeschichte*, V, 1911, fasc. II.

— S.[t] Karlsbilder in den fünf Orten. — *Das Vaterland* di Lucerna, n. 264, 1911.

*— Kardinal Karl Borromeo in seinen Beziehungen zur alten Eidgenossenschaft. — *Der Geschichtsfreund*, vol. LXVI (*cont. e fine*), 1911.

***ZILIOTTO** (Baccio). Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate (*continuazione*). — *Archeografo Triestino*, vol. XXXIV, 1911.

**ZONCA** (Luigi). Una gloria aronese dimenticata. — *Il Sempione*, di Arona, nn. 38-43, 1911.

Il beato Graziano Ponzone, arciprete d'Arona (1610-1652).

# APPUNTI E NOTIZIE

⁂ SULLA LOCALITÀ DEL CIRCO ROMANO IN MILANO. — La questione non ha solamente importanza di topografia municipale, ma una assai più larga di criteri nell'interpretazione toponomastica. Il Romussi nella ristampa dell'opera sua *Milano ne' suoi monumenti* (p. 99), torna a ribadire l'affermazione che la denominazione di *via Circo* è una falsa indicazione della località dell'edificio romano, perchè la chiesa di S. Maria che ivi sorgeva, e che diede già il nome alla contrada, è detta sempre nelle antiche carte *ad Circulum* e non *ad Circum*. Or questa designazione, secondo il Romussi ed altri, sarebbe venuta dal fatto che " sul-" l'altar maggiore della chiesa v'era un'immagine della Madonna con " un gran cerchio " o " circolo " (aureola) intorno alla testa ".

Contro questa strana spiegazione si possono addurre tre obiezioni:

1.° L'essere il capo della Madonna circondato da un'aureola, non importa di quali dimensioni, era caratteristica così singolare da suggerire una tal denominazione?

2.° Il quadro suddetto, quale troviamo descritto dal Lattuada (1) si può mai pensare che fosse quello delle origini della chiesa, che si trova già ricordata con quel titolo in carte del 942 e può risalire al secolo nono, se non più in su?

3.° Può la designazione *ad circulum*, sia pure nel latino medioevale, intendersi nel senso di: " col cerchio " o " del cerchio " quando tutte quelle simili milanesi, e non solo milanesi, esprimono vicinanza a loca-

(1) Così descrive il quadro il LATTUADA, *Descrizione di Milano*, III, p. 39: « L'altare maggiore ha espressa sopra la parete una Beata Vergine col santo « Bambino in alto come entro ad un cerchio luminoso; di sotto a destra si « vedono persone vestite alla militare parte come in ammirazione e alcune ge- « nuflesse; a sinistra poi una donna in piedi col capo coperto di bianco velo ». Faccio grazia delle stravaganti interpretazioni che il Lattuada dà di quella donna, intesa come una sibilla e messa stranamente in relazione col cerchio.

[illegible]

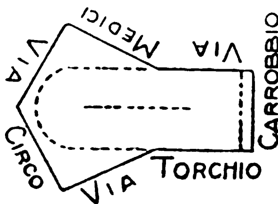
(1) Ricordiamo a Milano: S. Vittore al Teatro, S. Maria alla Vittoria, S. Giorgio al Palazzo, [illegible] S. Vittore agli Olmi, S. Vito a [illegible] S. Vito al Carrobbio, S. Caterina alla Chiusa, [illegible] S. Pietro all'Orto, S. Maria alla Porta, S. Giorgio [illegible] S. Protaso a Castello, S. Ambrogio ad Nemus, S. Michele al Muro Rotto, [illegible] Le designazioni di San [illegible] di S. [illegible] non sembrano [illegible] ma è probabile [illegible] o [illegible]

(2) Paolo Diacono [illegible] e apud Mediolanum [illegible] e [illegible]

S. Maria sorta " ad vallum ", cioè presso l'antica cerchia delle mura romane, precedenti a quelle dell'età imperiale, ma esistenti ancora in età posteriore, potè sulla bocca del popolo diventare un S. Maria *al val*, espressione che non più intesa nel suo vero senso doveva facilmente essere tradotta nei documenti, in modo intelligibile, per quanto erroneo, " ad vallem ", donde l'odierno S. Maria Valle (1).

Quando dunque quella parola *Circolo* non può e non deve far difficoltà a cercare presso la via che portava quel nome l'antico Circo milanese, resta a vedere se altri indizî d'ordine topografico non concorrano a favore di quella località. Or tali indizî, se mal non vedo, non mancano.

Chi osservi l'area circoscritta dal Carrobbio, da via Medici, da via Circo, da via Torchio, e che qui riproduco dall'ultima pianta topografica della città pubblicata dal Comune, può facilmente riscontrarvi una forma




che ben s'adatta allo sviluppo dell'antico edificio, così che, sempre in via d'ipotesi, ho potuto descrivervi senza difficoltà e con giuste proporzioni la linea di un circo.

Ma oltre a ciò un indizio più persuasivo mi parve di vedere nei forti dislivelli a pendenza che in tutta quell'area prensentano il suolo stradale e quello dei cortili interni, dislivelli che nel nostro pianeggiante suolo cittadino sono sempre un indice non fallace di antichi co-

(1) Del resto non ci dovremo meravigliare che in alcuni casi la tradizione topografica, mentre pare inconfutabile nelle sue designazioni, presenti anomalie che non si posson sempre del tutto chiarire. L'esempio più notevole (e si tratta qui pure di un Circo) ci è offerto dalla *Via dei Cerchi* in Roma, corrente appunto lungo l'antico Circo Massimo, sullo stesso tracciato d'una via antica e che le guide antiche di Roma sono concordi nel ritenere un sicuro ricordo del Circo (ricordato in quella località nel Medio Evo anche da nomi come *hortalia Circi*, *aqua Circi*), non accennandosi mai che si tratti di un nome di famiglia, che del resto mal s'adatterebbe a quella via rimasta sempre una zona deserta e archeologica. Ma il perchè di quel plurale è inesplicabile, quando non si volesse farlo derivare anch'esso da un *Via Circuli*, *Circli* (non *Circi*), che avrebbe dato a Roma regolarmente *Cerchi* (come a noi *serc*), trattato poi come un plurale. Ed è notevole pel caso nostro che anche là vi fosse una *S. Maria de' Cerchi*, non più antica, è vero, del secolo XVIII (Armellini, *Chiese di Roma*, p. 234), ma che probabilmente ricorda il più antico culto di un'imagine così chiamata.

struzioni, mura od edifici, che offrirono un nucleo di maggiore resistenza alle trasformazioni eguagliatrici della topografia cittadina (1).

ATTILIO DE MARCHI.

⁂ LETTERE DI CACCIA VISCONTEE. — È istruttivo anche per i cacciatori il carteggio che i signori di Milano ebbero coi loro amici e ufficiali. Specialmente nelle lettere che si scrissero coi Gonzaga sono frequentissime le notizie di caccia. Parecchie di tali lettere non trattano di altro, e il documento più lungo del carteggio Visconteo con gli ufficiali di Reggio è il decreto contro i furti dei cani da caccia, decreto che i corrieri postali portarono a Reggio d'urgenza, viaggiando giorno e notte.

I bracchi dei Gonzaga erano famosi; e i Visconti, che lo sapevano, se ne facevano graziosamente mandare in dono, senza forse sbilanciarsi troppo nel contraccambio. A Pandino su quel di Crema e a Pavia Bernabò cacciava i cignali con mastini e levrieri, e fu a Pandino appunto in una battuta al cignale che restò ferito a un piede; nell'Emilia, a Reggio, si faceva riservare amplissima zona di territorio, e pur dall'Emilia si faceva spedire fagiani e pernici (vive per i suoi parchi di Lombardia, morte per le sue imbandite mense), civette e perfino cardellini, fanelli e verzellini in piccole gabbiette. I Gonzaga gli mandavano cani in dono e in prestito e ne ricevevano in regalo cignali uccisi e conigli. Tutti, del resto, o quasi tutti gli ufficiali del Visconti dovevano fornirgli dei cani, allevandoli e mandandoglieli alla fine di settembre (il giorno di s. Michele); che se qualcuno mancava alla consegna, doveva pagare dieci fiorini d'oro per ogni cane che non presentava, o

(1) Basti ricordare via Canobbio (già Pesce), via Disciplini, piazza Vetra, via Visconti, via Zebedia, via Lauro; tutte località che sono connesse a ricordi di costruzioni dell'età romana. Ed ora, per quanto in questo campo già così pieno d'ipotesi non converrebbe seminarne altre, mi sia lecito accennare ad una possibile interpretazione di due tradizioni che si connettono a S. Maria al Circolo, e quindi forse al Circo. Ricorda il Fiamma una strada sotterranea che univa quella chiesa al monastero Maggiore, sulla cui area, o presso, altri vuole sorgesse un palazzo imperiale: se così fosse, la tradizione, che per la sua singolarità stessa non s'intende come possa essere stata del tutto un'invenzione, acquisterebbe qualche ragione maggiore di verisimiglianza, perchè quella via sotterranea avrebbe unito la residenza imperiale al Circo. In secondo luogo si legge nel *Beroldo* che il giorno dell'Invenzione della Croce una solenne processione colla croce si recava da S. Maria al Circolo alla chiesa del Monastero Maggiore. Or poichè non s'intende perchè mai quella processione avvenisse fra quelle due chiese piuttosto che altrove, si potrebbe pensare ad un'antica sostituzione cristiana della « pompa circensis » che precedeva i ludi del Circo; così come la processione coll'imagine detta « Idea » dal Duomo a S. Maria Beltrade fu probabilmente il ricordo di un'antica processione della « magna mater Idaea ».

cinquanta e anche cento se erano funzionari aventi uno stipendio di dieci o venti fiorini al mese. I podestà e i capitani furono qualche volta invitati a farsi dare colle buone anche dai sudditi i levrieri o segugi, provandoli sul terreno, prima di mandarli a Milano.

La falconeria pregiava gli astori di Norvegia (in Persia sono molto ricercati ancora oggi); e i Gonzaga per averne di questi si rivolgevano qualche volta ai Visconti (ai quali dovevano essi stessi fornire ogni anno due sparvieri in segno di sudditanza feudale), che requisivano per sè soli tutti i falchi che si prendevano nei loro domini e se ne facevan donare dai conti di Savoia, salvo poi a mandarne qualcuno in regalo fino al soldano di Babilonia. I Visconti erano infatti anche falconieri appassionatissimi (uscivano coi falchi mattina e sera), e se qualche loro falco si smarriva, diramavano ordini ai podestà perchè li facessero cercare e riprendere.

Galeazzo, il conte di Virtù, cominciò un allevamento di cervi che lasciò liberi nel territorio reggiano e perchè nessuno cercasse di prenderli, suo zio comminò la pena di morte a chi tentasse anche solo di molestarli. In seguito la pena venne praticamente mitigata alla confisca di tutti i beni del contravventore, i quali venivano divisi in quattro parti uguali fra il Visconti, il podestà, il denunciatore e il giudice; sagace consiglio che eccitava in ognuno l'interesse alla tutela della legge.

Non è però chiaro fino a qual punto i signori della biscia spingessero l'egoismo in materia di caccia; perchè, mentre sembra che nel Tortonese si limitassero a pretendere solo tutti i falchi, a Reggio si riservavano ogni genere di selvaggina " (sive avis, sive bestia) „, e (con disposizione che sarebbe pure oggidì un ottimo rimedio contro il bracconaggio) ordinarono che i proprietari dei fondi o i comuni sui quali venisse per avventura esercitata caccia abusiva, fossero multati come e quanto gli stessi trasgressori del divieto.

Andavano alla spiccia. Come in estate se non trovavano ben fresche le vie, facevano innaffiare chi aveva l'incarico delle strade (vedi il documento ambrosiano che notificammo nel *Corriere della sera*, 19 luglio 1906), così d'autunno, se recandosi a caccia non trovavano selvaggina in gran quantità (" in magna quantitate „), si rifacevano sui funzionari del distretto, punendoli aspramente. Una porzioncella, però, del territorio reggiano, nei tre mesi d'agosto-ottobre restava aperta e libera alla caccia di tutti, purchè non vi si cacciasse " ad tradimentum „; che se qualcuno veniva colto a prendere quaglie col quagliarolo o con la quaglia canterina, pagava un fiorino per ogni quaglia che aveva preso, e se si trovava che taluno avesse preso della selvaggina con lacci o trabocchetti, gli si facevano pagare cento fiorini d'oro, la metà dei quali andava in premio a chi l'aveva arrestato.

Se il contravventore non poteva pagare lo si accecava; e se aveva osato entrare a caccia nella riserva dei Visconti, lo si uccideva.

Eran signori nel più ampio senso feudale della parola e come a dire onnipotenti; ma la caccia serbava anche ad essi i suoi fastidi. Una

volta a Bernabò scappò un custode dei cani e non potè far altro che dar ordine di prenderlo, sotto pena di cento fiorini d'oro o di venticinque colpi di curlo, a chi lo avesse favorito. Di allevatori di professione ed educatori dei cani ne avevano parecchi, e quando questi canettieri viaggiavano, li facevano precedere da lettere agli ufficiali dei siti per i quali passavano, perchè li lasciassero transitare liberamente, dessero a ognuno due servitori e li provvedessero di vitto e alloggio. Avevano anche uccellatori in diverse città, e a questi concedevano privilegi d'esenzione e li graziavano se per qualche causa condannati. Un apposito " tesoriere delle caccie „ attendeva alle necessità economiche.

Anche le piccionaie avevano un valore attinente alla caccia e come tali venivano espressamente indicate negli atti di trapasso dei fondi. Multe colpivano chi tendeva reti ai colombi.

Conosciamo pure il valore o costo della selvaggina in quei tempi, che era regolata da un calmiere come oggi il pane. Qui a Brescia il tordo costava denari tre e la tortora e la beccaccia denari otto; un falco (vivo, s'intende) dieci fiorini e il prezzo medio di un cane da caccia era di fiorini trenta.

Chi volesse dare alla luce tutte le missive e ordinanze Viscontee in materia di caccia pubblicherebbe un " codice della caccia „, nel quale non occorrerebbe molta meditazione per scorgere che i celebri despota milanesi, benchè onnipotenti e ben obbediti, ebbero sempre cura di cointeressare largamente tutti e ognuno i loro impiegati e i loro sudditi al rispetto delle leggi sulla caccia. È notorio a chicchessia che la questione venatoria che maggiormente oggi preme di risolvere, è la efficace repressione del bracconaggio. Volgiamoci indietro, non certo per tornare stupidamente all'antico, ma per apprendere da chi ci può insegnare come si deve fare perchè la legge venga rispettata.

GIUSEPPE BONELLI.

## DOCUMENTI

Archivio di Stato di Mantova.

*1361, ottobre 31, Pandino.* — Bernabò Visconti informa Ugolino Gonzaga che in una battuta di cignali i cani sono stati gravissimamente feriti e lo prega perciò di mandargli due o quattro segugi avvezzi al cignale.

*1361, novembre 6, Pandino.* — Bernabò scrive a Ugolino Gonzaga informandolo che sarebbe venuto personalmente all'isola di Revere a combattere contro i nemici se non avesse male al piede per la ferita che riportò in quei giorni cacciando un cinghiale.

*1361, novembre 11, Pandino.* — Bernabò manda in dono due cinghiali a Ugolino Gonzaga e gli ritorna i cani che Ugolino gli inviò; gli promette altri bei cinghiali, se Ugolino vorrà mandargli altri cani ugualmente buoni.

*1361, novembre 14, Pandino.* — Bernabò ringrazia Ugolino Gonzaga che gli ha mandato in dono quattro cani, cioè due mastini e due stinieri.

*1362, febbraio 10, Milano.* — Galeazzo Visconti risponde a Ugolino Gonzaga di non avere al momento nessun astore di Norvegia e che se in seguito ne avrà gliene manderà.

*1362, marzo 27, Pavia.* — Galeazzo annuncia a Ugolino Gonzaga d'aver incominciato le battute di caccia e lo richiede di alcune coppie di segugi e di levrieri buoni ed esperti alla caccia del cinghiale.

*1362, maggio 18, Milano.* — Galeazzo ringrazia Ugolino Gonzaga del dono fattogli di tre cani; ne chiede un altro e per parte sua gli manda in dono un paio di conigli.

*1366, febbraio 11, Pavia.* — Galeazzo scrive a Ugolino Gonzaga chiedendogli buoni falchi.

Archivio di Stato di Venezia.

*1367, gennaio 31, Pavia.* — Galeazzo raccomanda al doge di Venezia il falconiere Antoniolo che manda a Babilonia a portare un girifalco al soldano.

Archivio Vescovile di Tortona.

*1368, febbraio 28, Pavia.* — Galeazzo ordina al podestà di Tortona che tutti i falchi che si prendono nel suo distretto li si consegni tutti a lui solo « e a nessun'altra persona del mondo ».

*1368, febbraio 29, Pavia.* — Galeazzo ordina al podestà e al capitano di Tortona che facciano cercare due falchi ch'egli perdette il giorno prima dalle parti di Pavia.

Archivio di Stato di Reggio Emilia.

*1372, luglio, Milano.* — Bernabò stabilisce la pena di morte per chi vada a caccia col cane o col falco nelle sue riserve e ordina le multe per i proprietari dei fondi sui quali si eserciti caccia abusiva.

*1372, agosto, Milano.* — Bernabò notifica al podestà di Reggio che gli è fuggito il canettiere Tegnosino e gli ordina che faccia fare pubblico bando che se alcuno vede il Tegnesino lo arresti e glielo consegni sotto pena di cento fiorini d'oro o di venticinque colpi di curlo se persona povera.

*1373, novembre 13, Pandino.* — Bernabò ordina che tutti i suoi ufficiali assistano il suo canettiere Bragia che si reca a Reggio con sette cani; gli forniscano due servi, lo provvedano di vitto e alloggio e lo lascino transitare.

*1374, settembre 4, Cremona.* — Bernabò permette che chiunque nei mesi di agosto-ottobre possa andare a caccia col falco, purchè non cacci nelle sue riserve.

*1374, ottobre 20, Castelleone.* — Bernabò comanda che chiunque consegnerà chi prende selvaggina con ordigni riceva in premio cinquanta fiorini d'oro per

ogni persona che avrà consegnato, e il contravventore venga punito con la multa di fiorini cento.

*1374, ottobre 25, Genivolta.* — Bernabò comanda che si strappino gli occhi a chi prende selvaggina proibita o in tempi proibiti.

Biblioteca Ambrosiana di Milano.

*1377, settembre 1, Pavia.* — Galeazzo concede un privilegio d'immunità al suo uccellatore Antonio Gambalora che vive ad Alessandria.

*** La vetriata con la leggenda di San Giovanni Damasceno nel Duomo ed il paratico degli speziali di Milano. — È forse la più bella delle vetriate dipinte che diffondono nell'interno del tempio una nota gaia e vivace, temperante l'austera semplicità del vasto ambiente. La delicatezza e la fusione delle tinte, l'euritmia delle piccole composizioni, la vivacità delle mosse e l'eleganza dei costumi dei personaggi, le belle proporzioni degli edifici architettonici disegnati nello sfondo di molti quadretti, il buon gusto dei particolari decorativi negli strafori della intelaiatura marmorea e nella base tripartita, tutto concorre a farci ammirare in quest'opera un prodotto meraviglioso della collaborazione di un artista di grido nel disegno dei cartoni, con un tecnico provetto nella ombreggiatura, sui vetri colorati, dei disegni. I quattro quadretti eseguiti dal Bertini per colmare le lacune che la vetriata presentava nella seconda metà del secolo scorso, si intonano discretamente con gli antichi.

Si trova alla finestra verso levante nel braccio sinistro di croce, sopra l'altare dedicato ai SS. Carlo e Prassede, avente per pala una raffigurazione scultoria della Pietà; la cui cimasa a guisa di timpano e le statue che la sormontano, coprono la parte inferiore della finestra ed ostacolano la lettura della iscrizione che s'intravede movendo dal mezzo del capocroce. Rappresenta, in una serie di trenta capitoli, la leggenda di San Giovanni Damasceno, secondo la tradizione riferita nello " Speculum historiale „ di Vincenzo da Beauvais (1), ma con notevoli varianti desunte da altri testi che avevano corso nel secolo XV. Lo sviluppo dato, nella serie dei quadretti, all'episodio della miracolosa guarigione della mano del Santo, che, troncatagli per ordine del Califfo, gli fu restituita per intercessione della Vergine, e i nomi dei sei personaggi ritratti negli strafori di mezzo, medici famosi, Ipocrate, Dioscoride e Galeno, dell'antichità greco-romana, Mesue, Serapione e Avicenna, della civiltà araba dei secoli X e XI, fecero pensare che la vetriata fosse stata eseguita per commissione e a spese dei medici di Milano. In un opuscolo pubblicato nel 1884 col titolo: *Illustrazione della vetriera di S. Giovanni Damasceno nel Duomo di Milano*, il sac. Luigi Zerbi, coadiutore della Metropolitana, richiamata una delibe-

(1) Lib. XVII, capp. 103, 104 e 105, ediz., Venezia, 1591, c. 136.

razione dei deputati della Fabbrica in data del 21 gennaio 1492, portante l'assegnazione ai collegi dei giureconsulti e dei medici di due distinte cappelle da erigersi in Duomo con l'obbligo di " far fare le ve" triate alle finestre de dicta capella " (1), ne traeva ulteriore argomento per concludere che " la vetriata di San Giovanni Damasceno sia " quella appunto che sarà stata assunta dal collegio dei medici ". Questa conclusione è stata accettata dal Romussi, il quale non esitò ad affermare che la vetriata fu fatta dal collegio dei medici verso il 1492 (2). Non disconosciamo che l'effige dei sei famosi sanitari poteva aversi in conto di un grave indizio a favore dell'ipotesi affacciata dal sac. Zerbi. Tuttavia, prima di concludere sul problema, era forse il caso di por mente alla circostanza dell'assoluto difetto, negli *Annali* della Fabbrica, di ulteriori notizie circa il seguito ch'ebbe la suddetta deliberazione dei deputati, e d'istituire eziandio qualche indagine per identificare la vetriata assuntasi alcuni anni prima dagli speziali; della quale gli *Annali* offrono ripetute e abbastanza particolareggiate notizie.

Un atto notarile del 19 febbraio 1479 ci permette di eliminare ogni dubbiezza sulle origini della vetriata di San Giovanni Damasceno (3).

I preposti del paratico degli speziali di Milano danno a maestro Nicolò da Varallo, abitante nella parrocchia di San Protaso in campo, fuori porta, commissione di fare una vetriata alla finestra dell'altare vicino a quello di San Giovanni Evangelista, " et hoc secundum histo" riam Johannis Damasceni ". La nuova vetriata doveva riuscire ancora più bella di quella della finestra sopra l'altare di San Giovanni, a giudizio di due comuni amici, esperti nell'arte, da eleggersi d'accordo fra le parti. Il prezzo veniva stabilito in lire dieci per ogni " capitulo " o quadretto della istoria, e per gli " strafori " in proporzione alle rispettive dimensioni, sempre sulla base delle lire dieci per quadretto; con obbligo nei committenti speziali di procurare che dai deputati della Fabbrica venisse fornita a maestro Nicolò la " materia " occorrente per approntare la vetriata, e cioè, oltre al vetro, le intelaiature di ferro, le ramate per la protezione dall'esterno, e lo stagno. È notevole che nessun termine fu convenuto per il compimento dell'opera e per il pagamento del prezzo. La ragione di questa apparente lacuna sta nella clausola per cui il pagamento avrebbe dovuto effettuarsi in proporzione non solo al quantitativo di lavoro posto in opera, ma altresì al quantitativo di denari che i preposti del paratico sarebbero riusciti di mano in mano ad esigere dai confratelli.

Alla stipulazione di questo contratto si coordinano due registrazioni riferite negli *Annali*. La prima, in data del 7 maggio 1478, reca la concessione fatta dai deputati della Fabbrica agli speziali, di una finestra per eseguirvi la relativa vetriata " a manu sinistra " di quella dei notai,

(1) *Annali*, III, p. 73.

(2) *Il Duomo di Milano*, Milano, 1906, p. 115.

(3) Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature del notaio Lanzarotto dei Sudati*.

che l'elenco degli altari del Duomo compilato nel 1564 e richiamato a questo punto dagli autori degli *Annali*, identifica siccome posto sul lato meridionale e dedicato a San Giovanni Evangelista (1). La seconda, del 29 settembre 1479, segna l'acquisto fatto dalla Fabbrica di libbre trecentoquarantacinque di vetro colorato, a soldi quattro e mezzo la libbra, venduto dal mercante Antonio da Villa, e da porsi in opera nella vetriata " noviter construenda per consortium aromatariorum Mediolani " (2).

Adunque non i medici, ma gli speziali di Milano furono i committenti della meravigliosa vetriata. L'appartenenza anche di questi ultimi all'ordine dei sanitari, a cagione del commercio e della confezione e somministrazione dei medicinali, che costituiva il campo principale della loro attività professionale, dà ragione della scelta del soggetto della vetriata e dell'effige dei tre celebri sanitari dell'antichità e dei tre maestri arabi; le cui opere vi è motivo per credere fossero lette e consultate nelle principali spezierie cittadine, recapito e ritrovo quotidiano dei medici. L'inventario assunto nel 13 ottobre 1464, di una spezieria in parrocchia di San Paolo " in compito ", vicino al Duomo, avente per insegna l'immagine di S. Caterina, registra fra i libri custoditi nel " banchetus sive dischus pro aperiendo et claudendo et pro gubernando libros " — " unus liber Mesue in carta scriptus ad columpnellas myniatas foleorum LXXXX. copertus corii morelli stampiti " (3).

Il lavoro della vetriata dovette procedere assai lentamente. Una deliberazione dei deputati della Fabbrica del 1.° ottobre 1498, con cui fu concesso all'università degli Speziali una " stalla " in Camposanto, vicino al sito occupato dai paratici dei fabbri-ferrai e dei tessitori di lino, per adattarla a propria sede, accenna all'affidamento dato dagli speziali di " celerius invitriatas altaris eorum paratici honorifice perfici facere " (4); il che rivela come, dopo quasi un ventennio dalla originaria concessione, la vetriata di San Giovanni Damasceno non fosse ancora stata condotta a termine. In presenza di quest'ultima deliberazione, e della omogeneità di stile e di tecnica che si riscontra nei trenta capitoli e nelle parti decorative della vetriata, ci si affaccia il quesito se i vuoti nei quadretti,

(1) *Annali*, II, p. 301. La vetriata di S. Giovanni Evangelista, la settima del lato destro del piede di croce, appartiene indubbiamente alla seconda metà del secolo XV. Quella che segue « a manu sinistra », dedicata a S. Tecla e a S. Agnese, è del Bertini. Al suo posto avrebbe dovuto trovarsi la leggenda di S. Giovanni Damasceno; che, come si disse, sta invece alla finestra di levante del braccio di croce sinistro. Il lungo ritardo nella sua esecuzione può avere indotto i preposti della Fabbrica a provvedere diversamente per la finestra del piede di croce già assegnata agli speziali, e a destinare per costoro quella meno in vista del braccio sinistro.

(2) *Annali*, II, p. 309.

(3) ANM, *Imbreviature del notaio Protaso Sansoni*.

(4) *Annali*, III, p. 102.

colmati nella seconda metà del secolo XIX, rappresentassero anzichè il portato delle ingiurie del tempo, siccome ebbe ad argomentare il sac. Zerbi, le lacune lasciatevi dallo stesso maestro Nicolò da Varallo; il quale, avendo tirato in lungo l'esecuzione dell'opera per non correre il pericolo di dovere attendere invano il pagamento dell'ultima parte del suo lavoro, ad un certo momento sarebbe stato sorpreso dalla morte. I propositi espressi dai capi del paratico nell'ottobre 1498, di dare pronto compimento all'opera già da più anni lasciata in sospeso, non avrebbero avuto agio di tradursi in atto, stante la bufera che l'anno dopo travolse Milano ed il ducato, provocando un grave turbamento nelle condizioni economiche di tutti gli ordini della cittadinanza.

Il nome di Nicolò da Varallo ricorre con frequenza negli *Annali* della Fabbrica come " magister invidriatarum „ per un trentennio, fra il 1460 e il 1489 (1). Nel 1488 troviamo che assunse per dieci anni nella qualità dapprima di garzone apprendista, indi di lavorante " in " arte faciendi invitriatas a finestris „ tale Giampiero Rodelli (2). La mancanza di notizie sul suo conto dopo il 1489, autorizza a ritenere che intorno a questo tempo egli, già innanzi con gli anni, sia mancato ai vivi, lasciando incompiuta la vetriata degli speziali.

Circa l'autore dei cartoni sui quali Nicolò avrebbe eseguita l'istoria di Giovanni Damasceno, i ritratti dei sei fisici e gli altri elementi ornamentali, non abbiamo alcun dato documentario. L'epoca e lo stile delle composizioni e degli ornati, in cui sembra far capolino il miniatore, c' inducono a proporre il nome di Gio. Ambrogio Preda.

G. Biscaro.

⁂ Giuseppe II ed il piano di un ordine equestre presso la Certosa di Pavia. — È noto come Giuseppe II, salito al trono, venisse attuando le riforme ecclesiastiche da lui vagheggiate da gran tempo e sopprimesse gli ordini religiosi di carattere contemplativo. Nel 1782 ben ventisei conventi si chiudevano a Milano ed altri trenta nella campagna milanese e nelle altre diocesi lombarde soggette alla dominazione austriaca (3). Fra i colpiti dalla soppressione furono anche i monaci della Certosa di Pavia, i cui beni erano già stati confiscati da Maria Teresa nel 1769 (4). Il Kaunitz da fine politico intuì il malcontento, che le riforme giuseppine avrebbero suscitato e non aveva mancato di mani-

(1) *Annali*, II, pp. 201, 202, 213, 261, 270, 284, 286, 287, 291, 312, 313, 314 e III, pp. 34. 39, 40 e 45.

(2) ANM, *Imbr. del not. P. Sansoni* cit.

(3) Cfr. Cusani, *Storia di Milano*, vol. IV, pp. 184-185.

(4) Cfr. Magenta C., *La Certosa di Pavia*, Milano, 1897, pp. 126-127. Ai certosini era stata assegnata una pensione individuale di 2500 lire e gli avanzi dei redditi venivano impiegati in opere di carità e nel mantenere la cattedra di teologia nell'Ateneo pavese.

festare giustamente la sua preoccupazione in una lettera della fine del 1781 (1) diretta al Firmian, il quale cercò di trovar modo di rendere in qualche parte meglio accetto l'imperiale provvedimento, proponendo l'istituzione di un " ordine equestre denominato di Giuseppe II imperatore ", che continuasse ad ufficiare il maestoso e magnifico tempio della Certosa di Pavia e ripetesse la propria sussistenza dal patrimonio della Certosa medesima. Il piano di erezione del detto ordine è conservato nel R. archivio di Stato a Milano (2) ed è un documento di qualche interesse in sè stesso e pel giudizio, che del piano in esso contenuto ebbe a dare il sovrano riformatore.

L'ordine equestre di Giuseppe II imperatore, avente per iscopo l'ufficiatura della Certosa di Pavia, doveva essere retto da un gran priore, alla cui dipendenza sarebbero stati commendatori " di giustizia ", scelti da S. M. fra i cavalieri del paese con provanze legali di nobiltà da prodursi nelle modalità prescritte per l'ordine di Malta e cavalieri " di grazia " reclutati fra cittadini, che avessero servito almeno per cinque anni nell'esercito o nelle magistrature civili ovvero negli uffici ecclesiastici, cogli emolumenti stabiliti nel quadro, che più sotto riproduciamo (3). Il servizio religioso doveva essere affidato a cappellani, retti da un capo e scelti fra i certosini, con residenza stabile e coll'obbligo di attendere quotidianamente agli oneri di culto, non esclusa la gestione della parrocchia. La decorazione dell'ordine consisterebbe nella croce a quattro braccia pel gran priore e pei commendatori " di giustizia " e nella croce a tre braccia pei cavalieri " di grazia ": la festa annuale avrebbe luogo il 19 marzo, dedicato a S. Giuseppe; il gran priore coi commendatori e coi cavalieri si recherebbe in detto giorno alla Certosa per assistere in forma solenne agli uffici divini e per trattarvi gli affari dell'ordine, che avrebbe continuato, a mezzo del cappellano maggiore, l'erogazione delle elemosine solite a distribuirsi dai certosini: di esse poi e delle spese per la manutenzione della chiesa e del chiostro il gran priore ed i commendatori amministratori avrebbero declinato annualmente l'ammontare alla R. Camera dei Conti.

(1) CUSANI, op. e loc. cit., p. 184.

(2) *Araldica, cavalieri di ordini equestri, parte antica.*

(3)

| | | | |
|---|---|---|---|
| 13 *Nobili* | 1 gran priore | L. | 12.000 |
| | 3 commendatori a 300 zecchini | » | 13.050 |
| | 6 commendatori a 250 zecchini | » | 10.875 |
| | 6 commendatori a 200 zecchini | » | 17.400 |
| 18 *Cittadini* | 6 cavalieri a 100 zecchini | » | 8.700 |
| | 6 cavalieri a 1200 lire | » | 7.200 |
| | 6 cavalieri a 1000 lire | » | 6,000 |
| 17 *Ecclesiastici* | 1 cappellano maggiore | » | 5.000 |
| | 16 cappellani a 2500 lire | » | 40.000 |
| | | L. | 120.225 |

Il piano di erezione dell'ordine partiva da Milano il 23 marzo 1782 con un rapporto del ministro plenipotenziario conte di Firmian, col quale veniva comunicata al governo di Vienna l'idea di S. A. R. l'arciduca governatore " di erigere un ordine equestre colla rendita della Certosa " di Pavia per beneficare gradatamente la nobiltà del paese ". Il 7 aprile il principe di Kaunitz ne riferisce all'imperatore (1) esprimendo l'avviso che l'idea non gli sembrava " sufficientemente digerita ", il piano non abbastanza maturato ed in ogni modo bisognoso di venir rettificato circa l'assegno delle commende ritenuto troppo largo. Giuseppe II di proprio pugno apponeva in margine al rapporto del cancelliere il seguente rescritto, col quale condannava irremissibilmente il disegno del Firmian. Lo riproduciamo nella sua originale ortografia:

Questo progetto non mi pare che anche nel maturare possa mai riuscir felice. Se le Parochie sono abondantemenre provedute, sarei d'intenzione d'impiegar le rendite libere della Certosa per il sostegno e trattamenti del grand Ospitale di Milano, e particolarmente per i bambini derelitti, che almeno, quando io ci fui (2), stavano orridamente, una baglia avendo fino a 4 Bambini da alletare: doppo questi bisognerà pensar a far ridondar al vantaggio del Publico tutte le rendite ulteriori dei conventi soppressi, sia in educazione della Gioventù e particolarmente in fissar doti per le zitelle sproviste per rimpiazar così con vantaggio quel benchè triste ricovero che trovavano nei chiostri alla loro povertà.

GIUSEPPE.

L'imperatore pare ignorasse che già da due anni il caseggiato del già convento di S. Caterina alla Ruota era stato adibito a ricovero degli esposti e delle partorienti, prima assistiti entro l'Ospedale Maggiore, con assegni di redditi provenienti da vari luoghi pii soppressi (3), ed il Kaunitz , scrivendo al Firmian per avvertirlo che il suo piano non aveva trovato fortuna, si doleva che da Milano non gli fosse ancora stata inviata alcuna relazione sulle recenti riforme introdotte nell'ospizio di S. Caterina alla Ruota (4). Nella stessa nota avvertiva come convenisse pensar al modo di tener aperta al culto la Certosa di Pavia " che merita un particolare riguardo per esservi sepolto il duca Giovanni " Galeazzo, da cui fu fatta una sì ricca fondazione, a fine d'aver sempre " abbondanti preci per il riposo dell'anima sua ", e, mettendo senz'altro da parte l'istituzione dell'ordine militare o di merito, che " non incon" trerà mai l'approvazione sovrana ", accenna al proposito di suggerire all'imperatore la fondazione di un capitolo, i cui membri, doveudo vi-

(1) ASM, loc. cit., rapporto 7 aprile 1782, dipartimento d'Italia.

(2) Nell'estate del 1769. Cfr. CUSANI, op. cit., III, pp. 331-333.

(3) Cfr. il *Diario storico-politico* del Minola, ms. in biblioteca Ambrosiana, sotto il 26 dicembre 1780.

(4) ASM, loc. cit., nota 15 aprile 1782.

vere " in un luogo isolato e con aria poco salubre ", avrebbero usufruito di un trimestre o di un quadrimestre di libertà per ciascuno ogni anno. I primi canonici si sarebbero dovuti scegliere naturalmente fra i certosini " già avvezzi a quell'aria... sciolti dalla vita cenobitica e vestiti da secolari ".

Alcuni mesi dopo (1) Giuseppe II scioglieva invece i certosini e poneva alla custodia del tempio i cistercensi d'Acquafredda sul lago di Como e di Cava nel Cremonese (2).

ALESSANDRO GIULINI.

*** INTORNO A SAN LORENZO. — I lavori d'indagine iniziati negli scorsi mesi intorno al venerando tempio milanese, de' quali si discorre brevemente nella Relazione Presidenziale dell'assemblea tenuta il giorno 6 gennaio 1911, pubblicata in questo stesso fascicolo (p. 480 e sgg.), hanno, com'era troppo naturale, provocata una fioritura di scritti e di conferenze intorno al problema sempre oscuro delle origini della basilica e della preesistenza sul terreno, ov'essa è sorta, d'edifici romani. Tra gli studi dati in luce recentemente, ricorderemo qui, perchè meritevole di particolare attenzione, la breve memoria dell'ing. Ugo Monneret de Villard, *La chiesa di S. Lorenzo in Milano*, estratta dal *Politecnico*, 1911, nn. 11-12, dove con molta diligenza e dottrina sono raccolte quante notizie gli storici ed i cronisti ci hanno tramandate intorno alla basilica stessa e si danno poi interessanti dilucidazioni rispetto al terreno dove essa fu eretta ed alla sua originaria struttura. Utile complemento a questo primo scritto, è poi l'altro dallo stesso ing. Monneret messo a stampa nel *Bollettino d'Arte*, edito a cura del Ministero della Pubblica Istruzione (a. V, n. 7, luglio), col titolo: *Antichi disegni riguardanti S. Lorenzo di Milano*. Qui l'egregio nostro consocio ha riunito con opportuno consiglio ben sette antiche planimetrie dell'edificio, sparse in varie collezioni italiane e le più fin qui sconosciute, a cominciare dal disegno anonimo conservato nella raccolta Bianconi, che risale forse al secolo XVI ineunte, passando a quelli di Giuliano da San Gallo, di G. Vasari il giovine, di G. B. da Sangallo, per venire a quello dello Scamozzi (che ci offre lo spaccato di S. Lorenzo, quale si presentava dopo la cominciata ricostruzione del Bassi, colle lesioni verificatesi negli archi dei ripiani delle torri angolari, in seguito all'" impulsione della nova fabrica "), e del marchese Cagnola. Altre riproduzioni più o meno fantastiche della basilica, cavate da quadri o miniature dei secoli XV e XVI, completano questa garbata riunione di documenti planimetrici, destinata a recare una vera utilità a quanti intorno all'enimma forte di S. Lorenzo stanno affaticandosi. Ed il Monneret, che fra di loro sta in prima linea, merita una parola di simpatica approvazione.

(1) 21 ottobre 1782.

(2) Cfr. MAGENTA, op. e loc. cit.

*** La commemorazione di Marco Formentini. — Il giorno 22 giugno di quest'anno che sta per spirare, si è tenuta nella maggior sala della Società nostra un'assai simpatica e riuscita cerimonia. Bramosi di ricordare ai concittadini il nome del loro egregio avo, il rag. Marco Formentini, autore di pregiati lavori storico-economici intorno alla vita del ducato milanese, che vanno per le mani di tutti gli studiosi, la contessa ed il conte Biandrà di Reaglie s'erano rivolti alla Presidenza della Società Storica Lombarda chiedendole il suo aiuto. La Presidenza, lieta d'onorare un antico socio, che aveva mostrato singolare benevolenza verso il sodalizio e del quale questo possedeva i manoscritti, s'affrettò a favorir il desiderio manifestatole, e tosto si diede opera alla costituzione d'un comitato che risultò composto dei signori prof. F. Novati, presidente della Società, prof. Bognetti, rag. Cazzaniga, prof. L. Mariani, ing. E. Motta, avv. E. Seletti e dott. E. Verga. Il comitato dispose che si dovesse appunto tenere il 22 giugno una solenne commemorazione del Formentini nella sede sociale, e con unanime deliberazione stabilì d'invitar a farla il direttore del Civico Archivio. Così fu deciso, e nel giorno prestabilito, dinanzi ad un pubblico scelto, dove non mancavano le rappresentanze delle autorità cittadine, dopo che il professor Novati ebbe con brevi parole spiegato il perchè della commemorazione, prese a discorrere il dott. Verga che toccò efficacemente dell'opera del Formentini. Seguì al Verga, meritamente plaudito, il rag. Cazzaniga, il quale illustrò più specialmente la singolar competenza spiegata dal Formentini nel campo della ragioneria.

A rendere più stabile l'omaggio rivolto al suo avo, la contessa Biandrà di Reaglie volle poi istituire presso la Società Storica Lombarda un premio di lire tremila, i frutti del quale dovranno essere devoluti ad incoraggiare gli studi ne' quali il Formentini tanto si distinse sulla storia economica e finanziaria milanese.

A perenne ricordo della cerimonia pietosa è poi uscito alla luce un elegante opuscolo, ornato del ritratto del Formentini, nel quale si leggono i discorsi pronunciati dal Novati e dal Verga. Quello del Cazzaniga manca qui, perchè l'autore si incaricò di pubblicarlo a parte.

Il comune di Milano ha voluto con lodevole pensiero concorrere anch'esso a questa celebrazione del modesto ma valente studioso di cose patrie, intitolando al nome del Formentini quel tratto di strada che fin qui si diceva di S. Carpoforo, dove il Formentini aveva lungamente dimorato.

*** Acquisto di documenti tipografici milanesi già Morbio fatto dal Comune di Milano. — Nel 1889 malauguratamente emigrava da Milano la celebre raccolta storico-numismatica di Carlo Morbio, della quale era ben diffusa la conoscenza in Italia per opera di ampi e diligenti cataloghi compilati dallo stesso proprietario. La grande collezione veniva venduta all'asta in Lipsia, e solo una piccola parte potè rientrare in patria, composta di antichi manoscritti interessanti la storia della Lom-

bardia: fu riacquistata dal governo per la biblioteca di Brera, quindi illustrata e descritta, in un buon catalogo, dal Frati.

Ora un antiquario tedesco, che tien bottega a Roma, ha ricuperato in Germania tutta la parte topografica di quell'immensa collezione, e, prima di dare al pubblico notizia del suo acquisto, ha avuto la cortesia d'avvertire la direzione del nostro archivio Storico, dove sapeva essersi formata in questi ultimi anni una ricca sezione cartografica e topografica, e consentì che, prima di ogni altro, l'archivio scegliesse quanto poteva interessarlo. La commissione di vigilanza dell'archivio Storico, presieduta dall'assessore prof. Scherillo, ha approvato la scelta di duecento e più fra stampe e disegni fatta a Roma dal direttore dott. Verga, e la Giunta municipale ne ha senz'altro decretato l'acquisto.

Le stampe e i disegni acquistati, sono tutti di natura topografica. Alcune stampe rappresentano edifici o località milanesi, e specialmente feste e cerimonie pubbliche e private del secolo XVII. Molte altre son carte del ducato di Milano dal secolo XVI al XVIII, alcune di sommo pregio: basti citare una Lombardia orientale incisa in legno avanti il 1515, se non sullo scorcio del secolo XV, nell'officina veneziana di Luca Antonio De Rupertis. Mentre finora la più antica carta della Lombardia si riteneva quella incisa in rame dal Lucchini di Roma nel 1558, questo preziosissimo pezzo viene a cambiare le ultime conclusioni degli studi sulla cartografia milanese.

Tra le piante della città ve n'è una colossale, disegnata all'acquarello, del secolo XVIII, ed una, pur manoscritta, di alcuni quartieri, del principio del secolo XVII, con indicazioni toponomastiche di grande interesse. E il grande panorama di Milano del Bonacina, il quale fu pagato, nel 1640, dal comune, e l'archivio Storico, che possiede i conti, non aveva, curioso a dirsi, una copia dell'incisione.

I documenti idrografici, nella maggior parte disegnati a mano, illustrano, con mirabile precisione, grandi e piccoli corsi di acqua dell'antico ducato di Milano, del Pavese, del Lodigiano, del Cremonese fino al Po.

Pezzi assai ghiotti son tra i disegni di località ed edifici. Ci basti ricordare i seguenti: due disegni originali, forse del Seregni stesso (questo sarà da stabilire) del palazzo dei Giureconsulti quando ne era terminata solo una metà: l'uno lo rappresenta intero, colla metà finita verso il Cordusio, e l'altra progettata dalla torre in qua; e mostra il rifacimento dell'antica torre di Napo ben diverso da quello che fu poi eseguito: un'interessante noticina manoscritta, dice: " e resta ancora " da ornare la torre, come dimostra il presente disegno, poi che la vec- " chia che è di presente è molto positiva et poco corispondente al resto " della fabrica et per decoro si porà una gran statova di metallo nel " mezo del frontespicio della faciata la qual statua dimostra uno effetto " di sapienza cioè che habi due teste, una che contempli le cose divine " et l'altra le umane et che in una mano tenghi un libro e sotto l'altra " il mondo, poi che da lei vien esser governato ". Fortunatamente ci

è stato risparmiato di ammirare questo capolavoro! C'è ancora un disegno all'acquarello del Duomo, eseguito evidentemente appena finita la parte inferiore della facciata colle porte del Pellegrini, il cui interesse è accresciuto dalla rappresentazione delle case adiacenti; infine un grande disegno del Castello mentre lo si stava riducendo alla forma stellare ed era ancora intatta la Tenaglia, dunque, tra il 1562 e la fine del secolo.

Finalmente citeremo una serie di ventidue avvisi-programmi per dissertazioni di laurea, per lo più teologiche, discusse presso il collegio dei gesuiti in Brera da cittadini o religiosi milanesi; grandissimi fogli, d'un metro e più per ottanta centimetri, adorni di grandi incisioni allegoriche, o riproducenti quadri d'autore, del Bassano, del Lampugnari, del Bianchi e d'altri. Curiosi testimoni d'un costume che ottimamente si prestava allo sfoggio delle ampollose vacuità secentesche.

⁂ ITALIA MONUMENTALE. — La pregevole collezione di monografie *L'Italia Monumentale* prosegue regolarmente le sue pubblicazioni, diretta dall'egregio nostro consocio architetto Ugo Monneret de Villard, che ha felice la scelta nelle città da illustrare e nei suoi illustratori. Il solerte editore E. Bonomi di Milano ha in questi ultimi mesi dati fuori altri cinque volumetti raggiungendo così il numero di ventitre. Il n. 19 illustra *Aosta*, a cura del Monneret stesso; il n. 20-21 *Torino*, dal prof. F. Picco (e si capisce che, data l'Esposizione, il volume doveva riuscire doppio di mole); il n. 22 *Asti* è del prof. A. Bevilacqua Lazise e il n. 23, il *Castello di Milano*, del senatore architetto Luca Beltrami.

Questi volumetti, come nei precedenti, con cenni preliminari brevi ma accurati, offrono bellissime illustrazioni, quasi sempre originali, e non di seconda mano. Oltre al *Castello di Milano* è notevole per noi l'illustrazione di Asti, dove tutto lo svolgimento dell'architettura medievale astigiana non è che una pagina gloriosa dell'arte lombarda.

⁂ Tra i volumi di prossima pubblicazione della biblioteca della Società Storica Subalpina, sono annunciati: quelli di A. Lizier e G. Morandi, *Le più antiche carte dell'Archivio di Santa Maria di Novara* e di A. Colombo, *Cartario di Vigevano e del suo Comitato.*

⁂ MANOSCRITTI DI STORIA LOMBARDA. — Tra i manoscritti di nuovo acquisto della biblioteca Nazionale Centrale di Firenze notiamo i seguenti, annunciati nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, luglio 1911 di quella biblioteca:

Miscellanea latina serio-faceta di origine lombarda. Cart. sec. XV (dopo il 1463) cc. 179. Contiene numerose scritture umanistiche del Guarin Veronese, dell'Aurispa, di L. B. Alberti ecc., ed orazioni ed epigrammi di argomento visconteo e sforzesco. Di questa curiosa miscellanea darà prossimamente notizia con qualche saggio il chiar. nostro consocio prof. Vittorio Rossi.

Emblemi delle virtù, dei vizi, delle arti, delle scienze, ecc. Cart., secolo XVII ex. in 264 cartoncini staccati, dei quali 122 di maggior formato, contenenti una doppia tavola. Ciascuna tavola presenta, delineati a penna, gli emblemi o gli attributi o gli strumenti di una scienza, di un'arte, di una virtù, e quindi una più o meno lunga didascalia dichiarativa. " A questo convito vi concorrono mascherate, sotto spoglie " di hieroglifici, tutte le Virtù che della Divina Sapienza derivano „ dice una breve avvertenza premessa; e soggiunge, che " di queste " vivande ne fu cuoco il genio universale d'Alfonso Moscatelli Batta- " glia, mantovano..., sotto i vanni dell'aquila generosa di Ferdinando " Carlo duca di Mantova „.

⁂ PROLUSIONI E CONFERENZE. — Il giorno 20 novembre venne inaugurato presso l'archivio di Stato di Milano il corso scolastico della scuola di diplomatica e archivistica, con l'interessante prolusione del professore e nostro consocio dott. G. Vittani intorno al " primo go- " verno austriaco nei rapporti dell'insegnamento della Diplomatica a " Milano „.

Barnaba Oriani, l'astronomo glorioso, è stato il giorno 12 novembre degnamente commemorato in Sesto S. Giovanni, dove una lapide che celebra i suoi meriti, fu collocata sulla facciata delle scuole municipali. Il prof. G. Celoria, invitato dal Comitato appositamente costituitosi, con un dotto discorso, pronunziato nel salone teatro San Clemente, illustrò con competenza scientifica l'opera dell'Oriani. Una pubblicazione d'occasione venne distribuita fra gli intervenuti.

Ai 7 dicembre venne inaugurata nell'aula magna del Liceo Manzoni l'anno accademico 1911-1912 del circolo milanese *Pro Coltura*. L'egregio nostro consocio sac. dott. Emilio Galli, iniziando il suo corso di storia milanese, parlò " Della storiografia milanese dalle età di mezzo " ai tempi nostri „.

Nel venturo gennaio un altro nostro studioso consocio, il dott. Ettore Verga, direttore dell'archivio Storico Civico, terrà al Circolo filologico milanese una serie di conversazioni, illustrate anche con proiezioni, sul tema: *La vita privata in Lombardia nei secoli passati.*

# ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

*Adunanza generale ordinaria del giorno 6 gennaio 1911.*

La seduta è aperta alle ore 14. Sono presenti n. 21 soci; rappresentati per delegazione i soci deputato avv. A. Baslini, dott. G. Bustico, conte F. di Daugnon, ing. A. Giussani, comm. A. Labadini, preposto C. Locatelli, nob. P. da Ponte, mons. A. Ratti, dott. S. Ricci e cav. Carlo Vanbianchi.

Si approva il verbale della precedente adunanza.

Il Presidente commemora i soci estinti, pur troppo numerosi, presenta i nuovi lavori dati in luce dalla Società e da conto degli importanti lavori di scavo a S. Lorenzo, che diedero risultati notevolissimi:

*Egregi Consoci,*

L'anno testè spirato si è chiuso assai poco lietamente per noi. Esso ha difatti decimate le nostre file, involandoci buon numero di colleghi, de' quali la scomparsa eccita in noi un vivissimo sentimento di rimpianto. Nell'estate, a Bologna, l'11 giugno si è spento il conte Giuseppe Grabinsky, di nobile famiglia polacca d'origine, che aveva sempre atteso con amorevole zelo a ricerche storiche e sociologiche. Tre mesi dopo, all'incirca, e precisamente il 3 settembre 1910, lo seguiva nella tomba l'ottimo ing. Emilio Bignami Sormani, di cui già nell'*Archivio* si è ricordato l'amore operoso ed intelligente per gli studi nostri e tutto quanto si riferiva alla vita milanese. Il Bignami si spense nella placida quiete di Dongo, sul lago di Como; ed appunto in un altro ridente angolo di quell'incantevole plaga, a Borgo Vico, aveva tranquillamente chiusa il 3 settembre la sua gagliarda esistenza un altro antico nostro consocio, di cui la storia inscriverà certo nelle proprie tavole di bronzo il nome e le gesta: il conte generale Genova Thaon di Revel, cavaliere dell'Annunziata e senatore del Regno. Egli era nato il 20 novembre 1817, ed in mezzo a noi, con il conte Giuseppe Greppi,

al quale inviamo auguri cordiali di prospera salute, rappresentava, come giustamente è stato detto, una generazione che vide cadere un mondo irrevocabilmente condannato a sparire, e della sparizione non si turbò, ma con tranquilla saviezza fe' rinunzia a privilegi e profitti per seguir gli inviti de' tempi nuovi. Il Revel aveva conosciuto Carlo Felice e Carlo Alberto, Luigi Filippo, il principe di Metternich, il duca di Wellington, lord Burghersh, ed era stato in relazioni d'affari con tutti insomma gli uomini più cospicui del secolo passato. Figlio del celebre maresciallo di Revel, che tenne in nome di Vitt. Emanuele I il governo di Genova e fu luogotenente generale del regno di Sardegna nel 1821, ei fece le campagne del 1848, 1849, del 1855, in Crimea, del 1859, 1860 e del 1866. Deputato e poi senatore, ministro della guerra nel 1867, sostenne altri cospicui uffici politici ed ebbe incarichi gelosi, quali lo scioglimento dell'esercito meridionale (1861) e la consegna al governo del re delle province venete (1866). Scrisse intorno alle guerre delle Alpi alla fine del 1700, giovandosi di memorie dell'avo, alla guerra di Crimea, alla cessione del Veneto, alla parte da lui presa agli avvenimenti del '59 e '60. Fu assiduo collaboratore della *Rassegna Nazionale*, di cui condivideva le aspirazioni religiose e politiche.

Alla fine del mese di ottobre (28) un altro consocio nostro che portava pur esso un gran nome storico con la dignità del perfetto gentiluomo, moriva a Parigi, lasciando nel lutto la più alta aristocrazia francese. Voi ben intendete com'io voglia alludere a Vittorio Massena, principe d'Essling, duca di Rivoli, da molti qui ben conosciuto. Aveva settantaquattro anni. Anche il Massena, in omaggio alle tradizioni familiari, aveva cinto da giovane la spada come ufficiale ne' Chasseurs à cheval de la garde, aveva preso parte alla guerra d'Italia e guadagnata la medaglia. Più tardi era pure entrato per poco nell'arringo politico, ed era stato membro del Consiglio legislativo. Ma in lui cogli anni il dilettante di studi artistici e storici aveva finito col prendere il sopravvento, ed il nome dell'illustre discendente di Massena era divenuto celebre ancora in Europa così per il ricchissimo suo museo napoleonico come per l'ardore con cui attendeva a ricerche d'ordine bibliografico-artistico. Fin da vent'anni or sono egli si era dato a raccogliere ed illustrare gli antichi libri veneziani figurati, e delle sue ricerche un primo cospicuo saggio era venuto nel 1892 alla luce, festosamente accolto dai competenti. Ma non era questo che l'abbozzo dell'opera vagheggiata e stimolo ad ulteriori, indefesse ricerche. Viaggiando tutta quanta l'Europa, visitando tutte le più famose raccolte pubbliche e private, il principe d'Essling aveva finito col metter insieme un materiale così ricco e prezioso, quale a fatica si riuscirebbe ad immaginare. La stampa della sua opera grandiosa *Les livres à figures vénitiens de la fin du XV^e^ siècle et du commencement du XVI^e^*, di cui tre parti son uscite alla luce dal 1909 ad ora, provocò una vera ammirazione; è impossibile far di più e di meglio nel dominio della bibliografia, vuoi per la precisione scientifica e rigorosa del metodo usato, vuoi per la squisita ricchezza e finezza dei facsimili. Raramente, crediamo, si è fatto qualcosa di più perfetto delle tavole a colori che adornano questo monumento bibliografico. Il principe di Essling non ha avuto la compiacenza di veder ultimato il lavoro a cui aveva dedicato tante cure e tanto denaro. Ma l'ultima parte è già pronta e non tarderà a comparire alla luce.

Altre perdite dolorose ci riserbava il novembre. Il 16 di quel mese, nella sua villa del Dosso Pisani, in riva al lago di Como, lasciava pure la terra in età non molto avanzata, un uomo che aveva segnato anch'egli una traccia assai profonda nella vita letteraria milanese di trent'anni or sono, il nob. dott. Alberto Pisani Dossi, ministro plenipotenziario d'Italia. Troppo noto a tutti noi è la storia della sua produzione bizzarra ed originale, perchè io debba qui discorrerne a lungo, tanto più che essa è tutta di carattere prettamente letterario. Il Pisani Dossi, che in gioventù aveva fatto parte della « scapigliatura » milanese, pallida copia della Bohéme murgeriana, che riconosceva quale suo capo il Rovani e contava nelle sue file il Tarchetti, il Praga, Cletto Arrighi e qualche altro ingegno felice, più tardi si volse a studi più gravi, e senza perdere punto l'amore per le glorie dei suoi anni giovanili, si dedicò a minute ricerche archeologiche e storiche. Così a Corbetta egli aveva aperto un museo che si diceva ricco di curiosità locali. Notiamo qui che fu sempre larghissimo (e noi ne sappiamo qualcosa) dei cimeli che il caso o l'acquisto gli aveva posto fra mani.

Anche un altro nostro antico consocio lasciavaci ai 30 di novembre: il nobile Lodovico Melzi d'Eril, degno gentiluomo, che aveva dettato una storia di Somma Lombardo, e che, amantissimo della musica, si è pur reso benemerito, mettendo in luce de' cenni storici sopra il Conservatorio di Milano.

Infine, l'8 di dicembre, colpito da fulminea malattia, moriva uno dei nostri soci più recenti, ma di cui avevamo salutato con viva compiacenza l'ingresso nella nostra società, don Rodolfo Dossi, parroco di S. Francesco da Paola. La sua morte fu grave perdita per il clero diocesano, di cui era membro tra i più onorati per tempra d'animo e d'ingegno. Nato in Monza nel 1854, da soli nove anni reggeva la sua importante parrocchia, dove era però carissimo a tutti, giacchè come coadiutore v'era già rimasto quasi tre lustri. Valente oratore sacro, egli nudriva anche una singolare predilezione per la letteratura vernacola, e delle sue composizioni più d'uno studioso ebbe a trarre profitto.

Compiuto così il mesto ufficio di mandare un saluto a quanti ci hanno lasciato, passiamo adesso ad argomento più grato, dar conto cioè dei lavori da noi intrapresi e delle loro condizioni attuali.

Qui siamo lieti di poter dire che la stagione, per quanto invernale (ahi quanto invernale!) ha ricchezze estive; dopo aver seminato, noi raccogliamo oggi i frutti del paziente travaglio. Già da qualche mese è uscita alla luce, confidata per la diffusion sua all'intelligente cooperazione della casa editrice Ulrico Hoepli, la prima parte del *Repertorio Visconteo:* un bel volume in quarto grande, che racchiude i transunti di ben 1331 documenti, a partire dal 1263 arrivando al 1363. Del lavoro nostro non ancora, dato il tempo in cui vede la luce, hanno discorso i periodici più autorevoli: noi speriamo che i critici in buona fede riconosceranno la fatica ed il lungo amore che quest'opera è costata ai collaboratori ed al compilatore. Le altre tre parti seguiranno.... non sappiam dire con quanta speditezza, perchè le finanze sociali (sebbene floride) non sono in tale situazione da poter superare senza qualche sussidio nuovo la sollecita prosecuzione di un lavoro così costoso.

Sta pure per vedere la luce il 2.° volume della *Biblioth. historica italica*, che contiene il lavoro così interessante del consocio don Luigi Zanoni, *Gli Umiliati*

*ne' loro rapporti coll'eresia, l'industria della lana ed i comuni ne' secoli XII e XIII,* con appendice di documenti. Questo bel volume sarà, come annunziammo, offerto in dono ai consoci tutti con le modalità già approvate in identiche circostanze.

Infine la casa Cogliati metterà a giorni in pubblico il terzo volume del *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, un volume di 500 pagine, che contiene le lettere scambiate tra i due fratelli dall'agosto del 1769 al settembre 1770. Vogliamo lusingarci che anche questo nuovo tomo conseguirà quel benevolo incontro che non è mancato al primo.

Ecco così accennati tutti i nostri lavori che sono in corso di pubblicazione. A nuove imprese per ora non abbiamo messo mano. È saggio difatti misurare il passo secondo la possibilità. Pur troppo le spese per le pubblicazioni sociali vanno senza cessa crescendo: e l'*Archivio* assorbisce (non ce ne lagniamo davvero) la più gran parte delle nostre attività. Noi abbiamo dunque d'uopo di veder nuovo sangue entrare ad arricchire il nostro organismo.

Ed ora vorrei toccarvi di altre interessanti indagini che si son venute compiendo in questi mesi, ed alle quali è vanto della Società nostra di avere validamente cooperato nella misura dei mezzi suoi: voglio dire le ricerche archeologiche iniziate intorno a S. Lorenzo.

Voi tutti già sapete come in seguito ai voti espressi dal nostro sodalizio nell'ultimo suo convegno della scorsa estate, la ora scaduta Giunta comunale avesse nominata una commissione che si occupasse della questione del piano regolatore in rapporto alla conservazione de' resti antichi che si presumevano giacenti intorno al colonnato di S. Lorenzo, ed alla sistemazione del tempio stesso. La Commissione, dopo aver tenute varie sedute, deliberò che l'Uffizio Regionale incominciasse gli assaggi. Una prima trincea scavata nel cortile di fronte alla porta maggiore del tempio non dette utili risultati. Si passò allora ad esplorare la chiesa di S. Aquilino, oggi cappella unita al tempio, ma in altra età sacello isolato, con una fronte antica del secolo XII, che, sebbene alterato da sgraziati restauri, pure e per la porta onde vi s'accede, indubbiamente romana, e per i mosaici che presenta in due delle nicchie dell'interno offre evidenti segni di veneranda antichità. Le prime ricerche mostrarono come la porta romana non fosse punto al suo luogo, e rimosso l'attuale pavimento apparvero tracce di massi collocati qua e là senz'ordine in un terriccio di scarico a cui erano commisti numerosissimi avanzi umani, avendo il sottosuolo servito di sepolcreto per qualche secolo. Sgombrata quella massa di terriccio, comparve una specie di platea di malta che tutto occupa l'ottagono e le pareti dell' ottagono stesso si scorsero costituite da ingenti massi, avanzi di edifizi anteriori, che recavano traccia di scalpello ed erano evidentemente pezzi di cornicioni. Ma il più interessante rinvenimento si ebbe poi che si diede opera a rimuover la platea di malta. Tolta via questa, apparvero adagiati a costituir pavimento sopra un piano più antico frammenti architettonici di varia grandezza, tutti spettanti ad antico edifizio romano, due capitelli da parete, basi di colonne, avanzi di un arco, forse di porta, ed altri frammenti di mensole tutte in ceppo, e accompagnate anche da pezzi di marmo. Come mai tutti questi frammenti siano stati colà adunati non è facile dire per ora; certo essi costituiscono un materiale di singolare importanza che verrà in parte rimosso per farne oggetto di studio.

Al dissotto di questo pavimento lapideo, che misura ben quattro metri di spessore, si rinviene il terreno vergine.

Noi non possiamo chiudendo questo sommario ragguaglio che esprimere tutta la nostra vivissima compiacenza, perchè il desiderio da tanti anni manifestato dalla Società Storica Lombarda di veder iniziate ricerche intorno a S. Lorenzo, sia stato appagato. Ed aggiungiamo un voto di plauso cordiale al Comune, al senatore Beltrami, all' Ufficio Regionale che nella persona del suo valoroso direttore, l'egregio arch. Brusconi, ha con tanto interesse assunto il lavoro. A sì bella opera non deve mancare l'appoggio dell' intera cittadinanza.

L'assemblea, lieta del felice successo di questi saggi, vota unanime il seguente ordine del giorno, presentato dai soci G. Gallavresi, A. Casati, C. Bazzero e A. Giulini:

La Società Storica Lombarda plaude all'opera iniziata, col valido concorso del Comune, a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Lombardia per l'esplorazione archeologica dell'area circostante alla chiesa di S. Lorenzo e, compiacendosi dei promettenti risultati ottenuti nei primi scavi, fa voti che la lungamente desiderata impresa sia condotta a buon termine pel maggior decoro della città e degli studî.

Il Vice-Segretario presenta in seguito il Preventivo per il 1911, dandone i richiesti schiarimenti. Messo in votazione viene pienamente approvato.

Passando alle nomine statutarie, si confermano all'unanimità e per acclamazione, a Consigliere di Presidenza il dott. G. Biscaro, scadente per anzianità, ed a Revisori del Bilancio i prof. Buzzati e dottor Gallavresi. In surrogazione del terzo Revisore, rag. E. Ghisi, che ha replicatamente dichiarato di non voler riassumere l'ufficio, viene eletto l'arch. A. Annoni.

Da ultimo sono accettati come nuovi soci i signori Anfosso cav. avvocato Luigi, Cavallazzi arch. Antonio, Lizier prof. Augusto, Mariani dott. Giuseppe, Rigogliosi sac. Carlo, prevosto di S. Lorenzo, Rougier avv. Carlo e Tanzi avv. Carlo, tutti in Milano.

Dopo di che la seduta è levata, alle ore 16.

*Il Presidente*
F. Novati.

*Il Segretario*
E. Motta.

## *Adunanza generale ordinaria del giorno 7 maggio 1911.*

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta è aperta alle ore 14 1/4. Sono presenti n. 23 soci; rappresentati per delegazione i soci Bustico dott. Guido, prevosto Cesare Donini, Franchetti Antonio, Ghisalberti rag. Annibale, ing. Giussani Antonio, comm. rag. Labadini Ausano, prevosto Locatelli Carlo, nob. Sertoli Francesco, cav. Vanbianchi Carlo.

Si legge e si approva il verbale della precedente seduta.

Il Presidente presenta il terzo volume del *Carteggio Verri* e comunica all'assemblea che il socio benemerito comm. prof. Elia Lattes ha nuovamente erogato, a favore del *Repertorio Visconteo*, la somma di L. 2000. L'assemblea manda al munifico consocio un vivissimo plauso di ringraziamento.

Il Presidente dà quindi notizia di una proposta fatta con sua lettera del 27 marzo 1911 dal socio prof. Attilio Stefini in Caprino Bergamasco, il quale caldeggia la compilazione di piccoli manuali, intesi a divulgare nelle scuole elementari la storia municipale. Il Consiglio di Presidenza l'ha presa in considerazione ed ora la sottopone all'assemblea, interrogandola per un suo voto.

Dopo viva discussione, cui partecipano i soci cav. Bruschetti, dottor Verga, prof. Butti, dott. Gallavresi, arch. Annoni, prof. Bognetti, conte Giulini, avv. Ferrario ed avv. Seletti, sono presentati due ordini del giorno, uno dal cav. Bruschetti, e l'altro dai dott. Gallavresi, conte A. Casati e arch. U. Monneret:

La Società Storica Lombarda facendo suo il desiderio espresso dal prof. Stefini che non si trascuri nelle scuole elementari e secondarie l'insegnamento della storia municipale, dà ampio mandato alla Presidenza perchè d'accordo colle autorità scolastiche avvisi ai migliori mezzi per tradurlo in atto, a cominciare dalla nostra città.

BRUSCHETTI.

La Società Storica Lombarda preso atto con soddisfazione della proposta opportunissima del prof. Stefini, delibera di far sua l'iniziativa pregando la Presidenza di accordarsi coi principali Comuni lombardi e di designare una piccola Commissione per studiare il tipo di un concorso o l'opportunità di un incarico.

GALLAVRESI.
CASATI.
MONNERET.

Si conviene di votare sul secondo ordine come quello di più facile e pratica attuabilità. Alla votazione risulta approvato.

Il dott. Gallavresi legge quindi il Rapporto dei Revisori del Consuntivo del 1910, che suona piena approvazione all'operato della Presidenza e che risulta approvato a pieni voti (vedi *Allegato A*).

Dopo di che si ammettono a nuovi soci i signori: Brusconi arch. prof. Augusto, Esengrini Giov. Andrea, Savoldi cav. uff. arch. Angelo, in Milano; Molteni sac. dott. Giuseppe, in Gorla Minore; la Biblioteca Comunale di Udine ed il Museo Storico-Artistico del Verbano, in Pallanza.

In fine il socio arch. A. Annoni, intrattiene l'assemblea, illustrando la sua esposizione, con apposite tavole grafiche, intorno agli scavi fatti dall'Ufficio Regionale dei monumenti di Lombardia nella zona archeologica di S. Lorenzo, e nella cappella di S. Aquilino a mezzogiono della medesima chiesa (novembre 1910 - febbraio 1911), mettendo in luce i risultati interessanti ottenuti, e facendo voti che da privati e da qualche istituto giungano gli incoraggiamenti necessari al proseguimento dell'impresa così bene iniziata.

Terminata la lettura, salutata dall'unanime applauso dei numerosi soci presenti, la seduta è levata alle ore 16 $^{1}/_{2}$.

*Il Presidente*
F. NOVATI.

*Il Segretario*
E. MOTTA.

*Allegato A.*

*6 maggio 1911.*

*Egregi Consoci,*

Abbiamo accuratamente esaminato i conti allegati al Bilancio Consuntivo 1910 ed il Bilancio stesso corredato dal benemerito tesoriere di tutti i documenti giustificativi.

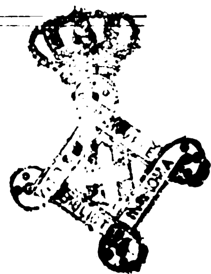
Riscontrata la perfetta regolarità contabile, non solo vi esortiamo ad approvare il Consuntivo, ma ci piace aggiungere una parola di plauso e di soddisfazione.

L'incremento costante del Sodalizio, forte ormai di più che 400 soci, quasi tutti paganti automaticamente, ha permesso di fronteggiare il sensibile aumento delle spese di stampa dell'*Archivio storico lombardo,* di continuare gli altri lavori intrapresi, conducendo a termine l'edizione del volume sugli Umiliati, che tanto onore fa al nostro Sodalizio e che tornò tanto graditissimo ai soci.

La vendita delle pubblicazioni ad estranei fu quest'anno proficua, essendosi alienata un'intera collezione dell'*Archivio* e molti fascicoli staccati.

Deponendo il mandato affidatoci, ringraziamo per la lusinghiera prova di fiducia.

G. C. BUZZATI.
G. GALLAVRESI.
A. ANNONI.



## OPERE

**pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1911**

*Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911.* Perugia, Unione tip. coop., 1911 (d. d. Direzione del R. Archivio di Stato).

ANTONINO prof. GIUNTA, *L'esame della critica sulla storiografia siciliana dei secoli XVI e XVII.* Nicosia, tip. editrice del Lavoro, 1911 (d. dell'A.).

*Archivio di Stato in Lucca.* Regesti. Vol. I. Pergamene del Diplomatico. Parte II (dall'anno 1082 all'anno 1155). Lucca, tip. Marchi, 1911 (d. dell'Archivio di Stato di Lucca).

BELTRAMI ACHILLE, *De Quintiliani Institutionis oratoriae codd. Ambros. Vatic.-Urbin. et Medic.-Laurent* (*Memorie Istituto Lombardo*). Milano, U. Hoepli, 1911 (d. d. s. Novati).

BENASSI U., *Codice diplomatico parmense.* Vol. I (secolo IX), fasc. I e II. Parma, R. Deputazione di storia patria, 1910 (d. d. R. Deputazione di storia patria).

BOLLEA L. C., *Le carte del Risorgimento Italiano contenute nell'Archivio Cavagna-Sangiuliani.* Pinerolo, tip. Sociale, 1911 (d. d. s. Cavagna-Sangiuliani).

BONELLI dott. GIUSEPPE, *Lettere di caccia Viscontee* (n. 46, del giornale *Tribuna-Sport* di Napoli-Roma, 1911) (d. d. s. A.).

BONETTI cap. CARLO, *Cremona durante l'assedio del Castello di S. Croce 1522-1524.* Cremona, tip. *La Provincia,* 1911 (d. d. s. A.).

BONOMELLI. — Vedi *U. P.*

BUSTICO G., *Cenni di storiografia Ossolana, 1673-1900.* Estr. dalla rivista *Verbania.* Intra, tip. Almasio, 1911.

— *Supplemento alla Bibliografia di Vittorio Alfieri.* Domodossola, premiata tipografia Ossolana, 1911 (d. d. s. A.).

CARO prof. GEORG, *Neue Beiträge zur deutschen Wirtschafts-und Verfassungsgeschichte. Gesammelte Aufsätze.* Leipzig, Veith & C., 1911 (d. dell' Editore).

CAVAGNA-SANGIULIANI ANTONIO, *Documenti Vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano.* Pinerolo (Pavia, tip. Artigianelli) 1910 (d. d. s. A.).

— Vedi *Bollea.*

CHEVALIER ULYSSE, *La renaissance des études liturgiques.* Fribourg, imprim. de l'oeuvre de S.t Paul. 1898 (d. d. s. Motta).

DE LUCA PASQUALE, *Visioni italiche.* I. Dall'Alpi all'Adriatico (Strenna del Pio Istituto dei Rachitici in Milano). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1911 (d. d. s. Novati).

*Epopea (L') italiana del 1860-1866 commemorata nel 1.° Cinquantenario.* Parti I e II. Roma, Casa editrice italiana, 1911 (d. d. s. Novati).

FREGNI GIUSEPPE, *Dagli Insubri ai Siculi e cioè dal più alto dosso delle Alpi nostre all'ultimo lembo degli Appennini.* Studi critici, storici e filologici. Modena, Ferraguti, 1911 (d. dell'A.).

FUMI L., *L'Archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1908.* Notizie e proposte. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1909 (d. d. s. A.).

— Vedi *Annuario.*

GIORGELLI dott. GIUSEPPE, *Cronaca Monferrina (1613-1661) di Giovanni Domenico Bremio speciaro di Casale Monferrato.* Con prefazione e note. Alessandria, Società poligrafica, 1911 (d. dell'A.).

GIULINI ALESSANDRO, *Anastasia Baglioni-Sforza,* secondo nuovi documenti del R. Archivio di Stato di Milano. Perugia, tip. Coop., 1911.

— *I marchesi Moriggia castellani di Frino.* Intra, tip. Almasio, 1911 (d. d. s. A.).

*Heures de Milan.* Troisième partie des Très-belles Heures de Notre-Dame enluminées par les peintres de Jean de France, duc de Berry, etc. Vingt-huit feuillets historiés reproduits d'après les originaux de la Biblioteca Trivulziana à Milan, avec une Introduction historique par *Georges H. de Loo.* Bruxelles, Van Oest & C.ie, 1911 (d. d. s. Principe Trivulzio).

*Italia (L') Monumentale,* n. 22, Asti; n. 23, Il Castello di Milano. Milano, E. Bonomi, editore, 1911 (d. d. s. Monneret de Villard).

*Katalog der Erzherzog Carl-Ausstellung zur Jahrhundertfeier der Schlacht bei Aspern.* Wien, 1909, April-Juni. Illustrierte Ausgabe. Wien, A. Holzhausen, 1909 (d. d. Comitato dell' Esposizione Arciduca Carlo).

LATTES E., *Secondo seguito del Saggio di un indice lessicale etrusco.* Napoli, tip. della R. Università, 1911 (d. d. s. Novati).

LOCATELLI C., *I secentisti nella canonizzazione di S. Carlo.* Monza, tip. Artigianelli, 1911 (d. d. s. A.).

LOCATELLI GIUSEPPE, *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore.* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1911 (d. d. s. Motta).

LONGA GLICERIO, *Terminologia contadinesca di Bormio* (Estr. dalla rivista *Wörter und Sachen*). Heidelberg, 1911 (d. dell'A).

MARCHESI dott. CONCETTO, *Un nuovo codice del " De Officiis „ di Cicerone* (Cod. di Troyes 552) (*Memorie dell'Istituto Lombardo*). Milano, Ulrico Hoepli, 1911 (d. d. s. Novati).

*Marina (La) di Venezia all'Esposizione nazionale di Roma.* Cenni descrittivi a cura del R. Istituto Veneto di scienze e lettere. Padova, stab. tip. Prosperini, 1911 (d. d. s. Novati).

MOIRAGHI (A.). *G. Romano e la Storia della Critica.* Siena, tip. editrice S. Bernardino, 1911 (d. dell'A.).

MONNERET DE VILLARD arch. UGO, *Antichi disegni riguardanti il S. Lorenzo di Milano* (Estr. dal *Bollettino d'Arte*). Roma, Calzone, editore, 1911 (d. d. s. A.).

— Vedi *Italia Monumentale.*

*Oxford (The) University Press.* Oxford, H. Hart, 1910.

*Oxford (La stamperia universitaria di), 1468-1911.* Oxford, O. Hart, 1911 (d. d. s. Ghisi).

PEDROTTI P., *Francesco Filos viceprefetto di Bolzano.* Trento, G. Zippel, 1911 (d. d. s. A.).

*Pontida e S. Alberto.* Numero unico, 6 maggio 1911. Bergamo, tip. Sant'Alessandro, 1911 (d. d. s. Motta).

PREMOLI ORAZIO, *Intorno all'autore della prima guida artistica milanese* (Agostino Santagostino). Monza, tip. Artigianelli, 1911 (d. d. s. A.).

PORTER KINSLEY ARTHUR, *The construction of Lombard and Gothic Vaults.* New Haven, Yale University Press, 1911 (d. dell'A.).

REGGIORI G. B., *Raffaele Casnedi.* Varese, A. Nicola & C., 1911 (d. del s. Seletti).

*Risorgimento (Il) Italiano.* Visione storico-iconografica (Estr. dal *Bollettino della Società fotografica italiana,* disp. V-VI). Firenze, Cocci, 1911 (d. d. Società fotografica italiana).

RIVETTI don LUIGI, *L'ospedale Mellini di Chiari 1665-1910*. Chiari, tip. Rivetti, 1911 (d. dell'A.).

SFORZA GIOVANNI, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48*. Documenti inediti. Modena, tip. Ferraguti & C., 1911 (d. dell'A.).

STIONNELLO L. C., *Nel centenario dell'Ateneo Veneto*. Venezia, G. Fabbris di S., 1911 (d. dell'Ateneo).

THOMPSON E. M., *Paleografia greca e latina,* traduzione dall' inglese con aggiunte e note di G. Fumagalli. Terza edizione riveduta ed ampliata. Milano, U. Hoepli, 1911 (d. d. s. Editore).

U. P. *L'opera di assistenza agli operai emigrati in Europa*. Omaggio a S. E. Mons. Geremia Bonomelli nel suo 80.° compleanno. Milano, tip. Oliva & Somaschi, 1911 (d. d. s. Seletti).

VERCELLI dott. FRANCESCO, *Relazione e ricerche sulle Osservazioni della temperatura del lago di Como fatte negli anni 1898-1905 dai professori M. Cantone, L. De Marchi, C. Somigliana* (*Memorie dell'Istituto Lombardo*). Milano, U. Hoepli, 1911 (d. d. s. Novati).

WIEDEMANN-WARNHELM ADOLF VON, *Die Wiederherstellung der Oesterreichischen Vorherrschaft in Italien (1813-1815)*. Wien, Holzhausen, 1912 (d. dell'A).

---

# INDICE

## MEMORIE.



## VARIETÀ.



## BIBLIOGRAFIA.

## APPUNTI E NOTIZIE.



## ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.



ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile*.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.



# AVVISO

La Società Storica Lombarda per completare le serie da lei possedute dell'***Archivio Storico Lombardo,*** fa ricerca dei seguenti fascicoli di esso:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Marzo | 1875 | Giugno | 1885 |
| Giugno | 1875 | Settembre | 1885 |
| Dicembre | 1876 | Dicembre | 1885 |
| Marzo | 1877 | Giugno | 1886 |
| Giugno | 1879 | Marzo | 1900 |
| Settembre | 1880 | Giugno | 1904 |
| Marzo | 1885 | Marzo | 1907 |

Si pregano i Privati, i Librai, le Biblioteche che possedessero questi fascicoli e intendessero alienarli, a rivolgersi per le offerte alla Segreteria della Società Storica Lombarda, ***Castello Sforzesco, MILANO.***



La Sede della SOCIETA' STORICA LOMBARDA è nel *CASTELLO SFORZESCO,* dove devonsi dirigere manoscritti, libri, cambi e corrispondenze.

Le Sale Sociali sono aperte nella Domenica e nel Giovedì d'ogni settimana dalle 14 alle 16.

La Biblioteca rimane chiusa durante il mese d'agosto.







